Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XIV
2007

MEDIA print editore

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XIV
2007

MEDIA print editore

NUOVI STUDI LIVORNESI
Vol. XIV (2007)

Comitato Scientifico

Fabio Bertini
Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Duccio Filippi
Jean-Pierre Filippini
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Giuliana Giannini Rossi
Michele Luzzati
Carlo Mangio
Enrico Mannari
Danilo Marrara
Federico Marri
Dario Matteoni
Renzo Mazzanti
Giacinto Nudi
Maurizio Paoletti
Ugo Spadoni
Stefano Villani

Comitato redazionale
Paolo Castignoli *(Direttore)*
Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Maria Lia Papi

Cura editoriale
Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Le seguenti autorizzazioni editoriali sono state date su concessione dei rispettivi Istituti ed Enti, e con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo:
Biblioteca Labronica, Livorno (pp. 121, 132, 135, 138, 139, 190, 191)
Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno (pp. 171, 185, 196)
Diocesi di Livorno (pp. 123, 186, 188, 192, 194, 195, 197)
Archivio di Stato, Firenze (p. 253)
Archivio di Stato, Torino (pp. 156, 157)
Soprintendenza BAPPSAE, Pisa (pp. 159, 160, 161, 163, 164)
Si resta a disposizione di altri eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Referenze fotografiche:
Collezione Nederlands Instituut voor Militaire Histoire, L'Aia (p. 47)
Foto Arte, Livorno (pp. 121, 123, 132, 135, 138, 139, 186, 188, 190, 191, 192, 194, 195, 197)
Archivio Fotografico, Soprintendenza BAPPSAE, Pisa (pp. 159, 160, 161, 163, 164)
Le altre fotografie provengono dagli Istituti conferenti e dagli autori.

© Copyright Media Print, Livorno
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Progetto grafico: Media Print, con la consulenza di Egle Buonamici

Stampato a Livorno da Media Print s.r.l (tel. 0586 403023)

E-mail: mediaprintli@tin.it

ISSN 1591-7770

Indice

Luigi Donolo
Comunicazione 9

Paolo Castignoli
Introduzione 11

Alessandra Potenti
Strutture agrarie e sociali nel territorio livornese
tra XIV e XVI secolo 15

Marie-Christine Engels
La battaglia per l'egemonia nel Mediterraneo.
Una ricostruzione dello scontro fra inglesi e olandesi
presso Livorno (14 marzo 1653) 41

June Palmer
Letters from London to Leghorn, 1704-1705. The correspondence
between Arthur Martyn and Francis Arundell 53

Hélène Koehl, Matteo Giunti
Amelia Evans Barry (1744-1835)
ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain 95

Ilaria Buonafalce
"Coral girls". Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia
tra XVIII e XX secolo 119

Antonella Capitanio
Argentieri a Livorno nell'Ottocento post-unitario..... 155

Luciano Bernardini
Il dimenticato 'progenitore' di una famiglia di pittori livornesi:
Giovanni Bartolena 167

Studi e Testi

Massimo Sanacore
Le "Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio" nell'Archivio
di Stato di Firenze..... 213

Livio Vasieri
Un "Mohel" toscano del XVII secolo..... 261

Roberto Ceccarini
L'intervento sul patrimonio arboreo del cimitero ebraico
di viale Ippolito Nievo 275

Recensioni

Il Settecento di Furio Diaz, a cura di *Carlo Mangio, Marcello Verga* (*Claudio Palazzolo*) – Fonti per la storia di Livorno fra Seicento e Settecento, a cura di *Lucia Frattarelli Fischer, Carlo Mangio* (*Marcella Aglietti*) – Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno, a cura di *Lucia Frattarelli Fischer, Olimpia Vaccari* (*Francesca Trivellato*) – La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica, a cura di *Fulvio Conti* (*Filippo Boni*) – *Ivan Tognarini*, La Proletaria. Una cooperativa di lavoratori dalle origini al grande balzo (1945-1971) (*Fabio Bertini*) – Dalla Proletaria a Unicoop Tirreno. La cooperazione di consumo nell'Italia tirrenica (1971-2004), a cura di *Ivan Tognarini* (*Fabio Bertini*) – Da Mazzini ai fratelli Rosselli. Per un'Europa unita. Studi e commenti, atti a cura di *Pier Fernando Giorgetti, Gino Alessandro Andreini* (*Andrea Bocchi*) – Il lungo risorgimento delle donne (*Maria Lia Papi*) – Un vascello di libri. La biblioteca storica dell'Accademia Navale (*Marcella Previti*) – Un mare di archivi toscani (*Maria Lia Papi*) – *Giampaolo Trotta*, L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno (*Rosalia Amico*) – *Gigliola Pagano de Divitiis*, Verso i mari del Nord. Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna (*Stefano Villani*) – *Sergio Di Giacomo*, Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e il porto di Livorno (1831-1860) (*Stefano Villani*) – Gli Haggi in Lazzeretto nell'anno 1839. Memorie di Carlo Toccafondi tenente del Lazzeretto S. Leopoldo, a cura di *Laura Dinelli* (*Cristina Rovere*) – *Maurizio Vernassa*, All'ombra del Bardo. Presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Beÿ (1837-1855) (*Massimo Sanacore*) – La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra, atti a cura di *Alessandro Merlo* (*Kieran Gaya*) – Materiali per Populonia 4, a cura di *Andrea Camilli, M. Letizia Gualandi* (*Maurizio Paoletti*) – Materiali per Populonia 5, a cura di *Maria Aprosio, Cynthia Mascione* (*Maurizio Paoletti*) – *Lorenzo Greco*, Le città gli amori. Poesie 1999-2004 (*Giancarlo Bertoncini*) – *Rita Mastinu*, La mia terra visionaria (*Angela Simini*) – *Antonio Benci, Piero d'Orezza*, a cura di *Giancarlo Bertoncini* (*Lorenzo Greco*) – *Francesco Domenico Guerrazzi*, Storia di un moscone; Dello scrittore italiano, a cura di *Carlo A. Madrignani, Alessio Giannanti* (*Carlo Mangio*) – *Franco Paliaga*, Livorno nel Seicento: il porto, le navi, il mare. I disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi (*Maria Teresa Lazzarini*) – Fantastiche vedute dal Ciafferi ai Poli. La Pittura di capriccio in Toscana,

a cura di *Pier Luigi Carofano* (*Maria Teresa Lazzarini*) – *Francesca Cagianelli, Dario Matteoni*, Renato Natali. Un mondo di eccezione tra incanti lunari e frenesia di vita (*Raffaella Pastore*) – Lorenzo Cecchi (1864-1940). Pittore, scultore, architetto, scrittore, insegnante, a cura di *Francesca Cagianelli* (*Alice Barontini*) – Osvaldo Peruzzi, l'ultimo futurista, a cura di *Massimo Duranti* (*Giovanna Bacci Di Capaci*) – Fili di storia. Il patrimonio tessile della Nazione Ebrea di Livorno, a cura di *Dora Liscia Bemporad* (*Antonella Capitanio*) – Salomone Belforte & C. Duecento anni di un editore (1805-2005) (*Susanna Corrieri*) – *Arthur Kiron*, La casa editrice Belforte e l'arte della stampa in ladino (*Susanna Corrieri*) – Vieni a Livorno. Immagini in cartolina dalla collezione A. Catarzi (*Cristina Battaglini*) – *Pino Bertelli*, Dolci sorelle di rabbia. Cento anni di cinemadonna (*Elena Gremigni*) – *Marco Sisi*, Livorno superstar. La mia città dentro il cinema (*Elena Gremigni*) – *Renato Bovani*, *Rosalia Del Porro*, La macchina delle meraviglie. Gli albori del cinema a Livorno (1895-1915) (*Elena Gremigni*) – *Giovanni Novelli*, 9 strati di alogenuro d'argento. Breve viaggio nella "chimica cinematografica" (*Elena Gremigni*) – *Fulvio Venturi*, Pietro Mascagni. Biografia e Cronologia Esecutiva (*Angela Simini*) – 50 anni a Livorno. Storia del Centro Artistico "Il Grattacielo" (*Cristina Battaglini*) – *Enrico Campanella*, I segreti di Giuliano Garfagnoli. Arte e scienza di un piccolo cantiere livornese (1906-1974) (*Roberto Riu*) – *Giampaolo Zucchelli, Federico Zucchelli*, Spedali Riuniti di Livorno. Uomini e vicende storiche dagli anni '30 agli anni '60 del 1900 (*Luigi Donolo*) – Storia illustrata di Livorno (*Cristina Francioli*) – *Mario Montorzi*, Crepuscoli Granducali. Incontri di esperienza e di cultura giuridica in Toscana sulle soglie dell'età contemporanea (*Marco P. Geri*) – Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini, Firenze 1800-1808, a cura di *Mario Montorzi* (*Marco P. Geri*) – Tecniche di normazione e pratica giuridica in Toscana in età Granducale. Studi e ricerche a margine della Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini, Firenze 1800-1808, a cura di *Mario Montorzi* (*Marco P. Geri*) – *Maurizio Mazzoni*, Lampi sul Tirreno. Le moto e le auto sul Circuito di Montenero a Livorno (*Roberto Riu*) – Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni, a cura di *Renzo Mazzanti, Mario Taddei, Luciano Cauli* (*Marinella Pasquinucci*) 293

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 355

Indici volumi precedenti 369

Elenco Soci 379

Comunicazione del presidente dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Al termine di un altro anno di intenso lavoro abbiamo il piacere di offrire puntualmente ai nostri lettori il volume XIV di *Nuovi Studi Livornesi*. Come i precedenti volumi anche questo è il frutto di studi e ricerche inedite su temi di interesse per Livorno e la sua Provincia condotti da professori e cultori delle varie materie altamente qualificati. È anche il risultato di un lavoro di gruppo, Comitato redazionale e Curatori redazionali, che sotto la direzione di Paolo Castignoli, si è come sempre impegnato con la volontà e la passione che sole nascono dalla convinzione che anche la conoscenza della storia abbia sempre, e oggi più che mai, un ruolo non secondario per uno sviluppo consapevole ed equilibrato della società. Questo nuovo volume dimostra ancora una volta che il volontariato è capace di superare difficoltà e impegnative contingenze quando è consapevole del valore culturale e sociale dei propri obiettivi.

Considerando il complesso del lavoro svolto dalla nostra Associazione in ben 21 anni di ininterrotta attività, il Consiglio esecutivo ha deciso di recente di aprire un proprio sito internet (www.associazionestoria.livorno.it) nel quale, oltre ad essere rappresentate la storia dell'Associazione, il suo statuto e la sua organizzazione, figurano anche gli indici dei saggi per ogni volume prodotto, sia per quelli della serie *Studi Livornesi* (1986-1992) e *Nuovi Studi Livornesi* (dal 1993) che per quelli fuori collana. L'obiettivo è non solo quello di farci meglio conoscere, ma anche di rendere disponibili a studiosi e lettori, italiani e non, una bibliografia che appare ormai di interesse per la storiografia non solo di Livorno. È nostra intenzione per il futuro rendere disponibili, traendoli dal sito internet, i testi integrali dei saggi, almeno quelli dei più recenti volumi. Questa opportunità, per ora adottata solo in forma sperimentale per alcuni saggi del volume XIII, ovvierà alla nostra impossibilità di effettuare, a causa dei costi, una estesa distribuzione in campo nazionale e internazionale delle opere prodotte.

La nostra Associazione sta anche perseguendo una attiva collaborazione con altre associazioni nell'intento di partecipare ad una rete culturale cittadina sia pure al momento solo informale. In questo segno alcuni dei componenti il nostro Consiglio esecutivo collaborano con il "Comitato livornese

per la divulgazione dei valori del Risorgimento", partecipando come relatori a convegni, redigendo saggi, sostenendo altre attività e seguendo con attenzione le iniziative delle numerose associazioni operanti a Livorno in ambito culturale.

Non possiamo dimenticare che tutto quello che facciamo, al di là del nostro impegno, lo dobbiamo alla partecipazione e ai contributi dei Soci e al sostegno puntuale e determinante della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. A loro in particolare vanno i nostri più vivi ringraziamenti con la sola speranza che i risultati ottenuti siano di soddisfazione per tutti.

Luigi Donolo

Introduzione

L'annuario 2007 di Nuovi Studi Livornesi, quattordicesimo della serie, si apre con un accurato studio sulle strutture agrarie e sociali del territorio livornese fra Trecento e Cinquecento. L'ambito di riferimento è il Capitanato Vecchio, pressoché coincidente con quello dell'attuale Comune. L'autrice, Alessandra Potenti, dopo averne ricordato le confinazioni fissate con il trattato di pace tra fiorentini e genovesi nel 1413, ne sottolinea, sulla base di documentazione originale, la natura prevalentemente boschiva e paludosa, che poco spazio lasciava a zone coltivabili, e rileva il tardivo sgretolarsi, intorno al Cinquecento, dei latifondi ecclesiastici a favore di proprietari e livellari laici. Pur non mancando riscontri di attività commerciali e marittime, la maggior parte della popolazione appare dedita all'agricoltura e alla pastorizia.

A fronte di questo quadro sociale, che riguardava anche gli abitanti del piccolo centro urbano, i saggi che seguono delineano i tratti di un organismo urbano, l'emporio multietnico fondato dai Medici sul finire del Cinquecento, per il cui controllo due grandi potenze marittime, Inghilterra e Olanda si affrontarono nelle acque antistanti il porto nella celebre battaglia navale del marzo 1653. A Livorno e alla sua compagine sociale cosmopolita fanno riferimento nel loro carteggio i negozianti inglesi Arthur Martyn e Francis Arundell nei primi anni del Settecento, e l'americana Amelia Evans, viaggiatrice e scrittrice che vi trovò ospitalità alla fine dello stesso secolo.

Innescato dall'Atto di Navigazione emanato dal parlamento di Londra nel 1651, che probiva ai vettori di altra bandiera l'importazione in Inghilterra di merci provenienti dalle colonie inglesi, il conflitto anglo-olandese si consumò sui mari e sfociò in un sanguinoso scontro navale davanti a Livorno il 14 marzo 1653, spettatori dagli spalti delle mura il popolo e i partitanti delle due nazioni. Marie-Christine Engels ricostruisce il profilo storico della battaglia navale, descrivendo con rigore i precedenti, i movimenti delle due flotte, le navi presenti sulla scena e quelle (parte delle britanniche) giunte in ritardo, quando la disfatta inglese si era già consumata.

Nonostante lo storico smacco subito da Albione, quelli che seguirono fino a tutto il Settecento furono gli anni del dominio inglese sui mari e sulle piazze mercantili oceaniche e mediterranee, Livorno compresa. Gli studi di Gigliola Pagano de Divitiis e di Stefano Villani, in parte presenti anche in Nuovi Studi

Livornesi, lo hanno messo in evidenza. Nuovi riscontri dell'importanza del portofranco labronico nella rete dei traffici inglesi vengono ora dal saggio di June Palmer sui rapporti commerciali dal gennaio 1704 all'aprile 1705 tra Arthur Martyn, che aveva banco in Londra, e i suoi corrispondenti in Livorno, primo fra loro Francis Arundell. I documenti provenienti da archivi provinciali quali il North Devon Record Office e i Lincolnshire Archives arricchiti da riscontri ai National Archives di Londra fanno luce sul curriculum del Martyn e sul suo ruolo di agente di Arundell in Inghilterra.

Nata a Filadelfia nel 1744, quando la Pennsylvania era ancora una colonia britannica, Amelia Evans muore in Inghilterra nel 1835. Nel singolare itinerario di questa donna, che approda giovane in Europa e sosta in alcuni paesi islamici del Mediterraneo orientale c'è un passaggio nodale, Livorno. Hélène Koehl e Matteo Giunti, nel riportare alla luce quel personaggio caduto in oblio, spiegano come la piazza mercantile toscana ha influito sul suo destino di donna e di scrittrice, autrice di quel Maria, a persian slave *la cui pubblicazione fu finanziata in gran parte da negozianti inglesi, tedeschi e italiani di Livorno.*

La vivacità culturale della società labronica registra tra Sette e Ottocento numerosi riscontri, tra i quali le scuole del corallo, l'attività degli argentieri e il fiorire di botteghe di pittori, argomenti alla cui conoscenza offrono ricchi contributi i saggi che seguono.

Risale agli inizi del Settecento la prima scuola per la lavorazione del corallo in Livorno. Ilaria Buonafalce getta uno sguardo attento all'attività di formazione delle giovani da avviare ai laboratori, dove era richiesta mano d'opera ben addestrata nelle operazioni di intagliatura, bucatura e attondatura del prezioso materiale. Il saggio è corredato da illustrazioni sugli ambienti, sugli strumenti e sulle varie fasi di lavorazione.

Sull'opera degli argentieri livornesi si diffonde Antonella Capitanio, che, sulla base di fonti postunitarie nazionali e locali, ci offre un quadro completo di tali artisti attivi a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento. Gran parte dell'argenteria di uso liturgico e profano lavorato nelle botteghe locali riceve ora una sicura attribuzione, grazie al punzone distintivo dell'artista, registrato presso l'Ufficio zecche e marchio dello stato italiano; sicché l'autrice è in grado di presentarci un apparato di figure di manufatti argentei corredato dal nome dell'autore.

Frutto di una paziente indagine di Luciano Bernardini è il saggio sul pittore ottocentesco Giovanni Bartolena, tra i cui discendenti diretti e collaterali figurano un Cesare e un altro Giovanni. L'autore, mette ordine nelle attribuzioni consegnandoci una rassegna completa delle opere del primo, per la maggior parte presenti nelle chiese di Livorno. Una recente campagna fotografica ci consente di riscontrare nelle illustrazioni poste a corredo del saggio le argomentazioni addotte dal Bernardini in merito ad un gruppo di tele assegnate al pittore.

Nella sezione Studi e testi figurano contributi su fonti archivistiche, sulle quali si intende richiamare l'attenzione dei nostri lettori.

Frutto della breve stagione di permanenza di Massimo Sanacore all'Archivio di Stato di Firenze è l'inventario analitico delle Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio. L'autore presenta quell'indispensabile strumento di ricerca per la storia elbana, facendolo precedere da una introduzione storico-archivistica che ripercorre le tappe dell'annessione del principato di Piombino alla Toscana. Sanacore dà conto del percorso complesso che ha portato alla formazione del fondo archivistico attinente non solo all'Elba ma anche a parte della vicina terraferma.

Livio Vasieri richiama la nostra attenzione su un prezioso manoscritto di preghiere ebraiche ritrovato a Trieste sulla bancarella di un rigattiere. Opera di un circoncisore attivo in Toscana negli ultimi decenni del Seicento, il documento reca nelle pagine iniziali e terminali la registrazione puntuale delle circoncisioni praticate nella maggior parte a Firenze, ma anche a Siena, Pisa e Livorno.

A porre in evidenza una importante tappa del programma di restauro dei cimiteri storici delle nazioni estere di Livorno curato dalla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Roberto Ceccarini ci offre una relazione sul patrimonio arboreo dell'ottocentesco cimitero ebraico di viale Ippolito Nievo. La delicata opera di rimozione selettiva delle specie arbustive ivi proliferate dopo l'abbandono di tale camposanto e l'attivazione di quello edificato alla Cigna è documentata da riprese fotografiche precedenti e successive all'intervento e da una planimetria con la individuazione e la dislocazione degli alberi, dei quali sono evidenziate l'età e la condizione di conservazione.

Il lettore noterà che due saggi sono redatti rispettivamente in lingua inglese e francese e corredati da una sintesi in lingua italiana. Lo ha deciso il Comitato scientifico, lieto di constatare che studiosi esteri prestino la loro attenzione a Livorno, ribadendone la collocazione storica nel contesto internazionale.

L'annuario è come di consueto completato da una ricca sezione di recensioni e dalla Bibliografia storica livornese a cura di Maria Lia Papi. Ci siamo inoltre avvalsi della collaborazione di Egle Buonamici, che ha messo ordine nella ricca documentazione figurativa del volume.

Paolo Castignoli

Alessandra Potenti

Strutture agrarie e sociali nel territorio livornese tra XIV e XVI secolo

Livorno e Porto Pisano: la definizione di un territorio

Il territorio oggetto di questo studio è quello che, dall'inizio della dominazione fiorentina andava sotto il nome di Capitanato, denominazione alla quale fu aggiunto l'appellativo "vecchio" dal 1606 in seguito all'istituzione del Capitanato Nuovo. Esso, nel trattato di pace sottoscritto a Lucca tra fiorentini e genovesi nel 1413, che costituì il primo passo verso la definitiva cessione del castello alla Repubblica del giglio, venne così descritto e confinato:

castrum, terram et fortilitiam Liburni cum portu et quocumque ipsius Liburni et Pisanum Portum et turres Lanterne et quascumque alias turres et fortilitias et quascumque palezatas (…) infrascriptis confinibus (…) videlicet: unum caput incipit in Stagno usque ad locum dictum le mura di S. Silvestro et usque ad mare; aliud caput in loco dicto Jhoma et latus unum in mari; aliud latus in serris et serras, prout aque pendant usque ad muros Montis Maximi et partem in monasterio sive heremitorio Sancte Marie della Sambucha et usque ad ecclesiam Sancte Lucie del Monte, et partem in loco dicto Acquaviva, cum Segalalia usque in Jhoma.[1]

Questi stessi confini e pertinenze furono poi confermati nello strumento di vendita di Livorno a Firenze, datato 27 giugno 1421 ed andarono a definire un territorio che ebbe un regime proprio fino all'ampliamento della circoscrizione labronica del 1606.[2]

Sotto il governo pisano e fino al XV secolo il territorio costiero tra Stagno ed il Chioma era stato organizzato in quattro circoscrizioni amministrative dette capitanìe: esse individuavano zone di estensione variabile comprendenti uno o più insediamenti;[3] si trattava di ripartizioni particolari governate da un capitano, un ufficiale avente il "*mero e mixto imperio*". Con tale espressione si indicava una giurisdizione in materia penale e civile, anche se è bene precisare che essa non era particolarmente ampia in quanto per i *maleficia*

graviora civili il riferimento giuridico restava sempre il vicario di Lari, così come per lo *ius sanguinis*.[4]

Con l'avvento della dominazione fiorentina su Pisa, in seguito alla progressiva decadenza di Porto pisano e soprattutto all'acquisto di Livorno, tale assetto fu rivisto con l'istituzione, in luogo delle precedenti, di una unica ampia circoscrizione, detta appunto Capitanato: l'ufficiale con la massima autorità era nuovamente un capitano, ovviamente fiorentino, che vide ampliata la sua giurisdizione per la necessità di governare con maggiore fermezza zone particolarmente delicate e riottose all'autorità della nuova dominante. Non a caso i capitanati fiorentini venivano istituiti in genere in località periferiche (in area toscana occidentale nel XV secolo, ad esempio, ne sorgevano altri a Campiglia e Castiglione della Pescaia) che per distanza dalle maggiori sedi dell'amministrazione giudiziaria o per particolari assetti politici, richiedevano la presenza in loco di un ufficiale con più ampie competenze.[5]

All'interno dell'area individuata dai confini del territorio livornese sorgevano varie comunità, caratterizzate dalla presenza di centri demici tutti di modeste dimensioni numeriche. Procedendo da sud a nord troviamo il territorio di Montenero-Tregoli che in parte coincideva con l'ambito della pievania di S. Paolo di Ardenza e che contava presumibilmente un solo centro abitato: qui sorgevano anche resti di alcuni castelli ormai diruti, della cui presenza ancora oggi la toponomastica reca le tracce (ad esempio la località Castellaccio). Il torrente Ardenza segnava il confine tra Tregoli e il comune di Salviano, incuneato tra questo corso d'acqua ed il Rio Maggiore. Ad ovest i confini sia di Salviano che di Tregoli erano rappresentati dal mare, mentre ad est fungevano da limite alcune strade che attraversavano i rilievi macchiosi e che possono essere assimilate alla odierna via di Popogna. Il comune di Salviano contava più di un centro abitato, tra cui sono da ricordarsi oltre a Salviano anche Setteri,[6] Leccia e Scopaia, riconoscibili in toponimi ancora in uso; altri precedentemente significativi, nel XV secolo erano ormai ridotti a casolari isolati sui terreni agricoli.

Il vero e proprio comune di Livorno sorgeva orientativamente tra i torrenti Rio Maggiore e Riseccoli e confinava con il territorio di Limone, anch'esso ricalcato sull'ambito di una pievania del XI secolo, S. Andrea di Limone. Il torrente Ugione e lo stagno,[7] che subito dopo esso si stendeva nei pressi della costa, segnavano il limite del territorio labronico, come è precisato anche nella confinazione presentata sopra.

Nel comune di Livorno sorgevano l'omonimo castello e un borgo circondato, almeno in alcuni tratti, da strutture difensive (secondo le ipotesi più accreditate forse semplici palizzate o steccati e non mura vere e proprie),[8] mentre entro i confini di Limone le fonti attestano la presenza di centri demici piccolissimi, che possiamo anche definire casolari sparsi.

Lo studio del territorio livornese in epoca tardomedievale e rinascimentale prende le mosse dall'osservazione dell'ambiente naturale e delle attività che su di esso erano praticabili.[9] La natura dell'area circostante il castello di Livorno era assai variegata: in uno spazio non eccessivamente esteso si alternavano ampi boschi, zone impaludate, sodaglie e più modeste porzioni di terreno coltivabile. Alla fine del Medioevo tali estensioni fondiarie erano in gran parte ancora appartenenti ad enti ecclesiastici pisani, ma proprio nel corso del XV e XVI secolo si assistette al progressivo sgretolarsi di queste ampie possessioni a favore di proprietari e livellari laici, per effetto di contratti di livello a lunghissima scadenza che sfociarono facilmente nell'acquisizione di diritti di proprietà sui fondi a conduzione.

Parallelamente all'indagine sull'evoluzione patrimoniale in area livornese, è opportuno prestare attenzione anche alle attività economiche che in un tale ambiente erano possibili; in particolare le zone incolte, macchiose e palustri che costituivano la porzione più vasta del territorio qui in oggetto erano l'ambiente privilegiato per l'allevamento, attività attorno alla quale, come vedremo, ruotavano molteplici interessi.

Le fonti documentarie utili per una simile indagine sono in primo luogo i campioni di beni, cioè quelle descrizioni dei possedimenti fondiari che ogni ente, ma anche le singole famiglie private, compilavano a più riprese allo scopo di avere un quadro sempre aggiornato della proprietà fondiaria. Tali elenchi sono particolarmente interessanti poiché forniscono una notevole varietà di informazioni: per ciascuna parcella veniva infatti indicata l'ubicazione, la confinazione, la tipologia del fondo (presentata spesso in maniera articolata, cioè segnalando la presenza sul terreno di elementi rilevanti come alberi da frutto, pozzi, costruzioni ad uso abitativo o magazzini e annessi agricoli) e generalmente la misura. In alcuni casi, l'estensore ha aggiunto alla descrizione del possedimento anche una breve storia di come esso fosse giunto nelle mani dell'ente, con riferimenti precisi agli atti notarili di vendita, donazione o permuta che si rivelano indicazioni preziose per ricostruire le vicende di un territorio e le connessioni di esso con la rete degli interessi politici ed economici di coloro che su tale ambito avevano funzioni di governo.

I campioni di beni che costituiscono la principale fonte per questo studio coprono un periodo compreso tra i primi del XIV e la fine del XV secolo; si ha dunque una immagine esaustiva del territorio labronico che evidenzia in primo luogo un fatto rilevante: non si ebbero nell'arco di tempo di due secoli sostanziali trasformazioni nella proprietà fondiaria, che ciascuno degli enti riuscì a conservare e che era gestita tramite il ricorso all'affitto e ad altre forme contrattuali consuete quali il contratto di livello. Il fenomeno della dispersione dei latifondi ecclesiastici, dunque, in area livornese deve essere posticipato e su ciò sarà opportuno avanzare alcune ipotesi.

Accanto a questa fonte principale, altri possono essere i documenti utili: dai registri dei livellari, alle portate fiscali, ai contratti, ai fascicoli processuali di controversie accese per questioni ereditarie, confinarie o di proprietà.

Lo studio di questo materiale porta a tracciare un quadro del territorio livornese, partendo dall'individuazione delle varie tipologie ambientali qui presenti. In linea di massima possiamo affermare che la maggior parte delle estensioni fondiarie erano macchiose, incolte e palustri senza che ciò significhi necessariamente inutilizzabili; esse sorgevano alle estremità meridionale e settentrionale del territorio. La zona di Montenero e alla valle del Chioma, era quasi interamente coperta da boschi, cui si alternavano pascoli e sodaglie: qui si aveva una minore frammentazione fondiaria in favore di ampie ripartizioni da utilizzare per la raccolta della legna e della mortella, nonché per l'allevamento.

Le coltivazioni appaiono invece concentrate nella fascia centrale del territorio labronico, in particolare presso la zona di Salviano. Le località della Scopaia e quelle vicine di Muricciolo e Calamoscula vedevano l'alternarsi di campi, vigneti, frutteti su cui sorgevano anche abitazioni ed annessi agricoli. I fondi apparivano più frazionati ed il numero degli enti e privati che possedevano beni in tale zona era assai più alto.

A nord del territorio, procedendo verso Piano di Porto e Stagno, i coltivi diventavano via via sempre più rarefatti e lasciavano il posto alle aree palustri: nuovamente le estensioni fondiarie si presentano ampie e concentrate nelle mani di pochi proprietari.

Proprietari e conduttori: un quadro delle strutture agrarie del territorio livornese

I principali proprietari fondiari nel territorio livornese tra XIV e XVI secolo appaiono essere monasteri ed enti religiosi: essi controllavano in misura maggiore o minore pressoché la totalità dei fondi agricoli.

L'ente a possedere le maggiori estensioni era la Mensa arcivescovile di Pisa che controllava ingenti beni dislocati in tutta l'area compresa tra il torrente Chioma e il Piano di Porto; tali possessioni possono essere osservate confrontando due diverse elencazioni fatte una ai primi del Quattrocento[10] ed un'altra compilata circa ottanta anni dopo.[11] I beni arcivescovili erano costituiti in buona parte da macchie e incolti, ma accanto ad essi la Mensa possedeva in territorio labronico ben 8400 staiora di terra coltivabile (equivalenti a circa 500 ettari).[12] Tali estensioni tuttavia furono distinte nelle descrizioni tra fondi concessi in conduzione e beni che al momento della rilevazione risultavano privi di un coltivatore; questi ultimi, che ammontavano a circa 300 ettari erano di gran lunga più numerosi di quelli assegnati ai conduttori.

Per quanto riguarda i fondi coltivati, sulle singole parcelle compaiono vigne, frutteti e campi a cereali, e talvolta non mancano neanche piccole porzioni di bosco (specie per quei terreni ubicati nei pressi di Montenero).

I contratti accesi dai procuratori del presule pisano dalla seconda metà

del XIV secolo in avanti furono generalmente locazioni a medio termine e solo in alcune occasioni livelli.

Nell'arco di tempo qui preso in esame, il principale livellario dei beni arcivescovili del territorio livornese fu Jacopo di Bartolomeo di Falcone, un cittadino pisano della cappella di S. Nicola; egli, e più in generale la sua famiglia dato che il contratto aveva validità in perpetuo fino all'estinzione della linea maschile, teneva in conduzione una ingente porzione dei possedimenti sopra descritti e tra questi il nucleo più cospicuo sorgeva entro i confini comunitari di Salviano, presso le località di Gonfo e Scopaia e comprendeva numerosi campi coltivati, alcune porzioni di vigna e alcuni frutteti. Su uno dei fondi sorgeva anche una casa, che alla fine del XV secolo risultava però distrutta a causa della guerra. Tracce della distruzione seminata dalle soldataglie tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, durante i tentativi di sottomissione di Pisa erano ancora presenti anche in alcuni terreni ubicati nel Piano di Porto, presso la località Giugnano: di uno di essi si precisava che "*sopra il quale pesso di terra era vigna piantata per frate Bernardo e ora destructa per la guerra*".[13]

Altri lavoratori dell'arcivescovo erano Rossino di Zuttarello di Salviano, presumibilmente un conduttore-coltivatore, la cui famiglia deteneva terreni del presule pisano fin dal 1351, e Pino di Contro del quale i documenti non indicano la provenienza.[14]

Accanto ai livellari, tuttavia, molto più numerosi erano i conduttori che ricevettero una o più parcelle in conduzione per un periodo di tempo che in genere non superava i nove anni:[15] analizzando le descrizioni dei beni concessi presenti nei contratti d'affitto, si osserva come in effetti i possedimenti siano i medesimi elencati nei registri delle proprietà e come in particolare alcuni blocchi fondiari siano più frequentemente concessi in conduzione forse perché più redditizi, più vicini ai centri abitati, o comunque in migliori condizioni.

Affittuari e livellari erano tenuti a pagare un censo annuo in denaro o in natura, a seconda delle condizioni pattuite: la consegna dei prodotti o dei soldi doveva avvenire ad una data precisa, di solito coincidente con una festa religiosa particolarmente importante come quella dell'Assunta del 15 agosto.

Confrontando tali canoni con altri applicati nelle zone circostanti nel medesimo periodo[16] si osserva come nel livornese essi fossero più contenuti. Non è chiaro se ciò sia da collegarsi a problemi di cattiva resa dei fondi o piuttosto, e personalmente propendo per questa seconda ipotesi, ad un più blando interesse del proprietario allo sfruttamento di tali possessioni.

Non a caso i beneficiari dei contratti dalla seconda metà del XIV secolo in avanti furono soprattutto coltivatori della zona, tutti residenti nel territorio labronico: è logico supporre che da tali beni essi traessero il necessario per vivere e dunque le proprietà fondiarie in area livornese sostenevano un'economia di sussistenza piuttosto che un'economia di mercato. Ciò spieghe-

rebbe, in parte, anche perché la Mensa possedesse in questa parte del territorio ampie estensioni non assegnate a conduttori. La situazione di scarsa pressione demografica del livornese, simile tra l'altro a quella di molte altre zone della Toscana sud-occidentale,[17] connessa con i problemi relativi all'indebitamento contadino per cui i conduttori e i livellari che non riuscivano a pagare il canone vedevano decadere il loro contratto, aveva probabilmente determinato la presenza di ampie sacche fondiarie "non controllate". La mancanza di richieste non solo da parte di grandi livellari non coltivatori, ma anche di famiglie di contadini, spingeva forse la Mensa, e come essa altri proprietari di analoghe possessioni, ad orientarsi verso un diverso utilizzo di tali beni. La progressiva trasformazione di fondi agricoli in aree incolte e sode, legata almeno fino alla metà del XV secolo all'andamento demografico, può essere qui letta come una casualità con la quale presto si intersecarono altri fattori dettati questa volta non certo dal caso. La possibilità, infatti, di realizzare su tali terreni guadagni ben diversi da quelli offerti dalla locazione a contadini che miravano esclusivamente al proprio sostentamento, spinse la Mensa, così come altri proprietari ecclesiastici e non, a destinare porzioni sempre più ampie dei propri beni al pascolo.

Secondo in ordine di importanza per la quantità di terreni posseduta nel livornese era l'Ospedale Nuovo di Pisa fondato nel 1257 da papa Alessandro IV.[18]

L'Ospedale nel territorio labronico era proprietario di svariate parcelle fondiarie complessivamente della misura di oltre 2700 staiora, pari a circa 150 ettari.[19] Il nucleo più antico di tale patrimonio risulta essersi formato nella prima metà del Trecento grazie a numerose donazioni e legati testamentari, tra i quali i più significativi furono quelli di donna Bella vedova di Vanni di Lanselotto Capassoni di Livorno del febbraio 1329[20] e quello di Giovanni di Nuto di Livorno lasciato all'Ospedale nel 1354. Un altro importante gruppo di terreni giunse all'ente nel 1356, ceduto però da proprietari diversi: in questo caso possiamo individuare la causa dell'incremento in una delle numerose epidemie che in quei decenni si abbatterono sulla Toscana, spingendo i fedeli più o meno abbienti a fare donazioni per la salvezza della propria anima.

Il gruppo di cessioni più cospicuo in assoluto fu quello donato all'Ospedale dai Da Caprona; il Campione di beni non precisa il momento della donazione che, da altri riferimenti, possiamo collocare orientativamente tra il 1350 ed il 1360 e che comprendeva terreni coltivabili ubicati verso Ardenza e Salviano, un prato nel Piano di Porto e soprattutto quote di proprietà riguardanti i boschi e le pasture di Salviano e Montenero.[21]

I fondi erano dislocati in tutto il territorio qui preso in esame e appaiono diversi per estensione, ubicazione e natura: prevalgono comunque i terreni cerealicoli, talvolta arricchiti da alcuni vigneti. Molte sono le tracce di un certo peggioramento delle condizioni ambientali legato, probabilmente, al

declino demografico che la zona conobbe dalla seconda metà del XIV secolo in avanti e che si tradusse nell'abbandono di molti coltivi, tornati a ricoprirsi di rovi e sterpaglie; in particolare in più di una occasione si fa riferimento a vigne piantate da contadini precedenti affittuari dell'Ospedale e ormai cadute in stato di abbandono. Questo si osserva in particolare per un fondo chiamato "lo pesso delle Lense" ubicato presso la località Setteri nel comune di Salviano: di esso il redattore del campione precisò che "in sul quale già funno castaglieri et altre cose et hora sono disfacte".[22]

L'Ospedale possedeva in territorio labronico anche numerosi immobili ad uso abitativo: nel campione ne sono elencati undici e dalla descrizione fornita si evince che si trattava di strutture per la residenza di famiglie di coltivatori. Infatti tutte le case, che erano di un certo pregio essendo solaiate, avevano attorno molte strutture quali pozzi, forni, chiostri, pergole e stalle, nonché numerosi "casalini". In questi ultimi possiamo intravedere forse i resti di altre abitazioni cadute ormai in abbandono per la contrazione della popolazione ed utilizzate forse come annessi agricoli: sui terreni dell'Ospedale si contano circa venti edifici simili ubicati presso località quali Tregoli e Montenero che probabilmente in passato avevano conosciuto una maggiore estensione demografica.

L'Ospedale possedeva a Livorno anche una quota di proprietà pari ad 1/3 su un mulino a vento posto sul mare: tale bene era stato donato da Bernardo Corso. Infine, tra le proprietà descritte nel campione di beni, sono elencate ben 10000 staiora tra boschi e pascoli, dei quali parlerò più diffusamente nel prossimo paragrafo.

Il monastero pisano di S. Marta era il terzo proprietario in ordine di importanza in territorio livornese: esso possedeva fondi agricoli per oltre 1200 staiora nella zona del Piano di Porto, presso le località il Poggetto, il Faldo e le Capanne.[23] Si trattava di sedici diverse parcelle fondiarie di dimensioni variabili che andavano a costituire quattro blocchi: il primo di questi al momento della stesura del Campione redatto nel 1417, risultava privo di un conduttore; esso era costituito dai beni ceduti all'ente da monna "Tomasa d'Antonio Della Seta comissa qui nel nostro monastero"; il secondo blocco era costituito da un unico ampio terreno di circa 150 staiora (8,5 ettari) affidato per la lavorazione ad Andrea di Calese da Livorno. Il terzo, invece, misurava complessivamente 19 ettari (333 staiora) ed era formato da sei singoli campi, due dei quali assai vasti; la proprietà pur non potendo essere definita "podere" era composta da fondi di varia natura che sorgevano lungo la strada per Pisa, presso la località che ancora oggi si chiama Faldo. Essa era affidata al livornese Baciocco di Coscio che versava un regolare canone d'affitto, anche se il campione di beni non ne riporta l'entità. I terreni di Baciocco e l'ampio fondo di Andrea di Calese costituivano il nucleo più antico delle proprietà del monastero, come è specificato in una annotazione nel campione di beni.[24]

Il quarto ed ultimo dei blocchi fondiari livornesi del Monastero di S. Marta era un'estensione di circa 500 ettari "parte pratata e parte lavorativa, tutta insieme" che sorgeva più a sud rispetto al Piano di Porto, non distante da Salviano presso una località chiamata "Croce della via". Quali confini erano indicate alcune strade dalle quali, presumibilmente la località prendeva il nome: la via delle Colline, quella di Marina e una non meglio precisata "via pubblica". La proprietà, che in gran parte probabilmente era utilizzata per il pascolo, era stata affittata a Jacopo Falabanda di Livorno.

Oltre ai fondi agricoli fin qui descritti il Monastero possedeva nel Piano di Porto anche una pastura: essa sorgeva tra il torrente Cigna (o Cinghia secondo la dicitura quattrocentesca) e la località il Faldo, presumibilmente ad est dei terreni agricoli menzionati sopra. I confini del pascolo, del quale non si indicava la misura, come di solito accade per i fondi di questa natura, erano determinati da una strada carraia non meglio specificata.

Dagli anni '70 del XIV secolo locatari del pascolo erano stati Antonio di Gherardo e Coscio da Corvara: insieme versavano all'ente religioso 10 lire annue, ma il primo gestiva una porzione nettamente più ampia della pastura, la quale, comunque, non doveva essere molto estesa data la modesta entità del canone d'affitto.

Procedendo ancora in base alle estensioni fondiarie possedute, come quarto ente troviamo il monastero di San Michele in Borgo le cui proprietà, stando ad un campione di beni compilato ed aggiornato tra il 1352 ed il 1391, ammontavano a circa 800 staiora (poco meno di 50 ettari).[25] I terreni elencati erano in maggioranza ubicati a Salviano, presso le località definite S. Martino (che si presume essere nelle immediate vicinanze della omonima chiesa), la Vigna Vecchia, Mondiglio ed altre. Complessivamente le parcelle ammontavano a 27 e molte di esse avevano al loro interno anche una casa d'abitazione, descritta come un'unità produttiva di un certo pregio in quanto corredata da pozzo, chiostro, forno, aia, orto e altri annessi simili. Pur non avendo tutti la medesima estensione i campi sono mediamente assai modesti e alcuni di essi mostrano trasformazioni in atto come la piantagione di un canneto o di una vigna.

Alcune delle descrizioni recano anche indicazioni circa le modalità di acquisizione da parte del monastero, ma esse sono troppo sporadiche e nel complesso i beni dell'ente sono troppo esigui per poter formulare delle ipotesi generali. Interessanti sono invece le notizie, aggiunte di volta in volta al margine delle descrizioni dei fondi, riguardanti le modalità di conduzione delle singole parcelle; a parte le vendite, limitate in realtà a due o tre casi, tutte le parcelle risultano concesse in conduzione ed il termine utilizzato è "allogagione". Con ciò si intende, cioè, un affitto mediante corresponsione di un canone annuo pari ad una cifra in denaro prestabilita o ad una parte del raccolto; l'elemento più significativo di accordi di questo tipo, tuttavia, risiede nella durata del contratto. Non si trattava quasi mai di periodi ecces-

sivamente lunghi ed in genere non si andava oltre i 5 anni; ciò appare confermato anche dalle fonti qui in esame dove le diverse annotazioni a margine attestanti le concessioni in conduzione recano date assai ravvicinate.

Questo elemento, unito ancora una volta alla presenza tra i conduttori di personaggi del luogo che si suppone fossero coltivatori dei fondi ricevuti in concessione, deve essere preso in considerazione nel contesto di uno studio delle strutture agrarie e sociali del territorio labronico tardomedievale e rinascimentale.

Le proprietà dello Spedale dei Trovatelli e dell'Opera del Duomo ubicate a Livorno erano assai modeste. I due enti possedevano ciascuno meno di 100 ettari; è opportuno precisare, tuttavia, che i campioni di beni di questi due enti sono quelli con le maggiori lacune nelle indicazioni delle misure dei terreni. La cifra sopra indicata è il frutto di una media tra i vari fondi e dunque non dovrebbe essere troppo distante dalla realtà.

Ancora una volta i terreni risultavano dislocati entro i confini delle varie comunità: Salviano, Limone, Tregoli ecc; molti dei fondi comprendevano anche una casa e vari annessi agricoli dove vivevano presumibilmente quelle famiglie di coltivatori che risultavano intestatarie dei beni descritti.

In particolare l'Opera del Duomo vedeva una parte delle sue proprietà estendersi fino al Faldo e Mortaiolo, località ubicate nella zona nord-orientale del territorio qui studiato, verso Collesalvetti. Complessivamente si trattava di 139 staiora di terreno (circa otto ettari) che l'Opera controllava per indiviso, anche se nel campione non fu precisato chi fosse l'altro proprietario; si trattava principalmente di fondi a prato, anche se non mancavano alcune porzioni coltivate a cereali. La parte più cospicua di questa possessione che sorgeva presso la località Campigiana era stata donata da ser Baccello di Arrigo da Campo e da sua moglie Cea nel giugno 1337, ma per lungo tempo l'Opera aveva perduto i diritti di proprietà su tali beni, come ebbe a precisare l'estensore del campione alla metà del XV secolo "questi pessi di tera erano smariti, quando li ritrovai vi trovai Checho di Bacciameo da Chasciavola che lli lavorava. Ebine una gran questione co llui…".[26] La controversia si risolse con l'addebito a Cecco di una quota pari a sette staia di grano da versare come risarcimento dell'indebito utilizzo, dopodichè i fondi dal primo gennaio 1446 furono concessi in conduzione a Dino Del Nero della cappella pisana di S. Giusto in Canniccio al quale venne chiesto un canone annuo pari alla sesta parte del raccolto. L'affitto appare assai modesto, pur considerando che in pratica il conduttore dell'Opera poteva contare solo sulla metà di tale estensione fondiaria, essendo il bene in comproprietà ed avendo dunque diritto anche l'altro proprietario a concedere in affitto il terreno. L'esiguità del censo potrebbe essere collegata al fatto che la porzione coltivabile era comunque limitata e dunque non si poteva sperare di raccogliere molto sulla possessione.

Alcuni anni dopo, nel 1452 i medesimi beni furono concessi a Carlo di Zaccaria Vannicelli di Rosignano al quale fu imposto un canone di 6 staia

di grano da consegnare a Pisa in occasione della festa dell'Assunta; la locazione fu stipulata per nove anni. E' logico supporre che nell'arco di tempo intercorso tra le due locazioni ci sia stata una rivalutazione dei possedimenti dato che le sei staia di grano chieste a Carlo di Zaccaria sembrano troppe per corrispondere alla sesta parte del raccolto.

Molto esigui, infine, erano i beni del monastero di S. Antonio di Spazzavento:[27] nei pressi del borgo di Livorno e nelle vicine località di Tregoli e Ardenza, l'ente religioso possedeva poche decine di staiora di terreno (che complessivamente non superavano i cinque ettari). Come già osservato in precedenza, alcuni di tali fondi erano dotati di case o casalini: i beni in molti casi erano giunti nelle mani del monastero nel periodo compreso tra il 1310 ed il 1350, in seguito a lasciti o pie donazioni. I principali livellari dei beni di Spazzavento alla fine del XV secolo, momento a cui si riferisce il campione dei beni qui in esame, erano i fratelli Migliore e Menico di Giunta, originari di Pisa ma abitanti a Livorno; il livello era stato acceso addirittura nel 1421, presumibilmente a nome di un avo dei due uomini, ma di tale locazione nel campioni di beni non venne indicato il censo.[28]

Oltre al blocco di beni concesso ai due fratelli, e che comprendeva la quasi totalità dei modesti beni del monastero, la peculiarità di Spazzavento era la concessione in livello delle abitazioni circondate da estensioni di terreno non più grandi di un orto, che furono affidate a famiglie labroniche, ivi residenti e dedite ad attività agricole svolte su terreni ubicati nelle vicinanze, anche se non appartenenti al medesimo ente.

Alla luce di questa panoramica sullo sfruttamento dei fondi agricoli labronici, è possibile puntualizzare meglio alcune ipotesi fin qui solo accennate.

In epoca tardomedievale, nel territorio in esame sembra essere in atto una precisa tendenza, quella cioè che siano principalmente le famiglie del livornese a beneficiare dei contratti d'affitto ed a gestire i beni appartenenti agli enti religiosi. Si tratterebbe, ancor più precisamente, di gruppi sociali di estrazione medio-bassa, che avevano il duplice ruolo di conduttori e coltivatori. Appare assente, dunque, in area labronica quella stratificazione sociale riscontrata in aree toscane non troppo distanti, dove invece la proliferazione di livellari non coltivatori, subaffittuari e figure varie di speculatori rendeva il panorama dei contratti agrari molto più variegato e complesso.[29]

Poiché sono propensa a considerare questa situazione come un punto d'arrivo, è opportuno chiedersi quali siano state le condizioni che l'hanno generata.

Dato infatti un panorama ambientale non troppo diverso dal restante territorio del contado pisano (con la ovvia eccezione della Maremma) è evidente che altre siano state le ragioni di tale particolarismo. Parimenti escluderei la rarefazione demografica come impedimento ad una maggiore stratificazione sociale in territorio livornese, poiché altre zone della Toscana sud-occiden-

tale presentano le stesse condizioni di popolamento ma un diverso quadro dell'organizzazione agraria.

In ultima analisi l'elemento che a mio parere sta alla base della particolare situazione livornese è da riscontrarsi in una estrema semplicità della realtà sociale. Pur trattandosi di una zona militarmente ed economicamente strategica in quanto afferente al Piano di Porto e sede a sua volta di un'area portuale, il territorio livornese appare privo di centri demici significativi, non tanto per ampiezza numerica quanto per organizzazione sociale.

Risale ad alcuni anni fa la riflessione su quelle realtà territoriali definite da Giorgio Chittolini "città rurali"[30] che emergevano in aree di campagna proprio per la presenza di gruppi sociali legati ad interessi ed attività "non contadine".

Proprio tali gruppi risultano essere gli artefici di speculazioni a carattere agrario che dettero vita nelle campagne a fenomeni di stratificazione contrattuale e che, in una lettura più ampia e di lungo periodo, finirono poi per attirare su quelle stesse realtà l'attenzione e l'interesse di famiglie cittadine di ben altro rilievo.

In altri termini, l'accensione da parte di comitatini non coltivatori di grossi livelli da enti ecclesiastici, generò una rete più fitta di relazioni politiche ed economiche nonché di possibilità di guadagni, che attirò interessi e investimenti di quei gruppi da sempre abituati a simili modalità di sfruttamento fondiario.

Quello che manca, dunque, in territorio livornese è la presenza di un ceto sociale residente in loco ma non legato ad attività agricole o comunque di sussistenza.

I centri demici labronici, compreso il nucleo fortificato di Livorno, presentavano una società che non aveva margini di profitto dalle proprie attività e non poteva esprimere, quindi, quelle figure di investitori-conduttori che furono il fulcro della stratificazione contrattuale in altre zone rurali.

Personaggi di questo tipo tornano ad emergere, invece, nella gestione dei pascoli. Si tratta in questo caso di figure di estrazione sociale medio-alta, a dire il vero principalmente cittadini pisani o fiorentini, e solo in alcuni casi comitatini.

Lo sfruttamento delle aree che per semplicità possiamo definire "incolte", quindi non solo i pascoli veri e propri ma anche le sodaglie, le macchie e le aree palustri, si intersecava con lo svolgimento di attività che richiedevano un investimento di capitali possibile solo a frange sociali benestanti se non facoltose.

Le pasture e le macchie: la complessa gestione delle aree a pascolo

Nel territorio livornese sorgevano numerose aree incolte che nelle fonti documentarie sono variamente definite come sode o pratate. Esse si affian-

cavano ai terreni macchiosi o boscati che erano ampiamente diffusi, specie sulle pendici dei monti livornesi. Nella trattazione di questo argomento, tuttavia, si prenderanno in esame anche zone esterne ai confini del Comune di Livorno ma ad esso contigue e analoghe per aspetto ambientale.

Questo genere di terreni permetteva lo svolgimento di numerose ed importanti attività come il taglio della legna, la raccolta di prodotti spontanei e soprattutto l'allevamento degli animali. La possibilità da parte di enti e singoli proprietari di controllare simili estensioni fondiarie in termini economici offriva guadagni forse maggiori rispetto a quelli forniti dalla locazione dei beni agricoli.

L'allevamento e la transumanza sono attività attestate in territorio livornese già intorno al XII-XIII secolo: controversie confinarie tra vari proprietari, danni recati dagli animali all'ambiente e mancati pagamenti di censi per l'utilizzo dei pascoli dimostrano come molte zone nel Piano di Porto e sui Monti livornesi fossero tradizionalmente riservate al bestiame.[31] Alcuni dei protagonisti di tali vicende, primi tra tutti alcuni enti religiosi, appaiono ancora proprietari del medesimi beni alcuni secoli dopo.

Prima di affrontare il complesso discorso della volontà di certi gruppi dirigenti di conservare l'ambiente naturale in condizioni pressoché selvagge in modo da proseguire lo svolgimento di simili attività, è opportuno chiarire meglio quali e quante possessioni di tale natura vi fossero in territorio labronico.

Le descrizioni fornite dai campioni di beni sono purtroppo non molto esaurienti: come spesso accade in merito a tali terreni, l'estensione non è mai indicata esattamente data la difficoltà di misurare spazi spesso difficilmente accessibili perché impervi, paludosi o privi di strade. Si ricorreva dunque ad una unità di misura fittizia detta "carato": un intero territorio, ovviamente delimitato da termini confinari, veniva idealmente diviso in 24 parti, "carati" appunto, che divenivano la base sulla quale calcolare le quote di proprietà necessarie per la definizione dei guadagni spettanti a ciascun proprietario, o in caso di lasciti a più eredi, donazioni e vendite, per definire l'esatto rapporto tra i proprietari.

Ai margini del territorio labronico sorgevano i prati del Mortaiolo e del Faldo, località ubicate nella pianura del fiume Tora; in questa zona i pascoli veri e propri si intersecavano con sodaglie temporaneamente lasciate incolte ed utilizzate per la pastura degli animali, come spesso accadeva in zone demograficamente poco dense e interessate da aree palustri e umide. I prati del Faldo e di Mortaiolo appartenevano in gran parte al Monastero di S. Antonio di Spazzavento: il già citato campione di beni della fine del XV attesta che l'ente possedeva circa 40 staiora di terra utilizzata sia per i coltivi, sia per il pascolo del bestiame.[32] La presenza di case ormai "disfacte" e abbandonate conferma l'ipotesi secondo cui la rarefazione demografica del tardomedioevo e la tendenza, complice l'andamento del prezzo del grano, a cambiare

la destinazione d'uso dei terreni fosse in questo periodo pienamente in atto in territorio labronico come nel pisano.

Nelle immediate vicinanze dello Stagno, il monastero di S. Marta possedeva la pastura detta della Cinghia o Cigna, così chiamata probabilmente perché posta nei pressi dell'omonimo torrente.[33]

Dalla descrizione fatta nel campione di beni del 1417 si conoscono sommariamente i confini di tale possessione che dal botro Cigna si estendeva verso lo Stagno e verso Pisa costeggiando una strada definita "via del Faldo": tale percorso viario rappresentava anche il confine del pascolo. Dalla fine del XIV secolo la possessione risultava data in affitto a vari personaggi che si alternavano al controllo di essa sulla base di contratti di varia durata: il campione cita i nomi di Antonio di Gherardo e di Coscio da Corvaia che risultano affittuari per indiviso del pascolo. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, non sono in grado di precisare se si trattasse di allevatori o di conduttori a loro volta interessati a subaffittare i fondi a pastori e commercianti di bestiame. Il canone d'affitto chiesto ai due per gli anni 1372-1374 era in realtà assai esiguo e ciò potrebbe far pensare che si trattasse di un pascolo non molto esteso, addirittura utilizzato per l'allevamento di un modesto numero di capi di bestiame, appartenente a piccole aziende agricole familiari o locali.

Le pasture più importanti del territorio livornese, sia in termini di estensione che di possibilità di sfruttamento, erano tuttavia quelle di Salviano e Montenero.

La prima era ubicata nella fascia compresa tra il Rio Maggiore e il Rio Ardenza e confinata ad est e ovest dalle località di Carraia e Collinaia. La pastura di Montenero era ancora più ampia essendo individuata dai torrenti Ardenza e Chioma e giungendo ad ovest fino al mare e ad est fino alle località Rondinaia e Perticaia, due toponimi collocabili nei pressi di Collinaia.[34] Dunque, stando alle descrizioni delle fonti, i due pascoli sorgevano sulle due sponde del Rio Ardenza, ma mentre quello di Salviano non andava oltre la "Carraia", toponimo che potrebbe anche indicare una strada di collegamento con l'insediamento labronico vero e proprio, quello di Montenero si estendeva fino al mare. Pur essendo due distinte proprietà, nella pratica esse costituivano un'unica possessione e come tale furono sempre considerate, sia in termini di sfruttamento che di calcolo delle quote di proprietà.

Dall'ubicazione delle due pasture si evince come ampie porzioni di esse fossero in realtà macchiose: dal punto di vista dello sfruttamento ciò rappresentava un ulteriore vantaggio, non solo in termini di "*ius lignandi*" e per la raccolta dei prodotti spontanei, ma soprattutto per le possibilità di ospitarvi animali quali i porci e le capre che più difficilmente si adattavano ad altri pascoli. Inoltre l'alternanza di boschi e di sodaglie, tipica di questa zona del territorio livornese, permetteva l'allevamento in contemporanea di bestiame

transumante e stanziale e consentiva dunque di utilizzare i pascoli per tutto l'arco dell'anno, incrementando i guadagni.

Queste due ampie possessioni furono oggetto di una lunga controversia tra vari personaggi che su di esso avevano, o dichiaravano di avere, diritti di proprietà. La situazione, già molto complessa per il numero dei protagonisti coinvolti e per le vendite, donazioni e permute che essi attuarono nel corso dei decenni tra la metà del XIV secolo e la fine di quello successivo, fu complicata dalle vicende politiche riguardanti il territorio labronico, tali da impedire in alcuni momenti l'utilizzo del bene da parte dei legittimi proprietari e anzi da spingere altri soggetti a cercare di ottenere il riconoscimento di diritti su Montenero e Salviano.[35]

Le varie parti in causa affidarono la proclamazione di una sentenza definitiva ad un gruppo di sei arbitri fiorentini nominati dai priori delle Arti e dal Gonfaloniere di Giustizia. Essi, eletti il 7 maggio 1425, avevano tempo fino al 31 di quello stesso mese per ascoltare i litiganti, esaminare tutti i documenti da essi presentati e giungere ad una sentenza che ponesse fine alla complessa controversia.

Le parti in causa erano da un lato il Comune di Livorno rappresentato dallo speziale[36] Nerio di Francesco, affiancato da Antonio di Neri che in alcune occasioni ricoprì il ruolo di ambasciatore del Comune presso vari interlocutori, e dall'altro da un gruppo di personaggi che avanzavano diritti su alcune quote del pascolo. Tra essi in primo luogo troviamo Urbano da Ceuli che rappresentava la sorella Antonia, vedova di Giovanni di Piero Benigni, e le due figlie di lei. Gli altri soggetti coinvolti erano la *Domus Misericordie*, o Pia Casa di Misericordia secondo la dicitura in volgare: si trattava di un ente assistenziale pisano istituito ai primi del XIV secolo, anche se la leggenda ne anticipa la nascita al 1053, che nel volgere di pochi decenni si arricchì notevolmente proprio grazie ai lasciti, alle eredità ed alle donazioni di numerosi fedeli, tanto che fu necessario istituire più figure di amministratori che gestissero e facessero fruttare al meglio l'enorme patrimonio fondiario.[37] Nella controversia l'ente era rappresentato da Michele di Fidanza, che in quegli anni ne era "fattore". La Misericordia era proprietaria di una quota-parte di Salviano-Montenero dal 1348, cioè da quando Ildebrando di Niccolò Benigni, appartenente alla medesima famiglia rappresentata dal da Ceuli, aveva effettuato un lascito che facilmente può essere collegato con l'epidemia di Peste Nera che tante vittime fece in Toscana in quegli anni e che determinò un'impennata nelle donazioni a favore degli istituti ed enti religiosi.

Il Benigni dunque donò 8 carati e 2/3 del pascolo all'ente assistenziale che da quel momento divenne proprietario di poco più di un terzo delle due pasture.[38]

Altri proprietari di minori quote della pastura erano il monastero di San Donnino di Pisa, rappresentato nella lite da frate Pasquino; lo Spedale Nuovo

e Andrea Sampanti: questi ultimi tre soggetti erano giunti in possesso di una quota della pastura in tempi e modi diversi.

Immediatamente dopo aver ricevuto l'incarico, gli arbitri ascoltarono i due principali attori della lite: Urbano da Ceuli e Nerio di Francesco. Il primo raccontò come da alcuni anni (esattamente dal 15 agosto 1421) la famiglia Benigni fosse stata riconosciuta legittimamente proprietaria di una quota-parte del pascolo livornese pari a 12 carati ed 1/3. La sentenza emessa dall'allora capitano di Livorno, il fiorentino Marcello Strozzi, fu poi confermata dal successore di questi Jacopo Gianfigliazzi.[39] Il da Ceuli chiedeva quindi l'assegnazione della somma di denaro equivalente all'affitto del pascolo per quegli anni durante i quali i legittimi proprietari non avevano potuto godere del loro bene: il Comune di Livorno, dal canto suo, si rifiutava di pagare tale somma, che si trovava dunque "congelata" presso il banco di Luca Rinieri a Pisa.

A nome di coloro che si definivano legittimi proprietari, Urbano auspicava quindi che gli arbitri imponessero "a dicti homini [rappresentanti del Comune di Livorno] perpetuo silentio, che per l'advenire non dieno in alcun modo molestia o vero turbamento".

Ad Antonia Benigni il pascolo livornese spettava di diritto, secondo le indicazioni contenute nel testamento del marito che indicava tali beni come restituzione della dote.

I livornesi, tramite Nerio, affermavano per contro che nessuno dei soggetti sopra citati poteva avanzare legittimi diritti sulla pastura e che le due sentenze sfavorevoli alla comunità labronica erano state emesse in mala fede e per favorire certe famiglie e istituzioni pisane con le quali i fiorentini ambivano ad avere rapporti cordiali.

Nerio sosteneva che i pascoli di Salviano e Montenero appartenevano alla comunità labronica da più di duecento anni, ed esattamente dal 1199 quando i Marchesi di Corsica, proprietari dell'intero territorio cedettero una porzione di esso agli uomini di Salviano e degli altri villaggi del Comune di Livorno. Il godimento di tale bene, tuttavia, a lungo era stato impedito ai livornesi "per tempo di guerra e per forza di tiranni" e solo nell'aprile 1406 il Boucicault, governatore di Livorno per conto dei genovesi aveva riconosciuto i diritti dei livornesi e permesso loro di godere liberamente dei pascoli, finché i fiorentini non avevano ribaltato la sentenza.

In sintesi, le posizioni dei due attori riflettono la secolare tensione tra le comunità locali ed i proprietari, aristocratici o borghesi che fossero, circa il godimento di beni che tradizionalmente erano civici e che singoli privati cercavano far riconoscere come propri. In particolare, in questo contesto, la situazione è resa ancor più complessa dalle vicende politiche generali che ponevano il castello di Livorno ed il suo territorio al centro di una lotta di potere tra Pisa, Firenze e Genova.

L'ascolto delle due posizioni e l'esame dei documenti portò gli arbitri fiorentini a confermare le sentenze favorevoli ad Urbano da Ceuli e agli altri

proprietari, prestando fede alla tesi che voleva proprio i Benigni eredi di quei Marchesi di Corsica che i livornesi affermavano essere i donatori dei beni della comunità. Gli arbitri riconobbero, inoltre, che effettivamente il Comune di Livorno aveva goduto dei pascoli solo durante la dominazione genovese, "al qual tempo a' pisani a Livorno non era tenuto ragione". Dunque, neanche invocando il diritto dell'usucapione, Nerio poté veder riconosciute le pretese della comunità che rappresentava.

Al termine della controversia, non appena il controllo di Montenero e Salviano fu definitivamente assegnato ad Antonia Benigni, la donna vendette tale bene cedendolo per metà a Francesco Cinquini e per metà proprio al fratello Urbano da Ceuli; mentre il primo a sua volta cedette i suoi sei carati alla Misericordia nel gennaio 1474, il secondo non cercò di disfarsi della pastura livornese, ma anzi negli anni successivi la sua famiglia mirò ad ampliare la possessione cercando di aggiudicarsi i tre carati ancora in mano ai proprietari minori. Dunque Domenico da Ceuli, discendente di Urbano, negli anni '60 del XV secolo acquisì un carato di Salviano e Montenero dallo Spedale Nuovo, un altro dalla famiglia Buonconti di Pisa[40] e un terzo dall'Abbazia di San Donnino, con la quale aveva realizzato una permuta di beni.

Nella seconda metà del Quattrocento, quindi, la Misericordia controllava quasi 15 carati delle due ampie pasture e la famiglia Da Ceuli circa 9. Le scelte gestionali ed in particolare le decisioni riguardanti i canoni d'affitto e l'identità di coloro che avrebbero goduto della possessione spettavano di diritto al proprietario della quota maggiore, tuttavia il 4 maggio 1483 "per tor via materia di litigio [i due proprietari] accomunonno insieme ogni cosa et che in tucto la Misericordia havesse carati tredici et li dicti da Cieguli carati undici".[41] Tale accordo non riguardava il titolo di proprietà ma semplicemente la quota delle rendite annuali da quel momento in poi la Misericordia avrebbe incassato 13/24 delle entrate e i Da Ceuli 11/24. Non sono chiare le vere ragioni di tale accordo, dal momento che la motivazione di eliminare motivi di dissenso non appare sufficiente a giustificare la rinuncia da parte dell'ente assistenziale pisano ad una parte delle rendite.

Le pasture andavano ad affiancarsi ad una modesta proprietà della misura di 18 staiora (poco più di un ettaro) coltivata a cereali, che la Pia Casa aveva comprato presso Salviano nel 1310 da Banduccio Bonconti. La presenza in tale area del territorio livornese di fondi agricoli intervallati agli incolti, boschi e pasture pone un problema che creò non poche difficoltà nello sfruttamento dei possedimenti, sia da parte della Domus Misericordie, sia di altri enti che si trovavano in analoghe condizioni.

Sulla medesima estensione fondiaria, infatti, si intersecavano i diritti dei proprietari dei beni agricoli ubicati entro i confini delle pasture: poiché anche su di essi si estendeva lo *ius pascendi* della Pia Casa di Misericordia ("una volta tractone el fructo") così come il diritto di raccogliere la mortella, ciò creava non poche difficoltà nello sfruttamento di tali possessioni.

La Pia Casa di Misericordia normalmente gestiva i propri beni fondiari facendo ricorso a manodopera contadina locale; questo, ad esempio è quanto accadde nella vasta tenuta di Camaiano (l'odierna Castelnuovo della Misericordia) durante i lunghi secoli in cui essa fu sotto il controllo dell'ente assistenziale pisano. La gestione diretta riguardava anche i beni a pascolo e le macchie che venivano concesse alle famiglie della zona perché vi allevassero le mandrie della stessa Pia Casa, o i capi di bestiame di proprietà dei contadini. A questo tipo di contratti, che si riferivano a speciali capitoli sottoscritti tra le comunità locali e l'ente pisano, si affiancarono anche locazioni delle pasture a pastori transumanti, sottoforma di "fide".[42] Non è chiaro se anche le pasture di Montenero e Salviano siano state sfruttate in maniera analoga, anche se la vicinanza con i pascoli di Gabbro e S. Quirico (presso il torrente Chioma) lascia ipotizzare che la Pia Casa di Misericordia gestisse beni della stessa natura e confinanti in modo non dissimile.

Nel volgere di pochi decenni, tra gli inizi e la metà del XV secolo, tuttavia, anche il territorio livornese attirò gli interessi delle famiglie e delle compagnie impegnate nel settore dell'allevamento. Se tale ipotesi a proposito di Montenero e Salviano resta, allo stato attuale delle ricerche, ancora da approfondire, indicazioni più precise giungono a proposito di altre aree incolte.

Presso Nugola l'Arcivescovado di Pisa possedeva una possessione a pascolo assai ampia anche se non delle dimensioni di altre appartenenti alla Mensa, che si estendendeva fino alla zona del Faldo; essa veniva così confinata nelle descrizioni contrattuali: "*unum caput in Monte Maximo, aliud caput partim in Vicarello et in Sanello et foveis duplis et in Cirigliato, Thora mediante; latus unum in Salsineto et Podio Sigieri, aliud latus in terra Abbatie Sanctorum Apostolorum de Collinis et in Monte Candali*".[43] Tale pastura dal 1446 risulta concessa in locazione a più riprese e con contratti continuamente rinnovati alla *Societas Bestiarum Bufalarum* capeggiata da Piero Di Pone,[44] per il prezzo annuo di 80 fiorini d'oro. Negli anni immediatamente precedenti, e più precisamente nel settembre 1438, il medesimo allevatore affiancato a Prospero Gori, un mercante di Castelfiorentino residente a Pisa e solido socio del Di Pone negli affari riguardanti il bestiame, aveva preso in affitto anche Tombolo (tenuta che comprendeva Tombolello e Struffolo e che si estendeva fino ai margini del territorio labronico). Per l'ampio pascolo che sorgeva nella zona dell'antico Porto Pisano il canone fissato fu di ben 225 fiorini e 150 libbre di formaggio ben secco e stagionato.[45]

Lo sfruttamento dei pascoli nelle immediate vicinanze delle città era talvolta impedito dalle scorribande delle soldataglie, collegate a tentativi di conquista, rappresaglie ed episodi bellici in genere. Tombolo (con la vicina pastura di Coltano) e Nugola non fecero eccezione: mentre il primo conobbe saccheggi e presenza di soldati all'inizio del secolo, durante gli anni della conquista fiorentina di Pisa, il secondo dovette ospitare i soldati al soldo di Carlo Degli Oddi che con i loro cavalli rendevano inutilizzabile la pastura. Il

28 settembre 1454, Piero Di Pone, locatario della possessione, scrisse a Giovanni de' Medici affinché questi intercedesse presso il capitano di ventura: "vi pregho che diciate facino per modo che i chavalli n'eschino che non ne rimanghi [uno] – scriveva l'allevatore al nobile fiorentino – perché ci torna danno assai".[46]

Personaggi come Piero Di Pone e Prospero Gori furono gli iniziatori di una cordata alla quale di lì a poco si aggiunsero altri esponenti di famiglie recentemente emerse nel panorama socio-economico pisano: si trattava di gruppi che avevano la caratteristica comune di provenire da attività connesse con il prestito del denaro e finanziarie in genere. Nel volgere di alcuni decenni tali personaggi entrarono in contatto tra di loro e diedero vita ad esperienze societarie di diversa entità ed importanza, tutte implicate nell'attività allevatoria e nel commercio del bestiame.

Oltre a Piero Di Pone ed ai suoi discendenti, Taddeo, Grandoncino e Giovan Battista, e al già citato Prospero Gori che rimase sempre una figura secondaria, emersero uomini come i Da Campiglia, una dinastia di mercanti-allevatori che raggiunse l'apice nella seconda metà del XV secolo con Giovanni d'Alberto, fondatore e amministratore della Magona del Bestiame, nonché socio in affari di Lorenzo de' Medici.

Altri personaggi coinvolti nelle società che dalla metà del Quattrocento in avanti gestirono molti pascoli in territorio labronico furono Piero Neretti con i suoi fratelli e nipoti, e i discendenti di quel Luca Rinieri intestatario di un banco a Pisa presso cui erano stati depositati i denari dell'affitto del pascolo di Montenero e Salviano in attesa della conclusione della controversia. Anche i Rinieri, dunque, al pari dei Da Campiglia e del Gori erano mercanti prestatori di denaro; probabilmente si può dire la stessa cosa anche dei Neretti che in alcune occasioni furono definiti "*mercatores de Florentia*".[47]

Proprio Piero Neretti compare più volte come intestatario di contratti di affitto del pascolo di Nugola,[48] alternandosi con il Di Pone, finché dal 1457-58 essi si associarono dando vita ad un gruppo formalmente denominato "heredi di Piero di Pone e chompagni del bestiame di Pisa"[49] ma guidato alternativamente da Taddeo Di Pone e da Piero Neretti. Tale società affittò numerosi pascoli arcivescovili tra cui, nuovamente Nugola e Tombolo;[50] gli accordi prevedevano locazioni triennali che dovevano concludersi nel 1461.

Allo scadere dei contratti, gli affitti vennero riconfermati al medesimo gruppo di allevatori[51] che di fatto aveva dato vita ad una vera e propria *lobby* in grado di controllare interi blocchi di terreni incolti e a pascolo di proprietà della Mensa Arcivescovile. La possibilità di accedere a tali locazioni aveva a monte forti legami dei vari allevatori con il presule pisano regnante in quegli anni, il fiorentino Giuliano de' Ricci. Alla sua morte i vincoli tra i "Compagni del Bestiame" e l'arcivescovo divennero ancora più stretti poiché al soglio di Pisa salì Filippo de' Medici;[52] la famiglia alla quale egli apparteneva (benché fosse membro di un ramo collaterale) aveva rapporti d'affari con quasi tutti i soci del gruppo, primi tra tutti i Di Pone.

Nel 1465, tuttavia, in seno alla compagnia intervenne un importante cambiamento: l'inserimento tra i soci di Giovanni d'Alberto Da Campiglia, discendente di un'altra importante famiglia di commercianti di bestiame e allevatori. Il suo contributo alla società fu un'alleanza ancora più stretta con i Medici: negli anni precedenti era stato infatti socio in affari e uomo di fiducia di Giovanni de' Medici, familiarità che ebbe anche con il Magnifico.

Da questa data fino alla fine degli anni '70 del Quattrocento, dunque, i pascoli in territorio labronico furono inseriti nel raggio d'azione di una delle più importanti società per l'allevamento, quella nata dalla trasformazione delle esperienze societarie della "Compagnia del Bestiame" e dei "Compagni di Pisa", denominata "Magona del Bestiame".[53] Si venne a creare, dunque, nella zona di Livorno e Piano di Porto una vera e propria *enclave* posta sotto il controllo di tale gruppo egemone, dove convogliare varie tipologie di bestiame di proprietà dei soci o, eventualmente, dove ospitare mandrie transumanti.

Dopo lo scioglimento della Magona del Bestiame, avvenuto nel 1479 e determinato dalla morte proprio di Giovanni d'Alberto che ne era l'amministratore, le varie famiglie fin qui nominate proseguirono le attività connesse con l'allevamento. In particolare i Neretti continuarono a prendere in locazione dalla Mensa le pasture in area labronica, in primo luogo Tombolo e Poggio Sigieri; ques'ultima era una possessione che fino a tale data non era rientrata nel raggio d'interesse delle società citate.

Nel 1487 a Bernardo di Francesco ed ai suoi fratelli Giovanni, Ludovico, Neretto e Silvestro, tutti nipoti di Piero Neretti, fu concesso un ingente gruppo di beni, sempre di proprietà della Mensa composto da numerosi terreni coltivabili presso Nugola e da un'area a pascolo ubicata a Poggio Sigieri. Per quanto riguarda la pastura, confini furono così definiti: *"unum caput in pascum sive pasture Curie Montis Maximi, aliud caput partim in Stagno et partim in fossa dicta del Leoncino et partim in prato versus Faldum; latus unum in rivo Centauri versus Nubila et aliud latus in terris Montis Maximi"*.[54] I Neretti ricevettero in locazione solo la porzione pertinente all'arcivescovado di Pisa e cioè 13 dei 24 carati complessivi; la restante quota del pascolo era nelle mani del monastero di S. Silvestro di Pisa.

Alla pastura di Poggio Sigieri si affiancavano poi alcuni terreni a prato che sorgevano nei pressi di Nugola, lungo un fosso definito *"fovea de navibus"*; l'estensione complessiva di tali fondi era di circa 26 ettari; i coltivi veri e propri, invece, erano poco più di due ettari.

Complessivamente i Neretti dovevano corrispondere 220 ducati d'oro d'affitto e come garante dell'ingente cifra fu proposto un altro personaggio a noi noto: Giovan Battista di Piero Di Pone.

Non dimentichiamo, inoltre, che gli stessi Medici così come i loro avversari politici Soderini avevano ingenti interessi nel commercio del bestiame

e furono in molte occasioni coinvolti in società o in azioni speculative per l'acquisizione di macchie e aree incolte da destinare al pascolo.

Il confliggere di interessi diversi, quelli dei grandi allevatori e quelli dei livellari, determinò quella situazione di incertezza nella politica economica riguardante il territorio labronico e pisano che caratterizzò il governo di Lorenzo de' Medici.

Per lunghi decenni le scelte promosse dal governo fiorentino per risollevare le sorti del territorio occidentale della regione non si rivelarono incisive poiché rimasero di fatto in bilico tra la volontà di bonificare e organizzare la vasta pianura attorno a Pisa in strutture poderali e la tendenza a conservare l'ambiente in quelle condizioni di degrado, spopolamento e disorganizzazione colturale che di fatto rendevano l'allevamento brado, stanziale o transumante l'unica attività redditizia possibile.

È ovvio che artefici di tali "scelte" (intendendo con ciò anche la decisione di non intervenire sull'ambiente al fine di ottenere miglioramenti) furono personaggi, famiglie e gruppi di un certo peso politico ed economico, molto diverse dai livellari che abbiamo visto protagonisti delle locazioni dei terreni agricoli in area livornese.

Popolazione e società a Livorno nel Rinascimento

La società labronica di epoca rinascimentale può essere studiata attraverso due distinte rilevazioni demografiche, datate rispettivamente 1429 e 1481. Entrambi di natura fiscale, i due documenti differiscono per la natura delle informazioni contenute, anche se ai fini di un'analisi demografica i due censimenti sono sostanzialmente simili. Il primo è quello relativo al Catasto fiorentino, imposto dalla Signoria a tutto il territorio repubblicano al fine di incrementare il gettito delle entrate in un momento in cui, le guerre e la generale congiuntura economica, richiedevano un aumento della pressione sui sudditi. Non è questa la sede per sottolineare gli elementi innovativi di una riforma del fisco che, per la prima volta nella storia fiorentina, inseriva tra i beni stimabili anche la ricchezza mobile rappresentata dai crediti e dai traffici commerciali accanto alle tradizionali proprietà fondiarie censite però con maggiore cura e precisione:[55] basti qui sottolineare il fatto che la documentazione del Catasto è una ingente mole di dati di natura demografica, economica e sociale che permettono di indagare più da vicino numerose realtà del territorio soggetto alla Repubblica di Firenze.

La seconda rilevazione demografica qui in esame è quella realizzata nel 1481 su iniziativa dei Riformatori del Monte:[56] essi compirono un tentativo di ripetere il censimento generale degli uomini e delle sostanze fatto nel 1427. Mentre la rilevazione dei beni non risulta essere andata avanti, quella delle anime fu fatta in pochi mesi e questo consente di avere uno spaccato della popolazione, per certi versi ancora più preciso di quello fornito dal

catasto le cui operazioni, come è noto, si protrassero per alcuni anni. Purtroppo la maggior parte dei registri del 1481 (che per semplicità in questa sede chiamerò "Estimo" anche se non ha le caratteristiche delle rilevazioni aventi questo nome) sono andati perduti: è dunque un caso fortuito che tra quelli conservati vi sia proprio il volume relativo a Livorno che consente di fare un confronto tra la situazione demografica di fine XV secolo e quella di circa 50 anni prima.

Nel volgere di un cinquantennio circa la popolazione del territorio labronico appare quasi raddoppiata: il numero complessivo degli abitanti salì infatti da 423 a 737. Tale incremento, tuttavia, non era determinato da un incremento del tasso di natalità: il numero medio dei componenti delle famiglie rimase infatti sostanzialmente invariato e pari a 3,5 individui per famiglia. Si tratta di un valore analogo a quelli riscontrati in altre zone della Toscana del XV secolo e non troppo lontano dai valori osservati anche in altre regioni della penisola.

Esso deve essere letto alla luce delle vicende demografiche del tardo Medioevo e Rinascimento: in particolare il fenomeno della contrazione delle famiglie (molte delle quali hanno una struttura coniugale semplice o sono addirittura nuclei "spezzati") deve essere ricondotto alle epidemie di peste che tante vittime avevano fatto e continuavano a fare dal 1348 in avanti.[57]

L'incremento demografico labronico è dunque da attribuirsi a fenomeni di immigrazione; tale ipotesi appare confermata dal fatto che nell'estimo del 1481 sono elencate molte famiglie di forestieri censite a Livorno ma allibrate in altre zone del territorio. Questo significa che nel castello labronico c'erano molte presenze "non stabili" e quindi connesse a lavori stagionali o temporanei, o comunque individui recentemente trasferitisi in città che ancora non avevano ottenuto la cittadinanza.

Il fenomeno non deve sorprendere e soprattutto è molto diverso dagli arrivi massicci determinati dalle leggi livornine del XVI secolo: si tratta a mio parere del normale fluire di una popolazione molto più mobile di quanto non si pensi, e che nel cinquantennio centrale del Quattrocento ha conosciuto una maggiore spinta alla mobilità riconducibile ai mutati assetti politici toscani.

Non dimentichiamo infatti che dal 1421 Livorno era entrato nell'orbita fiorentina e questo può aver determinato un assestamento degli equilibri demografici regionali proprio a favore del territorio recentemente conquistato, visibile nel lungo periodo e infatti ancora modesto nel 1427 e certamente più massiccio nel 1481.

Tale ipotesi non è facilmente verificabile perché l'estimo di fine secolo, seppure ricco di notizie circa la provenienza dei capifamiglia, si limita a fornire tali indicazioni di seguito al nome e dunque non chiarisce il momento dell'arrivo, che potrebbe anche risalire ad una data precedente. In ogni caso, molte sono le provenienze anche da fuori Toscana (Piemonte e Liguria soprattutto), nonché da città o cittadine comprese nei confini repubblicani

fiorentini (non limitate ad alcune zone specifiche) e alcune anche da località rurali non distanti da Livorno (Gabbro, Castelnuovo, Popogna), segnali forse di un timido fenomeno di attrazione che la nascente città va cominciando ad esercitare sul territorio che la circonda.

Dalle non numerose informazioni circa le professioni svolte dagli individui censiti nel 1427 e nel 1481 si evince che la società labronica era assai vivace; emerge la presenza di un gruppo di artigiani piuttosto folto: muratori, barbieri, calzolai, formai garzoni nonché un numero non irrilevante di soldati e guardie dislocate nelle varie fortificazioni cittadine (la Rocca Nuova, la Porta a Mare, la Torre Nuova, ecc.).

Parte della popolazione appare impegnata anche in attività marittime e non mancano riferimenti a individui dei quali si dice "non à abitazione ferma, navigha colle barche". Benché una porzione non irrilevante della società livornese rinascimentale fosse impegnata in attività artigianali, commerciali e marittime, è pur vero che la maggior parte della popolazione era dedita all'agricoltura che restava comunque la principale fonte di sostentamento delle famiglie locali.

NOTE

[1] Cfr. *Statuti e provvisioni del castello e Comune di Livorno*, a cura di P. Vigo, Livorno 1892, p. 57 e seguenti.

[2] Cfr. R. Mazzanti, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808): due secoli di storia attraverso la cartografia*, Pisa 1984, pp. 9-28.

[3] Cfr. G. Ciccone – S. Polizzi, *Case e terreni dell'Opera di S. Maria di Pisa in Livorno nel 1233*, Livorno 1990, pp. 1 e seguenti.

[4] K. Shimizu, *L'amministrazione del Contado Pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa 1975, pp. 22-24.

[5] Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 292 e seguenti.

[6] Cfr. G. Ciccone – C. Errico – M. Montanelli – C. Sturmann Ciccone, *Setteri. Un insediamento livornese dai Longobardi ad oggi*, Livorno 2004.

[7] Tale specchio d'acqua si estendeva dalle pendici delle Colline livornesi fino a Coltano ed aveva uno sbocco al mare, inclinato verso sud detto "foce di Stagno". Nel novembre del 1333 in seguito ad una rovinosa inondazione, le acque dell'Arno attraverso il fosso Arnonico giunsero fino allo Stagno e vi aprirono un nuovo sbocco al mare, subito a nord della chiesa di S. Leonardo; tale fosso chiamato allora Fossetto divenne poi il Calambrone. Cfr. G. Ciccone – S. Polizzi, *Attività economiche nella zona di Stagno*, in *"Liburna" e "Planum Portus": ricerche sul territorio livornese nel medioevo fino all'inizio del XV secolo*, Livorno 1984, pp. 155-171.

[8] Cfr. G. Ciccone – S. Polizzi, *Le istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 ed il 1400*, in "Studi Livornesi", I (1986), pp. 9-36.

[9] Cfr. G. Ciccone – S. Polizzi, *Attività economiche nella zona di Stagno*... cit., pp. 155 e seguenti.

[10] Archivio Arcivescovile, Pisa (d'ora in avanti AAP), *Contratti della Mensa Arcivescovile Pisana* (d'ora in avanti *Contratti*), 19, cc. 137v-138v; l'elenco non è datato ma un confronto grafico con altre parti del medesimo registro mi ha fatto propendere per l'indicazione cronica sopra proposta.

[11] AAP, *Libri di Possessi*, 5 (registro datato in costola "*dal 1484*"), cc. 1r-7v.

[12] Il calcolo è stato fatto con riferimento allo staioro alla pertica (o a corda) equivalente a 562 mq; cfr. M. Luzzati, *Note di metrologia agraria pisana*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXI-XXXII (1962-1963).

[13] AAP, *Libri di Possessi*, 5, c. 4.

[14] AAP, *Libri di Possessi*, 5, cc. 6-7.

[15] AAP, *Contratti*, 15, c. XV; 17, cc. 7v-10v, 47v; 19, cc. 35r, 92-93v; 20, c. 57r; 21, cc. 59v-60r, 99r-100r, 122r e v, 182r e v; 22, cc. 170v-173r; 24, cc. 81r e v, 196v-197v; 31, cc. 63-64r; 32, cc. 14r, 91r.

[16] Cfr. M. Luzzati, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XII al XVI secolo,* in *Studi in memoria di F. Melis*, Napoli 1978, pp. 569-584; P. Malanima, *La proprietà fiorentina e la diffusione della mezzadria nel Contado pisano nei secoli XV e XVI,* in *Contadini e proprietari. Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti*, I: *Dal Medioevo all'Età moderna*, Firenze 1979, pp. 345-375; A. Potenti, *Uomini villaggi terreni. Aspetti economici e demografici delle campagne pisane nel Quattrocento*, Pisa 2002, pp. 170 e seguenti.

[17] Cfr. M. Luzzati, *Demografia e insediamenti nel Contado pisano nel Quattrocento (1428-1491),* in "Rassegna Volterrana", LVI (1980), pp. 71-106; M. Della Pina, *Alcune riflessioni sull'evoluzione demografica della Toscana tra Medioevo ed età moderna*, in "Società e storia", XII (1981), pp. 423-433; D. Herlihy-Ch. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.

[18] Cfr. M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande "hospitale" cittadino: lo Spedale Nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento,* in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1989, pp. 201-235.

[19] Archivio di Stato, Pisa (d'ora in avanti ASP), *Ospedali Riuniti di Santa Chiara* (d'ora in avanti *ORSC*), 118 (Beni dell'Ospedale Nuovo, secc. XIV-XV).

[20] Alcune tracce documentarie spingono ad avanzare dubbi sulla reale natura di tale donazione, in quanto una cospicua porzione dei beni ceduti da Bella all'Ospedale fu dall'ente nuovamente ceduta a Battista d'Antonio Capassoni alla metà del XV secolo. Viene dunque da chiedersi se non si trattasse di uno dei numerosi stratagemmi attuati dalle famiglie benestanti per mettere i beni fondiari al riparo da frazionamenti ereditari, tassazioni, confische ecc. Cfr. ASP, *ORSC* 118, c. 9r.

[21] Tali porzioni furono vendute nel 1360, cfr. al paragrafo riguardante la gestione dei pascoli livornesi.

[22] La descrizione di tale fondo fornita nel 1331 era ben diversa: "*Petium unum terre cum domibus solariatis, magnis cellario ubi sunt vegete set alio cellario ubi sunt tine; domibus terrestris, claustro integro, alio medi claustro cum media porta et medio puteo comunibus cum Noccho et Bonaiuncta Ciabattis, colombaria sive turri, orto, pergola et terra campia et vineata, fructibus et arboris super se. (…) Et est totum petium stariora CXXXVII*". Sessanta staiora erano state comprate da donna Dogaressa vedova di Bonagiunta Sciorta nel 1288 e altre 20 staiora da Maggino di Montefoscoli nel 1308. Cfr. ASP, *ORSC* 118, c. 11v.

[23] ASP, *Corporazioni religiose soppresse*,1229, cc. 232v-236.

[24] "Li sopradetti pessi sono del nostro convento antiqui"; cfr. ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, 1229, cc. 235r.

[25] ASP, *Pia Casa di Carità*, 326 (Beni del monastero di S. Michele in Borgo, 1352-1391), cc. 72-76.

[26] ASP, *Opera del Duomo*, 1149 (Libro della possessioni, 1446-1451), cc. 56v-57r.

[27] ASP, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 1507, cc. 219-224 (Beni del monastero di S. Antonio di Spazzavento e di S. Andrea in Kinzica, 1497).

[28] *Ibidem*. Cfr. anche B. Casini, *Il catasto di Livorno del 1427-1429*, Pisa 1984, p. 113, punto 24 e 25.

[29] Cfr. A. Potenti, *Uomini villaggi terreni*... cit., pp. 235 e seguenti.

[30] Cfr. G. Chittolini, *"Quasi città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in *Città comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 85-104.

[31] P. Vanni, *La transumanza nel Contado pisano nei secoli XII e XIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore M. Nobili, a. a 1990-91, pp. 126 e seguenti.

[32] ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, 1507, cc. 219-224 (Beni del monastero di S. Antonio di Spazzavento e di S. Andrea in Kinzica, 1497).

[33] ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, 1229, c. 236r (Beni dei monasteri di S. Marta, S. Maria Maddalena e S. Maria di Valleverde, 1417).

[34] ASP, *Pia Casa di Misericordia* (d'ora in avanti *PCM*), 105 (Campione vecchio di beni 1468), c. 14r e v; 106 (Campione nuovo di beni, 1513), cc. 45r-46v.

[35] *Una questione del Comune di Livorno nel Medioevo sui pascoli di Montenero e di Salviano e menzioni del Porto Pisano nei secoli XVI e XVII*, documenti inediti pubblicati a cura di P. Vigo, Livorno 1906.

[36] Come già ebbe a notare il Vigo, la menzione del mestiere di speziale nel borgo labronico dei primi del XV secolo è una importante testimonianza della vivacità dell'insediamento, per quanto piccolo esso fosse in termini demografici.

[37] Non è questa la sede per dare notizie sulla Pia Casa di Misericordia, ente che tra l'altro è assai poco studiato se si eccettuano le pagine ad esso dedicate da M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande "hospitale" cittadino*... cit., pp. 201 e sgg. e quelle di A. Potenti, *L'evoluzione socio-economica di un territorio rurale del Contado pisano: da Camaiano a Castelnuovo della Misericordia (secoli X-XIX)*, Pisa 1999, pp. 1 e seguenti.

[38] ASP, *PCM*, 106 (Campione nuovo di beni, 1513); si tratta di un documento assai più esauriente e particolareggiato dell'elenco redatto nel 1468 e segnato ASP, *PCM*, 105.

[39] Lo Strozzi ed il Gianfigliazzi furono, in questo ordine, i primi due ufficiali che la Repubblica fiorentina insediò nel castello labronico non appena questo passò sotto la sua giurisdizione. Cfr. G. Vivoli, *Annali di Livorno*, Livorno 1843, II, p. 284.

[40] Poiché agli inizi del XV secolo un carato di Montenero e Salviano risultava in possesso ad Andrea Sampanti, è logico supporre che questi lo abbia venduto ai Buonconti anche se allo stato attuale delle ricerche non ho reperito il documento di riferimento.

[41] ASP, *PCM*, 106 c. 46v.

[42] Cfr. A Potenti, *L'evoluzione socio-economica*.. cit., pp. 77 e seguenti.

[43] AAP, *Contratti,* 23, c. 321r e v.

[44] Cfr. A. Potenti, *Famiglie società per l'allevamento in territorio toscano sud-occidentale nel Rinascimento: il caso dei Da Campiglia*, in corso di pubblicazione.

[45] AAP, *Contratti,* 23, c. 204v-205v; riguardo ai confini del pascolo di Tombolo e alle vicende di tale possessione negli anni precedenti e successivi si veda A. Potenti, *Tra allevamento e coltivazione: il territorio di S. Piero a Grado nel Rinascimento*, in *Tombolo: territorio della Basilica di S. Piero a Grado,* a cura di S. Paglialunga, Pisa 2001, pp. 123-138.

[46] Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo Avanti il Principato* IX, 183r e v (1455, set. 28: Piero di Pone da Pisa a Giovanni di Cosimo de' Medici).

[47] ASP, *Dipl. Pia Casa di Misericordia*, 1469, agosto 31; AAP, *Libri di Possessi*, 3 c. 2r.

[48] Ad esempio nel settembre 1444 egli risulta intestatario di un contratto con validità triennale; cfr. AAP, *Contratti* 23, c. 320r e v.

[49] AAP, *Contratti,* 27, cc. 27-32.

[50] AAP, *Contratti,* 28, c. 285v- 286r. Si tratta non della minuta del contratto di locazione ma di una narrazione fatta a posteriori al momento del pagamento di un debito sociale per affitti non corrisposti, saldato nel 1465.

[51] AAP, *Contratti,* 27, cc. 27r-29r.

[52] Cfr. M. Luzzati, *Un arcivescovo mediceo del quattrocento pisano*, in "Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa", III, 1967, pp. 22-29.

[53] Cfr. A. Potenti, *Famiglie e società per l'allevamento*... cit.

[54] AAP, *Contratti,* 33 cc. 123r e sgg.; il contratto fu stipulato il 30 gennaio 1487.

[55] Sul Catasto fiorentino del 1427 esiste una ampia letteratura della quale, senza pretesa di completezza, cito D. Herlihy – Ch. Klapisch Zuber, *I Toscani e le loro famiglie*... cit.; studi delle fonti fiscali rinascimentali sono anche i lavori di E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina ed il catasto particellare toscano (sec. XIV-XIX)*, Roma, 1966, pp. 3 e sgg.; Id, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino,* III, 1a parte: *Le fonti*, Roma, 1965, pp. 2 e sgg. e di M. Luzzati, *Estimi e catasti del Contado di Pisa nel Quattrocento*, in *Ricerche di Storia Moderna,* I, a cura di M. Mirri, Pisa 1976, pp. 95-123. Si veda anche P. Cammarosano , *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV: caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 201-213. In particolare su Livorno, cfr. B. Casini, *Il catasto di Livorno*... cit.

[56] Sulla rilevazione del 1481 si veda A. Menzione, *Figure contadine e mobilità nelle campagne toscane alla fine del Quattrocento*, in La *Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura, arte*, Pisa 1993, pp. 933-953; Id, *Tendenze della famiglia contadina nella Toscana nord-occidentale del '400*, in *La famiglia ieri e oggi: trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, a cura di G. Da Molin, I: *Secc. XV-XIX*, Bari 1992, pp. 57-103.

[57] Cfr. L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV-XIX)*, Torino 1986.

Marie-Christine Engels

La battaglia per l'egemonia nel Mediterraneo.

Una ricostruzione dello scontro fra inglesi e olandesi presso Livorno (14 marzo 1653)[1]

L'ideale per Leopold Von Ranke, sarebbe stato riscrivere i fatti storici come in "realtà" erano accaduti, ma questa possibilità è un sogno. Col tempo si disperdono le prove, gli storici danno il loro colorito specifico all'evento, le fonti rimaste non sono sempre affidabili, specialmente quando si tratta di documentazione riguardante una guerra, alterata in molti casi per motivi di propaganda. Esaminare con senso critico le fonti storiche e la letteratura è dunque non solo consigliabile, ma addiritura necessario. Quest'articolo cerca di dare una ricostruzione della battaglia navale che si svolse di fronte la città di Livorno il 14 marzo 1653[2] durante la prima guerra fra olandesi e inglesi (1652-1654). Le informazioni per questo articolo provengono dalla letteratura e dalle fonti edite ed inedite seicentesche italiane, inglesi, ed olandesi che descrivono il teatro della battaglia. Anche i dipinti possano spiegare parte della storia che ha avuto un grande risalto sia per i toscani, per gli olandesi e per gli inglesi.

Alle origini del duro conflitto fu il progressivo affermarsi nel commercio mondiale degli olandesi nella prima metà del Seicento e la concorrenza sempre più agguerrita nei confronti dei rivali inglesi. L'atto di navigazione stabilito dal parlamento di Londra nell'agosto 1651 ebbe lo scopo di promuovere il commercio inglese consentendo ai mercanti degli altri paesi soltanto di vendere e trasportare i loro prodotti nazionali. Commercio e trasporto dei prodotti delle colonie inglesi fu consentito soltanto tramite navi inglesi. Per di più, il piccolo cabotaggio era proibito agli stranieri. Essendo in primo luogo trasportatori di merci di origine straniera, non avendo l'Olanda molti prodotti da offrire, questo provedimento colpì in misura particolare i traffici mercantili olandesi. Molti navi olandesi vennero sequestrati a causa delle misure, che davano ai capitani inglesi il diritto di ispezionare le navi olan-

desi per controllare l'eventuale contrabbando.

Chiaramente la legge creò tenzioni fra i due paesi e gli olandesi furono costretti a proteggere le loro navi commerciali in una fase in cui la loro flotta non era molto forte, tanto che ci fu persino bisogno di inserire navi mercantili.[3] La prima battaglia fra i due paesi si svolse presso Dover, causata dal fatto che la flotta olandese sotto il comando dell'ammiraglio Maarten Harpterszoon Tromp aveva rifiutato di abbassare la bandiera in segno di saluto. Gli sforzi diplomatici non potevano più evitare una guerra, che venne dichiarata a l'Aia il 6 di luglio 1652.

All'epoca Livorno era un nodo commerciale importantissimo per gli inglesi e gli olandesi nel Mediterraneo. La città funzionava come porto franco e molti nazioni erano in forte competizione fra loro. Lo scontro fra inglesi e olandesi fu inevitabile anche a Livorno. Il teatro dello scontro furono le acque immediatamente adiacenti all'area protetta dallo *status* di neutralità precoce sancito di fatto dal granduca di Toscana, nonostante il fatto che all'epoca non avesse le forze disponibili per garantire questa neutralità.[4] Il conflitto tra gli olandesi e gli inglesi provocò il coinvolgimento dal principe mediceo, che dovette dimostrare la sua imparzialità alle due potenze commerciali, dalle quale dipendevano largamente i traffici e la fortuna del porto.[5] La battaglia navale presso Livorno rappresenta uno dei pochi successi degli olandesi durante questa guerra ed ebbe inizio il 10 luglio 1652, quando il comandante della flotta olandese Joris van Cats bloccò varie navi inglesi, poste sotto il commando di Henry Appleton nel porto di Livorno, particolarmente interessato al prezioso carico che alcune di queste avevano a bordo. Il granduca promise agli inglesi di aiutarli a mettere il carico al sicuro nel "Lazzaretto".

Va tenuto conto che Joris van Cats non era ancora al corrente della guerra fra olandesi ed inglesi e non pensava a un attacco ma si concentrò sul blocco del porto. Questo blocco da parte degli olandesi fu un grave colpo per il commercio livornese. Già il 13 luglio 1652, il comando della flotta navale olandese nel Mediterraneo fu trasferito da Joris Van Cats che era considerato troppo poco intraprendente, a Johan van Galen un uomo con molto esperienza nella lotta contro i corsari, specialmente quelli di Dunkerque.[6] Aveva il permesso del governo di attaccare tutte le navi inglesi che erano nel Mediterraneo.

Van Galen fece il viaggio dalle Sette Provincie Unite a Firenze via terra. Al suo arrivo alla fine di agosto il granduca offrì una carozza con sei cavalli per raggiungere Livorno. Già all'inizio di settembre fu al comando nello scontro navale fra inglesi ed olandesi presso Montecristo (al sud dell'Elba). Fra le navi inglesi c'erano tre mercantili con un ricco carico di seta, venuta da Smirne, scortate da navi da guerra. Durante la battaglia Jacob de Boer (il Gran Villano) catturò la *Phoenix*, la fregata migliore degli inglesi. Le altre navi inglesi si rifugiarono a Porto Longone, nell'isola d'Elba. Il comando della *Phoenix* fu affidato al giovane Cornelis Tromp (1629-1691), figlio del

famoso ammiraglio Maarten Harpertszoon Tromp, che ebbe un ruolo principale nella guerra e morì nell'agosto 1653 nella battaglia presso Ter Heyde. Alla fine di ottobre Cornelis Tromp fece rotta per Livorno, dove fece riparare la *Phoenix*. Dopo la riparazione Tromp lasciò Livorno per ricongiungersi con la flotta di Van Galen e durante la navigazione Tromp s'impadronì di una nave mercantile inglese con la quale ritornò a Livorno per portarvi questa nave con il bottino. Alla festa di S. Andrea, il 30 novembre 1652, invitò quattro capitani di mercantili presenti nel porto a bordo della *Phoenix* che avevano comprato pesce trovato nella nave mercantile catturata.[7]

Il motivo formale del conflitto tra olandesi ed inglesi presso Livorno fu il possesso della fregata da guerra *Phoenix*. Durante la festa di S. Andrea gli inglesi approfittarono della scarsa sorveglianza per rimpossessarsi della *Phoenix*. Cornelis Tromp, che probabilmente aveva bevuto troppo e di sicuro aveva trascurato la vigilanza, fu costretto a fuggire, scappando dall'oblò della sua cabina. Durante l'indagine ordinata da parte degli Stati Generali olandesi Tromp sostenne di essere stato molto coraggioso e non menzionò la scarsa sorveglianza durante la festa. Nonostante un rapporto negativo sul suo atteggiamento da parte di Van Galen e da quattro capitani, ricevuto dagli Stati Generali il 24 febbraio 1653, il giovane Tromp sapesse di potersi salvare, fidando sul fatto che suo padre Maarten Harpertsz Tromp era al colmo del suo successo dopo la vittoria di Dungeness del 10 dicembre 1652 nella quale la flotta di venti navi inglesi pronta per partire nel Mediterraneo venne sconfitta, con il risultato che gli inglesi non riuscirono più ad inviare altre navi nel Mediterraneo. Per questo il governo olandese fece di tutto per stendere un velo sul comportamento del figlio di Maarten Harpertszoon Tromp, ordinando di tener segreta la corrispondenza relativa a quest'episodio e il rapporto di Van Galen rimase nel dimenticatoio fino al secolo scorso. Così, per molto tempo la versione inglese ha giocato un ruolo prevalente nella storiografia.

Dopo il recupero della *Phoenix* da parte degli inglesi, gli olandesi ne chiesero la restituzione sostenendo che gli inglesi avevano preso la nave in un porto neutrale. Nell'inverno del 1652-1653 Johan Van Galen rimase perciò con varie navi della sua flotta a presidiare il porto di Livorno dove si trovava una parte della flotta inglese sotto il comando di Henry Appleton. Alla fine di febbraio 1653 Van Galen si accorse che il governo inglese non era disposto ad offrire alcuna riparazione per la violazione della neutralità del porto di Livorno nella notte della festa di S. Andrea.[8] A causa delle severe proteste da parte del governo olandese, del console Van Straaten e del comandante Van Galen, il granduca di Toscana fu costretto a chiedere soddisfazione al parlamento inglese. Dopo la vittoria olandese a Dungeness il granduca forse aveva l'idea che gli olandesi fossero vicini al trionfo finale. Comunque, anche la sua richiesta non conseguì alcun risultato.

Di fronte all'atteggiamento del governo inglese Van Galen minacciò di farsi giustizia, propose al granduca di ingiungere agli inglesi presenti a Livorno di

consegnare una loro nave in cambio della *Phoenix* oppure di lasciare entro dieci giorni il porto di Livorno. Di conseguenza il governatore di Livorno pose un *ultimatum* agli inglesi, tenendo segreto la data della scadenza.

Il rifiuto degli inglesi di dar seguito alle ingiunzioni, rese inevitabile la battaglia con le navi olandesi che mantenevano il blocco. Gli inglesi non ebbero il tempo per aspettare l'aiuto di altre navi, che erano ancora a Venezia. Ai primi di marzo la situazione delle forze navali presenti a Livorno era la seguente: sei navi inglesi sotto il comando di Appleton; undici navi olandesi sotto il commando di Van Galen. Il 4 marzo altre tre navi olandesi arrivarono sotto il commando di Jacob De Boer.[9]

Non sapendo quando esattamente scadesse l'*ultimatum* che il granduca aveva dato agli inglesi, Van Galen si preparò ad attaccare, comunicando a tale proposito al governatore di Livorno che avrebbe attaccato entro due giorni, se gli inglesi non fossero partiti. Il granduca, indispettito per le minacce, fece arrestare due capitani olandesi ed un centinaio di marinai, dichiarando che li avrebbe fatti impiccare e gettare dalle mura se gli olandesi non avessero rispettato la scadenza del suo *ultimatum*. Il console olandese Van Straten scrisse pertanto il 7 marzo al governo delle Sette Provincie Unite a l'Aia che il governatore di Livorno parteggiava per gli inglesi: convinzione cui si univa non poca irritazione dopo che il 10 marzo il console stesso era stato posto agli arresti domiciliari con altri due capitani.

Il Balì Gondi, primo segretario di stato, invece sosteneva che il granduca fosse assolutamente neutrale, sottolineando l'esplicita richiesta di soddisfazione rivolta al governo inglese. In effetti il segretario di stato granducale, Desiderio Montemagni, aveva il compito di mediare fra i due partiti. Quando vide vanificare i suoi sforzi, si rese conto che l'unico modo di 'risolvere' la situazione era una battaglia in un'area preferibilmente non troppo vicina al porto.[10]

Il 7 marzo con l'arrivo di altre due[11] navi da guerra Van Galen si sentiva più sicuro, disponendo di sedici navi e di un brulotto (unità minore costruita con materiale non costoso o una nave vecchia, attrezzata per appiccare il fuoco a bastimenti nemici).[12] Ormai disposto a dar battaglia, l'ammiraglio dichiarò di ritenere il Granduca responsabile dell'eventuale indisponibilità di navi dovuto a mancanza di marinai, ottenendo l'11 marzo la liberazione di quelli imprigionati.

In quello stesso giorno l'ammiraglio Richard Badiley arrivò a Piombino con otto navi (una da guerra, due fregate costruito per la guerra navale, fra cui la *Phoenix* presa agli olandesi, quattro navi mercantili ed un brulotto) e inviò le sue istruzioni segreti ad Appleton per attaccare insieme gli olandesi. Appleton era ancora chiuso nel porto di Livorno con sei navi, di cui quattro mercantili e due da guerra.[13] L'intesa prevedeva di attaccare la flotta olandese congiuntamente o separatamente, a seconda della direzione del vento, su due direttrici a tenaglia. Nella sera del 12 Badiley si era avvicinato al Capo sotto Montenero.

La sua flotta era già in vista di Van Galen, il quale decise di non levare il blocco e rimase immobile fino al 14 marzo, quando simulò la partenza della sua intera flotta. Senza ascoltare il consiglio del console inglese, che proponeva di attendere, Appleton fece uscire a sua volta le sue sei navi, trovandosi a fronteggiare l'intera flotta di sedici navi di Van Galen.

Se le navi inglesi avessero operato unite, le due parti avrebbero avuto approssimativamente la stessa forza, visto che l'armamento e l'equipaggio degli Inglesi era migliore di quello olandese e le navi più robuste. Diversi fonti italiani ed una descrizione della battaglia in una storia navale inglese, parlano di errori di tattica.[14]

Sfortunatamente per loro, l'aiuto di Badiley arrivò troppo tardi. Van Galen colpì la polveriera della nave *Bonaventura* e la deflagrazione fu udita in tutta la città. Come descrive un testimone locale, i marinai saltarono in aria "come pippistrelli".[15]

La popolazione di Livorno seguì la scena dal molo, dalle mura, e dai tetti delle case. Desiderio Montemagni scelse come osservatorio il Fanale. Alcuni colpi di cannone arrivarono perfino in città. Nelle testimonianze di italiani, inglesi ed olandesi che hanno seguito la lotta circolano diverse cifre sul numero delle navi coinvolte. Ancora di più i dati divennero incerti quando riferiti da persone che avevano le loro informazioni di seconda mano.

Anche i dipinti non fanno chiarezza. Il quadro di Johannes Lingelbach, conservato nel Rijksmuseum ad Amsterdam offre una rappresentazione ricostruita attraverso testimonianze raccolte dall'autore, assente in quel tempo dall'Italia, dove peraltro aveva in precedenza soggiornato tra il 1644 e il 1650. Lo stesso vale per gli altri dipinti di Reinier Nooms o 'Zeeman' e Willem van de Velde de Oude. Cornelis Tromp aveva incontrato quest'ultimo pittore a Livorno all'incirca di 1657. Il quadro era stato dipinto dopo tale incontro. Probabilmente Van de Velde si basò, per la rappresentazione della battaglia, sul racconto di Tromp. Sulla cornice della *grisaille* si vedono le armi di Tromp ed il quadro pone in evidenza lo scontro fra la nave *de Maen* comandata da Tromp e la nave inglese *Samson* incendiata. Sulla *grisaille* si vede anche l'attacco da parte del brulotto. Lo storico britannico Lediard suggerisce che Tromp potè salvarsi, poiché il brulotto olandese aveva incendiato il *Samson*. La versione di Tromp era più eroico: dichiarò che era pronto ad abbordare la nave inglese.[16] Il quadro serviva probabilmente anche a far dimenticare la perdita della *Phoenix* avvenuta sotto il suo comando nella notte di S. Andrea. Nello stesso tempo di sicuro ordinò il quadro per motivi di propaganda familiare. Diversi dipinti di autori italiani danno testimonianza della battaglia. Su ordine del granduca gli architetti Alfonso Parigi e Annibale Cecchi fecero schizzi durante la battaglia. Sono dunque testimonianze di prima mano. Esistono anche diversi quadri del pittore livornese Ciafferi che dimostrano due navi incendiate.[17] Offrono un quadro più completo, però rimangono le differenze fra numeri e nomi.

Impressionato dalla potenza del fuoco degli avversari, Appleton tentò di

fuggire verso il porto, creando una situazione caotica. La sua nave *Leopard*, la più bella delle inglesi, venne abbordata, e dopo due ore di combattimento, cadde nelle mani degli Olandesi. Il bilancio delle perdite umane di questo particolare scontro fu assai pesante: le due navi olandesi che avevano attaccato la *Leopard* registrarono 67 morti e 65 feriti, l'unità inglese 70 morti e 54 feriti, secondo fonti olandesi.[18] Lo storico Clowes parla di 150 feriti e morti.[19]

Nel corso della battaglia Van Galen perse una gamba, cosa che non gli impedì di rimanere al suo posto di comando dopo aver subito un'operazione chirurgica. Data la netta superiorità degli olandesi, le navi inglesi non riuscirono a sfuggire alla distruzione o alla cattura, tranne una, la *Mary*, che si defilò dallo scontro, riuscendo a riunirsi alla squadra del Badiley.

Nel fratempo Badiley era entrato nella battaglia troppo tardi e con sole quattro navi da guerra, essendosi rifiutati i quattro mercantili di combattere. La *Phoenix* si incagliò sullo scoglio della Meloria, riuscendo a liberarsi solo dopo diversi tentativi. Visto lo sfavorevole andamento del duro confronto, il Badiley ben presto decise di risparmiare le sue navi, e fece vela per l'Inghilterra.

La vittoria del 14 marzo costò agli olandesi 126 morti e 183 feriti secondo la versione olandese. Nel *Diario fiorentino* del Settimanni invece, si parla di 123 morti e 165 feriti. Le condizioni dell'ammiraglio Van Galen dopo l'amputazione apparentemente non erano troppo gravi, ma dopo la battaglia fu anche colpito da una 'catarra' (probabilmente una polmonite) che lo indebolì molto; il console Van Straten, allarmato, comunicò al governo olandese che le cure di tre famosi medici non gli erano di alcun aiuto. Van Galen morì il 23 marzo nella casa del console; dopo la morte il corpo venne inbalsamato e trasferito ad Amsterdam per essere sepolto l'11 dicembre nella *Nieuwe Kerk* su ordine degli Stati Generali. Lo scontro di Cornelis Tromp con il *Samson*, basato su un disegno di Van de Velde figura sul rilievo della sua tomba. Tromp, che era politicamente schierato con la famiglia del principe-governatore, era all'epoca un uomo con un'influenza forte e con la sua nave finì persino sulla tomba del suo ammiraglio.[20] Le interiora di Van Galen furono sotterrate nel 'giardino', ossia nel cimetero degli olandesi a Livorno. Nella storia olandese Van Galen è diventato un vero eroe nazionale.

Scrive il Vivoli che i consoli delle due nazioni belligeranti dovettero affittare magazzini per far curare i feriti. Una lettera del capitano Cornelis Boer (forse da identificare con Jacob Cornelisz Boer, che dopo la morte di Van Galen aveva preso il commando della flotta olandese nel Mediterraneo), scritta il 24 marzo e conservata presso l'Archivio Nazionale a L'Aia, informa che dieci giorni dopo la battaglia i morti erano 145 morti, i feriti 167,[21] il che porterebbe il totale di feriti e morti a 312 invece che a 309. Di sicuro sono morti dopo la battaglia alcuni marinai gravemente ustionati o feriti. Alla stessa data gli Inglesi registravano 293 morti e 386 feriti.[22]

Il console Van Straten aggiunge che molti marinai delle navi mercantili persero gambe o braccia e richiedevano una indennità. Descrive una situa-

Artus Quillinus, Rombout Verhulst, Willem de Keyser, *Sepoltura monumentale di Johan Van Galen*, Amsterdam, Chiesa nuova

zione esplosiva a bordo delle navi olandesi, trovandosi gli uomini da troppo tempo lontani da casa e senza paga. Anche le navi erano in cattive condizioni e la *Madonna de la Vigne* era andata perduta. Gli inglesi avevano perso due navi a causa degli incendi, tre erano state catturate ed il brulotto era affondato.

In assenza della protezione della flotta da guerra, il commercio inglese nel Mediterraneo soffrì fortemente. Ma anche gli olandesi non avevano più denaro per continuare a mantenere le loro navi da guerra. Per di più, Tromp non dava molto appoggio al nuovo commandante Jacob de Boer. Nell'estate la flotta fu costretta a tornare alle Sette Provincie Unite per ordine degli Stati Generali. Mancava veramente il denaro per mantenere una flotta nel Mediterraneo o era solo un altro segno della famosa parsimonia olandese? È interessante notare che, con una sua lettera del 31 marzo, Van Straten aveva proposto di utilizzare sommozzatori per recuperare i cannoni della *Bonaventura*.[23] Ovviamente per Van Straten i canoni inglesi meritavano un tale operazione difficile.

Van Galen aveva salvato l'onore degli olandesi. Il risultato della sua vittoria a Livorno fu che anche le navi inglesi furono costrette a lasciare il Mediterraneo per un certo periodo. Gli inglesi concentrarono la loro flotta nel Mare del Nord, riuscendo in genere vittoriosi in quella zona. Le perdite in navi e persone erano gigantesco per gli olandesi. I dati di Renato Ghezzi dimostrano che già nel 1654 e 1655 i numeri delle navi olandesi arrivate a Livorno erano di nuovo in aumento.[24] Inoltre, mancando i mercantili di protezione da parte delle loro navi da guerra, la strada per l'ampliamento del commercio inglese nel Mediterraneo rimase ancora aperta.

APPENDICE

La flotta di Van Galen

Nave:	Capitano:
1) *Zeven Provinciën* (Sette Provincie, nave/fregata da guerra, posto per 190 uomini e 32-48 canoni)[25]	Ammiraglio Johan Van Galen (1604-1653)
2) *Eendracht* (Concordia, nave da guerra, 140 uomini)	Viceammiraglio Jacob Cornelisz De Groot Boer (il Gran Villano) (circa 1600-1655)
3) *Maan* (Luna, nave/fregata da guerra)[26]	Contrammiraglio Cornelis Tromp (1629-1691)
4) *Witte Olifant* (L'elefante bianco)	Capitano Sijbrandt (Jansz) Moll
5) *Prins* (Il Principe, nave da guerra)	Capitano Cornelis Slort (circa 1610-1665?)
6) *Maagd van Enkhuizen* (*La Vergine di Enkhuizen*, nave da guerra)	Capitano Willem Claesz Ham
7) *Madonna de la Vigne* (andata perduta)	Capitano Herman Fonne
8) *Roode Haes* (Lepre rossa, nave da guerra)	Capitano Adrian Roothaes (1615-1672)
9) *Ster* (Stella)	Capitano Hendrik Govertsz
10) *Tergoes*	Capitano Johan Richewijn
11) *Susanna* (fregata)	Capitano Pieter De Vries
12) *Zutfen*	Capitano Pieter Jansz Uytenhout (circa 1620-1666)
13) *Zon* (Il sole)	Capitano Dirk Boogaerdt
14) *Zwarte Arend* (L'Aquila Nera)	Capitano Pieter Thameszn Bontebotter
15) *Julius Caesar*	Capitano Jacob Rooker
16) *Salomons Oordeel* (Il giudizio di Salamone)	Capitano Mijndert Oostwoudt (circa 1610-1659)
17) Brulotto	Timoniere Pieter Roelofsz

La flotta inglese (vedi J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader...* cit., pp. 221-222 e A. Berti, *La battaglia navale Anglo-Olandese...* cit., p. 53)

Nave:	Capitano:
1) *Leopard* (fregata da guerra, presa)	Viceammiraglio Appleton (180 uomini, 50 canoni)
2) *Bonadventure* (fregata da guerra, andata perduta)	Capitano Lyme (150 uomini)
3) *Levant Merchant* (presa/predate)	Capitano Marsch (60 uomini)
4) *Peregrine* (Pilgrim, presa/predate)	Capitano Wood (70 uomini)
5) *Mary* (scappata)	Capitano Fisher (70 uomini)
6) *Sampson* (bruciato)	Capitano Seaman (90 uomini)
Nave:	**Capitano:**
1) *Paregon* (nave da guerra)	Ammiraglio Badiley
2) *Phoenix* (fregata da guerra)	Capitano Cox
3) *Elisabeth* (fregata da guerra)	Capitano Reeves
4) *Constant Warwick* (fregata da guerra)	Capitano Upshott
5) *Lewis*	Capitano Ell
6) *William and Thomas*	Capitano Godolphin
7) *Mary Rose*	Capitano Turtle
8) *Thomas Bonadventure*	Capitano Hughes
9) Brulotto (bruciato)	Capitano Whyting

NOTE

[1] Questo articolo si basa in gran parte su ricerche di due storici olandesi dalla prima metà di questo secolo, Johan Warnsinck e Johan Elias. (Vedi J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader in de Middellandsche Zee 1651-1653*, in *Van vlootvoogden en zeeslagen*, Amsterdam 1940, pp.167-241; J. E. Elias, *Schetsen uit de geschiedenis van ons zeewezen*, III, 1568-1652, L'Aia 1916-1930, pp. 89-173 e VI, pp. 1-11). Ambedue gli storici si sono avvalsi di studi aggiornati agli anni trenta del Novecento, e hanno attinto a diverse fonti olandesi e inglesi, fra le quali gli Atti degli Stati Generali Olandesi, le Lettere dall'Italia del console olandese Van Straaten agli Stati Generali a l'Aia, le lettere dell'ammiraglio Van Galen e di altre persone, nonché le State Papers, conservate nei National Archives di Londra e regestati nei *Calendar of State Papers*). Gli autori citati si riferiscono anche ad una traduzione in olandese del manoscritto anonimo pubblicato dal Vivoli (cfr. G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, IV, pp. 499-501 che cita un Anonimo Livornese contemporaneo; vedi anche pp. 294-296). Nella traduzione olandese l'anonimo viene identificato in Giovanni Vincenzo Bonfigli. Informazioni importanti si trovano anche in R. Prud'homme van Reine, *Schittering en schandaal. Biografie van Maerten en Cornelis Tromp*, Amsterdam/Anversa 2001.

[2] Nei documenti fiorentini 1652 ab. inc.

[3] A. van der Peet - A. de Wit, *'Schepen van gewelt' Acht keer Zeven Provinciën*, Franeker 2002, p. 20.

[4] Per la costruzione delle opere difensive e l'istituzione del porto franco nel 1676 vedi O. Vaccari - L. Frattarelli Fischer - C. Mangio et al., *Breve Storia di Livorno*, Pisa 2006, p. 46.

[5] Questo atteggiamento è descritto ampiamente da Marcella Morviducci (cfr. M. Morviducci, *Lo scontro anglo-olandese avvenuto nel porto di Livorno il 14 marzo 1653 nelle relazioni di Francesco Feroni* in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del Convegno, Livorno 23-25 settembre 1977*, Livorno 1978, pp. 395-404).

[6] Van Galen aveva cominiciato la sua carriera, facendo la scorta a navi mercantili per proteggerle contro gli attacchi dei corsari e dei pirati. Vedi G. Graddesz Hellinga, *Zeehelden uit de Gouden Eeuw*, Zutphen 2006, p. 87.

[7] R. Prud'homme van Reine, *Schittering en schandaal*... cit., pp. 199-209.

[8] Una descrizione ampia del colpo di mano avvenuto durante i festeggiamenti di S.Andrea, patrono dei fiamminghi, si trova in J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader*... cit. ed in M. Morviducci, *Lo scontro anglo-olandese*... citata. Per diverse testimonianze da parte degli italiani, vedi A. Berti, *La battaglia navale Anglo-Olandese nelle acque di Livorno*, in "Rivista marittima", CII, (1969), 5, pp. 51-52. Sono grata al dottor Paolo Castignoli per quest'ultima segnalazione.

[9] J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader*... cit., p. 219.

[10] Per il ruolo di Desiderio Montemagni vedi M. Morviducci, *Lo scontro anglo-olandese*... citata.

[11] J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader*... cit., p. 220.

[12] Questo numero viene dato da Elias e Warnsinck. I documenti conservati nell'Archivio Nazionale a l'Aia confermano nomi e numeri. Vedi la lista delle navi e dei capitani in Appendice.

[13] Per le istruzioni segreti spediti da Badiley da Piombino ad Appleton Warnsinck riferisce ai *Calendar of State Papers, Domestic series, 1652-1653*, Londra 1877-1878, p. 195.

[14] J. Van Beylen spiega in *Schepen van de Nederlanden. Van de late middeleeuwen tot het einde van de 17e eeuw*, Amsterdam 1970, pp. 72-73 che durante la prima guerra fra Inglesi ed Olandesi le navi della flotta olandese erano meno forti di quelle inglesi. Le navi inglesi erano più larghe ed erano proviste di un armamento superiore in numeri ed in calibro. Nei *Calendar of State Papers*... cit., Badiley suggerisce che otto navi inglesi erano capaci di battersi contro 18-20 navi olandesi. Per gli sbagli nella tattica degli Inglesi vedi J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader*... cit., p. 222, A. Berti, *La battaglia navale Anglo-Olandese*... cit., p. 55. Berti si riferisce a diverse fonti italiane ed a *The Naval History of England* di Thomas Lediard che

nel Settecento era stato ambasciatore britannico e che dunque non era un contemporaneo. Un'altra storia navale generale Inglese che vale la pena menzionare è W. Laird Clowes, *The Royal Navy. A History From the Earliest Times to the Present*, II (1898), pp. 175-178. J. E. Elias in *Schetsen uit de geschiedenis van ons zeewezen*... cit., III, dice a p. 127 e p. 150 che gli Olandesi avevano problemi a trovare equipaggi in numeri sufficiente. Si basa fra l'altro su una lettera del console Pieter Van Straten.

[15] Per la descrizione degli eventi pubblicato nell'articolo vedi opere citate nella n.1 e 3.

[16] Su Johannes Lingelbach, vedi U. Thieme – F. Becker, *Allgemeine lexicon der Bildende Künstler von der Antike bis zur Gegenwart (Künstlerlexicon)*, Leipzig 1935, XXIII, p. 252 e J. F. L. De Balbian Verster, *De slag bij Livorno (14 maart 1653) naar aanleiding van een nog onbekend schilderij van Johannes Lingelbach*, in "Elseviers geïllustreerd maandschrift", XXVI (1914), Amsterdam, pp. 340-354; per Nooms, vedi U. Thieme – F. Becker, *Künstlerlexicon*... cit., XXXVI, p. 425 e W. Bernt, *Die Niederländische Maler und Zeichner des 17. Jahrhunderts*, II, München, p. 56; per Van der Velde vedi H. P. Baard, *Willem van der Velde de Oude en Willem van der Velde de Jonge*, Amsterdam s.d., pp. 15-26 e R. Prud'homme van Reine, *Schittering en schandaal*... cit., pp. 224-227; sui tre pittori, vedi *Rijksmuseum - Afdeeling Geschiedenis ter Zee - Gids met afbeeldingen*, 1932.

[17] Per una descrizione più ampia, vedi M. T. Lazzarini, *La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana*, in "Nuovi Studi Livornesi", III (1995), pp. 143-183.

[18] Vedi J. C. M. Warnsinck, *Een Nederlandsch eskader*... cit., p. 223.

[19] W. Laird Clowes, *The Royal Navy*... cit., p. 176.

[20] R. Prud'homme van Reine, *Schittering en schandaal*... cit., p. 225.

[21] Nationaal Archief Den Haag (NA, L'Aia), *Levantse handel* 192, 1653.

[22] Berti da un totale di 620 uomini per la squadra di Appleton, vedi per questo l'Appendice. Forse certe cifre sone esagerate. Rimane sicuro che le navi inglesi avevano equipaggi numerosi, il che normalmente poteva essere un vantaggio durante un abordaggio.

[23] *Ibid*.

[24] Nel 1653 entrarono 20 navi, nel 1654 46 e nel 1655 45. Ringrazio Renato Ghezzi per questi dati.

[25] A. van der Peet - A. de Wit, *'Schepen van gewelt'*... cit., p. 100. Schependocumentatie Instituut voor Maritieme Historie a L'Aia. R. Prud'homme van Reine, *Schittering en schandaal*... cit., p. 20: in genere le navi da guerra olandesi avevano all'epoca un equipaggio di 100-150 persone.

[26] Le navi indicati come 'nave o fregata da guerra' erano navi specificatamente costruite per la guerra. Fra le altre, la maggior parte era costituita sicuramente da navi mercantili armate. Lo stesso vale per le navi inglesi.

June Palmer

Letters from London to Leghorn, 1704-1705.

The correspondence between Arthur Martyn and Francis Arundell

Abstract

L'articolo di June Palmer è costituito da due parti, una che riguarda soprattutto i rapporti commerciali fra Arthur Martyn e Francis Arundell, quindi del commercio fra Inghilterra e Mediterraneo all'inizio del XVIII secolo, durante la Guerra di Successione Spagnola, un'altra che contiene alcuni esempi di lettere mercantili spedite o ricevute fra il gennaio 1704 e l'aprile 1705.

La prima parte dell'articolo include notizie riguardanti sia Martyn che Arundell, quasi coetanei e provenienti entrambi dall'Inghilterra sud-occidentale; queste informazioni di prima mano provengono da molti archivi provinciali inglesi, come il *North Devon Record Office* o i *Lincolnshire Archives*, sono correlate fra di loro e con quelle estratte dall'archivio centrale di Londra (*The National Archives, ex Public Record Office*).

Dal libro di lettere di Arthur Martyn emerge l'evoluzione della sua personalità e della sua attività mercantile nel Mediterraneo durante il 1704 e il 1705, così come aspetti particolari della vita del principale corrispondente che aveva in Toscana, Francis Arundell.

Arthur Martyn, nato a Plymouth nel 1661, mercanteggiò a Marsiglia poi a Livorno, dove entrò in società con un cugino, William Upton, morto intorno al 1693, prima di tornare a Londra forse nel 1701/1702. Probabilmente nel porto toscano conobbe Francis Arundell, nato nel 1659 a Falmouth, che vi si era trasferito prima del 1690; qui costui aveva operato con un'altra compagnia prima di formarne una con Shepheard e Michell, sciolta forse alla fine del 1704. Nel 1705 Arundell fondò una società insieme a William Bates, un giovane mercante inglese che lo aiutava a sbrigare la sua grande mole di lavoro, mentre, nonostante avesse accettato da Samuel Michell la somma di £. 450 per prendere il figlio sedicenne Thomas come apprendista, non lo associò mai a lui.

Arthur Martyn, oltre che operare in proprio, agiva informalmente come uno degli agenti di Arundell in Inghilterra, inviandogli merci e vendendo quello che riceveva da lui; lo informava inoltre sulla situazione sia generale che mercantile ed era ripa-

gato quasi ogni anno per la cura e il disturbo con cui espletava l'incarico.

Oltre che parlare dei due mercanti la Palmer discute del caso Plowman, della proprietà delle navi e dei problemi posti dalla guerra, come le difficoltà sorte nelle comunicazioni e nell'invio di lettere, l'incremento dei prezzi assicurativi e dei costi di nolo all'inizio del Settecento. Nell'articolo sono anche trattate le merci esportate, ad esempio le lane, e quelle importate, come il vino e la seta.

La seconda parte consiste in alcune lettere inviate o ricevute da Arthur Martyn e riguardanti il 1704 e 1705, conservate al *North Devon Record Office*. Sono in tutto sedici esempi della corrispondenza che il mercante inglese intratteneva soprattutto con Livorno nel corso dei circa diciassette mesi considerati.

At the beginning of January 1704 Arthur Martyn, a merchant living in London, bought a new book in which to enter the copies of his letters to business associates which he used until May 1705. The book contains some 180 pages with about 700 words to a page.[1] Over half of the letters, 261 in number, were written to merchants in Leghorn. These letters tend to be longer than those sent elsewhere and therefore about three quarters of the text are letters to Leghorn. Considerable detail on the trade of Leghorn with England and Ireland is included and the letters are especially interesting because they cover a period when England was at war not only with France but also with Spain. In addition, in a separate document, Arthur Martyn's accounts have also survived from January 1704 until 1711.[2] For the first two years these supplement the letters and later they give an indication of Martyn's pattern of trading which was somewhat reduced in intensity but continued to involve him in trading ventures to Leghorn.

Arthur Martyn was from the west of England as were many merchants working in the Mediterranean trade at this period. Because of geographical and historical reasons the West Country, and in particular the counties of Devon and Cornwall, had been very involved in the settlement and trade with North America. The expertise so gained, which also encompassed trade with the rest of the world and nearby Europe, had been handed down through generations of seamen and merchants. Martyn's ancestry was both Cornish and Devonian. His grandfather, William Martyn, was baptised in Cornwall and spent much of his life in the vicinity of Looe although many of his relatives were merchants in Totnes in Devon. Martyn's father, Thomas, was a dissenting minister in Plymouth. whilst his mother, Gertrude, was an Upton - one of the most important of the Devon merchant families with members working in the Mediterranean and more particularly in Spain.

Arthur Martyn was born in Plymouth in 1661 at a time of difficulty for the family for Thomas Martyn was imprisoned for his beliefs at the restoration of Charles II. Apart from brief details of Arthur's brothers and sister, Dorothy, there is no other surviving information on the early years of his life and no details of his apprenticeship have been found. From information given much later in his accounts he was in Marseilles, in partnership with John Goodwyn, in the 1680s. He and Goodwyn decided to leave Marseilles

about 1688 to 1689 when relationships between England and France were becoming difficult and they moved to Leghorn. The partnership continued there for a brief period but then they split up because Martyn went into partnership with his cousin, William Upton, who, it would appear, had been in Leghorn for some time. The details of the partnership emerge in a Chancery Case of 1702.[3] Upton and Martyn worked with two Italian merchants John and Joseph Sologne. The four were joint owners of the *St Anthony of Padua* a ship with an Italian captain and flying a neutral flag, that of the Duke of Tuscany. The ship was let out on freight. It went to Liverpool to collect what was a standard cargo for Leghorn, lead ore and hides. On its return it was captured by a French man of war and taken into Toulon. The ship was eventually freed but there was a problem selling the cargo and the merchants involved, including a Charles Henshaw, lost money. Before the adventure could end William Upton died, it is thought about 1693, not only intestate but also greatly in debt. This complicated the whole proceedings and Martyn complained that Upton had involved him 'in much trouble before his death'. Upton had not revealed his true financial position at the time of the partnership. Both partners had agreed to put in £2500 each, Martyn had done so but, according to Martyn, Upton had not. The case did not come to court until 1702 when Martyn had returned to England It would seem that Martyn lost the case for a payment of £100 to Henshaw is included in his accounts.

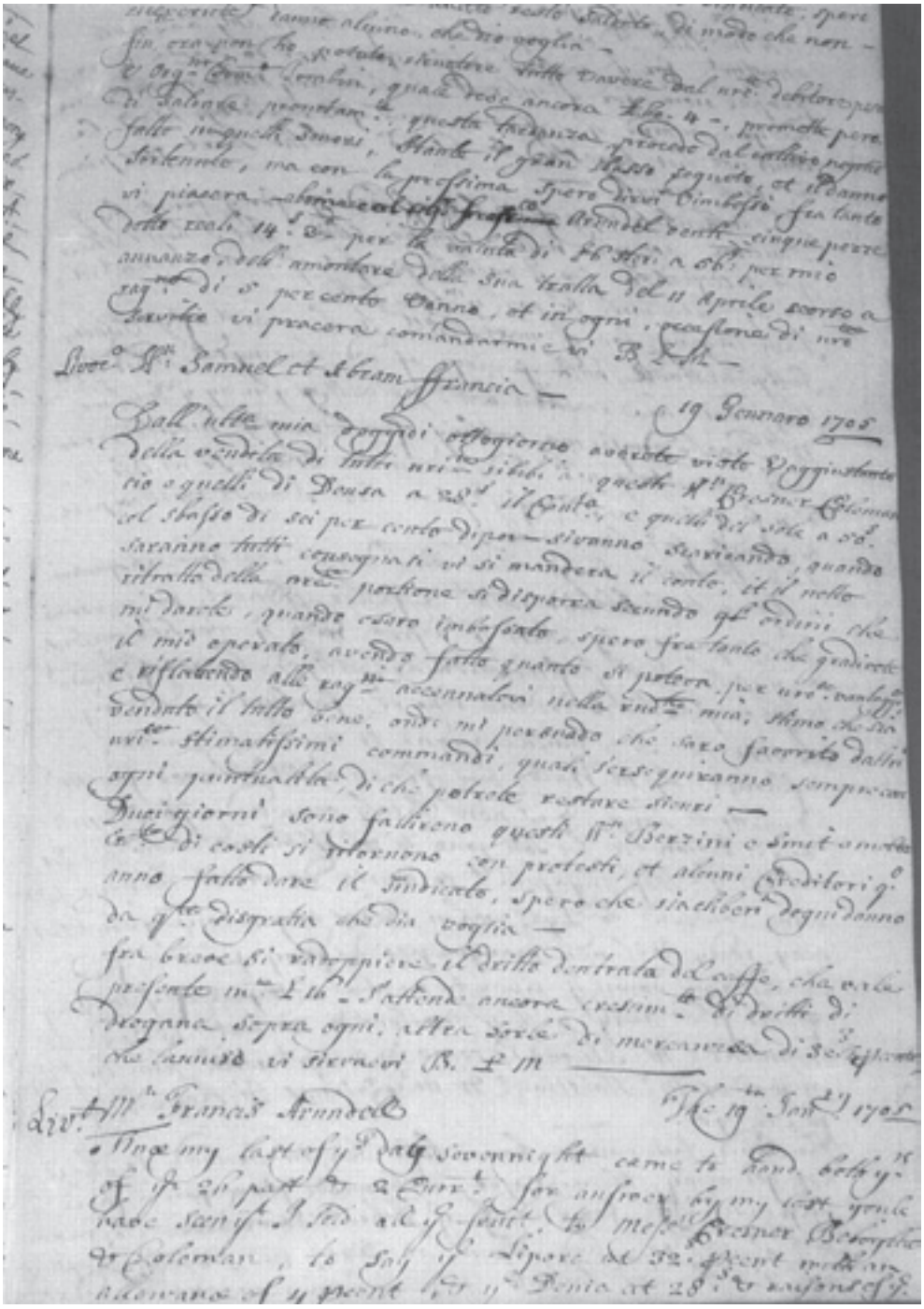
It is not known whether Martyn, after the death of his cousin, took any other partner in Leghorn nor the exact date when he returned to England but it was possibly in 1701 shortly before the above Chancery Case. Nothing more is known about his trading activities in Leghorn until that time except that he became acquainted with Francis Arundell to whom the bulk of the letters in Martyn's Letter Book were to be addressed. Whether Martyn and Arundell knew each other when they were younger is not known. They were both brought up in the West Country, Martyn in Plymouth and Arundell in Falmouth and there was a close working relationship between these two ports. These two ports figure prominently in the Letter Book. By 1700 both had increased in importance during the previous decades. In the 1690s the naval dockyard at Plymouth was being built. Increasingly engagements with the enemy, France, were taking place further to the west in the Atlantic and Portsmouth and Chatham were too far away for repairs to ships to be made quickly. The geographical position of Falmouth together with its harbour, one of the largest in the world, was also vital for victualling and repairing ships and for passing on information. In 1689 the packet service between Falmouth and Corunna in Spain had started with the sole function of carrying the mail quickly and safely. In 1702, with the outbreak of the War of Spanish Succession, in which Spain as well as France was the enemy, this was transferred to Lisbon. Many ports suffer during a period of war, Falmouth has generally prospered on such occasions. From 1690-1710 it grew rapidly and was the base for several large Dutch privateers which brought

their French prizes into Falmouth.

Francis Arundell was born in 1659 in the parish of St Budock, then including Falmouth for the town did not receive its charter until 1661. His father, William Arundell, was one of the leading merchants in the town and of sufficient importance to be a correspondent for the East India Company.[4] As an Arundell he would appear to have been a member of one of the leading families in Cornwall although his exact relationship with these families is difficult to prove. Francis Arundell's early years are also obscure and nothing is known of him until about 1690 when he was in Leghorn. There is a surprising shortage of information about Francis Arundell in England and in particular in his native Cornwall where only his baptism record and one oblique reference seem to exist. If the Martyn Letter Book had not survived in North Devon, there would only be a few references in the State papers in the National Archives, including his will, some valuable documents in the Lincolnshire Archives[5] and a single reference in Shropshire.[6] This is astonishing for at the beginning of the eighteenth century Francis Arundell was one of the leading merchants in Leghorn which at this time was the most important port in the Mediterranean.[7]

The working relationship of Martyn and Arundell

According to Thomas Michell, Arundell,[8] in a letter of 1693, acknowledged his debt to the Michell family. He may therefore have been apprenticed to Samuel Michell but this is not known neither has the information come to light as to his associates during his early years in Leghorn. However by 1697 he was a prosperous merchant for, on the first September of that year, he entered into partnership with Samuel the young son of a very important English merchant, Samuel Shepheard, whose name appears frequently in Martyn's letters, and also with Christopher Michell, the elder brother of Thomas.[9] The articles of agreement are extant and detailed.[10] Francis Arundell was the dominant partner and took a half share in the firm. He was prepared to invest 12,000 dollars whereas the two younger men put in 8,000 dollars each for a quarter share. Arundell's share included his household stuff in the house he inhabited and in his warehouses but the remaining assets were not immediately available because he 'has already his stock dispersed abroad for the Carrying on the Business of his old Ragione (which now Ceasing)'. These were to be incorporated into the new firm when they became available. The partners agreed not 'to play att Cards, Dice or any other Game to the vallew of above Dollars Twenty att one time nor marry without Common Consent of the other two in writing nor shall any money be taken from the stock during the time of five years Except what may purely serve for each partys own petty Charges w[hi]ch ought to be moderate'. Each partner had to 'defray the Charge of his own Apparell and Physick etc'. It would seem that they



Letter of 19 January 1705 to Livorno in Italian

intended to live together for 'the Charge of housekeeping be managed to all Frugallity no Extraordinary Meals or feasts be permitted'. Mrs Elizabeth Langrish was living with Francis Arundell in 1704 and presumably earlier, for Martyn seemed to be personally acquainted with her. She stayed with Arundell until his departure from Leghorn, managing his household, but never married Arundell although the terms of his will show his regard for her. Possibly the clause inhibiting marriage affected the relationship which remains obscure.

The partnership was initially for five years and then a partner could leave having given at least six months notice. By about 1703 Arundell decided to break up the partnership, for it was no longer in operation in 1704. The name of Arthur Martyn occurs in the extant accounts of the Arundell, Shepheard, Michell partnership before 1704 and it would seem that at the end of 1703 some informal arrangement was made between Arundell and Martyn for Martyn to act as Arundell's factor and representative in London. This was not however a formal partnership and the accounts of both parties remained separate throughout. Acting as a factor involved Martyn in obtaining and sending commodities to Arundell from England and in disposing of those which were sent to him in return. Martyn had to arrange for the payments of customs and other dues and at times provide loans until sufficient goods could be sold for him to recoup his outgoings. However the relationship was more complex than this. In practice, in modern terms, Martyn acted as a public relations officer for Arundell. He had to persuade other merchants and ship owners of Arundell's competence so that they were willing to entrust their business to him. At a time when communications were slow and in particular in war time sometimes nonexistent through enemy action, decisions had to be made on behalf of Arundell of which he might not approve. Martyn had also frequently to defend his friend when others failed to receive letters or the information or goods they required or on occasions when Arundell's charges appeared to be twice those of other firms in Leghorn. Martyn would send chiding letters trying to persuade his friend to act differently. In 1705 he and another friend, Edward Haistwell,[11] succeeded in arranging for Arundell to take a young partner, William Bates, who could help with the large load of work involved. From the middle of 1705 therefore the firm was known as Arundell & Bates. It was also Martyn's job to keep Arundell informed on current international and national affairs which could affect trade, on shipping movements and disasters, on the prices and availability of commodities and on financial reputation of clients. This latter information was vitally important in wartime when there were many bankruptcies, sometimes of well-respected firms. For payment Martyn was able to charge commission on goods bought and sold, on loans of money and on insurance policies. He also acted for other firms especially in arranging insurance policies for men like Philip Freke a merchant in Bristol.[12] He, on occasion, though not it would seem every year, received a lump sum from Arundell in recognition

of his 'pain and trouble'. In 1705 this amounted to £95. Martyn also traded on his own account, taking a share in some of the commodities sent out to Leghorn, but the extent to which he did this was limited and most of his income in 1704 and 1705 came from commissions, the total amounting to about £100 in these years. However from 1705 onwards he was investing increasingly in government loans and trading in shares and by 1711 much of his income came from this source.

It must be emphasised that the letters and the accounts are Martyn's and although they reveal many details of Arundell's activities they cannot provide the full picture. Arundell's business was extensive, he had other correspondents in London and elsewhere. These activities are only hinted at in the letters and accounts. Martyn was a merchant working on a modest scale, Arundell was a merchant with an international clientele working in the leading port in the Mediterranean.

Gigliola Pagano De Divitiis has listed the reasons for the rise to importance of Leghorn through the seventeenth century: its position on the route for English ships to the Levant, its status as a free port, its good and improving facilities for the repair and victualling of ships.[13] It was a centre of information for it was visited by ships from the Levant, the East Indies, fish ships from North America and ships from Russia and the north. It was generally able to supply ships with further cargo if they had empty space and by about 1701 had built for itself a large warehouse for the storage of oil by then one of the basic commodities of trade. Its position as a neutral port in war-time also had advantages for it enabled merchants like Arundell to trade with the enemy if they wished. Arundell could arrange for French wines or Spanish raisins to be brought to Leghorn on French or Spanish ships.

The Plowman Affair

The position of Leghorn as a neutral port however sometimes caused difficulties for its ruler, the Grand Duke, especially in wartime. The English merchants in Leghorn were split into two camps in the early 1700s because of the Plowman case in which the Grand Duke was accused of supporting French demands.

In 1690 William Plowman had formed a partnership with William Shephard and Alexander Rigby, the latter having previously been in partnership with Lambert Blackwell.[14] In 1695 Rigby and Shephard decided to end their partnership with Plowman. Two year later Plowman was arrested in Leghorn on a charge of piracy and imprisoned. Three years later he was released only when he confessed to the piracy charge and signed over to French consul at Leghorn all his goods and those belonging to the former partnership. An appeal for help was made by the merchants to the Secretary of State. In 1704 Lambert Blackwell was the agent for the English Government in Flor-

ence at the court of the Grand Duke. The English Government wished to make an example of Plowman, demanding a large sum for compensation and threatening to attack Leghorn if this were refused. William Plowman however was greatly disliked by most of his fellow merchants at Leghorn who felt that what had happened to him had been largely his own fault and, more importantly, they did not wish to lose their own livelihoods if hostilities broke out. In these circumstances the merchants on the spot considered they were in a better position to judge the reality of the situation and in similar circumstances in the past had been more likely to support the Grand Duke than their own Government.[15] The petition of the merchants in London of January 1704 pointed out that not only the petitioners but many other English families would face ruin and England would lose 'that beneficial Trade they Enjoy by the Consumption of our Woollen Manufactories, Fishery and other Products which, in vast Quantity, are Exported from all parts of this Kingdom to Leghorn, and is the only Commodious Port of Trade that now remains to England in the Mediterranean'. Lambert Blackwell, who was also unpopular with many of the merchants, defended Plowman and wished to press the case against the Grand Duke. His views were shared by many influential merchants in England, including Arundell's and Martyn's special friend, Samuel Shepheard. The latter were of the opinion that the Grand Duke would eventually surrender and pay compensation. The sequence of events can be followed not only in the British State Papers[16] but also in this Letter Book[17] Francis Arundell was one of the principal leaders of the anti-Plowman faction in Leghorn On February 2nd Francis Arundell was summoned by one of the leading Tuscan officials, the Proveditore, to discuss the matter. Arundell took with him four colleagues including Edward Nelthorpe but it was Arundell himself who initiated the discussion.

There is a time discrepancy in the accounts from London and those from Leghorn because of the delay in receiving instructions. At the time of Martyn's letter of 11 February 1704 the English Government were still determined to gain satisfaction for Plowman and sent instructions to Blackwell on these lines. These orders may not have been received until the 25th March. Blackwell then advised the merchants at Leghorn of a possible break in relations between the two Governments and suggested they should get in their debts. An ultimatum on the same lines was given to the factory on April 30th to which Blackwell received a mixture of replies, some were short and courteous whereas others were more pointed. Thomas Dorman said that 't' was as easy for them to fly as remove their Effects from this place' and [Samuel?] Lamb considered that 'they reckon'd themselves as safe at Legorne as at Whitehall' whilst John Horsey added ' in a threatening manner that he would not ever so much be in the Coats of us two that brought the message and the letter'. The tension was rising among the merchants and accusations of bribery (against Blackwell) bigamy (against Plowman) and treachery (against several including Edward Gould in London) were bandied around.

In London, however, by 24th March, the Government was having second thoughts having come to appreciate the gravity of any break in relations, In May Martyn reported that the Secretary of State had said there was no danger of interruption of trade because of Plowman. In Leghorn however the situation was still tense. Blackwell in June wrote of the landing of some English forces near the city but the reason for this is obscure. In July he noted that the four leading anti-Plowman merchants including Arundell, calling themselves the 'Nation's Deputies', were putting on a tax on the Leghorn merchants to pay for their protests in England. This attempt to raise money was not successful for when Edward Gould and his associates in London asked for help in paying their expenses several merchants refused and the anti-Plowman camp divided into two, those refusing, included Arundell, whereas Gould's own associates in Leghorn, Thomas Dorman, Lamb and Thomas Chamberlain supported Gould. Edward Gould was accused of using the whole protest to further his own interests. In August Blackwell reported that Thomas Balle had assaulted Lamb and John Horsey 'provoked Thomas Chamberlain to such a degree that it was insufferable'. Leghorn was apparently notorious for the squabbles among its merchants for in 1703, the English consul at Aleppo who was suffering from insinuations against his own integrity, declared that 'in a little time, Aleppo will grow as scandalous as Leg[h]orn'.[18] By the end of 1704, however, the matter had subsided, Blackwell was recalled and Dr Newton, an opponent of Plowman, was sent in his place.

The problems of war

The Post

The War of the Spanish Succession caused many problems, the first being the disruption to communications. The post from Italy to England went by various routes, by sea or by land through France, Spain and Germany. France and Spain were now the enemies and the post through Germany to the Netherlands was disrupted in the early period of the war because of the alliance of Bavaria with France. It would seem that the post surprisingly continued through France but always with the danger of letters being opened. Edward Gould reported that his mail had been tampered with. It would seem inevitable that France would take the opportunity to read letters especially those which contained the movement of ships so that their privateers could be alerted to the timings of departure. More care was taken with letters by sea especially on the Packet ships and the Captains of these ships were always given instructions to throw the mail overboard if there was any danger of capture. A safer and generally quicker way, but more expensive, was through neutral Switzerland and on to the Netherlands. Correspondents

in Geneva and Berne were contacted by Martyn and Arundell to arrange this. The letters sent this way seemed to average around 29 days from Leghorn otherwise the time taken could be well over a month. Copies of letters were always sent, generally by a different route and information is repeated in almost all the letters in case of loss. Almost every letter begins with a comment on the receipt or otherwise of letters and in practice many letters did not reach their destination. The failure of Arundell to take out insurance on the *Conqueror* which was sunk off the Scillies was because, as he intimated, he had not received any detailed notification that part of the loading on the ship belonged to him.

Privateers

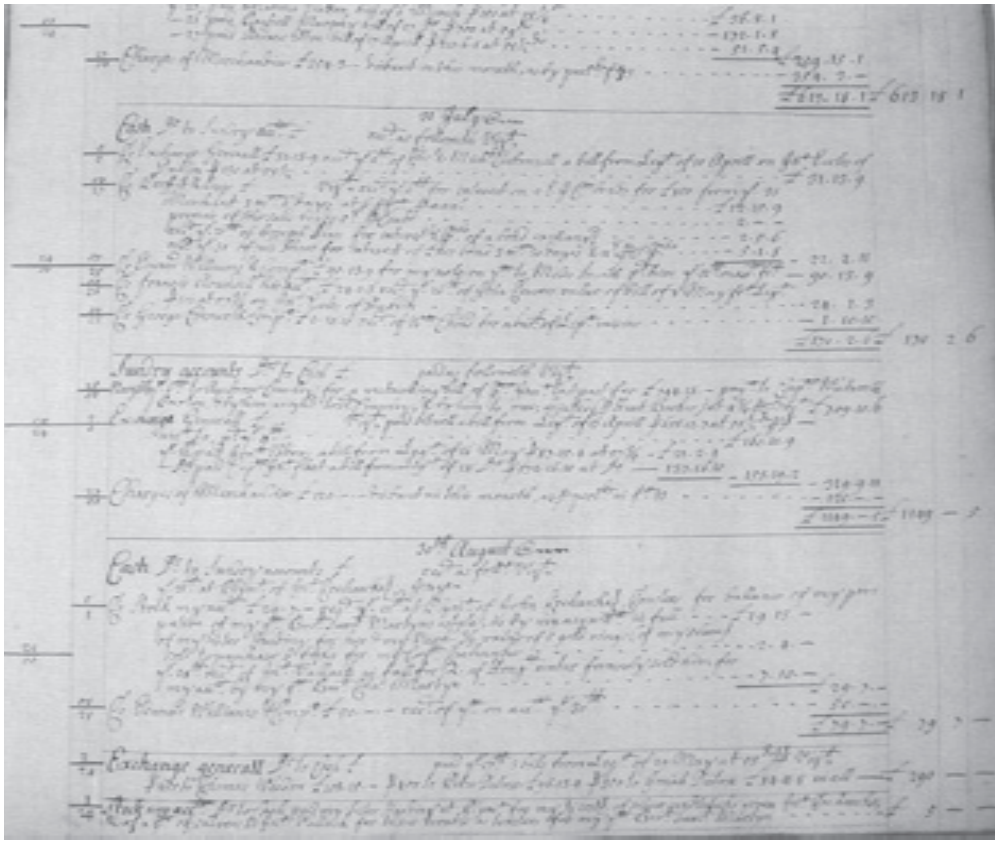
All the ships were liable to be captured by privateers. They were in particular danger close to home because many of the French privateers sailed out of St Malo, and in the narrow Straits of Gibraltar which could not be avoided. The passage from there to Leghorn was also risky with the French naval base of Toulon close by and several ships were captured close to their destination of Leghorn. In November 1704 Blackwell reported the capture of the *Mead Galley* laden with pilchards as it entered into the port. The Governor judged that she was under the protection of Leghorn by firing the guns of the fort but the French insisted she was a lawful prize.[19] In his evidence to the Committee of the House of Lords in 1707 the English merchant, Edward Gould, complained bitterly of the lack of protection given to the English merchant fleet from around 1706[20] but from the letters of Martyn the losses began much earlier than this and many disasters are recounted. The *Joseph* from Yarmouth which was shipwrecked on the flats to the north of the Mellora outside Leghorn at the end of 1704 had been boarded 12 days before by a French privateer. Blackwell reported that she had fired a gun when stranded and boats had gone out to her aid but the wind was too strong and the ship broke into pieces. However 100 barrels of herrings and the men were saved.

Rumours were rife of ships taken. If ships were known to be on their way home and were a few days overdue the worst was thought to have occurred. Martyn reported in his letter of 14 March 1704 that ten English ships had sailed together from Leghorn 'as yet none of them appear & several French men of war & privateers were abroad in those seas as the letters thence advise & this post comes news of 3 or 4 Genoese or Leghornese ships from here & Amsterdam carried into Toulon by the French'.

In theory convoys could be a solution to the problem of privateers but in practice it was not possible to provide them for all the ships over very large areas of sea and the convoys themselves produced problems. Ships were delayed waiting for them and if ships all arrived together then the market could be glutted, lowering prices Many ships preferred therefore to take the

risk of sailing alone especially if they were good 'runners'.

The other solution was adequate insurance. But insurance became increasingly expensive putting up the cost of trading and lowering the margin of profit. The capture of the *Zante* on its voyage from Leghorn to England twice, the first time by the French and the second time by the Spanish, takes up a large part of the correspondence between Martyn and Philip Freke. In January 1704 Martyn had been asked to make insurance on the *Zante*. This he was able to do, initially at the then comparatively low figure of 12 guineas per cent. When more insurance was required the figure had risen to 16 guineas per cent. He was able to complete this for Freke just before the news reached England of the first capture. The insurance did not cover the second capture. Discussions on what to do were prolonged and several of the insurers went bankrupt. When there were rumours of several captures, the insurance rates increased to almost impossible amounts. At the time of the capture of the *Zante* insurance on some of the ships was 48 guineas per cent unless the ship was highly regarded by the insurers: the *Antelope* for example



An extract from Martyn's accounts

was an 'extraordinary sailer' and the insurance on her was 24 to 30 guineas at this time.

Freight costs

Another factor which increased the cost of trading at this period was the high amount which had to be paid for freight. In peace-time between 1650 and 1720 a freight of £5 to £5.10s a ton one way for currants from Zante or oil from southern Italy was normal.[21] But in time of war the rates went up to double that amount. Martyn frequently complained of this to Arundell in an attempt to try and persuade him to lower the freights on the ships which he managed. However Arundell was working for other clients who were ship owners. He was therefore in something of a dilemma. To please the owners of ships he had to obtain as high a rate as possible, whereas it would have suited himself as a trader in commodities and his other friends to have the freights low.

Ship Ownership

The high freights meant that, in spite of the many losses, ownership of ships was popular at the time. It was very unusual at this time for merchants to own a ship completely - the ownership was generally divided into sixteen parts and an owner would take one or more parts. In the ships mentioned here, as far as can be ascertained, there would have been about four to eight owners. Apart from the possibility of profit a merchant might wish to own a part of a ship in order to be able to control its destination, if his colleagues could be persuaded to agree. Up to 1704 Francis Arundell had avoided as far as possible becoming an owner. But, with the high freight rates, he changed his mind. Andrew Elton, having lost the *Great Russell* to the French at the beginning of 1704, decided to arrange for the building of a ship and sell off the shares in it. He tried to bring together men who would have similar preferences when decisions had to be made as to where to send the ship and, as Elton himself had a preference for Leghorn, he persuaded Arundell to take a share.

This ship it would seem was built in Bristol as were others ships mentioned which were built for Phillip Freke and his associates. Freke persuaded Arundell to take a share in a new ship he was having built. Both Martyn and Arundell therefore assumed that the ship would be sent to Arundell at Leghorn. They were therefore angry when they discovered that the other owners had let it out to Samuel Shepheard and William Brown for Venice.[22]

Martyn frequently expressed a preference for the smaller ships. 'Pray have you there a nimble runner of 70 tons or less that would go to Dublin or Wex-

ford, or both & thence to Leghorn?', he enquired of Freke in his letter of 11 April 1704. Martyn thought that Elton's new ship of 180 ton too large for the pilchard trade although most of the ships for the Straits whose tonnage can be ascertained were over 100 tons.

Commodities exported

Woollen goods

Martn's most regular source of income was the commission he obtained on the cloth which he purchased for Arundell from agents in London, had it dyed generally to match the patterns sent by Arundell, pressed and folded and then sent, normally two bales at a time on different ships (in order to spread the risk) to Leghorn, one bale for Arundell and the other for Arundell's brother Thomas or a friend such as Elias Dupuy or Josiah Diston or occasionally on his own account. Martyn thought highly of the quality of the goods he bought and reported to Arundell 31 March 1704 that. 'They are all very good ware & hold full 26 yards & are now worth 30s 6d to 31s a piece. 2 bales are of very substantial wares, having since sold at 39s a piece'. From one extant account he bought 60 pieces at one time @ 31s a piece making £93. To this was added 15s a piece for the cost of dyeing. Nowhere is given the amount at which it sold in Leghorn. However in May 1704 Martyn was told that the cloth was not in demand and the stop on sending goods to Naples was harmful to the sale of woollen goods in Italy. Arundell, possibly also irritated by the loss of the *Conqueror* and a fiasco over some pilchards at Falmouth for which he held Martin partly to blame, decided to request that no more cloth be sent to him. It would also seem that Arundell was obtaining cloth from another source - Martyn dealt with the middlemen in London whereas Arundell's new correspondent, Mr George Cole, dealt directly with the cloth producing areas such as Exeter and through long experience he was able to produce better cloth at a cheaper rate. Martyn was in some difficulties for he bought his cloth in bulk for several consignments ahead and it must have been a financial disaster: the trade produced a regular income for him and was reasonably straightforward to manage unlike most of the other commodities with which he had to deal.

Fish

Fish was a more complex and uncertain commodity but, as one of the principal exports to Leghorn, it features prominently in the Letter Book. Herrings were sent from Yarmouth and the Bristol Channel (sometimes via Bideford and occasionally from Cornwall), pilchards from off the Cornish coast went from Plymouth, Falmouth and Mount's Bay and occasionally St

Ives, salmon from Ireland and cod from New England and Newfoundland. The latter frequently involved a four part journey, the ships might go to Lisbon with a cargo of corn and to collect salt, over to North America, back to Leghorn and other Mediterranean ports and finally a return to England or Ireland. All the fish required curing in some way and the quality of the various fish was always in the mind of the merchant. In a report from the merchants at Leghorn in 1715 they listed, as one of their principal problems which was 'ruinous' to trade, the lack of care in the curing of pilchards and herrings.[23]

Pilchards were the most problematic. Many merchants dealt in pilchards initially with some enthusiasm but all found sooner or later that they had been sold a poor commodity insufficiently salted which did not keep. Other extant letter books referring to Cornwall[24] include letters written to the local agents detailing the requirements for well-salted fish. Arundell found that many of the Cornish pilchards sent on the *Norton* from Plymouth in 1703 were bad. Each hogshead was supposed to have on it the mark of the producer so that the bad fish could be traced to its source. In practice this entailed a complicated legal process with adequate documentation which was impossible to enforce. Arundell continued to pursue the matter for about a year but with no result.

Much of the pilchard trade was guesswork. No one knew when the first pilchards would be taken, where or in what quantities or for how long the season would last. The setting of a price was a subject for speculation and the sellers were reluctant to do this until the pilchards were ready. There were problems too knowing when a ship should be dispatched to collect the cargo. This happened to Martyn and Arundell and is reported at the very beginning of the Letter Book. In 1703 there had been confusion as to whether or not some pilchards had been bought for them, they assumed not and did not supply a ship therefore the pilchards were left all the summer in warehouses in Falmouth and when eventually they were sent off, not until 1704, they had greatly deteriorated. 1704 was an especially difficult year for pilchards. Lent, the time when most pilchards were sold, was exceptionally early in the Mediterranean and there were problems in getting the ships there in time. The autumn catch that year too was very low, several of the pilchards ships leaving from Mount's Bay, by 1704 the leading pilchard port, were captured by privateers. The *Verity* was particularly unfortunate. It was the first to get away from Mount's Bay with its pilchards but was immediately captured by privateers, ransomed and came into Plymouth. Arrangements were made for the pilchards to be bought by Samuel Shepheard for Leghorn but before the transfer could be completed the ship sank in Plymouth harbour.

Herrings too could also at time be difficult. The timing of Lent also affected this market and sometimes herrings too could be inadequately cured. The 1704-1705 herring catch in the North Sea was also poor: Martyn reported that only

4000 hogsheads were taken and that half of those were to be sent to Holland.

The voyages too the North American fishing grounds had also to be carefully timed. Many of the ships involved in this North American trade were owned by Bristol merchants and sometimes by Irish. The Cairnes brothers (two of whom Alexander and Henry worked in London with William in Dublin) owned the *King William* and Philip Freke and his associates in Bristol owned the *Zante* both of which had made the North American voyage in 1703 and in both of which Arundell was concerned. Martyn reported regularly on the ships which were expected to make the trip.

The importance of Ireland in the web of trade should not be underestimated. Irish salmon and Irish leather were goods generally wanted in Leghorn and, if lead could be obtained as ballast for the ships, a good cargo could be put together which was generally profitable. Salmon too required curing but there do not appear to have been the same level of complaints against bad fish as there were over pilchards. Salmon could be kept longer in storage for there was not the same urgency in dispatching this fish and some was kept happily over the summer of 1704 whilst waiting for other cargo. One of the principal problems with the Irish trade was obtaining sufficient quantities of tanned hides. Calves' hides from neighbouring Chester or Liverpool were a useful commodity but very scarce and many were sent to Holland. Martyn made enquiries at the beginning of 1704 but did not succeed in obtaining a ship-load. During the year Martyn wrote many letters attempting to obtain cargo space. He assumed that the *King William* would be available only to discover that it was let out at freight to someone else. Samuel Shepheard solved his own problem by dispatching his newly built ship, the *Fleet Galley,* to Ireland to collect his goods in the autumn of 1704.

Ireland is frequently mentioned as a destination for ships, the ports referred to being Dublin, Cork, Waterford, Wexford and Killibags in the north west of Ireland. Many ships visited Ireland on their way to the Mediterranean. If they did not wish to pick up a cargo the principal reason would seem to have been the cheapness of victualling their ships, as Edward Barlow mentions on his drawing of the harbour of Cork.[25] Even the principal convoys, those from Lisbon or Scanderoon, would sometimes visit Ireland before returning to London. It is not clear if this was always deliberate or whether it was an error of judgement by the captains in bad weather conditions.

Lead

There were few problems involved in obtaining lead and it was a commodity frequently carried in association with herrings. The *Conqueror* which went down off the Scillies in the Great Storm of November 27th 1703 was carrying lead and pilchards and it was a similar cargo which Martyn and friends sent to Leghorn at the end of 1704 on the *Betty.*

Tin

Tin had long been a commodity sent direct from its source, Cornwall, to Italy. Usually there were few difficulties in supplying a ship in Falmouth on the way out to the Straits. For example tin was sent from Falmouth to Leghorn in 1704 on the *Littleton* and the *Queen Galleys* and in 1705 on the *Fly Galley*, the *George* and the *Tuscan Galley*.[26] However, in Martyn's Letter Book, there are only two references to tin. In 1704 all the tin produced was bought by the Crown from the Cornish tinners at the price of £3.50 per cwt. and then sold on as required. Much of the tin in Cornwall was therefore sent to London and, from the following letter of Arthur Martyn, it appears some was sent abroad to help to pay for the war against the French and the Spanish. On the 11 May 1705 he wrote that:

> There's on Tower wharf at least 200 barrels of tin & all the chief pewterers in town still employed in melting down blocks into bars to make up the parcel intended by the men of war for your parts, whereof you'll have the largest share of the benefit, (…) Most must be sold & converted into money for the occasions of the fleet by reason her Majesty is obliged to receive a quantity every coinage of 3 months from the Cornish men.

It would seem from a previous letter dated ten days earlier that Arundell himself was to handle the disposal of this tin in association with Sir Theodore Jansen and Samuel Shepheard.

Pepper

Pepper was a commodity brought to England by the East India Company and sold periodically at their warehouses. The price fluctuated considerably and, if it could be bought at a fairly low price, it was re-exported to Leghorn.[27] Martyn himself seldom bought any for Arundell although on occasions he encouraged others, in particular Samuel Shepheard, to do so. A later account for pepper exists for June 1706 Arundell & Bates had a quarter share of 103 bags. The pepper weighed 33680 lbs @ 10d lb, Arundell & Bates received about £355 after the charges and Martyn's commission of £7 had been deducted for their quarter share.

Tobacco

Tobacco too was by this time a considerable re-export and it is occasionally mentioned in the Letter Book. Arundell most certainly dealt in it but would seem to have obtained his supplies direct from the Tobacco Company and not through Martyn, therefore no details are given here.

Imports

Wine

In a period of war with the problems of transport involved one would expect there to be less commodities for sale in England than in times of peace and therefore a greater demand for those available. In 1704 however the opposite seems to be the case. In London in the middle of 1704 there were, according to Martyn, too many goods of all descriptions, few of which were selling. Oils and wines were described as 'drugs' on the market and the word 'glut' was frequently used. The prices obtained were therefore low. This could be disastrous for trade for the costs to the seller constantly increased. However a good quality product would sell even in a depressed market. There were sufficient wealthy men in London to be able to buy the best. This applied in particular to wine for if a merchant had acquired a reputation for always importing the best then it would sell at a reasonable rate. Some wines from Italy sold well but many remained unsold for many months. The accounts of two cargoes of wine landed in the winter of 1703/1704 were not cleared until November 1705. The forty chests of Florence wine on the *Golden Star* produced proceeds of about £22 for Nelthorpe and Jackson, merchants of Leghorn, disappointing because this figure does not take into account the first cost of the wine. The account for the wine on the *Eagle* for the same firm was even lower, the proceeds here were 10s therefore a considerable loss must have been suffered. On both these accounts the commission was 3½ %. This included provision for a loan of money by Martyn to cover the charges he had had to settle before the wine was sold. The cargo of wine and marbled soap which arrived on the *King William* at about the same time for Francis Arundell initially sold well. By January 1st 1704 Martyn had already sold the 20 chests of marbled soap for £171.8 and 4 pipes of the wine at £66 a ton (of 252 gallons) which was a reasonable price. Later sales however were not so successful In March 5 pipes were sold 'by candle' (i.e. at public auction) for £112 and three other pipes were sold for £68.35, about two-thirds the price of the first ones sold.

When new wine was expected none of the vintners would buy the old. The supply of wine in London increased considerably when Sir Cloudesley Shovell's fleet returned in November 1703. Every officer had wine to sell on which no freight was charged and which therefore could undercut the rest. At the same time 500 chests were landed from what is described as 'the Great Genoese' ship.

There were several ways of disposing of the wine. The preferred method was to sell it at the quayside to the vintners if a good price could be obtained. This saved having to put it into warehouses and much hassle. Money was also received earlier to pay off the heavy customs duties, which legislation in Parliament was apt to increase frequently, and the expensive freight charges

which had to be settled almost immediately. If this failed then the usual customers had to be approached and persuaded that the wine was so good that it was well worth the price asked for it. This was more difficult with the flasks of wine which came in chests. The vintners disliked wine sold in this way because it could be sold direct to the public and save the middleman's expenses and a few damaged flasks in a chest could wipe out all profits. If these methods failed and especially when dealing with wines in chests Martyn resorted to retail methods, selling in small quantities direct to the consumer. Merchants such as Martyn relied heavily on their coopers not only to store the wine in good conditions but also to improve the quality of the wine by mixing it with others. This was one way of disposing of old and poor stock.

Wine was a seasonal commodity. In winter the cold and especially the frost chilled the Florence wines. The wines from Italy were described in various ways: those from the *King William* were 'very sound, but mightily down & flat, which is reckoned a great fault here, & you must not send wines so late in the season for they seldom prove brisk & lively.' Others were called 'thin and raw'. Martyn could verify the poor quality of the wine sent by Nelthorpe & Jackson which he had sold to friends because he felt obliged to drink the wine when he visited them. None of the criticism, however, was as bad as that from Thomas D'Aeth when one consignment from Leghorn he had received was described as 'rot gut'.[28]

The favourable comments are fewer in number: new Val d'Arno mixed with old Chianti to give it a better colour was described as good.

But not just Italian wine was brought from Italy. French and Spanish wines were in demand but could not legitimately be imported direct. They therefore were sent a roundabout way through Italy and much planning ahead was required to synchronise the timing. William Cairnes was told that Arundell would do his best to supply him with Languedoc or Barcelona wines but required plenty of notice to organise it.

Raisins

For a short time at the beginning of 1704 the market was reasonably good for raisins 'good profit was made on a selling price of 43s a cwt' but shortly afterwards, by the middle of February, a large quantity had arrived from Lisbon, the Smyrna convoy brought a considerable quantity of fruit and a prize containing fruit had been taken. The price was reduced and, even when sold, the merchants had to agree to store the fruit for the moment because so much had arrived the grocers had not space for any more.

Arrangements for buying fruit for the 1704/5 season had to be made early especially where Spanish fruit, in particular Malaga raisins, were required. In March 1704 Martyn informed Arundell that he would have considerable

orders. Unfortunately Malaga raisins were grown in an enemy country therefore neutral ships or even enemy ships would have to be used to bring it to Leghorn and arrangements would also have to be made for payment in Madrid. Arundell was told on no account to let anyone know their plans and more details would be sent to him by the beginning of June at the latest. A week later Martyn repeated this advice, giving the name of a friend, Mr Dupuy, who would be concerned but this time adding the proviso that, if Spain turned against the French and recognised the King whom the allies wished to be on the throne, then it would be easier and cheaper to acquire fruit direct from Spain.[29] A decision therefore required as accurate an assessment as possible of the chances of King Charles gaining the throne. Meanwhile Martyn issued one of many warnings that the fruit must be well cured by getting competent people to inspect the barrels, especially in the middle. Much bad fruit had arrived the previous season.

By April Martyn was talking about providing considerable orders not only Malaga raisins but also for those from the Lipary islands. Here again he issued warnings of the dangers of bad fruit. It was not enough for the containers to be inspected at the top, but the middle should be viewed and the barrels tipped up to make sure no bad fruit had been concealed at the bottom. By the middle of June orders for over 5000 barrels of Lipary fruit had been taken. The other fruit available was that from Denia in Spain but Martyn warned that a price of 15 giulos a cwt could be too dear considering the large charges involved and gave a warning to Arundell, which again he was to repeat, that he should pay no higher price than had been paid the previous year. By September Martyn's opinion of the profitability of fruit was changing and he had come to realise that Arundell had ignored his advice and paid more for the fruit than last year. The hopes for a profitable venture had vanished.

In November the first fruit arrived not only for Martyn and his friends but also for their competitors, who were prepared from the beginning to take a lower price. Their fruit was sold and the grocers, the principal buyers, acquired sufficient to satisfy the Christmas market, the most profitable time of the year. It was not until January that agreement was made with the grocers for the sale of all the fruit sent by Arundell. The firm acting for the grocers was that of Cresner, Belitha & Coleman. Included in Martyn's accounts are the full details of the quantities of the Malaga, Denia and Lipary raisins and the amounts received for each dated 7 February 1705, the total received for the fruit (before charges) was about £3828. The final accounts sent to those merchants for whom Martyn was acting were not sent out until later in 1705. A typical one is that for Lipary raisins sent on the *Swallow* for the shared account of Arundell and Elias Dupuy. Dated 15th June 1705. 200 barrels of raisins were sold for £265.15s. The charges amounted to £137.13s 2d. Martyn charged a 2½% commission on Arundell's half, the latter therefore received £60.14s 4d. The exact amount paid for the raisins is not known but

if they were as was suggested over 2 dollars a barrel, a barrel might have cost around 10s on board ship i.e about £50 for 100 barrels giving a possible profit of £10 although the profit could have been less.[30]

Martyn also acted for some of the local merchants from Leghorn, Abraham & Samuel Francia and Solomon di Elia Serra sent fruit to England. From an account of April 1705, 911 barrels of raisins had been sent on the *Pembroke* and *Swallow Galleys*, one third each for the two firms mentioned above and one third for Arundell. The sale of these raised about £993, the charges being about £551 commission about £20 leaving a profit of around £472. This however does not include the first cost of the fruit.

Silk

Martyn also acted for some of the Italian merchants in the sale of silk. By the beginning of the eighteenth century silk could be obtained from various sources, including England itself where many Huguenots merchants, experts in silk production, had settled in London.

The two sorts of Italian silk mentioned in the Letter Book are Piedmont and Reggio, Martyn's involvement in silk increased from 1704 to 1706. In July 1704 Martyn informed Arundell that he had been asked by Pignato & Bistorto of Turin to sell silk for them and enquired 'Pray do not they provide for the Lustring Company for those that buy for that Company and saw the silk you sent me, concluded was of the same fabric they received and seemed concerned at it'. The Royal Lustring Company had a monopoly on good quality silk and were jealous of their trade. Whether any action was taken is not known but Martyn continued to trade with the Turin firm. Originally the latter had corresponded with the firm of Berzini in London but this firm went bankrupt in the autumn of 1704 with many repercussions. One of Martyn's tasks was to rescue 4 bales of Piedmontese silk for his new clients from the hands of the creditors of Berzini. He achieved this on 10 October 1705 when this silk was sold for just over £715 (449 lbs @ £1.10s 6d) The payment was to be in instalments but, in spite of this, he sent the profit to Turin of £558 on October 19th. He presumably allowed for the interest he was losing by including a charge in his commission of about £14.

The Piedmont silk was more expensive than that from Reggio. the latter being described as 'an inferior sort of little esteem' but it was the type preferred by Arundell. A bale of Reggio silk was sold on the same day as that of the Piedmontese mentioned above this, 218 lb in weight, was sold at 24s a lb with payment in six months. This would seem to have been a usual price for a similar bale of Reggio silk was sold at the same price six months later.

The silk sent to England from Leghorn was not all produced in Italy. The silk from Fisher Jackson in Leghorn was described as coming from Tripoli but it was of such poor quality that the buyers would not believe this and

removed a skein to test its provenance. They decided it was from Cyprus.

Martyn sold a bale of 'white silk' (from the Levant) for Nelthorpe & Jackson in the spring of 1704 for about £184 with proceeds of £166. However the amount paid for the silk is not known. In July of 1704 D'Aeth gave the prices that the Levant silk was fetching on the London market, Shebesee 22s a lb., white silk 20s and the cheaper, but popular, Ardasse 9s 6d.[31] The profit margins on silk seem high in comparison with other commodities but Martyn reported that silk was falling in price in London in 1704.

Olive Oil

By 1704 olive oil was one of the principal imports. Some had been sent to England in Elizabethan times but there had been increase after the Restoration. Letters written by Thomas D'Aeth in 1704 are more informative than those of Martyn on the types of oils available from Italy. A discussion takes place in their letters on whether to concentrate their imports on the oils from Piedmont, Gallipoli or Lucca. The first two were packaged in barrels or casks and the latter, of higher quality for table use, in jars. They decided to buy Gallipoli, principally because it would seem there was a glut in London of the other two sorts throughout 1704. But even with Gallipoli at around $3 ½ on board ship it was doubtful if any profit could be made. They estimated that, with the high freights, insurance and customs over £48 a ton had to be obtained in London merely to cover the cost and in June 1704 oil was only fetching £46 a ton. The prices in London were also affected by the import of Portuguese oil on which the freights of 30s to 40s a ton were much lower.

At the beginning of 1704 there were many jars (either 900 or 1000)[32] and casks of oil landed from the Great Genoese ship mentioned earlier which had also affected the wine market. At about the same time the *Eagle* had brought in her cargo in which several of the jars were damaged. In July however the account was sent to Nelthorpe & Jackson for their 18 jars of oil on the *Eagle*. They sold for about £126 the charges being about £48, Martyn's commission was £2.11s and the proceeds were £76 10s.

Other imports

Lemons and lemon juice often proved difficult commodities but lemon juice occasionally brought a good profit. Martyn refers to a previous account of Arundell and Solomon di Ella Serra which had sold well but that sent by Nelthorpe and Jackson from Leghorn was a disaster and in almost every letter Martyn emphasised this point making depressing reading for the recipients in Leghorn.[33]

Anchovies were another minor import. In January 1704 Martyn reported

that Robert Balle had sold some at the low price of 24s a barrel. Later he was able to report a price of 27s. They were, like all fish products, subject to deterioration especially if not cured or packed properly 're 3 or 4 inches at the head sunk down for want of fish, besides above 25 that had very little pickle & wanted 2 or 3 hoops each' wrote Martyn in November 1704.

Coffee was a commodity which greatly interested Thomas D'Aeth. Considerable quantities were brought from Alexandria to Leghorn and then sent on to England when the price was favourable. Martyn reports prices to Arundell but does but no sales of coffee appear in his accounts. The partnership of Arundell, Shepheard & Michell however had imported coffee from Alexandria via Leghorn.

Rice sent from Leghorn was described as a 'miserable commodity' in London because the imports from Carolina were preferred. Rice was sold in London in January 1704 at just over a £1 a cwt in bags of around 3 cwt. Soap was more profitable, that sent on the *King William* was sold quickly and was described as 'Genoa' soap.

One of the principal exports of the Arundell, Shepheard, Michell partnership was coral. It would seem the partnership supplied the Royal Africa Company and the New East India Company with coral and some detailed accounts are included in the papers in the Lincolnshire Archives. When the agreement with the New East India Company came to an end there was some difficulty getting rid of the coral still in their hands and attempts were made to sell it for several years after the partnership had ended. The coral sold varied in type, some was 'unwrought' some was sold as strings of beads whilst a cargo sent to Livieri & Medici, Italian merchants in Lisbon, consisted of 'Looking Glasses & other furniture for a Lady's Toilette Curiously enwrought in Corall'.[34]

Arthur Martyn after the letter book

The last letter in the Martyn Letter book is dated May 1705 though his accounts continue until March 1711 by which month Arundell had returned from Italy to England. The accounts cannot provide the details found in the letters but are useful in evaluating the trading connections of the two men over these six years. Martyn himself was less active in various areas. No more pilchard ships were sent to Leghorn during this period and no more raisin accounts were managed by Martyn, no cloth was sent to Arundell although some from Exeter was delivered to the Gould partnership which, by 1706, included John Howe, Martyn's close friend (and possible relative) whom he had entrusted with his own affairs when he took a holiday in 1704 at Tunbridge Wells. Martyn however arranged a few Irish cargoes: for example, at the end of 1705, the *Ridge Galley* took a cargo of salmon, hides, 546 pigs of lead and 1400 barrels of herrings to Leghorn on his own behalf and that of

the new partnership of Arundell & Bates.

Martyn himself, by 1705, was beginning to invest in stocks and shares and Government loans and there are many references to the shares in particular of the Sword Blade Company and loans to the Government and to the Emperor of Germany. The association with Arundell however continued. He frequently acted as a financial intermediary, accepting, paying in and forwarding bankers orders. As well as the commission earned on these transactions, he received the occasional large sum of money from Arundell & Bates for example in October 1707 he was paid £144.17s.6d to cover the period from the 1 August 1705. He was particularly useful to the Arundell family when Thomas, Francis' brother, died in 1707. Thomas, who had lived in London, had also been a merchant trading to Italy and elsewhere. Martyn acted as an administrator for a fairly complicated estate (there being no will) and looked after the financial affairs of Thomas' widow, Priscilla, for which it appears he received no remuneration. He also occasionally forwarded to Arundell personal requirements from England including cane chairs, stools and couches in 1707.

Martyn however continued and expanded his connections with the Italian merchants in Leghorn, dealing with the silk and lemon juice accounts of the Francia family and Solomon di Elia Serra. He also acquired a new Leghorn client, Daniel Vanderleven, for whom he sold some Syracuse wine. His principal trading concern however was with Spain. Once the trade had been re-established, by agreement in spite of the war, he bought wine and brandy from Thomas Chamberlain who had earlier been in Leghorn but then moved to Santiago de Compostella in the north of Spain. Martyn also occasionally entered the fine arts market, in May of 1707 he was instrumental in selling to the Duke of Buckingham a picture of Lot and his daughters. Where he obtained this is not known. There is an ambiguous reference to 'Walton' described as 'the painter' although he was possibly only the intermediary in the sale and not the artist.

Martyn remained throughout his life a nonconformist, supporting his brother in law, Nathaniel Harding a leading dissenting minister in the west of England with, for example, a donation to the new church at Plymouth. He acted as a trustee for the large sum of money, £1865, collected for helping poor ministers. He lived until 1733. In his will he left most of his assets to his sister Dorothy Harding and her family but there are also bequests to other members of his church.[35] He left £20 to trustees to be employed by them in the promotion of 'the Reformation of Manners against immorality and profaneness'.

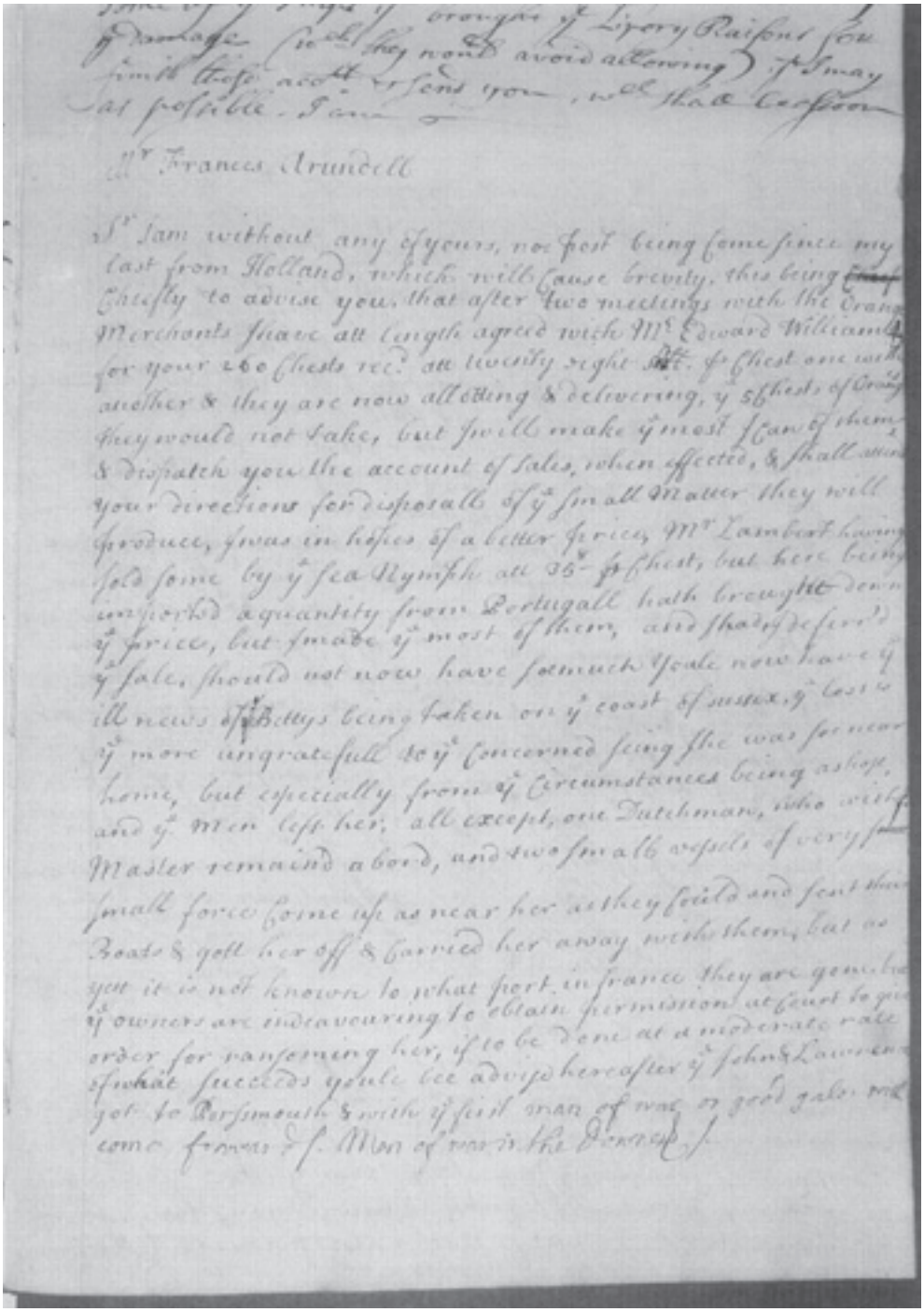
He would seem to have been a kindly and conscientious man, greatly trusted, with many friends.

Francis Arundell after the letter book

The character of Francis Arundell is a contrast to that of Arthur Martyn if the letters of Thomas Michell in the Lincolnshire Archives are to be believed. In 1704 Samuel Michell had arranged with Arundel, to take his younger son, Thomas, (then aged about 16) as his apprentice and a sum of £450 was paid. According to Thomas both he and his father understood that, at the end of a five-year apprenticeship, Thomas would be taken into the firm. By 1707 when the letters of Thomas Michell begin, not only his father Samuel had died but also his elder brother Christopher who had originally been in partnership with Arundell. The estates of both father and son were administered by John Gunstone, a friend of Samuel, and the important merchant Sir Gilbert Heathcote whom Thomas called 'uncle'.[36]

The first letter of Thomas dated 7 November 1707 was written to Gilbert Heathcote.[37] In it he gives a full and bitter account of what he describes as 'Mr Arundell's unjust proceedings towards me'. By the end of 1706 Francis Arundell was making it abundantly clear to Thomas that he had no intention of taking him into his firm at the end of the apprenticeship. He had by that time not only William Bates as his partner but also the son of his sister Elizabeth was expected to join the firm. Elizabeth had married Peter Champion, a lawyer from St Columb in Cornwall and their son, Peter, was by this time about 25 years old.

Thomas described how after Arundell 'got the money [the £450] into his claws few months after I found the scene mightily altered. The good words were flown away & fair promises were quite vanished & Changed into hard usage' and added ' he would have made a most Excellent Jesuit for I heartily believe there's not many more subtler or Cunninger men of that profession then he is'. He accused Arundell of being partly responsible for his brother's early death although Thomas had to admit that, as a merchant, Christopher left much to be desired and spoke of 'the bad steps my brother walked in while in England'. Arundell had also written unkind letters to father Samuel and had said that 'he never had any obligations to him so much as for a glass of small beer' in spite of the fact over ten years earlier he had written to Samuel to express his gratitude for all the help he had received from the Michell family. Arundell was also accused of opening Thomas' letters and also of using some of the money still owing from the earlier Arundell, Shepheard, Michell partnership to bribe Thomas to keep quiet about all these activities. Arundell, however, according to Thomas, was only acting in a way common in Leghorn. Arundell knew all the old Leghorn tricks, 'I find by my own experience Mr Arundell has not lived here about 17 years without learning the customs of the place'. In another letter of 30 January 1708 he added 'In Leghorn they do nothing for nothing & a man has need to be as sharp as a needle to deal with many of this place'.[38] In this letter, where Thomas was discussing other possible firms he could join in Leghorn (some of which had



Part of a letter in english from Martyn's to Arundell

4 to 5 partners), he mentioned that of Thomas Balle as being 'the freest from Imbroils as we terms it here' and, as Thomas Balle was hoping to return soon to England, there would be a greater opportunity of becoming the head of a firm much earlier.

But no arrangement was made with Thomas Balle. Thomas Michell left Leghorn in March 1707 to return to England. He had wisely suggested to his uncle that, as nothing could be done to retrieve the situation, he and Arundell should part good friends 'and without quarrelling as little as possible'. Arundell himself in one of three letters extant written by him to Heathcote and Gunstone described Thomas as 'a sober good humoured and honest ingenious lad'. The disagreements over Christopher's accounts were also settled although selling the remaining coral and collecting in the bad debts took some considerable time. In December 1709 a letter sent to Francis Arundell shows that several of the debts were still owing and not all the coral had been sold.[39] This patching up of the quarrels was to be of advantage to Thomas for he returned to Leghorn in March, 1711 to become a partner with William Bates and presumably Peter Champion in Arundell's firm. But he did not meet Arundell for the latter had already left to retire in England. In September of that year Thomas wrote to John Gunstone: 'I thank you for your kind wishes of success in this business I am engaged in which indeed is by much the greatest of this place and has a fair prospect of continuing such especially now Mr Arundell is at home'.[40]

Thomas Michell's opinion of Francis Arundell gives the impression of being somewhat unfair. Arundell himself would seem to have had a good opinion of Thomas Michell for in his will of 1712 he left him £100 to buy him mourning.

This will is dated August 1712 a year and a half after his return to England. By August he was in Bath trying to seek a cure for whatever illness he was suffering and it was there that he died in the winter of 1712-1713.[41] He spent some time in England arranging to buy property in Cornwall[42] in order to provide an annuity for Elizabeth Langrish of £100 a year. A codicil to the will was added dated 28 November in which he also left her some of his personal possession from Leghorn including prints and pictures, 100 guineas in gold for her mourning and a ring.

The family of Arundell's sister, Elizabeth, were the chief beneficiaries. Elizabeth herself was left £1500, and her four daughters the same amount each, her son, Peter, received £2000 and his cousin, John Arundell, the son of Francis's brother William who had been dead for some time, £4,000. To Elizabeth he also left his picture by a Mr Combs which was still at Leghorn. His colleagues mentioned included Christopher Crowe, the consul at Leghorn, and Arthur Martyn. In the main will Peter Champion and John Arundell were named as joint executors; an alteration however was made in the codicil for Peter Champion in practice could not serve for he was still in Leghorn and William Bates was named in his stead. This would suggest that

the latter had also returned to England possibly around the same time as Francis Arundell and presumably to look after the London end of the business. He possibly took over from Arthur Martyn and this may explain the reason for Martyn's accounts ending in March of 1711. In the codicil William Bates' servants are remembered for the help they had given Arundell, as were Bates' servants and William Bates himself in 1716 when Elizabeth Langrish wrote her own will.[43]

The preacher at Leghorn, the Revd Basil Kennett was left £60 together with £500 to be given to 'such widows and orphans as Mr Basil Kennett and his brother, the Dean of Peterborough think'. Basil Kennett was the minister mentioned in a letter of Thomas Michell who had preached a stirring sermon in 1707 on the subject of the pointlessness of gaining the whole world and losing one's own soul which Thomas had wished Arundell could have heard as he thought it might have affected his conscience. The provision of a minister at Leghorn at the beginning of 1707 had been the concern the English Government who considered a refusal to allow one to reside there would have been a violation of the law of nations. Basil Kennett had such a beneficial effect on the behaviour and morals of the merchants that, in 1715, in a report on the trading conditions, they specifically mentioned that a preacher rendered them just in their dealings.[44] Possibly some of the 'old Leghorn tricks' had been forgotten by this time.

Thomas Michell himself returned home in 1713, going to St Columb Major in Cornwall, where he married one of Arundell's nieces, Mary the daughter of Elizabeth Champion and sister of Peter.[45] Thomas and Mary returned to Leghorn and the birth of their children can be followed in the Chapel Registers there. The references end in 1721 when Mary herself was buried.[46] Thomas Michell returned to England where he became the Secretary to the East India Company. According to Boyd's list of Londoners[47] he died in February 1730 and his will, proved 25 February, was administered by Peter Champion.

The documents in the Lincolnshire Archives enable the history of Arundell's firm to be continued after 1711 and are a useful supplement to the Letter Book of Arthur Martyn. The latter is invaluable for the details given on the trade between England and Leghorn and for the glimpses it provides of the characters of the people concerned. It could be that this Letter Book contains the largest concentrated collection of letters in existence sent to Livorno in the eighteenth century.

Acknowledgements

I am grateful to the archivists at the North Devon Record Office, The Cornwall Record Office, the Public Record Office, the Guildhall Library Manuscript Department, the Lincolnshire Archives and the Archives Office

at Livorno for their kindness and assistance. I would especially wish to thank Professor Gigliola Pagano de Divitiis and Professor Lucia Frattarelli Fisher and for their help and encouragement.

Please note that the extracts from the Letter Book have been turned into modern English.

Appendix

Extracts from the letters

[Please note that modern English spelling has been generally used, the many contractions expanded and some punctuation added to try and make the meaning of the long sentences clear. The numbering of the letters is mine to allow reference to the main text.]

The first letter in the Letter Book written to Francis Arundell is dated 7 January 1704 and was 6 weeks after one of the greatest storms ever to afflict England on the night of November 26/27 1703.

1. Mr Francis Arundell, Leghorn, 7 January 1704

Having begun the New Year I again wish you all happiness in it & many more. Since my last 24 past have none from you, 3 Holland mails being wanted,[48] your packets are detained all on this side by the east winds which have at length carried away hence the King for Spain.[49] Enclosed you have bills of lading for 2 bales long ells on the *Queen Galley* & *Levant Galley* as many & 2 more are laden on the *Falcon* all which are upon departure, & the *Queen Anne* will soon follow & carry you two bales more, which are ready to be shipped...[50]

The goods per the *Eagle Galley* come out very much damaged by sea water in the late great storm.[51] I have a few pipes of wine just landed from her which prove good, they are new Val d'Arno mixed with old Chianti to give it a better colour. Anchovies Mr Balle sold before arrival at 22s p barrel *tali quali*, which is scarce a saving price; jar oil is a great drug etc, a great quantity in town.[52] Campanello[53] hath disgorged 150 [ton?] of Genoese oil in cask besides much other goods as chests of wine etc, the sale whereof is much prejudice by what is imported[54] by Sir Cl[oudesley] Sh[ovell']s fleet without freight so the Commander & Officers sell at very cheap rates, besides in the sharp weather the wine drinks chilly, as it grows warmer I hope will do better. I shall now be longing to hear of the arrival of the *Conqueror Galley*[55] & that you had dispatched the sale of her herrings at a good price.

...pray send [the patterns for the cloths to be dyed] a little longer than the

last, that I may have ½ by me to compare with the goods from the dyers, who soil them so much that are no more good.[56]

...Mr Giles Balle will have his equal share of his Brother Charles'estate seeing no will is found & will be a help to him, I'll write him again about my insurance at Genoa.[57]

2. Leghorn, Messrs Nelthorpe & Jackson,[58] 21 January 1704

I am still without any of your favour or invoice of the goods consigned me by the *Eagle Galley* as I told you in my last of the 14 Current wherein I advised you the sale of your rice by the *Terranova*[59] & anchovies by the *Eagle*. The jars of oil are not yet housed but on the quay, except 6 broken aboard ship. I cannot yet tell you what your share of them will be, seeing we have very great difficulty in discovering any of the marks, which by the water in the hold & oil together & loose goods hath much defaced them. However have found out the most part of yours which in the morning will be housed & the remainder without marks adjusted between Ergas,[60] Mr Johnson & me the best we can. To prevent the like hereafter you will do well to have them marked under the ear on the jars as the tare is with a marking iron & very plain. It is a miserable drug & a vast quantity in town & 1000 jars by Campanello, the Great Genoese, not yet landed. Your cask wine is not liked though sound, but drinks flat & down. Some of that by the *Tuscan* is better liked & but none of it sold neither & diverse casks of them turned, the half chests have suffered much, several flasks broken & with oil & you will hear of the great damage the other goods on that ship had suffered as silk, coffee, galls. Campanello hath 500 chests wine which, with what the men of war brought which the Officers sell at any rate paying no freight, & much more in town doth mightily obstruct the sale of yours, so that I wish you had not sent it; besides there's few or no flasks without some lee in it...

Your bales of silk hath been viewed by several brokers & dealers in that commodity & all agree that it is a very bad sort of coarse silk (which they say cannot discover till a skein be taken out) - worst they ever saw so I cannot find a price equivalent to the cost etc charges & doubt if it will sell at more than 20s per lb[61] & I am heartily sorry that I can give you no more pleasing an account of this or your other concerns, in the disposal whereof I pray you to be assured I will study your advantage to my utmost.

The Plowman affair had reached a critical point. It seemed that the English government was possibly contemplating a break with Tuscany or else the use of force. This was affecting trade for few merchants were willing to send their cargoes to an unsettled area.

The following letter is typical of the many written on the Irish trade. It also contains details of the Plowman affair which had reached a critical

point. It seemed that the English government was possibly contemplating a break with Tuscany or else the use of force. This was affecting trade for few merchants were willing to send their cargoes to an unsettled area.

3. Leghorn, Mr Francis Arundell, 11 February 1704

1.I have answer from Mr Cairnes of Dublin[62] touching the proposal advised you of for sending per the *Marseilles* (now called the *Ormond* Galley) with salmon & leather he says, seeing Lent was so early with you, it would be preserved better & with less charge where it is and without hazard of spoiling besides that leather was not be had under 6d per [skin?]. He declines the voyage for present especially seeing it would require time to provide the goods etc to load her, wherefore he purposes to send the salmon by the middle or latter end of September next, together with 8 to 10 ton of tallow & 1000 to 1500 hides.[63] The cargo back, he adds. must be in oil, Barcelona or Languedoc wines[64] which they would have loaded later in the year October or beginning of November, whereof he desires advice of your opinion & of the price may come at, the ship to be fitted up with chests of Florence wine, lemons, a little oil, coffee, olives, anchovies & a little raw silk, some other things which would sell well at Dublin if well bought especially the wines, if the vintage prove good, & he hopes that you will take 1/4 or 1/3 out & home. I intend to write him that for those wines he must give you early orders that they may be bought at the vintage to most advantage & that you would order them [abroad?] with all possible brevity so as that they might be there with you in time to be loaded on the ship that shall go to you for them. As to the price & time advise me your directions about the rest & then I will see to manage it the best I can for you...

You will have heard of the great bustle and stir about the Pl[owman] affair, & with the last post it seems the Court gave L[ambert] B[lackwell] the last order to demand satisfaction, & that in case he obtained it not forthwith, then to give notice to the factory with you, that you might make timely provision for the worst to prevent a surprise seeing the Court will not be denied herein esteeming it against the honour of the nation & not for the sake of Pl[owman] or his companions. It is concluded his Highness [i.e. the Grand Duke] will comply at length & make it up to prevent any further disturbance. In the interim there's nothing to be done by any application to the Court here which is partly sensible of the character of Pl[owman] & misrepresentation of the fact, this will put some stop to trade to your parts for present, as the *Tuscan* finds already in her lading...

A frequent recipient of letters was Phillip Freke, one of the leading Bristol merchants who worked sometimes in partnership with another Bristol merchant, Richard Baily. Martyn acted for them in arranging insurance for their ships and cargoes. Several Bristol ships are mentioned in this letter book

including some newly built. It was an important port especially for the North American and Irish trades.

4. Bristol, Mr Philip Freke, 23 March 1704

...But I hear nothing of the *Violet's* departure [from Leghorn] however the 4 [Instant?] sailed thence together 6 English ships & a foreigner for England, to say *Seahorse, Milford, Antelope, Mead, Mary & Albion Galleys* & that very evening they were engaged off the port with 2 French men of war which some letters from Geneva of the 4th do (by the same post) advise had taken 5 of them, in so much that insurance is run up to 48 guineas per cent this day, unless on the *Antelope* (an extraordinary sailer) at 30 guineas.[65] On her yesterday it was done in my sight at 24 guineas & 30 guineas on others whilst I was giving orders for £100 to be done of the *Violet Sloop* at 20 Guineas at most, but no one will subscribe at that rate, by reason of the above said news, for though she was not with those ships, yet she run (say they) a very great risk not only of the said two men of war but of others & privateers that were abroad in the Mediterranean. Besides here is yet no news of the English ships that I wrote sailed from Leghorn the 2/13 Feb, indeed it is hoped they may have put into Lisbon for convoy seeing there is no account of the miscarriage of any of them, the Scanderoon convoy doth likewise run a great risk. AM

From this next letter the crisis over the Plowman affair was easing. The government were retreating from any hasty decision and the petition of the Exeter clothiers, who supplied many of the woollen goods sent to Leghorn, had some effect. However this information did not reach Leghorn for some time.

5. Leghorn, Mr Francis Arundell, 24 March 1704

...another petition [i.e. about Plowman] is subscribing to be given into her Majesty's own hand & I just now signed it with divers others, & will be accompanied at the delivery by a good number. I refer you to the Copy which Mr Horsey & Mr Gould[66] forward In the meantime there is some good hopes already that the Court hath not taken a final resolution to carry the matter to the utmost extremity, as there was lately cause to apprehend, seeing it is now referred to the Committee of Trade who will have a bone to pick, & a care will be taken to inform them the needful. Likewise the petition of about 100 Clothiers & from Exeter with ours here hath made the Court to stop a little, but however you must go on & use your diligence to put matters into the best light possible & transmit hither. Mr Sh[epheard] saith not a word to me more of the matter so I doubt persists in his first opinion which when he takes up he is not easily brought off, indeed I have not seen him since the post came in.

6. Leghorn, Mr Francis Arundel, 31 March 1704

...I wrote you this day sevennight that you would receive orders for a considerable quantity of Spanish fruit & raisins from Malaga[67] & now do acquaint you that it will be from Mr Dupruy & unless a general revolution happens in Spain, which may open that trade there's designed a quantity of Malaga wines, as well as fruit & Alicante wines, & the management will be left to you to correspond & provide freight, both for bringing it to you & thence hither, & you may do well to take early measures for doing it in the best manner but must be private in the matter. I fancy you will most easily get freight from Marseilles for both those places, especially Alicante seeing there so many barques & ships that use that trade thence & some would be glad of their lading back & at a moderate freight, only if we should have men or war or there be Dutch privateers in those seas, the navigation of the French will be hazardous, & then some Genovese or other neutrals from Spain may do best but whereas it is a concern that must be managed so as to come early to market, there must be some kind of certainty as to time of its arrival with you, in readiness to be shipped off as you meet with good tonnage for 46500 lbs for the order may be for about that quantity, so pray advise your thoughts as soon as possible that the orders may be given you accordingly.

7. Leghorn, Mr Francis Arundell, 5 May 1704

The *Pembroke Galley* Captain John Denn, belonging to Mr Dupuy, Williams & Russell was dispatched yesterday, & at the Owners' request I made out instructions for the Master.[68] He is to make the best of his way to Newfoundland & thence to you, & may carry 2000 quintals of fish. He has directions to make a signal when comes near the Melora of his jack at main top mast head & fire two guns, & the Owners have agreed to gratify him for his privilege in the ship, so is to carry no fish for himself, & what small matters his Officers & marines may have it is recommended to him to see you have the preference of it at the market price...

This is another miserable letter on the bad condition of the lemon juice from Nelthorpe & Jackson.

8. Leghorn, Mr Nelthorpe & Jackson, 5 July 1704

…As to your lemon juice I cannot find any way to get it off, though have divers friends among those that have the greatest vent, that would please us me therein & to that end have made a trial by mixing with it 2/3 & 1/2 of choice good juice, but it leaves such a tang with it, that it will by no means go off to them at any rate & Mr Samuel Eyre, that had 10 pipes of the same sort with yours & at same time landed, tells me that (though he is of the profession) he cannot tell what to do with it, he made use of 500 gallons of

very good to mix with it & he assures me that it is never the better & have but added to his loss being more of a bad vinegar than a sour lemon juice taste, that of Messina however sells at 36 to £40 per ton...

9. Leghorn, Mr Francis Arundell London, 8 September 1704

...As to raisins those of Denia at 15 giulios[69] the hundred [cwt] is too dear, as freights & insurance & the market here govern & so will Lipary too, if exceed the rate of last year, especially considering the quantity of all sorts of old remaining throughout the town, so that unless you buy cheaper than last year I doubt I shall have little satisfaction in inducing friends to engage therein so largely, & especially seeing I see it must come into more hands, & though in your 11 & 25 the fruit made as last year, yet now you speak of 7 to 8000 barrels at least, which your Fl[orence?] friends house there had orders for & would come besides more, which together with the hazard of parcels coming into other friends hands here, besides your order from & the difficulty to engage some to a concurrence in the sale, as well as to have them sent in equal proportional parts (of which Mr De Grave doubt will be one) though I have not seen him yet since I returned, I say all these considerations, make me not to be sorry that I procured of no more orders & wish what is ordered for may do well. Should the *Falcon* come first & with any quantity only for Mr Dupuy; the rest will be much concerned at it & now since the taking of Gibraltar[70] it is expected that Malaga & Denia fruit will come home that way on an easier journey than from your place & so for Malaga & other Spanish wines for I know that in Mr Russell (whom I left at Tunbridge)[71] told me that he was concerned in one such affreightment, I will discourse Mr Hammond as soon as can see him. Your orders from all are doubtless to send off the first, or at least as early as you can, therefore it is but justice to load them in proportion...[72]

I find the recolta at Lipary must be very great for I'm told & understood so at first when engaged friends that seldom if ever more than 12000 barrels are cured there & about the ½ usually go for Venice chiefly & are consumed of in Italy, so that we made account of no more than about 5000 barrel. Instead thereof [if] there come 5000 barrels besides a supply of Spanish & the quantity of old remain as above, here will be a great glut, so that a sorry account will be made of them for the concern of them, as well as of currants, other commodities not necessarily much lessened from what it was in former years - these latter are down at 44s p cwt, I mean currants & though bought tolerably cheap much money will be lost by the *European's* cargo lately arrived, as well as what remains of the *King William's, Blossom &* others lading before.

10. Bristol, Mr Philip Freke, 4 November 1704

...I observe what you say about letting her out for Venice, Zante & this place[73], you may be assured that neither the voyage nor the terms you mention will be pleasing to Mr Arundell for the same person here (which I take to be Mr Alex Cairnes) that treats for her, let out the last season at [?] the *King William Galley* on the same voyage & on her return the Master & Owners were so dissatisfied with it that they took up a resolution to send her no more to Venice, which is very tedious & chargeable, whereas for Leghorn the voyage may be made out & home in 4 months as the *Seahorse & Antelope* have done lately as well as the *Falcon* now arrived at Falmouth from Leghorn & those ships have £13 ½ to £15 ½ a ton home. Besides if you & the Owners are for letting her out, you may put into her what goods you see fit & have got ready there & let her go to Wexford , where lies ready for Mr Arundell 2000 tanned hides, 40 to 50 [tons?] of salmon & 40 to 50 ton of lead, for which you may have £5 a ton & dispatch away as soon as you can & for the return from Leghorn, there will not want a good freight home & by this means he may make more than £17 a ton to & from Leghorn & the much less time & arrive there in time to bring home first new wines, wherefore pray let me know in answer your resolution, & the needful order & advise what calves skins or other goods you have ready which if you will part with any share in & take a part in the goods at Wexford you shall be at free liberty to do or not, for I should be very sorry she proceeds on the voyage for Venice for divers reasons. If need be orders shall be given to Wexford to load 1000 hides more & some butter to fill up & some of the lead left out & you may do well to load with you some good Jamaica sugars, which will do well at Leghorn wherefore pray compute what she may carry in all, & not to be overladen, but kept jocound at sea...

Martyn has joined with two others to send a cargo of lead and herrings to Leghorn. This letter is their instructions to Arundell. Very few herrings had been taken a only a handful of ships were going to Leghorn with that cargo.

11. Leghorn, Mr Francis Arundell, London 24 November 1704

Herewith you have bills of lading for 150 pigs of great lead & 500 barrels of full red herrings laden on the *Betty Galley*[74] Nehemiah Wotton Commander departed some days since from the Downs for your place on her arrival please to dispose of the said goods to our most advantage & follow our directions with her proceeds, to say 1/3 part thereof to each of us, respectively

Tho Burrow
Wm Gosselin
Arthur Martyn

The raisins ordered by Martyn and his friends have arrived in London and landed but they could not sell them to the grocers because their competitors were willing to take a lesser price and there was too much fruit already on the market.

12. Leghorn, Mr Francis Arundell, 15 December 1704

The Grocers stand out still & will not come to any tolerable price for the raisins that are ashore, or now upon landing, seeing they have 400 barrels more to supply their present occasions from Tuckfield, Adams & Jamineau, the second assured me his fruit cost by 24 giulos which however is a giulo more than Winders told Mr Dupruy, indeed Jamineau cost as much as ours, the *Judith's* cargo[75] of 240 tons [?] of new Currants overall sold at about £53 a ton, which is a tolerable price as things are at present, this supply hath somewhat lessened the demand for new raisins, but what keeps down that commodity the most is the great quantity of old of all sorts remaining, we are still in hopes that the Grocers may come to make us better offers than hitherto, when these they are bought are gone & they sense a loss as we expect to be, seeing you say nothing of others laden off, but at best you must expect a losing account. My study and endeavour shall be employed to make the best of it as well you may depend.

This letter reports that an agreement had been made.

13. Leghorn, Mr Francis Arundell, 12 January 1705

…I can now write you but briefly, having been long detained with the Grocers in treaty for the raisins & have at length agreed with George Cresner & Coleman for all the Lipary at 32 s per cwt with an allowance of 4 per cent, to pay 15s a barrels on delivery, & the rest two months after, & I have likewise agreed with them for all the Denia raisins at 28s per cwt & raisins of the sun at 50s per cwt to pay ½ in 20 days & the residue in the month of March with the allowance of 6 per cent, which is all that could possibly bring them to & considering the quantity of old raisins of all sorts in town & the several parcels expected daily *di corti* by the ships departed & lading, we have thought it prudence to sell though the price be low & finish the account as soon as possible, according to your desire.

The sale of oil had been poor in 1704, in 1705 it was not worth importing unless by an owner who did not have to pay freight and could use it to fill up his ship.

14. Leghorn, Mr Francis Arundell, 16 February 1705

...As to oils I've discoursed with some friends (besides Mr Shepheard

advised you of) but they find no good to be done, unless for Owners to help forward the lading of the ship, as you will find by reckoning £12 freight £7 customs which with leakage & other charges will be as much as the first cost per ton, if not more, besides near £5 insurance for every ton, which here will not yield above £50 a little more or less, but (as above) for a foundation for a ship's lading it is worth Owners while.

This is a copy of a letter written by Belitha, one of the firm of grocers who had negotiated the earlier fruit deal, giving detailed instructions to Arundell for the following season.

15. Mr Francis Arundell, 13th April 1705

The writer hereof Arthur Martyn having communicated to us your advice of 13 March touching Denia raisins & proposed our being concerned in a parcel we have thereupon resolved to accept of one half part in three, four to five thousand baskets which you may buy & provide on the best terms possible, not exceeding three quarters of a dollar the hundred pound weight and lade them on the first good nimble sailing ship, or ships where is no wine in cask which by experience doth prejudice raisins or if it cannot it be, rather than miss a good occasion, you may lade the less or not above 1000 baskets in a ship, & that either between decks, if can be there well secured, or at as much distance from the wine as can be, & we hope that the freight will not exceed ten pounds (as lately) or at most twelve pounds a ton. But above all pray observe to have them viewed basket by basket & take none that is candied, but dry sound & sweet at nose, as here we term it, & rather allow somewhat for such as may be expected to be defective, than take them & of what passes advise us & for our one half freight & charges you may value on us & your draughts shall be duly honoured, & consign the raisins you shall lade to the said Arthur Martyn one half for our accounts as above & is the needful from - Edwd. Belitha.

P.S. The early dispatch & good quality & not long on the voyage is what we chiefly recommend & therefore you will do well to choose small Galleys that are of the best sailers & Masters that are diligent for the less quantity comes together, the cooler the fruit will be & keep better, wherefore observe to lade off in the evening & let it not lie in the sun & be the last goods on board & advise the Masters to give it care when they can conveniently do it, this caution is necessary by reason of the approach of the hot weather.

The last letter to Arundell in the Letter Book is very critical of the way he has treated his friends and clients in particular over a cargo of cod from North America and some Spanish wines and in the despatch of ships.

16. Leghorn, Mr Francis Arundell, 11 May 1705

My last was the primo current since have had none of yours till just now is come to hand yours 24 past for answer the *John & Lawrence* is at length come up, & discharging. What the owners will resolve to do with her, as yet I know not, nor what to encourage them to, for I find contrary to what you imagine that your fish accounts have been very unpleasing & much disgusted such friends as I had fair prospect to prevail on to engage considerably. This year is the like designed but they lose so much upon the freights that I dare not so much as discourse them of a concern this ensuing season. The owners of the *Pembroke* (though theirs was the first at market) yet they lose much by the voyage, nevertheless the difficulty of selling off their ship (together with my persuasions) may possibly influence them to resolve on a second trial, but as yet it is very uncertain, but as to the owners of the *Leonora* I know not how to satisfy them touching the master's complaint of your mixing their fish with other ships cargoes - notwithstanding that you wrote them that theirs was the best cargo that came to your place that year, yet theirs is a sad losing account. I have replied that it was not unlikely that you might lodge 2 or 3 cargoes in one warehouse, & yet kept the several assortments of each cargo unmixed, seeing I fancied that your putting them in one lodge might be the occasion of the master's notion of your mixing his with worse cargoes of fish, but one of the owners that is & hath been some years your steady friend, to wit Mr Tooke (for whom I have a particular esteem & particular friendship with him), replied to me that a much better account would have been rendered them of that cargo if it had been consigned to another house than yours for you give account of the most part as sold at 38 giulios. I have not seen the account, so cannot make farther observations to you thereon, but he promised to let me have it & he & Mr Gosselin are so much displeased hereat, & the latter at your account of charges of Spanish wines amounting to double what from others that till I hear from you, I know not how to engage them in any new business to you, though I do omit no occasion to dispose them to it. Till I have before me the account to make a better judgement of them I cannot contradict what they say that the others accounts of sales of baccaleau sold all together (though at a low rate) prove more beneficial than yours. Indeed the disposal of their several ships ought to give them great content, as I have told the many owners & yet many of them are not well pleased therewith neither, particularly Mr Sitwell says that you might have had goods enough & to spare for the lading their *Tercera* from other houses (whom you refused) yet you kept her a long time in dispatch, whereas the *Arcania* & others were lade sooner much, but this only *per gouverno*, for herein I think had enough to reply for your vindication.

NOTE

[1] North Devon Record Office B 69/38.

[2] North Devon Record Office B 69 add 3/1.

[3] The National Archives: Public Record Office: (from now abbreviated to TNA:PRO:) C9/449/1605.

[4] William Arundell's will TNA:PRO: PROB 11/363 proved 5 July 1680.

[5] These records are in the collection of the Earl of Ancaster. They are in Lincolnshire because of the connection between the Michell family and the Heathcotes who came to live at Grimsthorpe Castle in that county. The date for Arundell being in Leghorn is mentioned in a letter of Thomas Michell to Gilbert Heathcote. Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/7f. Other Heathcote records exist at the Hampshire Record office and include references to Leghorn see Hampshire Record Office 63M84/235.

[6] Shropshire Archives 112/1/1706 dated 5 November 1705. This single reference refers to the firm of Arrundel & Bates [sic] in Leghorn 'who has the management of her Majesty's affairs there'.

[7] In 1704 Arundell was employed by the Commissioners for Victualling to supply ships.

[8] The members of the Michell family normally, but not always, spell their surname thus. Please note in the references to the Lincolnshire Archive documents the surname is 'Mitchell'. Francis Arundell normally has two 'll's.

[9] Details of Samuel Shepheard the elder and also of his son, Samuel, can be found in the 2004 edition of the *Oxford Dictionary of National Biography*, Vol .40, p. 237. Samuel the elder was one of the most successful merchants in England for when he died in 1719 he left an estate worth £800,000 to his wife and sons. The younger Samuel was only 20 in 1697 and Christopher Michell was 21.

[10] Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/7Ai.

[11] Edward Haistwell was a leading Quaker who had been employed by George Fox as an amanuensis when younger. See *The Oxford Dictionary of National Biography*, (2004), Vol. 24, p. 485.

[12] Will of Philip Freke TNA:PRO: PROB 11/ 635 proved 2 January 1730. There are documents at the Bristol Record Office re the Freke family - ref. 13325.

[13] Pagano de Divitiis, G. 'Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente' in *Nuovi Studi Livornesi*, 1, (1993), pp. 43-87.

[14] *The House of Commons 1690-1715* ed. Cruickshanks, Handley & Hayton Cambridge 2002, Vol. V, p. 278.

[15] See Pagano de Divitiis, *opus cit.*, p. 48.

[16] TNA:PRO: SP98/21.

[17] See Letters Nos 3 & 5 in the Appendix.

[18] TNA:PRO: SP110/23 Letter of 22 December 1703.

[19] TNA:PRO: SP 98/21.

[20] House of Lords Records Office HL/PO/JO/10/6/119w.

[21] Davis, R. *The Rise of the English Shipping Industry*, London 1962, p. 250.

[22] See Letter No.10 in the Appendix.

[23] TNA:PRO: SP98/23.

[24] e.g. 1) that of Valentine Enys 1704-1719 Cornwall Record Office 968. For a summarised account see June Palmer *Cornwall, the Canaries and the Atlantic* 1997 Institute of Cornish

Studies; 2) that of Thomas Hill Centre for Kentish Studies U145 C1 The full edition edited by June Palmer is a forthcoming publication of the Devon & Cornwall Record Society; 3) The Letter Book of Thomas D'Aeth a the Guildhall Library Ms 9563 contains letters to Peter Hill a merchant of Falmouth on this subject.

[25] Hampshire Record Office 175M86/P6.

[26] Falmouth port books TNA:PRO: E190/1063/36 & E190/1064/29.

[27] For example see the chart showing pepper prices in Leghorn in 1668-9 Henry Roseveare *Markets and Merchants of the Late Seventeenth Century*, Oxford 1987, p. 101.

[28] Guildhall Library Ms 5963 Letter of 8 March 1703/4.

[29] Charles, the younger son of the Emperor, was the allies preferred choice as King of Spain.

[30] See Letters 12,13 and 15 in the Appendix.

[31] D'Aeth Letter Book, *opus cit*.

[32] D'Aeth says 900, Martyn 1000. In either case it would appear to be an approximate number.

[33] See Letter No 8 in the Appendix.

[34] Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/7m.

[35] Will TNA:PRO: PROB11/661 proved 15 September 1733.

[36] For Gilbert Heathcote see *The Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, Vol. 26, p. 143.

[37] Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/9f.

[38] Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/9k.

[39] Lincolnshire Archives ANC 9/A/7S ii. This letter is in shorthand. The system used is called Zeiglographia. It was invented by Thomas Shelton and was the shorthand used in the Letter Book of Thomas Hill. See footnote 24.

[40] Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/9m.

[41] Will TNA:PRO: PROB 11/531 proved 12 January 1713.

[42] One property was in St Minver North Devon Record Office 1142 B/T61/27.

[43] TNA:PRO: PROB 11/556.

[44] TNA:PRO: SP98/23.

[45] See marriage articles Lincolnshire Archives 1ANC 9/A/13.

[46] Seen in the State Archives in Livorno by kind permission of the archivists there.

[47] Seen at the Society of Genealogists, London. Boyd reference 29543.

[48] Most of the letters came by way of Holland. The ships bringing them over were dependent on favourable winds so the post was apt to be erratic.

[49] The allies preferred Charles, son of the Emperor as King of Spain to Philip the French candidate. Charles had been waiting favourable winds in order to sail for Spain with some English ships. He was frustrated again this time and did not depart until the spring.

[50] The *Levant Galley,* a Bristol ship a 'nimble sailer' arrived back in London from Leghorn by 13th June. *The Queen* arrived back at the same time. On its way out it had called at Falmouth to pick up pilchards for Arundell. There were two ships named *Queen Anne* both mentioned by Martyn. There are many details of the sailing times and destination of ships in the Letter Book.

[51] For details of this storm, see Martin Brayne *The Great Storm Britain's Night of Destruction*, Sutton 2002. The *Eagle* was lucky to survive.

[52] This is a good price compared with later in the year when 104 barrels were sold for £90.

[53] Campanello seems to be the captain's name. It was an especially large ship from Genoa and is mentioned in two other letter books.

[54] Sir Cloudesley Shovell's fleet had returned from the Mediterranean by November 1703. Some of his ships, including that of Shovell himself, were in the Downs on the night of November 26/27 and several were lost. On the naval ships most of the officers and men traded to some extent on their own behalf and could sell much more cheaply because they avoided paying freight or customs.

[55] The *Conqueror Galley* was lost near the Scillies in the Great Storm with all men drowned but some of cargo saved. The news had not yet reached London. There had been a misunderstanding with Arundell over this ship, possibly due to the loss of post, and he had never taken out insurance.

[56] Martyn bought the cloth undyed and then had it dyed to the preference of the purchaser.

[57] Charles Balle had been the consul in Messina. He was one brother of this very large Balle family, mostly merchants who, with the Uptons, were possibly the most important merchant families in Devon. Robert Balle was a merchant in Leghorn from the 1660s, he left for England in the 1690s leaving his nephew Thomas to run the firm in Leghorn. According to the letters of Thomas D'Aeth Robert attempted to defraud his brother Giles, a merchant, in Genoa of his inheritance from brother Charles. See article by N.R.R.Fisher on Robert Balle in the *Journal of the Royal Society* 2001.

[58] Edward Nelthorpe & Fisher Jackson were in partnership in Leghorn, Nelthorpe it would appear had been there for some time. After Arundell, they were Martyn's principal correspondents. The letters he wrote to them however were depressing for the receivers because they were full of complaints of the quality of their products and therefore Martyn's inability to make a sale.

[59] Martyn obtained just over £1 per cwt but he only achieved this amount because the 'broker paid to please me'. Rice from Carolina was 'esteemed more than others'. There was a great quantity in London from Milan without buyers.

[60] Davidus Gomez Ergas als David La Cour was a Jew working in London. His will is TNA: PRO: PROB11/635 proved 23 Jamuary 1729.

[61] It was later discovered to be from Cyprus.

[62] Alexander and Henry Cairnes were in London with William in Dublin. See L.M. Cullen, *Anglo-Irish Trade 1660-1800*, p. 164 where there is a reference to the family as bankers.

[63] There was generally a delay in getting together an Irish cargo of the type described here. Martyn spent much of 1704 trying to arrange one in which Arundell could take a share.

[64] The wines in this case were from enemy country and therefore their transport would require special arrangements.

[65] There were frequently rumours of the loss of English ships when in fact they were safe. These rumours tended to raise insurance rates to exorbitant levels or else the insurers refused insurance on any terms. The reputation of the ship and its captain mattered when insurance rates were fixed.

[66] Richard Horsey and Edward Gould (the latter in particular) took the leading role in England of the anti-Plowman camp. Gould became the spokesman for the Italian merchants not only on this occasion but later when representations were made to the Government for more protection for shipping in 1707.

[67] Malaga raisins, raisins of the sun, were the most popular of the dried fruits in England. A great quantity of all varieties however were consumed. Arrangements have to be made however to get them safely to England. There was the possibility that much of Spain would come under the control of King Charles which would have meant that the raisins could have come direct from Spain, therefore many merchants were hesitating as to where to place orders. In this letter Martyn is afraid of capture of ships by the English or the Dutch.

[68] Martyn was considered to be experienced in the Newfoundland trade and was therefore asked to provide the instructions for the master.

[69] 9 giulos =a dollar (see Hampshire Record Office 63M84/235) for which the exchange rate at this time was generally about 52d to 57d.

[70] It was thought that the recent taking of Gibraltar in August could have affected the transport of fruit and made it cheaper than that which had to come round by Italy.

[71] Martyn had had a holiday at Tunbridge Wells earlier in the year.

[72] The merchants were all eager that their fruit should arrive first therefore Arundell had to satisfy them by trying to allow them all to have fair share of the first ships to leave Leghorn. This was not an easy task as Mr Dupuy was a principal owner of one of the favourite ships and wanted to have his fruit before the others.

[73] Martyn is angry with Freke for Arundell had been persuaded to take a share in the new ship Freke was building on the unwritten understanding that it would go to Leghorn with its cargo for Arundell to supervise. However the majority of owners had decided otherwise and here Martyn is trying to persuade them to change their minds, listing the disadvantages of Venice compared with Leghorn.

[74] The *Betty* made a reasonably successful voyage although the sale price was less than they hoped. However, on the way home, the *Betty* was captured just off the Sussex coast. She had been left unattended by most of her crew except for two men and a small French boat came alongside and took her.

[75] The *Judith* had brought currants from Zante.

Hélène Koehl - Matteo Giunti

Amelia Evans Barry (1744-1835)
ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain

Abstract

Amelia Evans è nata a Filadelfia nel 1744, ai tempi in cui la Pennsylvania era ancora una colonia britannica. Suo padre, Lewis Evans, il primo geografo dei futuri Stati Uniti d'America, collabora alle ricerche scientifiche di Benjamin Franklin. Amelia è la figlioccia dei Franklin e la morte precoce dei suoi genitori cementerà ulteriormente questa relazione. Le lettere che Amelia scambierà con Franklin fino alla morte di quest'ultimo nel 1790 sono una primaria fonte di informazioni su di lei. Già da giovane Amelia inizia a viaggiare: a 18 anni lascia definitivamente Filadelfia e va a studiare in Inghilterra. A 22 anni la troviamo a Tunisi, come governante delle figlie del console britannico Traill. È qui che sposa un capitano della marina mercantile irlandese, David Barry, che poi accompagnerà nelle sue peregrinazioni fino a Smirne. Saranno le difficoltà economiche di David Barry che condurranno la coppia a Livorno nel 1778. Dimoreranno a Pisa dove David morirà poco dopo, lasciando una vedova e tanti bambini ancora piccoli. Amelia è minuta ma energica, è colta, appassionata di storia antica. Ama scrivere. Sarà il sostegno della comunità mercantile internazionale di Livorno che renderà la giovane donna una scrittrice. Il suo primo romanzo, una sorta di cronaca dal gusto orientale con numerose reminescenze smirniote, è pubblicato anonimamente a Londra nel 1790. Dopo due secoli di oblio, le ricerche hanno permesso di rendere giustizia all'autore. La lista dei sottoscrittori al romanzo, che comporta un centinaio di residenti livornesi, è una istantanea dell'attività mercantile e delle relazioni sociali e familiari alla fine del XVIII secolo. In seguito Amelia lascerà Livorno alla volta dell'Inghilterra dove morirà in tarda età nel 1835, mentre una delle sue figlie si stabilirà nella nostra città divenendo la signora Schintz. Questo percorso di donna permette di farsi un'idea del clima di effervescenza e cosmopolitismo che regnava a Livorno ai tempi del Porto Franco.

L'Anglaise, dont la menue silhouette hanta jadis le paysage toscan, était native de Philadelphie, comme le révérend Thomas Hall.[1] Lorsque Amelia

Evans débarqua à Livourne en 1779, elle était mariée et avait cinq enfants. Le couple Barry venait de connaître un sévère revers de fortune à Tunis. En 1790, Amelia Barry, veuve depuis plusieurs années, rejoignait Londres pour la publication d'un roman dont la liste des souscripteurs offrait un intéressant panorama de la société négociante internationale installée dans le port toscan. Sa fille Anna Africana fit souche à Livourne où elle épousa un négociant suisse du nom de Schintz. La famille anglo-helvétique aimait parler l'italien et habitait le second étage d'un immeuble de rapport qu'elle avait acquis dans le quartier de la Venezia, à côté de celui des Guebhard. Dans l'histoire de Livourne, le nom des Schintz est associé à celui des Kotzian. En 2002, Ugo Canessa brossait l'histoire de quelques antiques firmes locales pour la *Rivista del Comune di Livorno*. On y lisait que Rodolfo Schintz, petit-fils d'Agostino Kotzian, avait repris la direction de la firme familiale par acte notarié du 29 décembre 1882. Antoine Henri Rodolphe Schintz (1853-1894) était un arrière-petit-fils d'Amelia.[2] Le chemin menant des rives de la Delaware à la Via del Pallone avait été long, aventureux, semé d'embûches.

Amelia Evans Barry a entretenu un abondant courrier. De nombreuses lettres de sa main, essentiellement celles adressées à Benjamin Franklin, sont conservées par l'*American Philosophical Society* de Philadelphie.[3] Elles constituent la principale source d'informations la concernant. Malheureusement, la source se tarit en 1790 avec le décès de celui qu'elle appelait affectueusement son *paternal friend*. La Toscane prend alors le relais de la Pennsylvanie à travers l'événement que représenta, en cette même année 1790, la publication d'un roman présenté comme un journal intime, empruntant à la fois à la fiction historique et aux notes de voyage, première pièce d'une œuvre littéraire qui demanderait à être reconstituée. Robert R. Réa conte les déboires de la jeune femme jusqu'en 1790 et ignore qu'elle devint écrivain.[4] John Ingamells connaît l'auteur du roman, mais ignore son origine pennsylvanienne.[5] Les pièces du puzzle attendaient d'être assemblées depuis deux siècles.[6] C'est chose faite aujourd'hui grâce aux informations complémentaires laissées par son petit-fils Henri Rodolphe Schintz (1803-1856)[7] et à un dépouillement systématique des archives de la *British Chaplaincy*.[8]

1 - La fille du géographe

Née à Philadelphie le 28 octobre 1744, Amelia Evans est portée sur les fonts baptismaux par sa marraine Deborah Read, épouse de Benjamin Franklin. Le baptême est célébré le 23 novembre à la Old Christ Church, l'église des pionniers de l'indépendance, où ses parents, Lewis Evans et Martha Hoskins, se sont mariés le 21 janvier précédent. La mère d'Amelia est une amie de Deborah Read Franklin. Le couple Franklin a encouragé le mariage du bouillant Lewis et de la timide Martha. Tous deux sont issus de familles pro-

testantes de stricte obédience, au sein desquelles on lit la Bible, on la commente, on se cultive. Philadelphie et Chester, dans l'estuaire de la Delaware, comptent plusieurs familles quakers influentes du nom de Hoskins, auxquelles il faut rattacher Martha, l'amie de Deborah Read. Lewis Evans est un personnage haut en couleurs. Ses biographes hésitent: génial ou aventurier? Né avant 1700, au pays de Galles, Llangwnadl Parish, Caernarfonshire, ce fils de pasteur, descendant par sa mère de l'antique famille des Bulkeley de Beaumaris, est envoyé en apprentissage comme beaucoup de ses congénères issus de la *British Gentry*,[9] sans doute à Londres, chez un graveur, peut-être chez un parent dénommé Evans, coutelier à London Bridge.[10] Son grand-père, Sir Richard Bulkeley, révérend de son état, lui a légué £30 à cet effet.[11] Mais ce passionné de lecture, d'aventure et d'astronomie part à la conquête du monde. Son périple, dont on ne connaît malheureusement pas l'itinéraire,[12] le mène à Philadelphie: le 27 novembre 1736, Lewis Evans achète l'*Arithmétique* d'Edward Cocker dans la boutique de Franklin.[13] Ainsi commence l'histoire d'une longue amitié entre les deux hommes, puis entre les deux familles. Lewis Evans travaille pour l'imprimerie de Franklin dont il partage la passion pour la recherche scientifique. C'est ensemble que les deux hommes découvrent la fonction des pointes en électricité. Mais c'est comme géographe que Lewis Evans est passé à la postérité. En 1743, il explore le territoire indien de l'Onondaga, en compagnie de l'ethnologue Conrad Weiser et du botaniste John Bartram. Après la publication d'une première carte des *Middle British Colonies in America* (New York, New Jersey et Delaware) en 1749, la publication en 1755 d'une seconde carte incluant la Pennsylvanie, le Maryland, la Virginie et une partie de la Nouvelle Angleterre marque l'histoire de la géographie des Etats-Unis, dont il est aujourd'hui considéré comme le fondateur. En 1750, il participe à la création de la bibliothèque de l'Université de Pennsylvanie, à laquelle il offre les œuvres de John Milton et Abraham Cowley. En 1751, il donne des cours de philosophie naturelle à Philadelphie, Newark et New York. Ses *Geographical Essays* (titre abrégé pour *Geographical, Historical, Philosophical and Mechanical Essays Containing an Analysis of a General Map of the Middle British Colonies in America, and the Country of the Confederate Indians, with a General Map of the Middle British Colonies in America*), publiés en 1755 par Benjamin Franklin et David Hall, constituent la première partie d'une œuvre inachevée, récemment encore citée dans un article de Marco Platania publié par la revue électronique *Cromohs*.[14] Mais cette œuvre lui vaut d'être accusé de sentiments anti-britanniques par ses ennemis politiques. Il ne résiste pas physiquement à un bref emprisonnement à New York. Il meurt en juin 1756, laissant sa fille unique à la charge de son frère John qui l'a rejoint à Philadelphie mais qui décède à son tour trois ans plus tard. Amelia, dont la mère est décédée alors qu'elle avait deux ans, est seule. Elle a quinze ans. Elle est menue, énergique, intelligente.

2 - La protégée de Benjamin Franklin

Après la mort de ses parents, Amelia trouve auprès des Franklin une nouvelle famille, une marraine attentive à armer pour la vie la jeune orpheline, qui devra lutter pour se faire une place au soleil malgré le nombre de ses relations et de ses amis. Elle est douée pour l'étude des humanités. Elle pourra prétendre à une place de gouvernante. En 1762, à dix-huit ans, alors qu'elle prend le bateau pour l'Angleterre, elle ne le sait pas, mais elle quitte définitivement Philadelphie.[15] Son départ pour Londres a été facilité par Benjamin Franklin que ses activités politiques attachent à la capitale britannique de 1757 à 1775. Il loge Craven Street, chez Mrs Margaret et Miss Mary Stevenson qui reçoivent régulièrement Amelia pendant ses années londoniennes. Il est possible qu'Amelia fréquente l'école française de Mrs Mistivier, *At Edinburgh Castle*, Drury Lane. Début 1766, alors qu'elle s'apprête à quitter Londres, Amelia charge Mrs Mistivier de remettre à Franklin la plaque originale de la carte géographique réalisée en 1755 par son père. Amelia s'embarque pour Tunis où elle accompagne la famille du nouveau consul britannique, James Traill, auprès des trois plus jeunes filles duquel elle assurera les fonctions de gouvernante. Amelia est prévoyante: elle confie la plaque à Franklin, charge à lui, en cas de difficultés financières et conformément aux dispositions testamentaires de son père, d'ordonner une réimpression dont elle touchera les droits d'auteur. En même temps, elle demande un prêt sur un héritage dont elle est bénéficiaire à Boston, mais dont sa part tarde à lui parvenir. Comme elle l'explique, elle a besoin de s'équiper avant de partir dans une ville où elle ne trouvera rien à se mettre[16] et elle ne peut compter ni sur son tuteur pennsylvanien, négligent, ni sur son oncle gallois dont elle ne peut espérer que *severity*.[17] En ce mois de mars 1766, elle embarque sur l'*Aeolus*, enthousiaste à l'idée de découvrir les restes d'une antiquité qu'elle connaît de façon livresque. Sur le bateau, elle rencontre Sir Thomas Erskine, un ami passionné comme elle d'histoire antique et d'archéologie. La vie s'écoule heureuse à *Sweet Retreat*, la résidence du consul britannique, près des ruines de Carthage. Les Traill reçoivent les capitaines de vaisseau britanniques au mouillage à Tunis. C'est ainsi qu'un capitaine de la marine marchande irlandaise, David Barry, Esq., fait la connaissance d'Amelia. David Barry commerce dans les eaux internationales, entre les îles britanniques, Bordeaux, les ports méditerranéens. Il transporte des cargaisons de céréales, des tonneaux de vin bordelais. C'est un mariage d'amour qui est célébré à Carthage en 1770, avec la bénédiction du couple Traill.

L'année suivante, les jeunes époux sont en Irlande, pays natal de David. C'est là que naît leur premier enfant, une fillette prénommée Amelia, comme sa mère. En 1772, ils résident à Smyrne. Naît un solide garçon: David, comme son père. David Barry Sr a un frère aîné négociant en Inde, que ses affaires mettent en relation avec ses homologues smyrniotes de la *Levant Company*.

Il est sans doute responsable de l'installation temporaire de son cadet dans le port ottoman. Le couple Barry y tisse des amitiés qui perdureront sur plusieurs générations, avec les Barker, les Cortazzi, les De Yongh, les familles des négociants grecs pour lesquels Amelia montre beaucoup de sympathie. Les descendants et collatéraux se retrouveront ultérieurement à Livourne. William Barker (1737-1825) réside depuis 1760 à Smyrne où il a fondé une nombreuse famille et est un membre influent de la *Levant Company*. On ne s'étonnera pas qu'en 1790, un certain Mr B. souscrive pour vingt exemplaires des *Memoirs of Maria, a Persian Slave* d'Amelia Barry: à ce moment, il séjourne à Livourne pour ses affaires avec sa famille; sa large souscription lui permettra de rapporter suffisamment d'exemplaires pour approvisionner les amis de Smyrne et de Chios.

Amelia ne s'est pas contentée de fréquenter les résidents britanniques et grecs pendant son séjour en Asie mineure. La lecture de son livre en convainc: en digne fille de géographe, elle a étudié le terrain; elle connaît trop bien le parcours de ses personnages le long de la Mer Noire pour ne pas l'avoir effectué elle-même. L'intrigue de son livre fait voyager à travers la Mésopotamie, de Ninive à Mossoul, jusqu'en Arménie, le long des côtes d'Asie Mineure et prendre le bateau jusqu'à Livourne, dévoilant son expérience personnelle et ses connaissances livresques. Mais les Barry ne s'éternisent pas à Smyrne. En 1773, ils sont à Londres. Franklin leur rend visite. Dans une lettre datée du 1er septembre 1773, il rend compte de ces retrouvailles à son épouse qui n'a jamais voulu quitter Philadelphie:

> Ta filleule, Amelia Evans – maintenant Barry – est rentrée d'Afrique il y a un certain temps, mais ce n'est que récemment que j'ai eu connaissance de son retour. Je suis peiné d'apprendre qu'elle a eu du mal à me trouver. Elle a épousé le capitaine d'un navire engagé dans le commerce avec la Turquie, elle est d'ailleurs allée en Turquie avec son mari et a eu un fils à Smyrne, un beau garçon solide d'un an, aussi grand que sa sœur de deux ans qui est née en Irlande. Amelia est une grande voyageuse qui connaît quatre continents. Mardi dernier, Mrs Stevenson et moi, nous avons dîné avec elle et son mari dans la petite maison qu'ils habitent à deux miles de la ville. Il m'est apparu intelligent et ils semblent vivre confortablement, la maison est bien meublée, tout est soigné et bien entretenu. Amelia nourrit son géant de fils, et tu sais combien elle est menue.[18]

Le couple Barry ne tient décidément pas en place. En 1774, il rejoint Tunis. Le 22 juillet 1774, Franklin envoie à sa femme la lettre dans laquelle Amelia lui annonçait la naissance de Philotesia Jannetta. La fillette porte le prénom d'une vieille dame amie de Philadelphie, Philotesia Strettell, et celui de Mrs Jannet Traill, l'épouse du consul britannique à Tunis. Franklin est son parrain. Il commente l'événement:

> Son père, comme tu le sais, était géographe. Sa fille est désormais liée au monde

entier. Née en Amérique, elle a eu son premier enfant en Asie, son second en Europe et maintenant son troisième en Afrique.[19]

David a repris la navigation marchande. Amelia et David fréquentent les familles consulaires. Ils se lient d'amitié avec le consul de Danemark Lewis Hammeken, dont l'homologue à Marseille, un dénommé Ployart, travaille en association avec son beau-frère suisse Sollicoffre, tous négociants protestants. David a d'autres relations à Marseille, qui se nomment Fabré, Wilkie, Paraut, ainsi qu'à Bordeaux, une ville qu'il connaît bien. Il est l'ami du gendre du Bey de Tunis, Mustapha Kodja.[20] Début 1777, Amelia et David forment le projet de confier leur petite Amelia à un couvent du sud de la France, parce que son éducation ne peut pas être assurée à Tunis. Amelia l'accompagnerait pendant l'été et en profiterait pour revoir Franklin, désormais ambassadeur des Etats-Unis en France. David est d'accord. Cependant, ces projets sont contrariés. La paix signée entre la Russie et la Sublime Porte a un effet désastreux sur le trafic méditerranéen et les affaires menées par David qui, en 1778, se résout à vendre son bateau et à abandonner la navigation.[21] Il s'associe avec un négociant marseillais du nom de Blanc. Amelia et lui espèrent vivre des commissions du commerce des céréales. Mais à cause de deux années consécutives de sécheresse, les récoltes sont mauvaises. Dans sa lettre du 5 juin 1778 à Franklin, Amelia reconnaît que leur retour à Tunis a été un échec, que les espérances de prospérité qu'elle partageait avec son mari étaient vaines. Mais cette énergique jeune femme ne baisse pas les bras. Franklin est sollicité : le temps est venu de rééditer les œuvres de son père pour renflouer les finances du jeune couple. Hélas, l'entreprise ne portera pas les fruits escomptés: les tractations seront lentes, les cartes seront piratées. Pourquoi Thomas Pownall, l'ancien gouverneur de Pennsylvanie, chargé de l'affaire, culpabiliserait-il? Certes, il s'apitoie sur le sort de cette pauvre femme. Mais elle a un heureux tempérament. Elle s'en sortira, concluait-il.[22] Amelia espère que Franklin obtiendra un poste de consul pour son mari, si possible à Bordeaux. La réponse tarde à venir, mais elle est favorable.[23] Lorsqu'elle parvient à Amelia, la famille Barry a quitté Tunis pour Livourne. Anna Africana, née en 1778 à Tunis, a juste un an. La petite Henrietta, trois ans, décède début juillet 1779, peu après l'arrivée de la famille.

Les Barry ont été accueillis à Livourne par les amis Gentil et Orr, associés en affaires, qui ont acheminé leur courrier durant leurs années tunisiennes. Un bref examen des intrications entre ces familles est instructif. L'un des partenaires, William Orr, est anglais. Il décédera en 1786. Ses successeurs s'associeront aux De Yongh qu'on retrouvera vingt ans plus tard administrant les biens d'Anna Africana. En 1818, Adrian William De Yongh Jr, consul de Hollande à Livourne, sera le parrain du plus jeune fils d'Anna Africana et Jean Rodolphe Schintz. Maum(m)ary dit Gentil, l'associé de William Orr, est originaire de Neuchâtel. Carolina Gentil épousera Domenico Castelli,

d'une famille génoise installée de longue date à Chios où il vient de naître en cette année 1779. Arcangiola Castelli, quant à elle, épousera Giuseppe Tausch, Consul général d'Autriche à Livourne. En 1836, leur fils Giovanni, vice-consul auprès de son père, prendra pour femme, Amelia Schintz, la petite-fille d'Amelia. Perdurent ainsi, sous la forme de relations d'affaires et d'alliances matrimoniales livournaises, des liens qui ont tous un passé smyrniote. Affaires et familles sont indissociables dans la société négociante internationale de Livourne.

Les Barry n'iront pas à Bordeaux. David tombe malade. Pour sa santé, Amelia, enceinte de Carolina, déménage à Pise, Piazza San Nicola. Mais rien n'y fait. David meurt le 15 octobre 1781. Il est enterré au cimetière anglais de Livourne, près d'Henrietta. Après la mort de David, la situation économique de la famille est très difficile, même si Amelia et ses cinq enfants ne sont pas oubliés par le beau-frère des Indes, qui charge un certain Mr Mallack qui se rend à Pise, de porter une aide substantielle à la famille de son cadet décédé. En cette année 1784, Mr Mallack part à Londres en passant par Paris. Amelia recommande à son ami Franklin cet homme de bien qui l'informera de la situation en Inde.[24] Au mois d'août, Philotesia Jannetta, la filleule de Franklin, décède à son tour. Elle avait dix ans. Dans une lettre aujourd'hui perdue, le parrain témoignait son affection à la mère éplorée et annonçait sa visite. Ainsi Franklin serait venu à Livourne et aurait séjourné à Pise chez celle qu'il considérait comme sa fille, si le projet n'avait dû être abandonné parce que le gouvernement américain lui refusait une retraite bien méritée. Ce 10 décembre 1784, Amelia, à sa table, écrit à Franklin. La plume court, facile, le cœur s'épanche:

> In me you should find a faint resemblance of your Sally.[25] With what delight should I attend you! I would read to you, and when you would allow me to talk, what scenes could I not recall to your memory of persons dear to you and me! In the hours of langor, I would endeavour to raise your spirits, and if ill health should invade your pillow, your Amelia should administer every draught, and watch with tender sollicitude, returning health.

Elle lui vante le délicieux climat de Pise où elle habite, écrit-elle, *a sweet little box* au bord de l'Arno, dont le loyer, de huit guinées l'an, lui est supportable grâce à la solidarité de son beau-frère et du cercle des négociants:

> I have had great and generous assistance from a brother of my dear Mr Barry, as likewise from many other friends; and by observing a strict economy, and aiming at a cherful temper and a contented frame of mind, I am perhaps less unhappy than many persons more favored with the smiles of fortune.[26]

Son seul souci est alors d'assurer une éducation solide à ses enfants, comme elle l'écrivait déjà le 31 décembre 1779, citant à l'occasion la septième lettre de Platon à Dion:

I will not, if possible to avoid it, leave my little Flowers without culture, should I search Heaven & Earth for the means; as every evil is to be expected, when Ignorance is suffered to take root.

On ne s'étonnera pas de retrouver celle qui stigmatise ainsi l'ignorance mère de tous les vices, professant un Dieu de l'intelligence dans le roman qu'elle écrira quelques années plus tard:

Respect yourself, and pay due reverence to the God who has bestowed on you the powers of perception and action, who has enlightened your mind with reason (…) View your Creator in the immensity, as well as minutiae of his works ; and offer him that pure intellectual worship, that a rational being ought to pay, and a perfect Being can receive.[27]

Très attachée à son protestantisme cérébral, Amelia n'est pas très éloignée des positions déistes de Franklin, qui fut un fervent franc-maçon et à qui elle porte une affection filiale. Il la lui rend bien. Dans sa lettre du 31 décembre 1779, elle lui demande son dernier ouvrage dédicacé *to his dear child*. Il apprécie son intelligence, son imagination fertile, sa passion pour l'antiquité grecque et latine, sa sensibilité, sa ténacité. Il ne dédaigne pas de discuter politique avec elle, comme il le faisait jadis avec son père, le complice de ses premières découvertes, trop tôt décédé. Dans une lettre qu'elle lui écrit de Tunis le 3 juillet 1777, un incident ayant récemment opposé Franklin à Lord Howe l'amène à évoquer la conversation qu'elle avait eue avec lui *after the cruel treatment you received from Wedderburn, & c.*, écrit-elle.[28] Quand il songe à rentrer aux Etats-Unis en 1780, elle le met en garde: *An injurer seldom forgives*.[29] Cette femme menue qui s'intéresse à la politique est moderne. Si les réponses sont perdues, les nombreuses lettres d'Amelia à Franklin permettent ainsi de suivre son parcours jusqu'à la mort de ce dernier. Dans son article consacré aux péripéties entourant la réédition londonienne des œuvres de son père, Robert R. Rea voyait avec une pointe de nostalgie l'histoire d'une femme attachante, qui avait mobilisé "Philadelphie la coloniale, Londres la métropole, Tunis l'exotique, Paris et ses intrigues", se perdre "dans les ombres d'une villa baignée par le soleil toscan".[30] Mais l'histoire avait une suite.

3 - Les amitiés toscanes d'une femme écrivain

Le 9 février 1789, Amelia est à Livourne. Elle répond à Franklin, dont la dernière lettre du 14 octobre 1787 a mis plus d'un an à lui parvenir: *so extraordinary a delay*, s'exclame-t-elle. Heureusement, elle a reçu des nouvelles par l'intermédiaire d'un *Mr Seton of Philadelphia*: il s'agit bien sûr de William Magee Seton (1768-1803), qui n'est pas de Philadelphie mais de New York. L'homme d'affaires vient à Livourne chez ses associés Antonio et Filippo Filicchi. Ce dernier fait fonction de Consul des Etats-Unis. William Seton

reviendra à Livourne en 1803 avec sa femme et sa fille aînée pour soigner sa tuberculose au soleil toscan, mais n'en aura pas le loisir: la quarantaine lui sera fatale, il mourra dès son arrivée. Elizabeth Ann Bayley Seton (1774-1821), sa veuve, se convertira au catholicisme sous l'influence des Filicchi et sera la première citoyenne des Etats-Unis à être canonisée par le Vatican.

Dans sa lettre, Amelia donne des nouvelles de ses quatre enfants survivants.[31] A son grand désespoir, son aînée, Amelia Jr, influencée par une domestique qui avait toute sa confiance, s'est justement convertie au catholicisme.[32] Elle entrera au couvent à Sienne où elle mourra en odeur de sainteté.[33] Le garçonnet d'un an qu'admirait Benjamin Franklin en 1773 est apprenti à Dublin chez un marchand de vins, sans doute le correspondant de quelque négociant bordelais ami de feu son père. Amelia se voue désormais à l'éducation de ses deux benjamines. Anna Africana (1778-1820) a onze ans, elle maîtrise parfaitement l'anglais et l'italien, fait de grands progrès en français et montre des dispositions pour la musique et le dessin. Amelia espère que Carolina (1781-1834), qui va sur ses huit ans, suivra les traces de son aînée. Elle souhaite, une fois l'éducation de ses filles assurée, se retirer dans un vallon des Apennins pour se consacrer à la méditation et à la philosophie, écrit-elle. Mais elle ne le fera pas. Amelia n'évoque aucun projet littéraire. Il est pourtant évident qu'elle écrit depuis longtemps, en prose et en vers. Si en février 1789, elle avait déjà su qu'elle serait publiée l'année suivante, elle en aurait certainement laissé entendre un mot à son cher *paternal friend*. Or il n'en est rien. Il faut en conclure que les événements se sont précipités au cours de l'année 1789. De fait, c'est un ancien projet avorté quelques années auparavant qui aboutit grâce à l'entregent de la Baronne St George, née Elizabeth Dominick, qui passe l'hiver à Pise comme la cour grand-ducale, et au soutien de 227 souscripteurs qui réservent 270 copies de l'ouvrage à paraître. L'ouvrage est publié à Londres par Robinson en 1790.[34] Son auteur, dont le nom est tu, prétend être l'éditrice des mémoires d'une certaine Maria. Le genre est conforme au goût anglo-saxon: l'héroïne tient son journal intime. C'est Nicholas Brooke, un marchand anglais de Livourne épris de science, qui dévoile l'identité de l'auteur dans une note de bas de page à l'édition de lettres de sa main envoyées d'Italie à un ami suisse, qu'il fait publier en 1798. La note apprend que la dame qui avait eu l'amabilité d'occuper sa maison de Livourne au printemps 1794, pendant qu'il assistait à Naples, depuis la résidence du consul britannique, à l'éruption du Vésuve, était *Mrs Barry, authoress of Maria, a Persian Slave*.[35] John Ingamells, dans son dictionnaire des voyageurs britanniques et irlandais en Italie au 18ème siècle, amplifie une information qui semble ne pas avoir dépassé auparavant la barrière de la note de bas de page: leur qualité de *subscriber to Mrs Barry's Maria, a Persian Slave* est la seule information dont il dispose sur nombre des voyageurs qu'il recense.[36] Pourtant, l'anonymat est souvent un secret de Polichinelle et bien des œuvres anonymes contemporaines du roman d'Amelia ont été restituées depuis longtemps à leur auteur

légitime.[37] Pour ce qui est du lien de l'auteur à Philadelphie, John Ingamells l'ignore; il interroge même la question de savoir si sa *Mrs Barry* était allée en Italie avant le printemps 1794.[38] Robert R. Réa, lui non plus, ne savait pas relier la filleule des Franklin et l'auteur de roman. S'il l'avait su, qu'aurait-il dit de la centaine de souscripteurs de la seule Livourne, lui qui, dans son article, se montrait si admiratif de la solidarité témoignée envers Amelia par les négociants anglo-américains installés en Toscane? Puisque les pièces du puzzle sont assemblées, il est possible de transposer aux amis de Livourne, ce témoignage de reconnaissance tiré du premier roman d'Amelia:

> Forgive me, Sir, if I have not words to express the feelings of my heart (…) We are all apt to arrogate virtues from accidental circumstances, from locality, birth, riches, & c. and hence that spirit of philanthropy which ought to direct us in our view of mankind, is totally lost, and we see nothing amiable, nothing liberal out of the limited circle in which we move. Were we thus regarded by the Creator, we should not be permitted long to enjoy our boasted superiority.[39]

Les accents universalistes de cette déclaration, dans un roman retraçant les tribulations d'une jeune Arménienne réduite en esclavage par des marchands kurdes, écrit par une native de colonies britanniques d'Amérique s'enrichissant du commerce triangulaire, laissent augurer de la militance abolitionniste d'une œuvre littéraire ultérieure, attestée par le testament de son auteur,[40] mais aujourd'hui perdue. Ce premier roman permet en outre à Amelia une dénonciation de l'oppression ottomane sur les Grecs, qui anticipe la mobilisation, quelques décennies plus tard, de la société négociante livournaise autour d'Angelica Palli Bartolommei et des réfugiés grecs, elle-même responsable de l'engagement d'un Lord Byron pour 'la cause'. Amelia met en scène un jeune Grec qui se rend à Livourne à la poursuite d'un escroc qui a fait main basse sur les quelques biens restant à son beau-père spolié par les Turcs; l'escroc vit impunément dans la cité portuaire, protégé par les *Livornine*, jusqu'au jour où, oubliant sa sécurité, il part visiter Pise. C'est alors qu'il se fait arrêter.[41]

L'ouvrage fut accueilli favorablement par la critique londonienne. En mars 1791, le chroniqueur de la *Critical Review* reconnaissait avoir particulièrement apprécié le second volume de l'oeuvre.[42] Par delà l'éclairage que fournit le roman lui-même sur la personnalité de son auteur, l'examen de la liste des souscripteurs, essentiellement répartis entre les îles britanniques et la péninsule italienne, est instructif. Elle offre, à côté d'une jolie brochette d'aristocrates anglais résidant à Florence qu'Amelia pouvait côtoyer durant l'hiver pisan de la cour grand-ducale, un intéressant panorama de la notabilité marchande de Livourne et de ses réseaux d'associés commerciaux recrutés dans les parentèles. Livourne, avec sa centaine de noms, fournit près de la moitié de l'ensemble des souscripteurs, parmi lesquels Thomas Hall, le révérend anglican, Gio. Paolo Schultesius, pasteur pour la *Nazione olandese-alemanna*, Joseph Elias Montefiore, figure éminente du judaïsme local.

Les négociants occupant un poste consulaire à Livourne y sont bien représentés: William De Yongh, Consul de Hollande, Giovacchino Grabien, Consul de Suède et de Norvège, Gio Ottavio Nolte, Consul de Hambourg, Gio Cristofano Ulrich, Consul de Danemark, John Udny, Consul de Grande-Bretagne. Les quatre premiers sont membres de la *Nazione olandese-alemanna*, comme le sont aussi Benedetto Giacomo Mayer, Bavarois, père du pédagogue Enrico Mayer, ou les Suisses Charles Pfister et David Traxler. Ce dernier a un associé, Jean Rodolphe Schintz, qui, quelques années plus tard, s'installera à Livourne et épousera Anna Africana.

Divers réseaux familiaux peuvent être reconstitués en partant des souscripteurs livournais. La famille Cobley offre six souscripteurs: Mrs Elizabeth Cobley Partridge, fille aînée de feu le révérend de Dodbrook, Devon, mariée à un opulent marchand anglais de Livourne, son frère Thomas Cobley, futur général de l'armée russe, ses sœurs, Mrs Harriett Cobley Mordwinoff et Miss Cobley, et ses beaux frères, James de Havilland et Robert Haydon, éditeur à Plymouth. John Darby et son épouse, née Mary Blackett, souscrivent tous deux; ce sont des proches des Partridge et des Barry; John est le frère cadet de Mary Darby Robinson, favorite du Prince de Galles; son beau-frère John Blackett, aussi souscripteur, est un ami du Comte Nicholas Mordwinoff, l'époux d'Harriett Cobley; tous deux sont officiers de marine russe. Les Pasteur sont des amis des Partridge, descendants de protestants français réfugiés à Genève, alors installés à Gênes et à Livourne. Avec les Ulrich, Heath, André, De La Rüe, Duseigneur, Maystre, Bansa, Desmaretz, Sapte, Koster, Panton, Lutyens, leur parentèle donne dix-huit noms de souscripteurs.

Le gotha de la *Nazione inglese* à Livourne est présent sur la liste: Mrs Ann Smollett, veuve de l'écrivain Tobias Smollett, son amie Mrs Renner née Curry, le mari de celle-ci, George Renner, un riche banquier allemand qui a intégré la *British Factory*, comme nombre de huguenots chassés de France par la révocation de l'Edit de Nantes (1685); Robert Polhill, chirurgien auprès de la *British Factory*; Robert Porter, apparenté à William Barker, ce négociant à Smyrne, né à Bakewell Hall, la propriété voisine du manoir des Lamb Vicomtes Melbourne dans le Derbyshire, qui a souscrit pour vingt exemplaires; les Barnet, qui ont souscrit pour quatre exemplaires, sont aussi de ses proches; Miss Mary Ann Perryman et sa sœur Catherine Elizabeth, veuve de Roberto Otto Franck, grande figure du négoce à Livourne, originaire de Hambourg et apparenté aux Nolte; les frères Bird qui ont repris l'affaire de William Orr et y ont accueilli un jeune apprenti écossais du nom d'Isaac Grant, qui fera une carrière remarquée.

La diversité de cet aperçu non exhaustif suffirait à accorder à la cité toscane le statut de laboratoire de l'Europe moderne. Amelia noue de solides amitiés pendant sa période toscane: les demoiselles Pinfold qui figurent sur son testament sont des parentes des sœurs Perryman; près d'un demi-siècle plus tard, Peter Earle et Mary Tate, les exécuteurs testamentaires d'Amelia, sont les enfants de deux souscripteurs livournais, Mrs Earle et George Tate.

4 - Bonheurs et drames à Livourne

Après la mort de David Barry, Franklin s'était efforcé de convaincre Amelia de rentrer en Angleterre. Sa situation financière l'en avait empêchée. En avril 1790, Franklin décède et c'est curieusement quelques mois plus tard, grâce aux subsides procurés par les souscriptions à son livre, qu'elle peut enfin embarquer pour Londres, où paraissent ses *Memoirs of Maria, a Persian Slave*. Elle part, accompagnée de sa benjamine, Carolina. Son amie Elizabeth Cobley, épouse sans enfant du négociant anglais James Partridge, garde près d'elle Anna Africana, dont elle fera sa demoiselle de compagnie. Jolie blonde aux cheveux bouclés, adolescente déjà accomplie, celle-ci doit moins son prénom étrange à sa naissance en terre d'Afrique, le 10 avril 1778, qu'à l'admiration de sa mère pour Scipion l'Africain, qui, affronté à l'ingratitude de ses concitoyens après avoir délivré Rome de la menace punique, avait su se retirer dans sa ferme du Literum.[43] Que son abnégation serve d'exemple à sa fille!

A la recherche d'un successeur pour sa florissante maison de commerce, James Partridge, *one of the principal merchants of Leghorn, universally esteemed for his knowledge and virtue (…) who has long been a warm and sincere friend to me and my little family*, comme le décrivait Amelia à Franklin en 1784,[44] prend apprenti sur apprenti. Il accueille les jeunes Suisses désargentés que lui envoie Hans Caspar Lavater. Ce pasteur zurichois est l'inventeur de la physiognomonie, méthode d'analyse psychologique fondée sur l'examen des traits du visage. L'Anglais fait entière confiance au jugement du maître. Les deux hommes échangent lettres et colis acheminés par Jean Rodolphe Schintz (1763-1852).[45] Ils profitent des voyages de cet aristocrate zurichois parent de Lavater, associé à David Traxler, son ami installé à Livourne, un ancien de la maison Partridge. En 1796, l'occupation du port par les troupes françaises entraîne la fuite momentanée des résidents anglais. Jean Rodolphe Schintz assure l'intérim pour la maison Partridge. L'affaire est concluante. Il reste comme associé. Ce célibataire trentenaire tombe bien sûr amoureux de la jolie blonde qui va sur ses vingt ans. Elle est désargentée. Qu'à cela ne tienne. L'amour n'a pas de frontière. C'est alors qu'Anna Africana, qui dépouille le courrier pour Elizabeth Partridge, découvre par hasard qu'elle est recherchée pour un héritage. Son oncle des Indes est décédé alors qu'il rentrait en Europe. Il lui lègue sa fortune. Le 16 avril 1799, Cendrillon est devenue une riche héritière quand elle épouse son prince charmant sous le regard attendri des couples Partridge et Hall. Anna Africana place une partie de son héritage à Londres. La gestion en est confiée au financier Robert Smith.[46] Grâce aux dividendes, elle tire définitivement du besoin Amelia, l'*amatissima madre* qui vit désormais en Angleterre, et Carolina, la *diletta sorella* de santé fragile. L'autre partie est placée à Livourne et confiée à la banque De Yongh. Quand le Rivellino San Marco est ouvert à la construction au début du 19ème siècle, l'héritière se porte acquéreur du numéro 499, un immeuble de rap-

port, aujourd'hui 1-2 Via del Pallone, puis de la loge n°7 du théâtre Carlo Lodovico qu'on construit en face de son immeuble.[47] La famille Schintz habite le second étage et loue magasins et appartements à divers négociants de la place. En sa qualité d'aîné, Henri Schintz assure la gestion du patrimoine familial après 1835. En notant les comptes annuels de l'immeuble dans son carnet, il permet de suivre le mouvement des locataires, l'évolution des loyers, les travaux de maintenance et les noms des artisans jusqu'en 1846, date à laquelle sa sœur Amelia, épouse Tausch, en devient propriétaire à part entière. En 1840, le rez-de-chaussée et le premier étage, dévolus au commerce, sont loués aux Tossizza, De Yongh et Fehr, les appartements du troisième étage sont habités par les familles consulaires suisses Fehr-Touchon et Fehr-Walser. Le revenu annuel est d'environ £9000. Pour comparaison, la valeur de l'immeuble avait été estimée à £143750, soit cf.27000, en 1821.[48] En 1874, Amelia Schintz veuve Tausch, âgée de 68 ans, doit vendre par expropriation à la suite d'un emprunt avec inscription hypothécaire contracté auprès du couple Corcos. Celui-ci fait une belle affaire immobilière au détriment de la vieille dame, en acquérant pour £35100 un bien dont le revenu imposable est alors évalué à £6026.29.[49] Ainsi partait, bradé, le sage investissement d'une jeune femme prévoyante au début du siècle.

Henri Schintz est le premier petit-fils d'Amelia Evans Barry. Il naît à Livourne le 22 décembre 1803. Elle en est la marraine. Retenue en Angleterre, elle est représentée au baptême par Mary Ann Kleiber, l'épouse du révérend Hall.[50] L'enfant est prometteur. Il fait la joie du vieux couple Partridge dont il est le *favourite*.[51] Le couple Schintz est bien introduit dans la société livournaise. Jean Rodolphe Schintz, inscrit comme membre de la *Nazione olandese-alemanna* en 1801, est élu député à la Chambre de Commerce nouvellement créée.[52] Le 1er janvier 1811, James Partridge le désigne pour son successeur et se retire dans sa villa de l'Ardenza, au milieu de ses collections et des fleurs de son épouse, à proximité de son cimetière d'animaux. Lavater ne lui a-t-il pas appris que les animaux avaient une âme?[53] Mais l'économie du port de Livourne entre dans une période de marasme. L'occupant français qui interdit tout commerce avec l'Angleterre et la guerre maritime qui fait rage entre l'Angleterre et les Etats-Unis mettent en difficulté l'Américain Charles Furlong Degen. Pour sauver la mise, il s'associe à Georges Guebhard, le voisin des Schintz, propriétaire du lot 498 au Rivellino San Marco.[54] Jean Rodolphe s'engage à la rescousse; pour ses amis, il risque et perd de grosses sommes d'argent. James Partridge l'apprend. C'est le drame. Il a laissé aux mains de ses successeurs une fortune dont il escomptait les dividendes. Pour la première fois, il ne maîtrise plus la situation. Il se voit déjà dépouillé de sa précieuse bibliothèque. Il sombre dans la paranoïa. Le 11 mai 1813, il se suicide dans son bureau. Un mot griffonné accuse son successeur, *froid manipulateur, scélérat ingrat*, et sa jeune épouse, *encore plus ingrate que lui*. L'accusation, relayée par les minutes de la police française,[55] est amplifiée

dans les *Curiosità Livornesi* de Francesco Pera, dont plusieurs pages sont consacrées au destin tragique de James Partridge. Tout occupé à son panégyrique du négociant anglais, le chroniqueur a diabolisé les époux Schintz, dont les noms sont occultés, est-il précisé, par respect pour des descendants qui n'ont pas hérité des tares de leurs parents.[56] Mais c'est déjà trop dire et les protagonistes du drame sont facilement identifiables.

Ce portrait à charge doit être nuancé. L'inventaire des inscriptions de l'immeuble de la Via del Pallone au moment de la vente à Amelia Schintz Tausch en 1846 apprend en effet que les époux Schintz l'avaient alors hypothéqué en faveur d'Augusto Maria Carrega, afin d'assurer la propriété que Partridge, Schintz & Cie possédaient à Nugola.[57] A propos de Degen maintenant: il avait fui à Genève; il est de retour, une fois la paix retrouvée; le 26 janvier 1814, sa fille Elvira est baptisée par le révérend Hall; il témoigne sa reconnaissance à ses amis, en choisissant Anna Africana Schintz et Georges Guebhard pour *sponsors*. Les déboires financiers de la maison Schintz ont été exagérés: Gio R. Schintz figure parmi les principaux négociants de la place sur les almanachs livournais des années 1816 et 1818.[58] Son déshonneur est très relatif: le 9 août 1822, il est cosignataire de la nouvelle constitution de la *Congregazione protestante olandese-alemanna*.[59] Elizabeth Partridge continue de garnir le cabinet littéraire de feu son mari. Enfin, conformément aux dispositions testamentaires de ce dernier,[60] le petit Henri a bien hérité de la Fontanella, une petite propriété à Crespina qui est le cadre d'un nouveau drame, le 9 septembre 1820: au cours d'une promenade sur les collines avoisinantes en compagnie de son mari, Anna Africana s'effondre, victime d'un accident vasculaire cérébral. Domenico Bardi, médecin à Fauglia dépêché sur place, ne peut que constater son décès.[61] Elle laisse un mari inconsolable et quatre enfants. Le plus jeune a deux ans. De son vivant, sa fortune faisait des envieux. Après son décès, elle fait encore fantasmer, réduisant à néant des amitiés de deux générations nées à Smyrne. En 1845, les De Yongh refusaient encore de débloquer £f.96200. L'avocat Sansoni était appelé à la rescousse. Adelaïde Cortazzi Palmieri, que Carolina, la benjamine d'Amelia décédée à Livourne en 1834, a désignée pour son héritière, réclame sa part. Les tractations entre les héritiers Schintz et la Signora Palmieri dureront plus de dix ans.[62]

5 - D'une faillite à l'autre

Quand Carolina décède à Livourne, Amelia a quatre-vingt-dix ans. Elle vit à Hythe, petit port faisant face à Southampton. On l'imagine toute parcheminée, buvant son thé dans sa tasse terre de sienne à filet or. Désormais, elle n'a plus que son fils David, resté célibataire, et ses petits enfants Schintz. Le 4 novembre 1834, elle formule une ultime version de son testament. Elle n'a

rien perdu de ses facultés intellectuelles, ni la volonté, ni la rectitude, ni le style. Elle lègue ses *print books and pamphlets* à son unique petite-fille, Amelia; à sa chère amie Mary Tate, sa voisine de Langdown, ses deux perroquets, son encrier en albâtre, compagnon de ses jours d'écriture, souvenir de cette Toscane tant aimée, mais aussi tous ses manuscrits, avec l'interdiction formelle de les publier. Que sont-ils devenus? Attendent-ils quelque improbable curieux dans les réserves d'une bibliothèque? Le testament laisse entendre que l'œuvre publiée d'Amelia ne se limitait pas à son premier roman. Elle reste à reconstituer. Bien des zones d'ombre demeurent encore. En 1794, Amelia était de retour en Toscane. Mrs Barry logeait dans la maison des Brooke. Mais ensuite ? Quarante années séparent ce séjour de son décès. Sous quel prête-nom, dans quelle gazette, militait-elle pour les causes qui lui étaient chères, l'abolition de l'esclavage, la promotion de l'éducation? Enseignait-elle les humanités dans quelque pensionnat de jeunes filles, tenu par ses amies les demoiselles Pinfold? Elle venait probablement à Livourne où grandissaient ses petits enfants Schintz. Elle les a reçus en Angleterre à l'occasion de leur formation. Amelia décède début mai 1835. Elle a demandé que sa dépouille repose dans le cimetière attenant à la chapelle de Hythe, sous une simple dalle, comme celles qui recouvrent les corps de ses parents et de ses amis Franklin à Philadelphie, de son mari et de ses enfants au cimetière anglais de Livourne. Cette femme indomptable, qui a vécu près d'un siècle, a eu le temps de transmettre à ses petits enfants le courage d'être, la dignité dans l'épreuve, une foi indéfectible. Son petit-fils Charles Eugène (1811-1895), médecin 7 Via dell'Angiolo, devient président de la *Congregazione protestante olandese-alemanna*. Sa fille Eugénie (1850-1838) assure la pérennité de la descendance d'Amelia au-delà du 19ème siècle. En 1868, elle épouse à Livourne Edouard Müller (1843-1907), héritier d'une solide maison de commerce suisse que le krach de la Banque de Livourne anéantit pourtant en 1890. Ainsi l'histoire bégayait: Amelia était arrivée à Livourne en 1779 à cause d'une faillite, son arrière-petite-fille quittait Livourne en 1895 à cause d'une faillite. Toute la fortune familiale dont elle avait hérité fut nécessaire pour éponger les dettes. Eugénie, en digne arrière-petite-fille d'Amelia, avait un heureux tempérament. Elle s'en sortira, aurait conclu le Gouverneur Thomas Pownall. Les époux Müller partirent pour Paris. Ainsi finissait un épisode oublié de l'histoire livournaise. Mais on revit souvent près des Bagni Pancaldi, Alfredo Müller (1869-1939), l'aîné de leurs enfants, chef de file des *Postmacchiaioli*,[63] peignant ces ciels toscans qu'il aimait tant. Comme les aimait jadis l'aïeule Amelia, la menue jeune femme dont Benjamin Franklin s'amusait qu'elle connût quatre continents.

Strasbourg et Roma,[64] mars 2007

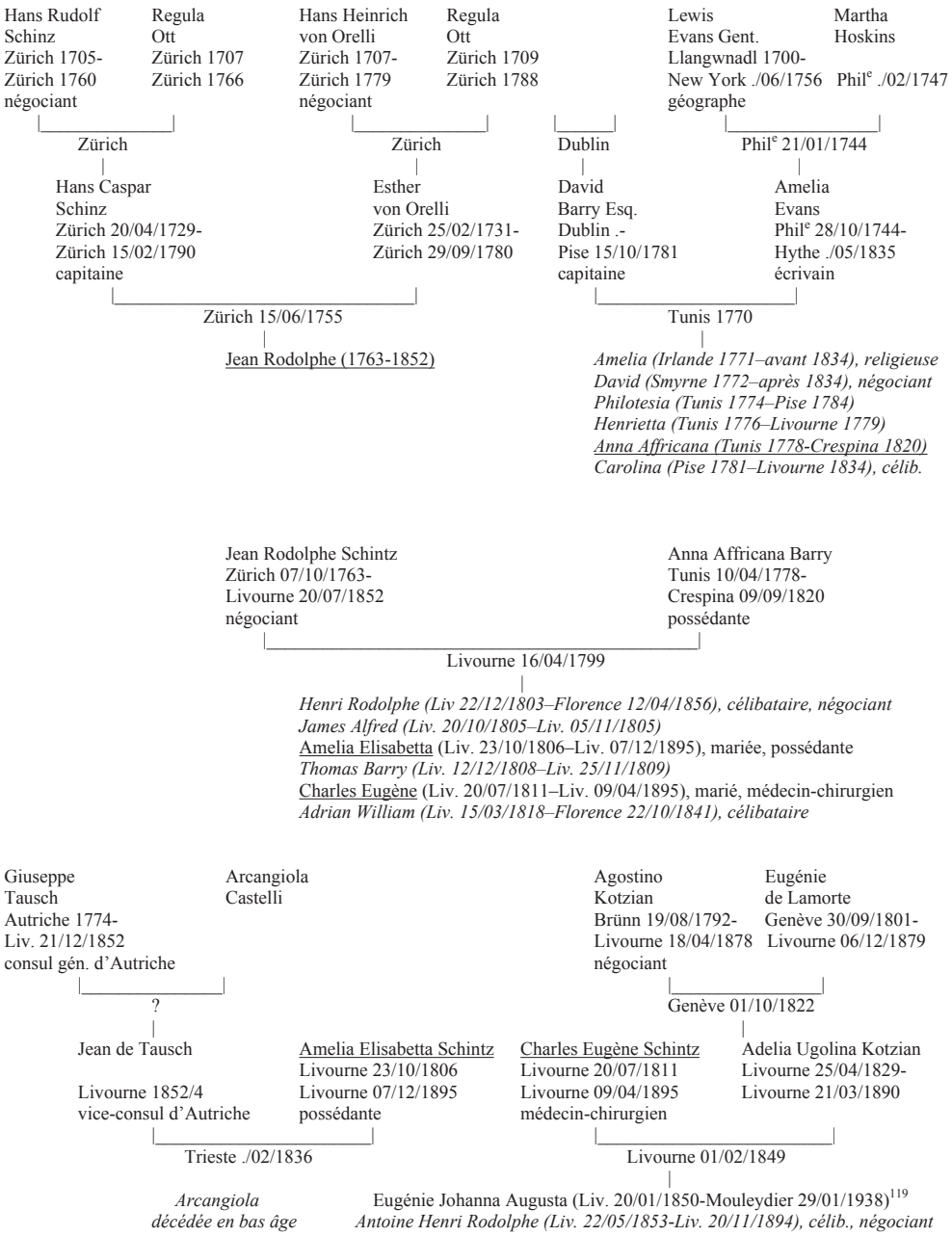
Annexe 1

Extrait de la liste des souscripteurs aux *Memoirs of Maria, a Persian Slave*, 1790; les souscripteurs résidant à Livourne et à Pise.

A.
The Hon. Richard Annesley,[65] Leghorn
Mr. Francis Antoni, ditto
Mr. James Antoni, ditto
Mr. Simon Allard, ditto
B.
Mr. Bernhard Bawr,[66] Leghorn
Mr. Barnet,[67] ditto
Mrs. Barnet, ditto – 3 copies
Mr. Betts, Leghorn
Mr. William Broderick, ditto
Mrs Brooke,[68] ditto
Mr. Brooke, ditto
Mr. Luke Brenan, ditto
Mr. Thomas Buckholm, ditto
Mrs. Burges, ditto
Mr. Blackall, ditto
Captain John Blackett,[69] ditto
Mr. James Bird,[70] ditto
Mr. Charles Bird, ditto
Sig. Gio. Buonsignori, ditto
Mr. Browne, ditto
Sig. Guis. Braccini, Pisa
Sig. Guis. Bracchieri
C.
Mr. David Cacese, Leghorn
Mr. Thomas Cobley,[71] ditto
Sig. J. B. Clannetti, ditto
D.
Mr. John Darby,[72] Leghorn
Mrs. Darby,[73] Leghorn
Mr. Downson, ditto
Mr. John Drake,[74] ditto
Mr. Anth. Desmaretz,[75] ditto
Mr. William De Jeney[76]
E.
Mr. John Edge, Leghorn
Mrs. Earle – 10 copies[77]
F.
Mrs. Franck,[78] Leghorn
Mr. Ab. Fonnereau,[79] ditto
Mr. R. W. Filippi, Leghorn
Mr. J. S. Falke, ditto
Mr. R. Fulger, ditto
G.
Mr. Green, Leghorn
Mr. Thomas Gerrard, ditto
Mr. Loyle Gibbs, ditto
Mr. Ab. Gibbs, ditto
Mr. Joach. Grabien,[80] ditto
The Three Miss Gordons[81]
H.
Mr Thomas Hall,[82] Leghorn
Mr. Henry Holst,[83] ditto
K.
Mr. Koster,[84] Leghorn
L.
Mrs. Leane, Leghorn
Mr. Latouche, ditto
Mr. Thomas Lord, ditto
Miss Eliza Lys
Miss Ann Le Marchant
Mr. Peter Le Marchant
Mr. Thomas Le Marchant
Mr. John Le Cocq
Mr. J. Lugan[85]
M.
M. Misler, Leghorn
Miss Martin,[86] ditto
M. Mayer,[87] ditto
M. Ann M. Martens, ditto
M. J. Montefiore,[88] ditto
Mrs. Mordwinoff,[89] ditto
Mrs. T. Maingy
Mr. N. Maingy
Miss Maingy

Mr. T. Maingy
N.
Mr. Nolte,[90] Leghorn
P.
Miss Perryman,[91] Leghorn
Mr. Thomas Panton,[92] ditto
Mr. P. Polhill,[93] ditto
Mr. Robert Porter,[94] ditto
Mr. Richard Pryce, ditto
Mr. Charles Pfisher,[95] ditto
Mrs. Partridge,[96] ditto
Miss Purbeck, Leghorn
Mr. Priaulz, ditto
Mrs. Thomas Panton jun.,[97] ditto
Mr. Pietri, Pisa
R.
Mr. Raguineau,[98] Leghorn
M. Riltiet,[99] ditto
M. Esh. Riesch, ditto
M. Elias Rabateau, ditto
Mrs. Renner,[100] ditto
Mr. Geo. Renner,[101] ditto
Miss Robey, ditto
Lieutenant Colonel Rooke
S.
J. P. Schultesius,[102] Leghorn
M. Smith,[103] ditto
M. Ann Smollett,[104] ditto
Mr. Sapte,[105] Leghorn
Mr. Thomas Stefanelli, ditto
Mr. James Stuart,[106] ditto
Mr. Stephen Sullivan[107], ditto
Mr. Jos. Streinerborg, ditto
Miss Sapte,[108] ditto
T.
M. Torngreau,[109] Leghorn
Mr. James Thompson, ditto
Mr. Jos. Turner, ditto
Mr. David Trasler,[110] ditto
Mr. H. Tupper
Mr. Geo. Tate[111]
U.
Mrs. Ulrich,[112] Leghorn
Mr. John Udney jun.,[113] ditto
Mr. Udney (consul),[114] ditto
W.
Mr. Fred. Wienholt, Leghorn
Mr. J. R. Wilson
Captain P. W. Webber
Mr. John Woolfenden, Leghorn
Mr. Jos. Weinmann, ditto
M. L. D. Windsor, ditto
Z.
Marquis Zagarelli, Leghorn

Annexe 2


Hans Rudolf Schinz
Zürich 1705-Zürich 1760
négociant
Regula Ott
Zürich 1707 Zürich 1766
Zürich
Hans Caspar Schinz
Zürich 20/04/1729-Zürich 15/02/1790
capitaine
Hans Heinrich von Orelli
Zürich 1707-Zürich 1779
négociant
Regula Ott
Zürich 1709 Zürich 1788
Zürich
Esther von Orelli
Zürich 25/02/1731-Zürich 29/09/1780
Zürich 15/06/1755
Jean Rodolphe (1763-1852)
Lewis Evans Gent.
Llangwnadl 1700-New York ./06/1756
géographe
Martha Hoskins
Phil[e] ./02/1747
Phil[e] 21/01/1744
Amelia Evans
Phil[e] 28/10/1744-Hythe ./05/1835
écrivain
Dublin
David Barry Esq.
Dublin .-Pise 15/10/1781
capitaine
Tunis 1770
Amelia (Irlande 1771–avant 1834), religieuse
David (Smyrne 1772–après 1834), négociant
Philotesia (Tunis 1774–Pise 1784)
Henrietta (Tunis 1776–Livourne 1779)
Anna Affricana (Tunis 1778-Crespina 1820)
Carolina (Pise 1781–Livourne 1834), célib.
Jean Rodolphe Schintz
Zürich 07/10/1763-Livourne 20/07/1852
négociant
Anna Affricana Barry
Tunis 10/04/1778-Crespina 09/09/1820
possédante
Livourne 16/04/1799
Henri Rodolphe (Liv 22/12/1803–Florence 12/04/1856), célibataire, négociant
James Alfred (Liv. 20/10/1805–Liv. 05/11/1805)
Amelia Elisabetta (Liv. 23/10/1806–Liv. 07/12/1895), mariée, possédante
Thomas Barry (Liv. 12/12/1808–Liv. 25/11/1809)
Charles Eugène (Liv. 20/07/1811–Liv. 09/04/1895), marié, médecin-chirurgien
Adrian William (Liv. 15/03/1818–Florence 22/10/1841), célibataire
Giuseppe Tausch
Autriche 1774-Liv. 21/12/1852
consul gén. d'Autriche
Arcangiola Castelli
?
Jean de Tausch
Livourne 1852/4
vice-consul d'Autriche
Amelia Elisabetta Schintz
Livourne 23/10/1806-Livourne 07/12/1895
possédante
Trieste ./02/1836
Arcangiola
décédée en bas âge
Agostino Kotzian
Brünn 19/08/1792-Livourne 18/04/1878
négociant
Eugénie de Lamorte
Genève 30/09/1801-Livourne 06/12/1879
Genève 01/10/1822
Charles Eugène Schintz
Livourne 20/07/1811-Livourne 09/04/1895
médecin-chirurgien
Adelia Ugolina Kotzian
Livourne 25/04/1829-Livourne 21/03/1890
Livourne 01/02/1849
Eugénie Johanna Augusta (Liv. 20/01/1850-Mouleydier 29/01/1938)[119]
Antoine Henri Rodolphe (Liv. 22/05/1853-Liv. 20/11/1894), célib., négociant

NOTE

[1] Thomas Hall (1750-1825), desservant de l'Eglise d'Angleterre à Livourne de 1784 à sa mort. Les *Chapel Registers* constituent une mine de renseignements sur la *Nazione inglese* (*Chapel Registers* 1 (1707-1783) & 2 (1784-1824): PRO RG33/116 & RG33/117, The National Archives, Richmond; Ms 23782 Guildhall Library, London).

[2] U. Canessa, *'Antichi esercizi di Livorno. Frammenti di Storia'*, Rivista del Comune di Livorno, 40, 2002, pp. 21-42.

[3] Benjamin Franklin (Boston 06/01/1706 – Philadelphie 17/04/1790). L'*American Philosophical Society* (APS) a publié en 2003 le 37ème volume (16/03/82-15/08/82) de l'édition complète des *Papers of Benjamin Franklin* (*PBF*). Pour les index: http://www.yale.edu/franklinpapers/. Les pièces non encore publiées dans la collection sont répertoriées dans Isaac Minis Hays, *Calendar*, 1908, catalogue complet avec un résumé de chacune d'elles, de libre accès sur http://www.amphilsoc.org/library/mole/f/franklin/hays.htm

[4] Robert R. Rea, 'Amelia Evans Barry and Gov. Pownall's Map: An Episode in International Biblio-philanthropy', *Indiana Quarterly for Bookmen* 5, 1949/1

[5] J. Ingamells, *Dictionary of British and Irish Travellers in Italy (1701-1800)*, Yale University Press, 1997.

[6] Ce qui répond au vœu exprimé par Devoney Looser, *British Women Writers and the Writing of History, 1670-1820*, Baltimore & London, The Johns Hopkins University Press, 2000, p. 16: *Countless female-authored essays, secret histories, conduct-books, biographies, memoirs, travel narratives, historical translations, fictional narratives, and poems (...) contributed to the development of history writing during the long eighteenth century. It is imperative that we begin to count, categorize, and comment on them*.

[7] *Livre d'Henri Schintz*: manuscrit inédit de 270 pages, rédigé entre 1830 et 1856, renseignant sur les tribulations du négociant entre les ports italiens, les Etats-Unis, le Brésil, avec de nombreuses informations sur Livourne et la Toscane.

[8] Les données généalogiques tirées des archives dépouillées par Matteo Giunti sont de libre accès sur https://gw.geneanet.org/alivornesi (notes de recherche en accès réservé).

Les citations d'Amelia Evans Barry ont été maintenues dans leur anglais originel. Les citations annexes insérées dans le texte ont été traduites en français, à l'exclusion de celles qui figurent en note.

[9] Comme le remarque Peter Earle (homonyme de l'exécuteur testamentaire d'Amelia), *The Making of the English Middle Class: Business, Society and Family Life in London, 1660-1730*, Berkeley, University of California Press, *1989, p. 7: Service as an apprentice was the normal route to a business career in London (...) historians have discovered that in relatively prestigious London livery companies, such as the Grocers, Goldsmiths and Fishmongers, over a quarter of all apprentices described themselves as the sons of gentlemen (...)*.

[10] *Livre d'Henri Schintz*, pp. 50-52.

[11] X/POOLE/3234, in http://www.amlwchdata.co.uk/amlwch%20references.htm.

[12] H. L. Gipson, *Lewis Evans*, Philadelphia, Historical Society of Pennsylvania, 1939, p. 2: *His writings leave one with the impression that he had personal knowledge of such places as India and South America*.

[13] W. Klinefelter, *Lewis Evans and His Maps* (Transactions 61, 7), Philadelphia, APS, 1971, p. 9.

[14] M. Platania, 'Formes de la liberté: images politiques des Indiens d'Amérique dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle', *Cromohs* 10, 2005, pp. 1-9, note que Lewis Evans, tout en n'abandonnant pas la logique de domination coloniale, infléchit l'analyse politique traditionnelle. http://www.cromohs.unifi.it/10_2005/platania_indiens.html

[15] Du moins pas avant 1790. Voir sa lettre du 18/05/1789 à son amie d'enfance Sarah Franklin Bache (*Sarah Franklin Bache Papers*, B 1245, APS).

[16] Lettre à Mrs. Moore, veuve du Dr. Charles Moore de Philadelphie, Tunis, 20/11/1769, in *Pennsylvania Magazine of History and Biography* 19, 1895, p. 530: *I borrowed some money of my good friend Mr Franklin, & purchased a variety of bagatelles, &, in short, with what I had with me I was decently equipped for my new expedition.*

[17] Lettres des 18/02/1766 et 06/03/1766 (*PBF* 13, 1969, pp. 163-164 et 194-195).

[18] *PBF* 20, 1976, p. 383. Traduction.

[19] *PBF* 21, 1978, p. 247. Traduction.

[20] Lettre du 30/06/1778 (*PBF* 26, 1987, p. 589).

[21] *Ibid*., p. 586.

[22] REA, p. 15.

[23] Amelia le remercie dans sa lettre écrite de Livourne le 31/12/1779 (*PBF* 31, 1995, pp. 301-304).

[24] Lettre du 03/04/1784 (XXXI, 133, in *Calendar*).

[25] Sarah Franklin Bache (1743-1808), fille des époux Franklin, amie d'enfance d'Amelia Evans Barry.

[26] Lettre du 10/12/1784 (XXXII, 202, in *Calendar*).

[27] *Maria, a Persian Slave*, t. 2, pp. 187-188.

[28] *PBF* 24, 1984, p. 259. L'incident londonien de la bastonnade infligée à Franklin par Wedderburn en pleine séance du Conseil privé du Roi, le 29 janvier 1774, au moment de la 'guerre du timbre' est bien restitué dans la biographie écrite par Bernard FAY en 1931: *Benjamin Franklin, citoyen du monde*, Paris, Calmann-Lévy, p. 120.

[29] Lettre du 01/10/1780 (*PBF* 33, 1997, pp. 242-244).

[30] REA, p. 8.

[31] XXXVI, 115, in *Calendar*.

[32] En 1786 et 1787, Amelia Barry (Jr) est enregistrée en tant que 'protestante', comme pensionnaire de la *Casa Pia dei Poveri* de Livourne (ASL, G1214, 923 & 987). Sa mère est opposée à son projet de conversion, mais la jeune fille obtient la protection de la Grande-duchesse de Toscane.

[33] F. Pera, *Curiosità Livornesi Inedite o Rare*, Livourne, Giusti, 1888 (rééd. Bastogi, 1971), p. 482.

[34] *Memoirs of Maria, a Persian Slave*, Londres, Robinson, 1790, 2 tomes.

[35] N. Brooke, *Observations on the Manners and Customs in Italy by a Gentleman Authorised to investigate the Commerce of that Country with Great-Britain*, Bath, Cruttwell, 1798, p. 171, lettre XLVI (Naples, 12/06/1794).

[36] Cfr. note 5.

[37] C'est le cas de plusieurs autres classiques de la littérature anglaise du 18ème siècle figurant sur le microfilm qui a permis d'avoir accès au texte du roman d'Amelia Evans Barry. Pour le microfilm, disponible à Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, cote MA 83-57 : 332: *The Eighteenth Century,* reel 332, Woodbridge, Conn., Research Publications, Inc., 1983.

Une traduction française intitulée *Les infortunes de Maria, esclave persanne* est parue à Paris en 1796. La Newton Library, Cambridge University, UK, possède un exemplaire de cette traduction, ainsi que d'une réédition de l'ouvrage original (Dublin, 1801).

http://newton.lib.cam.ac.uk

[38] Ingamells, p. 57.

[39] *Maria, a Persian Slave*, t. 2, pp. 107-108.

[40] Testament du 04/11/1834, in *Livre d'Henri Schintz*, pp. 11-12; Public Record Office, Londres, PROB 11/1846, pp. 192-193.

[41] *Maria, a Persian Slave*, t. 2, pp. 125s.

[42] *The Critical Review* NS n° 1, March 1791, Monthly Catalogue, pp. 349-350, on *Memoirs of Maria, a Persian Slave*, 2 *Vols*. 12*mo*. 5*s*., Robinsons, 1791: *(…) The second volume we were particularly pleased with*.

La revue littéraire avait été créée quelques décennies plus tôt par le romancier Tobias Smollett (1721-1771) qui vécut ses dernières années à Montenero et dont la tombe surmontée d'une colonne de marbre blanc a attiré les visiteurs anglo-saxons épris de littérature au vieux cimetière anglais de Livourne.

[43] Un poème, aujourd'hui perdu, joint à sa lettre du 31/12/1779 à Franklin, vantait son exemple.

[44] Lettre du 24/03/1784 (XXXI, 122, in *Calendar*).

[45] FA Lav Ms 523.49-50 (1790-1793) & FA Lav Ms 577.22 à 29 (1793-1798), Zentralbibliothek, Zürich.

[46] Robert Smith, clerc de la Trésorerie britannique, ne dédaigne pas de traiter avec les Français, ce qui, en cette période de troubles, n'est pas négligeable (M. Poniatowski, *Talleyrand et le Directoire 1796-1800*, 1982, p. 313).

[47] Testament d'Anna Africana Barry Schintz, Livourne, 03/05/1818 (*Livre d'Henri Schintz*, pp. 12-13).

[48] Les almanachs édités pour la ville et le port de Livourne permettent aussi de retrouver les noms des négociants domiciliés San Marco n. 499.

[49] Nous remercions Alessandra della Pace Francesconi qui a fourni des copies des transactions ultérieures mentionnant l'inscription hypothécaire et ses conséquences judiciaires.

[50] Baptême du 28/01/1804. Le parrain, Salomon von Orelli, oncle maternel de Jean Rodolphe Schintz, est représenté par l'ami David Traxler (*Chapel Register* 2, p. 38).

[51] Testament de James Partridge (*Chapel Register* 2, pp. 290-295).

[52] G. Panessa-M. Del Nista, *Intercultura e protestantismo nella Livorno delle nazioni*. *La congregazione olandese-alemanna*, Livourne, Debatte, 2002, p. 163; V. Marchi-U.Canessa, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, Livourne, Debatte, 2001, vol. 1 (1642-1860), p. 148.

[53] Villa Freccia (Pera, p. 482, note), aujourd'hui Villa Ombrosa (R. Ciorli, *Le ville di Montenero*, Livourne, 1986, p. 186). R. Ciorli, *Livorno - Storia di Ville e Palazzi* (Cassa di Risparmi di Livorno), Ospedaletto, Pise, Pacini, 1994, p. 111, relève le style anglais du rez-de-chaussée de la villa et s'étonne de son cimetière d'animaux. Le rapprochement que nous avons pu opérer entre ces diverses informations résout l'énigme.

[54] S. Marzagalli, *'Les boulevards de la fraude'. Le négoce maritime et le Blocus continental, 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne,* Paris, Presses Universitaires du Septentrion, 1999, pp. 252-253.

[55] Bulletin du 03/06/1813, Minutes des bulletins de police, 1813, ANP, F7 3730. Cfr. J.P. Filippini, 'Le conseguenze economiche e sociali della dominazione francese sulla vita del porto di Livorno', in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, I. Tognarini dir., Naples, 1985, p. 330, note 28.

[56] Pera, p. 484, d'après Santoni, *Memorie*, vol. 12, pp. 159s.

[57] *Livre d'Henri Schintz*, pp. 54-55.

[58] *Collezione di memorie storiche Livornesi e Pisane raccolte da Oreste Minutelli*, Biblioteca Labronica, Livorno.

[59] *Il libro rosso della Comunità olandese-alemanna a Livorno*, copie à l'Archivio di Stato di Livorno.

[60] *Chapel Register* 2, pp. 290-295.

[61] *Livre d'Henri Schintz*, pp. 238-239.

[62] *Livre d'Henri Schintz*, p. 48, d'une part, pp. 38, 54-55 & 196-197, d'autre part.

[63] F. Cagianelli, 'Tra Livorno e Parigi : i profetti della modernità', in F. Cagianelli-D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento*, Milan, Silvana, 2003, pp. 123s.

[64] Hélène Koehl est arrière petite-fille de l'arrière petite-fille d'Amelia Barry. Les coauteurs, tous deux descendants du couple Agostino Kotzian et Eugénie de Lamorte, remercient vivement Monsieur le Professeur Romano Paolo Coppini, Direttore del Dipartimento di Scienze della Politica dell'Università di Pisa, pour ses encouragements et sa disponibilité.

[65] Membre du parlement irlandais 1776-1800 (Ingamells, p. 21).

[66] Lire Bower.

[67] James Barnet, parrain de Frederick Barker, fils de William (26/09/1790, *Chapel Register* 2, p. 10). Cf. Mr. B.

[68] Au printemps 1794, Mr. et Mrs Brooke louent leur maison à Amelia Barry.

[69] Beau-frère de John Darby, ami du général comte Nicholas Mordwinoff, officier de marine en Amérique du nord, en Russie et aux Indes, reçu aux cours de Toscane et de Naples, décédé en 1801. Le 16/04/1785, le révérend Thomas Hall marie John Darby avec sa sœur Mary Blackett et son ami Nicholas Mordwinoff avec Harriett Cobley, sœur d'Elizabeth Partridge (*Chapel Register* 2, p. 117).

[70] Les deux frères Bird travaillent en association à Livourne. En 1786, James Bird a succédé à William Orr. En octobre 1787, Isaac Grant, 17 ans, était apprenti chez lui (Ingamells, p. 92).

[71] Plus jeune frère d'Elizabeth Partridge, Sir Thomas Cobley, devenu général au service de la Russie, s'illustre à la bataille d'Ismaïlia. Le village de Coblifka, près d'Odessa dont il fut gouverneur, lui doit son nom (Pope, Willard Bissell éd., *The Diary of Benjamin Robert Haydon*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1960-1963, t. 2, p. 90, note 2). Jean-Pierre Vieusseux fait la connaissance du général Cobley et de sa fille Laodovika, à Odessa, durant l'hiver 1816-1817 (G. P. Vieusseux, *Journal-itinéraire de mon voyage en Europe (1814-1817)* (GSLV 6), a cura di Lucia Tonini, Florence, Olschki, 1998, p. 117).

[72] John Darby (1751-07/12/1790), frère de Mary "Perdita" Robinson, favorite du futur roi Georges III, envoyé comme apprenti en 1765, devenu '*honorable négociant*' à Livourne, meurt en laissant '*une veuve avec de jeunes enfants et un frère*' (Inscription funéraire au vieux cimetière anglais).

[73] A la mort de son mari, Mary Blackett Darby continue le négoce sous la raison Mary Darby.

[74] De la société Earle, Hodgson & Drake.

[75] Anthony Desmaretz (Livourne 1744 – Livourne 1807), descendant de huguenots français émigrés à Genève, membre de la *British Factory*, marié (1771) à sa cousine Anne Louise Raffinesque. Témoins: Otto Franck, gouverneur de la *Nazione olandese-alemanna*, Louis Pierre Martin, William Ragueneau, George William Renner, Louis Rilliet, Peter Sapte (*Chapel Register* 1, p. 15).

[76] William De Jongh, consul de Hollande.

[77] Mr & Mrs Earle sont des proches d'Amelia Barry. Les frères Earle, de Liverpool, tiennent une maison de commerce à Livourne depuis 1782 sous la raison Earle, Hodgson & Drake, avec une succursale à Gênes (Ingamells, p. 328).

[78] Catherine Elizabeth Perryman (1727-1798), mariée (1747) à Otto Franck, de Hambourg, feu gouverneur de la *Nazione olandese-alemanna*.

[79] Abel Fonnereau, descendant de huguenots émigrés, membre de la *British Factory*.

[80] Giovacchino Grabien, consul de Suède et de Norvège.

[81] Charles Gordon fut consul britannique à Tunis.

[82] Thomas Hall (Philadelphie 1750 – Livourne 1824), *British Chaplain*, marié (1786) à Mary Ann Kleiber, fille de Giovanni Kleiber, négociant allemand à Livourne. Témoins: John Drake, Willis Earle, Abel Fonnereau et Daniel Ragueneau (*Chapel Register* 2, p. 120).

[83] Négociant originaire de Hambourg.

[84] John Adolphus Koster, négociant allemand marié (1797) à Maria Antonietta Amelia Sapte (Berlin 1778 – Livourne 1820), issue d'une famille huguenote de Pignan près de Montpellier. Témoins: cav. Giuseppe Alexandre, Dr. Giuseppe Braccini, Anthony Desmaretz, L. D. Desmaretz, Robert Otto Franck, Isaac Grant, Cav. Avv. Antonio Michon, Thomas Panton, Giacomo Partridge, Daniel Ragueneau, John J. Rilliet, Martha Sapte (*Chapel Register* 2, p. 130).

[85] James Logan, originaire de Philadelphie.

[86] Fille de Louis Pierre Martin, négociant à Livourne, décédé 1766, et de Jeanne Marie Françoise Sapte (1735-1784).

[87] Benedetto Giacomo Mayer (1760-1827), marié à Caroline Isabeau Masson (1771-1847), père d'Edoardo, Eugenio et Enrico.

[88] Joseph Elias Montefiore (1759-1804), père de Moses Montefiore (1784-1885) qui, par son travail de collectionneur, est un des pères du judaïsme moderne.

[89] Harriett Cobley, mariée (1785) au capitaine comte Nicholas Semenovitch Mordwinoff (1754-1845). En 1816, à Saint-Pétersbourg, Jean Pierre Vieusseux est reçu par Mordwinoff devenu amiral chargé de l'amirauté de la Mer Noire. (Vieusseux, pp. 82, 86, 114 et 311).

[90] Gio Ottavio Nolte, consul de Hambourg.

[91] Mary Ann Perryman, sœur de Mrs Franck, décédée en 1817 (*Chapel Register* 2, p. 303).

[92] Thomas Panton Sr Esq., membre de la *British Factory*, décédé en 1796. Son testament figure dans le *Chapel Register* 2, pp. 252-253.

[93] Robert Polhill (1755-1815) Esq., chirurgien à Livourne, médecin auprès de *H. B. M. Naval Hospital* et de la *British Factory*, marié (1785) à Mary Ann Clee.

[94] Robert Porter Esq. (1760-1813), négociant (Porter & Huddart), marié (1790) à Marta Pattee Middell ou Mitchell, puis (1811) Wilhelmina Porter, fille de Robert Porter de Civitavecchia (*Chapel Register* 2, pp. 140-141). Témoins: Robert Polhill, Joseph Denham (associé des frères Earle), William Moore.

[95] Charles Pfister.

[96] Elizabeth Cobley (ap. 1749-ap. 1825), épouse de James Partridge, un des principaux négociants anglais de Livourne, fille aînée du révérend Benjamin Cobley recteur de Dodbrook, Devon, et de Sarah Ley.

[97] Thomas Panton Jr, fils unique et héritier de Thomas Panton Sr Esq., marié (1792) à Louise Jane Desmaretz (1775-1811) fille d'Anthony Desmaretz. Témoins: Anthony Desmaretz, Thomas Panton Sr, Jean Jacques Rilliet et Peter William Torngreau (*Chapel Register* 2, p. 122).

[98] Daniel Ragueneau (1746-1805), fils de Henry Charles Ragueneau, d'une famille de négociants huguenots (son parrain Philip Ragueneau est parisien; des cousins sont établis à Londres), membre de la *British Factory*, marié (1784) à Mary Ann Lane (*Chapel Register* 2, p. 117).

[99] Jean Jacques Rilliet (Genève 1731 – Pise 1815), négociant suisse.

[100] Ann Curry, de Newcastle, amie intime d'Ann Lascelles Smollett, mariée (Florence 1769) au banquier George William Renner, 61 ans. Témoins: Ann et Tobias Smollett et Signora Vannini, née Mary Boyd qui tient à Florence un hôtel fréquenté par les Anglais. Elle décède en 1811. Son testament figure dans le *Chapel Register* 2, pp. 282-287: elle offre 3 sequins pour une bague à une longue liste d'amis parmi lesquels de nombreux souscripteurs ainsi que Mrs Schintz (Anna Africana Barry).

[101] George William Renner (1705-1790), de Brême, négociant et banquier naturalisé Anglais, agent de Tobias Smollett pendant le séjour de l'écrivain en Italie.

[102] Arrivé d'Erlangen à 25 ans, Johann Paul Schultesius est le premier pasteur (1773-1816) de la *Congregazione protestante luterana e calvinista olandese e alemanna*.

[103] Ancien consul britannique à Alep, Charles Smith (1732-1791) meurt avant d'avoir pu rentrer en Angleterre et est enterré au vieux cimetière anglais (Ingamells, p. 866).

[104] Ann Lascelles, veuve de l'écrivain écossais Tobias Smollett (1721-1771) et amie intime d'Ann Curry Renner. Elle décède en 1791.

[105] Fils de Francis Sapte (1683-1749) et de Françoise Desmaretz (1702-1769), frère de Miss Martha Sapte et oncle de Miss Martin.

[106] Ami d'Amelia Evans depuis leurs jeunes années tunisiennes.

[107] Mr et Mrs Sullivan sont signalés à Livourne en mai et juin 1790 (Ingamells, p. 913).

[108] Martha Sapte (1738-1811).

[109] Peter William Torngreau.

[110] David Traxler, négociant suisse, associé du Zurichois Jean Rodolphe Schintz, lui-même futur associé de James Partridge et futur mari d'Anna Africana Barry. Les deux amis s'inscriront la même année (1801) comme membres de la *Congregazione olandese-alemanna* de Livourne. En 1790, Jean Rodolphe Schintz ne réside pas encore à Livourne (*Elenco* in Panessa & Del Nista, p. 163).

[111] Père de Mary Tate, amie et exécutrice testamentaire d'Amelia Barry.

[112] Jeanne Pasteur (1754-1824), fille aînée de Jean Marc Paul Pasteur (Genève 1717 – Livourne 1784) et de Jeanne Durade (1730-1792), mariée (1785) à Gio. Cristofano Ulrich, consul de Danemark (*Chapel Register* 2, p. 118).

[113] John Udny Jr (1750- Fiume 1802), vice-consul britannique, marié à Agnese Tarabusi, puis Costanza Astrandi, enterré au vieux cimetière anglais de Livourne.

[114] John Udny (Aberdeen 1727 – Londres 1800), consul britannique à Venise, puis à Livourne (1776-1796), collectionneur et marchand d'art, marié (Pise, 1777) à Selina Shore Cleveland. Il a enregistré le décès du capitaine David Barry, le 15/10/1781. Le 28/03/1794, Sarah Bentham, l'épouse du philosophe Jeremy Bentham, dîne chez lui en compagnie des capitaines Eyre et Sutherland (Ingamells, pp. 345 et 915). Fin mars, elle rencontre à Livourne Mrs (Amelia) et Miss Barry (Ingamells, pp. 57, 345, 915, 961-963).

[115] Tous les descendants actuels de Lewis Evans et Martha Hoskins sont issus du mariage (Livourne 01/10/1868) d'Eugénie Schintz et d'Edouard Carl Hector Julius Müller (Gênes 05/06/1843 – Paris 8^{e} 30/03/1907), citoyen suisse (Herisau), négociant.

Ilaria Buonafalce

“Coral girls”. Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia tra XVIII e XX secolo

A Maria Laura Lugetti Grasso
in memoria

L’attività di lavorazione del corallo ha visto coinvolte fin dalle sue origini maestranze femminili. Questo soprattutto per quanto riguarda il corallo mercantile o da esportazione, ovverosia la produzione di grani di varia forma, dimensione e qualità, i quali, spediti in grosse partite dal porto di Livorno, venivano venduti a peso in tutto il mondo. La lavorazione era suddivisa in molteplici fasi che coinvolgevano maestranze esperte, sia maschili che femminili, ad ognuna delle quali era affidata una mansione specifica. Visitando di persona una fabbrica livornese durante il suo soggiorno in Toscana della prima metà del XVIII secolo, Georg Christoph Martini ebbe modo di osservare ben nove fasi, che ritrasse in uno dei suoi disegni e descrisse nelle sue memorie di viaggio, oggi conservate presso l’Archivio di Stato di Lucca.[1]

Dunque si trattava di una produzione dove veniva applicato il metodo della divisione del lavoro e nella quale abilità, rapidità e precisione erano essenziali per giungere al prodotto finito. Si partiva dal materiale grezzo, ossia dalle punte di corallo, scelte e separate secondo la grossezza, e si passava poi al taglio, che, come ricorda Martini, era un’operazione piuttosto delicata, quindi ai tagliatori più abili erano affidate le punte più grosse ed ai meno abili le altre. Seguivano foratura, levigatura, arrotatura a mola, operazione questa che portava i grani alla rotondità, selezione della grandezza, tramite l’uso di ben sedici crivelli di misura diversa, lucidatura, che veniva svolta a parte secondo le differenti dimensioni dei grani, selezione del colore ed infilatura.[2]

Circa un secolo e mezzo dopo, nel 1873, Carlo Santoponte, noto fabbricante di corallo livornese, pubblicò alcune note inerenti alla sua partecipazione alla esposizione di Vienna, dove sottolineò l’importanza della materia in quest’arte e spiegò come fosse necessario svolgere il lavoro con moltissima

attenzione, sotto la guida di un capo-fabbrica esperto in modo da valorizzare al meglio il materiale a disposizione. Santoponte riteneva impossibile una lavorazione meccanizzata e optava per la tradizionale tecnica della divisione del lavoro tra vari operai. Egli distingueva anche tra lavorazione mercantile, tipica delle fabbriche livornesi, e lavori di lusso o di bigiotteria. Per il primo genere di lavorazione le figure professionali coinvolte erano il tagliatore, il bucatore, l'attondatore, il lustratore, l'assortitore e l'infilatore e per una porzione più piccola di produzione il faccettatore e il brillantatore. Per i lavori di lusso invece ci si avvaleva anche dell'artista incisore, del lavorante di lime, del pulitore ed infine del bigiottiere per i finimenti.

Le donne non si occupavano di lavorazioni artistiche e di bigiotteria, ma solo di alcune fasi della produzione mercantile. A questo proposito Santoponte scrive: "…la massa più importante dei nostri lavori sono opera delle donne, eccetto quelli di bigiotteria i quali sono eseguiti tutti dagli uomini…".[3]

Dunque alle donne erano riservate solo le operazioni più ripetitive e meno legate all'aspetto artistico della lavorazione del corallo, anche se sempre necessitanti di perizia, sveltezza e precisione, oltre che di una certa naturale manualità.

Carlo Ghidiglia, ne *L'industria del Corallo e la sua computisteria*, opera pubblicata nel 1892, elenca le fasi di lavorazione allora in uso nelle fabbriche italiane e precisa quali siano a quel tempo le mansioni riservate agli uomini e quali invece quelle più tipicamente femminili. Ghidiglia individua undici professionalità differenti, sei delle quali svolte da donne: sceglitrice, tagliatore, bucatrice, attondatrice, chianatrice, lustratore, assortitrice, infilatrice, brillantatore, limatore ed incisore per lavori artistici e di lusso ed infine pulitore, ovvero lucidatore dei coralli sfaccettati e di quelli incisi e limati. Inoltre ravvisa nella poca fatica necessaria per la lavorazione del materiale la ragione del notevole impiego di personale femminile.[4]

Quindi a fine Ottocento varie operazioni erano affidate a corallaie, anche se rimanevano generalmente di pertinenza maschile tutte quelle fasi di lavoro che avevano maggior attinenza con un'attività di carattere artistico artigianale, quali la brillantatura, l'incisione e la pulitura dei pezzi più importanti, oltre alla tagliatura del corallo, la quale poteva essere affidata anche alle donne.[5]

In quell'epoca le fabbriche di corallo livornesi grandi e piccole facevano largissimo se non quasi esclusivo uso di manodopera femminile ed ancora all'inizio del XX secolo le manifatture attive impiegavano un gran numero di giovani operaie, come ci testimonia, fra gli altri, Anna Franchi nel suo *Cenci e coralli*, saggio pubblicato nel 1903, nel quale si evidenziano due dei mestieri tradizionali delle giovani dei ceti popolari livornesi, quali quello della cenciaia e quello più qualificato della corallaia.[6] Nella serie di foto che corredano il lavoro della Franchi vengono ritratte le corallaie al lavoro in un laboratorio, singolarmente ed in gruppi, con i loro banchi e gli strumenti

Fig. 1 - Corallaia con il suo banco (Fototeca Villa Maria inv. 2012)

del mestiere. Proprio da queste immagini risulta come allora praticamente tutte le fasi della lavorazione del corallo mercantile in grani fossero svolte da personale femminile. Abbiamo infatti ritratte sia bucatrici, che gruppi di sceglitrici, ma anche tagliatrici, molatrici ed infilatrici di coralli (fig. 1).

A tal proposito la *Guida Commerciale Meozzi di Livorno e Provincia* dell'anno 1913 descrivendo la ditta di coralli Chayes mette in luce "…la perizia dei provetti industriali e delle operaie livornesi che in tale industria dimostrano un'attitudine non comune…".[7]

Come abbiamo detto, però, in questo mestiere erano state impiegate donne fin dalle origini e man mano esse erano andate aumentando di numero fino a superare la manodopera maschile. Già Giovanni Sebastiano Bichi, console veneto a Livorno, in una sua relazione datata 1728 annota l'importanza delle fabbriche livornesi anche per la capacità di dare lavoro a molti poveri ed a donne, che vivevano di questo.[8] Mentre nelle osservazioni annesse allo *Etat de situation des fabriques et manifactures de corail de la Comune de Livourne pendant le premier semestre 1810, le second semestre, même annèe et le 1° semestre 1811* il *maire* di Livorno Sproni scrive:*"…On observe qu'une quantité considerable de Femmes indigentes est employeé à ces manufactures où elles trouvent à alimenter leurs familles…"*.[9] Anche i censimenti ottocenteschi testimoniano una prevalenza femminile tra i lavoranti del corallo. Il Repetti nel suo *Dizionario* riporta un quadro statistico inerente all'anno 1838, nel quale risulterebbero attivi nelle cinque fabbriche livornesi duecentocinquanta uomini e quattrocentocinquanta donne. Nella statistica inerente all'anno 1861 a fronte di centoquarantasette maschi troviamo seicentottantacinque donne. Nel 1871 invece i lavoranti maschi sono centosette e le donne sono cinquecentocinque, delle quali trecentosettantasei nubili, centosei coniugate e ventitre vedove. È interessante notare la distinzione per fasce di età presente in quest'ultima statistica: le giovani impiegate fino ai quindici anni sono quarantasei, dai quindici ai trenta sono trecentosessantaquattro, le donne dai trenta ai sessanta anni sono ottantotto e quelle di età superiore ai sessanta risultano essere sette.[10] Inoltre è significativa anche la notevole presenza di donne non ancora sposate, a testimonianza della giovane età delle lavoranti, le quali evidentemente in molti casi esercitavano questa attività solo in maniera temporanea, prima di trovare una propria precisa collocazione sociale attraverso il matrimonio, dedicandosi in maniera esclusiva alle attività casalinghe di mogli e di madri.

Presso il santuario della Madonna di Montenero è tuttora conservata una importante testimonianza iconografica, che ci permette di avere un'idea di come fossero strutturati i luoghi di lavoro intorno alla metà del XIX sec., proprio facendoci entrare in uno di essi. Si tratta di un *ex voto*, attribuito alla mano di Gaudenzio Toci, nel quale è stato raffigurato un laboratorio di corallo in piena attività mentre viene colpito ed attraversato da un fulmine e dove le lavoranti, tutte donne, rimangono prodigiosamente illese per un intervento miracoloso della Vergine (fig. 2).

Fig. 2 - *Ex voto* fabbrica corallo Gufoni, autore Gaudenzio Toci, presso Santuario di Montenero

Si tratta di un ambiente piuttosto spoglio, una stanza illuminata da due ampi finestroni, indispensabili per fornire la luce necessaria per la scelta e la selezione delle varie sfumature di colore, che caratterizzano le diverse qualità di corallo, determinandone il valore. Proprio per questo motivo i laboratori si trovavano spesso ai piani alti degli edifici. L'arredamento interno è scarno e consta di semplici banchi da lavoro, sopra i quali vediamo collocate ceste con grani di corallo, mole ed attrezzi per la sua lavorazione. L'elemento più interessante per la nostra trattazione sono le figure femminili che popolano lo stanzone, abbigliate semplicemente in abiti da lavoro. Infatti tra i banchi è raffigurato un gruppetto di donne, ragazze e bambine, alcune di loro anche con dei neonati in braccio, le quali esprimono con i loro gesti il terrore per l'accaduto. A questo punto ci viene in aiuto la dedica alla Vergine Maria, che come di consueto è parte integrante ed esplicativa degli *ex voto*, da essa veniamo a sapere che si tratta della fabbrica del signor Gufoni, ubicata in via del Collegio, dove al momento dell'accaduto (9 ottobre 1865) si trovavano diciassette ragazze, due donne e due bambini. Ecco dunque l'esempio di un laboratorio con maestranze esclusivamente femminili, in gran parte composte da ragazze, dove le lavoranti in alcuni casi tenevano presso di sé anche i figli in fasce. Quindi siamo di fronte ad una ulteriore prova documentaria dell'importanza del lavoro femminile nell'industria del corallo e dell'esteso impiego in questa attività di giovani e giovanissime di umili origini.

La giovane età e l'estrazione popolare delle corallaie si può evincere anche dall'esame delle pubblicazioni di matrimonio, come quelle degli anni ottanta dell'Ottocento riportate dal giornale "Il Telefono", dove non è infrequente ritrovare le unioni di queste ragazze con giovani facchini, camerieri, pastai, fornai, caffettieri, scalpellini, acquaioli, maestri d'ascia, vetturini e quant'altro.

Dunque tutti i dati fin qui analizzati evidenziano alcune caratteristiche peculiari di questo mestiere: il notevole numero di donne occupate, la prevalente giovane età delle corallaie, finanche ad arrivare all'impiego di adolescenti e bambine, le loro umili origini, in alcuni casi fino all'indigenza, e l'importanza da esso rivestita come necessario supporto al sostentamento delle lavoranti e delle loro famiglie.

Un fattore che rendeva particolarmente interessante per la manodopera femminile tale genere di attività era che essa spesso si svolgeva in piccoli laboratori oppure, per alcune mansioni, addirittura a domicilio, rendendo così possibile la contemporanea conduzione della casa e della famiglia. Ed è proprio su questo punto, insieme a quello dell'opportunità di offrire sostentamento alla propria famiglia, che insistono molte pubblicazioni ottocentesche e primo novecentesche in materia.

Pietro Coccoluto Ferrigni in una relazione stilata per conto degli armatori livornesi al ministro dell'agricoltura, industria e commercio e pubblicata nell'anno 1864 mette in evidenza l'importanza della produzione del corallo dal punto di vista occupazionale, sia per quanto riguarda la pesca e quindi gli equipaggi impiegati in essa, sia per quanto riguarda la lavorazione, che a quel tempo, con i suoi quindici laboratori, offriva lavoro a quello che l'autore identifica come basso popolo e in special modo alle donne della città di Livorno, dei paesi della campagna circostante ed anche della città e della campagna pisana.[11] Ecco dunque di nuovo sottolineata la rilevanza del lavoro commissionato al di fuori delle fabbriche vere e proprie, che si trovavano a Livorno, a piccoli laboratori o a domicilio. L'uso di appaltare commesse a laboratori ubicati nei sobborghi della città o nelle campagne circostanti, e quindi il vantaggio per le donne di poter conciliare la vita domestica con un introito in più per la propria famiglia, è stato certamente uno dei fattori che ha portato al grande incremento dell'impiego di manodopera femminile. Coccoluto Ferrigni stesso riflette sul fatto che a quel tempo in Italia alcune mansioni della lavorazione del corallo, quali la bucatura e l'attondatura, ma anche la lustratura, la brunitura, l'arrotatura ed altre, fossero incluse tra le poche attività lasciate di pertinenza femminile.[12]

Nell'ultimo decennio del XIX secolo Ghidiglia esamina la situazione livornese anche da questo punto di vista e contando venti stabilimenti calcola che essi abbiano impiegato circa quattromila persone, delle quali soltanto il 25% interno alle fabbriche, mentre la restante forza lavoro operava a casa propria o in laboratori ubicati nei sobborghi livornesi e persino nelle campagne pisane e lucchesi. Di tutta questa massa di operai Ghidiglia valuta che gli uomini non siano arrivati a cento.[13] Infine sempre a tal proposito la *Guida Com-*

merciale Meozzi dell'anno 1913, mettendo in luce i vari meriti della fabbrica Chayes, ricorda come anch'essa abbia fornito lavoro a domicilio "…così le operaie, pure attendendo ai loro doveri di buone massaie, concorrono al benessere delle loro famiglie…".[14]

Non bisogna trascurare però anche l'incidenza del salario che, come ci ricorda Santoponte, era molto variabile, essendo legato alla perizia, all'esperienza e all'età del lavorante, oltre che alla specifica mansione svolta. Quindi esso poteva essere anche piuttosto basso, soprattutto per quanto riguarda alcune mansioni meno specialistiche, e perciò più appetibile per le donne che per gli uomini come introito aggiuntivo a quello familiare.[15] Inoltre il lavoro a domicilio e nei piccoli laboratori era naturalmente soggetto ad alti e bassi e risentiva della disponibilità del materiale grezzo da lavorare e soprattutto della maggiore o minore richiesta dei manufatti di corallo sui mercati interni ed internazionali, non aveva cioè quelle caratteristiche di stabilità e costanza indispensabili per essere considerato come mezzo di sostentamento unico e principe di una famiglia, ma semmai era un'utile integrazione all'economia domestica.

Abbiamo visto come l'arte del corallo si sia basata sulla divisone del lavoro anche per quanto riguarda la produzione industriale, dove le mansioni delle singole operaie erano ben distinte, e si sia avvalsa maggiormente di maestranze ben preparate a svolgere le diverse fasi della lavorazione, piuttosto che di mezzi meccanizzati; si pone allora il problema della formazione, ovvero di quali fossero i canali attraverso cui queste giovani acquisivano la loro professionalità, specializzandosi in una fase della lavorazione piuttosto che in un'altra. Naturalmente le strutture stesse delle fabbriche e dei laboratori erano di per sé luoghi di apprendimento oltre che di lavoro, nei quali il personale più esperto sovrintendeva e quindi educava quello più giovane. Anche l'osservazione dell'*ex voto* della fabbrica Gufoni, dove troviamo due donne e diciassette ragazze, ci fa intuire una organizzazione in cui le corallaie più avanti negli anni, grazie alla loro esperienza, dirigono il lavoro di quelle più giovani e mettono quindi a disposizione la propria perizia e le proprie capacità di insegnare il mestiere. Questa modalità di avviamento professionale attraverso una sorta di apprendistato non è certo una novità, ma è tipica da sempre per quanto riguarda tutto il mondo delle botteghe e dell'artigianato, perciò non sorprende che sia stata applicata anche ad un mestiere quale quello della corallaia. Il lavoro svolto a domicilio poi favoriva l'apprendimento già in ambito familiare o di vicinato e poteva coinvolgere le ragazze in età molto precoce, secondo modalità che sono sopravvissute fino a tempi recenti per quanto riguarda produzioni di altro tipo, quali il ricamo a mano o i lavori di maglieria, e che tutt'oggi non sono molto cambiate.[16]

Quelle su descritte non sono state però le uniche modalità di formazione, perché fin da subito a Livorno il reclutamento e l'addestramento di corallaie esperte si presentò insieme come un problema e come una opportunità. Già nel XVII secolo, poco dopo esser state impiantate per la prima volta in

città, le manifatture di corallo ebbero un notevole riscontro commerciale, esportando i loro prodotti sui mercati internazionali con grande successo, tanto che il corallo proveniente da Livorno era universalmente noto per la sua perfetta lavorazione ed era apprezzato fino in Oriente. Il Settecento fu il secolo più importante per la produzione livornese e quindi le fabbriche e le manifatture necessitarono di manodopera, corallai e corallaie capaci nel loro mestiere. Ciò portò a considerare quella della formazione al lavoro di corallaia come una opportunità per dare da vivere onestamente a fanciulle disagiate, che altrimenti si sarebbero potute trovare in serie difficoltà economiche ed esistenziali.[17]

Ai tempi era attiva una istituzione nota col nome di Casa Pia delle Povere Fanciulle Mendicanti, che ospitava ragazze di religione cattolica orfane o di modesti natali, povere e indigenti, allo scopo di dar loro un rifugio ed insieme un'educazione tale da potersi in futuro sostenere autonomamente, sia come buone madri di famiglia, che esercitando i mestieri più adatti alle donne.

La Casa Pia era nata nel 1682 con il fine di rinserrare i poveri mendicanti della città di Livorno, sia maschi che femmine, fornendo loro un ricovero, del sostentamento e degli insegnamenti religiosi, per diminuire la piaga dell'accattonaggio e di tutto ciò che ne conseguiva. L'opera, voluta dal Governatore di Livorno marchese Marco Alessandro Dal Borro, viveva grazie ad una percentuale sulle senserie sui contratti di assicurazione stipulati in città ed anche grazie a oboli, beneficenze e lasciti, primo fra tutti quello del marchese stesso, che designò la Casa come sua erede universale. In un primo tempo vennero ospitati sia uomini che donne, ma in un secondo momento essa divenne un istituto prettamente femminile e prese appunto il nome di Casa Pia delle Povere Fanciulle Mendicanti. Nell'anno 1765 furono redatte le prime Costituzioni, basate sui capitoli e sulle consuetudini passate tradizionalmente da un governatore all'altro, dalle quali apprendiamo come già negli ultimi decenni del secolo precedente si fosse intrapresa la meritoria opera di accogliere e sostenere le giovani, fornendo loro una salda educazione cristiana, preservandole così dalla miseria ed anche dalle insidie morali che ne potevano conseguire. Scopo della Casa era anche quello di assicurare una dote alle fanciulle che lasciavano l'istituto, soprattutto grazie ai lasciti ricevuti, inoltre, finché esse permanevano al suo interno, insieme all'educazione religiosa ne acquisivano anche una di carattere tecnico-pratico nelle arti e mestieri ritenuti più consoni alle donne.

La vita nella Casa Pia era scandita da attività ed orari piuttosto rigidi e le ospiti erano sottoposte ad un preciso sistema di regole delle quali troviamo traccia nelle Costituzioni. Fondamentale era l'educazione religiosa e la partecipazione quotidiana agli uffici sacri, i quali però, come si puntualizza in più luoghi, non dovevano essere di impedimento alle attività lavorative delle ragazze, proprio perché fine principale era la formazione di buone massaie, che sapessero accudire alle loro famiglie senza troppe distrazioni. Si andò

così man mano organizzando nel corso degli anni un sistema di scuole dal profilo eminentemente pratico, adatte ad insegnare un mestiere utile nella vita ed immediatamente spendibile. Dunque le ragazze, ammesse nella Casa Pia dall'età di dodici anni fino ai trentacinque, si impratichivano in diverse attività manuali sotto la guida di maestre esperte. Le ricoverate, che nel 1765 avevano raggiunto il considerevole numero di centosessantacinque, avevano a loro disposizione la scuola della lana, dei coltroni, dei telai, delle calze, della seta, delle punte, del cucito, del ricamo, delle cameriere ed infine del corallo. La scuola delle cameriere era la più recente ed era stata proposta dall'allora Governatore di Livorno Filippo Bourbon del Monte allo scopo di permettere alle ragazze di trovare autonomamente un impiego al servizio di ricche famiglie livornesi. Le Costituzioni stesse spiegavano infatti come queste giovani di umilissime origini fossero destinate a maritarsi con braccianti o gente di marina oppure a servire nelle case nobili.

La scuola del corallo, che maggiormente ci interessa, era invece di più antica data. Della sua organizzazione interna per la verità si sa molto poco, ma si evince che essa, come del resto tutte le altre, fosse guidata da una maestra e da una sottomaestra, le quali rimanevano in carica per due anni, rinnovabili a discrezione del presidente e del provveditore della Casa, che dovevano tenere conto della difficoltà di reperire personale abile ed esperto; non vi sono però accenni in nessuno degli articoli costitutivi a quali specifiche mansioni dell'attività di corallaia vi si potessero effettivamente apprendere.[18]

Secondo lo studioso ottocentesco Orsini, dopo un primo periodo in cui alle ricoverate si insegnava solo a fare la calza, a filare ed a tessere, nell'anno 1708 fu fondata, prima fra tutte, proprio la scuola del corallo. A suo parere ciò avvenne per espresso desiderio del granduca di Toscana, ma molto probabilmente si è trattato più semplicemente di una proposta in merito da parte di uno dei governatori della Casa, che ha trovato una qualche approvazione sovrana, rifacendosi così ad un *iter* consolidato per operazioni di questo genere. Seguirono poi le altre scuole, oltre a quelle già citate nella pubblicazione del 1765 Orsini ricorda la scuola dei ricami in bianco e quella dei pizzi e trine all'uso di Genova, per la quale sembra fosse giunta appositamente una maestra dalla città ligure.[19] Certo è che al momento della stampa delle Costituzioni la scuola del corallo era già pienamente in funzione e non doveva essere di formazione molto recente, visto che in esse non la si distingue in modo particolare dalle altre scuole, mentre si sottolinea il carattere di novità solo per quanto riguarda la scuola delle cameriere.[20] In quanto ad orario tutti i laboratori presenti in questo periodo erano regolati rigidamente nella medesima maniera e le fanciulle dovevano recarvisi alle otto, dopo la prima messa del mattino, per svolgere la loro attività fino a mezzogiorno, seguiva poi il pranzo e la ricreazione, che in inverno era di un'ora ed in estate di due ore; il pomeriggio si riprendeva il lavoro con un orario che d'inverno andava dall'una alle quattro e d'estate dalle due alle cinque. Quindi si sfruttavano

per il lavoro le ore di piena luce, elemento quest'ultimo certamente molto importante per il buono svolgimento di tutte le occupazioni femminili di precisione, ma certamente ancor più essenziale per le procedure di selezione e di lavorazione dei coralli. Tutti i laboratori ed a maggior ragione quello del corallo avevano anche lo scopo di accontentare una clientela esterna e quindi di far guadagnare sia lo stabilimento che le ricoverate, le maestre infatti ritiravano il denaro ricavato per consegnarlo a tempo debito alla priora della Casa, secondo le istruzioni del provveditore.[21]

Dunque alla domanda di manodopera nelle manifatture cittadine si rispondeva con la formazione di personale femminile, in una scuola, quella del corallo, che allo stato delle ricerche sembra essere la prima del genere in Italia. Non si conosce l'effettiva durata del suo funzionamento, in quanto i documenti inerenti alle Case Pie sono piuttosto lacunosi per il periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo; dalle deliberazioni del governatore della seconda metà degli anni trenta dell'Ottocento si apprende che a tutto l'anno 1837 erano attive le scuole del cucito, dello stirato, dei coltroni, dei bucati, della maglia e del nastro, dunque quella del corallo non esisteva più.[22]

Le Case Pie sopravvissero con alterne vicende fino all'inizio degli anni cinquanta, quando furono prese in carico dalle Suore della Carità, che trovarono l'istituto assai in decadenza e lo riorganizzarono anche dal punto di vista dell'istruzione, reintroducendo insieme ai lavori muliebri e ad un'alfabetizzazione di base anche la lavorazione del corallo.[23]

Ricorda Carlo Santoponte che fu proprio un suo antenato, Giovanni, ad allestire un laboratorio all'interno della Casa Pia;[24] di esso inoltre abbiamo una traccia indiretta attraverso l'*Indicatore Civile e Commerciale* del 1860, nel quale tra le notizie riguardanti la fabbrica di famiglia, che ai tempi contava più di trecentocinquanta operai tra gli interni e gli esterni, si ricorda anche la scuola del corallo con circa centoventi alunne nella Casa Pia.[25] Inoltre da una copia di lettera del 1868 indirizzata dal presidente dell'istituto a Carlo Santoponte si evince che Giovanni e Giuseppe Santoponte si erano impegnati a fornire lavoro per circa cento alunne tramite un contratto, datato 26 gennaio 1859, che li vincolava per nove anni a partire dal primo agosto di quello stesso anno.[26] Quindi si può indicare nel 1859 la data di apertura ufficiale della nuova scuola, dove Santoponte allestiva il laboratorio, fornendo strumenti e materiale da lavorare, mentre le alunne ricevevano un compenso per la loro attività, che consisteva in un terzo del ricavato dai lavori svolti.

In una lettera del 15 luglio 1861, indirizzata dall'amministrazione della Casa Pia al Governatore Civile di Livorno Teodoro Annibaldi Biscotti e conservata in copia, viene messo in rilievo l'intento di dare alle centosessantacinque femmine presenti nello stabilimento un'istruzione di carattere religioso, morale e civile. Quest'ultima comprendeva "…oltre i lavori femminili lettura, calligrafia e aritmetica, la lavorazione del corallo introdotta da qualche tempo con felice successo…".[27] In una missiva del 10 settembre 1861 diretta al Gonfaloniere della Città di Livorno e in un'altra del 28 agosto 1863 al Pre-

fetto della Città Michele Amari si ribadisce la finalità di istruire le fanciulle sia per quanto riguarda la religione e la morale, sia per quanto riguarda una prima alfabetizzazione, ossia leggere, scrivere e far di conto, sia nei lavori muliebri e nelle faccende domestiche, sia infine "…nel mestiere della lavorazione del corallo…".[28] Mentre nel Conto Morale del 1863 si precisa che

> ... L'istruzione data alle femmine consiste in quella religiosa, nel leggere scrivere far di conti, e nei lavori di mano. È stata aggiunta di recente la scuola del Corallo con grande utilità dello stabilimento e delle bambine. Presiedono a tutti gl'insegnamenti e a tutto quello che riguarda l'andamento interno della Pia Casa le Suore della Carità in numero di nove...[29]

Dunque in quegli anni la lavorazione del corallo, recentemente reintrodotta tra le occupazioni delle fanciulle, godeva di un certo successo e di una particolare considerazione da parte degli amministratori di questo istituto benefico, come si evince dalle lettere appena citate, nelle quali tutte le altre attività venivano indicate in modo generico come lavori femminili o come faccende domestiche, mentre l'unica ricordata esplicitamente e con la dignità di mestiere era proprio quella della lavorazione del corallo. Significativo è anche il Conto Morale nel quale se ne riconosce espressamente l'utilità, non soltanto per le bambine, ma anche per tutto l'istituto, alludendo così all'importanza economica di questa scuola, che certamente non solo addestrava ad un mestiere le ricoverate, ma portava anche degli introiti alla Casa.

Abbiamo visto che le religiose presiedevano agli insegnamenti, ma, probabilmente, al di là della supervisione di una suora, fu Santoponte stesso ad indicare la prima maestra, come fece alcuni anni più tardi in un'occasione simile per un altro istituto, infatti appare chiaro che alla metà dell'Ottocento non vi era più traccia nella Casa Pia dell'antica scuola del corallo settecentesca e dunque non era possibile attingere ad una professionalità interna, come invece generalmente si faceva nel caso delle altre scuole, dove alcune delle ricoverate passavano col tempo dal ruolo di allieva a quello di maestra.[30] Questo *iter* formativo, in virtù del quale le ragazze, impratichendosi nelle varie arti e mestieri, spesso rimanevano all'interno dell'istituto come sottomaestre prima e maestre poi, era una prassi comune tra le Povere Mendicanti nella prima metà del secolo e a riprova di ciò abbiamo una nota dei salari dell'anno 1840, dove compare la generica voce "varie alunne maestre delle diverse scuole" seguita dal corrispettivo in denaro.[31]

Molto probabilmente nel corso degli anni successivi questa prassi di reclutamento delle maestre per i lavori manuali ed artigianali sarà valsa pure per quanto riguarda le corallaie, anche se bisogna tener presente che con l'ingresso delle religiose negli anni cinquanta si assistette ad una radicale riorganizzazione interna dell'istituto, grazie alla quale le ricoverate furono sottoposte ad una più rigida disciplina, la situazione generale migliorò e le Suore della Carità si incaricarono sia dell'istruzione elementare, sia di quella

riguardante i vari laboratori di arti femminili e domestiche. A questo proposito nel Conto Morale del 1864 si descrive l'organizzazione educativa per le femmine, affermando che un suora funge da maestra, mentre "…i lavori muliebri, come il cucito, il ricamo, lo stirato ec. sono insegnati dalle altre suore…".[32] È significativo che nell'elenco non compaia però il corallo e c'è da chiedersi se ci fosse a quella data una religiosa pratica anche di tale manifattura o una maestra corallaia laica segnalata da Santoponte.

Nel gennaio del 1868, ormai quasi allo scadere dei nove anni di contratto, il presidente, sollecitato dalla madre superiora delle Povere Mendicanti, che già si era interessata in tal senso senza ottenere risultati, richiama Carlo Santoponte, erede della ditta di Giovanni e Giuseppe, al dovere contrattuale di dar lavoro fino a cento fanciulle e sottolinea che un rifiuto avrebbe comportato l'attribuzione della responsabilità dei danni procurati alla Casa Pia. E' importante rilevare che era nel completo interesse dell'amministrazione mantenere attivo il laboratorio, poiché parte del ricavato andava all'istituto medesimo e veniva a sommarsi agli altri introiti necessari al mantenimento delle fanciulle e dell'intera Casa. Dunque questa attività univa all'intento formativo anche quello di far contribuire le ragazze al proprio mantenimento e all'aumento dei guadagni dello stabilimento caritativo con il loro lavoro. Non si conosce l'esito della richiesta, ma l'attrito tra il fabbricante di corallo e l'amministrazione deve essere presto rientrato, se nel dicembre di quello stesso anno l'imprenditore elargì cento lire destinate a formare dei premi per le alunne del suo laboratorio maggiormente distinte "...per moralità e capacità...".[33] Il contratto era però ormai in scadenza e pochi giorni dopo, il 17 dicembre 1868, il provveditore della Casa Pia si fece vivo con Carlo Santoponte per rendergli noto di aver ricevuto un'offerta da un'altra casa produttrice di corallo per un contratto di lavorazione della durata di due o tre anni, comprendente la fornitura dello stesso assortimento di lavoro, ma a migliori condizioni economiche per l'istituto. Istituto che fissa anche nuove tariffe, esigendo per ogni libbra toscana di tagliato £ 0.90, per ogni libbra toscana di bucato £ 2.35 e per ogni libbra toscana di tondato £1.75.[34] Non si hanno notizie più precise dell'andamento delle trattative, ma certo è che non si cambierà committente per il laboratorio, che rimarrà ancora nelle mani di Santoponte.

Dal tariffario appena esaminato si evince un dato di un certo interesse, ossia che già alla fine degli anni sessanta le giovani corallaie si addestravano sia nelle operazioni di tagliatura, che in quelle di bucatura ed attondatura del prezioso materiale; viene così smentita l'idea che la tagliatura fosse una fase della lavorazione riservata esclusivamente alla manodopera maschile. Nel Conto Morale del 1867 ed in quelli dei due anni successivi tra i mestieri e le occupazioni delle ricoverate troviamo quello di corallaie e cucitrici, al quale si dedicano quarantacinque fanciulle, quindi le due professionalità a quei tempi andavano di pari passo. Invece nel Conto del 1870 la voce corallaie è distinta da quella di cucitrici, ma ad entrambe le occupazioni atten-

dono trentasei ragazze, si può dunque presumere che fossero le stesse e che quindi i due mestieri venissero ancora appresi in contemporanea.[35]

Anche nel dicembre del 1869 Santoponte fa consegnare alla superiora dello stabilimento caritativo le consuete cento lire da distribuire alle migliori allieve della scuola del corallo come premio e per il suo gesto di beneficenza riceve i ringraziamenti dell'amministrazione, tutto ciò fa pensare ad una certa soddisfazione per l'andamento del laboratorio in questi anni.[36] Un altro elemento in tal senso lo si ricava dalle note a stampa pubblicate dall'imprenditore in occasione della partecipazione all'Esposizione di Vienna del 1873, durante la quale, oltre ai vari manufatti prodotti, vennero esposti anche due bozzetti, andati ormai perduti, in cui erano ritratte a scopo esplicativo due sezioni di una fabbrica di corallo. Il primo bozzetto raffigurava il laboratorio dove si attendeva alle operazioni di tagliatura, bucatura e tondatura del prezioso materiale, il secondo invece ritraeva la lustratura, la selezione per qualità e gradazione di colore, la crivellatura e l'infilatura. Il primo bozzetto, nel quale erano rappresentate le operazioni attraverso cui il corallo veniva modellato nelle varie tipologie allora usate in commercio, era ripreso proprio dal laboratorio allora esistente nelle Case Pie. Ciò ne conferma l'importanza e ne mette in rilievo le peculiarità, infatti in questo luogo si attendeva solo alle tre operazioni su descritte, mentre le altre fasi della lavorazione venivano effettuate altrove.[37]

Negli anni settanta dell'Ottocento le scuole erano dirette ognuna da una religiosa, affiancata in alcuni casi da una sottomaestra esperta.[38] Di quella del corallo rimane una fotografia di datazione incerta, intorno agli anni ottanta, eseguita da Enrico Gamerra, nella quale si vedono all'interno di un ampio laboratorio, illuminato da grandi finestroni aperti, alcuni banchi di lavoro ben ordinati in file e corredati da mole, con due allieve in posa intente alla molatura. Si tratta dunque di una scuola dove si praticava una particolare fase della lavorazione del corallo, ovvero quella della cosiddetta attondatura o tondatura, operazione attraverso la quale i pezzetti già tagliati e bucati venivano arrotondati a mola fino a raggiungere una delle varie forme desiderate (fig. 3).

Dai dati statistici inerenti agli anni 1865-1879 si nota che l'attività della scuola del corallo rimane costante fino al 1878, dopodiché sembra interrompersi, infatti negli elenchi delle alunne premiate nei tre anni immediatamente successivi troviamo solo i lavori di cucito, fine e ordinario, le lavandaie e le stiratrici.[39] Inoltre in una pubblicazione del 1881 per l'Esposizione nazionale di Milano si spiega che "…In passato si insegnavano ancora le arti della corallaia e della sarta, ma si cessò quando diminuite le alunne mancò il personale per alimentare codeste scuole…";[40] quindi si sarebbe trattato di una chiusura dovuta alla mancanza di allieve, anche se non è da escludere che tale flessione abbia coinciso con una diminuzione delle commesse e con un tentativo di disimpegno da parte di Santoponte. A questo proposito, però, bisogna ricordare che nell'*Annuario Meozzi* del 1880, una pubblicazione a

Fig. 3 - Scuola del corallo presso la Casa Pia (coll. P02651 inv. 3335).

carattere commerciale pubblicitario, veniva ancora citato il laboratorio che l'imprenditore teneva nella Casa Pia, perciò a quel momento la sospensione delle attività forse non sembrava definitiva, come invece realmente fu.[41]

Un'altra istituzione cittadina nella quale nel corso del XIX secolo si fondò una scuola del corallo fu il Ricovero di Mendicità, che comprendeva sia una

sezione maschile che una sezione femminile.

L'idea di allestire un laboratorio del corallo per le giovani ospiti della sezione femminile fu dell'allora direttore Emilio Morelli.[42] Mentre per la sezione maschile egli attivò le officine di ebanista, cappellaio e fabbro, che si unirono a quelle di sarto, calzolaio e falegname, per la sezione femminile, dove era già presente una scuola del cucito, Morelli si rese conto di quali vantaggi potesse avere l'introduzione dell'insegnamento della bucatura del corallo e riuscì a far approvare l'attivazione di questa nuova scuola.[43] Il direttore in un documento rivolto alla Congregazione amministratrice del Ricovero di Mendicità, datato 7 novembre 1863, si pose il problema dell'istruzione professionale delle bambine, le quali una volta congedate rischiavano di ricadere nella miseria, proprio perché, a differenza dei ragazzi, non si era fornita loro la possibilità di imparare un mestiere, che le rendesse autosufficienti. Egli propose allora di insegnare il cucito a tutte le bambine tra i sette e gli undici anni e, trovato uno spazio adeguato, allestire un laboratorio di bucatura del corallo per quelle dai dodici anni in poi, come era già avvenuto con successo nella Casa Pia delle Povere Mendicanti. Infatti, secondo i calcoli fatti, questa attività, facile ad apprendersi, una volta intrapresa poteva garantire alle fanciulle un guadagno giornaliero di due lire ciascuna ed inoltre, fattore non secondario per il Ricovero, l'allestimento di un laboratorio di tal genere era assai economico sia per i mobili, che per gli arnesi occorrenti.

A quella data si pensava che le bambine coinvolte potessero essere ventidue e che quindi fosse necessario impiegare una sola maestra, pagandola £ 1.60 al giorno, una somma leggermente inferiore a quella riconosciuta alla maestra del cucito, che allora riscuoteva un giornaliero di £ 1.68. Inoltre si sperava di dover ricorrere ad una maestra esterna solo per il primo anno di attività, contando sul fatto di poterla poi sostituire con una ragazza che si fosse impratichita a tal punto da poter dirigere da sola il laboratorio. L'attività di bucatura veniva considerata poco impegnativa e quindi le bambine avrebbero potuto lavorare otto ore al giorno, producendo circa 113 grammi di corallo ciascuna. Dunque Morelli iniziò ad intraprendere trattative informali con Carlo Santoponte per mezzo di Adriano Giambruni, i due, oltre ad avere fornito le informazioni utili all'ideazione di questo progetto, si sarebbero impegnati il primo a procurare il lavoro in modo continuativo ed il secondo ad indicare un'"... abile maestra..."[44] e a vigilare nei primi tempi sull'andamento dell'attività. Il giorno 21 novembre di quell'anno si riunì la Congregazione amministratrice, sotto la presidenza di Giuseppe Tommasi, e dopo breve discussione venne approvata all'unanimità la proposta del direttore del Ricovero, autorizzando la spesa di circa trecento lire per l'allestimento del laboratorio.[45] A questo punto sorse la questione del pagamento della maestra della scuola del corallo e di quella già in servizio nella scuola del cucito, alla quale si sottraevano le allieve più grandi e preparate per inserirle nel laboratorio di bucatura. Ciò creava un problema, infatti per quanto riguardava il cucito non si sarebbe più potuto trarre il salario della maestra

dal ricavato di tale attività, che perdeva le sue allieve più esperte e quindi andava necessariamente a diminuire, inoltre si doveva stabilire come pagare la maestra corallaia, poiché l'apertura della scuola era imminente. Dunque Morelli propose di pagare sia l'una che l'altra insegnante con un mandato sulla cassa del Ricovero, in modo che il loro stipendio venisse accollato al prodotto totale delle attività dei ricoverati e non ricadesse solo sul prodotto dei lavori delle ragazze, così da parificare quest'ultime a tutti gli altri ricoverati, che lavoravano nelle varie officine. Si decise di riconoscere ad entrambe le maestre la cifra giornaliera di £ 1.68 per ogni giorno lavorativo effettivamente svolto e la Congregazione ratificò questa scelta nell'adunanza del 30 gennaio 1864.[46] Finalmente nel febbraio dei quello stesso anno fu inaugurata la scuola e vi furono ammesse diciotto allieve, sette ragazze e undici giovani, selezionate tra quelle che già possedevano un'adeguata istruzione per quanto riguardava i lavori di maglia e di calza, in modo che "…potessero attendere a quel mestiere senza pregiudizio di ciò che ogni donna destinata a divenir madre di famiglia deve necessariamente saper fare…".[47]

Quindi un'attività quella della corallaia, che, pur servendo da sostentamento per le fanciulle, non doveva interferire nel loro destino di massaie e madri di famiglia, finalità principale dell'educazione impartita nel Ricovero. Infatti tutte le giovani dovevano anche imparare il cucito e raggiungere un'istruzione elementare. D'altronde sembra che le ragazze stesse preferissero il lavoro di corallaia ad altre occupazioni proprio perché si poteva svolgere nel proprio domicilio; infatti, come si evince dagli articoli 149 e 151 del Regolamento organico dell'anno 1873, i giovani ricoverati, sia maschi che femmine, erano tenuti ad apprendere un mestiere, che potevano liberamente scegliere tra quelli presenti nelle officine e nelle scuole.[48] L'obbiettivo, viste le loro umili origini, era quello di formare "...giovani artigiani e (…) fanciulle operaje...",[49] distinguendo quindi tra mansioni maschili, più legate all'artigianato e mansioni femminili, che miravano ad educare le ragazze al ruolo inferiore di operaie seppur abili e specializzate nel loro mestiere. Le scuole e le officine erano condotte da privati, incaricati di istruire gli allievi a loro affidati, pagandoli secondo il lavoro effettuato e la capacità dimostrata. Si presentavano poi saggi dei prodotti di ciascun laboratorio e i giovani migliori venivano premiati sia per lo studio, che per il lavoro svolto. Vi erano anche fiere di beneficenza ed esposizioni pubbliche, nelle quali spiccavano tra gli altri anche i coralli, che avevano sempre estimatori e compratori.[50]

Nonostante che in tutti i laboratori le attività formative fossero di carattere manuale e pratico, nei documenti dell'epoca si faceva sempre una netta differenziazione tra quelli maschili, denominati officine, e quelli femminili, denominati scuole, i primi guidati da capi officina o capi d'arte, i secondi guidati da maestre, gli uni artigiani autonomi, le seconde selezionate e pagate dall'amministrazione. Questa distinzione terminologica sembra riferirsi sostanzialmente alla differenza di genere dei docenti e dei discenti, oltre che alla condizione degli uni come impresari privati, rispetto a quella delle altre

Fig. 4 - Coral Girls (inv. 2015)

come salariate, e non sembra invece aver niente a che vedere con le effettive attività svolte nei vari laboratori, tutti rivolti all'apprendimento pratico di un mestiere, allestiti con le necessarie attrezzature e indirizzati a soddisfare non solo i bisogni interni all'istituto, ma in gran parte anche le commesse che arrivavano dall'esterno.

Il primo anno di attività della scuola di bucatura vide la spesa complessiva di £ 388.90 per l'allestimento del laboratorio ed un lucro di £ 893.07 dalle commesse svolte, naturalmente c'era da calcolare anche lo stipendio della maestra, che quell'anno ammontava a £ 465.36, ma nel complesso questa nuova attività lasciava ben sperare in quanto a guadagno per gli anni successivi, come si sottolinea chiaramente nel bilancio preventivo del 1865.[51] La scuola ai suoi esordi era guidata da una maestra "... eccellente sotto ogni rapporto...",[52] come abbiamo visto pagata dall'amministrazione e segnalata dal signor Santoponte, il quale forniva anche il materiale da lavorare e le commesse da svolgere, per le quali la giovani allieve ricevevano il dovuto compenso.[53]

Il fatto che Santoponte abbia indicato personalmente o tramite Giambruni la maestra dimostra l'importanza di questa figura all'interno della nuova scuola, la quale doveva godere di competenze ed abilità professionali ben precise, sebbene sempre di carattere manuale e che doveva saper lavorare in autonomia all'interno del laboratorio, istruendo e dirigendo le varie allieve anche sotto una prima supervisione degli imprenditori che lo avevano allestito, ma soprattutto in loro assenza, visto che, almeno per quanto riguardava il Santoponte, si trattava del noto proprietario di una delle più rinomate fabbriche di corallo cittadine e che quindi non poteva certamente occuparsi in maniera primaria e continuativa della scuola allestita nel Ricovero, né di quella precedentemente fondata nella Casa Pia, ma in sostanza si limitava a fornire periodicamente materiale e commesse da realizzare. Che l'intervento dell'imprenditore nella vita quotidiana della scuola del corallo si riducesse solo alla fornitura di materiale grezzo e di commesse da lavorare appare evidente fin dalla relazione progettuale che Morelli presenta alla Congregazione amministratrice, nella quale, come abbiamo visto, i vari ruoli erano ben specificati; inoltre alcuni anni più tardi, rivisitando la storia dell'istituto che aveva a lungo diretto prima di ritirarsi per limiti di età, proprio riguardo al laboratorio in questione egli afferma che fu possibile allestirlo "...ricevendo la materia prima dal signor Santoponte...".[54]

Dunque il laboratorio prese il via con i suoi bisogni ordinari di attrezzi e materiali, infatti per gli anni che vanno dal 1865 al 1867 ritroviamo alcune spese spicciole per strumenti necessari alla scuola, come tavolette e aghi da corallaie, questi ultimi frequentemente sottoposti a rottura, bullette, stacci ed infine anche due banchetti da lavoro.[55] In quanto alla frequenza sappiamo che scuola già nel 1867 aveva registrato un aumento delle iscritte, arrivate al numero di trenta, divise per età in tre sezioni, giovani, ragazze e adulte, e per abilità in principianti e lavoranti, distinzione quest'ultima presente fin

dagli esordi e non legata direttamente all'età delle allieve.[56] Sfogliando i vari consuntivi a stampa del Ricovero di Mendicità emergono molti nominativi di giovani allieve, distintesi per le loro abilità di corallaie e in alcuni casi anche divise per specializzazione frequentata (bucatrici, attondatrici o altro). Risulta più difficile individuare le personalità delle maestre, che sono citate quasi sempre solo genericamente, al contrario degli artigiani che guidavano le officine maschili, dei quali appaiono i nomi in molte occasioni. Per la scuola del corallo si cita il Santoponte ed invece la prima maestra non viene mai ricordata negli opuscoli a stampa, se non, come abbiamo visto, con una frase generica circa la sua idoneità al ruolo ricoperto. Il suo nome, Angiola Fabbri, si ritrova però in un prospetto manoscritto dei lucri provenienti dalle diverse manifatture presenti nel Ricovero nel corso dell'anno 1864.[57]

Questo è certamente un segnale della minore considerazione tipica dell'epoca per le attività ed i laboratori femminili, che, per quanto producessero lavori eccellenti e formassero giovani preparate, sembrano non godere di quella dignità artigiana riservata nel sentire comune ai laboratori maschili. Si avverte dunque la necessità di segnalare l'artigiano o, nel caso del corallo, il fabbricante che allestisce il laboratorio, ma non la maestra che effettivamente lo guida.

Esaminando invece un prospetto manoscritto di spese minute scopriamo che già nel 1866 la maestra del corallo era cambiata, infatti al posto della Fabbri troviamo attiva Anna Bucalossi insieme alla ricoverata Concetta Giorgi, anch'essa ricordata con il titolo di maestra. Quest'ultima era apparsa in precedenza come ricoverata aspirante maestra all'asilo Grabau per il periodo che andava da luglio a dicembre del 1865 e per tutto il mese di gennaio del 1866, incarico che poi lasciò. L'attività della Bucalossi si riduce al solo anno 1866, infatti nel 1867 la Giorgi rimane la sola a gestire il laboratorio. Quindi, secondo i progetti espressi dal Morelli fin dalla fondazione della scuola, ad una maestra esterna viene sostituita in breve tempo una ricoverata istruita nell'arte della bucatura.

Concetta Giorgi si dedicò pienamente all'attività di maestra bucatrice solo dopo aver abbandonato la sua mansione all'asilo Grabau e probabilmente in posizione subordinata rispetto ad Anna Bucalossi, anche se nei documenti non ci si riferisce a lei come aiuto maestra, cosa che accade invece nel caso di alcune personalità operanti nella scuola del cucito, infatti mentre quest'ultima nel 1866 arrivò a guadagnare £ 228.48, la Giorgi ricevette solo £ 78.00. L'anno successivo, invece, come maestra unica, andò a prendere £. 180.00 annue.

Naturalmente il maggiore o minore guadagno era dovuto sia alla mansione svolta, che al numero di giornate effettivamente lavorate, sulle quali pesava anche la regolarità e la consistenza delle commesse ricevute, infatti, come abbiamo già visto nel caso della Casa Pia, in assenza di commesse i laboratori potevano rimanere inattivi.[58]

Qualche tempo dopo, e precisamente nel 1868, ancora una volta per ini-

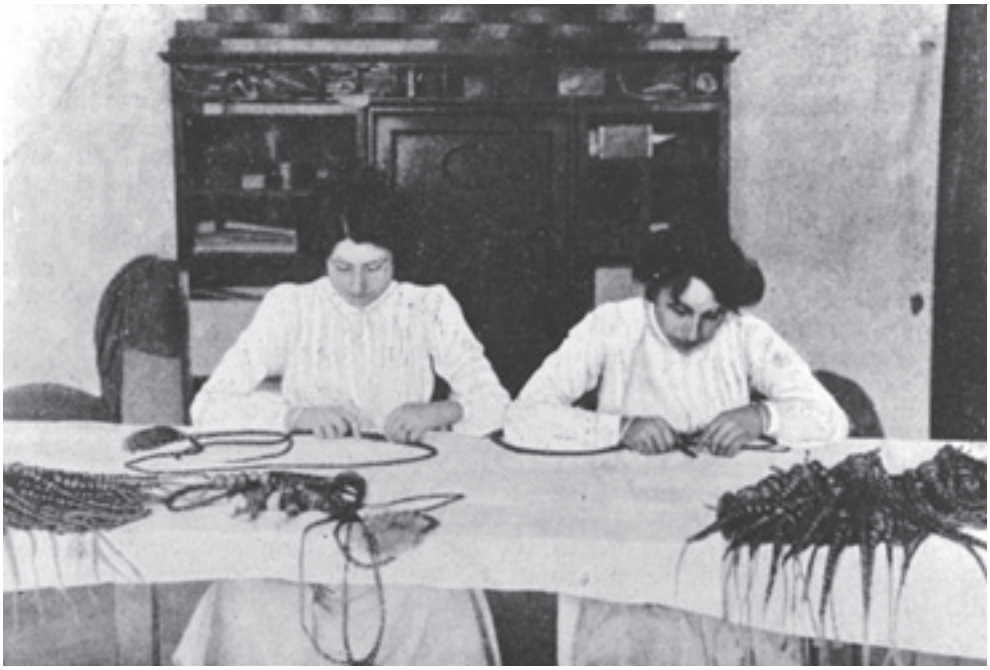


Fig. 5 - Corallaie al lavoro: due operaie presso il laboratorio di Villa Maria (inv. 2009)

ziativa del direttore Morelli, al laboratorio di bucatura del corallo si aggiunse anche quello di attondatura.[59] In una nota del 10 gennaio 1868, indirizzata al presidente del Ricovero, egli sottolineò come per l'istruzione delle bambine fosse stato fatto poco rispetto a quello che si era fatto per i maschi, dunque propose di allestire la scuola di attondatura, in quanto questo mestiere sembrava allora "... vivo e lucroso...".[60] Naturalmente il pio istituto avrebbe dovuto incaricarsi delle spese per l'allestimento del laboratorio e per l'assunzione di una maestra, a condizione che quest'ultima avesse poi provveduto a scegliersi un'allieva tra le ricoverate, che in breve tempo avesse potuto prendere il suo posto, come era avvenuto per la scuola delle bucatrici, dove già da due anni le bambine venivano istruite da una maestra interna.[61] Questa proposta venne approvata nell'adunanza della Congregazione svoltasi il successivo 25 gennaio, quindi fu organizzato il laboratorio ed assunta Anna D'Ambra.[62] L'attività vera e propria prese il via nel secondo trimestre di quell'anno e più precisamente nel mese di maggio.[63] A tale proposito in un'annotazione contenuta nel prospetto dei lucri del 1868 si sottolineava come il compenso della maestra risultasse inferiore a quello riscosso dalla collega che sovrintendeva al cucito proprio perché la scuola aveva iniziato l'attività più tardi.[64]

Dunque vengono messe in relazione solo le retribuzioni della maestra del cucito e di quella della nuova scuola per le tondatrici, senza considerare la ben avviata scuola di bucatura. Inoltre confrontando le remunerazioni delle tre insegnanti si nota che la retribuzione annua più bassa era proprio quella

Fig. 6 - Operaie addette alla molatura (inv. 2010)

riconosciuta a Concetta Giorgi, maestra della scuola della bucatura, anche a fronte del più lungo periodo di tempo lavorato in quell'anno e dei maggiori introiti ottenuti dal suo laboratorio rispetto a quello della tondatura del corallo. Bisogna quindi ipotizzare che quest'ultima, essendo contestualmente anche una ricoverata, percepisse un salario giornaliero effettivo più basso delle altre due maestre esterne o che parte del salario venisse comunque trattenuta dal Ricovero.[65] E' ulteriormente indicativo del duplice ruolo che evidentemente ricopriva il fatto che ancora nel giugno del 1870 la si sia gratificata con un premio per lavoro di prima classe come corallaia bucatrice, considerandola appunto alla stregua di una semplice allieva.[66]

Per tutti gli anni settanta i due laboratori funzionarono con alterne vicende, infatti già nel Conto Morale riferito al 1873 si accenna ad una certa crisi negli introiti globali del lavoro dei ricoverati, dovuta anche al fatto che la lavorazione del corallo, in particolare la bucatura, era stata più volte interrotta per mancanza di materiale grezzo.[67] Come risulta in vari cenni statistici e consuntivi del periodo, in quegli anni le allieve venivano distinte in due categorie, quella delle giovani e quella delle ragazze, alle quali in alcuni casi si aggiungeva la categoria delle adulte. Negli anni ottanta si parla invece di adulte, giovani e bambine, alludendo sostanzialmente alle stesse fasce di età; le giovani infatti potevano avere dai tredici ai diciotto vent'anni, età quest'ultima nella quale venivano congedate dal Ricovero, e le ragazze o bambine dai sette ai dodici, anche se probabilmente non si iniziava ad imparare

seriamente un mestiere almeno fino ai nove anni. A tal proposito, sia per le ricoverate che per le congedate, le capacità raggiunte si distinguevano in tre gradi: principiante, mediocre e bene.[68]

Ulteriori notizie riguardo alle insegnanti operanti in quegli anni riusciamo a trarle indirettamente dalla cronaca a stampa riguardante la fiera di beneficenza svoltasi nell'anno 1874, nell'ambito della quale vennero esposte le opere degli allievi. Infatti i giovani maggiormente distintisi nel lavoro e nella condotta ricevettero premi e menzioni e furono poi ricordati nel Conto Morale di quell'anno, elencandone i nomi divisi per scuole e laboratori frequentati. Furono otto le attondatrici premiate e nove le bucatrici, inoltre proprio in quest'occasione si fece menzione anche delle maestre che le avevano seguite, ovvero ancora Anna D'Ambra per la scuola delle attondatrici di corallo e Concetta Giorgi, che a quel tempo insegnava sia nel laboratorio delle bucatrici, che in quello dei fiori artificiali.[69]

Tornando alle vicende che segnarono la vita della scuola del corallo, essa ebbe comunque una certa continuità per tutti gli anni settanta sotto la supervisione di Carlo Santoponte, il quale la ricorda negli annuari commerciali fino all'anno 1880, unitamente all'altro laboratorio, che teneva nella Casa Pia. In una memoria del nuovo direttore del Ricovero, datata 1884, se ne delineano le fasi di vita e si ricorda come l'attività di tondatura, impiantata nel maggio 1868, sia stata chiusa il 31 dicembre del 1877, mentre quella di bucatura, fondata nel febbraio 1864, abbia resistito ancora qualche mese, fino al 31 agosto 1878.[70]

Dunque nel 1879 le scuole del corallo subirono una battuta d'arresto essenzialmente per mancanza di commesse da svolgere, anche se la direzione dell'istituto caritativo a quella data riteneva ancora validi i possibili sbocchi professionali offerti da tale insegnamento, che a Livorno riusciva sempre "...ad assicurare in seguito un guadagno quasi certo alle fanciulle le quali ne hanno tratto profitto...".[71]

Comunque sia in tutto il decennio il numero delle ragazze impiegate in tale lavorazione era andato man mano assottigliandosi fino ad arrivare all'esiguo numero di sei nel 1878, risentendo evidentemente della crisi generale di quest'industria e forse anche di una contrazione dell'attività del Santoponte medesimo. Non a caso questo è proprio lo stesso periodo nel quale chiude definitivamente anche la scuola aperta nella Casa Pia delle Povere Mendicanti.[72]

Nel Ricovero invece, dopo l'interruzione del 1879, si tentò di riaprire e rilanciare la scuola, sperimentando addirittura una nuova specializzazione: la tagliatura.

A supportare tale operazione, voluta dall'allora direttore Morelli, entrò in campo un altro grande fabbricante di corallo Giovacchino J. Chayes, che nel 1880 donò una certa quantità di strumenti utili per riallestire i laboratori del corallo ed in particolare per introdurre l'arte della tagliatura e promise anche di impiegare le ricoverate nella sua fabbrica al momento del loro

congedo, fornendo nel frattempo il materiale da lavorare. Intervenne in un primo tempo anche il consigliere David Bondì, noto benefattore del Ricovero, che si rese disponibile a intervenire con un'offerta all'acquisto degli arnesi necessari per la tagliatura e certamente contribuì a coinvolgere Chayes nel progetto.[73]

La riapertura fu ratificata dalla Congregazione amministratrice del Ricovero nell'adunanza del 29 gennaio 1880.[74] Cambiarono anche le maestre che si andarono a occupare delle tre diverse specializzazioni: Clarissa Danneo per la scuola delle tagliatrici, Palmira Manetti per quella delle bucatrici e Carolina Fedi per quella delle tondatrici.[75]

Dai pagamenti effettuati alle tre insegnanti si evince che le nuove scuole del corallo presero avvio ad anno inoltrato, tra l'aprile ed il maggio 1880, e che anche in questo caso come da tradizione il compenso venne calcolato sulle giornate di lavoro effettivamente svolte, per la somma di £ 1,50 al giorno.[76] Nei conti morali e consuntivi per gli anni 1880 e 1881 tra le arti e mestieri femminili, accanto a bucatrici ed attondatrici, troviamo anche nove giovani tagliatrici, quindi anche nel Ricovero le donne venivano istruite nel taglio, operazione ritenuta in passato più tipicamente maschile; ma già nel 1882 si ritorna a parlare solo di bucatura e attondatura del corallo, specialità per le quali c'era evidentemente maggiore richiesta e maggiore sbocco lavorativo al momento del congedo delle ricoverate.[77] Clarissa Danneo risulta attiva fino al 31 gennaio del 1881, dopo di che non compare più, tuttavia l'attività prosegue per tutto l'anno, infatti in un prospetto dei lucri compaiono anche le entrate relative a questo mestiere fino al 31 dicembre. A questo proposito nello stesso prospetto si nomina Cesira Ziboli, che viene pagata per il lavoro svolto nella scuola del corallo dal febbraio al dicembre del 1881, senza però ulteriori precisazioni sulla sua specialità. La somma riconosciutale è irrisoria, si tratta soltanto di cinquantacinque lire, dunque il suo intervento deve essere stato assai marginale.[78] Questo dato e la concomitanza con l'uscita di scena della Danneo, mi fa ritenere che si sia trattato di una ricoverata piuttosto esperta che ha aiutato a portare avanti i lavori già commissionati in assenza di una vera maestra, essa infatti era già apparsa tra i premiati della scuola delle bucatici del corallo, sotto la guida di Concetta Giorgi, con un premio per lavoro di prima classe, ritirato in occasione della fiera di beneficenza del 1874.[79] Dunque anche se la Ziboli non diverrà mai effettivamente maestra, si può delineare un sorta di genealogia del sistema didattico adottato, per il quale dall'apprendimento si passa poi all'insegnamento e che vede succedersi le allieve alle maestre, infatti alla maestra esterna Anna Bucalossi succede la ricoverata Concetta Giorgi ed a quest'ultima, seppur dopo varie vicissitudini ed in un ruolo marginale e transitorio, succede la Ziboli, che a sua volta era stata allieva della Giorgi tra le bucatrici.

L'esperimento del laboratorio di tagliatura non portò però ai risultati sperati e non contribuì ad un efficace rilancio delle scuole che in effetti poi non si realizzerà, come per altro non era servito a rilanciare i laboratori della

Fig. 7 - Amuleto di corallo, manifattura livornese

Casa Pia delle Povere Mendicanti. Infatti gli introiti derivanti dalla tagliatura del corallo risultarono inferiori a quelli delle restanti scuole anche in quell'ultimo anno di attività.

Il nuovo direttore del Ricovero Guglielmo Vivoli ricorda in una memoria del 1884 come la scuola "…fu abbandonata per ragioni diverse di poca convenienza quasi subito; cioè nel 31 dicembre 1881…".[80] La maestra della scuola della bucatura, sempre secondo questa memoria, si licenziò nello stesso periodo, infatti per Palmira Manetti troviamo pagamenti solo fino al 9 gennaio 1882, ma essa non venne sostituita e nella scuola seguitarono a lavorare solo due ricoverate. Soltanto Carolina Fedi, maestra della tondatura, proseguì l'attività a pieno ritmo.[81]

Anche negli anni che vanno dal 1881 al 1883 continuarono le spese spic-

ciole per la manutenzione degli attrezzi da corallaia, fornitura di aghi e di ruote, arrotatura di spade, ma le allieve si assottigliarono sempre di più e per il 1883 arriviamo a contare in tutto dodici persone, fra giovani e ragazze, distinte in principianti e lavoranti.[82]

Le spese cominciarono a superare le entrate e questo nel 1884 portò il nuovo direttore, già economo tesoriere dell'istituto, a tentare di chiudere la scuola, insoddisfatto delle capacità della maestra di mantenere un'adeguata disciplina e di rendere produttive le ragazze, e consapevole del più globale declino dell'industria del corallo a Livorno. Vivoli si rivolse allora alla Congregazione amministratrice del Ricovero per chiedere con una lettera datata 5 agosto 1884 la chiusura del laboratorio ormai nettamente in perdita e la ricollocazione delle fanciulle nelle altre scuole presenti nell'istituto, appena fossero state portate a termine le ultime commesse. Infatti tutto il ricavato del laboratorio non bastava neanche a pagare la maestra.[83] La Congregazione si riunì in adunanza ordinaria il successivo 7 agosto e deliberò di non procedere alla chiusura, anche se riconobbe, sebbene in forma un po' più attenuata, almeno nei termini utilizzati, una effettiva responsabilità della maestra e perciò si risolse di incaricare il direttore della ricerca di una insegnante più idonea.[84]

La relazione sulle qualità della Fedi, persona per altro non scelta da lui, ma dal suo predecessore, fu piuttosto malevola, infatti il Vivoli, nonostante gli anni di attività all'interno della scuola, non la riteneva adeguata ed abile a mantenere la disciplina, tanto da contribuire lei stessa con il suo comportamento a rendere le alunne svogliate ed indisciplinate e da recare danno al ricovero per i pochi lavori svolti.

Ecco le parole da esso utilizzate nella relazione indirizzata all'allora presidente della Congregazione amministratrice del Ricovero Piero Donnini:

> …la vita di questa Scuola, come è stata sempre, si rende sempre più precaria, perché anche questa da diversi anni a questa parte affidata a maestra poco abile a tener disciplinate le alunne reca più danno che utile all'interesse dell'Amministrazione e al buon ordine interno. Le alunne vi sono ridotte svogliatissime, indisciplinate, e non ostante punizioni inflitte, per assoluta mancanza di attitudine per il lato della maestra, che da principio doveva esser presa idonea, si vanno sempre rendendo peggiori. Sono ridotte ora a ben poche, colla svogliatezza vi si lavora poco, col poco lavoro non vi è utile, e la spesa della maestra ingiustificata per dette ragioni assorbisce e sorpassa l'utile stesso con danno non piccolo dell'Amministrazione. (…) La lavorazione del Corallo d'altronde è adesso in piena decadenza, per cui per tutto quanto sopra ho esposto, credo cosa doverosa proporre la chiusura della detta scuola, quando verrà terminato il lavoro che hanno a mano…[85]

Al di là delle presunte ed opinabili cattive qualità della maestra, evidentemente dovevano mancare anche quelle ricche quantità di commesse che in altri tempi avevano mantenuto attivi i laboratori e che avevano conseguentemente invogliato le giovani ad intraprendere questo mestiere con la prospet-

tiva di una sicura occupazione una volta uscite dal Ricovero. Infatti bisogna ricordare che proprio tra il 1875 ed il 1880 vennero scoperti i grandi banchi di corallo di Sciacca, i quali, con l'abbondanza di materia prima offerta e con la pesca intensiva, anche di materia prima di cattiva qualità, portarono ad un abbassamento vertiginoso dei prezzi e ad una conseguente crisi generale del mercato a livello internazionale; questa crisi indusse molte antiche manifatture alla chiusura ed in generale ad una sospensione almeno temporanea delle lavorazioni, con immediato gravissimo danno per le operaie e gli operai impiegati, che persero il lavoro o si videro abbassare i salari. Solo con il decreto di proibizione temporanea della pesca sulle coste siciliane dell'anno 1888 si tentò di porre rimedio a questa grave crisi dell'industria nazionale del corallo, che si fece però risentire fino agli anni novanta. Il corallo da esportazione infatti, spesso ritenuto bene rifugio dalle classi popolari in paesi quali la Polonia, la Galizia e la Russia, dove faceva parte anche delle doti delle classi contadine, perse di valore per l'enorme quantità di materiale immesso su quei mercati ed indusse i compratori, che lo includevano nei corredi di nozze proprio per la sua immediata convertibilità, a rivolgersi verso altri beni rifugio, quali i metalli preziosi. Non a caso dunque le scuole del corallo livornesi segnarono due forti battute d'arresto, la prima proprio nella seconda metà degli anni settanta, che vide la chiusura della scuola nella Casa Pia e la sospensione temporanea di quella del Ricovero di Mendicità, e successivamente nella seconda metà degli anni ottanta, allorché si aprì la crisi definitiva per i laboratori ancora attivi nel Ricovero, tutto ciò a breve distanza dalla scoperta dei due banchi di corallo siciliani.[86]

Dunque nel 1884 le allieve non raggiungevano la decina, tuttavia la scuola continuò la sua attività con la stessa maestra fino a fine anno.[87] Infatti nell'elenco dei premiati con i premi annuali assegnati ai giovani da benefattori conosciuti e anonimi, fra i quali Bondì e Kotzian, per il profitto ottenuto nello studio e nel lavoro, elenco stilato nel febbraio del 1885, ma evidentemente riferito all'attività svolta nel corso dell'anno precedente, troviamo anche quattro corallaie, tre tondatrici ed una bucatrice, circostanza che ci conferma come entrambe le specializzazioni fossero ancora attive seppur a ranghi ridottissimi e forse sotto la responsabilità dell'unica insegnante rimasta.[88] Nel prospetto delle arti e mestieri compreso nel Conto Morale del 1885 sussiste ancora la presenza di sette corallaie: una adulta, tre giovani e tre ragazze, due delle quali si ritrovano anche fra le premiate di quell'anno, mentre nel 1886 risulta una sola corallaia tondatrice nella sezione adulte, evidentemente la stessa che l'anno successivo compare tra i congedati dall'istituto.[89]

Il declino è ormai inarrestabile, il numero delle allieve gradatamente diminuisce ed il giorno 11 febbraio 1886 la Congregazione amministratrice delibera la sospensione ufficiale dell'insegnamento a seguito di una lettera del direttore in tal senso. Qualche mese dopo, nel settembre di quello stesso anno, Vivoli stila un proposta di riassetto di tutte le scuole ed officine pre-

senti, nel quale asserisce che tutte le arti femminili sono in grave crisi e che non offrono più un reale sbocco lavorativo alle ragazze, fra tutte cita ancora quel che resta dei vecchi laboratori del corallo, ormai ridotti miseramente ad "…una larva di scuola di Corallaie bucatore, che si è tenuta a sussistere per non far disimparare del tutto, quell'arte attualmente in decadenza, a due Ricoverate, che erano in essa, quasi del tutto ammaestrate…".[90]

Siamo alla chiusura definitiva dell'ultima scuola del corallo cittadina ed essa, infatti, già nel prospetto delle arti e mestieri contenuto nel Conto Morale dell'anno 1887 non appare più.[91]

Dunque, sia per la Casa Pia, che per il Ricovero di Mendicità, gli anni ottanta segnano la fine degli storici laboratori del corallo e ciò riflette una generale crisi e contrazione di quest'industria a Livorno, che evidentemente ormai richiedeva minore manodopera. Questa ipotesi è confermata da un saggio sulla storia dell'istruzione professionale nel Ricovero, pubblicato nel 1901, nel quale l'autore, Antonio Masoni, spiega che i laboratori femminili delle tessandole e delle corallaie, allestiti in passato da privati all'interno dell'istituto, erano pian piano andati ad esaurirsi soprattutto a causa della crisi dell'industria del corallo e di quella della tessitura.[92]

La scomparsa delle scuole del corallo non rappresenta però la fine di questa attività tipicamente femminile, infatti in città sussistono fabbriche e laboratori che impiegano molte giovani operaie fino alle soglie del primo conflitto mondiale e a tal proposito si ricorda fra tutte la fabbrica Chayes per l'importanza rivestita ancora in quegli anni.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo la struttura organizzativa di questa lavorazione, affidata ancora quasi esclusivamente a mani femminili, era rimasta quella degli anni precedenti, con il classico sistema della divisione del lavoro e senza meccanizzazioni; l'attività infatti si svolgeva sempre sia all'interno di stabilimenti, chiamati comunemente fabbriche, sia in abitazioni o laboratori privati, detti manifatture. Chi lavorava a casa doveva provvedersi di utensili propri e riceveva dai fabbricanti la materia prima, che veniva pagata a fattura, ossia secondo la quantità di corallo lavorato; ciò fungeva da stimolo alla produzione e favoriva i fabbricanti, permettendo loro di interrompere l'erogazione di commesse in qualsiasi momento, senza alcuna perdita nel materiale o negli arnesi, il cui acquisto non era a loro carico. A Livorno quasi tutte le bucatrici lavoravano a casa o in laboratori e venivano compensate a fattura, ed anche il lavoro delle attondatrici e chianatrici generalmente si svolgeva al di fuori delle fabbriche. I laboratori avevano a capo un imprenditore al quale i grandi fabbricanti consegnavano il materiale per le operazioni di taglio, di bucatura o di attondatura, l'imprenditore garantiva personalmente sulla qualità del lavoro svolto e riceveva un pagamento a fattura, mentre le sue operaie venivano compensate a giornata. Inoltre a quel tempo uso tipico delle manifatture livornesi era quello di unire le due professionalità di assortitrice ed infilatrice in un'unica persona, in modo che le medesime operaie svolgessero entrambi i compiti senza variazioni nel sala-

rio. Per quanto riguarda l'età le operaie potevano essere giovanissime e nei laboratori vi se ne trovavano a partire dai quindici anni, l'attività necessitava soprattutto di sveltezza e precisione, ma allora non veniva considerata di particolare fatica fisica, anche le condizioni igieniche nella quale si svolgeva erano piuttosto buone per i canoni del tempo, in quanto la lavorazione aveva bisogno per sua natura di locali luminosi ed arieggiati.[93]

Anna Franchi ai primi del Novecento offre un ritratto vivo e partecipe di queste giovani popolane, che facevano ancora parte a pieno titolo del tessuto cittadino e le descrive così come le vede mentre escono in gruppi dalle fabbriche livornesi ed attraversano i quartieri storici della città, stanche, ma chiassose, come "...simpatiche monelle...",[94] dalla bellezza naturale, dalla parola pronta e dai modi spicci, che cantano, stornellano e motteggiano tra loro, spesso a spese degli ignari passanti. L'autrice dunque delinea quella che ormai è diventata una figura tipica e caratteristica della giovane livornese di basso ceto, tanto peculiare che ci viene mostrata proprio così anche in una riproduzione di illustrazione tipografica della prima metà del secolo curiosamente intitolata *Coral girls*, nella quale sono ritratte due ragazze in abiti modesti a passeggio per il centro cittadino (fig. 4).

La Franchi, giornalista e scrittrice dalle idee progressiste, mira a comporre un bozzetto mosso e brioso, per suscitare la curiosità e la simpatia dei suoi lettori nei riguardi di queste giovani dalle umili origini e non si propone di addentrarsi in profondità nelle problematiche del mestiere, ma ricorda le tre specializzazioni più diffuse a Livorno così come venivano denominate all'epoca secondo il vernacolo cittadino, ossia le cosiddette *tagliatore*, le *bucatore* e le *attondatore*, ed inoltre mette in rilievo l'autentica durezza del lavoro, per le lunghe ore di applicazione e per la precisione e velocità che comportava. Inoltre secondo l'autrice, che nel suo scritto auspica una ripresa di questa industria troppo a lungo ristagnante, ai suoi tempi erano ancora molte le donne e le intere famiglie che basavano la loro sopravvivenza su questa attività e a tal proposito essa ritiene accettabile la remunerazione allora offerta alle operaie, poiché per le più brave si potevano anche superare le tre lire (figg. 5-7).[95]

Dunque all'inizio del XX secolo la manifattura del corallo è ancora attiva ed in qualche modo persiste anche durante il primo conflitto mondiale, ma già nel dopoguerra la grande industria livornese della lavorazione mercantile è entrata in una gravissima crisi dalla quale non si potrà più risollevare e alla fine degli anni venti ormai è scomparsa,[96] restano però ancora attivi alcuni laboratori, i quali, come sempre, si avvalgono soprattutto di manodopera femminile, ultima la manifattura Lazzara, che termina la sua attività negli anni cinquanta del Novecento.[97]

Per quanto riguarda la formazione professionale, in quest'ultima fase, che comprende tutta la prima metà del secolo, non c'è più traccia di scuole del corallo organizzate ed il mestiere si apprende essenzialmente in maniera diretta nelle ultime fabbriche e nei laboratori artigiani rimasti ancora in attività.

NOTE

[1] Si tratta di un codice in folio contenente anche settantasei disegni intitolato *Reise von Rom, nach Livorno und durch Toscana* conservato in Archivio di Stato, Lucca, *Biblioteca manoscritti*, 104-106. Di questo esiste una traduzione a stampa completa di tavole, tra le quali la n. 17 raffigura la lavorazione del corallo: G. C. Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. a cura di O. Trumpy, Massa-Modena 1969. Georg Christoph Martini, conosciuto anche come Pittor Sassone, nacque a Langensalza in Sassonia e, venuto in Italia per un viaggio di studio, si stabilì a Lucca dove visse per diciotto anni, fino alla morte avvenuta nel 1745. Per lungo tempo si trattenne nella città di Livorno, dove manifestò il suo interesse per l'osservazione naturalistica, da qui l'attenzione per i coralli e per la loro lavorazione, che ritrae in uno dei suoi schizzi.

[2] G. C. Martini, *Viaggio in Toscana*... cit., pp. 55-57.

[3] C. Santoponte, *Il corallo alla Esposizione di Vienna, note e dichiarazioni di Carlo Santoponte*, Livorno 1873, p. 12.

[4] C. Ghidiglia, *L'Industria del Corallo e la sua computisteria*, Bologna 1892, pp. 21-23.

[5] *Ibid.*, p. 17 e p. 23. L'autore identifica il mestiere di tagliatore come maschile, ma precisa che esso può essere esercitato anche da donne; inoltre ricorda che agli operai più esperti vengono riservati i pezzi più grossi, in quanto questi hanno un valore maggiore e presentano maggiori difficoltà nel taglio, dunque i più abili, pagati un tanto a peso, guadagnano di più svolgendo molto lavoro in poco tempo.

[6] A. Franchi, *Cenci e coralli*, in "Il secolo XX", II (1903), 52.

[7] *Guida Commerciale Meozzi di Livorno e Provincia*, Livorno 1913, p. II.

[8] Archivio di Stato, Venezia, *Sav. Merc*., *Lett. Cons*., 690, trascritto in G. Guarnieri, *Livorno Medicea nel quadro delle sue attrezzature portuali e della funzione economica-marittima (1577-1737)*, Livorno 1870, p. 344 e segg., in part. alle pp. 352-353.

[9] Archivio di Stato, Livorno, *Prefettura del dipartimento del Mediterraneo*, 140, *Statistica industria e manifattura (1810-1813)*, filza III.

[10] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, II, Firenze 1835, p. 794; il dato concernente l'anno 1861 è tratto da *Commissione locale di censimento per la comunità di Livorno. Relazione*, Livorno s.d., p. 24, inerente al censimento fino al 31 dicembre del 1861; per il 1871 ci riferiamo alla *Statistica del Comune di Livorno. Relazione della commissione locale di Censimento (31 dicembre 1871),* Livorno 1872, pp. 38-39.

[11] P. Coccoluto Ferrigni, *La pesca e la lavorazione del corallo in Italia. Relazione degli armatori residenti in Livorno all'onorevole signor ministro di Agricoltura, Industria, e Commercio*, Livorno 1864, pp. 12-16.

[12] *Ibid.*, p. 14.

[13] C. Ghidiglia, *L'Industria del Corallo*... cit., p. 24.

[14] *Guida Commerciale Meozzi*... cit., p. II.

[15] C. Santoponte, *Il corallo alla Esposizione di Vienna*... cit., p. 16 e C. Ghidiglia, *L'Industria del Corallo*... cit., pp. 22-23. Santoponte, che scrive nel 1873, ritiene che il salario giornaliero possa andare da un minimo di 10 soldi ad un massimo di 5 lire per gli adulti, mentre i lavoratori di minore età potevano essere pagati anche pochissimo, alcuni solo 10 soldi alla settimana. Ghidiglia, invece, riporta la situazione dei primi anni novanta e distingue con più precisione il ricavato dalle varie mansioni:

- Sceglitrici da £ 0.50 a £ 1.70 al giorno.
- Tagliatori da £ 2 a £ 3 al giorno (per l'operazione della sgranfiatura) o da £1.50 a £ 3 al chilo (per tagliare i cannelli).
- Bucatrici da £ 1.80 a £ 2.40 al chilo.
- Attondatrici £ 5 al chilo.
- Chianatrici £ 1.50 al chilo.

- Lustratori da £ 2 a £3 al giorno.
- Assortitrici da £ 1 a £ 2 al giorno, la maestra che le dirige prende £ 2; se pagate a fattura da £ 1.50 a £ 3 al chilo.
- Infilatrici come le assortitrici.
- Brillantatori da £ 3 a £ 5 al giorno.
- Limatori ed incisori hanno un salario assai differenziato per abilità personale ed importanza dei lavori svolti, i più semplici da £ 1 a £ 4 il giorno o £1 ogni 25 grammi lavorati.
- Pulitori da £ 2 a £ 3 al giorno.

Un dato interessante riportato da questo stesso autore riguarda il fatto che erano le attondatrici medesime a fornire il lavoro alle chianatrici, quest'ultime infatti sbozzavano il corallo per loro conto, quindi la retribuzione che ricevevano si doveva sottrarre da quella delle attondatrici, le quali finivano per guadagnare £ 3.50 al chilo di prodotto lavorato.

[16] Mi riferisco a tutte quelle attività sartoriali, di maglieria e di ricamo che anche in tempi recentissimi, almeno fino agli anni novanta dello scorso secolo, ma anche oltre, venivano subappaltate e commissionate al di fuori delle aziende vere e proprie a piccoli laboratori e da questi distribuite per la lavorazione anche a domicilio, con una remunerazione un tanto a capo. L'esperienza toscana in questo senso è emblematica, per quanto riguarda tutte quelle lavorazioni di maglieria e di ricamo, il cosiddetto ricamo fiorentino, che si svolgevano a domicilio sia in città che nelle campagne fiorentine, pratesi e pistoiesi.

[17] Per un panorama più generale riguardo alla produzione ed al commercio del corallo a Livorno rimando al mio precedente saggio ed alla bibliografia in esso contenuta: cfr. I. Buonafalce, *La produzione del corallo a Livorno: studi e documenti*, in *Gioielli in Italia. Il gioiello e l'artefice. Materiali, opere, committenze* a cura di L. Lenti, Venezia 2005.

[18] G. Baldasseroni, *Constituzioni della Casa Pia delle Povere Fanciulle Mendicanti di Livorno. Compilate l'anno MDCCLXV*, Livorno 1766.

[19] G. Orsini, *Le Case pie delle povere mendicanti e del Refugio di Livorno. Cenni storici*, Livorno 1875, p. 9.

[20] G. Baldasseroni, *Constituzioni della Casa Pia*... cit., p. 68.

[21] *Ibid.*, pp. 54-55.

22 Comune di Livorno Archivio Storico (d'ora in poi CLAS), *Fondazione dal Borro, Delibere*, 5, p. 8. Da alcuni conti e ricevute del 1817 si evince indirettamente che già in quel periodo il laboratorio del corallo non doveva esistere più, infatti si nominano in più parti la scuola dello stirato, quella delle calze, oppure l'attività di cucire camicie e coltroni e la possibilità per le ragazze di trovare lavoro come cameriere, ma non vi è nessuna traccia della scuola del corallo: cfr. CLAS, *Fondazione dal Borro*, *Contabilità e Finanza*, 145.

[23] *Risposta dei governatori delle Case Pie delle povere mendicanti e del rifugio di Livorno alle relazioni della seconda commissione ordinaria del municipio di Livorno de' 31 dicembre 1864 e 25 gennaio 1865 e opposizione alla successiva deliberazione consiliare del 20 febbraio 1865*, Firenze 1865, p. 51, dove, forse per un refuso, si fa risalire la delibera dell'affidamento alle Suore della Carità di San Vincenzo de Paoli dell'istituto al 4 gennaio 1851 e l'arrivo delle stesse nel maggio successivo, mentre in un altro volume l'arrivo delle suore si posticipa al luglio 1853; la data del 1853 è inoltre confermata da Gaetano Orsini nei suoi cenni storici: cfr. *Secondo centenario delle Case Pie di Livorno*, Livorno 1882, p. 29 e G. Orsini, *Le Case pie delle povere mendicanti*... cit., p. 23. Purtroppo per gli anni cinquanta del XIX sec. manca la documentazione in proposito.

[24] C. Santoponte, *Il corallo alla Esposizione di Vienna*... cit., p. 12. Dove si data la fondazione del laboratorio intorno al 1857.

[25] *Indicatore Civile e Commerciale livornese per l'anno 1860*, Livorno 1860, p. 158.

[26] CLAS, *Fondazione dal Borro*, *Delibere*, 7, lettera del 14 gen. 1868.

[27] *Ibid.*, p. 6.

[28] *Ibid.*, p. 51 e p. 10.

[29] *Ibid.*, Conto Morale delle Case Pie delle Povere mendicanti e del Refugio di Livorno per l'anno 1863.

[30] Vi sono vari esempi di come le allieve diventassero con il tempo maestre esse stesse e come alcune rimanessero in servizio anche molto a lungo, è questo il caso di Caterina Sandroni, prima alunna e poi per diciassette anni maestra dei coltroni cfr. CLAS, *Fondazione dal Borro*, *Delibere*, 6, fasc. adunanza 3 apr. 1845, n. 8.

[31] *Ibid.*, fasc. adunanza 21 dic. 1846 e nota dei salari dell'anno 1840 n. 9.

[32] CLAS, *Fondazione dal Borro*, *Delibere*, 7, Conto Morale 1864.

[33] *Ibid.*, lettera 14 gen. 1868 e lettera 11 dic. 1868.

[34] *Ibid.*, lettera 17 dic. 1868.

[35] *Ibid.*, Conto Morale del 1867; Conto Morale del 1868 e Conto Morale del 1869.

[36] *Ibid.*, lettera 11 dic. 1869.

[37] Carlo Santoponte espose trentadue tra oggetti, bozzetti e pezzi di corallo greggio di dimensioni straordinarie. Tra gli oggetti esposti abbiamo grossi vezzi di coralli tondi, di botticelle, di coralli brillantati e di coralli camolati, inoltre varie tipologie e qualità di grani di corallo (tondi, capiresta, grossezze nette, olivette, botticelle, camolato e camolato ordinario, corpetti e mezzanie tondi, corpetti e mezzanie botticelle, brillantato tondo e ritondo), presumibilmente elaborati in parte anche dalle allieve della Casa Pia; abbiamo poi saggi d'incisione e lavori di lusso, ovvero bigiotteria di corallo. Per quanto riguarda i bozzetti, quelli che ci interessano erano contraddistinti con i numeri 5 e 7 del suo catalogo ed in particolare il n. 5 ritraeva proprio il laboratorio in funzione nella Casa Pia: cfr. C. Santoponte, *Il corallo alla Esposizione di Vienna*... cit., p. 12. Colgo l'occasione per emendare ad un errore occorsomi nel mio precedente saggio sull'argomento dove involontariamente invertivo l'ordine dei due bozzetti attribuendo erroneamente il n. 7 alla Casa Pia: cfr. I. Buonafalce, *La produzione del corallo*... cit., p. 61.

[38] G. Orsini, *Le Case pie delle povere mendicanti*... cit., p. 26. Questa affermazione di Orsini, seppur generica, contribuisce ad avvalorare la tesi della probabile presenza di una laica sufficientemente esperta nel mestiere di corallaia a fianco delle religiose nella conduzione del laboratorio.

[39] CLAS, *Fondazione dal Borro*, *Delibere*, 8, pp. 111-112, pp. 128-129, pp. 197-198.

[40] *Le Case pie delle povere mendicanti e del Refugio di Livorno. Pubblicazione per l'Esposizione nazionale di Milano*, Livorno 1881, p. 17. In questa stessa pubblicazione troviamo una tabella di dati statistici riguardante mestieri e occupazioni degli alunni dove viene annotata la quantità di femmine occupate nel laboratorio del corallo dal 1865 al 1879, anno in cui cessa la presenza di allieve in questa scuola:

anno	*corallaie*	*anno*	*corallaie*
1865	46	1873	32
1866	48	1874	35
1867	45	1875	30
1868	45	1876	22
1869	45	1877	21
1870	36	1878	15
1871	40	1879	0
1872	30		

Non sono invece riportati dati per l'attività delle corallaie precedente al 1865: cfr. *Le Case pie delle povere mendicanti e del Refugio di Livorno*... cit., dati statistici s. p.

[41] *Annuario Meozzi della Città di Livorno per l'anno 1880*, Livorno 1880, p. 223.

[42] Emilio Morelli fu direttore del Ricovero per lungo tempo, dal 28 giugno 1863 al 20 marzo 1884, cfr. B. Flury Nencini, *Istituto Professionale e Casa di Riposo "Giovanni Pascoli"*, in "Rivista di Livorno", XIV (1941), 5-6, p. 252.

[43] *Relazione sull'Origine e progresso del Ricovero di Mendicità di Livorno compilato da Emilio Morelli prima di lasciarne la direzione*, Livorno, 1884, p. 8.

[44] CLAS, *Fondo Pascoli*, *Congregazione amministratrice del Ricovero di Mendicità*, *1864 (13)* (d'ora in avanti indicata con la sola data e il numero d'ordine), fasc. 22, relazione 7 nov. 1863. In questa relazione Morelli prevede anche i possibili guadagni per le ricoverate e per l'istituto, calcolando di incassare £ 7.35 per ogni chilo di materiale lavorato.

[45] CLAS, *Fondo Pascoli*, *Protocollo delle deliberazioni del 14 sett. 1863 al 26 lugl. 1866*, processo verbale 21 nov. 1863, p. 8.

[46] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1864 (13)*, fasc. 28, lettera 16 gen. 1864 e CLAS, *Fondo Pascoli*, *Protocollo delle deliberazioni*... cit., 30 gen. 1864, p. 22.

[47] *Conto Morale e Conto Consuntivo per la gestione economica dal 1° gennaio al 31 Decembre 1864*, Livorno 1865, p. 11.

[48] Così si ricorda in un volume di notizie statistiche del 1881: "...Il mestiere della lavorazione del corallo che può essere esercitato anche nella propria abitazione è quello che a preferenza di altri prescelgono le nostre operaje, al quale oggetto era stato introdotto nel Ricovero, poco dopo la sua attivazione...". Cfr. *Notizie statistiche del primo ventennio dal 1861 al 31 dicembre 1880*, Livorno 1881, p. 17. Inoltre cfr. *Regolamento organico e regolamento di amministrazione interna del Ricovero di Mendicità di Livorno e annesso Asilo Infantile Grabau*, Livorno 1873, art.149 e art.151.

[49] *Conto Morale e Conto Consuntivo del Ricovero di Mendicità di Livorno per l'anno 1874*, Livorno 1875, p. 65.

[50] In questi anni sono molteplici le fiere e le esposizioni pubbliche dei lavori degli allievi e delle allieve, con conseguenti menzioni e premiazioni dei più meritevoli; fra tutte voglio ricordare l'esposizione del giugno 1870, per la quale Francesco Pera compone un discorso augurale, dove si mettono in rilievo la capacità e l'impegno dei ricoverati nell'attendere alle loro occupazioni, il successo di pubblico, il pregio e la grande varietà di oggetti artigianali prodotti: marmi, mobili, calzature, cappelli, ferramenti, tessuti, cuciti e coralli. Cfr. *Il Ricovero di Mendicità di Livorno nel giugno 1870*, Livorno 1870, pp. 8-9.

[51] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1864 (13)*, n. 36, bilancio preventivo 1865, all. n. 3 e Illustrazioni e schiarimenti di alcune partite del bilancio preventivo per il futuro anno 1865. *Ibid.*, fasc. n. 38, prospetto delle lavorazioni e prospetto dei lucri.

[52] *Conto Morale e Conto Consuntivo per la gestione economica dal 1° gennaio al 31 Decembre 1864*... cit., p. 11. In questo opuscolo non si cita l'apporto di Giambruni alla selezione della maestra, ma la si attribuisce al solo Santoponte.

[53] Secondo il regolamento gli artigiani che conducevano le varie officine non solo dovevano istruire gli alunni con sollecitudine, ma, in accordo con l'economo del ricovero, dovevano anche assegnare loro un compenso tenendo conto delle capacità individuali; questo compenso andava per due terzi agli allievi e per un terzo al Ricovero ad esclusione delle scuole con maestra stipendiata, dove al Ricovero andava la metà del compenso medesimo. Infine ciò che restava agli allievi per un quarto era effettivamente a loro disposizione e per tre quarti veniva depositato nella cassa locale di Risparmio in attesa del loro congedo dall'istituto. Cfr. *Regolamento organico e regolamento di amministrazione interna del Ricovero di Mendicità di Livorno*... cit., artt. 153-154-155.

[54] *Relazione sull'Origine e progresso del Ricovero di Mendicità di Livorno*... cit., p. 8.

[55] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1868 (17)*, fasc. n. 15, all. n. 33 e fasc. n. 16, all. n. 5 e n. 32. I fornitori sono Gaetano Fabbri per i due banchetti per le corallaie nell'anno 1867, i fratelli Lagnoni (1865-1867) e Giuseppe Zanoja (1867) per gli aghi ed i ganci ed infine Giovanni Grilli per le

tavolette da corallaie, le bullette e gli stacci, mentre Francesco Lorenzi fornisce nel 1865 non precisati articoli per la scuola del corallo.

[56] Nel prospetto delle lavorazioni del 1867 alla voce scuola del corallo troviamo infatti tra le ragazze una principiante e sette lavoranti, tra le giovani nove principianti e dodici lavoranti ed infine tra le adulte un'unica lavorante. A tale proposito cfr. CLAS, *Fondo Pascoli*, *1867 (16)*, fasc. s. n., prospetto delle lavorazioni 1867.

[57] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1864 (13)*, fasc. n. 38, prospetto dei lucri.

[58] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1867 (16)*, fasc. n. 23, all. n. 28, e fasc. s. n., all. n. 1. CLAS, *Fondo Pascoli*, *1868 (17)*, fasc. n. 15, all. n. 30, n. 33 e fasc. n. 16, all. n. 12, n. 29 e n. 32.

[59] *Cenni statistici sull'andamento interno del Ricovero di Mendicità di Livorno dal 15 luglio 1861 al 31 dicembre 1869 compilati dal direttore di detto ricovero E. Morelli*, Livorno 1870, p. 11.

[60] CLAS, *ibid.*, fasc. n° 19, lettera 10 gen. 1868.

[61] *Ibidem*.

[62] *Ibid.*, fasc. n. 6, processo verbale 25 gen. 1868 e fasc. n. 18, all. n. 1.

[63] *Ibid.*, fasc. n. 14, all. n. 2.

[64] *Ibid.*, fasc. n. 18, all. n. 1.

[65] Nel 1868 La maestra del cucito Carlotta Zanobetti guadagna £ 505.68, la sua aiutante Cesira Manetti £ 60.40, Anna D'Ambra, pur iniziando a lavorare solo nel secondo trimestre di quell'anno va a prendere £ 324.24 ed infine Concetta Giorgi solo £ 180.00. Confrontando invece gli introiti delle due scuole del corallo vediamo che per il primo trimestre quella della bucatura incassa £ 113.97, per il secondo £ 281.74 a fronte di £ 33.32 di quella della tondatura, mentre per il terzo trimestre la scuola diretta dalla Giorgi guadagna £ 374.89 e quella della D'Ambra £ 85.47 ed infine nell'ultimo trimestre abbiamo £ 159.91 per la bucatura e £ 84.28 per la tondatura; in totale il lucro proveniente dalla scuola della bucatura è di £ 930.51, mentre quello derivato dalla nuova scuola della tondatura è di £ 203.07. Cfr. *Ibid.*, fasc. n. 18, all. n. 1.

[66] La si ritrova infatti, salvo si tratti di un'improbabile omonimia, al n. 73 dell'elenco degli alunni premiati il primo giugno del 1870: cfr. *Discorsi letti per la distribuzione dei premi agli Alunni del Ricovero di Mendicità di Livorno il dì 1° giugno 1870 dall'Ill.mo Sig. Cav. Presidente e dal rev. p. cappellano di detto Ricovero*, Livorno 1870, p. 18.

[67] *Conto Morale del 1873*, Livorno 1874, p. 18.

[68] Sulla suddivisione per fasce d'età confronta fra gli altri *Notizie statistiche del primo ventennio*... cit., tavola VI; *Conto Morale del 1873*... cit., prospetto n. 6; *Conto Morale dell'anno 1881*, Livorno 1882, p. 11, p. 14 e prospetto G. Sui vari gradi di apprendimento cfr. *Cenni statistici sull'andamento interno del Ricovero di Mendicità di Livorno dal 15 luglio 1861*... cit., in particolare la tabella del 1° maggio 1870.

[69] *Conto Morale e Conto Consuntivo del Ricovero di Mendicità di Livorno per l'anno 1874*... cit., pp. 108-109.

[70] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884.

[71] *Ricovero di Mendicità. Contro-osservazioni e risposte*, Livorno 1879, p. 11.

[72] In una pubblicazione statistica premiata con medaglia di bronzo all'Esposizione Artistica Industriale Nazionale di Milano del 1881 si riportano i dati inerenti alla frequenza della scuola del corallo dal 1864, anno di fondazione della medesima, al 1880, che dimostrano una rapida contrazione della scuola, dopo un primo decennio di relativa espansione, che culminava con la fine degli anni sessanta.

Riporto i dati relativi all'andamento numerico delle scuole dal 1864 al 1880, come appaiono nelle notizie statistiche del primo ventennio:

anno	*giovani*	*ragazze*	*anno*	*giovani*	*ragazze*
1864	7	11	1873	30	2
1865	14	7	1874	25	5
1866	10	5	1875	17	0
1867	21	8	1876	12	0
1868	27	13	1877	0	6
1869	37	2	1878	0	6
1870	27	3	1879	0	0
1871	28	5	1880	25	2
1872	28	1			

In un documento d'archivio inerente agli anni 1869-1878 appaiono alcune differenze di poco conto, per l'anno 1877 le sei alunne sono registrate nella sezione delle giovani e non in quella delle ragazze,mentre per l'anno 1878 le alunne risultano essere sette, sempre incluse tra le giovani. A questo proposito cfr. *Notizie statistiche del primo ventennio*... cit., pp. 46-47 e CLAS, *Fondo Pascoli*, *1880 (30)*, fasc. n. 18, all. n. 3.

[73] Per la verità non si riscontra nei documenti successivi un effettivo esborso economico da parte del Bondì specificatamente in favore della scuola del corallo, mentre si ricordano le sue consuete donazioni per i premi agli studenti meritevoli dell'istituto. Invece in un inventario di oggetti datato 14 aprile 1880, si elencano tutti gli attrezzi donati da Giovacchino J. Chayes che qui riporto: 9 fusellini e 9 lamine da bucatrici di corallo, 20 campanelline per bucatrici, 3 paia di pinzette, 11 pietre di Candia, 9 lime con manici per le tagliatrici, 9 tanaglie e 9 spade per le tagliatrici, 3 banchi da corallaie a tre posti ciascuno, un martello, un coltello, un crivello, un tarcoliere e una chiana, il tutto valutato £ 213,55. Sempre in quell'anno furono commissionati a Domenico Fanciullacci ed al tornitore Leopoldo Cecchini dei lavori di riassetto ai banchi delle corallaie, mentre si acquistarono gli aghi necessari dal solito Giuseppe Zanoja e si commissionò ad Angiolo Catarsi l'arrotatura delle spade da corallaie. Cfr. *Ibid.*, fasc. n. 5, doc. n. 39, CLAS, *Fondo Pascoli*, *1881 (31)*, fasc. n. 13, all. n. 32 e n. 38, CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884 e *Notizie statistiche del primo ventennio*... cit., pp. 17-18.

[74] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1880 (30)*, fasc. n. 7, processo verbale 29 gen. 1880. In quest'adunanza ci si preoccupa anche di mettere in rilievo la generosità del consigliere David Bondì: "... Il Direttore rende conto come siasi riattivata nel Ricovero la lavorazione del Corallo - dichiara altresì che alle lavorazioni prima praticate, si è aggiunta adesso la lavorazione della tagliatura rendendo conto altresì come il Sig. Consigliere Cav. Bondì siasi generosamente assunto di pagare la spesa occorrente per gli arnesi necessari per detta lavorazione, essendovi già il materiale per la bucatura e tondatura del Corallo medesimo. La Congregazione prende atto di questa comunicazione esprimendo al tempo stesso un voto unanime di ringraziamento all'Egregio Sig. David Cav. Bondì per la sua caritatevole e generosa offerta...".

[75] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1881 (31)*, fasc. n. 13, all. n. 35.

[76] Per la precisione la Danneo e la Manetti dettero avvio alla loro attività il giorno 24 aprile 1880 e lavorarono in quell'anno per 206 giornate, mentre la maestra Fedi iniziò il 19 maggio e prestò la sua opera per 188 giorni. Cfr. *Ibidem*.

[77] *Conto Morale dell'anno 1881*, Livorno 1882, prospetto G.

[78] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1883 (33)*, fasc. n. 11, all. n. 36 e CLAS, *Fondo Pascoli*, *1881 (31)*, fasc. n. 16, prospetto dei lucri 1881.

[79] Il giorno 27 agosto 1874, primo giorno della fiera, si premiarono i giovani ricoverati, distintisi per lavoro, per studio e per condotta, in questa occasione anche Cesira Ziboli ricevette un premio, come prima tra le bucatici: cfr. *Conto Morale e Conto Consuntivo del Ricovero di Mendicità di Livorno per l'anno 1874*... cit., pp. 108-109.

[80] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884. Guglielmo Vivoli, già economo e tesoriere sotto la direzione di Emilio Morelli, gli successe nella carica di direttore del Ricovero dal 21 marzo 1884 al 1° maggio 1895, cfr. B. Flury Nencini, *Istituto Professionale e Casa di Riposo*... cit.

[81] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1883 (33)*, fasc. n. 11, all. n. 36 e CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884. La Fedi nel 1882 lavora per 297 giorni e percepisce £ 445,50, mentre la Manetti percepisce solo nove lire per il lavoro svolto dal primo al nove gennaio, quando si licenzia.

[82] I fornitori sono Grilli e Mondanelli per bullettami e tavolette per corallaie forniti negli anni 1882 e1883, Zanoja e Simoneschi per gli aghi dal 1881, Leopoldo Cecchini per le ruote, Giuseppe Bonaventura per un'altra fornitura di aghi negli anni 1882 e 1883 ed infine Angelo Catarsi e Giuseppe Storni per l'attività di arrotatura delle spade per corallaie svolta nell'anno 1881. Cfr. CLAS, *Fondo Pascoli*, *1883 (33)*, fasc. n. 11, all. n. 39 e fasc. n. 13, prospetto delle lavorazioni 1883; CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34)*, Conto Morale 1883, all. n. 40.

[83] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884.

[84] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34)*, fasc. n. 9, processo verbale 7 ago. 1884.

[85] CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 18, relazione 5 ago. 1884.

[86] Il primo banco di corallo sulle coste siciliane fu scoperto nel 1875 e dopo anni di pesca nel 1880 ne fu ritrovato un altro di grandi dimensioni sempre presso Sciacca, questo portò a convertire alla pesca del corallo molti pescatori che fino ad allora non si erano occupati di questa speciale attività, ancora negli anni novanta si risentiva della crisi provocata dall'aumento indiscriminato di materia prima sul mercato, tanto che in un appello al ministro dell'agricoltura, industria e commercio Bruno Chimirri, in carica nell'anno 1891, i fabbricanti livornesi, tra i quali Chayes, Santoponte, Lazzara, Ascione, Polese, Fajani, Ghidiglia ed altri, chiesero che la chiusura della pesca venisse protratta almeno fino al 1896, in modo da non deprezzare il corallo e da consentire di superare la crisi sia agli industriali, che ai pescatori specializzati, come quelli sardi, i quali da sempre si erano occupati di reperire e trattare questo materiale. In un prospetto dell'epoca appaiono i prezzi per chilogrammo del corallo pescato, quindi prima della lavorazione, e si nota come dal 1875 al 1888, anno della proibizione temporanea della pesca nei nuovi banchi (29 dicembre 1888), il valore della materia prima sia vertiginosamente diminuito: 1875 £ 25 Kg., 1876 £ 25 Kg., 1877 £ 12 Kg., 1878 £ 9 Kg., 1879 £ 8.50 Kg., 1880 £ 5 Kg., 1881 £ 3 Kg., 1882 £ 2.50 Kg. 1883 ?, 1884 £ 3 Kg., 1885 £ 3 Kg., 1886 £ 3 Kg., 1887 £ 3.50 Kg., 1888 £ 3 Kg. Cfr. C. Ghidiglia, *L'Industria del Corallo*... cit., pp. 10-14 e *La pesca del corallo. A sua eccellenza Bruno Chimirri, ministro d'agricoltura industria e commercio Roma*, Livorno, s. d. (1891?).

[87] Le ragazze, secondo i documenti d'archivio, si dividevano in sei giovani ed una adulta, fra le quali tre giovani risultavano come principianti, l'attività della scuola però era costante, infatti la maestra Fedi venne pagata per 284 giorni lavorati. Nel Conto Morale a stampa i dati a 31 dicembre 1884 sono leggermente differenti, infatti si distingue ancora tra bucatrici, una adulta ed una giovane, ed attondatrici, gruppo quest'ultimo composto da sei giovani. Comunque sia il numero delle lavoranti rimane decisamente esiguo. Cfr. CLAS, *Fondo Pascoli, 1884 (34 bis)*, fasc. n. 19, prospetto delle lavorazioni 1884, CLAS, *Fondo Pascoli*, *1885 (35)*, fasc. n. 23, all. n. 44 e *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1884*, Livorno 1885, pp. 32-33.

[88] Si trattava di premi annuali sia per i bambini della scuola elementare, che per i giovani presenti nel Ricovero di Mendicità di ambo i sessi, dove si valutava il profitto ottenuto negli studi e per i più grandi anche nei mestieri, assegnando somme di denaro corrispondenti a cinque o dieci lire a seconda dei risultati ottenuti. Le tondatrici premiate sono Ida Travega, Matilde Raoni e Clarice Pelamatti, mentre la bucatrice è Corinna Cini. Proprio la storia di quest'ultima ragazza, come la si può delineare scorrendo le carte rimaste, è esemplificativa dell'importanza e del valore sociale che in quegli anni aveva il poter fornire una valida istruzione professionale alle giovani e di come il Ricovero proprio attraverso questa istruzione mirasse a renderle autonome ed indipendenti in certi casi anche dalla famiglia d'origine, così che al momento della loro dimissione potessero procurarsi da vivere onestamente. Corinna Cini infatti nel marzo del 1884 aveva ormai compiuto i diciassette anni quando la madre e la

nonna, donne di pessima reputazione, ne richiesero il rilascio dall'istituto, asserendo di poterla tenere presso sé ed adducendo il fatto che essa ormai poteva contribuire al proprio mantenimento, poiché aveva imparato il mestiere di corallaia. Le due donne però non si prodigarono ugualmente anche per la dimissione del fratello di Corinna, anch'esso ospite dell'istituto, che pur essendo più piccolo avrebbe potuto contribuire al mantenimento della famiglia più agevolmente della giovane. Dunque l'amministrazione del Ricovero, prese informazioni sulle due donne e riflettendo sul comportamento tenuto nei confronti del fratello, non concesse la dimissione della ragazza, perché ritenne la si volesse riavere in casa per indurla alla prostituzione. Bisogna notare però che al di là di casi estremi come questo molte ragazze non continuarono la loro attività una volta uscite dal Ricovero, soprattutto perché si sposarono e si dedicarono alla famiglia, altre invece cambiarono mestiere nel corso degli anni. Vi sono anche esempi di come l'istituto caritativo stesso abbia accolto richieste di aiuto da parte di ex ricoverate per avviare un propria attività, come accadde nel 1882 nel caso di Corinna Masoni, alla quale venne assegnata una piccola somma, utile per potersi provvedere di arnesi per la lavorazione del corallo. Cfr. CLAS, *Fondo Pascoli*, *1882 (32)*, fasc. n. 18, ricevuta 23 gen. 1882; CLAS, *Fondo Pascoli*, *1884 (34 bis)*, fasc. n. 20, istanza 25 mar. 1884 e CLAS, *Fondo Pascoli*, *1885 (35)*, fasc. n. 18, elenco nominale 26 feb. 1885.

[89] Alle corallaie attive nell'anno 1885 sembra doversi aggiungere un'ulteriore giovane, ricordata nel "fondo questuanti e deposito eventuale", mentre per quanto riguarda l'ultima corallaia attiva nel 1886 e presente del prospetto delle arti, mestieri ed occupazioni si tratta probabilmente di Ida Travega, che risulta congedata l'anno successivo all'età di ventidue anni, curiosamente però nel prospetto dei premiati incluso nel Conto Morale a stampa del medesimo 1886, che quindi sembra riferirsi a quell'anno, troviamo due corallaie tra le giovani premiate di età tra i tredici ed i diciotto anni, le quali non comparivano nel prospetto delle arti e mestieri. Cfr. *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1885*, Livorno 1886, pp. 24-25 e p. 35; *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1886*, Livorno 1887, p. 31 e p. 40 e *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1887*, Livorno 1888, pp. 22-23 e p. 35.

[90] Le due ricoverate alle quali Vivoli fa riferimento sono evidentemente le giovani premiate già ricordate nel Conto a stampa di quell'anno. CLAS, *Fondo Pascoli*, *1886 (36)*, fasc. n. 12, processo verbale 11 feb. 1886 e fasc. n. 17, relazione 6 set. 1886; *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1886*... cit., p. 40 .

[91] *Conto Morale e Conto Consuntivo della gestione dell'anno 1887*... cit.

[92] A. Masoni, *Sopra l'istruzione professionale nel ricovero di Mendicità di Livorno*, Livorno 1901, p. 14. Anche Antonio Masoni risulta tra i direttori del Ricovero di Mendicità, cfr. B. Flury Nencini, *Istituto Professionale e Casa di Riposo*... cit.

[93] C. Ghidiglia, *L'Industria del Corallo*... cit., pp. 21-24. Questo autore fa una stima delle varie professionalità presenti ai suoi tempi in una fabbrica di corallo tipo e ritiene che su cento operai, vi si possano trovare 35 tagliatori, 16 bucatrici, 25 attondatrici, 4 lustratori, 8 assortitrici e 12 infilatrici oppure 20 assortitrici ed infilatrici, se queste ultime mansioni sono svolte dalle stesse persone, come in uso a Livorno.

[94] A. Franchi, *Cenci e coralli*... cit., p. 770 e *passim*.

[95] *Ibidem*, p. 764 e p. 770.

[96] Gino Galletti ricorda personalmente le fabbriche del corallo ancora in attività durante la prima guerra mondiale, tra cui la Chayes, che secondo l'autore ha avuto un preciso ruolo nel contribuire alla ricchezza nazionale con le notevoli esportazioni di corallo lavorato, ma sottolinea come globalmente l'industria del corallo italiano sia entrata in crisi subito dopo il conflitto mondiale e come già alla fine degli anni venti, periodo nel quale scrive, in città questa attività un tempo tipica sia considerata ormai un'attività del passato. Anche Galletti ricorda le corallaie con queste parole: "... noi livornesi ci ricordiamo sempre le tipiche corallaie quando uscivano a frotte chiassose specialmente dalla Fabbrica "Giovacchino J. Chayes", che è stata benemerita della ricchezza nazionale per la larga esportazione nei paesi lontani del prodotto lavorato...". Cfr. G. Galletti, *Le industrie nel passato*, in "Livorno industriale", V, 1927, p. 12.

[97] *Vecchi mestieri*, in "Il porto", XIV, 1983.

Antonella Capitanio

Argentieri a Livorno nell'Ottocento post-unitario

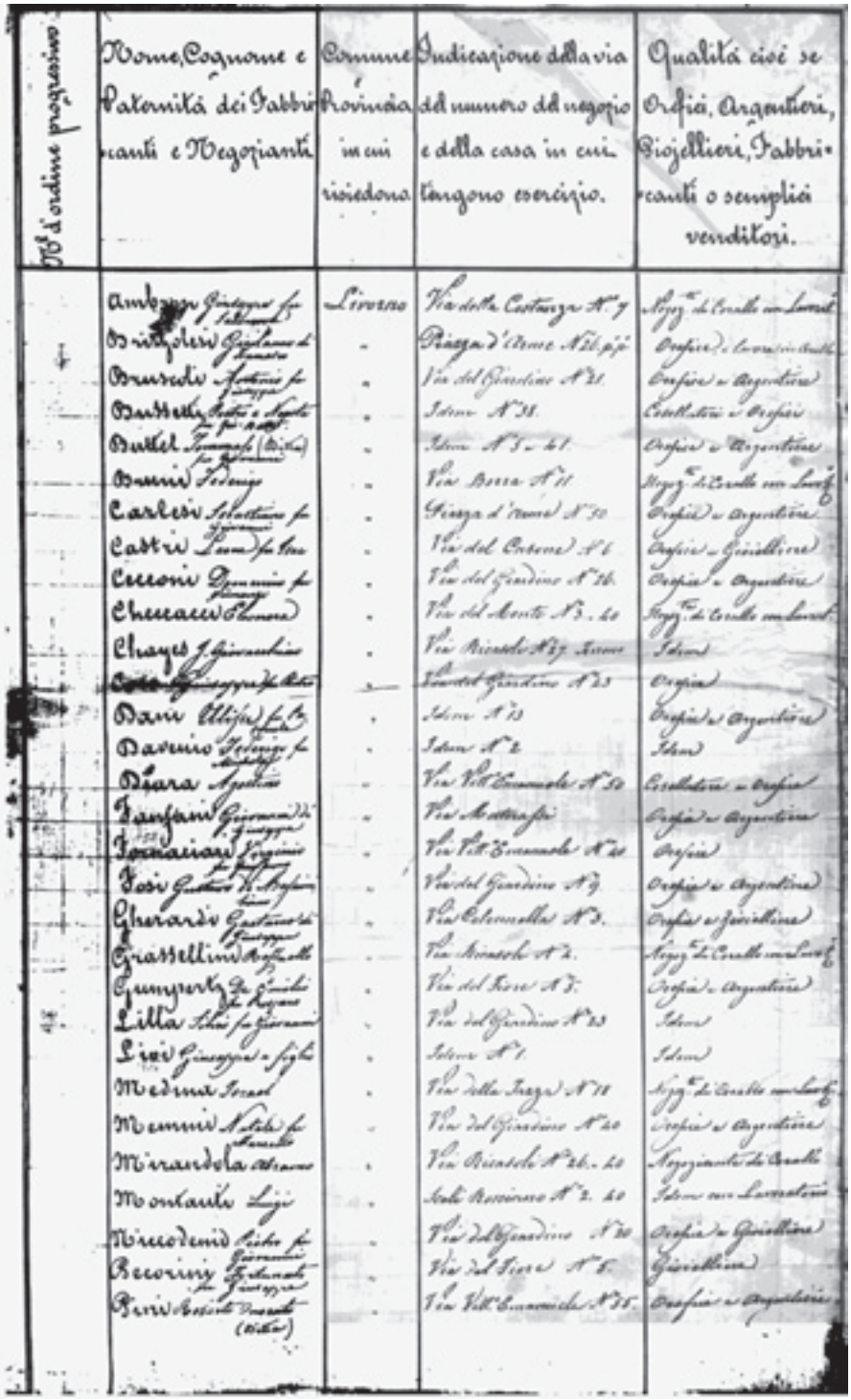
Anche nel settore delle argenterie marcate Livorno ha goduto di un particolare regime in deroga alla legislazione vigente nel resto del Granducato di Toscana,[1] cosicché per paradosso una documentazione organica di orafi attivi in città si ha solo dopo la creazione dello stato nazionale, quando invece nel resto d'Italia viene a mancare proprio col venir meno delle regolamentazioni dei vari governi preunitari.

A Livorno infatti non si ha in precedenza traccia di nessuna organizzazione corporativa di orafi e argentieri, che non troviamo aggregati come tali neppure in confraternite religiose, tanto che persino quella intitolata al loro santo protettore Eligio vedeva riuniti solo i fabbri.[2]

Quando però all'indomani dell'unità d'Italia si procedette ad un censimento degli orafi attivi sul territorio nazionale per poterne riorganizzare l'attività secondo nuove normative uniche, Livorno registrava ben cinquantuno titolari di attività nel settore, anche se in questo numero erano compresi sia i fabbricanti che i semplici rivenditori.

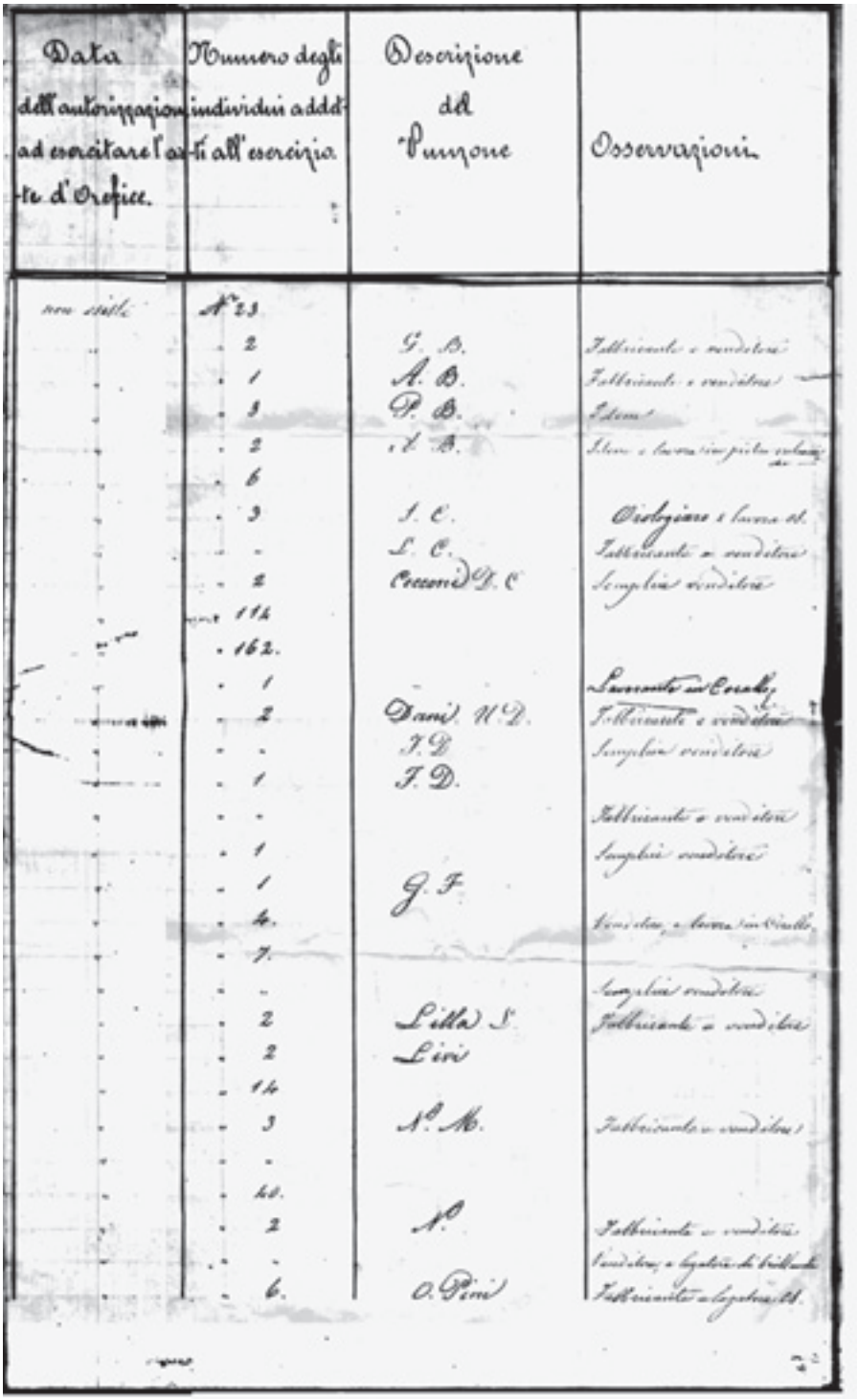
Il censimento venne effettuato nel 1865 e la documentazione – insieme a quella delle altre province – si conserva all'Archivio di Stato di Torino nel fondo *Ministero Finanze, Zecche e Marchio*. I dati sono organizzati in tabelle che ordinano alfabeticamente i nomi dei singoli artefici, accompagnati dall'indicazione dell'indirizzo del luogo dove esercitano, della specifica attività e del numero degli addetti, dalla descrizione del punzone nonché da eventuali osservazioni (fig. 1).[3]

Grazie a tali analitiche informazioni possiamo sottrarre al computo complessivo dodici personaggi legati esclusivamente alla lavorazione e vendita del corallo (con i loro imponenti numeri di lavoranti), sei semplici commercianti, un gioielliere e quattordici orologiai,[4] il ché porta comunque ad evidenziare diciotto botteghe impegnate nella produzione e vendita di oreficerie e argenterie.



N° d'ordine progressivo	Nome, Cognome e Paternità dei Fabbricanti e Negozianti	Comune e Provincia in cui risiedono	Indicazione della via del numero del negozio e della casa in cui tengono esercizio.	Qualità cioè se Orefici, Argentieri, Gioiellieri, Fabbricanti o semplici venditori.
	Ambrogi Giuseppe fu	Livorno	Via della Costituzione N° 7	Negoz.te di Cuoiame in Lamiere
	Bandoleri Gaetano d	"	Piazza d'Arme N° 21. pp.	Orefice e Lavorante detto
	Brunelli Antonio fu	"	Via del Giardino N° 21.	Orefice e Argentiere
	Buttelli Pietro e Agnolo fu	"	Idem N° 38.	Cesellatore e Orefice
	Buttel Tommaso (Ditta) fu	"	Idem N° 3 - 41.	Orefice e Argentiere
	Bunni Federigo	"	Via Borra N° 11	Negoz.te di Cuoiame in Lamiere
	Carlesi Sebastiano fu	"	Piazza d'Arme N° 30	Orefice e Argentiere
	Castri Pietro fu Pietro	"	Via del Cisterone N° 6	Orefice e Gioiellieri
	Cecconi Domenico fu	"	Via del Giardino N° 26.	Orefice e Argentiere
	Chenacci Clemente	"	Via del Monte N° 3. 40	Negoz.te di Cuoiame in Lamiere
	Chiaye Giovanni	"	Via Ricasoli N° 27 Livorno	Idem
	Cotta Giuseppe fu Pietro	"	Via del Giardino N° 23	Orefice
	Dani Elisio fu C.	"	Idem N° 13	Orefice e Argentiere
	Daverio Federigo fu	"	Idem N° 2	Idem
	Dèara Agostino	"	Via Vitt. Emanuele N° 50	Cesellatore e Orefice
	Donfani Giovanni fu Giuseppe	"	Via Mattaraja	Orefice e Argentiere
	Donnaiuoli Luigi fu	"	Via Vitt. Emanuele N° 40	Orefice
	Fosi Gaetano fu Antonio	"	Via del Giardino N° 7	Orefice e Argentiere
	Gherardi Gaetano fu Luigi	"	Via Colonnella N° 3.	Orefice e Gioiellieri
	Grassellini Raffaello	"	Via Micheli N° 2.	Negoz.te di Cuoiame in Lamiere
	Gumpertz Emilio fu Leone	"	Via del Fosso N° 5.	Orefice e Argentiere
	Lilla Achille fu Giovanni	"	Via del Giardino N° 23	Idem
	Livi Giuseppe e figlio	"	Idem N° 1.	Idem
	Medina Isaac	"	Via della Fraja N° 18	Negoz.te di Cuoiame in Lamiere
	Memmi Natale fu Samuele	"	Via del Giardino N° 20	Orefice e Argentiere
	Mirandola Abramo	"	Via Ricasoli N° 26. 40	Negoziante di Cuoiami
	Montanile Luigi	"	Scali Rosciano N° 2. 40	Idem con Laboratorio
	Mucciredi Pietro fu Giovanni	"	Via del Giardino N° 20	Orefice e Gioiellieri
	Recorini Ferdinando fu Giuseppe	"	Via del Fosso N° 5.	Gioiellieri
	Rivi Antonio Pietro (Ditta)	"	Via Vitt. Emanuele N° 35.	Orefice e Argentiere

Fig. 1 - Elenco degli argentieri attivi a Livorno nel 1865, Torino, Archivio di Stato



Data dell'autorizzazione ad esercitare l'arte d'Orefice.	Numero degli individui addetti all'esercizio	Descrizione della Punzone	Osservazioni
non esiste	N° 23		
	2	G. B.	Fabbricante e rivenditore
	1	A. B.	Fabbricante e rivenditore
	3	P. B.	Idem
	2	A. B.	Idem e lavora in piccolo volume
	6		
	3	I. C.	Disegnatore e lavora di
	-	L. C.	Fabbricante e rivenditore
	2	Eredi D. C	Semplici rivenditori
	114		
	162.		
	1		Lavorante in Corallo
	2	Dani. N. D.	Fabbricante e rivenditore
	-	F. D	Semplici rivenditori
	1	F. D.	
	-		Fabbricante e rivenditore
	1		Semplici rivenditori
	1	G. F.	
	4.		Rivenditore e lavora in Corallo
	7.		
	-		Semplici rivenditori
	2	Filla S.	Fabbricante e rivenditore
	2	Livi	
	14		
	3	N. M.	Fabbricante e rivenditore
	-		
	40.		
	2	N.	Fabbricante e rivenditore
	-		Rivenditore e Custode di bollatura
	6.	O. Pini	Fabbricante e Custode di

Seguendo l'ordine alfabetico troviamo così: Girolamo Brizzolesi, Antonio Bruscoli, Pietro Bussetti, Tommaso Buttel, Sebastiano Carlesi, Leone Castri, Ulisse Dani, Agostino Diara, Giovanni Fanfani, Gustavo Fosi, Silvio Lilla, Giuseppe Livi, Natale Memmi, Pietro Niccodemi, Fortunato Pecorini, Roberto Onorato Pini, Pietro Vaccari, Cesare Zamponi. Per ciascun titolare di bottega è descritto il punzone distintivo della rispettiva produzione: in generale si tratta delle iniziali di nome e cognome, eccettuati Lilla, Livi e Pini che utilizzano il cognome per intero (con o senza iniziale del nome) e Niccodemi, che isola solo l'iniziale del cognome. L'indicazione del marchio è assente in quattro casi, di cui però due ovvi perché relativi rispettivamente a un legatore di brillanti – Pecorini – e ad un "semplice lavorante", Zamponi: risulta invece strano che non lo avessero Fanfani e Vaccari, entrambi definiti "argentiere" e "fabbricante".

La "strada degli orefici" appare identificabile con via del Giardino, dove risultano concentrate dieci botteghe, ma i personaggi che sappiamo – o possiamo per diversi motivi intuire – di maggior risonanza sembrano però aver scelto di collocarsi nella via e nella piazza principali della città: Pini e Diara in via Vittorio Emanuele, Brizzolesi e Carlesi in piazza d'Arme.

Particolare da segnalare è che Buttel e Pini sono definiti "ditta": fatto rilevante perché ne consegue che anche il punzone associato alla loro produzione non identifica più a questa data una persona fisica responsabile del lavoro di una bottega, ma semplicemente conserva il nome di chi ha dato prestigio all'attività e che viene così a costituire per il pubblico l'immagine-garanzia, conosciuta e consolidata nel tempo.

Tale documentazione diventa dunque decisamente importante per comprendere la reale prassi di punzonatura degli argenti in uso durante l'ultimo periodo lorenese, che a seguito del Motuproprio del 26 luglio 1832 vide rendere facoltativo il bollo di garanzia di stato, tornando nella sostanza a quanto stabilito dalla legge liberistica emanata da Pietro Leopoldo nel 1781:[5] ed in effetti mentre l'apposizione del marchio pubblico diviene un'eccezione, quella del marchio di bottega assume il carattere di una sorta di autopromozione, in particolare nel caso di utilizzo nella punzonatura del cognome per esteso, modalità parimenti invalsa nella stessa Firenze.[6]

Rispetto ai dati emersi dall'analisi dei documenti relativi agli anni immediatamente precedenti, sono inoltre da evidenziare qualche cambiamento e qualche precisazione: ad esempio Santoponte, Buttel e Lilla, già equiparati come fantasiosi creatori di gioielli in corallo,[7] risultano invece titolari di differenziate attività. Solo Santoponte si conferma il più grosso commerciante di corallo con ben ottocento lavoranti – e basti pensare che il più noto Chayes lo segue a grande distanza con "soli" centosessantadue – mentre la ditta Buttel fabbrica e commercia argenterie e oreficerie, lavorando anche pietre vulcaniche, ed infine il figlio dell'ormai defunto Giovanni Lilla, Silvio, si limita all'attività di orefice e argentiere, sia come esecutore che come venditore.

Fig. 2 - Giuseppe Lena, Calice, Livorno, chiesa di S. Maria del Soccorso

Dal panorama orafo locale sono scomparsi inoltre alcuni dei precedenti protagonisti come Domenico Oliviero, al quale – grazie alla presenza del marchio DO – si può riferire un cospicuo gruppo di argenterie di uso liturgico tuttora conservate in chiese sia livornesi che pisane, nonché una caffettiera in collezione privata aretina, recentemente pubblicata accompagnata dal rilevamento del marchio impressovi senza però alcuna identificazione.[8] Altro scomparso è Filippo Cappanera, anch'egli apprezzato oltre i limiti cittadini visto che nel 1841 era stato prescelto per eseguire un corredo di sei candelieri d'argento per un luogo significativo per culto e per arte come l'altar maggiore della basilica pistoiese di S. Maria dell'Umiltà.[9] E non compare più neppure Giuseppe Lena, che dal censimento del 1841 emergeva come titolare della bottega più cospicua[10] e che grazie al rinvenimento del marchio GL su alcuni argenti liturgici può essere riconosciuto come autore di un calice di interessante eclettismo conservato nella chiesa di S. Maria del Soccorso (fig. 2).[11]

Venendo ai personaggi che troviamo registrati nel 1865, si ha la conferma dell'associazione al nome di Antonio Bruscoli del marchio "AB" in campo ovale rinvenuto su

diversi oggetti conservati in chiese livornesi, tutti in linea con il più anodino stile dell'epoca,[12] mentre il marchio "GB", distintivo di Girolamo Brizzolesi, contrassegna ad esempio un calice caratterizzato da un più elegante eclettismo (fig. 3), in cui le forme neoclassiche pur appesantite da un ornato non conseguente rimangono comunque alla base della struttura dell'oggetto, quasi traccia della radicata e solida tradizione di una bottega, accreditata anche per la lavorazione del corallo e che ancora emergerà tra le più floride dei primi anni novanta del secolo grazie alla documentazione relativa all'imposta sui redditi di ricchezza mobile.[13]

Non manca ovviamente il prolifico Onorato Pini, come abbiamo visto "nome-sigla" che riassume un'attività avviata nell'ambito della bottega del padre Ranieri e proseguita poi dal figlio Francesco: e l'indicazione del suo nome come titolare corregge la data in precedenza segnalata come anno di conseguimento della patente, avvalorando ufficialmente il suo ruolo di responsabile principale del successo dell'impresa di famiglia, peraltro intuibile dalla documentazione connessa agli oggetti conservatisi. In particolare ad esempio già nel 1824 è a lui che vengono

a) Marchio di Domenico Oliviero

b) Marchio di Giuseppe Lena

c) Marchio di Girolamo Brizzolesi

Fig. 3 - Girolamo Brizzolesi, Calice, Livorno, chiesa di S. Simone

pagate due lampade eseguite per la chiesa di S. Giovanni Apostolo e S. Ermolao a Calci[14] (fig. 4): e se in questo caso, in ossequio a quanto stabilito dalla legislazione all'epoca in vigore nel Granducato, i due oggetti sono contrassegnati con il solo marchio di garanzia di stato, ed esattamente quello raffigurante un giglio associato alla cifra 2,[15] la presenza del marchio "O. Pini" su un'atarà che l'iscrizione dedicatoria lega agli anni 1802-1803 (fig. 5),[16] apre qualche dubbio sulla reale nascita della bottega, visto che il padre di Roberto Onorato, Ranieri, risulta aver ottenuto la patente di argentiere a Livorno solo nel 1810.[17] Ma d'altra parte è opportuno ricordare che la produzione degli argenti in Toscana era tornata a essere rigidamente regolamentata – dopo la liberalizzazione leopoldina del 1781 – solo a seguito dell'annessione del Granducato all'Impero francese e dell'emanazione di nuove leggi entrate in vigore appena nel 1809, ed è quindi naturale che Ranieri Pini lavorasse già in precedenza senza bisogno di registrazioni ufficiali: oltretutto l'utilizzo già a questa data del marchio comprendente la lettera "O" prima del cognome autorizza a ipotizzare che anch'egli come il figlio avesse un secondo nome con questa iniziale o che fosse quella del nome di un congiunto precedentemente responsabile della bottega.[18]

È comunque proprio grazie alle date conservate sugli oggetti eseguiti per il tempio ebraico che l'ampia attività della bottega Pini può essere seguita con continuità praticamente per tutto il secolo – dal 1802 al 1888 – cogliendone anche le oscillazioni nel gusto e nella qualità esecutiva: in particolare le date estreme sono collegate a due oggetti omologhi, cioè la già citata atarà e un'altra donata dalle figlie in memoria di Rachel Forti[19] (fig. 6), che permettono quindi un confronto significativo tra una prima elegante struttura architettonica capace di innovare i consueti stilemi di questo ornamento rituale ed un tardo più scontato recupero delle tradizionali forme della corona.

L'ultima data attestante il perdurare dell'attività di questa famiglia orafa ci è invece offerta dalla *Tabella dell'Imposta sui Redditi di Ricchezza Mobile* per l'anno 1892-93, in cui è ancora presente Roberto Onorato Pini,[20] anche se trattandosi di un elenco che comprende "privati contribuenti e società in nome collettivo o in accomandita semplice" è verosimile che il nome – come abbiamo già visto nel censimento postunitario – identifichi una ragione sociale e non una persona fisica.

Tra gli altri contribuenti elencati nella stessa *Tabella* ritroviamo anche, come già accennato, Girolamo Brizzolesi, mentre in altri tre casi sono ormai i figli a dare continuità alle botteghe di famiglia, con Giuseppe fu Antonio Bruscoli, Luigi ed Egisto di Natale Memmi, Dario di Pietro Niccodemi – cui corrisponde tra l'altro il più alto reddito accertato, con ben 4200 lire contro le 3000 del Pini che lo segue al secondo posto, distanziando di poco Bruscoli con 2800.[21]

Se questo è evidentemente il panorama più commerciale, a Livorno non doveva però mancare anche un'attenzione ad una produzione orafa di qualità più virtuosistica, come testimonia la presenza all'esposizione universale

di Londra del 1862 di un livornese, Pietro Belli, che nella sezione riservata a "Works in precious metals and their imitations" espone una placca in ferro e oro raffigurante "a picture",[22] mentre un tale S. C. Penna, ugualmente definito di Livorno tra gli espositori della stessa classe XXXIII, ottiene addirittura una menzione onorevole per una tazza d'argento.[23] Ancora più evidente è poi il gusto per l'esibizione dell'abilità tecnica nelle soluzioni decorative sotteso ad un oggetto proposto da un altro livornese, Angelo Menici, all'esposizione internazionale di Dublino del 1865: "Hammered frame of German Silver, with open work ornaments, and bassorilievos, entirely made out of a single plate of metal".[24]

E non sarà un caso che un eroe dell'arte orafa alla moda come il lucchese Niccola Farnesi e allievo di un riconosciuto virtuoso come il Pieroni, sia stato per qualche tempo a bottega dal livornese Baccicalupi.[25]

Fig. 4 - Roberto Onorato Pini, Lampada, 1824, Calci, chiesa dei SS. Giovanni Apostolo e Ermolao

Fig. 5 - Roberto Onorato Pini, Atarà, 1802-1803, Livorno, Oratorio Lampronti

Fig. 6 - Roberto Onorato Pini, Atarà, 1887-1888, Livorno, Oratorio Lampronti

NOTE

[1] Cfr. in proposito M. T. Lazzarini, *Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)*, in "Nuovi Studi Livornesi", (XIII) 2006, p. 181.

[2] Archivio di Stato, Livorno (d'ora in poi ASL), *Compagnie Soppresse*, 709, "Capitoli dell'Arte dei Fabbri", in cui oltretutto si definisce erroneamente "Papa" Sant'Eligio.

[3] Archivio di Stato, Torino, Sezioni Riunite, *Ministero Finanze, Zecche e Marchio*, VII, 514 – Versamenti 1871-1875.

[4] Gioielliere è definito Fortunato Pecorini, mentre alla lavorazione e commercio del corallo risultano legati Giuseppe Ambrosi, Federigo Bruni, Eleonora Checcacci, Giovacchino Chayes, Raffaello Grassellini, Israel Medina, Abramo Mirandola, Luigi Montauti, Giovanni Santoponte, Baldassarre Strume, Enrico Vallabona e i fratelli Tedesco.

[5] Per le normative succedutesi in questo periodo nel Granducato di Toscana si veda *Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo. Tipologie e marchi*, a cura di D. Liscia Bemporad, Firenze 1992-1993, I, pp. 325-329.

[6] Tra le più note botteghe di argentieri fiorentini che scelsero questa formula ricordiamo Guadagni, Scheggi, Codacci, Marchesini, sui quali si vedano i rispettivi profili biografici in *Argenti fiorentini*... cit., I.

[7] Cfr. M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859)*, Livorno 1996, p. 94.

[8] Oltre alle opere di proprietà di chiese livornesi illustrate in M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico*... cit., p. 94, sono documentati in chiese pisane un acquamanile con bacile, un secchiello con aspersorio, un calice, un ostensorio e un reliquiario rimasti tuttora inediti, mentre la caffettiera è stata pubblicata in G. Raspini, *Argenti toscani del '700 e dell'800 e l'archivio inedito di Costantino Bulgari sugli argenti toscani con esclusione degli oggetti ad uso religioso e dei manufatti dello Stato di Lucca*, Firenze 2004, p. 99.

[9] Sulla vicenda della commissione giunta da Pistoia al Cappanera si veda A. Capitanio in *Mostra ex-voto pistoiesi*, a cura di A. Capitanio - C. Menichi, Pistoia, 1987, p. 40. Da notare che gli oggetti andavano a completare un sontuoso arredo d'altare, comprendente lo splendido gradino argenteo istoriato con bassorilievi donato nel 1643 dai Rospigliosi come ex-voto per lo scampato assedio portato alla città dalle truppe di papa Urbano VIII Barberini.

[10] Cfr. M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico*... cit., p. 94.

[11] Sulla base sono presenti due marchi, entrambi comprendenti le lettere "GL", ma uno con campo ovale e l'altro con campo a losanga.

[12] L'associazione di questo marchio al suo nome era già in M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico*... cit., p. 100, che non specifica però la fonte documentaria da cui ricava il dato.

[13] ASL, *Comune di Livorno Postunitario*, serie 4, n. 125 (282). Devo la segnalazione di questo documento alla cortesia del dr. Paolo Castignoli, che qui ringrazio.

[14] M. E. Martini, *La storia di Calci: raccolta di notizie, edite ed inedite intorno a luoghi, cose, persone e fatti della Valle Graziosa,* Pisa 1976, p. 173, dove però il nome dell'orefice di Livorno cui le lampade vennero pagate 1984 lire "comprensive di diritto di marchio e gabella e onorario a facchini" è erroneamente indicato come Onorato Dini. Committenti ne erano stati i proprietari dei frantoi calcesani per farne dono all'altare di S. Ermolao, venerato patrono della Val Graziosa.

[15] Tale marchio, in vigore dal 1819 al 1824, corrispondeva alla seconda qualità dell'argento (cfr. *Argenti fiorentini*... cit., III, pp. 919-924).

[16] L'iscrizione recita "donato in vita dal caro e rispettabile rabbino Abraham Jacov Monsibargir, sarà la sua anima unita all'Eterno, e dal nipote rabbino Jacov Monsibargir con tutto il cuore. Il Signore è il mio protettore e il mio salvatore, anno [5]563", che nel calendario ebraico

corrisponde appunto al 1802/1803. Questa atarà – ovvero la corona usata nella ritualità religiosa ebraica come ornamento del Rotolo della Legge – è conservata presso l'oratorio Lampronti di Livorno (cfr. D. Degl'Innocenti, Scheda OA 09/00500625, Ufficio Catalogo della Soprintendenza Beni APPSAE, Pisa).

[17] L'inizio dell'attività di questa bottega nel 1810 è indicata in *Argenti fiorentini*... cit., I, p. 431.

[18] Per la normativa si veda *Argenti fiorentini*... cit., I, pp. 325-327.

[19] Come l'altra, anche questa atarà è conservata presso l'Oratorio Lampronti e per essa si veda D. Degl'Innocenti, Scheda OA 09/00500626, Ufficio Catalogo della Soprintendenza Beni APPSAE, Pisa. Nel censimento della comunità ebraica livornese effettuato nel 1841 risulta soltanto un Abram Forti, all'epoca celibe (cfr. *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* a cura di M. Luzzati, Livorno 1990, pp. nn.) ma che potrebbe verosimilmente essere poi divenuto il marito della scomparsa.

[20] ASL, *Comune di Livorno Postunitario*... cit.

[21] L'assoluta omonimia evidenzia che si trattava della bottega dei congiunti del più celebre commediografo e regista teatrale, a questa data però già in Argentina. Cfr. G. Donateo, *Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento*, in "Nuovi Studi Livornesi", VII (1999), p. 260.

[22] *International Exhibition 1862. Kingdome of Italy Official Descriptive Catalogue*, London 1862, p. 353.

[23] *Esposizione Internazionale dell'anno 1862. Regno d'Italia. Elenco degli Espositori Premiati*, London 1862, p. 30. Il fatto che nell'elenco sia preceduto dal fiorentino Giovanni Nannei, noto come argentiere e qui invece premiato per dei cammei, potrebbe però far pensare ad un errore di stampa.

[24] *Dublin International Exhibition of Arts & Manifactures Official Catalogue*, Dublin 1865, p. 73. Anche alla "Welt-Austellung" di Vienna del 1873 troviamo tra gli espositori della sezione riservata alla lavorazione dei metalli preziosi un livornese, Angelo Benedetti, che dal censimento della locale comunità ebraica effettuato nel 1841 sappiamo già allora esercitare l'arte di orefice (cfr. *Ebrei di Livorno tra due censimenti*... cit., pp. nn.). Lo stesso documento censisce tra l'altro anche un Simone Levi argentiere, altrimenti non noto.

[25] Sul Farnesi, ricercato autore di oreficerie e medaglie, di cui possedettero opere – tra gli altri – Yorick e Giacomo Puccini, si veda *Omaggio a Nicola Farnesi*, a cura di A. Capitanio, Lucca 2004.

Luciano Bernardini

Il dimenticato "progenitore" di una famiglia di pittori livornesi: Giovanni Bartolena

Chi abbia particolare interesse per la pittura labronica del XIX secolo si sarà senz'altro imbattuto nel nome e nelle opere del pittore Bartolena. Ma quale? Cesare o Giovanni? E quale Giovanni?

Quella dei Bartolena fu una famiglia nella quale si succedettero più membri dal nome Giovanni, in molti documenti indicati genericamente come pittori. Inoltre anche un Vincenzo, un Onorato ed un altro Giovanni, appartenenti ad una seconda famiglia Bartolena, venivano a loro volta segnalati come pittori.

In realtà, soltanto per gli appartenenti al primo nucleo familiare, quello di cui ci occuperemo, è riscontrabile un'effettiva attività svolta in ambito artistico, mentre gli altri furono, tutt'al più, ornatisti, decoratori o, più semplicemente, imbianchini.

Per almeno tre appartenenti alla nostra famiglia, si può infatti parlare concretamente di pittori professionisti e per i due più famosi, Cesare e il nipote di lui, Giovanni, sono editi e disponibili studi, testi, monografie, biografie e cataloghi di mostre.

Al contrario per quanto riguarda un primo Giovanni, nato nel 1803 a Livorno e definibile come il "progenitore" dei Bartolena pittori, si hanno soltanto sporadiche notizie, sparse in documenti d'archivio o in pubblicazioni ottocentesche, divenute preziose, ma ormai rare e quasi introvabili. Per conseguenza, col passare degli anni, si è andata perdendo la memoria di questo primo Bartolena, del quale si crede giusto e doveroso ricostruire le vicende umane ed artistiche e quindi procedere all'identificazione della sua produzione, in qualche caso ignorata o non correttamente assegnata. Così operando, si potrà far riemergere dall'oblio un pittore che ebbe una sua dignità e un tutt'altro che trascurabile valore d'artista.[1]

Per comodità del lettore, in ragione del fatto che nei registri parrocchia-

li livornesi, sin dalla metà del '700, si possono incontrare più famiglie dal cognome Bartolena, si crede utile esporre una sintetica trama genealogica che agevoli e consenta di meglio individuare il nucleo familiare del nostro artista.

Da un Giovanni Domenico di Vincenzo, originario di Pisa sposatosi con la livornese Maria Elisabetta Giacomelli,[2] nacque un figlio, Francesco nato il 13 dicembre 1770,[3] il quale a sua volta, dalla moglie Maria Francesca Listimperghi, ebbe tre maschi: Giuseppe Giovanni, Giovanni Niccola, Vincenzo ed una femmina, Maria Anna.[4] A parte il maschio più giovane, Vincenzo, indicato in una guida della città del 1834 tra i *Pittori e maestri di Disegno* con studio in via del Pantalone, nessun altro figlio di Francesco sembrerebbe aver percorso la carriera artistica. In altra pagina della stessa guida Vincenzo è poi segnalato tra i *Pittori figuristi e paesisti*,[5] inoltre in un documento censuario del 1862[6] risulta abitare con la famiglia in via di Salviano ed avere la qualifica di pittore.[7] Successivamente, dal 1866 e per molti anni, Vincenzo ed il figlio di lui, Onorato, figurano tra i *Pittori di decorazione di stanze e ornatisti*, Vincenzo con sede prevalentemente in via di Salviano o in via dei Terrazzini; Onorato invece cambia più frequentemente l'ubicazione della propria bottega: inizia in via di Salviano, poi in Corso Reale, e quindi in via Paoli.[8] Ma a parte questi dati, nessun altro elemento tangibile si ha su una loro possibile attività artistica, che pare anzi doversi con qualche sicurezza escludere poiché sovente negli stati delle anime sono entrambi indicati semplicemente con la qualifica di "imbiancatore". Lo stesso si può dire per un altro figlio di Vincenzo, di nome Giovanni, -e qui per l'omonimia completa potrebbe ripresentarsi e accentuarsi la possibilità di equivoci con il Nostro- nato il 29 novembre 1825,[9] e che nel 1861, quale testimone nelle *Prove di Stato libero*[10] del fratello Raffaello, si qualifica come pittore. Dagli stati d'anime della parrocchia di Sant'Andrea [11] si rileva che Giovanni abitava, con moglie e figlio, in via dei Terrazzini, nella stessa abitazione del padre. In quella casa la famiglia di Vincenzo e Giovanni risulta alloggiare ininterrottamente dal 1846 al 1887, e in quegli stessi stati d'anime Giovanni è quasi sempre registrato come pittore e qualche volta "riquadratista". Non vi sono tuttavia elementi che inducano a ritenere questo Giovanni un pittore di professione in senso artistico, e si è piuttosto convinti che abbia svolto un'attività esclusivamente artigianale, attinente alla pittura, come parrebbe far intendere anche l'atto di morte, nel quale è qualificato "tintore".[12]

Ad un secondo Giovanni Domenico Bartolena, figlio di Orazio originario di Calci, sposato con Anna Saini di Livorno, il 3 febbraio 1772 nacque Pietro,[13] che da Carlotta Casacci ebbe due maschi e due femmine: Giovanni, Francesco, Anna e Fortunata.[14]

Ed è dal ramo di Pietro che si originò la dinastia dei Bartolena artisti con gli appena nominati, Giovanni, ragione e oggetto principale di questo scritto, e Francesco, nato nel 1805, che, maritato con Luisa Massai, sarà padre di

Cesare, celebre artista, e di Edoardo, professore di disegno lineare, quest'ultimo genitore del Giovanni Bartolena, pittore "postmacchiaiolo".[15]

Cesare Bartolena

Come si è detto, da Francesco, figlio di Pietro e fratello del primo Giovanni pittore, il 27 maggio 1830 nacque Cesare,[16] che fu vero artista, coetaneo ed amico dei più noti colleghi del gruppo dei macchiaioli. Telemaco Signorini lo indica tra i frequentatori del loro "Caffè",[17] anche se l'arte di Cesare fu relativamente poco influenzata dagli intendimenti e dai modi dei veristi toscani; Cesare fu "delicato pittore di gusti puristi", come si può notare esemplarmente nel caso di "un'operetta deliziosa" quale è *La lettera* (fig. 1).[18] Gusti, derivatigli dall'alunnato sotto il Pollastrini, professore accademico che non poco sentì il fascino del Purismo.

Cesare partecipò a gran parte delle maggiori esposizioni locali e nazionali del suo tempo, comprese il *Concorso Ricasoli*,[19] *L'esposizione di Parma del 1870*, dove fu presente con un pastello, *Le ore d'ozio*, e con un olio, *Il ritorno*

Fig. 1 - Cesare Bartolena, *La lettera*, olio su tela, cm. 36,5x45, collezione privata

al reggimento,[20] e la *Seconda Esposizione nazionale*, a Milano nel 1872; solo per citare le più importanti. Cesare ebbe lo studio a Livorno, prima al secondo piano di via Maggi, 7, poi in via Magenta, 12 e 22, quindi presso gli scali di Porta Murata, 5 ed infine, per moltissimi anni, al numero uno degli Scali Olandesi.[21]

Ricevé non poca della sua celebrità dal famoso dipinto *Partenza dei volontari livornesi per la guerra del 1860*, quadro eseguito per sottoscrizione cittadina e consegnato in dono al Municipio di Livorno il 25 luglio 1872.[22] L'opera, presentata alla ricordata *Seconda esposizione Nazionale*,[23] per il riferimento storico alla partenza per la Sicilia di un nucleo, prevalentemente toscano e livornese, di volontari dei *Mille* di Garibaldi, ha assunto un particolare valore di documento risorgimentale da essere spesso presa a simbolo di quella spedizione. Il dipinto figura al Museo Civico di Livorno con altre apprezzabili opere dello stesso Cesare Bartolena, il quale predilesse proprio i soggetti patriottico-militari.

Cesare, assieme al fratello Adolfo, si dedicò anche alla fotografia. I *Fratelli Bartolena* nel 1872 divennero, infatti, successori e proprietari esclusivi dello stabilimento livornese di A. Bernaud, sotto la cui ragione sociale avevano già operato da undici anni come direttori e comproprietari. Divenuti pienamente titolari della prestigiosa ditta ubicarono il loro avviato e qualificato stabilimento al numero 7 di via Vittorio Emanuele.[24]

L'autore della *Partenza dei volontari* fu senz'altro tra i Bartolena quello che più ebbe alta considerazione tra i suoi contemporanei come artista e in particolare come persona esperta in "belle arti", tant'è che fece parte, sin dal 10 gennaio 1877, della *Commissione per esaminare gli oggetti d'arte che vengono donati al Municipio per la pubblica Pinacoteca*, composta inoltre da Aristide Nardini Despotti Mospignotti, presidente, Eugenio Cecconi, segretario, Natale Betti, Temistocle Guerrazzi, Franco Marubini e Giovanni Puntoni.[25]

Per molti anni, sicuramente fino al 1902, Cesare fece parte anche della *Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti*. Commissione che ebbe sede nel Palazzo della Prefettura di Livorno sotto la presidenza dello stesso Prefetto e nella quale figuravano altri nomi di rilievo dell'arte e della cultura livornese fra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento, quali: Augusto Volpini, Pio Mantovani, Ermenegildo Bois, Adriano Padova, Lorenzo Gori, Adolfo Tommasi ed Aristide Nardini Despotti Mospignotti, quest'ultimo nel ruolo di *R. Ispettore onorario per gli scavi e monumenti della Provincia*.[26]

Cesare morì povero e malato il 14 maggio 1903 nella casa posta al numero 18 di via Sproni.[27] Francesco Pera riferisce che "La Casa Reale", informata "dell'infelice stato di lui", inviò una sovvenzione che fu però appena sufficiente a sostenere le sole "spese dell'ultima sua malattia".[28] Una lapide nel camposanto comunale livornese ne ricorda ancora oggi i meriti artistici e la vecchiaia trascorsa purtroppo miseramente nella sua città natale.[29]

Giovanni Bartolena postmacchiaiolo

L'ultimo Bartolena pittore, battezzato col nome di Giovanni Battista, nato il 24 giugno 1866 e morto il 16 febbraio 1942,[30] era, si è visto, figlio di Edoardo, professore di "Disegno lineare industriale nelle scuole serali" e di Giuseppa Giampaoli.[31] Giovanni appartenne al nutrito gruppo di pittori definiti da Gino Saviotti "epigoni dei macchiaioli",[32] oggi prevalentemente conosciuti come "postmacchiaioli". Dei Bartolena è forse il più noto, sia tra il pubblico degli appassionati e degli specialisti della pittura livornese, sia sul versante del mercato d'arte. Sue opere si conservano al Museo Civico di Livorno ed alla Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti a Firenze.

Giovanni Bartolena, studente all'Accademia fiorentina di belle arti, fu inizialmente scolaro indisciplinato a causa di un'incomprensione con il proprio maestro, incomprensione dovuta ad una diversa concezione su come dovesse

Fig. 2 - Giovanni Bartolena, *Natura morta*, (1927), olio su tavola, cm. 39x41, firmato in basso, a destra: Giov. Bartolena, Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno

intendersi la scuola, quella "libera scuola del nudo" che era diretta da Giovanni Fattori con scrupolo e serietà. Fattori, a differenza del giovane Bartolena che tutt'altro sentimento aveva verso l'Accademia e l'insegnamento, teneva infatti in gran considerazione il rapporto con gli scolari e dava gran valore proprio a tale rapporto, pretendendo dai giovani la stessa dedizione che lui profondeva verso di loro. Tale differenza di sentimenti, alla fine, fece perdere la pazienza al buon Fattori che cacciò Giovanni dalla scuola. Tale incomprensione fu sanata prontamente dallo zio Cesare, vecchio amico del maestro; il giovane, dopo atto formale di scusa, fu quindi riammesso alle lezioni e da allora strinse un sincero legame d'amicizia con l'anziano pittore macchiaiolo.[33] Di Fattori, Giovanni Bartolena coltivò sempre gli insegnamenti d'arte e dal maestro assimilò principalmente la volontà di essere sempre se stesso ed a manifestare con sincerità la propria personalità umana ed artistica, privilegiando il proprio intimo interesse per il variegato mondo della natura, interesse che si rivelava nella scelta dei soggetti.[34] Ed è nelle "nature inanimate" che si colgono i personalissimi e forse migliori esiti dell'arte sua (fig. 2).

Gino Saviotti, nei suoi scritti risalenti agli anni '20 del Novecento, fu fra i pochi critici d'arte di quei tempi che, pur osservando quanto sull'ultimo dei Bartolena incombesse l'ombra di Giovanni Fattori, non tralasci di sottolineare il particolare aspetto dell'appartenenza del postmacchiaiolo ad una famiglia di pittori.[35]

Giovanni Bartolena, per una singolare ritrosia, pare dovuta ad una timidezza assai inconsueta per un artista che per sua ragione di vita deve mostrarsi attraverso le sue opere, si avvicinò non più giovanissimo alle esposizioni pubbliche, ma tuttavia fu presente alle maggiori esposizioni nazionali e locali del suo tempo, compresa la *Biennale* di Venezia del 1932 o la prima *Quadriennale Romana*. L'ingresso ufficiale, il ventiseienne Bartolena l'aveva fatto nel 1892 all'*Esposizione Cinquantenaria d'arte Moderna* di Torino.

Nell'estate del 1927 la "sala azzurra" della prestigiosa livornese "Bottega d'Arte" ospitò un'importante mostra personale di Giovanni Bartolena. Il "Bollettino di Bottega D'Arte" edito dalla stamperia Belforte, che sempre accompagnava le esposizioni che si tenevano in quella galleria, nell'occasione della personale del Bartolena riportava vari interventi di studiosi e critici illustri di quei tempi, tutti a partire dal Somaré furono concordi nel sottolineare il valore dell'arte pittorica di Giovanni Bartolena che aveva nella semplicità, nella spontaneità e nella schiettezza i suoi fondamentali cardini.

Tra le notazioni recenti sul pittore postmacchiaiolo crediamo che ben poco si possa aggiungere a quanto ha espresso Raffaele Monti che, con un'estrema sintesi, ritiene Giovanni Bartolena, anche per una serie particolare di circostanze legate al suo carattere, "il più equivocato e *popolare*" tra gli epigoni dei macchiaioli, artista che, peraltro -sempre a giudizio di Monti- "rischia di trasformarsi in uno dei più singolari protagonisti della stagione novecentesca italiana".[36]

Giovanni Bartolena figlio del "Caffettiere di piazza D'Arme"

Dedicatosi giovanissimo all'arte della pittura, vi portò nel lungo e faticoso esercizio una intelligenza non comune ed un raro amore, che fino dal suo esordire gli avevano fruttati gli elogi e gli incoraggiamenti del Bezzuoli non facile lodatore.

Né le difficoltà insorte alla prosecuzione dei suoi studi giunsero a scoraggirlo; né ad arrestarlo sulla via dell'arte le avversità: che anzi, nonché lamentarsene, pareva ne traesse nuova forza e nuovo coraggio.

Nella laboriosa sua vita diede mano a molte opere, fra le quali primeggiano forse le due grandi tele che si vedono nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo; rappresentante l'una i cinque martiri, e l'altra il martirio di santa Giulia: tele che gli valsero l'approvazione degli intelligenti e degli artisti fra i quali giova ricordare il Dupré ed i fratelli Sabatelli, che lo ebbero singolarmente in pregio e della cui intima amicizia egli si onorava altamente.

D'animo retto ed aperto – d'indole dolce e vivace – modesto – dei nemici non curante, degli amici amicissimo, visse amato da molti, compianto da quanti lo conobbero.[37]

Questa breve, ma significativa, nota biografica su Giovanni Bartolena, pubblicata a pochi giorni dalla morte dell'artista nella "Gazzetta Livornese" e forse scritta dal direttore del giornale, Giuseppe Bandi, che d'arte era tutt'altro che sprovveduto, esorta a trarre dall'oblio questo dimenticato artista livornese.

Il Giovanni Bartolena, sul quale si vuol qui far luce, fu sicuramente pittore di tutto rispetto e di notevole interesse; particolarmente penalizzato dalle omonimie e dagli intricati fili parentali sopra descritti, dove l'uso frequente del nome Giovanni, assieme alla comune attività familiare di pittore, sono ancora oggi all'origine di non pochi equivoci.

La sua esistenza come uomo, ma più che altro come artista, è stata quasi completamente dimenticata prevalentemente a causa dei ricordati, ma incolpevoli, Cesare e Giovanni.

Ciò è potuto accadere anche perché, ignorando l'esistenza di un pittore di nome Giovanni Bartolena vissuto prima dei due più noti "discendenti", chi in passato, trovandosi davanti ad un'opera indicata genericamente come eseguita da Bartolena, ma i cui modi stabilissero che l'epoca di realizzazione fosse stata incompatibile con l'eventuale paternità di Cesare o del di lui nipote, non ha potuto assegnare correttamente l'opera ritenendola piuttosto d'autore ignoto.

Del Nostro, in verità, si hanno da tempo notizie, alle quali peraltro inspiegabilmente non è stato fatto gran caso, non solo in documenti d'archivio, in vecchie guide della città ed in rari opuscoli, ma anche in una non del tutto sconosciuta, ed anzi già pubblicata, produzione pittorica, conservata nella livornese chiesa dei SS. Pietro e Paolo, di sicuro rilievo per dignità artistica.[38]

Giovanni Bartolena, nato da Pietro e da Carlotta Casacci il primo otto-

bre 1803, battezzato con i nomi di Giuseppe, Giovanni, Ermolao, Fortunato, Baldassarre, sarà prevalentemente chiamato Giovanni e, qualche volta, Giovanni Battista, come nell'atto di morte e come riportato nella rubrica dello Stato civile della "Gazzetta Livornese" due giorni dopo la sua scomparsa.[39] Morì sessantanovenne in via degli Inglesi, 81 (ora Giuseppe Verdi), il 26 aprile 1872.[40]

Il padre del primo Giovanni Bartolena pittore già dal 1798 esercitava l'attività di caffettiere, dapprima in via Ferdinanda, luogo detto "La tromba",[41] quindi, almeno dal 1820, in piazza d'Armi.[42]

Per dar cenno della situazione economica familiare in cui crebbe il nostro futuro pittore, di qualche utilità possono risultare alcune vicissitudini accadute al padre di lui nell'espletare la propria attività di caffettiere. Ad esempio, nel maggio 1820 fu dalle autorità richiamato, "confidenzialmente", per aver occupato senza permesso il suolo pubblico di "piazza d'Armi" con la tenda del suo Caffè.[43] Un problema più serio Pietro dovette affrontare due anni dopo per aver permesso di leggere, nella sua bottega, alcuni giornali che non erano stati sottoposti a controllo e per avere in sostanza trasgredito alla legge "sul Bollo della Carta". Pietro fu così processato e condannato a pagare una multa di "lire ottanta", oltre alle spese processuali ammontanti a "lire cinquanta", reo di aver messo a disposizione degli avventori della sua bottega "Giornali di Francia" e la "Gazzetta di Genova", "trovati senza controbollo" e con conseguente danno all'erario.[44]

A parte queste disavventure con le autorità, è da ritenere che con il suo caffè, aperto nella principale piazza e cuore della città, Pietro non se la dovesse cavare tanto male se poteva permettersi, come vedremo, di mantenere a Firenze il figlio pittore impegnato a progredire nell'arte con studi di maggior livello rispetto a quelli che poteva aver inizialmente seguito a Livorno.

La famiglia di Pietro, almeno dal 1816, appartenne al popolo di San Giovanni, e, per certo fino al 1823, abitò in "via delle Carceri Vecchie".[45] Un dato interessante che riguarda il diciannovenne Giovanni, si trova nei documenti parrocchiali del 1822, dove il giovane è infatti registrato come "assente". Questa sua assenza, anche se segnalata per un solo anno, può infatti essere messa in relazione con il corso di studi condotto dal giovane fuori città e costituirne, quindi, una indiretta conferma.

Per gli anni che vanno dal 1824 al 1828 non si è avuto agio di rintracciare la parrocchia di appartenenza della famiglia, mentre nel 1829 e 1830 i Bartolena abitano in Borgo reale, parrocchia di San Matteo. Successivamente, negli anni 1838-1839, abitano in S. Benedetto, quindi dal 1840, e fino al 1872, appartennero, senza soluzione di continuità, al popolo dei SS. Pietro e Paolo. Giovanni pertanto non cambiò "rione" di residenza, mentre, come vedremo, mutò spesso l'ubicazione dello studio.

Sempre dagli stati delle anime delle parrocchie si ricavano altri elementi, come quello, assai significativo, della presenza in famiglia, nel 1839, del nipote Cesare, di nove anni, "a scola" di pittura dallo zio Giovanni.[46] Per-

manenza che si protrasse fino al 1842, anno in cui il vecchio Pietro, venuto meno, non figura più negli stati d'anime.[47] Questo elemento di convivenza dimostra quanto già riportato nella precedente bibliografia di Cesare secondo la quale era stato appunto lo zio Giovanni ad iniziarlo all'arte.[48]

Nel 1843 Giovanni, con la morte del padre, divenne capo famiglia, si trasferì nella casa Gragnani in via Maggi 147 e nel suo nucleo familiare venne registrata anche Eugenia Bazzani, con la quale si era sposato il 4 aprile 1842.[49] L'anno seguente la coppia ebbe Raffaello, nato il 28 marzo;[50] così composta, la famiglia, che comprendeva anche Anna, sorella di Giovanni, che continuerà a vivere con lui almeno fino al 1862, e la donna di servizio Rosa Gualtierotti, non si modificò per molti anni. Naturalmente Giovanni fu indicato, sempre e regolarmente, come "Pittore". Giovanni mutò poi la sua abitazione da via Maggi a via SS. Pietro e Paolo, 6, negli anni dal 1846 al 1855, mentre dall'anno successivo, e fino al 1872, anno della sua morte, abiterà in via degli Inglesi, 3.[51]

Non è dato sapere chi possa aver fornito al primo dei Bartolena pittori gli iniziali rudimenti in arte, anche se si può ipotizzare su una rosa di nomi che comprende: Tommaso Gazzarrini, Vincenzo de Bonis e Giovanni Bonsignori, "Figurista, e Ritrattista", con studio in via della Frusta già nel 1794 ed attivo fino agli anni quaranta dell'Ottocento. È stato invece possibile accertare studi seri e seguitati compiuti dal Nostro all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Giovanni è infatti ampiamente documentato nei registri fiorentini dell'Accademia sin dal 1820 e con dati precisi -il nome e la professione del padre, l'età, i corsi frequentati- eliminando qualsiasi possibilità di equivoco con altri Bartolena coevi. I registri dell'Accademia certificano infatti in "Giovanni Bartolena, di Pietro, caffettiere, di Livorno, di anni 17, abitante in via Larga, 6049", l'unico Bartolena che a quegli anni frequentasse i corsi presso l'istituto fiorentino.

I documenti dell'Accademia indicano sempre l'anno 1820 come quello di riferimento per l'ammissione del giovane Bartolena ed indicano poi i corsi da lui seguiti durante i successivi anni 1821 e 1822.

Giovanni risulta pertanto ammesso nel giugno del 1820 fra gli alunni della "Scuola di elementi di figura" per quell'anno, ottenendo il positivo giudizio del maestro di pittura Giuseppe Bezzuoli: "Studia con profitto". Nuovamente ammesso, nell'agosto successivo, compare nell'elenco degli alunni della "Scuola di elementi di disegno in figura" per l'anno 1821, e sempre con il più che incoraggiante giudizio del Bezzuoli: "delle disposizioni, e molto profitto".

Infine, ancora ammesso il 13 settembre del 1820, figura nell'elenco degli alunni della "Scuola di disegno di figura" per l'anno 1822, ed anche questa volta il Bartolena consegue un positivo giudizio, ma di un altro professore, Pietro Ermini, insegnante di disegno di figura: "discreta disposizione, buona condotta, frequenta con profitto".[52]

Nello stesso 1822, probabilmente per supplire alle subentrate difficoltà economiche della famiglia, Giovanni concorse, purtroppo senza successo, al "Posto di Studio Sardi", che si era reso vacante a Livorno in quell'anno.[53] La "Pia eredità Sardi", istituzione nata il 23 maggio 1742 per volontà testamentale e sorretta dall'eredità di Pietro Sardi, perfezionatasi in fasi successive, divenne la Fondazione di cui si conosce uno statuto e regolamento edito nel 1889.[54] Ebbe come scopo precipuo quello di aiutare economicamente i giovani livornesi promettenti in tre discipline, "Scienze, Belle Lettere e Belle Arti", e che, con le sole forze della famiglia di origine, non fossero stati in grado di iniziare o proseguire gli studi sino ai massimi livelli.

Sfumata la possibilità di avere un sostegno economico, Pietro non poté secondare la disposizione del figlio e garantirne ulteriori anni di studio "superiore" all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Il 1822 fu infatti l'ultimo anno che vide il nostro Giovanni Bartolena frequentare i banchi della scuola fiorentina dove fu studente serio e apprezzato, riscuotendo giudizi indiscutibilmente positivi. Questi elementi concreti sulla sua formazione presso gli eccellenti accademici ricordati consentono, inoltre, assieme ad altre testimonianze, prove documentali ed a corrispondenze cronologiche difficilmente confutabili, di riconoscere come sue, opere a lui disconosciute, nelle quali si crede possano essere colti elementi derivanti dall'impronta formativa dei suoi maestri fiorentini.

Tornato nella propria città, al giovane non rimaneva che dedicarsi con impegno al lavoro applicando e mettendo a frutto quanto imparato dagli insegnamenti dei professori accademici.

La prima opera di Bartolena di cui si abbia notizia è un ritratto litografico, oggi non ritracciato, che Giovanni fece al pittore Francesco Sabatelli, ritratto che fu posto ad illustrazione dell'elogio funebre che Francesco Domenico Guerrazzi, anch'egli grande amico della famiglia Sabatelli, scrisse a due mesi dalla morte del giovane artista e lesse nell'ottobre 1829 nelle sale dall'Accademia fiorentina.[55]

Altri documenti testimoniano gli esordi di Giovanni Bartolena, risalgono al 1833 e sono conservati presso l'Archivio di Stato di Livorno e nel *Fondo Vivoli* della Biblioteca Labronica. Si tratta di note autografe del nostro pittore che, seppur presentando qualche incongruenza di contenuto, si rivelano di estremo interesse, non soltanto per le informazioni che recano, ma soprattutto perché da tali note è possibile conoscere la calligrafia del Nostro. Poiché anche altri documenti di anni successivi portano la firma di Giovanni, fino ad un'ultima carta, del 1870, conservata presso l'Archivio Diocesano di Livorno, è stato così possibile effettuare una utile collazione tra la calligrafia dei vari scritti e quella delle firme autografe poste sulle opere di pittura.

Nelle carte di Giuseppe Vivoli è presente un autografo richiesto a Giovanni Bartolena dallo stesso annalista livornese[56] nel quale si afferma che nel 1832 il ventinovenne pittore eseguì un dipinto ad olio, rappresentante una

"Madonna con il Bambino e un San Giovanni", commissionato dalla signora Maddalena Manzi "delle Fornacette". Sia nell'autografo del Bartolena che in una scritta aggiunta dal Vivoli si riferisce inoltre che il dipinto fu esposto nel mese di gennaio del 1833 "nelle stanze della Comunità" e che fu "ammirato da tutti", visto e "lodato assai dal Bezzuoli", presente in quei giorni a Livorno. L'opera non è stata però sino ad oggi rintracciata.

Fra i documenti riguardanti Giovanni Bartolena conservati all'Archivio di Stato di Livorno, uno in particolare è costituito da due dichiarazioni autografe e firmate, vergate nella medesima pagina, la prima rilasciata dal pittore Vincenzo De Bonis, l'altra da Giovanni Bartolena; entrambe le dichiarazioni riguardano Giovanni Casalini, un allievo dei due artisti. Le dichiarazioni dei maestri si resero necessarie proprio per fornire le credenziali sulla formazione del loro allievo che, nel settembre del 1833, figura tra i candidati a quei "Posti di Studio" cui infruttuosamente aveva concorso, circa dieci anni prima, anche il nostro Bartolena.

Il Casalini inviava al Gonfaloniere e ai componenti il "Magistrato Comunitativo di Livorno" la seguente istanza:

> Giovanni figlio di Antonio Casalini di Livorno, (...) essendosi da vari anni dedicato alli studi di disegno, ed architettura, sotto la direzione dei diversi professori signori Gazzarrini, De Bonis, Bartolena, e Gherardi, come dagli uniti certificati (...), desideroso di perfezionarsi in queste Belle Arti, e non avendo il di Lui genitore, attesa la numerosa famiglia, e pochi guadagni, i mezzi onde mantenerlo alle Scuole della Capitale, fa reverente istanza alle Signorie Loro Illustrissime acciò le piaccia concederle il vacante Posto Sardi...[57]

La certificazione di De Bonis è datata 12 settembre 1833: "Attestasi da me infrascritto come Giovanni figlio di Antonio Casalini di Livorno ha studiato nel mio studio posto in S. Marco per il corso di anni tre, diretto dal Sig. Giovanni Bartolena". Quella di Bartolena porta la data del giorno successivo: "Io sottoscritto attesto che il suddetto Gio. Casalini ha continuato a studiare dopo i suddetti tre anni nel mio studio particolare fino al tempo presente…".[58]

Giovanni Bartolena pertanto, almeno dal 1830, conduceva un proprio "studio particolare", non sappiamo dove ubicato, e contemporaneamente dirigeva un corso di pittura presso lo studio di Vincenzo De Bonis, posto in S. Marco (da quelle parti, "sopra il Teatro nuovo", pochi anni appresso avrà studio anche un altro pittore livornese, Giuseppe Baldini la cui notorietà, specialmente ai giorni nostri, è dovuta in buona misura, non tanto per il suo dignitoso e onesto valore, ma dall'essere stato il primo maestro di Giovanni Fattori).

L'attività del primo Bartolena pittore è inoltre attestata dagli almanacchi e dalle guide della città dove figura seguitatamente, almeno dal 1834, quasi con sistematica regolarità ogni anno, fino al 1872.

Da una guida di Livorno del 1834 sappiamo infatti che Giovanni fu insegnante di disegno nel *Nuovo Istituto dei padri di famiglia*, nel *Palazzo Bacry*, con 38 scolari.[59] Nella stessa guida è inoltre indicato, in "via del Bastion della cera", "Bartolena Giovanni Pittore, ritrattista, figurista ec.".[60] Infine Bartolena figura tra i "*Pittori Figuristi e paesisti*" insieme a Giuseppe Baldini, Giovanni Bonsignori, Vincenzo de Bonis, Paroni, Tito Testi, Enrico Toci e quel Vincenzo Bartolena del quale si è fatto cenno inizialmente.

Nella *Guida civile e commerciale* di Livorno del 1840, il nostro Bartolena, con studio in via Maggi, è elencato tra i *Pittori di Figura* assieme a Demostene Azzati, via Maggi stabile Mazzoni; Vincenzo Niccolini, nello stesso stabile del precedente; Giuseppe Baldini, sopra il teatro Nuovo; Giovanni Buonsignori, via Maria Antonia; Carlo Chelli, nel Chiostro di Sant'Andrea e Niccola Ulacacci, alla chiesa greca latina. Ed ancora nella stessa guida figura tra i *Maestri di disegno*, abbinato a Vincenzo de Bonis; mentre presso l'Istituto dei Padri di Famiglia in questo anno copre la carica di *Precettore di Disegno*.[61] Nella guida del 1843 Giovanni Bartolena è indicato fra i *Pittori di Figura*, con sede in via Maggi, stabile *Gragnani*, "ritrattista in ogni genere, e maestro di disegno".[62]

E così via. Il Nostro risulta, infatti, sempre inserito nei menzionati annuari e guide fino al 1872, anno in cui morì.[63]

Dell'attività di Giovanni Bartolena si ha inoltre notizia anche da testi editi nell'Ottocento ed oggi rintracciabili con difficoltà come, in particolare, l'opuscolo intitolato *Un Gabinetto Lavoro di Ferdinando Magagnini nel Palazzo del Nobile Conte Francesco Larderel* scritto nel 1836 da Niccola Ulacacci e particolarmente prezioso per le notizie sull'arte livornese che presenta.[64] In esso Niccola Ulacacci scrive: "Livorno non può vantarsi d'aver dato la culla a molti sommi artisti, è vero, ma in oggi (…) conta gloriosi figli capacissimi di essere cresciuti e condotti ad altissima meta" e tra i nomi di artisti a noi oggi più conosciuti, come Paolo Emilio Demi, Temistocle Guerrazzi e Giuseppe Baldini, elenca anche quello del nostro Giovanni Bartolena.

In particolare Ulacacci riferisce di "otto quadretti opera di quattro valenti giovani artisti" destinati ad ornare il gabinetto gotico dell'"elegante palazzo Larderel":

> Due di questi ho veduti nello studio del giovane pittore Giovanni Bartolena, rappresentanti uno il sublime canto di Goffredo, l'altro il Ferrarese Omero, sì l'uno che l'altro si ammirano per un tocco franco e spiritoso. Ma quel che più simpatizza è l'infelice Torquato. Viene rappresentato il poeta sacro alla sventura in un di quei deliranti momenti, che l'anima sua dilagavano nell'umiliante carcere di S. Anna. Appoggia il sinistro gomito alla parete, fa puntello della mano alla fronte appassita, gli occhi stan fitti alla parete ove di sua mano ha scritto: *Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli / Al furor di fortuna e guidi in porto / Me peregrino errante*.
>
> Questa è una sublime ironia che orribilmente contrasta con l'abietto carcere e tutta ti svela l'infinita Iliade di mali di quel travagliato.

E così Ulacacci termina: "Lode al Bartolena che seppe afferrare tanto espressiva e commovente situazione". Qualità che oggi non possiamo purtroppo condividere non avendo a disposizione le due opere descritte.

Anche nell'archivio della *Deputazione per lavori di pubblica utilità ed ornato*, sono conservate carte che testimoniano e rafforzano con ulteriori prove una duratura ed effettiva attività artistica del primo Bartolena.

Un documento del 19 febbraio 1842 rivela che "Giovanni Bartolena di Livorno di professione artista pittore", rivolse un'istanza al Granduca nella quale chiedeva di essere tenuto in considerazione per l'eventuale realizzazione di uno dei due dipinti su tela previsti per decorare gli altari della Chiesa di San Giuseppe, tempio che stava per essere condotto a termine. Nell'istanza, Bartolena credé bene di inserire qualche credenziale sulle sue esperienze, i dipinti della chiesa dei SS Pietro e Paolo di cui parleremo, e sulle sue qualità d'artista, così da persuadere maggiormente chi avrebbe dovuto conferirgli l'incarico da lui invocato:

L'umile esponente nel desiderio di fronteggiare la sua domanda con qualche titolo alla Vostra Sovrana considerazione, vince per un momento la sua modestia col rammentare i saggi della qualunque siasi opera sua, dati in due dipinti destinati ad ornare altrettanti altari della chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.[65]

Ma la Deputazione, con delibera dell'8 marzo 1842, credé di non dover accogliere la richiesta del Nostro:

...la deputazione ad unanimi voti ha deliberato di non poter discendere a alcuna favorevole accoglienza, sia perché non crede dover ad essa spettare l'onere di siffatta parte di decorazione del sacro Tempio, sia perché non ha ricevuto fin qui dal superiore Governo alcun speciale incarico.[66]

Non avendo ottenuto la sperata commissione, nel novembre 1843 Giovanni stampò un *Manifesto di Associazione* nel quale si impegnava a realizzare entro due anni un dipinto intitolato *Cristo deposto dalla croce, e rilasciato al pianto della madre dalla barbara compiacenza dei Giudei* da collocare nella chiesa di San Giuseppe. I sottoscrittori avrebbero corrisposto quaranta lire ciascuno.

A tre anni di distanza il dipinto era finito e già collocato su uno degli altari della chiesa, ma le difficoltà incontrate nel condurre a termine l'opera, indussero Bartolena ad indirizzare una richiesta al principe Neri Corsini in qualità di "Capo della Deputazione al pubblico Ornato" nonché "Governatore Civile e militare della Città e Porto di Livorno". In essa espone:

Che perdurante il tempo occorso nella pittura della tela ridetta, alcuni dei sottoscritti al suo manifesto (...) cessarono di corrispondere alla promessa tangente, perloché [dovette] procedere nell'opera con mezzi ristrettissimi. E dovendo per sopra più assumersi la non indifferente spesa della cornice, che il luogo assegnato al qua-

dro esigeva ricca d'oro e d'ornati, [osava] l'esponente rivolgersi [alla Deputazione] (...) onde (...) fargli conseguire una qualche elargizione...[67]

Nel giugno 1846, la Deputazione decise di contribuire alle spese del dipinto con la concessione di venticinque zecchini "per una sola volta".[68]

Pietro Volpi poté così scrivere nella sua *Guida del Forestiere*, stampata proprio in quello stesso anno: "Bartolena Giovanni, pittore valente nel disegno e nel colorito, le cui opere si ammirano nelle chiese dei SS. Pietro e Paolo e S. Giuseppe".[69] Trent'anni dopo, Giuseppe Piombanti, in ciò seguito da successivi cronachisti livornesi, indica, collocata nel secondo altare a destra di chi entrasse nella chiesa di San Giuseppe, "una deposizione dalla croce di Giovanni Bartolena".[70] L'ultima segnalazione in loco del dipinto è del 1930,[71] anche se già nel 1915, nella descrizione delle opere conservate nella chiesa di San Giuseppe, Lorenzo Gori non aveva fatto alcun accenno alla tela oggi dispersa.[72]

Le carte riguardanti i concorsi per i "Posti di studio Sardi", di cui si è gia avuto modo di far menzione, mostrano poi con chiarezza come, costantemente e per tutta la vita, Giovanni Bartolena sia stato insegnante ed esaminatore di aspiranti artisti. Tale attività è confermata in un documento del 20 ottobre 1855, diretto al Gonfaloniere di Livorno, e riguardante due giovani studenti di pittura. Firmato, nell'ordine, da Giuseppe Baldini e da Bartolena, in esso i due maestri esprimono il loro parere sui concorrenti al "Posto di studio" rimasto vacante nel 1855 giudicando Ettore Casali superiore al collega Natale Menicagli.[73]

Il Nostro non mancò poi, come tutti i più importanti pittori che operavano nel Granducato e che furono distratti dal loro lavoro dalla causa dell'unità d'Italia,[74] di partecipare all'eccezionale opportunità che il Governo della Toscana, retto da Bettino Ricasoli, dette nel 1859 per aiutare l'arte e gli artisti nei difficili periodi delle guerre per l'indipendenza. Giovanni Bartolena partecipò infatti al così detto "Concorso Ricasoli" con un'opera denominata *L'Assemblea Toscana che dichiara la decadenza della dinastia di Lorena*[75] e con un quadro illustrante un episodio risorgimentale, oggi non identificato, opere che presentò nuovamente all'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861.[76] In questa seconda occasione il nostro Giovanni ebbe l'irriverente attenzione del valente e spiritoso avvocato e giornalista livornese Pietro Coccoluto Ferrigni detto Yorick, che così commentò nel suo *Viaggio attraverso L'Esposizione Italiana del 1861* soggetto ed opera: "...in un quadro del signor *Giovanni Bartolena* di Livorno, il buon popolo toscano si lascia andare a un acrobatismo di gioia, abbastanza sconveniente innanzi all'Assemblea Toscana (carina quell'assemblea!..) che dichiara decaduta la dinastia di Lorena...".[77] Ancora una volta la mancanza dell'opera non permette di confutare od accogliere le argute parole di critica espresse da Yorick.

Inoltre Giovanni Bartolena figura con due opere, a noi sconosciute, all'espo-

sizione della *Società Promotrice delle belle Arti* di Torino del 1862: due dipinti ad olio dal titolo *La preghiera al sepolcro* e un *Interno della chiesa Greco-latina di Livorno in tempo di processione*; entrambi al costo di 200 lire.[78]

Sempre dagli archivi cittadini, si apprende poi di un locale di pertinenza del tribunale livornese, posto sugli Scali del Vescovado, che Giovanni Bartolena ebbe in uso gratuito come studio e che nel 1863 avrebbe dovuto lasciare: "È commesso al Gonfaloniere d'invitare il medesimo [il pittore Giovanni Bartolena] a lasciare libera la stanza terrena nel locale del tribunale di 1ª istanza che occupa gratuitamente...".[79] Sembrerebbe tuttavia che al pittore fosse stato concesso di restare nella stanza ancora per parecchi anni se, come si è visto, l'annuario livornese del 1872 indica invariabilmente anche in quell'anno lo studio di Giovanni Bartolena sugli scali del Vescovado.

Da quelle stesse filze dell'archivio comunale si viene inoltre a conoscenza che Giovanni Bartolena realizzò un ritratto del re Vittorio Emanuele e che il dipinto fu acquistato dall'Amministrazione comunale. Nel registro delle deliberazioni del Consiglio del 5 agosto 1863 si legge infatti: "si delibera in massima lo acquisto dal medesimo [Giovanni Bartolena] del Ritratto del Re d'Italia dipinto in grande" e si apprende dell'incarico dato al consigliere Riccardo Berrettoni "di trattare il prezzo e riferire".[80]

Lo stesso Consiglio, nell'adunanza del 5 gennaio 1864, approvò poi l'operato del consigliere che aveva fissato in 2.000 lire il prezzo del dipinto, non compresa la cornice che sarebbe stata a carico del Municipio.[81] Cornice "intagliata a scartoccio e dorata a oro zecchino" pagata, dallo stesso Berrettoni, cinquecento lire al corniciaio fiorentino Luigi Cecchiselli nell'agosto successivo.[82]

I mandati di pagamento documentano puntualmente l'avvenuta corresponsione monetaria per il dipinto realizzato dal Bartolena, saldato in due rate da 1.000 lire ciascuna, e per un rimborso di 30 lire allo stesso pittore che si era recato a Firenze per la scelta della cornice.[83]

Il Bartolena però ad un certo punto, prima che venisse siglato definitivamente l'accordo e pattuito il prezzo del suo dipinto con il consigliere Berrettoni, temé che l'Amministrazione comunale non desse più seguito all'acquisto del *Ritratto di S. M. il Re d'Italia*, "da lui eseguito grande al vero e rappresentato a cavallo in abito da Generale", in quanto era venuto a conoscenza che la stessa amministrazione aveva commissionato un dipinto, avente lo stesso soggetto, ad un accademico pittore livornese con il quale, in considerazione della di lui fama, il Bartolena riteneva di non poter competere. Ecco come il Nostro spiega la questione:

> ...Nell'imprendere un'opera che richiedeva spesa non poca, e presentava difficoltà non lievi, l'artista fu incoraggiato dal considerare che non possedendo il municipio alcun ritratto di Sua maestà nelle proporzioni di grandezza naturale, e quale egli lo immaginava non avrebbe ricusato quello che gli avesse presentato un Pittore Livornese, che non fu mai onorato dal municipio di alcuna commissione. Con questa

speranza il Bartolena si accinse all'opera, e già l'aveva portata a buon punto, quando seppe che il Consiglio Municipale aveva commesso il ritratto del Re a un illustre Professore Livornese, con il quale il Bartolena non può mettere a confronto il suo nome troppo oscuro.

In effetti, già con deliberazioni dell'11 febbraio 1860 e 18 gennaio 1862, era stata decisa definitivamente la commissione al professore Enrico Pollastrini "pel Ritratto del re, scegliendo tra i due Bozzetti esibiti dal professore medesimo quello col cavallo in movimento".[84]

Prosegue quindi il Bartolena nell'istanza del 28 novembre 1863:

> Rimase allora esitante se gli convenisse continuare l'impreso ritratto, o forse l'avrebbe abbandonato se non fossero stati alcuni benevoli amici e concittadini, i quali, veduta l'Opera, animarono l'Artista a proseguirla, e lo confortarono nella speranza che il Municipio ne avrebbe, nonostante la data commissione, fatto l'acquisto. Il Bartolena seguitò quindi il lavoro, lo ha condotto a compimento con tutto l'amore che egli porta all'arte sua e oserebbe chiamarsi contento della riuscita, se la coscienza della propria mediocrità non lo avvertisse essere forse influenzato dall'amicizia il giudizio che coloro i quali lo hanno visto, fra i quali alcuni primari artisti ne hanno proferito.[85]

I timori del Bartolena rimasero tali dal momento che, come si è visto, il pittore ricevé dall'Amministrazione comunale le duemila lire di compenso per il suo Vittorio Emanuele a cavallo. Purtroppo però di questo dipinto non si ha oggi la ben che minima traccia, neanche negli inventari comunali, ed inoltre i documenti al momento reperiti non forniscono alcuna informazione su quale possa essere stato il destino di quest'opera di Giovanni Bartolena. Al contrario la tela di Pollastrini, consegnata solo nel 1868, figura nelle collezioni del Museo civico livornese.[86]

Ancora dai documenti dell'archivio comunale si ricava un'altra interessante notizia relativa ad un acquarello, purtroppo oggi non rintracciabile, eseguito da Giovanni Bartolena ed offerto dal suo parente Adolfo Bartolena al Comune di Livorno nel 1908. L'artista era morto oramai da oltre trent'anni, ed erano stati chiamati ad esaminare la sua opera Augusto Volpini e Lorenzo Gori, membri di una commissione allora denominata "Commissione Governativa di Belle Arti". Lo scultore Gori così si espresse il 29 febbraio 1908:

> Ebbi occasione di esaminare, assieme all'amico sig. Augusto Volpini, pittore, un acquerello rappresentante l'inaugurazione della statua, in piazza, allora del Voltone, eseguita dal nostro Demi, rappresentante il Granduca Leopoldo II.
>
> Dal modo com'è dipinto l'acquarello rivela essere lavoro del nostro pittore Giovanni Bartolena.
>
> Il bozzetto oltre a riunire un merito storico, possiede un vero merito artistico e degno di essere amorevolmente conservato.[87]

Nella dichiarazione appena citata si possono cogliere alcuni elementi

importanti. In primo luogo nell'estensore non vi sono dubbi, neanche impliciti, che non si tratti di un'opera di Giovanni Bartolena, in secondo luogo la possibilità di datare l'esecuzione dell'acquarello, probabilmente realizzato sulla base della memoria dell'evento, verosimilmente vissuto come spettatore dall'esecutore del "bozzetto", che rappresenta un avvenimento svoltosi nei primi giorni del settembre 1847.[88] Infine è da notare che l'Adolfo Bartolena che propose la vendita al Comune potrebbe essere stato o il fratello di Cesare oppure il fratello di Giovanni postmacchiaiolo. Il primo Adolfo, per un'opera eseguita dal fratello (Cesare) o dal nipote (Giovanni postmacchiaiolo), o il secondo Adolfo, per un'opera eseguita dal fratello (Giovanni postmacchiaiolo) o dallo zio (Cesare), non avrebbero in ogni modo avuto certamente bisogno di un pronunciamento dell'anziano scultore Gori, cosa invece opportuna trattandosi di un'opera del loro rispettivo zio e prozio Giovanni.

L'Amministrazione comunale decise però di non acquistare l'acquarello, nonostante il parere favorevole del Gori e del Volpini, che auspicavano l'esito positivo della contrattazione affinché l'opera potesse essere destinata al museo civico livornese, e nonostante che Adolfo Bartolena si fosse deciso a cedere il "bozzetto" ad un prezzo molto più basso di quello inizialmente proposto.[89]

Catalogo delle opere di Giovanni Bartolena

Dopo aver ricordato ciò che della produzione artistica di Giovanni Bartolena è andato con gli anni disperso e quanto non è stato fino ad oggi possibile rintracciare, quello che qui preme è riunire i dipinti, gli acquarelli ed i disegni del Nostro giunti sino ai tempi attuali. Si ritiene infatti doveroso ricostruire ciò che, ad oggi, rappresenta l'esiguo catalogo delle opere di Giovanni Bartolena partendo da quelle della cui autografia non vi è dubbio alcuno -sia per ragioni oggettive, quali date e firme, sia per antiche e documentate testimonianze, sia per i modi propri del Nostro pittore- per passare quindi alle opere che, fino ad oggi, sono state erroneamente attribuite ad altri autori o sono state ritenute di artisti ignoti.

Il nostro catalogo inizia con le tre tele conservate nella chiesa di SS. Pietro e Paolo: a due di esse fanno riferimento, si è visto precedentemente, lo stesso Bartolena nel 1842 e Pietro Volpi nel 1846. Successivamente Piombanti nella sua guida di Livorno del 1873, nel mentre illustra la storia e i pregi artistici della Chiesa, così scrive: "Giovanni Bartolena dipinse ad olio il martirio dei cinque scultori, che sotto l'imperatore Diocleziano ricusarono di far le statue degl'idoli e di adorarle (fig. 4), e quello di S. Giulia patrona di Livorno" (fig. 6). Qualche rigo prima l'autore aveva inoltre fatto cenno alla terza opera di Giovanni, "la pesca miracolosa degli apostoli" (fig. 11), realizzata intorno al 1857.[90] A distanza di quaranta anni, il 6 agosto 1915, Lorenzo Gori, -che proprio nel gennaio precedente era stato confermato nella carica di ispettore per i monumenti della Provincia di Livorno-,[91] segnala in Giovanni Bartole-

na l'autore dei *Cinque Santi scultori martiri* e della *Pesca Miracolosa*. Stranamente poi, per il *Martirio di Santa Giulia*, indica "autore ignoto".[92]

Le tre tele sono di grandi dimensioni, metri 5,32 per 2,66, due poste ai lati dell'altar maggiore della chiesa, *Il martirio dei cinque scultori ungheresi*, datato e firmato *G. Bartolena / fece / anno 1837*, e la *Crocifissione di Santa Giulia*, datata e firmata *G. Bartolena / anno 1840*;[93] ambedue eseguite grazie ad una sottoscrizione pubblica.[94] La terza opera realizzata dal Bartolena a circa venti anni di distanza dalle altre, cioè la *Pesca Miracolosa*, è collocata nel secondo altare a destra. Si aveva notizia che tutte e tre le opere fossero firmate e datate ed in effetti, per le prime due, ciò è stato verificato e confermato, ma a causa dell'attuale ubicazione e della non ottimale illuminazione della terza opera, non è stato possibile verificare anche tali iscrizioni.[95]

Si è di fronte a tre rappresentazioni di episodi storico-religiosi: nei primi due Bartolena, in linea con i suoi tempi e con gli argomenti trattati, usa colori assai cupi dal tono uniforme; mostra di ben possedere gli strumenti dell'arte sua e di aver correttamente appreso gli insegnamenti accademici, i cui canoni ancora imbevuti di un esasperato richiamo al classicismo, prescrivevano che la pittura dovesse essere "statuaria", disponendo con proprietà i personaggi nello spazio della tela, calibrando la profondità e inserendo nello sfondo un paesaggio simbolico, graduando per piani l'importanza dei protagonisti, ponendo in primo piano i santi martirizzati, esibendo oggettive capacità di rappresentazione anatomica e fisiognomica, a cui si aggiunge la particolare volontà di coinvolgere parte del suo mondo quotidiano, se, come sembra, nei personaggi rappresentati furono identificati i ritratti di molti "popolani del rione".[96]

Diverso è il discorso per la *Pesca miracolosa*, non tanto per la costruzione della scena, molto meno affollata di personaggi, o per la disposizione dei protagonisti, ma quanto per l'uso del colore in questo caso caratterizzato da maggiori contrasti e più forte luminosità. Una luminosità che può significare non solo una mutazione nei modi del pittore in senso purista, ma anche una sua precisa volontà di sottolineare la sacralità della fonte del soggetto rappresentato.

D'altra parte non si può non tener conto che dall'epoca di esecuzione delle prime due tele erano trascorsi due decenni e che il percorso artistico e i modi del nostro Bartolena avevano avuto una loro evoluzione. Meno freschi erano ormai i dettami dei maestri accademici e più decisa la personalizzazione del suo dipingere, adeguata forse alle possibili influenze delle novità in arte che circolavano nella seconda metà dell'Ottocento. Anche se non si hanno notizie su possibili contatti diretti tra il Nostro e i centri di maggiore rinnovamento artistico toscano, è, in ogni modo, assai difficile immaginare un Giovanni Bartolena completamente all'oscuro delle novità dell'arte toscana. Ciò si crede possa valere anche per i successivi sviluppi in senso veristico degli artisti d'ambito toscano, se non altro per la partecipazione di Giovanni

Fig. 3 - Giovanni Bartolena, *Ritratto di Pietro Taddei*, (1825-1830), olio su tela, cm. 115x95, nel retro, sulla tela, cartellino: Dott. / Pietro Taddei / autore Bartolena, Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno

Fig. 4 - Giovanni Bartolena, *Il martirio dei cinque scultori ungheresi*, 1837, olio su tela, cm. 532 x 266, datato e firmato in basso a sinistra: G. Bartolena / fece / anno 1837, Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, Livorno

Fig. 5 - Giovanni Bartolena, *Piero Capponi all'assedio di Sojana*, 1839, incisione, cm. 17x11, in basso, a sinistra: G. Bartolena dis., a destra: G. Rossi inc., sotto: Io muoio Combattete, ma non per vendicarmi. / Pensate alla patria..... e allo Straniero, Collezione privata, Livorno

Fig. 6 - Giovanni Bartolena, *Crocifissione di Santa Giulia*, 1840, olio su tela, cm. 532x266, datato e firmato in basso a destra: G. Bartolena / anno 1840, Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, Livorno

Fig. 7 - Giovanni Bartolena, *Gruppo di famiglia*, 1841, olio su tela, 83x106, datato e firmato nel verso: Gio. Bartolena fece anno 1841, collezione privata

Bartolena fece

Bartolena fece
Rosaio

Fig. 8 - Giovanni Bartolena, *Quercianella - barca peschereccia*, (1850-1855), acquarello su carta, cm. 16,8x23, in basso, a sinistra: Bartolena fece, a destra: quercianella –barca peschereccia, Biblioteca Labronica, Livorno

Fig. 9 - Giovanni Bartolena, *Romito*, (1850-1855), acquarello su carta, cm. 14,7x23, in basso, a sinistra: Bartolena fece, a destra: Romito, Biblioteca Labronica, Livorno

Fig. 10 - Giovanni Bartolena, *I quattro Mori e la fonte*, (1850-1855), acquarello su carta, cm. 21x14,8, in basso, a sinistra: Bartolena fece, a destra: I quattro Mori e la fonte, Biblioteca Labronica, Livorno

Fig. 11 - Giovanni Bartolena, *Pesca miracolosa*, (1857), olio su tela, cm. 532x266, datato e firmato in basso a destra: G. Bartolena, Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, Livorno

Fig. 12 - Giovanni Bartolena, *Madonna della Consolazione*, (1865), olio su tela, cm. 400x280, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, Livorno

Fig. 13 - Giovanni Bartolena, *Raffaello Arcangelo*, (1867), olio su tela, cm. 400x280, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, Livorno

Fig. 14 - Giovanni Bartolena, *Ritratto di Monsignor Girolamo Gavi*, (1869), olio su tela, cm. 66x57, Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno

Fig. 15 - Giovanni Bartolena, *Benedizione della prima pietra*, 1870, olio su tela, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, Livorno

al *Concorso Ricasoli* nel 1859 ed all'*Esposizione nazionale* del 1861, di cui parleremo, dove al Nostro non mancarono sicuramente le opportunità di incontrare artisti "novatori".

Anche nella chiesa di Santa Maria del Soccorso sono conservati tre grandi dipinti del Nostro la cui paternità era già stata da tempo accertata, ma che però, in occasioni anche recenti, sono stati, inspiegabilmente, ritenuti frutto del pennello di Cesare Bartolena.[97]

Si tratta della *Madonna della consolazione*, (1865, fig. 12),[98] del *San Raffaello Arcangelo*, (1867, fig. 13) e della *Benedizione della prima pietra* della Chiesa, 1870 (fig. 15) dipinti che non recano né firma, né data -sempre che futuri interventi di pulitura non svelino tali elementi-, ma che sono opera certa di Giovanni e già al Nostro assegnati nel 1873, a pochi anni dalla loro esecuzione, da Giuseppe Piombanti che nella sua guida riferisce: "I pesciaioli di Livorno eressero a proprie spese l'altare di S. Raffaello Arcangelo, facendovi colorire il quadro da Giovanni Bartolena; il cav. Niccola Niccolai Gamba pensò all'altare della cappella della Consolazione, lo eseguiva lo stesso Bartolena",[99] e nel 1915 da Lorenzo Gori che indica in Giovanni Bartolena l'autore de "La Vergine in piedi col bambino", l'"Arcangelo Raffaello" e la "Benedizione della prima pietra per la costruzione della Chiesa".[100]

Per quanto riguarda la *Benedizione della prima pietra* della Chiesa è possibile avvalersi non solo delle testimonianze indirette, come quelle sin qui ricordate, ma anche di alcuni documenti conservati presso l'Archivio diocesano di Livorno dove è stato rintracciato un esiguo, ma significativo, carteggio tra "l'operaio della Chiesa di Santa Maria del Soccorso" e l'Amministrazione comunale.[101]

La copertina del fascicolo che contiene le carte è intitolata "Altari e Quadri, 1869, quadro Commemorativo del Pittore G. Bartolena". In questi fogli si fa riferimento al fatto che il pittore, Giovanni Bartolena, avesse portato a compimento la sua opera, eseguita per "cura di cittadine oblazioni", e che, per volontà degli stessi cittadini sottoscrittori, era stata donata alla chiesa del Soccorso. La collocazione del dipinto di Bartolena e di quello rappresentante *Il trasporto di Santa Caterina*, del pittore livornese Giovanni Costa, che dovevano inoltre essere corredati da adeguate cornici, comportò alcune spese per l'Opera di Santa Maria del Soccorso, spese che l'Amministrazione comunale si era impegnata a sostenere. Il carteggio nacque appunto per richiamare all'obbligo il Comune evidentemente inadempiente. Ma ciò che in particolare interessa è un documento, datato 9 aprile 1870 e firmato Giovanni Bartolena, relativo alla consegna del suo dipinto:

Portato a compimento dal sottoscritto il quadro a olio rappresentante la Benedizione della prima pietra di questo tempio di S.ta Maria del Soccorso fatto per mezzo di private oblazioni, è stato dal medesimo in questo stesso giorno consegnato al Sig. Cav.e Avv.to Ranieri Mazzi operaio della chiesa predetta per esser collocato provvi-

soriamente nella sagrestia della chiesa medesima e quindi nella prima cappella dal lato di levante.

La tela, che si può ritenere fra le ultime realizzate da Giovanni Bartolena[102] scomparso infatti solo due anni dopo, assolve alla precipua funzione rievocativa e celebrativa della benedizione della prima pietra del tempio raffigurando il gran numero dei presenti all'avvenimento -i celebranti, le autorità, il popolo- e curando con scrupolo la necessità di ritrarre in maniera riconoscibile le personalità più importanti, il Granduca, il vescovo Girolamo Gavi, il Governatore e quanti fossero ancora presenti nella memoria di chi, nel 1836, aveva assistito alla cerimonia.

Dopo aver presentato elementi che si ritengono adeguati a confermare la paternità del nostro Giovanni Bartolena per le opere sin qui esaminate, si può inoltre aggiungere ed evidenziare come in esse si possano ritrovare affinità di modi nel costruire le scene rappresentate, nei loro impianti, nelle movenze e nelle espressioni dei volti dei personaggi, affinità che si riscontrano, con maggiore insistenza, nelle opere eseguite in epoche vicine fra loro.

In particolare le movenze e la resa delle vesti del giovane in primo piano della *Pesca miracolosa*, databile al 1857, si ritrovano nel Tobia dell'*Arcangelo Raffaello*, eseguito intorno al 1867, come pure una medesima gestualità delle mani fra i personaggi dei due dipinti. Al contrario, evidenti differenze nella forma espressiva si notano nel comparare le prime opere realizzate negli anni intorno al Quaranta per la chiesa dei santi Pietro e Paolo con la *Benedizione della prima pietra*, terminata nel 1870.

Concluso l'esame dei dipinti la cui paternità a Giovanni Bartolena era in buona misura già certa, consideriamo come e quanto si possa arricchire il catalogo delle sue opere.

Iniziamo dall'invenzione di una scena di battaglia, cioè da un disegno fornito per l'incisione (fig. 5) posta nell'antiporta del volumetto di Francesco Silvio Orlandini *Livorno assediato e difeso nel 1496*, racconto storico pubblicato a Livorno nel 1839 da Luigi Angeloni.[103]

La scena ideata da Bartolena rappresenta la morte, all'assedio di Sojana, di Piero Capponi che, nel racconto, pronuncia le parole riportate sotto l'incisione "Io muojo. Combattete, ma non per vendicarmi. Pensate alla Patria.... e allo straniero".[104] L'incisione porta in basso le indicazioni "G. Bartolena dis." e "G. Rossi inc." e non vi sono ragioni plausibili per non ritenere il nostro Giovanni quale esecutore del disegno poiché all'epoca dell'edizione del volumetto l'unico Bartolena artista era il Nostro.

Un esemplare dell'incisione, recentemente catalogata con un dubitativo "Bartolena Giovanni (?)" ed i riferimenti anagrafici al Bartolena postmacchiaiolo,[105] è conservata nella raccolta Minutelli della Biblioteca Labronica, ed era stata dallo stesso Minutelli in origine inserita in una tavola della sua

collezione di memorie livornesi assieme a tre piccoli acquarelli, uno fino ad oggi rimasto inedito, uno poco conosciuto e l'ultimo assai più noto degli altri per esser stato pubblicato varie volte.[106]

Ciò si ritiene possa costituire un elemento a favore della paternità del Nostro delle tre opere ora ricordate che trovano irrefragabili prove nel recare, tutte e tre, in basso a sinistra la firma "Bartolena fece", vergata con identica calligrafia, ed in basso a destra la denominazione dell'opera, rispettivamente: *Quercianella - barca peschereccia* (fig. 8), *Romito* (fig. 9),[107] e *I quattro Mori e la fonte* (fig. 10), il più noto dei tre acquarelli. Per quest'ultimo è inoltre da ricordare che l'immagine fu pubblicata nella quarta di copertina di un notiziario del Comune di Livorno del 1970 con la seguente didascalia: "inedito acquerello di G. Bartolena (Biblioteca Labronica)".[108]

Per lo spirito, per l'aria, per un che di inconsistenza nella materia, elementi che si colgono soprattutto in *Quercianella* e nel *Romito* -i due acquarelli che rappresentano paesaggi solitari, tra reale ed irreale- e forse anche per la levità della tecnica, si ritiene che le tre opere siano del nostro Giovanni Bartolena.

Tale attribuzione è confortata, oltre che da uno stile in sintonia con la cultura del paesaggio della prima metà dell'Ottocento ed assolutamente non compatibile con quello di Cesare e di Giovanni postmacchiaiolo, dalle scritte sottostanti gli acquarelli medesimi, scritte che si possono ritenere autografe del Nostro. La calligrafia è infatti identica a quella dei non pochi documenti originali scritti e firmati da Giovanni Bartolena e dei quali si è fatta qui ampia menzione.

Prima di restituire al nostro Bartolena alcune opere a lui non riconosciute e che figurano nella principale collezione pubblica cittadina, è il caso di parlare di un dipinto, oggi appartenente ad una collezione privata ignota, che si crede debba a pieno titolo essere inserito nel catalogo di Giovanni.

Alcuni anni or sono è passata per la Casa d'aste Finarte un'opera di notevole interesse, e di tutt'altro che sgradevole fattura, rappresentante un anonimo gruppo di famiglia, composto da madre e quattro figli, tre maschi ed una femmina (fig. 7). Raffigurati in una classica posa, la madre seduta con i figli più grandi in piedi alle sue spalle e accanto a lei i più piccoli, a sinistra, una bambina e, a destra, un maschietto; la ragazzina ha in mano un libricino mentre il bimbetto è intento a scrivere una lettera, forse al padre lontano, seduto ad un piccolo tavolo su cui appoggia un gomito anche la madre. I personaggi, raffigurati con fisionomie assai vicine fra loro, mostrano come l'artista, nel ritrarre i singoli familiari, abbia ben raggiunto l'obiettivo della rassomiglianza dando infatti al riguardante la precisa sensazione che i raffigurati fossero legati da stretta parentela. Ambientazione, abiti, atteggiamenti, movenze e quant'altro spingono a ritenere il dipinto realizzato senz'altro ai primi decenni del XIX secolo, ma con riflessi ancora insistenti del secolo precedente.[109]

Ora, chi scrive aveva avuto modo, agli inizi degli anni '80 del secolo scor-

so, di vedere il dipinto appeso alla parete di un negozio antiquario livornese. All'epoca chieste notizie, fu possibile appurare che nel verso del quadro era una scritta che indicava come autore Giovanni Bartolena, scritta ritenuta sbagliata dallo stesso antiquario che giudicava il dipinto come opera di un altro pittore livornese, forse Pollastrini. Era infatti evidente anche al negoziante che il quadro non poteva essere di Giovanni Bartolena postmacchiaiolo, l'unico Giovanni Bartolena pittore da lui conosciuto.

I dubbi dell'antiquario livornese furono evidentemente fatti propri anche dagli esperti della casa d'aste Finarte che, infatti, presentarono il dipinto come opera di autore ignoto del XIX secolo, nonostante che la scheda filologica dell'opera, da loro stessi redatta, riportasse la trascrizione della scritta esistente nel retro del dipinto: *Gio. Bartolena fece anno 1841*.[110]

La provenienza livornese, la scritta comprensiva della data d'esecuzione, i modi assai affini a quelli di un ritratto di cui parleremo in seguito, fanno sì che si possa asseverare che anche il dipinto rappresentante l'anonimo gruppo di famiglia sia opera del Nostro artista.

Il museo comunale di Livorno possiede una galleria di ritratti fra i quali quello di un ignoto medico, dubitativamente indicato come Pietro Taddei, che, nel catalogo della raccolta civica, risulta schedato come di autore sconosciuto (fig. 3).[111] Il dipinto fu donato nel 1935 dalla signora Vittoria Taddei, discendente di un'importante famiglia di prestigiosi medici livornesi di origine ligure. In una lettera indirizzata al Podestà di Livorno il 28 aprile 1935, la signora Taddei, mossa dal desiderio che i dipinti di famiglia non andassero dispersi alla sua morte, elencò le opere che intendeva donare:

> ...i ritratti famigliari seguenti: 1° mio nonno dottor Pietro Taddei, nato a Sarzana il 26 luglio 1790, medico-chirurgo a Livorno (...), 2° mio padre dottor Tito Olinto Taddei, nato a Livorno il 7 settembre 1824 (...), 3° mia madre Giulia Capanna Taddei, figlia di Gaetano Capanna, nata a Livorno il 18 luglio 1826 (...) Il primo ritratto è opera di un pittore livornese Bartolena: gli altri due sono opera di mia zia paterna Corinna Taddei in Cresci.[112]

Al loro ingresso al Museo le tre opere furono inventariate e munite di un cartellino identificativo, posto sul retro della tela. Nel verso del ritratto di Pietro, prima del recente restauro, se ne poteva leggere uno con le seguenti indicazioni: *Municipio di Livorno / n° d'Inventario / 74 - 1003*, (corrispondente a C[esare]. Bartolena, Ritratto di P. Taddei) mentre sulla tela, in alto a sinistra a matita era scritto: *Dott. / Pietro Taddei / autore Bartolena*.[113]

L'impossibilità di una coincidenza temporale fra il personaggio dipinto, nato nel 1790 e raffigurato nella tela intorno al 1825-1830, ed il presunto autore Cesare Bartolena, attivo a partire dal 1850 circa, ha generato fondati dubbi in chi si è trovato, prima di oggi, ad esaminare l'opera. Dubbi che consigliarono infatti ai catalogatori della raccolta civica di escludere decisamente la paternità di Cesare senza tuttavia permettere loro di avanzare l'eventua-

lità, oggi oggettivamente attendibile, di trovarsi di fronte ad un dipinto del nostro Giovanni Bartolena.

Il ritratto di Pietro Taddei, per i modi, per l'impostazione, per l'uso del colore, per gli abiti del raffigurato, non può che essere stato realizzato nei primi tre decenni dell'Ottocento. Nella tela si possono cogliere, più che nelle altre sue opere, gli insegnamenti ricevuti all'accademia fiorentina e, si crede, uno stile che fa forte riferimento alla lezione dei maestri fiorentini, specialmente a quella di Giuseppe Bezzuoli, come sembrano dimostrare i ritratti di quest'ultimo realizzati intorno agli anni Trenta.[114]

Per terminare questo breve catalogo di opere bartoleniane, è da ricordare un altro dipinto conservato al Museo Fattori, il *Ritratto di Monsignor Girolamo Gavi* (fig. 14). Anche in questo caso l'attribuzione al Nostro fa riferimento ad elementi oggettivi che sono da rintracciare nei vecchi inventari del museo nei quali Giovanni è sempre riferito come autore. Soltanto negli inventari del dopoguerra, ad iniziare dal 1950, il ritratto di Gavi fu assegnato a Cesare Bartolena.[115]

È pertanto da ritenere che gli inventari compilati quando erano ancora in vita artisti e conoscitori che avevano ben presente l'arte del Nostro, e magari lo avevano conosciuto di persona, come nel caso di Augusto Volpini suo allievo e per molti anni membro della commissione del museo, rechino correttamente indicato Giovanni Bartolena come autore. Ciò è inoltre confermato da due guide della città, del 1901 e del 1912, le quali indicano in Giovanni Bartolena l'autore del ritratto di monsignor Gavi,[116] aggiungendo che l'opera fu donata al museo da un Comitato cittadino organizzato per onorare la memoria dell'amato vescovo.[117]

Il fatto che la donazione avvenne nel 1897, quando la salma dell'alto prelato fu trasferita dall'originaria sepoltura, datagli nel 1869 nel cimitero della Misericordia, a quella da lui desiderata in Duomo, può aver indotto a pensare che la tela fosse stata commissionata in quell'anno e pertanto potesse essere stata eseguita da Cesare Bartolena, allora in attività, che l'avrebbe realizzata sulla memoria oppure avvalendosi di una fotografia o di un altro ritratto.

Le due immagini di Gavi che si conoscono, un'incisione ed una fotografia ambedue conservate nella raccolta Minutelli,[118] non corrispondono però affatto al dipinto che invece è assai affine al ritratto del vescovo che Giovanni Bartolena dipinse nella *Benedizione della prima pietra* (fig. 15).

Confrontando infatti il *Ritratto di Monsignor Girolamo Gavi* con il dipinto commemorante la *Benedizione della prima pietra* della Chiesa di Santa Maria del Soccorso, dove il vescovo è ben raffigurato insieme alle maggiori autorità cittadine, si può notare come il volto dell'ecclesiastico sia vicinissimo a quello del ritratto al museo, con caratteristiche esecutive e di stile assai prossime.

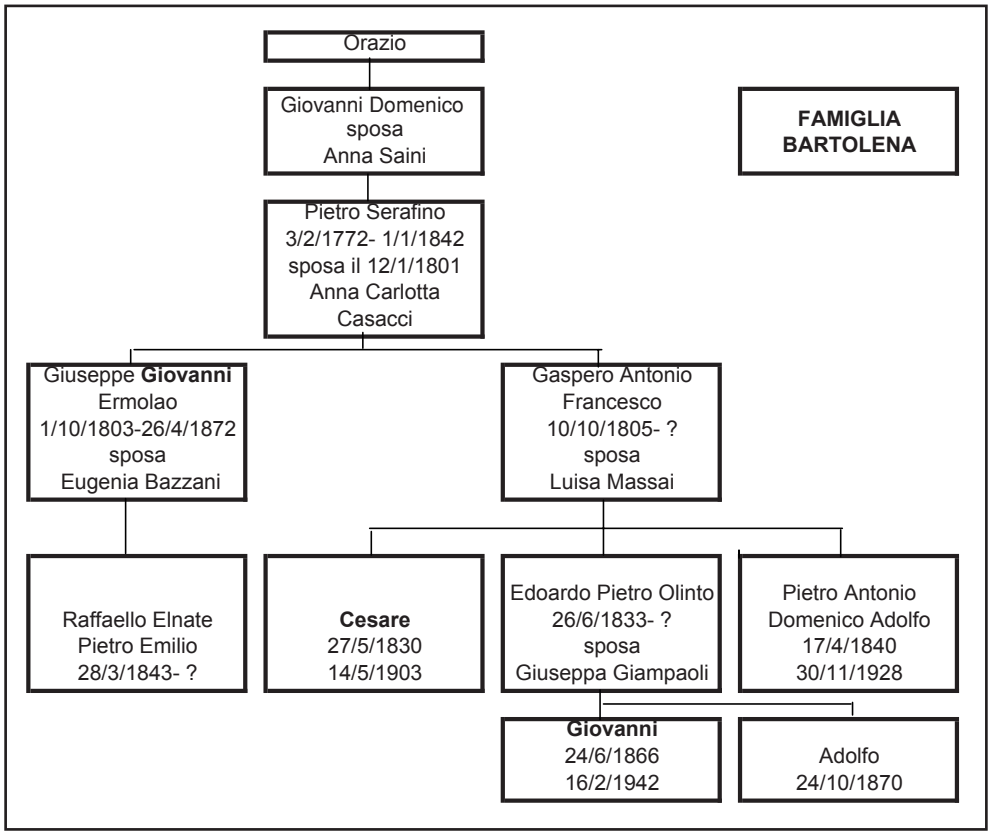
Inoltre i documenti che riguardano la donazione riportano chiaramente che il ritratto destinato al museo ed indicato come opera del "pittore Bartolena" faceva parte di un gruppo di oggetti -assieme alla Commenda di san Giu-

seppe, al decreto di Nobiltà ed al bozzetto in gesso del monumento, opera di Vincenzo Cerri, erettogli in duomo- di proprietà personale del vescovo.[119] Il ritratto fu pertanto, inequivocabilmente, realizzato prima della morte di Gavi, avvenuta il 4 aprile 1869.

In epoche a noi più vicine, la dimenticanza del vecchio artista, eclissato dalla fama dei suoi più giovani parenti, Cesare e Giovanni postmacchiaiolo, ha tuttavia permesso l'errore che tutt'oggi si ripete.[120]

Le opere che oggi, grazie agli elementi documentali oggettivi qui presentati, restituiamo al Nostro permettono di delineare un suo stile personale che, con lo scorrere degli anni, subì mutamenti ed evoluzioni, ma che, nella sostanza, non si staccò mai più di tanto, sia nella resa dei soggetti che nella loro costruzione e nell'uso del colore, da quelli che furono i precetti dei giovanili maestri fiorentini.

Tuttavia a Giovanni Bartolena va sicuramente riconosciuta una dignità artistica pari a quella dei coetanei colleghi livornesi -Giuseppe Baldini, Carlo Chelli o Giovanni Costa, solo per citarne alcuni- che, assieme a lui, operarono a Livorno nella prima metà dell'Ottocento e che, per loro fortuna, non sono stati fino ad oggi dimenticati.



NOTE

[1] Nella più recente bibliografia sull'arte livornese dell'Ottocento un solo accenno alla necessità di distinguere fra i tre Bartolena, esigenza derivata dalla consultazione delle guide cittadine che fra il 1834 ed il 1846 riportano la presenza del Nostro, si trova in M. T. Lazzarini, *Apparati decorativi e collezionismo nelle residenze de Larderel*, in *Palazzo de Larderel a Livorno*, a cura di L. Frattarelli Fischer - M. T. Lazzarini, Milano 1992, p. 183 nota 14. La difficoltà di districarsi fra i pittori Bartolena ha portato la pur avvertita autrice a confondere il nostro Giovanni con Cesare (M. T. Lazzarini, *Carlo Chelli pittore dell'Ottocento livornese*, in "Comune Notizie", 1993, n. 5, p. 32). Giovanni Bartolena è nuovamente segnalato in M. T. Lazzarini, *Artigianato artistico a Livorno in età lorenese (1814-1859)*, Livorno 1996.

[2] Archivio Diocesano, Livorno [d'ora in poi ADL], *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Matrimoni*, 1756-1766, p. 307, matrimonio del 16 ott. 1761.

[3] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, 1770-1773, p. 50.

[4] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi,* 1797-1799, p. 304 (Giuseppe Giovanni, nato il 24 lug. 1798); 1800-1802, p. 131 (Giovanni Niccola, nato l'8 set. 1800); 1805-1807, p. 256 (Vincenzo Giuliano Pasquale, nato il 7 apr. 1806); 1803-1804, p. 131 (Maria Anna, nata il 3 lug. 1803).

[5] *Nuova Guida di Livorno*, Livorno 1834, pp. 100 e 192 e guide degli anni successivi.

[6] Archivio di Stato, Livorno [d'ora in poi ASL], *Comune postunitario*, 1689.

[7] L'attuale via Antonio Gramsci, dal 1859, si chiamò per diversi anni "via a Salviano", vedi A. Del Lucchese, *Stradario Storico della Città e del Comune di Livorno*, Livorno 1973, p. 101.

[8] Vedi guide di Livorno dal 1834 fino ad almeno il 1880.

[9] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, 1823-1825, p. 518.

[10] ADL, *Prove di Stato libero*, 1861, 2° quadrimestre, 18 mag. 1861.

[11] La famiglia di Francesco Bartolena, padre di Vincenzo e nonno di Giovanni, risulta appartenere al popolo di Sant'Andrea per almeno cinquant'anni; ADL, *Fondo della parrocchia di Sant'Andrea, Stato delle anime*, 1837-1887.

[12] ADL, *Fondo della parrocchia di Sant'Andrea*, *Registro dei morti,* 1877-1887, n. 126 del 9 set. 1887.

[13] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, 1770-1773, p. 280.

[14] Vedi, ad esempio, ADL, *Fondo della parrocchia di San Giovanni*, *Stato delle anime*, 1820, p. 34.

[15] Francesco esercitava la professione di "Ministro del Caffè" o "caffettiere", e fu inoltre padre di Elvira, Fanny, Adolfo e Carlotta (ADL, *Fondo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo*, *Stato delle anime,* 1847-1895).

[16] ADL, *Fondo della parrocchia di San Matteo, Registro delle nascite*, 1829-1831.

[17] T. Signorini, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangelo*, a cura di B. M. Bacci, Firenze 1952², p. 119.

[18] *Pittori Toscani dell'Ottocento a Palazzo Strozzi*, catalogo della mostra (Firenze 21 set.-13 ott. 1985) a cura di A. Conti, presentazione di R. Monti, Firenze 1985, p. [2], [fig. 7].

[19] Bartolena concorse presentando un dipinto ispirato ad un soggetto non identificato, vedi *Fattori da Magenta a Montebello*, catalogo della mostra (Livorno dic. 1983-gen. 1984) a cura di C. Bonagura - L. Dinelli - L. Bernardini, Roma 1983, p. 72.

[20] *Catalogo delle opere esposte nella mostra italiana d'arti belle in Parma 1870*, Parma 1870, nn. 493 e 843.

[21] Vedi guide della città di Livorno dal 1862 al 1872 ed oltre.

[22] Biblioteca Labronica, Livorno [d'ora in poi BBL], *Mss.* 57: *Libro d'Amministrazione per l'esecuzione di un quadro ad olio rappresentante la partenza dei Volontari livornesi nel 1860 per l'insorta Sicilia.*

[23] Yorick figlio di yorick (Avv. P. C. Ferrigni), *Fra Quadri e statue. Strenna-ricordo della Seconda esposizione nazionale di Belle arti*, Milano 1873, pp. 119-120.

[24] Per il passaggio della titolarità della ditta Bernoud ai Bartolena, vedi "Gazzetta Livornese", 21 e 22 lug. 1872. L'attività era ancora allo stesso indirizzo negli anni 1882-1883, vedi ASL, *Comune Postunitario*, serie 4, nn. 119-120.

[25] Archivio Comunale, Livorno [d'ora in poi ACL], *Affare 244* del 1877.

[26] Vedi *Guida commerciale-artistica-industriale-amministrativa della città di Livorno*, Livorno 1902 p. 162.

[27] ADL, *Fondo della parrocchia di Sant'Andrea*, *Registro dei morti*, 1886-1903, p. 211; Ufficio di Stato Civile, Comune di Livorno, atto di morte n. 571, anno 1903.

[28] F. Pera, *Quarta serie di Nuove Biografie Livornesi*, Siena 1906, (rist. anast., Livorno 1972), pp. 108-114.

[29] *Questo marmo ispiri una prece / E / Ricordi i meriti del Cav. Cesare Bartolena / Le cui pitture sono pregiati ornamenti / A Gallerie Gentilizie / E alla Pinacoteca della sua nativa Livorno / Ove il XIX maggio MCMIII morì oltre settantenne e povero / Per lunga malattia e familiari necessità / Dopo tre anni e mezzo dalla sua morte / Provvidenza di cittadini pietosi / Incise qui il nome di lui / A riparo d'oblio indecoroso.*

[30] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, del 1866, p. 293; Ufficio di Stato Civile, Comune Livorno, atto di morte n. 194.

[31] ACL, delibera della Giunta comunale n. 481 del 4 nov. 1874.

[32] G. Saviotti, *L'Arte e la Critica, saggi e discussioni,* Roma-Palermo, 1925, pp. 115-119.

[33] G. Vivarelli, *Il pittore Giovanni Bartolena*, in "La Rivista di Livorno", II (1927), 3-4, pp. 130-136.

[34] J. Pelagatti, *Giovanni Bartolena*, Firenze, 1970, pp. XVII-XIX.

[35] G. Saviotti, *L'Arte e la Critica*... cit., pp. 115-119.

[36] R. Monti - G. Matteucci, *I postmacchiaioli*, Roma 1991, p. 167.

[37] "Gazzetta Livornese", 2 mag. 1872.

[38] L. Barsotti, *La Chiesa Prioria dei Santi Pietro e Paolo e Maria Maddalena*, Livorno 1987, pp. 38-43.

[39] "Gazzetta Livornese", 28 apr. 1872, p. 2.

[40] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, 1803-1804, p. 203; *Fondo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo*, *Registro dei morti*, dal 1845 al 1874; Ufficio di Stato Civile, Comune di Livorno, atto di morte n. 1042.

[41] Vedi, ASL, *Governatore poi Auditore*, 2610, n. 141, carta del 24 mar. 1800.

[42] Vedi ASL, *Governatore*, 1226, voce Bartolena Pietro.

[43] ASL, *Governatore*, 1225. L'anno successivo Bartolena sanò l'irregolarità richiedendo il prescritto permesso che gli venne concesso a condizione che non apportasse innovazioni rispetto all'anno precedente (Archivio di Stato, Firenze, *Scrittoio delle Regie Fabbriche, Fabbriche Lorenesi*, 2608, n. 507, 5 mag. 1821).

[44] ASL, *Cancelleria Criminale dell'Auditore di Governo*, 114, n. 80, decreto di ingiunzione del 28 apr. 1823 e sentenza di condanna del 9 giu. 1823.

[45] ADL, *Fondo della parrocchia di San Giovanni Battista*, *Registro dello stato delle anime*, 1816-1823. Via delle Carceri vecchie, strada oggi scomparsa, corrispondeva all'incirca all'attuale via della banca (A. Del Lucchese, *Stradario Storico*... cit., pp. 13, 21, 87). Da questi stati d'anime Pietro risulta sposato in seconde nozze con Antonia Massai.

[46] ADL, *Fondo della parrocchia di San Benedetto*, *Registro dello stato delle anime*, 1839, p. 152. Dal 1843 Cesare tornò, probabilmente, in seno alla sua famiglia che, per certo, dal 1846 abitava

in piazza di Marte, oggi Giovine Italia (ADL, *Fondo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo*, *Stato delle anime*, 1846, p. 45).

[47] ADL, *Fondo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, Registro dei morti*, 1837-1845, p. 133, atto del 1° gen. 1842.

[48] Vedi F. Pera, *Quarta serie di Nuove Biografie Livornesi*... cit., pp. 108-114 e *Augusto Volpini*, *Pittore livornese, nel primo anniversario della sua morte, XXI maggio MCMXII*, s. l. e s. n. t., p. 5.

[49] ADL, *Fondo della parrocchia di San Giuseppe*, *Registro dei matrimoni*, 1837-1844, p. 123.

[50] ADL, *Fondo della Cattedrale*, *Registro dei Battesimi*, 1842-1843, p. 193.

[51] ADL, *Fondo della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo*, *Stato delle anime*, 1843-1872.

[52] Archivio dell'Accademia di Belle Arti, Firenze, Ruoli degli Scolari dell'Accademia delle Belle Arti degli Anni 1819-1820-1821 e 1822-1823-1824.

[53] ASL, *Comune preunitario*, 54, adunanze del Magistrato dei priori del 5 e 19 set. 1822.

[54] *Statuto e regolamento della Fondazione Sardi, amministrata dal Municipio di Livorno*, Livorno 1889.

[55] F. D. Guerrazzi, *Orazione in morte di Francesco Sabatelli pittore*, Livorno 1829. Per notizie sull'incisione allegata al volumetto e sull'orazione letta da Guerrazzi, vedi BLL, *Fondo Guerrazzi*, Manoscritti, 15, lettere di Tommaso Gazzarrini.

[56] BBL, *Fondo Vivoli*, ms. 27, 1832-1834.

[57] ASL, *Comune preunitario*, 270, lettera del 14 set. 1833.

[58] ASL, *Comune preunitario*, 270, attestazioni del 12 e 14 set. 1833.

[59] *Nuova Guida di Livorno arricchita di utili cognizioni commerciali*, Livorno 1834, pp. 95-96. Per l'Istituto dei Padri di famiglia, vedi E. Spagnesi, *La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federigo del Rosso*, in "Nuovi Studi Livornesi", XII (2005), pp. 11-34.

[60] È forse questo lo studio che il giovane Casalini frequentava per continuare la sua formazione artistica. Via del Bastion della cera è l'attuale via Vittorio Veneto (A. Del Lucchese, *Stradario Storico*... cit., p. 14).

[61] *Guida civile e commerciale della città di Livorno*, Livorno 1840, pp. 70, 88 e 153.

[62] *Il Livornese Istrutto della sua Patria o sia guida Civile e Commerciale della città di Livorno*, Livorno 1843 p. 88.

[63] Di queste guide piace qui riportare qualche pagina, credendola cosa utile ed interessante, anche se a puro titolo di esempio e solo per alcuni aspetti di peculiare significato. Si è scelto così l'anno 1860, per il numeroso elenco dei pittori che operavano contemporaneamente a Livorno, l'anno 1862, quando fra i suddetti figura per la prima volta anche Cesare Bartolena, e l'anno 1872, in cui figura elencato per la prima volta Augusto Volpini, pittore e collezionista, stimato cultore di cose d'ambito artistico e d'antiquariato che dal nostro Giovanni fu avviato all'arte (*Augusto Volpini Pittore Livornese*... cit., p. 5).

L'*Indicatore civile e commerciale Livornese Per l'anno 1860* così elenca i "Pittori a Olio e a fresco di figura, storia ec": "Baldini Giuseppe, a olio ed a fresco, via Solferino 6. / Bartolena Gio. a olio, scali del vescovato 1. / Belli Giuseppe in violach, genere chinese, via s. Cosimo 7. / Chelli Carlo, a olio, pastello e acquarello, via del corso reale 105. / Corcio Raimondo, a olio, pastello e acquarello, via del corso reale 105. / Della Valle Pietro, a olio. Egli è paesista e maestro di pittura fregiato nel 1851 della decorazione di seconda classe del merito industriale di Toscana e socio accademico del R. Istituto tecnico, via Ricasoli 1. / De Bonis Vincenzo, a olio, scali s. Marco 2. / Falcini Riccardo, a olio. Egli è pure restauratore di quadri, via della crocetta 1. / Gagliardi Ottavio, a olio. Egli è pure restauratore di quadri, via delle galere 23. / Provenzal Felice scali di porta murata (aquila nera). / Toci Enrico, pittore a olio e miniatore, restauratore di quadri antichi a olio, piazza Carlo Alberto 3. / Toci Gaudenzio, a olio in ogni genere, via del giardino 21". Lo stesso annuario elenca inoltre coloro che, oltre ad esser pittori, erano anche "Maestri di disegno": "Baldini Giuseppe, via Solferino 6. / Bartolena Giovanni, scali del vescovato 1. / Chelli Carlo, piazza del Casone 7. / Corcio Raimondo, via del Corso reale 105. / Falcini

Riccardo, via della Crocetta 1. / Gagliardi Ottavio, via delle Galere 23. / Provenzal Felice, scali di Porta murata (aquila nera). / Toci Gaudenzio, via del Giardino 21. / Testi Tito, via Salviano 12. / Ulacacci Niccola, via della Madonna 16" (*Indicatore civile e commerciale Livornese Per l'anno 1860*, Livorno 1860, pp. 100-101).

L'*Indicatore Generale del Commercio delle Arti, delle Industrie ec. della Città di Livorno per l'anno 1862*, Livorno 1862, p. 68 elenca tra i "Pittori a Olio e a Fresco di Figura storia ec.", oltre al nostro "Bartolena Giovanni, a olio, scali del Vescovato 1" e a tutti quelli che si è visto elencati nel 1860, anche "Bartolena Cesare, via Maggi 7 sec. p.". Mentre è con l'*Annuario Meozzi della città di Livorno per l'anno 1872* che Augusto Volpini fa il proprio ingresso nella categoria professionale di artista figurando tra i "Pittori a olio e a Fresco di Figura storia ec", assieme naturalmente a "Bartolena Giovanni, a olio, via degli scali del Vescovato" e "Bartolena Cesare, via degli scali Olandesi 1". "Volpini Augusto, piazza Cappellini 1", figura anche tra i "Maestri di Disegno" (*Anno XVI - Annuario Meozzi della città di Livorno per l'anno 1872*, Livorno 1872, pp. 68-69).

[64] Y. Z. U. N. [Niccola Ulacacci], *Un gabinetto. Lavoro di Ferdinando Magagnini nel palazzo del nobile Conte Francesco Larderel*, s. n. t., pp. 6, 8, 14. Per Niccola Ulacacci, vedi L. Dinelli, *Niccola Ulacacci*. *Un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina"* in "Nuovi Studi Livornesi", XII (2005), pp. 107-138.

[65] ASL, *Deputazione per le opere di pubblica utilità e ornato*, 39, lettera del 19 feb. 1842.

[66] *Ibid.*, 1, p. 142, delibera n. 54 dell'8 mar. 1842.

[67] *Ibid.*, 10, richiesta s.d. [ma ante 25 giu. 1846].

[68] *Ibid.*, 2, delibera n. 44 del 25 giu. 1846.

[69] P. Volpi, *Guida del forestiere per la città e contorni di Livorno, utile ancora al livornese che brama essere istruito dei particolari della sua patria*, Livorno 1846, p. 80.

[70] G. Piombanti, *Guida Storica ed Artistica della città e dei Dintorni di Livorno*, Livorno 1873, p. 387; *Guida Manuale di Livorno e de' suoi contorni*, Livorno 1891, p. 49.

[71] U. Ceccardi, *Guida di Livorno*, Livorno 1930, p. 53.

[72] Archivio Storico della Soprintendenza di Pisa [d'ora in poi ASSP], anno 1915, chiesa di S. Giuseppe.

[73] ASL, *Comune preunitario*, 308, adunanza del Magistrato del 25 ott. 1855, dichiarazione del 20 ott. 1855.

[74] Giovanni Bartolena non smentì la fama di ferventi patrioti che gli artisti livornesi e toscani si guadagnarono durante il Risorgimento italiano. Da un documento del 1847, anch'egli mostra il suo patriottismo figurando tra gli ufficiali della Guardia Civica: "Giovanni Bartolena pittore, di anni 40 eletto con voti 49 a capitano in seconda della Guardia Civica" (ASL, *Comune preunitario*, 2205, n. 13). In realtà Giovanni in quell'anno aveva quarantaquattro anni e non quaranta.

[75] *Fattori da Magenta a Montebello,* Catalogo della mostra (Livorno, dic. 1983-gen. 1984) a cura di C. Bonagura, L. Dinelli, L. Bernardini, Roma, pp. 70 e 73.

[76] *Catalogo illustrativo delle opere di pittura ecc. ammesse alla Prima Esposizione Italiana del 1861 in Firenze*, Firenze 1861, p. 68, n. 988.

[77] P. C. Ferrigni, *Viaggio attraverso L'Esposizione Italiana del 1861*, Firenze 1861, p. 125.

[78] *Catalogo della Società Promotrice delle Belle Arti* di Torino, 1862.

[79] ASL, *Comune preunitario*, 109, delibera del Consiglio generale n. 164 del 24 nov. 1863.

[80] *Ibid*., 109, delibera del Consiglio generale n. 213 del 5 dic. 1863.

[81] *Ibid*., 110, delibera del Consiglio generale n. 9 del 5 gen. 1864.

[82] *Ibid*., 1073, pp. 658-659, n. 2239 del 3 ago. 1864.

[83] *Ibid*., 1073, pp. 544, n. 1855 del 9 gen. 1864; p. 659, n. 2241 del 13 set. 1864 e p. 660, n. 2242 del 13 set. 1864.

[84] *Ibid*., 113, adunanza del Magistrato dei priori del 24 giu. 1865.

[85] *Ibid*., 329, adunanza del Consiglio generale del 5 dic. 1863.

[86] *Museo Civico Giovanni Fattori. L'Ottocento*, Livorno 1999, n. 161.

[87] ACL, *Affare 74* del 1908, dichiarazione di Lorenzo Gori del 29 feb. 1908.

[88] ASL, *Comune preunitario*, 77, delibera del Magistrato civico del 6 set. 1847. Difficile invece poter specificare se la scena rappresentata fosse stata ripresa dal vero, eventualità piuttosto improbabile se si consideri che, tra i pittori di quell'epoca, la pratica di dipingere dal vero era ancora, come regola, da venire o quanto meno muoveva forse i primi passi.

[89] ACL, *Affare 74* del 1908, lettera di Adolfo Bartolena del 19 mar. 1908.

[90] G. Piombanti, *Guida Storica ed Artistica della Città*... cit., pp. 334-335.

[91] "Gazzetta Livornese", 17-18 gen. 1915, p. 2. La prima nomina di Gori a ispettore dei monumenti per la provincia di Livorno risaliva al novembre 1911 ("Gazzetta Livornese", 2-3 nov. 1911, p. 2).

[92] ASSP, anno 1915, chiesa di SS. Pietro e Paolo. Recentemente *La pesca miracolosa* è stata catalogata come opera del Giovanni Bartolena postmacchiaiolo, vedi scheda in: http://opacprov.comune.livorno.it/easyweb/loa/ricerche.html (accesso del 10 apr. 2007).

[93] Vedi L. Barsotti, *La Chiesa Prioria*... cit., pp. 38-43. Barsotti sbaglia i dati anagrafici del pittore Giovanni Bartolena, confondendolo con Giovanni Niccola, nato l'8 settembre 1800 e figlio di Francesco Bartolena e di Maria Francesca Listimperghi.

[94] Cfr. ASL, *Deputazione per le opere di pubblica utilità e ornato*, 9, Manifesto di associazione del 1843.

[95] La notizia venne data a chi scrive, sin dal settembre 1986, direttamente da don Lionello Barsotti, allora parroco della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, che di lì a poco pubblicò il prezioso librettino sulla sua chiesa: L. Barsotti, *La Chiesa Prioria*... citata.

[96] Vedi *Ibid.*, p. 38.

[97] F. Bernardoni, *Il tempio votivo di S. M. del Soccorso. Guida storico ed artistica*, Livorno 1980, pp. 40, 45, 53. *La pittura a Livorno tra le due guerre nella raccolta della Fondazione Cassa di Risparmi*, catalogo della mostra (Livorno 8 mag.-8 giu. 1997), a cura di E. Spalletti - S. Bietoletti, Livorno 1997, p. 16.

[98] E. Fusi, *Maestri di pittura in S. M. del Soccorso*, in "Fides", 12 dic. 1947. "Altro altare ha un pregevole quadro della Madonna della Consolazione di Giovanni Bartolena. Il tutto fu fatto a spese del Cav. Nicola Niccolai Gamba nel 1865".

[99] G. Piombanti, *Guida Storica ed Artistica della Città*... cit., p. 353.

[100] ASSP, anno 1915, chiesa di S. Maria del Soccorso.

[101] ADL, *Fondo Santa Maria del Soccorso*, 3.

[102] Un'attività posteriore al dipinto della *Posa della prima pietra* è attestata in una carta dell'11 settembre 1869 dove è ricordata l'insistenza con cui Bartolena chiedeva che si procedesse alla consegna del dipinto affinché il suo studio fosse liberato "da quell'ingombro" che gli impediva di "porre mano ad altri lavori" (ADL, *Fondo Santa Maria del Soccorso*, 3).

[103] F. S. Orlandini, *Livorno assediato e difeso nel 1496*, Livorno 1839[2]. Per Francesco Silvio Orlandini, vedi A. Vannucci, *Necrologia. Francesco Silvio Orlandini*, in "Nuova Antologia", I (1866), 1, pp. 183-186. Wiquel ricorda che nel 1840 Orlandini fu nominato segretario e bibliotecario dell'Accademia Labronica (G. Wiquel, *Dizionario di persone e cose livornesi*, in "La Canaviglia", VIIII (1983) 2, pp. 412-413).

[104] *Ibid.*, pp. 16-17.

[105] Vedi scheda in http://opacprov.comune.livorno.it/metaeasy/catalog.html (accesso del 10 apr. 2007).

[106] BLL, mss. *Collezione di Archeologia Livornese raccolta da Oreste Minutelli. Elenco delle incisioni acquarelli disegni etc.*, foglio 217.

[107] L'acquarello è stato pubblicato come opera di Cesare Bartolena da L. Giuliano, *Oreste Minutelli. Un caso originale di "collezionismo minore" nella Livorno dell'Ottocento*, in "CN" 1994, n. 10, p. 27.

[108] Vedi "Notiziario del Comune di Livorno", IX (1970), 7. Successivamente l'acquarello è stato attribuito a Cesare Bartolena (M. T. Lazzarini, *Il colore di Livorno attraverso i suoi pittori*, in "CN", 1995, n. 14, pp. 25-26).

[109] *Dipinti del XIX secolo*, asta 716, Catalogo Finarte, Roma 12 dic. 1989, n. 272.

[110] *Ibidem*.

[111] *Museo Civico Giovanni Fattori*... cit., n. 220. Pietro e Tito Olinto Taddei furono medici di non comune valore. Dei gran meriti di Pietro si ha notizia in uno scritto di Giuseppe Orosi che esprime incondizionati elogi per le doti umane e per le alte capacità professionali del medico nativo di Santo Stefano, presso Sarzana, ma giunto assai giovane a Livorno. Orosi sottolinea più volte come Pietro, nell'applicare con scrupolo e successo la scienza medica di cui era sommamente padrone, mai permise che questa sopraffacesse in lui l'attenzione per il lato umano del paziente. Inoltre Orosi ci rende edotti dei meriti e dei riconoscimenti ufficiali tributati al Taddei, tra i quali quello di essere stato uno dei fondatori della *Società Medica di Livorno*, di quella *Medico-fisico Fiorentina*, della quale fu socio corrispondente fin dal 1826, e di essere stato nominato socio attivo della *Società Medico-Chirurgica di Bologna* ed infine membro titolare dell'*Institut d'Afrique* (G. Orosi, *Necrologia*, Livorno 25 mag. 1861). Per la storia della Società medico-chirugica livornese, vedi *I centosettantacinque anni della Società Medico-Chirurgica Livornese (1825-2000)*, a cura di G. Zucchelli - G. Silvi, Livorno 2000.

Anche il padre della signora Taddei, Tito Olinto, si distinse per la perizia e per l'impegno medico, in particolare durante le epidemie coleriche del 1854 e del 1867, che gli valsero elogi e apprezzamenti in vita e per i quali meriti la Confraternita della Misericordia lo volle sepolto nella Cappella del proprio cimitero (ACL, *Affare 109* del 1935: *Doni, elargizioni, lasciti, eredità*, lettera di Vittoria Taddei del 28 apr. 1935).

[112] ACL, *Affare 109* del 1935: *Doni, elargizioni, lasciti, eredità*. La signora Taddei donò anche il modello in gesso del busto della zia paterna, Ersilia Taddei, opera, oggi dispersa, di Paolo Emilio Demi.

[113] Chi scrive ebbe l'opportunità, molti anni fa, quando Vera Durbé era ancora conservatore del museo civico livornese, di visionare il dipinto, allora in cattivo stato di conservazione, con cadute di colore nella parte bassa della tela, ma che, per fortuna, nel retro presentava ancora i vecchi cartellini inventariali sui quali erano ancora leggibili le preziose informazioni qui riportate.

[114] Ad esempio *La baronessa Elisabetta Ricasoli*, del 1825, e *La contessa Marianna Rucellai de' Bianchi*, del 1836.

[115] Vedi: Museo Civico, *Catalogo*, [databile 1901-1903] n. 59: "Bartolena Giovanni, Ritratto di Monsignor Girolamo Gavi (*dono del Comitato Cittadino per le onoranze di lui*)"; Museo Civico Livorno, *Catalogo*, [databile 1909-1912] n. 62: "Bartolena Giovanni, Ritratto di Monsignor Girolamo Gavi (*dono del Comitato Cittadino per le onoranze di lui*)"; Archivio Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno, *Municipio di Livorno. Inventario dei Mobili esistenti nel museo civico*, n. 106: "Cesare Bartolena, Ritratto a olio del vescovo Gavi, 4 agosto 1950".

[116] *Su e giù per Livorno*, Livorno 1901, p. 47; Gitt, *Livorno. Guida storico-artistica*, Livorno 1912, p. 38.

[117] *Museo Civico Giovanni Fattori*... cit., n. 7. ACL, *Affare* 88 del 1897.

[118] BLL, *Raccolta Minutelli*, tav. 16, inv. 1718.

[119] ACL, *Affare 88* del 1897, lettera di don Egidio Pera, segretario del comitato, a Giovanni Targioni Tozzetti, assessore alla Pubblica istruzione, del 5 feb. 1897.

[120] *Museo Civico Giovanni Fattori*... cit., n. 7.

Studi e Testi

Massimo Sanacore

Le "Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio" nell'Archivio di Stato di Firenze

L'archivio dell'annessione elbana alla Toscana

1 - Da Piombino a Firenze. La dissoluzione dello "Stato feudale" nello "Stato sovrano"

La devoluzione politica. Fin dall'apertura del Congresso di Vienna Don Luigi Boncompagni-Ludovisi si attivò per la restituzione della titolarità dello Stato di Piombino alla sua famiglia, recandosi personalmente nel 1814 nella capitale asburgica. Subita già la perdita dell'Elba, prima a favore della Francia e poi di Napoleone, il principe romano si era infatti allarmato per le non celate pretese dei Lorena sui restanti territori piombinesi. In effetti, per tutti quei successivi mesi di laboriose trattative che avrebbero segnato i destini dell'Europa del XIX secolo, tanto il Boncompagni, sostenuto dal pontificio cardinal Consalvi, che il rappresentante granducale Neri Corsini furono parte e oggetto dei giochi politici e della doppiezza diplomatica degli ambasciatori delle maggiori potenze, ricevendo alternativamente entrambi vaghe rassicurazioni riguardo alla sovranità su Piombino.[1]

Se già in alcuni colloqui ("congressi") con il principe di Metternich e con il barone di Wessembergh il Corsini aveva infatti avuto modo di accertarsi che i territori piombinesi erano entrati nel disegno dei nuovi equilibri italiani, fu tuttavia solo dopo la fuga dall'Elba e la definitiva sconfitta dell'*Empereur* a Waterloo che la situazione della Toscana fu messa all'ordine del giorno dai delegati al Congresso, che discussero una soluzione definitiva, comprensiva della sistemazione di Lucca. La questione di Piombino fu pertanto presa in considerazione sia come possibile ripristino dell'antico feudo imperiale che come conferma dello Stato emancipato e validamente ceduto nel 1801 per il trattato di Luneville al Re d'Etruria, tesi questa che prevalse alla fine, in quanto si considerò conseguente alla definitiva abolizione del Sacro Romano Impero. Il principio della restaurazione dei legittimi sovrani ebbe quindi anche nella Maremma toscana una tutt'altro che irrilevante eccezione, forse

anche derivata dal fatto che il pretendente era solo un erede del principe effettivamente spodestato, Antonio Boncompagni, deceduto nel 1805.

La fine dell'autonomia piombinese corrispose quindi alla fine definitiva degli Stati di origine feudale, almeno dei più piccoli, mentre il Granducato, che ambiva da secoli riunire i territori piombinesi, dopo aver "schivato" la proposta di arbitrato nella persona del re di Sardegna,[2] vedeva finalmente premiate le sue aspirazioni e riconosciuta l'annessione dall'articolo 100 del trattato di pace, firmato il 9 giugno 1815.[3]

Prima ancora di entrare nel formale possesso dell'ex Stato, il che avvenne il 15 agosto, il governo lorenese già in luglio istituiva un commissariato di guerra nella sua ex capitale ed inviava un contingente di truppe toscane sull'isola d'Elba con il compito di restaurare il possesso su Portoferraio ed occupare il restante territorio, compresa l'ex piazzaforte napoletana di Portolongone. A Portoferraio residuava infatti, a quell'epoca, ancora un piccolo contingente militare francese che al governo toscano ingenerava il timore che prima di partire potesse favorire o consentire una spoliazione dei beni demaniali dai non pochi residenti transalpini o dai loro "clienti" isolani. Al comando del maggiore Fortini, il contingente toscano attraversò pertanto il braccio di mare, confortato dalla protezione assicurata dalle truppe austriache stanziate a Genova e a Nizza, al cui sostentamento il reistituito governo lorenese si era strategicamente offerto di contribuire, ed occupò senz'altro l'isola.[4]

La devoluzione patrimoniale, dai Boncompagni ai Lorena. Se forte era l'interesse militare-strategico del Granducato per l'Elba, ancora maggiore era quello economico per le sue miniere di ferro. Per prendere materialmente possesso delle quali nei primi giorni del successivo agosto Firenze inviò il magoniere generale dello Stato Federico Capei, istruendolo minuziosamente finanche riguardo all'adempimento dei contratti di vendita del minerale già stipulati ma non ancora eseguiti (di questo periodo e di questa contingenza finanziaria resta nel fondo il registro numero 26 (ex 482), portante le registrazioni contabili delle entrate e delle uscite dall'agosto 1815 al settembre 1816.[5] Il governo granducale nutriva infatti molte attese riguardo alle vendite del ferro, anche se in realtà gli ultimi due anni di guerra avevano prostrato la produzione delle ferriere (almeno per i prodotti non militari) ad un livello di attività così basso che era finito in caduta libera anche il prezzo del minerale grezzo. Al momento, pertanto, i vantaggi economici del nuovo acquisto territoriale, con le miniere pure fra le più ricche di Europa, erano dal governo toscano più sperati che previsti.[6]

Giunto in Maremma in qualità di commissario delegato del Granduca, Federico Capei ricevette quindi formalmente il possesso dello Stato di Piombino da un personaggio all'inizio della sua carriera politica in Italia, il tenente colonnello dello Stato Maggiore austriaco Joseph Werklein, governatore interino di Lucca e Piombino,[7] con il quale procedette ad una scrupolosa "verificazione dello stato e chiusura di tutti i libri e scritture dei diversi rami

e branche della pubblica amministrazione del detto Principato di Piombino e sue dipendenze". Nella convenzione di Firenze fra i plenipotenziari di Toscana e Austria si era concordato infatti di regolare le pendenze finanziarie dell'occupazione austriaca redigendo un bilancio di tutte le somme introitate e spese dall'entrata delle truppe asburgiche in Piombino, il 4 marzo 1814, fino alla loro partenza il 15 agosto 1815.[8] Il funzionario fiorentino si avvalse per ciò dell'ex governatore e magistrato Francesco Fineschi, un esperto funzionario piombinese che aveva ricoperto varie cariche civili e militari negli uffici pubblici dei Ludovisi, dei francesi e della Baciocchi.[9]

Superata la prima fase di affermazione della nuova sovranità, condotta in maniera politica e "di fatto", si entrò in quella successiva che, riguardando il calcolo dell'indennizzo da pagare al principe Boncompagni, ebbe aspetti procedimentali e burocratici assai più tipici. Il trattato di Vienna obbligava il Granduca a indennizzare l'ex sovrano, sulla base di una somma di denaro da accertarsi. Occorreva perciò calcolare il valore complessivo dell'ex Stato piombinese, cercando di definire in primo luogo il valore delle pubbliche rendite. Per il subìto "esproprio" il principe Boncompagni aveva chiesto un'indennità in base ad un valore calcolato sulla situazione precedente l'occupazione francese, subito contestato dal commissario Capei che, già dopo una prima e necessariamente frettolosa indagine, nella lettera del 20 agosto al governo toscano poteva precisare che "il Principato di Piombino, di cui ho preso possesso, non è quello che era nel 1800, quando il signor (sic) Boncompagni ne fu spogliato, e che quindi conviene fare delle modificazioni anche nelle proprietà da restituirsi al detto ex Principe di quel Paese".[10] Proseguiva il Capei, riguardo all'indennizzo da pagarsi, osservando come fossero "stati alienati, regalati, beni, censi e livelli il cui prodotto serviva a pagare molte spese del Principato, e della cui proprietà appartenute ai comuni e a stabilimenti pubblici non poteva in modo alcuno disporre l'ex Principe di Piombino, lasciando ora da parte la questione se lo potessero anche i Principi Baciocchi, dietro il Decreto della loro Investitura".

Questa questione continuò ad essere al centro dell'interesse di Firenze anche quando, pochi giorni dopo, il Capei venne sostituito dal conte Agostino Fantoni come commissario straordinario su Piombino e l'isola d'Elba. Fantoni era un esperto di economia agricola, e la sua nomina corrispondeva anche all'esigenza di studiare un piano di rilancio economico della dissestata agricoltura della terraferma e dell'isola, dove non a caso il conte stabilì la sua residenza, essendo la zona che presentava i maggiori problemi produttivi. In vista del non semplice compito di approfondire la verifica dell'ammontare del valore dei beni statali e della legittimità delle alienazioni, il motuproprio di nomina accordava al conte l'ausilio di Carlo Pichi, in qualità di segretario, e dell'avvocato del Buongoverno Giovanni Lami, in qualità di consultore legale.[11] Naturalmente il Fantoni fu incaricato anche degli altri urgenti compiti finanziari, per cui il conte, oltre all'oneroso pagamento degli stipendi dei due battaglioni stanziati sull'isola, dovette provvedere a riallocare le dogane

lungo i nuovi confini granducali, secondo gli accordi presi a Firenze con il presidente dell'Amministrazione delle Regie Rendite,[12] e cominciò a visitare i maggiori luoghi di produzione economica, e in particolare l'Elba, la cui condizione lo preoccupava maggiormente.[13]

La commissione iniziò quindi specifiche indagini sulla situazione della finanza e del demanio, anche in questo settore soprattutto sull'isola, dove la situazione pareva più preoccupante.

2 - L'annessione giuridica di Piombino alla Toscana

Nel frattempo, il 3 settembre 1815, il granduca Ferdinando III aveva dichiarato con motuproprio formalmente riuniti alla Toscana i territori dell'ex Stato di Piombino, cui veniva estesa la legislazione.[14] Il Granduca era però consapevole della particolarità geografica e storica dell'isola, per cui al paragrafo VI dello stesso motuproprio aveva anche preannunciato disposizioni organizzative particolari,[15] che si sostanziarono nella nomina di un auditore e di un governatore civile e militare, alla stregua di Pisa, Siena e Livorno, dal cui governatore fu fatto a sua volta dipendere per le questioni militari e sanitarie.[16] La cura e la preoccupazione per l'isola, la cui incorporazione comportava il delicato problema del riassetto doganale e della verifica dei diritti demaniali, per vedere quali fossero stati legittimamente alienati ai privati e quali quelli rimasti allo Stato o alle Comunità, fu comunque tale che principalmente ad essa furono dedicate le prime attenzioni della commissione del Fantoni (detta "amministrativa") e del governo centrale, tant'è che il riassetto organizzativo della terraferma fu da Firenze affrontato successivamente, con la pubblicazione del motuproprio relativo solo il 1° marzo 1816.[17]

Le clausole dell'articolo 100 del trattato di Vienna avevano riconosciuto i diritti economici della famiglia Boncompagni, che oltre tutto continuava a rivendicare il possesso della miniera di Terra Nera, delle saline e della tonnara di Marciana. Il trattato aveva però escluso che il Boncompagni le potesse mantenere *iure privatorum*,[18] riconoscendo invece il diritto di riscatto al Granduca, che in tal senso aveva manifestato l'intenzione di procedervi al più presto.[19] Al fine di "tastare il terreno", verso la fine di settembre il principe romano aveva spedito sull'Elba il canonico Lorenzo Castelli,[20] il cui abboccamento con il Fantoni era però fallito per aver quest'ultimo opposto la mancanza di poteri a trattare.[21] In effetti le attenzioni dell'inviato fiorentino si erano concentrate, e fin dal primo momento, soprattutto a verificare la legittimità delle alienazioni dei beni dello Stato e dei Comuni durante il periodo francese e napoleonico, molte delle quali erano apparse derivanti da contratti simulati o comunque sospetti. Proponeva pertanto il conte di dichiararne la generale nullità, in ciò confortato dal parere dell'avvocato regio, che a tale conclusione era arrivato prendendo in esame i casi di

Leblanc e Ollivier, sospetti acquirenti in frode della economicamente più rilevante vendita.[22]

A ciò il commissario fiorentino era arrivato anche in seguito alle indagini sulla situazione patrimoniale dei Comuni piombinesi, che lo avevano nel frattempo ancor più allarmato. Egli il 29 dicembre comunicava alla Segreteria di Stato di aver dato "... le disposizioni affinché il Consiglio riunisca tutte le carte e documenti che possono mettere in chiaro delle alienazioni e sottrazioni seguite dei beni dello Stato", aggiungendo che "uno spoglio fatto con accuratezza ed un esame ragionato possono solamente guidarci nel tenebroso labirinto formato a bella posta dagli Agenti del cessato Governo". Per il commissario la "normalizzazione finanziaria" dei Comuni dell'ex Stato a quelli del resto della Toscana passava necessariamente per una verifica dell'esistenza dei loro beni patrimoniali.[23]

In realtà non vi erano state solo sottrazioni alle Comunità: ad esempio alcune entrate di beni dell'espropriato Patrimonio Ecclesiastico e della Chiesa del Carmine erano state assegnate dal governo francese alla Comunità di Portoferraio,[24] ma non v'era dubbio che la differenza netta di passaggi dei beni ecclesiastici e delle Comunità era andata a favore dei privati, come emergeva dalle gravi difficoltà ad organizzare interventi assistenziali, per la situazione finanziaria delle Comunità aggravata dal venir meno del gettito di alcuni tradizionali cespiti.[25] Questa situazione fu del tutto evidente nel 1816, quando le Comunità isolane pubblicarono i loro bilanci consuntivi, tutti in forte passivo. In particolare Portoferraio presentò uno sbilancio di ben 30.758 lire, cui fu cercato di porre rimedio solo l'anno successivo con dei provvedimenti straordinari basati sui suggerimenti lasciati dalla commissione Fantoni, i cui membri avevano nel frattempo terminato la missione ed erano tornati a Firenze, nel giugno dello stesso 1816, quando peraltro già tutti i poteri sull'Elba erano passati in marzo al nuovo governatore di Portoferraio.[26]

3 - Dal Principato al Granducato. L'annessione archivistica

La definitiva perdita d'indipendenza e il pieno inglobamento nel Granducato di Piombino, a far data dal motuproprio di settembre, portò la commissione Fantoni a gestire la transizione del passaggio dei poteri. Il 6 marzo 1816 essa ordinava l'atto politico forse di maggior significato simbolico, il trasferimento dei fondi archivistici dell'ex Principato a Firenze,[27] disponendo che l'inventario di tutti i "libri, documenti e carte" fosse predisposto dal cancelliere comunitativo piombinese.[28] Tutta la documentazione era stata divisa in sette fondi o serie archivistiche, sulla base dei sette inventari compilati da un cancelliere esperto e di grandi competenze giuridiche, già giudice di tribunale, come Giorgio Desideri. Questi aveva infatti ripartito il materiale che era stato depositato nel palazzo del Comune in: 1) Archivio Generale dello Stato e archivi riuniti di Suvereto, Scarlino e Buriano. 2) Archivio della

Mairie di Piombino. 3) Archivio della Suddelegazione. 4) Archivio del Gabinetto del Principe. 5) Archivio del Demanio. 6) Registri e documenti dell'amministrazione dei tesorieri Teofilo Fineschi e Giovanni Minelli. 7) Amministrazione di Montioni.[29]

Nel frattempo, il 26 aprile 1816, era stata finalmente stipulata a Roma la convenzione che riconosceva il diritto all'indennizzo dei Boncompagni e regolava il calcolo delle rendite su cui commisurare quell'indennizzo.[30] Tanto negli uffici di Piombino che di Portoferraio fu pertanto segnalata la documentazione archivistica utile per calcolare le "aggiunte e i defalchi", comprendente quella parte dei registri e documenti già in mano alla commissione e agli altri funzionari granducali che erano stati incaricati di verificare i valori dei beni pubblici piombinesi. Sulla base delle preoccupate e reiterate segnalazioni dello spoglio dei diritti, fatte tanto dal Capei che dal Fantoni, la Segreteria di Stato di Firenze aveva infatti già disposto che fossero inviate all'Avvocato Regio "i libri e le carte relative all'amministrazione della Miniera di Rio e di altre Regalie spettanti al già Principe di Piombino e che comprendono il ventennio anteriore al 1799", affinché fosse approfonditamente verificata la legittimità e la legalità dei negozi giuridici che avevano determinato la traslazione dei diritti pubblici. Questa documentazione veniva pertanto separata e separatamente partiva per posta (in bauli) alla volta di Firenze, il 16 maggio.[31]

Nella successiva, serrata, contrattazione con i rappresentanti dell'ex sovrano, i rappresentanti granducali riconobbero all'assai avaro Ludovisi Boncompagni una sorta di provvisionale,[32] che fu pagata in contanti e fu di 167.955 lire nel 1816, 130.356 nel 1817,[33] 139.395 nel 1818.[34] L'accordo definitivo stabilì poi un'indennità quadriennale, nel 1819 pagata in due tranche di 1.197.575 e 1.058.719, e dal 1820 in un'annualità di 1.704.662,[35] nel 1821 di 2.223.976, nel 1822 di 2.741.311, e infine nel 1823 di 3.923.487.[36] Saldato il debito, poteva dirsi che Piombino era definitivamente in Toscana.

4 - La formazione del fondo archivistico: contesti e presupposti

Dell'amministrazione e del controllo della turbolenta Elba, nonché delle sue miniere, era stato finalmente incaricato nel marzo 1816 il governatore civile e militare di essa, un militare esperto e dotato di sicure competenze in materia economica qual'era il conte tenente colonnello Rambaldo Strassoldo.[37] Per conoscere i diritti e comunque tutte le situazioni giuridiche, consuetudini, usi civici etc., elbani, il governatore aveva voluto che una parte della documentazione in attesa di partire per Firenze venisse trasportata e/o rimanesse all'Elba. A ciò lo Strassoldo fu probabilmente indotto anche dalla situazione politica, molto particolare sull'isola e piuttosto orientata a far valere le sue particolarità. Il funzionario non volle infatti irritare gli elbani, politicamente sospettati di simpatizzare ancora per i francesi e per Napoleo-

ne, come del resto confermava la vicenda dei superstiti del colpo di Murat in Calabria, che avevano cercato rifugio proprio all'Elba, o dei corsari isolani, alcuni dei quali ancora inalberavano il vessillo napoleonico ed erano stati segnalati a caccia di mercantili. A Napoleone, poi, uno storico locale, Giuseppe Ninci, nel 1814 aveva dedicato una storia dell'isola, ove aveva rivendicato alla peculiarità e ricchezza delle vicende elbane le caratteristiche di un vero e proprio popolo, non dimenticandosi peraltro di segnalare la difficoltà dell'opera sua per la pochezza ("la total nudità") degli archivi elbani, prodotti e conservati.[38]

Anche in conseguenza di ciò il 12 maggio, in base ad un nuovo inventario di carte compilato a Piombino dal cancelliere comunitativo, di cui però non si conoscono i criteri scelti, uno spezzone di documentazione, non riguardante però solo l'Elba, era imbarcato sul bastimento di Stato *La Carolina* e inviato a Portoferraio.

Fu quello il momento in cui si costituì archivisticamente e storicamente il nucleo del presente fondo: trentadue pacchi di documenti, attinenti però non solo l'Elba, ma anche le ferriere e i boschi della terraferma, così "confezionati" forse per errore o forse a ragion veduta.[39]

Solo una parte dei trentadue pacchi sono poi restati a Portoferraio, ma ad essi si sono poi aggiunti altri tre spezzoni archivistici.

5 - Definizione dell'archivio

Questo fondo si può definire pertanto un *archivio residuale*. Si compone infatti di quattro spezzoni archivistici di quattro diversi produttori, riuniti dopo la loro formazione, quando i soggetti che successivamente sostituirono i primi produttori non furono più interessati, per vari motivi, a rientrarne in possesso (o per lo meno a rientrare in possesso di quei pezzi archivistici), lasciandoli depositati nell'Ufficio Rendite di Portoferraio, il nuovo ufficio finanziario granducale istituito all'Elba con la Restaurazione. Sul piano della provenienza la documentazione è infatti riconducibile:

a) agli affari economici e finanziari dei territori di terraferma e insulari trattati dal governatore e dal soprintendente generale del Principato di Piombino, negli ultimi due terzi del XVIII secolo;

b) alle registrazioni delle vendite del minerale estratto dalla miniera operate dal soprintendente della Cava;

c) ai negozi degli ultimi anni del secolo XVIII del fondaco della Magona granducale esistente a Portoferraio;

d) alle pratiche dell'Ufficio del demanio dell'Elba del Dipartimento di Corsica, durante la dominazione francese.

Sul piano del contenuto si tratta quindi di materiale alquanto eterogeneo, addirittura di quattro uffici pubblici di tre diversi Stati, in parte succedutisi e in parte intrecciatisi su un territorio riassettato con il trattato di Vien-

na del 1815. Infatti il fondaco di Portoferraio era stato l'essenziale centro commerciale della struttura organizzativa posta dalla Magona granducale per acquistare il ferro elbano, da inviare alle ferriere toscane; il Governatorato e la Soprintendenza erano state le massime cariche nell'*ancien régime* piombinese; l'Ufficio del demanio era stato uno dei punti periferici della rete burocratico-finanziaria dello Stato francese, terminale del moderno plesso amministrativo omogeneo.

A Portoferraio era rimasta la documentazione dell'amministrazione francese, che quasi certamente era stata "fusa" con quella precedente in seguito all'annessione nel 1802 dell'Elba alla Repubblica francese, quando l'isola era stata integrata nel Dipartimento di Corsica e dotata di un suo deputato nel Corpo Legislativo di Parigi.[40] Mentre i territori del Principato di terraferma restavano quindi formalmente indipendenti, prima amministrati dall'esercito francese e poi entrati a formare il nuovo Principato di Lucca e Piombino,[41] a Portoferraio era stata prodotta e rimaneva la documentazione dell'ufficio periferico del Dipartimento di Corsica, forse con la documentazione del soprintendente alla miniera, certamente restata a Rio durante il periodo francese e, appunto, forse presa in carico dall'Ufficio del demanio, che non infrequentemente aveva incamerato la documentazione antica al fine di procedere ad una consapevole istruttoria per la miglior correttezza dei provvedimenti amministrativi.

Questo materiale non doveva essere comunque quantitativamente rilevante per cui, quando nel 1816 il governatore volle creare un archivio "elbano" da aggiungere al materiale presente sull'isola, dovette far prelevare da Piombino un po' di documenti che però, per la condizione "di ordine indistinto" in cui si trovava l'archivio di terraferma, finì per riguardare anche gli affari delle Comunità e dei luoghi della terraferma. Questa "serie" di mazzi, formata nel modo sopravisto dal cancelliere della Comunità, non può oggi essere distinta dalla coeva documentazione conservata nel fondo del Principato di Piombino.[42] Maggiore di quello rimasto era invece il materiale riguardante la miniera, per cui si può ipotizzare che quando nel 1816 fu istituita la Regìa Mista, l'azienda pubblico-privata per lo sfruttamento "verticale" del ferro, una parte di questa stessa documentazione fu aggregata all'archivio di questa istituzione, il cui nome archivistico fu confermato in "Magona".[43]

Dovendosi comunque ricondurre ad unità il tutto, questo è uno dei casi in cui, volendosi applicare i rigorosi termini archivistici, si può ritenere *produttore del fondo* l'Ufficio Rendite granducale, nel cui ambito fu composto, secondo le modalità storiche che sotto si vedranno, mentre *produttori degli archivi* sono ovviamente le sopramenzionate quattro istituzioni e i loro funzionari, autori in senso materiale delle carte.

6 - La tradizione del fondo

Delle origini e delle ragioni storiche della presenza in Portoferraio di materiale d'archivio si era ormai persa la memoria quando, il 17 novembre 1858, l'Avvocatura Regia comunicava al Soprintendente Generale agli Archivi che il cancelliere ministro del Censo di Portoferraio Benelli avesse per caso scoperto "in un armadio esistente nell'Uffizio delle Regie Rendite di detta città molti pacchi di fogli ed anche di Libri di Amministrazione riguardanti le miniere dell'Isola".[44]

In realtà la scoperta non era stata proprio fortuita, in quanto il funzionario elbano era stato dall'Avvocatura fiorentina incaricato di cercare documenti attinenti le miniere dell'isola, da utilizzare nella causa intentata dalla marchesa De Boissy all'Amministrazione mineraria.[45] Accertata l'importanza legale dei documenti in rapporto all'interesse contingente dell'Avvocatura, la proposta conseguente di versamento all'Archivio Centrale di Firenze era stata approvata immediatamente dal ministro delle Finanze,[46] per cui l'Uffizio delle Rendite di Portoferraio formalizzava il 16 luglio 1859 l'inventario delle carte fatto dal cancelliere, per versarle alla Depositeria Generale, affinché questa le trasferisse a sua volta nell'Archivio Centrale dello Stato di Firenze, ciò che materialmente avvenne il successivo 23 marzo 1860.[47]

Il collocamento fisico di queste carte nei depositi archivistici degli Uffizi scontò tuttavia l'origine e il modo con cui erano state trovate a Portoferraio dal cancelliere del Censo. Desideroso infatti di dimostrare la solerzia e l'importanza del suo ritrovamento in un processo nel quale l'Avvocatura non aveva ancora tutti i documenti sulle miniere che le necessitavano per la difesa processuale, il cancelliere aveva senz'altro definito le carte "di attinenza coll'archivio della Magona" (nonché "di interesse per gli studi storici e legali").[48] Così gli archivisti fiorentini dell'Archivio Centrale approvarono in tal senso il progetto di "traslazione" a Firenze, e fin dal 19 novembre, quindi senza aver ancora esaminato la documentazione elbana, affermavano la necessità di "riunirle ai documenti congeneri che si trovano all'Archivio di Stato" nell'Archivio delle Regie Rendite".[49]

In conseguenza di ciò, all'arrivo a Firenze questo materiale fu collocato nel costituendo fondo "concentrazionario" delle Regie Rendite, avendo gli archivisti conservato, dopo un esame probabilmente sommario e in considerazione della provenienza elbana,[50] il "pregiudizio" di ritenerlo tutto afferente alla miniera del ferro di Rio, per cui fu aggregato all'archivio della Magona, ovvero ai documenti della cessata Regìa Mista. Più in particolare le carte elbane, ancora ben individuate, furono collocate in coda alla "Prima Appendice" della Magona, inserite nell'inventario di questa e consultabili sulla base della "nota delle filze ed altre carte" a quell'inventario allegata.[51] Successivamente, in base a una mera operazione di spostamento materiale, in assenza cioè un meditato riordinamento, le carte di Portoferraio finirono per confluire nella cosiddetta "Seconda Appendice" della Magona, che in

realtà era la documentazione della *Regìa Mista*, l'istituzione mista pubblica/privata che dal 1816 al 1836 aveva gestito l'azienda magonale governativa per lo sfruttamento della miniera di Rio e per la produzione delle ferriere.

Successivamente nell'archivio delle Regie Rendite furono fatte operazioni materiali di accorpamenti e scorpori, talché le filze e i mazzi elbani in un periodo imprecisato si confusero, e in particolare le filze R-S-T della "nota"persero la loro individualità, finendo confusi e nel materiale della *Regìa Mista* e dell'Amministrazione Miniere di Rio e Fonderie del Ferro, la nuova azienda succeduta alla Regìa dal 1836 al 1852.

Dopo tale confusione non vi furono più meditati interventi sul fondo, fino alla schedatura dei pezzi operata negli anni Ottanta dello scorso secolo da Angela Quattrucci in un suo volume sulla storia della Magona (vedi bibliografia), dove è stata anche pubblicata l'integrale descrizione delle unità archivistiche del fondo denominato I. R. Amministrazione delle Miniere e Fonderie del Ferro (vedi la riproduzione nella serie *Elenchi e schedature*). Tuttavia alla schedatura della Quattrucci non è ancora seguito l'inventario completo di quel fondo, ma solo un inizio di riordino il cui maggiore, ma non unico, risultato è il presente inventario.

7 - Criteri di ordinamento

Il "fondo" *Amministrazione miniere e fabbriche*, così come descritto da Angela Quattrucci ne *La Magona del ferro*, risultava composto da una documentazione pubblica che *ictu oculi* appariva di provenienza burocratica e territoriale diversa, nel complesso solo grossolanamente attinente ai momenti di lavorazione del ferro toscano e delle attività organizzate intorno ad esso, dall'estrazione del minerale alla lavorazione di manufatti e semimanufatti. Accertare la pertinenza, la connessione o la semplice casualità della presenza del materiale documentario diventava quindi l'operazione archivistica preliminare, da condurre con un'impostazione sistemica che ravvivasse il metodo del rispetto storico e dei fondi, percepito nelle pratiche ordinamentali sempre più come fine e risultato dello ordinamento che come procedura di lavoro concreta.

Di fronte ad un fondo archivistico come quello dell'*Imperial e Real Amministrazione Miniere e Fonderie di Rio*, di struttura complessa perché di complesso avvicendamento storico, occorreva perciò trovare un metodo preliminare che giustificasse i risultati: si è arrivati infine all'ordinamento archivistico del fondo come di seguito si giustifica.

Appariva evidente fin dalla prima lettura della struttura della serie, piombinese, del Governatorato e Provveditorato che questi mazzi di carte erano stati creati *ad hoc*, fatti estrapolare dal governatore dell'Elba per quelle ragioni che hanno portato Filippo Valenti a definire questo tipo di manipolazioni "funzionali intrinseche", cioè determinate da successive particola-

ri ragioni di utilizzo amministrativo e soprattutto politico dell'archivio che hanno comportato anche una contemporanea risistemazione, diversa dalla sua originaria conformazione. Avevano favorito questa operazione gli anni dell'occupazione francese, quando, per mettere in condizione l'Ufficio del Demanio di conoscere gli affari degli anni precedenti, si era conservato il materiale precedente con la produzione coeva.

Ora, è ben vero che questi pezzi archivistici potevano rimanere dov'erano, ovvero in un unico archivio dell'*I. R. Amministrazione Miniere e Fonderia di Rio*, ordinati in un fondo giustapposto a quelli della *Regìa Mista* e dell'*Amministrazione* vera e propria, ma è ancor più vero che se ciò che caratterizza le carte d'archivio è il loro *vincolo* indissolubile, il solo vincolo che giustifica questo piccolo ma eterogeneo fondo è la volontà del governatore elbano di avere sull'isola un archivio storico. Questo è il vincolo e la caratterizzazione del fondo, non la materia mineraria, che oltretutto solo in parte attiene le presenti carte. L'altro vincolo possibile, pensato però *ex post* dagli archivisti fiorentini alla metà dell'Ottocento, era quello che poneva questi ed altri fondi in un unico grande archivio delle Regie Rendite, ma esso non si è di fatto realizzato.[52]

Infine, per le relativamente poche carte piombinesi si è scelto un metodo di descrizione a livello di "affare", non di rado composto anche di una sola carta. Il titolo è solitamente dato dalla nota a tergo scritta dall'archivista al momento della chiusura delle carte in mazzo, trascritta sempre in forma letterale. Quando manca la nota dell'archivista, ne è stata fatta una che, per mantenere il valore filologico della descrizione "originale", è in caratteri corsivi.

NOTE

[1] Cfr. le promesse alla Toscana in Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASFi), *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 12, inserto 2, il rapporto A di Neri Corsini per S.A.I. e R., 28 maggio 1815. Tutte le ipotesi di sistemazione di Piombino studiate, in G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino 1966, pp. 1-3.

[2] Cfr. ASFi, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 12, inserto 2, il rapporto A di Neri Corsini per S.A.I. e R., "Second project de redaction relativement à Piombino".

[3] Il più dettagliato resoconto delle trattative riguardanti la Toscana resta quello di E. Piola Caselli, *Un ministro toscano al Congresso di Vienna*, in "Rassegna nazionale", 1913, pp. 489 e sgg.

[4] Commissario fu nominato Pietro Caciolli, a cui furono commessi il pagamento degli approvvigionamenti e degli stipendi ogni dieci giorni alle truppe toscane stanziate a Piombino e all'Elba. Cfr. ASFi, *Segreteria di Finanze (1814-1848)*, 2363, "Memoria per la Segreteria di Guerra", 20 luglio 1815.

[5] Grazie a questa tempestiva presa di possesso della miniera, il Granducato poté a fine 1816 contabilizzare in bilancio un'entrata di lire 204.443, cfr. ASFi, *Depositeria Generale, parte moderna*, 1, cc. 42r e 43v.

[6] Nello stato previsionale del 1815 della Magona si scriveva addirittura che "l'incaglio in cui si trova quella Amministrazione per la mancanza di ricorrenti (acquirenti) per lo smercio del suo ferro non poteva somministrare un risultato positivo non essendo dato il conoscere

quando cesseranno le cause di questo ristagno", e tuttavia si sperava in qualche attivo "per quanto la posizione attuale degli affari di questo uffizio non presenti, nonostante la moderna diminuzione del prezzo del ferro, un avvenire molto felice pur non di meno siccome può darsi che ancora il ferro trovi uno sfogo e venga chiesto sopra mare...". Cfr. ASFi, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 40, c. 167 r. e v.

[7] Il Werklein acquistò fama nella Restaurazione, nel corso della quale sarebbe diventato famoso come il tirannico ed ottuso ministro-amante di Maria Luigia di Parma, principale responsabile delle malversazioni ed abusi che avrebbero messo a repentaglio l'economia e la sicurezza del Ducato e concorso a provocare i moti insurrezionali del 1831.

8 La formale chiusura dei libri dello Stato sanciva anche la fine legale dello stesso. Tali scritture erano: "i libri di amministrazione e riscossioni dei dazi di registro e di successione; i libri dei dazi relativi alla conservazione delle ipoteche; i libri di riscossioni e fruttato dei beni stabili demaniali, tanto arretrati che correnti, e di tutte le rendite, canoni, affitti e altro appartenenti alla stessa Amministrazione Demaniale tanto in generi che in denaro; i libri di esazione delle multe, ammende e spese di giustizia; i libri di amministrazione del Tesoro dello Stato, comprensivi l'entrata e l'uscita del Tesoro medesimo; i libri di amministrazione e riscossioni delle pubbliche Dogane, e dei libri e casse della Posta delle Lettere, dei dazi di Sanità e di Porto e del pubblico magazzino di legnami e attrezzi; registri e libri di Controlleria Generale del Principato". Dopo aver "fissato e chiuso" tali libri, i delegati governativi erano passati a verificare lo stato delle "casse del Tesoro e subalterne", gli inventari dei beni militari, dei legnami dei magazzini pubblici e degli attrezzi e utensili delle Allumiere e della Follonica. Cfr. ASFi, *Segreteria di Finanze (1814-1848)*, 2363, Contratto di cessione tra le Potenze alleate, 19 agosto 1815.

[9] L'intera vicenda di questo funzionario, compreso il testo integrale del bando da lui scritto e notificato ai piombinesi al momento del passaggio al Granducato, è raccontata in una memoria conservata in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 168, fasc. 22.

[10] *Ibidem*, lettera 23 agosto 1815.

[11] Cfr. il motuproprio in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2578. *Carteggio confidenziale del conte Agostino Fantoni, Commissario Straordinario all'Elba in virtù del motuproprio 27 agosto 1815*.

[12] Cfr. ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 168, fasc. 22, lettera 4 settembre 1815.

[13] Cfr. ad esempio le osservazioni del Fantoni nella lettera del 16 novembre in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2578, nel *Carteggio*... cit.

[14] Cfr. *Leggi del Gran-Ducato della Toscana. Parte II*. Firenze, 1815, pp. 41-42.

[15] L'assetto della giustizia fu invece conforme al modello della terraferma, secondo il motuproprio del 30 novembre 1815. Già il 17 novembre era stato istituito il vicariato, con la nomina di un auditore vicario e la creazione di due potesterie, una a Longone e l'altra a Marciana, le quali avevano competenze giudiziarie sulle quattro comunità amministrative di Portoferraio, Longone, Marciana e Rio. La legge di fine novembre stabiliva quindi che le cause civili sarebbero state decise in prima istanza dall'Auditore vicario e dai Potestà, secondo le rispettive e generali competenze, mentre gli appelli erano proponibili presso la Ruota Civile di Pisa. L'auditore vicario esercitava poi la giurisdizione criminale su tutta l'isola, istruendo i processi e proponendo il "voto" che sarebbe poi stato deciso dalla Ruota Civile e Criminale di Grosseto. I poteri di polizia erano infine esercitati tanto dal governatore che dall'auditore, sotto la diretta dipendenza dal Buon Governo fiorentino. Cfr. *Leggi del Gran-Ducato della Toscana. Parte II*. Firenze, 1815, pp. 160-164.

[16] Cfr. M. Sanacore, *Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione*, in "Studi livornesi" III, (1988), pp. 247-248.

[17] In materia di contribuzioni, Fantoni mandò alcune osservazioni per introdurre un regime specifico per gli isolani, cfr. lettera 30 dicembre 1815 in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2578. *Carteggio*... cit.

[18] Il trattato di Vienna aveva escluso che all'Elba fossero applicabili le disposizioni del 5 aprile 1780 e del 13 maggio 1788, che avevano abolito i diritti di regalia del Sovrano e stabilito per converso la libertà di sfruttamento minerario dei proprietari dei terreni. In tal senso e in esecuzione del trattato, veniva emesso il motuproprio 11 maggio 1816 e il conseguente divieto di introduzione di ferro straniero il 26 luglio. Sull'Elba pertanto perdurò il regime speciale vincolistico per tutto il periodo granducale. Cfr. R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità,* Torino, 1993, pp. 183.184.

[19] Cfr. le clausole sul punto riportate da G. Mori in *L'industria...* cit., p. 1.

[20] Il Castelli era un erudito del luogo che aveva scritto un'operetta intitolata *Descrizione istoriografica dell'Isola d'Elba*.

[21] Cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2578, *Carteggio...* cit., lettera 24 set. 1815.

[22] *Ibidem*, lettera 7 nov. 1815.

[23] *Ibidem*, lettera 29 dic. 1815.

[24] Cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2580, "Lettere del Governatore dell'Isola d'Elba", 4 dic. 1816.

[25] Molto grave si rivelò la situazione economica di una Comunità sul piano agricolo assai povera come Rio. Quando la miniera non dava lavoro, la stessa situazione alimentare della popolazione diventava assai critica, determinando proteste e tumulti come nel luglio 1817, quando fu minacciata una sommossa se non fosse stata distribuita la farina dei magazzini della miniera. Alcuni mesi prima vi erano stati dei morti di inedia. Cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 2580, "Lettere del Governatore dell'Isola d'Elba", dispaccio 15 lug. 1817.

[26] Per il 1817 il governo aumentava le entrate della comunità di Portoferraio versandole direttamente la somma di lire 15.000 prelevata dalla Dogana, aumentando la tassa sul sale e rinunciando alla parte erariale della tassa prediale e al gettito di quella tassa sul vino.

[27] Parte degli archivi avevano già seguito il trasferimento del principe Boncompagni Ludovisi a Roma dove, dopo il travaglio della separazione dal loro luogo di formazione, avrebbero avuto anche il travaglio della separazione dalla famiglia dei loro produttori, con il versamento nel 1944 nell'Archivio Segreto Vaticano, cfr. I. Tognarini, *La Toscana nelle carte di Simancas: I - Stato di Piombino, Presidios di Toscana, Elba (secc. XVI-XVIII)*, in "Ricerche storiche", n. 1, 1986.

L'archivio della famiglia Appiani, i feudatari precedenti i Ludovisi, pervenuto alla famiglia romana Orsini è invece oggi diviso fra la parte venduta ed espatriata negli Stati Uniti, presso la *William Andrews Clark Memorial Library* della *University of Los Angeles* e quella conservata nell'Archivio Capitolino di Roma, fondo Orsini, derivante in parte da un vecchio acquisto del Comune di Roma e in parte da un più recente blocco operato dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia (le carte stavano andando illegalmente in Svizzera). Un'illustrazione delle carte romane e cenni alla parte californiana si trova in I. Morgese, *L'archivio ritrovato. Piombino e gli Appiani:documenti inediti nell'archivio Capitolino di Roma*, in "Ricerche storiche", 3, (1994), pp. 815-822. Materiale archivistico riguardante sia il periodo degli Appiani sia quello dei Ludovisi si conserva nell'Archivio Generale di Simancas in Spagna (cfr. I. Tognarini, *La Toscana nelle carte di Simancas: I - Stato di Piombino, Presidios di Toscana, Elba (secc. XVI-XVIII)*, in "Ricerche storiche", 1 (1986), pp. 125-195.

[28] Cfr. ASFi, *Principato di Piombino*, 672, cc. 202-215.

[29] *Ibidem*, c. 202 v. e r. e 215 r.

[30] La convenzione è trascritta integralmente in L. Cappelletti, *Storia della Città e Stato di Piombino*, Livorno, 1897, pp. 495-496.

[31] Cfr. ASFi, *Principato di Piombino*, 672, c. 161v.

[32] Il principe Boncompagni Ludovisi era in effetti così avaro che per i suoi funerali romani dispose per un carro funebre di terza classe. Cfr. R. Bracalini, *L'Italia prima dell'Unità. (1815-1860)*, Milano 2001.

[33] Cfr. ASFi, *Depositeria Generale, parte moderna*, 1, rispettivamente cc. 62r e 122r.

[34] In quest'anno il governo toscano aveva comprato dalla famiglia Niccolini una tenuta a Foligno, che aveva ceduto ai Boncompagni in parziale compensazione del debito.

[35] Cfr. ASFi, *Depositeria Generale, parte moderna*, 2, c. 120. Per dare un'idea dei vantaggi dell'acquisto dell'Elba, ad esempio in questo 1820 furono poste a bilancio consuntivo entrate dalla dogana di Portoferraio per 44.576 lire, dalla miniera di Rio per 151.634 lire, dalle tasse di ponte per 18.557 lire, dal bosco del Giove per 578, dai quali andavano detratte le spese ordinarie degli uffici e del personale.

[36] *Ibidem*, 3, c. 208.

[37] Il conte Strassoldo era stato nominato socio onorario dell'Accademia dei Georgofili fin dall'anno 1797, quando era comandante della guarnigione di Firenze.

[38] Cfr. *Storia dell'Isola d'Elba, scritta da Giuseppe Ninci e dedicata alla Sacra Maestà di Napoleone, il Grande Imperatore*. Portoferraio, Presso Broglia, 1815, p. I.

[39] Cfr. ASFi, *Principato di Piombino*, 672, cc. 209-212, l'inventario del "versamento" e il verbale di consegna.

[40] Con il sostanziale appoggio degli abitanti, l'Elba entrò a far parte della Repubblica dei Francesi (questa era la dizione ufficiale dello Stato) con il senatoconsulto del 26 agosto 1802.

[41] Prima dal comandante Cambis, fino al settembre 1804 e poi dal generale Carteaux, che prese il titolo di comandante dello Stato di Piombino per S. M. l'Imperatore dei Francesi fin quando, con la morte del principe don Antonio Boncompagni nell'aprile 1805, si aprì la successione del principato a favore di Elisa Bonaparte e del di lei marito Felice Baciocchi.

[42] Cfr. questa documentazione nell'inventario del fondo piombinese del Principato, soprattutto la serie *miscellanea*, ora pubblicato da B. Casini in *Guida inventario degli archivi del Principato di Piombino* in "Quaderni del Centro Piombinese di studi storici" n. 1, (1971).

[43] Un versamento di documentazione all'Archivio Centrale fiorentino sotto il nome di "Magona – Appendice seconda" fu poi operato, e sotto questo nome andarono anche le carte presenti carte di Portoferraio. Cfr. la schedatura in A. Quattrucci, *La Magona del ferro*, Napoli 1994.

[44] Cfr. ASFi, *Soprintendenza Generale agli Archivi dello Stato*, 25, fasc. 56, lettera 17 novembre 1858.

[45] A tal fine e in tale lettera il cancelliere informava di aver trovato ed espilato tre regolamenti della miniera di Rio, del 26 agosto 1741, del 1° novembre 1742 e del 29 gennaio 1744.

[46] *Ibidem*, lettera 25 nov. 1858.

[47] *Ibidem*, la "Nota delle filze ed altre carte esistenti…"

[48] *Ibidem*, lettera 17 nov. cit.

[49] *Ibidem*, minuta 19 nov. 1858.

[50] Induce a ritenere ciò i condizionamenti estrinseci della serie piombinese, raccolta in mazzi legati fra assi di legno su cui è stato incollato un foglio con una succinta e talvolta incompleta descrizione del materiale interno: questi mazzi non sembrano essere stati più aperti fino all'epoca recente.

[51] Tale "inventario" è stato riprodotto in calce a questo inventario, e non è altro che la riproduzione dell'elenco trasmesso dal cancelliere Benelli, riprova della mancata elaborazione degli archivisti fiorentini dell'epoca.

[52] Dopo la parentesi francese, fino alla metà del XIX secolo, a Firenze fu perseguita la costituzione di un "amministrazione archivistica delle R. R. Rendite" attraverso la concentrazione ed ordinamento di fondi di vari uffici, talché questi furono chiamati anche "Archivi Riuniti". Questa attività andò avanti fino alla costituzione dell'Archivio Centrale nel 1852, nel quale confluirono questi fondi economici e finanziari. Cfr. G. Pampaloni, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel Granducato di Toscana (1814-1852)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", (1957), 1, pp. 87-125.

Inventario

a) Governatorato e Provveditorato Generale di Piombino (1680-1802)

Il *cursus honorum* per un magistrato piombinese si svolgeva indifferentemente nell'ambito forense o amministrativo (con la commistione che questo aveva nelle istituzioni *anciene régìme)*. L'unica distinzione era quella fra magistrati inferiori e superiori, al cui livello si poteva ricoprire qualsiasi carica. In ordine gerarchico si potevano considerare su un primo livello il Governatore Generale, il Soprintendente generale, il Computista generale, il Vicario di Piombino e consultore di Terraferma. Su un secondo livello erano poi il Fiscale, il Cancelliere Generale, il Cancelliere della Comunità, il Guardaroba, il Commissario dei boschi, il Capomacchia e il Consultore dell'Isola; ad essi si aggiungevano i Governatori sulle comunità, in terraferma a Buriano, Scarlino, Populonia e Suvereto, all'Elba a Capoliveri, Campo, Marciana e Rio. Vi erano poi i Castellani, a Baratti, al Barbiere, a Palmajola, a Torremozza, alle Civette e i Custodi, del Casotto al Poggetto e dello Scalo a San Benato. Non è infrequente trovare lettere dei "deputati della sanità : avevano infatti questi un ufficio a Follonica, alla Spiaggia di Rio, alla Marina di Marciana, al Porto di Campo e a Sant'Andrea, e sostanzialmente sullo stesso livello era considerato l'assistente ai lavori di fabbriche ed altro del Principato". Considerati a parte erano gli importantissimi addetti al maggiore introito dello Stato, e pertanto il Soprintendente alla miniera e minerale della Spiaggia di Rio, lo Scrivano e il Caporale della cava godevano di un particolare prestigio all'Elba, cui in parte godevano la guardia dei boschi di Suvereto e quella di Valle, cui era attribuita la sorveglianza sul prelievo ed uso della legna, materia prima del processo di fabbricazione del ferro e ferraccio, la cui attività era appaltata a terzi imprenditori nelle ferriere di Follonica e Forni presso Suvereto. Le competenze erano conseguenziali e naturalmente potevano essere funzionalmente intrecciate: se il capomacchia dirigeva il taglio dei boschi e la produzione del carbone attraverso le guardie dei boschi, i castellani sorvegliavano l'attività di pesca e i suoi introiti per il soprintendente e il movimento delle navi per i deputati sanità.

Diversa documentazione attiene anche a quelle ulteriori competenze del Soprintendente che, assistito dal computista, curava le varie spese a carico dello Stato, per i beni demaniali, come erano quelle che attenevano le torri del littorale, o che si era accollato, come i beni ecclesiastici.

1 (48) *Mazzo n. 1. Miscellanee diverse, conteggi de' forni di Follonica, steccaie de' forni di Follonica, confinanti di Montepescali e Buriano con la mappa della Bruna ed il testamento di Martino Ghino per la tenuta a pascolo di casa Lapi, altre carte diverse, 1617-1756.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Esemplare di relazione del sig. ingegnere Mascagni, rimesso dal medesimo al signor Soprintendente Sardi con lettera del 9 luglio 1754. 2) Lettere del sig. ingegnere Mascagni scritte al Soprintendente Sardi in data 9 e 20 luglio 1754. 3) Relazione d'ingegnere senese sopra del fiume Bruna. 4) Ristretto della lettera di S.E. al Soprintendente Sardi sul particolare del fiume Bruna (con disegno a china). 5) Anessi fatti dagli uditori di Orbetello in Buriano per la controvesia col marchese Guadagni per il fiume Bruna. 6) Decreti e mappe sopra le pendenze de' confini del pascolo di Vignale con Valle colli signori Franceschi di Pisa (1747-1750), con dimostrazione della terminazione che al presente si trova tra Vignale e Valle (*disegno a china estratto*). 7) Decreti della Regia Camera di Napoli sopra i confini di Montepescali e Boriano e sopra l'incanalamento del fiume Bruna (1727). 8) Testamento di Martino Ghini mercante pisano (la tenuta e pascolo di Casalappi ove dichiarasi la parte attenente al Comune ed uomini di Suvereto; rogato il testamento l'anno 1430, li 20 aprile). 9) Resti di conti di Salomone Supino per gli affitti del tabacco, saponiera, concia, ruotino, forni, 28 luglio 1741. 10) Licenza di dare le capanne ai pescatori della Troia, 19 dicembre 1756. 11) Si danno licenze di fare legnami per loro capanne a' pescatori della spiaggia della Troia (1738). 12) Si danno le licenze di cogliere scorze di pino per tingere le reti da pescare (1738). 13) Risoluzione di non doversi bonificare e reintegrare il di più delle vitture de' carboni fatti in maggior distanza delle miglia 4 e 8 convenute nell'affitto (1739). 14) Conto del debito del signor colonnello Citerni al Principato, 1749. 15) Pianta del forno di Follonica fatta dal fu cap. Calini l'anno 1762 (*estratta*). 16) Diversi capitoli dell'affitto de' forni di Follonica e Cornia che si trattava col sign. Ottavio Cataldi Magoniere Generale di Firenze (1750). 17) Nota di lavori proposti per gli edifici di Cornia nel 1753. 18) Riduzione e listre di monete. 19) Donazione del palazzo di Piazzarella fatta dal signor Principe Giovan Battista al Sargente Maggiore Alessandro Pistoni nel 1680. 20) Sentenza del Supremo Consiglio di Madrid per li crediti del sign. Principe Giovan Battista a favore dei signori Principi di Piombino. 21) Per il Prato di Valle attenente all'affittuario (1741). 22) Ordine di S.E. d'osservarsi. La mente della defunta Sig.ra Principessa Madre di non farsi catafalchi ma solamente di celebrarsi le messe a spese dell'E.S., 1745. 23) Precetto per gli signori Mariani e Longhi affittuari de' forni e ferriere di Follonica e Cornia, 1736. 24) Licenze di far fieno nelle prate di S.E., 1738-1742. 25) Licenze e suppliche varie (1736-1738). 26) Notifica di seguito a Santa Maria a Monte, 1760. 27) Ragguaglio della rottura della Corte di Roma coll'altra di Portogallo, 1760. 28) Promozioni fatte dal Re Cattolico prima di partire per la Spagna, 1759. 29) Pianta delli confini del feudo di Monte Pescali e dei territori di Buriano e Giuncarico..., 1754 (*disegno a china estratto*), altro schizzo a matita . 30) Ricordi concernenti l'Amministrazione dati dal Sopr. Gaspare Borrioni al Sopr. Gaetano Guidi, 1741, *idem* di questi al suo successore Pasquale Sardi, 1748. 31) Spoglio di debitori di contante e di mobili, 1746. 32) Pretesi danni di Salomone Supino e Moisé David Gallichi, 1745-46. 33) Processo del

sig. Soprintendente Gen.le. de' Forni e Ferriere Leonardo Canavese contro gli affittuari Girolamo Mariani e Domenico Longhi, 1736. 34) Ordini che si danno da Sua Eccellenza al Soprintendente Generale, 1737. 35) Per l'assicurazione di Giovanni Bertelli pisano, 1760. 36) Instanza fiscale e provvisioni e tariffe per gli edifizi del ferro di Follonica e Cornia, 1736. 37) Istruzioni per il Soprintendente Generale. Altre possessioni, 1706. 38) Mandati per i prezzi del ferro, 1736. 39) Mandati per le lavorazioni dei forni, 1736. 40) Mandati per la steccaia di Follonica, 1741 (*con schizzo a china*). 42) Scandaglio di tre lavorazioni del forno del ferraccio di Follonica dal 1740 al 1745. 43) Lettera di Nicola Barnueto di Scarlino, 1741. 44) Foglio delle provvisioni mensuali... e degli emolumenti dovuti dai patentati, 1707. 45) Note di robbe diverse della cava consegnate al signor tenente Tamagni soprintendente alla cava il primo gennaio 1723. 46) Ordini al Soprintendente di consegna agli Anziani di alcune comunità di quantità di sale, 1734-1736. 47) Decreto sopra l'appellazioni nelle cause criminali, 1719. 48) Inventario delle scritture di computista ricevute dal Lamenti nel 1728. 49) *Idem* ricevute dal Canavesi nel 1736. 50) Estratto dal Libro della Condotta del forno di Massa, 1734-1735. 51) Copia di lettera scritta dal signor Onorato Gherardini all'ill.mo e cl.mo senatore e marchese Giovanni Gerini, sotto dì 24 luglio 1735. 52) Nota delle serate che dovranno rimettere i sottoscritti per li consolati restati in debbito a tutto dicembre 1746. 53) Nota di suppellettili bisognevoli per la Cappella di Nostra Signora della città di Piombino, s.d. e copie di interessi dei cappellani della cittadella, 1737. 54) Memoriali e suppliche di sudditi, alcuni accolti con rescritto, 1734-1741. 55) Relazioni del marchese di Montevirgen sulla peste bovina e le quarantene, 1759 (in spagnolo). 56) Pianta ad acquarello della zona di Vignale, tra la Bocca del Pontone e Salivoli (*estratta*). 57) Nota di debitori diversi del Principato di Piombino spettanti all'Ecc.ma Principessa Eleonora Boncompagni Ludovisi, 1741. 58) Attestato dell'inventario avuto dal garzone del corriere col cavallarodel signor Carnera per le bestie che questi voleva passare nella zona del diaccione, 1764. 59) Nota di spese fatte in occasione della venuta di S.E. nello Stato, 1705. 60) Ordine di tenersi il conto distinto di tutti i biglietti del canale che si spediscono e dispensano a' spacciatori, 1748. 61) Sussidio dato all'Imperatore nell'anno 1596; ristretto de' fuochi, numero d'anime e rendite delle Comunità dello Stato, s.d. 62) Copia delle capitolazioni della città di Piombino del 18 gennaio 1708. 63) Note del fruttato delle tratte di Piombino, Populonia e Suvereto d'anni due e mesi dieci, 1749; *Idem* del'entrata e uscita della Comunità di Piombino cavata dal libbro dell'autentico, s.d., *Idem* di provisioni di materiali levati dalli magazzini del Principato, 1738. 64) Nota della legna lassata in essere per servizio delle ferriere di Follonica tutta catastata e presa in consegna da Giuseppe Finocchi capo macchia, 1735-1736. 65) Vino raccolto in questa terra di Rio in questo present'anno 1737. 66) Carteggio incompleto e disordinato del Provveditore Generale, fra cui si segnala la questione della steccaia e i contratti di uso del legname per la ferriera di Follonica, 1737-1740. 67)

Mandati di pagamento e ricevute varie, 1737-1756. 68) *Due copie di sentenze nella causa tra la principessa Boncompagni e i conduttori dei forni Mariani, Longhi e soci, s.d.*

2 (52) *Mazzo n. 2. Documenti relativi alle miniere, alla Pianosa, alla Tonnara, alla Magona, ai forni di Follonica, a Piombino e diversi bandi relativi dal 1693 al 1774.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Ordine dato al sottotenente Andrea Persiani castellano di Baratti per la pesca e scavo della vena in fondo al detto porto di Baratti. s.d. 2) Raccordo della richiesta fatta nel 1558 dal Granduca al Principe di Piombino della permissione di condurre un fosso che faceva scolo delle acque che cadeano nel suo affitto... 3) Conferma del regolamento per la cava nella spiaggia di Rio (*bando a stampa*), 1742. 4) Bando affisso alla Marina per le caricazioni della Vena, 1741. 5) Stima della cava della vena da ferro dell'isola d'Elba, 1739. 6) Stato della cava riconosciuto dal Soprintendente con sua visita del dì 18 luglio 1741. 7) Difficoltà promosse da' Genovesi sopra del partito di vena, s.d. 8) Formola dell'obbligo per li carichi da darsi senza ordine. 9) Sentimenti del Soprintendente Generale al signor tenente Tamagni e del caporale della cava in proposito del travaglio della cava, 1742. 10) Ordini che si danno da sua Ecc.za al Soprintendente alla cava e ministro della spiaggia, 1737. 11) Per un nuovo regolamento della cava del ferro, 1740. 12) Polizza del fabro mastro Francesco Marabitti, contenente l'obbligo di mantenere la fucina della cava provveduta de' ferri occorrenti pel travaglio della cava e secondo i capitoli fermati in essa polizza, 1739. 13) Avvertimenti ed ordini sopra la cava, s.d. 14) Editto, contro le fraudi nella compra e vendita della vena del ferro (a stampa 1744). 15) Editto per la cava (a stampa, 1741). 16) Matteo Ascona, console sostituito della nazione napoletana ne' Presidi di Toscana, 1761. 17) Per il console imperiale in Piombino, 1757. 18) Privilegi de' soldati equestri, 1718. 19) Mercede ai soldati di pattuglia sulla marina, 1749. 20) Bando per le contribuzioni, 1693. 21) Recapito del successo della Torre di Palmaiola col bastimento creduto inglese, 1740. 22) Regolamento del tempo da osservarsi nel stimare i contratti d'affitto del Principato di Piombino. 23) Estrazione e boscatico della legna dell'Isola e di Terraferma, s.d. 24) Istruzioni pel caposquadra de' soldati a cavallo che all'occorrenza si mandano in giro per lo Stato, 1752. 25) Sottoscrizione di impegno a recuperare le cose naufragate, 1740. 26) Contratto del Soprintendente Generale Gaspare Borione con Gaspare Andreone per recupero nave affondata, 1740. 27) Diritto al pagamento del quarto all'inventore negli stracchi, 1738, 1740, 1760, 1762. 28) Nota di tutto ciò che deve osservarsi per il buon regolamento della Computisteria Generale di Piombino. 29) Note e capitoli riguardanti il funzionamento delle ferriere, 1735. 30) Esilio del sacerdote G. B. Arieti, 1749. 31) Pel pagamento del passo del Puntone di Piombino dovuto al conduttore

del Proventuario del macello di Longone pel transito delle bestie, 1762. 32) Ristretto di quel che fruttano respettivamente le due cariche del Governatore e del Soprintendente dello stato di Piombino. 33) Informazione dei pescatori marcianesi, 1747. 34) Lettere di Siena circa la perquisizione fatta da famigli di Piombino nella giurisdizione di Monteverdi, 1740. 35) Elezione e patente a capocaccia dell'isola d'Elba, 1756. 36) Istrumento col signor Desiderio de' Desideri per l'affitto de' forni e ferriere di Follonica e Cornia, 1737. 37) Nota delle rendite del pievanato delle terre di Rio nell'isola d'Elba, 1704. 38) Copia dell'istrumento di affitto dei forni di Follonica e Cornia al Mariani e Longhi di Viterbo, 1735. 39) Richiesta di lavori e partite di ferro dagli edifizi di Follonica fatta da Giuseppe Ignazio de' Masden per la piazza di Orbetello, 1756-57. 40) Ragguaglio delle entrate di terra ferrosa nel 1723. 41) Signor canonico Ridolfi concernente lo sfratto del sacerdote Arieti, 1746. 42) Rissoluzione di S.E. concernente le tratte di Piombino. 43) Bando del governatore di Portoferraio per l'estimo dei beni situati in quel territorio, 1749. 44) Metodo concernente l'estrazione dei grani e il pagamento delle tratte. 45) Moderazione della privativa delle scarpe a favore di Piombino, 1736. 46) Regalo al Soprintendente Generale de' Presidi Placido Sangro, 1741. 47) Visita al Castello e nota delle case di Valle e Follonica, 1739-40. 48) Rescritto di S.E. di concessione al Tenente Colonnello Desideri della libera estrazione delle sue grascie, 1753. 49) Polizza di obbligazione de' maestri muratori per li ponti di Follonica, 1737. 50) Scrittura sopra la concia delle pelli di Piombino, 1731-38. 51) Polizze d'Angelo Benassi per le tratte di Piombino. Populonia e Suvereto, 1736. 52) Accuse civili per la macchia del Giove, 1761. 53) Recapiti per le regaglie contro il Borioni, 1735-38. 54) Scritture private in essecuzione della notificazione di Roma dei possessori confinanti coll'effetti del Principato, 1707. 55) Carte varie riguardanti la Tonnara, 1739, 1742, 1757-58. 56) Articoli di neutralità per li Regni delle Due Sicilie, 1740. 57) Notizie per le lavorazioni ne' forni di Follonica posteriormente all'evacuazione delle armi austriache dallo Stato e assegna di macchie per il carbone delle ferriere, 1735-1758. 58) Relazione del Soprintendente Generale per la visita fatta all'edifici di Follonica, 1737. 59) Relazione del Gaggioli per mettere il forno di Cornia a mantici, 1756. 60) Affari di Pianosa, sementa e deputato, 1763. 61) Per la sementa di Pianosa, 1760-61. 62) Bestie imbarcate nella spiaggia di Marciana per Pianosa senza licenza del Governatore, 1764. 63) Per la semina e pastori in Pianosa, 1763. 64) Per il ripartimento di spesa nell'escavazione dei fiumi, s.d. 65) Ordine che non scomputi della buona vena somministrata all'affitto di Follonica e non si riceva il ferraccio se non sia di buona qualità e mercantile, 1738. 66) Obblighi del maestro Piero Giacomelli per il carbone di Stipa, 1738-40. 67) Anticipazione fatta dalla Magona toscana in acquisto e compra di vena, 1754. 68) Ricordi del Soprintendente Guidi al Soprintendente Tamagni, 1741. 69) Ristretto di corrispondenti che levano vena e respettive quantità e forni, 1734. 70) Consegne di vena venduta con anticipazione alla Magona di Firenze, 1735.

3 (59) *Mazzo n. 3. Configurazione dello Stato dell'isola d'Elba con Portoferraio, cinque piccoli volumi riguardanti la cava di Rio, provvedimenti per la penuria di grano, esami per il dazio, per il passo del Canale di Piombino ed altre scritture e carte relative ad oggetti diversi. 1733-1764.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Scartafogli di stime della cava, 1743-1747. 2) Rifforma degli operari della cava e altri documenti riguardanti il personale, 1746-1747. 3) Proietto del zolfo e vetriolo si dice essere in questa cava di Rio, s.d.. 4) Mandato al Provveditore, 1734. 5) Risposta al foglio concernente il negozio di Conca, 1738. 6) Mandati a monsignor Calcagnini (notizie sulla produzione e vendita del ferro), 1735. 7) Stima della fabrica della saponiera avanti che si consegna a Salomone Supino, 1738. 8) Stima dell'edifizio della saponiera a tutto il primo aprile 1743. 9) Copie del decreto del 1698 per il dazio del Canale di Piombino, del 1558 per tassa dell'ancoraggio. 10) Minute di recapiti per il dazio del Canale, s.d. 11) Esami pel dazio del passo del canale rispetto a filucconi da due alberi, copia della tariffa estratta dalla Regia Camera di Napoli, lettera di Gennaro De Simone, 1753. 12) Compagnia di San Difendente del Poggio, per estrazione di grano da terraferma e suo dazio di cui si richiede la franchigia. 13) Lettera del Governatore di Portoferraio per il Canale, 1768. 14) Barca e goletta tenuta in corso per il dazio del Canale e di pagarsi questo anche dai bastimenti francesi, s.d. 15) Bando sopra li boschi (a stampa), 1738. 16) Ordine dell'Imperadore Carlo VI nel 1726 per il pagamento del dazio del canale di Piombino. 17) Tariffa delle gabelle di Capoliveri e altri paesi dell'Elba. 18) Regolamento dato dal signor senatore marchese Gerini al signor Lazzero Bartoli et approvato da S.E.P. con lettera de 28 settembre 1737... per la caricazione della vena e servizio della Magona di Firenze. 19) Nota della tariffa delle tratte dello Stato di Piombino di Terraferma approvata dal soprintendente generale ad istanza del signor Giuliano Capotassi governatore generale, 1735. 20) Tariffa di tratte per fuori dello Stato di Piombino. 21) Dichiarazione per regolare il pascolo nei boschi, 1738. 22) Lettere del soprintendente generale a Pasquale Sardi per il commercio di minerali e terre dall'Elba, 1740. 23) Tariffa della Posta di Siena per le lettere. 24) Rescritto a favore del Popolo di Tirli per fare la calcina, 1739. 25) Regali ai signori governatori di Longone e vescovo di Massa, 1733-34 e 1736. 26) Sentenza che dichiara legittima la preda della tartana del padron Giovanni Tonietti di Rio fatta da galeotta tunisina, 1753. 27) Per la preda di due bastimenti genovesi fatta da filuccone corso in vicinanza della Torre del Barbiere e di altra barchetta pescareccia genovese nelle costiere di Populonia, 1763. 28) Ordini per la restituzione dei beni confiscati al cav. Bartolommeo Falchi, maggior Ascanio Paolini, signori Zannetti, Filioni, Silico, 1737. 29) Ordine per le guardie dei boschi di Terraferma, 1739. 30) Dimostrazione dell'utili de' cambi mandati a Roma, 1737. 31) Per il termine (confinario) d'Acquaviva di Portoferraio, 1762. 32) Maestro Giovanni Zoi ferrinante, obbligo per levare

il ferrino di Follonica e pagarlo £ 10 il migliaio, 1739. 33) Istrumenti di confinazioni e terminazioni dello Stato dell'Elba con Portoferraio ed altre scritture attenenti a ciò, 1737, con copie dei trattati cinquecenteschi del 1704 e con pianta acquarellata di Portoferraio e dei suoi dintorni del 1706 (*estratta*). 34) Richieste di provvedimenti alla penuria del grano che soffresi da diverse comunità dello Stato, 1764.

4 (50) *Mazzo n. 4. N. 17 volumi contenenti diversi conti di ferraccio, di grano, un istrumento per il pascolo di Pianosa del 1736-1737.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno. 1735-1738.

1) Conti del ferraccio e ferro fabricato in Follonica in società con il Mariani, s.d. 2) Ricevuta degli attrezzi consegnati al pierallini affittuario de' molini di Follonica e Cornia, 1736. 3) Conto (del ferraccio) del Partiti di Viareggio, 1736. 4) Conto de' grani esistenti in Rio, 1736. 5) Conti (della Cava) del Tamagni, 1736-1738. 6) Inventario de' stigli et altro in custodia di Niccolao Simoni caporale della Cava, 1738. 7) Conti di entrata e uscita della Tonnara di Marciana, 1738. 8) Lettera e ricevuta del Tamagni, 1738. 9) Istrumenti e copie del pascolo della Pianosa, 1735-1738. 10) Spoglio de creditori e debitori dell'anno 1738 de particolari de somari. 11) Riconoscimento di debito di Cesare Merli per estrazione di grano, 1737. 12) Conti di stigli in custodia del signor Borioni, s.d. 13) Diversi conti del signor Pietro Sardi, 1735-1736.

5 (56) *Mazzo n. 5. Contenente n. 45 inventari delle robe del Principato di Piombino dal 1739 al 1744.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Inventario di tutti li stigli, mobili, suppellettili e massarizie diverse spettante all'Ecc.ma Sig.ra Principessa Donna Maria Eleonora Boncompagno Ludovisi, che esistono negl'edifizi tanto di Follonica e Cornia quale sono state date in consegna a quell'Affittuario a tutto novembre 1740 (*e altra descrizione del 1741*). 2) Inventario degli stigli di Torre Mozza in cura del signor Salomone Supino ebreo, fattoli nel novembre 1740. 3) Inventario generale di tutte le robe diverse che esistono in cura del signor Bartolomeo Pavolini, guardaroba ritrovate in essere li 24 novembre 1740. 4) Inventario delle robbe consegnate in Follonica a Valentino Fanelli guardia per doverne render conto. 5) Inventario delle robbe diverse in cura di Marco Giustini, caporale della Cava, fatto questo dì 7 settembre 1740. 6) Inventario delli mobili suppellettili e stigli diversi esistenti nell'abitazione tanto di Follonica che Cornia e dati in cura al signore Bartolomeo Pavolini per renderne conto. 7) Inventario delle robbe diverse in cura del Tenente Giuseppe Tamagni, fatto questo dì 31 agosto 1740. 8) Inventario del grano in cura del Tenente Giuseppe Tamagni, fatto questo dì 31 agosto 1740. 9) Inventario de' stigli e masserizie in cura di Silvestro Valasso, castellano della Torre di Palmaiola fatto

il dì 10 agosto 1740. 10) Inventario de mobili e suppellettili diversi in cura di Domenico Parenti, Governatore di Rio fatto questo dì 15 agosto 1740. 11) Inventario de mobili e suppellettili diversi in cura d'Antonio Forni Governatore Generale fatto li 15 agosto 1740. 12) Inventario delle suppellettili sagre della chiesa di Cittadella in cura di Niccolò in cura di Niccolò Cammera, cappellano di detta chiesa fatto lì 8 giugno 1740. 13) Inventario de' mobili in cura di Urbano Dolli di Rio, fatto lì 13 maggio 1740. 14) Inventario de stigli, mobili, masserizie et altro esistente nelle ferriere di Follonica e Cornia, in cura di Francesco Pieraglini affittuario, 1739-40. 15) Inventario degli stigli diversi esistenti nella Torre di Baratti in cura del tenente Andrea Persiani, fatto lì 16 giugno 1740. 16) Inventario o sia peso del ferraccio esistente tanto in Cornia che in Follonica in cura di Bartolomeo Paolini, Guardarobba fatto lì 21 maggio 1740. 17) Inventario de' mobili in cura di Isidoro Sperandio; Computista Generale fatto lì 23 aprile 1740. 18) Inventario de stigli, massarizie, ferramenti et altro in cura di Marco Giustini, Caporale della Cava della Vena da ferro, 1739. 19) Inventario de' mobili in cura del signor Gaspare Borioni, Sopraintendente Generale fatto lì 30 aprile 1740. 20) Inventari della riconsegna fatta dal Tenente Colonnello Desiderii dell'edifizi di Follonica, 1739. 21) Inventario de' mobili in cura del signor Bartolomeo Paolini per commodo di sua casa spettanti al Principato, s.d. 22) Inventario de' mobili in cura del signor Gaetano Guidi, Soprintendente Generale consegnatigli dal signor Gaspare Borione d'attenenza del Principato, lì 28 maggio 1741. 23) Inventario delle robbe diverse in cura di Marco Giustini, Caporale della Cava fatto questo dì 4 settembre 1741. 24) Inventario delle due chiese (*di*) Follonica e Cornia con tutti i suppellettili sagri dati in consegna al signor Guglielmo Manneschi, affittuario di quell'edifizio, 1740. 25) Inventario de' mobili e suppellettili in cura del nostro Governatore Generale Angelo Felici, fatto lì 28 febbraio 1742. 26) Inventario de' materiali esistenti nella Torre di Baratti in cura di Antonio Lorenzo Baccetti Castellano, *idem* de' stigli, masserizie... fatto lì 7 febbraio 1743. 27) Inventario delle robbe diverse in cura di Bartolomeo Paolini, Gurdarobba fatto questo dì 31 dicembre 1742. 28) Inventario delli materiali in essere nella Torre di Baratti in cura del Tenente Andrea Persiani Castellano, fatto questo dì 22 ottobre 1742. 29) Inventario delli stigli, masserizie et artiglierie esistenti nella Torre di Baratti in cura del Tenente Andrea Persiani Castellano, fatto questo dì 22 ottobre 1742. 30) Inventario delle robbe diverse in cura del signor Tenente Giuseppe Tamagni, fatto questo primo settembre 1742 - il tutto esistente nelli magazzini alla Marina. 31) Inventario delli stigli, ferro et altre robbe diverse in essere alla Cava in cura di Marco Giustini, Caporale fatto questo dì 3 settembre 1742. 32) Inventario del grano in cura del Tenente Giuseppe Tamagni fatto questo dì primo settembre 1742 e dato nuovamente in cura al suddetto per rendimento conto. 33) Inventario e stima dell'edifizio della Cornia in cura di Salomone Supino affittuario, fatto lì 23 maggio 1742. 34) Inventario delli stigli esistenti nella Torre di Palmaiola fatto questo dì 4 giugno 1742 dati in

consegna a Bartolomeo Leoni Castellano per rendimento di conto ad ogni richiesta, s.d. 35) Invenatrio de' materiali esistenti nella Torre di Baratti in cura di Giovanni Battista Valderama Castellano s.d. 36) Inventario delli stigli esistenti nella concia de' pellami, fatto lì 23 maggio 1742 e dati in consegna a Salamone Supino per rendimento di conti. 37) Inventario delli stigli esistenti nella Torre de Baratti in cura di Giovanni Battista Valderama Castellano s.d. 38) Inventario delli stigli della saponiera dati in cura di Salamone Supino, cessionario il primo aprile 1743. 39) Inventario de ferramenti, stigli ritrovati in essere allla Cava della Vena da ferro, lì 20 agosto 1743 - e consegnato da Marco Giustini a Giuseppe Taddei nuovo Caporale per rendimento di conto. 40) Inventario del grano ritrovato in essere li 14 agosto à Magazinetto alla Spiaggia di Rio e dato nuovamente in cura al Tenente Giuseppe Tamagni per renderne conto, 1741. 41) Inventario delli stigli della Torre di Baratti in cura d'Antonio Collemodi Castellano fatto questo dì 11 gennaro 1744. 42) Inventario delli stigli della Torre di Palmaiola fatto questo dì primo ottobre 1744. 43) Inventario de' mobili in cura di Giuseppe de Angelis guardia in Valle, fatto questo 31 agosto 1744. 44) Inventario delli stigli ferramentati et attrazzi ritrovati in essere alla Cava li 30 giugno 1744 e dati in Cava al Taddei Caporale per rendere conto. 45) Inventario dell'attrazzi della Tonnara di M Marciana in cura di Tommaso Fossi affittuario, 1743. 46) Inventario de' mobili in cura di Lorenzo Fanelli Guardia in Valle.1744.

6 (51) *Mazzo n. 7. Volumi diversi di documenti, stime, lettere relative alla Cava, Scarlino, Campiglia 1753-1761.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Pianta de' confini tra Piombino, Vignale, Casalappi e Campiglia (disegno a china). 2) Capitolazione del passo fra Suvereto e Campiglia. 3) Terminazione di confini tra Campiglia, Suvereto e Napoli fatta nel 1550, copia del 1753. 4) Riapposizione dei termini confinari fra Campiglia e lo Stato di Piombino (con abbozzo a china del confine fatto dal capitano Calini), 1760-1761. 5) Relazioni dell'inalveamento del fiume Alma in confine con Castiglione, 1759-1761. 6) Costruzione della chiesa nuova di Scarlino, eseguita dal maestro Marco Michelacci, 1759-1762. 7) La franchigia de' piombinesi nell'estrazione de' grani, s.d. 8) Inventari di scritture degli archivi di Suvereto, Scarlino, Boriano, 1740-1741. 9) Per la rappresentanza fatta dal signor Ruggieri, ministro della spiaggia di Rio a S.E. sopra diversi punti di sue incumbenze, con lettera 19 gennaio 1760. 10) Marabitti licenziato dalla fucina della Cava, 1759. 11) Per memoria di rappresentanza a S.E. contro il capitano della Cava, fatto in gennaio 1760. 12) Fogli riguardanti la Cava, 1760. 13) Capitolo della Cava per la vena che esiste, 1763. 14) Il signor Ruggeri per l'occorso fra il capitano della Cava e sottocaporale, 1760. 15) Nota dei cavatori e dei giubilati di Rio, 1759. 16) Giubilati, per avere le giubilazioni anticipate, 1758. 17) Perizia della vena di ottima qualità ritrovata, copia del 1737. 18) Giustificazione del capitano Giustini, 1758. 19) Per le doglianze

d'appuntature contro il capitano della Cava, 1760. 20) Memoriali della Cava dati per notizia, 1734. 21) Supplica di Sebastiano Cannellini di Rio, 1759. 22) Bando a stampa dei "capitoli particolari al titolo delle caricazioni", 1742. 23) Stima fatta della vena e delle scoperte della Cava, 1760. 24) Providenze per la caricazione di vena, 1759. 25) Per la puletta di terra nera, 1760. 26) Convenzione del 1729 per il passaggio delle marci tra Campiglia e Suvereto. 27) Giovan Battista Tonietti, per la permissione del nuovo bastimento, 1758. 28) Visite, stime e considerazioni per i tagli di macchie dello Stato, 1739. 29) Stime di macchie, 1752. 30) Ordine per la visita della relazione dllo stato delle macchie, 1739. 31) Non si paga boscatico della legna del pascolo grande di Scarlino venduto ai signori Franceschi, 1738. Per il pascolo grande di Scarlino, 1743. Minuta di sentenza nella causa del signor Franceschi colla Comunità di Scarlino, 1758. 32) Visita di macchie per i carboni del forno di Follonica, 1745. 33) Visita fatta alle macchie del Principato, 1738. 34) Copia di offerta mandata dal signor Giuseppe Baldesi, 1739. 35) Copie di scritture scritte dal signor Giovanni Maria Martinelli, cancelliere di Massa per la ratifica dell'istrumento del 16 maggio 1739, risguardante i terreni e pretesi canoni de' quali si faccia debitrice la Comunità di Scarlino, quei terreni sono alla Steccaia di Follonica, 1748. 36) Uscite di macchie nell'anno 1745. 37) Riflessioni fatte dal soprintendente gen.le e commissario dei boschi sopra le macchie della giurisdizione di Suvereto, atte a dare il carbone per la lavorazione del forno di Cornia, 1747. 38) Stima delle macchie di là dal fiume Cornia in some carbone 99500, 1743. 39) Ipoteca a favore del Franceschi sopra l'Abbadia di Boriano e successiva ritenzione per conto del cambio in sorte pezze 8.000 da 8/r e suoi cambi già contratto a favore del Franceschi dal Principe G. Battista Ludovisio l'anno 1671, 1722. 40) Per la transazione della Comunità di Scarlino col signor cavaliere Franceschi, 1761. 41) Relazione di visita fatta da G. Battista Landi nelle macchie di Boriano sotto il dì 16 novembre 1751. 42) Per il taglio delle macchie di Boriano, 1757. 43) Relazione della visita del soprintendente gen.le e commissario dei boschi alle macchie esistenti nelle 10 miglia dal forno e ferriera di Follonica, 1745. 44) Per le tratte del grano de' cittadini piombinesi; sopra le tratte tratte dall'Isola de' grani, 1747. 45) Esami de' soldati di Palmaiola, per sospetto di furto di vena nelle coste di Rio, 1750.

7 (90) *Mazzo n. 6. Volumi contenenti inventari di robe ed effetti appartenenti al Principato di Piombino, 1746-1777.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Inventario delli stigli, massarizie, mobili, suppellettili ed altro ritrovati in essere tanto nelli edifizi di Follonica che Cornia, lì 2 e 31 dicembre 1746, li medesimi dati in cura al signor Girolamo Mariani affittuario per doverne rendere conto. 2) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere ne' Magazzini alla Spiaggia di Rio, le medesime che erano in cura di Filippo Rugieri e

date in cura a Carlo Orlandi, questo dì 14 giugno 1765. 3) Inventario de' mobili e suppellettili che erano in cura di Carlo Orlandi già Soprintendente alla Cava e Ministro della Marina di Rio, consegnati lì 8 novembre 1768 al signor Giacomo Belforti Vicario di Piombino per uso della sua abitazione in detto luogo. 4) Inventario de' mobili e suppellettili in cura del dottor Giacomo Belforti già Governatore di Rio, consegnati lì 25 novembre 1768 ad Antonio Sardi novo Governatore suddetto per rendimento di conto. 5) Inventario de' mobili e suppellettili esistenti nelle stanze in Follonica, riservato per comodo de' ministri, consegnati fin da giugno 1768 a Carlo Parrini Guardarobba per renderne conto. 6) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 dicembre 1768 e date novamente in cura a Marco Giustini Caporale per rendimento di conto. 7) Inventario de' mobili che erano in cura d'Antonio Sardi già Governatore di Rio consegnati lì 11 luglio 1769 al dottor Giacomo Belforti Governatore interino di Rio per rendimento di conti. 8) Inventario delle suppellettili sagre della Vicecura del Piano di Piombino che erano in cura di padre Innocenzo Maggigià vicecurato, consegnate lì 12 luglio 1769 a Don Marco Vitali nuovo Vicecurato per rendimento conto. 9) Inventario delle suppellettili sagre della Chiesa di Santa Giulia al Bagno alla Tonnara di Marciana, consegnate lì 17 luglio 1769 al signor Fortunato e Tenente Stefano Mazzari affittuari per le mani de' medesimi per il nuovo futuro quinquennio per doverne rendimento di conto nella medesima stima. 10) Inventario de' mobili e suppellettili in cura del signor Severino Pasqualoni Solideo già Governatore di Rio, consegnati lì 27 maggio 1770 a Pietro Gualandi Governatore interino del suddetto per rendimento di conto. 11) Inventario de' stigli della Saponiera che erano in cura di Gaspare Maria Faldi affittuario passato, consegnati lì primo aprile 1770 al tenente Giovanni Romagnoli nuovo affittuario per rendimento di conti infine del di lui affitto. 12) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1769, e data nuovamente in cura a Giovanni Pazzaglia caporale per rendimento di conti. 13) Inventario di tutte le robbe trovate in essere alla Cava a tutto lì 15 settembre 1769, che visse il caporal Marco Giustini e consegnate lì 16 detto a Giovanni Pazzaglia nuovo caporale per rendimento di conti. 14) Inventario de' mobili che erano in cura del dottor Giacomo Belforti Governatore interino di Rio, consegnati lì 6 decembre 1769 al dottor Severino Pasqualoni Solideo nuovo Governatore suddetto per rendimento di conto. 15) Inventario de' mobili e suppellettili che erano in cura del dottor Giacomo Belforti già Vicario di Piombino, consegnati lì 12 gennaio 1771 al dottor Filippo Pavoli nuovo Vicario suddetto per rendimento di conto. 16) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1770 e date novamente in Cava a Giovanni Pazzaglia caporale per rendimento di conto. 17) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1773 e date nuovamente in cura a Giovanni Pazzaglia caporale per rendimento di conto. 18) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1772 e date nuovamente in cura a Giovanni Pazzaglia capo-

rale per rendimento di conto. 19) Inventario di tutti i mobili e suppellettili, tanto di Piombino che di Rio, che erano in cura del signor dottor Giuseppe Mancini Giuliani, già Governatore Generale e dal medesimo consegnati al nostro dottor Donato Fucci Mastini, Governatore Generale, il primo aprile 1772. 20) Inventario de' mobili e suppelletili che erano in cura dell'avvocato Francesco Bucciotti già Governatore Generale, consegnati lì 15 giugno 1768 dal nostro Soprintendente Generale al nostro dottor Giuseppe Mancini Giuliani, nuovo Governatore Generale per uso della di lui abitazione in Rio, da dover rendere conto. 21) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere ne' magazzini alla Spiaggia di Rio, le medesime che erano in cura di Carlo Orlandi e date in cura a Lorenzo Antonio Baccetti, lì 12 giugno 1768. 22) Inventario delli stigli, artiglierie della Torre del Barbiere e suppellettili sagre della Chiesa a detta Torre consegnati a Leopoldo Collemodi di nuovo Castellano dal nostro Isidoro Sperandio Soprintendente Generale, lì 4 febraro 1768. 23) Inventario de' stigli dell'edifizio della Concia de' Pellami che erano in cura di Gaspare Maria Faldi nostro Appaltatore dal medesimo riconsegnati il primo gennaio 1770 e dati in cura detto giorno al tenente Giovanni Romagnoli nuovo Appaltatore per rendimento di conto. 24) Inventario di tutti i mobili e suppellettili, tanto di Piombino che Rio che erano in cura del signor dottor Donato Fucci Mastini, già Governatore Generale e dal medesimo consegnati al nostro Avvocato Giuseppe Bertoni Governatore Generale il 30 giugno 1774. 25) Inventario delli stigli e artiglierie dal Casotto al Poggetto di Portiglione che erano in cura di Giovanni Cignoni, già custode, consegnatili lì 27 luglio 1774 a Diego Zuccherini nuovo custode per rendimento di conti. 26) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 dicembre 1771, e date nuovamente in cura a Giovanni Pazzaglia caporale per rendimento di conti. 27) Inventario o sia descrizzione del Casotto al Puntone di Scarlino in consegna di Luigi Pagni custode. 24 maggio 1771. 28) Inventario de' mobili e suppellettili che erano in cura di Filippo Rugieri per uso della di lui abitazione in Rio, trovati in essere e dati in cura a Carlo Orlandi per rendimento di conto questo dì 14 giugno 1765. 29) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre delle Civette che erano in cura di Lorenzo Antonio Baccetti, consegnati lì 14 aprile 1770 a Giuseppe Pavolini castellano per rendimento di conto. 30) Inventario o sia descrizzione del Casotto alla Spiaggia di Follonica in consegna di Lorenzo Bartoli, custode e deputato. 5 giugno 1771. 31) Inventario de' stigli e artiglierie dal Casotto al Poggetto di Portiglione che erano in cura di Giovanni Battista Ciacchi, già custode, consegnati lì 17 gennaio 1772 a Giuseppe Cignoni, nuovo custode per rendimento di conto. 32) Inventario delle suppellettili sagre della chiesa di Santa Giulia al Bagno alla Tonnara di Marciana, consegnate lì 22 luglio 1774 a signori Fortunato e tenente stefano Mazzari affittuari per le mani de' medesimi per il nuovo futuro quinquennio per doverne rendimento di conto nella medesima stima. 33) Inventario e stima di tutti l'attrazzi , ancore e bastimenti della Tonnara di Marciana, consegnati lì 17 luglio 1769 a signori Fortunato e tenente Stefano Mazzari affit-

tuari per le mani de' medesimi per il nuovo futuro quinquennio. 34) Inventario e stima di tutti l'attrazzi, ancore e bastimenti della Tonnara di Marciana, consegnati lì 22 luglio 1774 a signor Fortunato e tenente Stefano Mazzari, affittuari per le mani de' medesimi per il nuovo futuro quinquennio. 35) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre di Baratti che erano in cura di Niccola Batisti già castellano, consegnati lì 14 decembre 1774 a Matteo Alieti, nuovo castellano per renderne conto. 36) Inventario delli stigli e artiglierie di Torre Mozza che erano in cura di Matteo Alieti, già castellano, consegnati lì 15 decembre 1774 a Lorenzo Bartoli nuovo castellano per rendimento di conto. 37) Inventario o sia descrizione del Casotto alla Spiaggia di Follonica che erano in cura di Lorenzo Bartoli, già custode, consegnati lì 15 decembre 1774 a Diego Zuccherini nuovo custode per renderne conto. 38) Inventario delli stigli e artiglierie del Casotto al Poggetto di Portiglione, che erano in cura di Diego Zuccherini già custode, consegnatili lì 16 decembre 1774 ad Antonio Ramazzotti nuovo custode. 39) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava, lì 31 decembre 1774 e date nuovamente in cura a Giovanni Pazzaglia, caporale per rendimento di conto. 40) Inventario de' mobili che erano in cura del dottor Filippo Pavoli, già Vicario di Piombino consegnati lì 7 febraro 1775 al dottor Filippo Montemerli, nuovo Vicario suddetto per rendimento di conto. 41) Inventario de' mobili che erano in cura di Pietro Gualandi Governatore di Rio, consegnati lì 12 febraro 1775 al dottor Lazzaro Taddei Castelli Luogotenente, per rendimento di conti. 42) Inventario di diversi mobili et altro, esistente nelle stanze in Follonica riservate per comodo de' ministri che erano in cura di Carlo Parrini, consegnate dal medesimo all'eredi Capello affittuari fin dall'anno 1771, per rendimento di conto. 43) Inventario di diverse robbe esistenti nelle stanze in Follonica riservate per comodo de' ministri che erano in cura di Carlo Parrini, da lui consegnate a Giacomo Benassi, lì 27 aprile 1775. 44) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1775 e date novamente in cura a Giovanni Pazzagli caporale per rendimento di conto. 45) Inventario de' stigli del Molino di Scarlino, consegnati lì 29 aprile 1776 a Lorenzo Cesari, nuovo affittuario per doverne rendere conto ed insieme inventario e consegna delle gore di esso Molino. 46) Inventario della casa d'abitazione dell'Affittuario della salnitreria in Scarlino Lorenzo Cesari, consegnata lì 8 giugno 1776. 47) Inventario de' mobili che erano in cura dell'avvocato Giuseppe Bertoni, già Governatore Generale, consegnati lì 31 agosto 1776 al nuovo Governatore Generale dottor Giuseppe Valenti, per renderne conto a senso de' veneratissimi ordini di Sua Eccellenza Padrona. 48) Inventario de' stigli e descrizione del Casotto di Follonica, che erano in cura di Diego Zuccherini, già custode, consegnati lì 17 aprile 1777 a Giuseppe Maria Baccetti, nuovo custode per rendere conto a senso. 49) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1776 e date nuovamente in cura a Giovanni Pazzagli, caporale per rendere conto. 50) Inventario delle suppellettili sagre della nuova Chiesa al Porto di Campo, consegnate sin lì 27 giugno 1773 a Don

Giovanni Garbi Cappellano. 51) Inventari de' mobili del nostro Governatore Generale, esistenti nell'abitazioni di Piombino e Rio, per commodo et uso del medesimo in essere a tutto lì 5 gennaro 1745. 52) Inventario delle massarizie etc. de' forni di Follonica e Cornia in cura di Guglielmo Manneschi affittuario, 1740. 53) Inventario de' mobili, suppellettili etc. in cura del nostro dottor Carlo Squarti, Governatore Generale, consegnategli lì 14 giugno 1745. 54) Inventario delli suppellettili sagri della Chiesa alla Tonnara di Marciana, in cura di Tomaso Fossi affittuario, 1745. 55) Inventario delli stigli, artiglierie etc. della Torre Palmaiola in cura di Bartolomeo Leoni castellano, 1745. 56) Inventario delli stigli della saponiera, dati in cura a Salamone Supino, affittuario della medesima per restituirli nella maniera che è obbligato, 1745. 57) Inventario delli stigli della Concia de' Pellami dati nuovamente in consegna a Salamone Supino, affittuario della medesima per restituirle megliorate e non peggiorate, 1745. 58) Inventarii della Torre de Baratti per li materiali nuovi esistenti nella medesima in cura d'Antonio Collemodi castellano, 1745. 59) Inventario delli stigli, attrazzi in cura d'Antonio Collemodi castellano, per dovere render conto, 1745. 60) Inventario di Torre Mozza per li stigli, attrazzi esistenti nella medesima in cura di Dionisio Garbaglia castellano per doverne render conto, 1745. 61) Inventario delle massarizie della Cava in cura di Giuseppe Taddei caporale, esistente nella Palazzina della Cava in essere, lì 5 gennaro 1745. 62) Inventario delle robbe nuove in cura del caporale della Cava esistente nella Palazzina in essere, lì 5 gennaro 1745. 63) Inventario delle robbe nuove in cura del nostro Guardarobba esistente nelli Magazzini del Principato di Piombino, Follonica, Valle e Cornia in essere, lì 5 gennaro 1745. 64) Inventario delle robbe nuove in cura del tenente Tamagni, ritrovate in essere ne' magazzini alla Marina di Rio, 5 gennaro, 1745. 65) Inventarii de mobili del Soprintendente Generale, esistenti nelle abitazioni di Rio, per commodo et uso del medesimo in essere a tutto lì 5 gennaro 1745. 66) Inventarii de' mobili del nostro Computista Generale, esistenti nell'abitazioni di Piombino e Rio, per commodo ed uso del medesimo e delle Computisterie in essere a tutto lì 5 gennaro 1745. 67) Inventario de' mobili in cura del nostro Governatore di Rio, per commodo et uso della di lui abitazione in essere a tutto lì 5 gennaro 1745. 68) Inventario de' mobili in cura al Guardaroba per uso di sua casa, esistenti nella di lui abbitazione in essere, lì 5 gennaro 1745. 69) Inventario de' mobili nelle cammere de' ministri in Follonica in cura del nostro Guardarobba per commodo et uso de ministri in essere, lì 5 gennaro 1745. 70) Inventario de' mobili della Guardia di Valle e Follonica in essere, lì 5 gennaro 1745. 71) Inventario delle robbe, stigli in cura del tenente Tamagni per commodo et uso delle caricazioni della vena da ferro in essere, lì 5 gennaro 1745. 72) Inventario de' suppellettili sagri della Venerabile Cappella di Cittadella di Piombino, per cura di Don Nicolò Cammera cappellano in essere, lì 5 gennaro 1745. 73) Inventario delle suppellettili sacre della chiesa di Follonica dati in consegna al signor Girolamo Mariani, affittuario delli edifizii, lì 2 dicembre 1746. 74) Inventario de' mobili in cura

del dottor Pasquale Sardi, governatore della Terra di Rio, fatto lì 24 gennaio 1746. 75) Inventario delle robbe in cura del castellano di Torre Mozza Alfonso Mondola, fatto lì 19 gennaio 1746. 76) Inventario delli suppellettili sagri delle due chiese di Follonica e Cornia, in cura di Guglielmo Manneschi , affittuario dell'edificii, 1740. 77) Inventario delli mobili e suppellettili in cura del tenente Giuseppe Tamagni, governatore interino dalle terra di Rio, 1745. 78) Inventario delli ferramenti, tanto nuovi che vecchi, esistenti al Travaglio della Cava, in cura di Giuseppe Taddei, caporale della Cava, ritrovati in essere, lì 31 dicembre 1745. 79) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre di Baratti, consegnati a Nicola Battisti, nuovo castellano del nostro Isidoro Sperandio, Sopraintendente Generale, lì 5 novembre 1765. 80) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre del Barbiere, consegnati a Matteo Alieti, nuovo castellano del nostro Isidoro Sperandio, Sopraintendente Generale, lì 3 novembre 1765. 81) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre Mozza consegnati a Leopoldo Collemodi, nuovo castellano da nostro Isidoro Sperandio, Sopraintendente Generale, lì 2 novembre 1765. 82) Inventario de' mobili e suppellettili di quelli erano in cura del conte Colombini, già Governatore e Soprintendente Generale, consegnati dal nostro Sperandio sopraintendente al nostro avvocato Francesco Bucciotti Governatore Generale della sua abitazione in Rio, lì 15 giugno 1765. 83) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere alla Cava, lì 31 decembre 1765, e date nuovamente in cura a Marco Giustini caporale per rendimento di conto. 84) Inventario di tutti i stigli, mobili, masserizie, ferramenti, suppellettili sagre et altro delli edifizij di Follonica e Cornia che esistevano in Cura di Carlo Parrini guardia, li medesimi dal nostro Sopraintendente Generale consegnati a Baldassarre Alfonsi direttore per rendimento di conto, lì 31 decembre 1765. 85) Inventario di tutti li stigli, mobili, masserizie, suppellettili sagre ed altro dell'edifizij di Follonica e Cornia, ritrovati in essere lì 30 giugno 1766, doppo la lavorazione del forno fatta per conto proprio di S.E.P. e dal nostro Soprintendente Generale consegnati a Carlo Parrini guardarobba lì 31 decembre detto anno per rendimento di conto. 86) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1766 e date in cura a Marco Giustini caporale per rendimento di conto. 87) Inventario delli stigli, artiglierie et altro alla Torre di Palmajola, trovati in essere lì 9 giugno 1766 nella consegna resa da Leonardo Schezzini già castellano, le medesime dal nostro Soprintendente Generale consegnati a Giacom'Antonio Claris nuovo castellano, detto giorno per renderne conto. 88) Inventario delle suppellettili sagre della venerabile Cappella di Cittadella di Piombino, ritrovate in essere lì 12 maggio 1766, in cura di don Niccolò Camera già cappellano e dal nostro Soprintendente Generale, consegnate detto giorno a Don Giuseppe Sperandio nuovo cappellano per renderne conto. 89) Inventario de' stigli del Molino di Follonica trovati in essere nella consegna resa da Michele Parenti, già affittuario e dal nostro Soprintendente Generale, consegnati il primo gennaio 1766 a Frediano Bellomini, nuovo affittuario per doverli restituire in fine del di lui affitto.

90) Inventario de' mobili che erano in cura del dottor Giovanni Fossi già Governatore di Rio, consegnati lì 12 febraro 1767 a Giacomo Belforti, nuovo governatore per renderne conto. 91) Inventario delle suppellettili sagre della Vice Cura del Piano di Piombino, consegnate lì 4 decembre 1767 dal nostro Soprintendente Generale al prete Don Innocenzo Moggi vice curato, per renderne conto. 92) Inventario delle robbe diverse trovate in essere alla Cava di 31 decembre 1767 e date novamente in cura a Marco Giustini caporale per renderne conto. 93) Inventario de' mobili e suppellettili consegnate lì 20 gennaro 1768 al nostro Governatore Generale Giuseppe Mancini Giuliani per uso della sua abitazione in Piombino, di quelli che erano in cura all'avvocato Francesco Bucciotti, già Governatore Generale. 94) Inventario e consegna de' mobili, stigli e massarizie dell'edifizij di Follonica e Cornia e delli molini di Follonica e Cornia, ed osterie di Follonica consegnati a Giuseppe Capello affittuario lì 29 maggio 1768 per doversi restituire in fine del suo affitto nel numero e specie di essi a tenore delle stime concordamente fatte et espresse nel presente inventario. 95) Inventario de' stigli del Molino di Follonica trovat'in essere nella consegna resa dal signor Filippo Stampa, già affittuario e dal nostro Isidoro Sperandio Sopraintendente Generale consegnati a Michele Parenti, nuovo affittuario per doverli restituire in fine del di lui affitto. 96) Inventario de' stigli et altro esistente nel molino di Cornia riconsegnati dal signor Filippo Stampa già affittuario e dal nostro Isidoro Sperandio Sopraintendente Generale, dati in consegna ad Ambrogio Pierini nuovo affittuario, per doverli restituire infine del di lui affitto. 97) Inventario di tutti li stigli, mobili, suppellettili, massarizie diverse esistenti tanto nell'edifizij di Follonica che di Cornia, spettanti a S.E. il Signor Principe Don Gaetano Boncompagni Ludovisi, li medesimi riconsegnati dal signor Filippo Stampa già affittuario e dal nostro Sperandio Soprintendente Generale, dat'in consegna al signor Carlo Parrini guardarobba per renderne conto. 98) Inventario de' mobili e suppellettili consegnate il primo aprile 1765 al nostro avvocato Francesco Bucciotti di quelli erano in cura del nostro conte Colombini, già Governatore Sopraintendente Generale per uso della di lui abitazione in Piombino. 99) Inventario de' stigli della saponiera in Piombino, restituiti da Giuseppe Capello, già affittuario e dal nostro Isidoro Sperandio, Sopraintendente Generale consegnati il primo aprile 1765 a Gaspare Maria Faldi, nuovo affittuario per doverli restituire in fine del di lui affitto. 100) Inventario de' mobili e suppellettili consegnate al nostro Isidoro Sperandio Sopraintendente Generale il primo Aprile 1765 di quelle erano in cura del conte Colombini già Governatore e sopraintendente Generale e del dottor Giovanni Fossi già Luogotenente Generale, per uso delle di lui abitazioni in Piombino e Rio. 101) Inventario de' mobili e suppellettili consegnate il primo aprile 1765 a Stefano Gobbi Computista Generale di quelli erano in cura del nostro Isidoro Sperandio già Computista Generale e del conte Colombini già Governatore e Soprintendente Generale per uso delle di lui abitazioni di Piombino. 102) Inventario delli stigli artiglierie di Torre Mozza consegnati a Matteo

Alieti nuovo castellano del nostro Isidoro Sperandio Soprintendente Generale, il primo febraro 1768. 103) Inventario de' mobili e suppellettili consegnate al nostro Isidoro Sperandio Soprintendente Generale lì 25 maggio 1765, di quelli erano in cura del conte Colombini, già Governatore Sopraintendente Generale, per uso dell'abitazione della foresteria di Piombino. 104) Inventario de' mobili, stigli massarizie et altro esistente nell'osteria di Follonica, trovat'in essere nella consegna resa dal signor Filippo Stampa, già affittuario e dal nostro Isidoro Sperandio consegnati a Domenico Milanta, nuovo affittuario per renderne conto (1765). 105) Inventario de' mobili che ha ricevuti in consegna il primo febraro 1765 il signor dottor Giovanni Fossi Governatore di Rio dal nostro Isidoro Sperandio Sopraintendente Generale li medesimi che erano in cura del signor dottor Cosimo Betti già Governatore. 106) Inventario de' libbri e scritture esistenti nella Computisteria Generale dello Stato di Piombino, ricevute in consegna dal signor Stefano Gobbi Computista Generale il dì 29 gennaro 1765. 107) inventario de' libbri e scritture esistenti nella Computisteria Generale dello Stato di Piombino ricevute in consegna dal signor Stefano Gobbi Computista Generale il dì 29 gennaro 1765. 108) Inventario delli stigli artiglierie di Torre Mozza in cura di Matteo Alieti, nuovo castellano fatto questo giorno 21 gennaro 1765. 109) Inventario de' stigli dell'edificio della concia di pellami che erano in cura di Giuseppe Capello già appaltatore dal medesimo riconsegnati il primo gennaro 1765 e dati in cura detto giorno a Gaspare Maria Faldi, novo appaltatore per rendere conto. 110) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere alla Cava lì 31 decembre 1764 e date nuovamente in cura a Marco Giustini per rendimento di conto. 111) Inventario de' suppellettili sagri della Chiesa della Tonnara di Marciana, consegnati dal Tenente Colonnello Liborio Desideri a Fortunato e Stefano Mazzari nuovi affittuari (1764). 112) Inventario delli attrazzi, ancore e bastimenti della Tonnara di Marciana, consegnate dal Tenente Colonnello Desideri a Fortunato e Stefano Mazzari, affittuari nuovi, lì 13 luglio 1764. 113) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere alla Cava, lì 31 decembre 1763, e date nuovamente in cura a Marco Giustini caporale per rendimento di conto. 114) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere alla Cava, lì 31 decembre 1762 e date nuovamente in mano a Marco Giustini Caporale per rendimento di conto. 115) Inventario delle massarizie della Cava in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1761. 116) Inventario dell'Artiglierie e stigli della Torre del Barbiere in cura di Nicola Batisti castellano, fatto il primo gennaro 1762. 117) Inventario de' mobili consegnati da Giuseppe Maria Regis Governatore interino di Rio al dottor Cosimo Betti, nuovo Governatore di detta terra, lì 22 ottobre 1761. 118) Inventario de' mobili in cura di Giuseppe Maria Regis Governatore Interino di Rio consegnatili il primo febraro 1761. 119) Inventario delle massarizie della Cava in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1760. 120) Inventario delli stigli e artiglierie della Torre di Palmaiola, in cura di Leonardo Schezzini castellano, fatto il primo novembre

1760. 121) Inventario delli stigli etc. del molino di Scarlino in cura di Giovanni Torlai affittuario, fatto questo dì 20 giugno 1760. 122) Inventario delli stigli della Polveriera in Cava di Lorenzo Cesari, fatto lì 31 marzo 1760. 123) Inventario del grano in cura di Filippo Ruggieri in essere a tutto lì 30 giugno 1760. 124) Inventario delli stigli della Saponiera et Edifizio della medesima dat'in consegna a Giuseppe Cappello affittuario, primo aprile 1760. 125) Inventario delli stigli della Concia dati in cura a Giuseppe Cappello affittuario, lì 2 gennaio 1760. 126) Inventario delle massarizie della Cava in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1759. 127) Inventario delle robbe diverse ritrovate in essere ne' magazzini alla spiaggia di Rio, in cura di Filippo Ruggieri, fatto questo dì 30 novembre 1759. 128) Inventario dell'attrazzi, bastimenti e suppellettili sagri ritrovati in essere tanto al Bagno della Tonnara che Chiesa, restituiti e riconsegnati al nuovo affittuario, lì 15 luglio 1759. 129) Inventario delle robbe diverse in cura del tenente Giuseppe Tamagni, fatto questo dì 3 luglio 1759. 130) Inventario delli stigli della Polveriera in cura di Lorenzo Cesari affittuario (1759). 131) Inventario della massarizie della Cava di Marco Giustini caporale fatto questo dì 31 decembre 1758. 132) Inventario della massarizie della Cava in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1757. 133) Inventario de' mobili in cura di Pietr'Antonio Marinari, guardia di Valle fatto questo dì 30 novembre 1757. 134) Inventario de' mobili della Soprintendenza, ricevuti in consegna dal nostro dottor Stefano Colombini, Governatore Generale, lì 29 luglio e 2 novembre 1757, per doverli restituire ad ogni richiesta. 135) Inventario della massarizie della Cava in cura di Marco Giustini, caporale fatto questo dì 31 decembre 1756. 136) Inventario delle massarizie della Cava, in cura di Marco Giustini caporale fatto questo dì 31 decembre 1755. 137) Inventario dell'attrazzi e stigli del molino di Scarlino, dati in cura ad Angelo Torlai affittuario, lì 8 maggio 1755. 138) Inventario delle due chiese di Follonica e Cornia di tutti li suppellettili sagri consegnati al dottor Filippo Stampa, nuovo affittuario dell'edifizii, lì 21 maggio e 10 giugno 1754 per doverne render conto. 139) Inventario delle massarizie e stigli diversi esistenti nella Palazzina della Cava, in cura di Marco Giustini caporale, fatto lì 31 decembre 1746. 140) Inventario delli stigli esistenti in Torre Mozza in cura di Nicola Francesco Barnuebo, fatta questo dì 13 gennaro 1747. 141) Inventario o sia misura del grano ritrovato in essere ne' magazzini alla spiaggia di Rio, lì 31 luglio 1740 in cura dell'Intendente generale Tamagni. 142) Inventario della ferramenta e stigli diversi esistenti alla Cava della Vena da ferro in cura di Marco Giustini caporale della Cava, fatto questo dì 31 decembre 1747. 143) inventario de mobili e suppellettili diversi in cura del nostro dottor Stefano Colombini Governatore Generale, fatto questo dì 25 gennaro 1748. 144) Inventario de' mobili e suppellettili diversi in cura del nostro dottor Pasquale Sardi, Soprintendente Generale, fatto questo dì 25 gennaro 1748. 145) Inventario de' mobili in cura del nostro Luigi Sardi Governatore della Terra di Rio, fatto questo dì 25 gennaro 1748. 146) Inventario delle robbe diverse esistenti alla

Cava delal vena da ferro in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1748. 147) Inventario delli stigli, massarizie, ferramenti et altro esistenti alla Cava, in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1749. 148) Inventario de' mobili e suppellettili diversi in cura di Carlo Parrini Guardarobba, tanto per uso di sua casa che per servizio de ministri nelle Cammere di Follonica e Cornia, ritrovati in essere, lì 2 gennaro 1750. 149) Inventario de' materiali, legnami, ferro et altro in cura di Carlo Parrini Guardarobba, ritrovati in essere ne magazzeni di Piombino, Follonica e Cornia, lì 2 gennaro 1750. 150) Inventario della massarizie, ferramenti e stigli in essere alla Cava, lì 31 decembre 1750, in cura di Marco Giustini, caporale per renderne conto. 151) Inventario delli stigli della torre de baratti in cura di Giuseppe Sirotti castellano fatto questo dì primo gennaro 1751. 152) Inventario delle massarizie, ferramenti e stigli diversi dalla Cava, in cura di Marco Giustini, caporale fatto questo dì 31 decembre 1751. 153) Inventario della massarizie, ferramenti e stigli diversi della Cava in cura di Marco Giustini caporale, fatto questo dì 31 decembre 1751. 154) Inventario dell'artiglierie esistente in Torre Mozza, in Cava di Luigi Stefano Barnuebo castellano fatto il primo gennaro 1753. 155) Inventario delli stigli, artiglierie esistenti in cura di Silvestro Belasco castellano della Torre di Palmaiola, ritrovati in essere il primo gennaro 1753. 156) Inventario delli stigli in cura di Nicola Gasperini Guardia di Valle, fatto il primo aprile 1753. 157) Inventario delli stigli, massarizie e ferramenti mobili et altro consegnato in Follonica e Cornia al nostro Filippo Stampa affittuario, lì 21 maggio e 12 giugno 1754, per renderne conto nel fine dell'affitto. 158) Inventario dell'attrazzi, bastimenti e suppellettili sagri esistenti al Bagno della Tonnara di Marciana, che dal dottor Tommaso Fossi già affittuario, ci sono stati consegnati e da noi venduti al Tenente Colonnello Desiderio Desideri e Giovanni Benedetto Sardi, nuovi affittuari, lì 21 ottobre 1754 (notandosi che li suppellettili sagri si consegnano per restituirli nel fine dell'affitto). 159) Inventario delle massarizie, ferramenti, stigli et altro ritrovato in essere alla Cava della vena da ferro in cura di Marco Giustini caporale fatto questo dì 31 decembre 1754. 160) Inventario delli stigli della Concia de pellami in cura di David Lusena ebbreo fatto lì 2 gennaro 1755. 161) Inventario delli stigli, artiglierie etc. della Torre del Barbiere, in cura d'Angelo Battisti castellano, fatto il primo novembre 1754. 162) Inventario delli stigli, artiglierie etc. di Torre Mozza, in Cava di Pietro Scalzini nuovo castellano, fatto questo dì 13 marzo 1755. 163) Inventario delli stigli della saponiera in Cava di David Lusena, nuovo affittuario fatto questo dì primo aprile 1755.

8 (54) M*azzo n. 8. Volumi contenenti diversi ricordi, inventari, note, offerte, portate ed altro dell'anno 1765.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno dell'anno 1765 eccettuati quelli esplicitamente datati.

1) Lavoro da farsi alla steccaia di Puntone, 1770. 2) Nota delle fide delle

bandite di Valle da eseguirsi in maggio. 3) Nota delle robbe d'attenenza del signor Giovanni Fossi lassate nell'abitazione del Governatore Generale. 4) Ricevuta del governatore Ambrogio Danesi per la casa dove abita il signor Orlandi, 1761. 5) Conto dell'erede Huigens trasmesso a S.E.P. colla posta. 6) Nota delle robbe date dal signor Guglielmo Manneschi per la fabbrica della chiesa di Scarlino. 7) Obbligo di padron Crescenzo Papa per il grano comprato in Suvereto per la Comunità di Capoliveri. 8) Inventario delle robbe di ragione del signor Filippo Stampa, che esistono nella mia abitazione (*del soprintendente*) di Piombino. 9) Obbligo del capomacchia Pieraglini per la dispensa sopra la carbonara. 10) Assegna fatta per il taglio delle macchie di Vignale l'anno. 11) Note de' debitori mandati di Piombino, Suvereto e Scarlino per esigersi e rendimento di conto. 12) Deposito fatto da signor Manneschi per li pastori. 13) Prezzo della carne salata estratta da Piombino. 14) Nota delle spese fatta dal signor Giuseppe Veglianti nel ritorno fatto da Roma a Piombino. 15) Visita fatta dal capomacchia Pieraglini alli tagli delle macchie di Vignale che si fanno dal cavaliere Franceschi. 16) Locazione d'un granaro che non ha avuto effetto del Pieraglini. 17) Inventario della consegna della casa in via al fossato fatta dall'aiutante Diaz. 18) Nota delle spese occorrenti per l'acconcimi di Follonica, Cornia e Valle. 19) Inventario de' mobili in casa dell'avvocato Bucciotti Governatore Generale. 20) nota delle provviste di grano e formentone che occorre per il taglio e carboni, nostro conto dato dal Pieraglini. 21) Ricordi lassati da Carlo Pacini. 22) Nota delle robbe del signor Colombini lassate per esitarsi e per mandarlesi a Massa. 23) Patente de' Governatori e ministri del mese, anzi dell'anno. (*organigramma e stipendi*). 24) Stima del nuovo granaro da farsi alla Marina di Rio. 25) Attestato de' padroni di Rio. 26) Portate di Piombino. 27) Offerte per li Procuratori di Follonica e nuova offerta per l'osteria del Milanta. 28) Comparse e referti di Lorenzo Falussi (*guardia dei boschi di Valle*). 29) Rilassi per li navicellari a Follonica e rilassi gratis. 30) Spoglio de' debitori de' somarai della cava a tutto dicembre 1764. 31) Inventario de' libri e scritture esistenti nella Computisteria Generale dello Stato di Piombino, ricevute in consegna dal signor Stefano Gobbi, Computista Generale il dì 29 gennaro 1765. 32) Portate del grano dell'Orzalesi in Suvereto. 33) Bandimenti del Pontone di Scarlino. 34) Certificato del grano di questua de' P.P. Francescani di Suvereto. 35) Miglioramenti fatti dal signor Filippo Stampa nell'edifizii in tempo del suo affitto. 36) Salari de' ministri di Follonica. 37) Istruzioni lassate al signor Carlo Orlandi nella partenza per la Terraferma dal Soprintendente Generale. 38) Operari aggiunti alla cava di Rio. 39) Prezzi della dispensa di Follonica per la lavorazione della stagione 1765 in 1766. 40) Conto della tonnara per il primo anno di affitto del signor Stefano Mazzari. 41) Prezzi del ferraccio e provvisioni per Follonica. 42) Riparto della spesa occorsa per il ponte di pietra al torrente Alma. 43) Lavori da farsi alle fabbriche dell'edifizii di Cornia.

9 (57) *Mazzo n. 10. Note, appunti, perizie e relazioni, contratti relativi alla cava e al carbone e taglio dei boschi di Terraferma del 1771.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

1) Nota del carbone che dice l'Alieti ricevuto in consegna a Torre Mozza. 2) Relazione per il risarcimento di Torre Mozza. 3) Relazione dell'alfiere Benassi per le steccaie e gore del Cornia. 4) Nota dell'alfiere Benassi per i resarcimenti all'edifizi di Follonica. 5) Perizia fatta dall'alfiere Benassi per il novo scavo del fiume Pecora nel territorio di Scarlino. 6) Relazione fatta dal signor Benassi per il risarcimento della torre di Baratti. 7) Nota della legna e carbone fatta per conto del Principato nella scorsa stagione, spettandone il macchiatico a monsignor Gaspero Franceschi. 8) Obbligo o sia scrittura privata di Giovanni Maria Mellini caporale de tagliatori della macchia del Giove, altra scrittura. 9) Vendita di tutto il carbone fatta alli padroni Schiaffino e Ansaldo per il taglio delli anni 1770-71. 10) Nota della legna e carbone fatto in Vignale dal cav. Franceschi nella stagione 1770-71 trascorsa dal Pierallini. 11) Copia della relazione fatta dagli Anziani di Piombino sopra il taglio delle macchie della Comunità. 12) Nota del carbone fatto per conto di monsignore Franceschi nelle macchie di Scarlino. 13) Contratto di vendita del carbone del 1771-72 fatto da padroni Prospero Schiaffino e Giuseppe Ansaldo genovesi. 14) Perizia del Commissario de' Paschi per le macchie danneggiate in Suvereto. 15) Assegna fatta al cav. Franceschi in Vignale per la legna dell'anno 1771 in 1772. 16) Assegna fatta in Scarlino a monsignor Prospero Franceschi per l'anno 1771 in 1772. 17) Notizie per la chiesa di Campo fatte dall'alfiere Benassi. 18) Relazione del Benassi per la steccaia e gora di Follonica. 18) Perizia per il capannone da farsi in Scarlino per il salnitro (*con disegno a china dell'alzato*); copia della perizia del pezzo di terreno e appoggio per il capannone da farsi in Scarlino. 19) Patente de governatori e ministri. 20) Istanza dell'Appaltatore Generale sopra le pelli. 21) Copia del rescritto di S.E. per li fratelli Ruggieri Buzzaglia. 22) Nota della mercanzia lassata sulle spiagge dal Pierallini. 23) Certificato del Padre Priore de' Bonfratelli per le terre del Piano. 24) Dichiarazione di carico della vena. 25) Nota dell'alfiere Benassi per il serbatoio della polvere. 26) Relazione del Benassi per la casa del pievano di Valle. 27) *Idem* per i risarcimenti che devono farsi alla casa dell'aiutante Diaz. 28) Ricordi lassati al Baccetti. 29) Fede per la puletta venduta al Prosperi in Livorno. 30) Contratti diversi per la casa comprata dal professor Fineschi dal Bartoli di Rio. 31) Relazioni riguardanti i confini fra lo Stato e Campiglia.

10(55) *Mazzo n. 9. Due volumi contenenti una quantità di stime della Vena del ferro dal 1768 al 1780.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

Anno 1768: 1) Stima della Vena fatta lì 12 gennaio. 2) *Idem* 5 marzo. 3) *Idem* 6 aprile. 4) Vena esistente alla spiaggia, lì 21 maggio. 5) *Idem* 25 giugno.

Anno 1769: 6) Stima della Vena e stato della miniera fatto lì 18 e 19 settembre. 7) Stima della Vena a tutto febraro. 8) *Idem* a tutto giugno. 9) *Idem* del mese di agosto. 10) *Idem* a tutto novembre. 11) *Idem* di dicembre.

Anno 1770: 12) Stima della Vena del mese di gennaro. 13) *Idem* di febraro. 14) *Idem* d'aprile (*in realtà marzo*). 15) *Idem* d'aprile. 16) *Idem* di maggio. 17) *Idem* di giugno. 18) *Idem* di luglio. 19) *Idem* di agosto. 20) *Idem* di ottobre. 21) *Idem* di novembre. 22) *Idem* a tutto dicembre.

Anno 1771: 23) Stima della Vena del mese di febraro. 24) *Idem* di marzo. 25) *Idem* d'aprile. 26) *Idem* di maggio. 27) *Idem* a tutto ottobre. 28) *Idem* a tutto novembre. 29) *Idem* a tutto dicembre.

Anno 1772: 30) Stima della Vena di gennaro. 31) *Idem* di febraro. 32) *Idem* di marzo. 34) *Idem* di maggio anzi aprile. 35) *Idem* a tutto maggio. 36) *Idem* di giugno. 37) *Idem* di luglio. 38) *Idem* d'ottobre. 39) *Idem* di novembre. 40) *Idem* di dicembre.

Anno 1773: 41) Stima della Vena di gennaro. 42) *Idem* di febraro. 43) *Idem* di marzo. 44) *Idem* d'aprile. 45) *Idem* di ottobre.46) *Idem* di novembre. 47) *Idem* di dicembre.

Anno 1774: 48) Stima della vena di gennaro. 49) *Idem* di febraro. 50) *Idem* d'aprile. 51) *Idem* di maggio. 52) *Idem* di novembre. 53) *Idem* di dicembre.

Anno 1775: 54) Stima della vena di febraro. 55) *Idem* di marzo. 56) *Idem* d'aprile. 57) *Idem* di maggio. 58) *Idem* a tutto lì 16 novembre. 59) *Idem* di novembre. 60) *Idem* di dicembre.

Anno 1776: 61) Stima della vena di febraro. 62) *Idem* di marzo. 63) *Idem* d'aprile. 64) *Idem* di maggio. 65) *Idem* di ottobre. 66) *Idem* di novembre. 67) *Idem* di dicembre.

Anno 1777: 68) Stima della vena di gennaro 69) *Idem* di febraro. 70) *Idem* d'aprile (*in realtà marzo*). 71) *Idem* di aprile. 72) Stima della puletta in essere, lì 24 maggio. 73) Stima della Vena a tutto lì 24 maggio. 74) *Idem* di agosto. 75) *Idem* (di novembre). 76) *Idem* a tutto dicembre.

Anno 1778: 77) Stima della Vena a tutto gennaro. 78) *Idem* di febraro. 79) *Idem* di marzo. 80) *Idem* a tutto maggio (*in realtà aprile*). 81) *Idem* a tutto maggio. 82) *Idem* d'agosto. 83) *Idem* di novembre.

Anno 1779: 84) Stima della Vena del mese di gennaro. 85) *Idem* di febraro. 86) *Idem* di marzo. 87) *Idem* di aprile. 88) *Idem* di maggio. 89) *Idem* di giugno. 90) *Idem* di luglio. 91) *Idem* di agosto. 92) *Idem* a tutto lì 2 novembre. 93) *Idem* di novembre. 94) *Idem* a tutto dicembre. 95) Vena caricatasi in tutto l'anno.

Anno 1780: 96) Stima della Vena a tutto gennaro. 97) *Idem* di febraro. 98) *Idem* di marzo. 99) *Idem* di aprile. 100) *Idem* di giugno. 101) *Idem* di luglio. 102) *Idem* di agosto. 103) *Idem* di settembre. 104) *Idem* di ottobre. 105) *Idem* di novembre. 106) *Idem* a tutto dicembre.

11(53) *Mazzo n. 11. Ricordi, perizie, reperti. conti di ferraccio ed altro dal 1772 al 1773.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno.

Anno 1772: 1) Ordinazione di libri contabili. 2) Ordinazioni de legnami e ferro per la cava. 3) Copia di una rappresentanza fatta dalli Anziani di Boriano contro l'Alberti per le tratte. 4) Ordinazione del lavoro per la carbonara nova fatta alla cava. 5) Istanza dell'Appaltatore del tabacco contro l'Anziani di Marciana. 6) Relazione del Benassi per la cava e muraglia di Valle. 7) Relazione dei lavori per la steccaia del Cornia (con disegno a china). 8) Estrazioni fatte da Longone in Scarlino. 9) Disposizione del carico di vena del padrone Francesco Chionzini per Lorenzo Burrone. 10) Nota del lavoro per resarcire la casa all'eredi Zuccherini. 11) Descrizione fatta dal Benassi sopra la pianta della miniera del forno di Rio. 12) Ordinazioni de' materiali per Torre Mozza e Locerato, per la chiesina di Riotorto. 13) Nota della lavorazione fatta in Vignale dal cavalier Franceschi. 14) Ordinazione del ferro e chiodi per la cava. 15) Provista degli Offiziali di Giustizia, d'Azienda e suoi ministri subalterni. 16) Patentati dell'anno 1772. 17) Nota delle legne e fascetti venduti dalli signori Desideri a tutto giugno. 18) Relazione per il lavoro del Puntone. 19) Ristretto della vena caricata in tutto l'anno. 20) Nota del carbone fatto dal Manneschi per conto di monsignor Franceschi per suo conto. 21) Scala de travagliatori della cava. 22) Nota della mercanzia lassata su la marina in custodia de' castellani nel mese di giugno 1772 che devono renderne conto. 23) Nota de' risarcimenti da farsi trasmessa dal signor Benassi. 24) Ordinazione de' legnami data per il ponte di caricazione di Rio. 25) Nota de' tagliatori del Giove. 26) Capitolo di lettera scritta da S.E. il Governatore generale Mancini per la cassa di Canova e Comune di Piombino. 27) Ricordi che si lasciano dal Baccetti nella partenza da Rio. 28) Relazione del Benassi per il risarcimento della Torre del Barbiere caduta in fulmine (contiene un piccolo alzato acquarellato). 29) Conto di Giuseppe Sirotti estratto dalla Computisteria Generale. 30) Dote di Vittoria Veglianti. 31) Assegna fatta al signor Manneschi per monsignor Franceschi nel territorio di Scarlino. 32) Spoglio de' somarari a tutto giugno. 33) Assegna fatta al signor Luigi Bendotti per Lelio Franceschi per la stagione 1772 in 1773. 34) Resti (di magazzino) del Casalli. 35) Legna del Giove fatta dal signor Nicolai. 36) Copia del memoriale presentato alla corte di Napoli da Giovanni Maria Chiras. 37) Opera del cavato di Valle. 38) Nota delli pagliacci da farsi a diverse famiglie.

Anno 1773: 39) Relazione del Benassi per li lavori della steccaia ed edifizi. 40) Carbone e legna fatta in Vignale nella stagione 1772. 41) Nota della mercanzia di legne e carbone lassate in cava di diverse spiaggie. 42) Nota delle elemosine pagate il mese d'ottobre. 43) Libretto delle estrazioni di Scarlino seguite da longone da maggio a tutto dicembre. 44) Carboni fatti dal signor Manneschi. 45) Nota de' ragazzi della cava che domandano mutare impiego. 46) Ricordi passati al signor Baccetti nella partenza per la terraferma. 47) Nota de' debitori dell'isola d'Elba al signor Baccetti. 48) Ordinazione del lavoro dato al segantino Ferrari. 49) Spoglio delle portate del grano di Suvereto

e nota delle paglie. 50) Dichiarazione del padrone Francesco Chionsini per il carico per li signori Brunone. 51) referto di Giovanni Pazzagli per la vena di Terranera. 52) Copia della relazione del Pierallini per la bandita di S. Lucia di proprietà dell'Arcipretura di Scarlino. 53) Assegna fatta dal cavalier Franceschi per la stagione 1773-74. 54) Perizia del Benassi per la sagrestia della Confraternita di San Ilario in Campo. 55) Conti di Michel Angelo Niccolai per la legna. 56) Misura o sia tavola delle semente tanto spettanti alla Comunità di Boriano che di quella chiesa. 57) Puletta caricata da signor Cipriano Chionsini e prefata al signor Grimaldi. 58) Ricordi lassati al signor Carlo Parrini. 59) documento di Don Luigi Alberti per il di lui grano. 60) Stima per il nuovo mantice da calesse. 61) Relazione del capo macchia Pierallini per le macchie di Vignale. 62) Memoriale del capomacchia Pierallini per lo sconfino di Campiglia. 63) Scrittura fatta colli padroni Gaspero Schiaffino e Giuseppe Ansaldo. 64) Mercanzia di legna e carbone di conto proprio di S.E. spettandone le regaglie al Mancini. 65) Relazione contro il Nicolai. 66) Perizia per il forno da pane per il monastero delle monache. 67) Ordinazione legname e ferro per Rio.

12(58) *Mazzo n° 12. Carteggio vario di affari sospesi dal 1782 al 1797.*

Busta di documenti già ricondizionati in mazzo legato fra due assi di legno. 1790-1801.

1) Causa fra la comunità di Buriano e l'affittuario Bertolini per le terre del Piano, 1790. 2) Lavori riguardanti la chiesa di Rio, 1792. 3) Abusi amministrativi trovati in Buriano, 1795. 4) Mulino di Scarlino, 1795. 5) Informativa sul bando dell'assessore di Longone affisso a Suvereto, 1794. 6) Informative su processi e criminali, 1791-1796. 7) Visita alle torri costiere, 1790. 8) Suppliche per l'assunzione in cariche di impiegati, 1795-1796. 9) Supplica di Giovanni Orsini di Gavorrano. 10) Supplica di Marco Gosti da Rio. 11) Lettera alla Deputazione di salute sulla condotta del custode, 1794. 12) Lettera di Saverio Salvioni da Massa su un preteso debito, 1795. 13) Informativa dalla Torre della Civetta, 1795. 14) Lettera degli Abbondanzieri di Rio, 1793. 15) Ragioni degli Anziani e Abbondanzieri di Rio riguardo al ricorso del governatore locale. 16) Lettere e memoriali delle comunità elbane riguardo alle provviste di grano, 1792-1793. 17) Lettere e memoriali delle comunità di terraferma riguardo alla situazione del grano. 18) Lettera di licenza del Taddei Castelli, 1791. 19) Revisione delle scritture dell'Abbondanza di Rio, 1791. 20) Rifiuto di naturalizzazione del capannaio Giuseppe Vignozzi. 21) Pagamento del debito dei riesi, 1795. 22) Richiesta di estrazione di documenti di archivio, 1796. 23) Affitto del Verniatto, 1796. 24) Supplica per il pagamento di un debito del deputato della marina di Marciana, 1793. 25) Lettere di Ferdinando Casabianca da Capoliveri. 26) Lettere di Lazzero Taddei Castelli da Rio, 1795 (una del 1799). 27) Seduta di Consiglio degli Anziani di Rio, 1796. 28) Lettere di Ferdinando Casabianca da Capoliveri sulle accuse a Luigi Bracci. 29) Lettera di Pietro Romagnoli da Suvereto sul prodotto della

caccia, 1797. 30) Lettera di Pasquale Sardi sul ritocco delle tariffe comunitative di Piombino, 1797. 31) Ricorso contro l'imborsazione fra gli Anziani di San Piero. 32) Richiesta di istruzioni dalla Torre del Barbiere riguardo al passaggio di barche, 1797. 33) Denuncia della vendita degli schioppi della comunità di Rio dai figli del governatore. 34) Nomina del nuovo medico di Scarlino, 1797. 35) Difesa di Giuseppe Bernotti dalle accuse del capitano Citerni, 1797. 36) Supplica per i pupilli del fu Ranieri Martinucci, s.d. 37) Memoriale di Agostino Ricci per una causa di debiti, 1798. 38) Supplica per la causa fra Lorenzo Corradi e Giuseppe Accardo, 1798. 39) Verifica dei libri della Compagnia del Rosario di Sant'Ilario, 1798. 40) Lettera di riscontro di Apollonio Gualandi, 1797. 41) Lettera di Diego Antonio Angioletti su privati di Rio, 1797. 42) Notizie di sanità sul contagio in Corsica, 1798. 43) Lettera del vescovo di Massa e Populonia sulla scandalosa vita di due religiosi, 1798. 44) Ragguagli sullo stato della vena del ferro, 1798. 45) Eredità Carlo Antonio Spanò, 1798. 46) Esposto sull'allivellazione della Comunità di Suvereto a Pasquale Puccini, 1797. 47) Informativa da Torremozza, 1796. 48) Informative sull'ordine pubblico a Suvereto e sull'attività di contrabbando con il Granducato, 1796. 49) Lettere del castellano delle Civette, 1797. 50) Notizie da Capoliveri, 1796. 51) Eredità Pavolucci di Buriano, 1796. 52) Estrazione di bestie bovine, s.d.

Suppliche dell'anno 1801 (*con rescritti*). 53) Naturalizzazioni piombinesi. 54) Livellazioni e affrancamento di terra a Suvereto. 55) Imborsazione degli Anziani di Piombino. 56) Sottrazione dei protocolli consiliari di Sant'Ilario. 57) Giovanni Paolo Manneschi di Scarlino contro gli Abbondanzieri di Rio. 58) I coniugi Cignoni di Marina di Rio per disporre dei propri beni. 59) I picconieri della miniera. 60) Revisione di un processo di preda del padron Francesco Tonietti. 61) Ripetizione della somma pagata da Francesco Pieralini alla Deputazione dei Boschi. 62) Francesco Tonietti per *restitutio in integrum* in una causa di risarcimento danni con Vincenzo Quartini costruttore di bastimenti. 63) Gli Anziani di Piombino per sgravio per le spese di guerra. 64) Ciriaco Lapini per la revisione di un processo. 65) Angelo Bartalini per un nuovo affitto delle bandite di Valli, Montioni e Casarello. 66) Comunicazione dei nuovi Anziani di Piombino. 67) Il sacerdote Francesco Barnotti per al revisione di un processo. 68) Nicola Capocchi arciprete di Scarlino per ottenere la patente di pubblico notaro. 69) Anna Vivaldi di Suvereto per gli esiti processuali di una controversa consegna di grano. 70) Giovanni Antonio Valeri conduttore della tonnara di Marciana per l'esenzione dal canone. 71) Giovanni Battista Pellegrini affittuario delle gabelle di Capoliveri per l'esenzione dell'affitto. 72) *Idem* Antonio Berti affittuario delle gabelle di Marciana e Campo. 73) Matteo Muti di Rio per annullare una rinuncia di eredità. 74) Elezione dei sindacatori dei ministri di giustizia e deputati di monache. 75) Lorenzo Giordani di Rio contro i cognati Pazzaglia per eredità. 76) Eredi Costa per prorogare il pagamento di un cambio a debito. 77) Teresa Pavolini vedova Mazzari per vendere i beni della sua dote. 78) Francesco Tonietti di Rio

per essere annoverato nel numero dei padroni paesani. 79) Ansano Galgani anziano, capoanziano e grasciere per essere posto a riposo. 80) Donato Iannella oriundo condannato all'esilio per ritornare nello Stato. 81) Bartolommeo Paolini castellano della Torre di Baratti contro la sua rimozione per arbitrario utilizzo del cannoncino. 82) Marco Grifi per denegata giustizia in Rio.

13(AA) *Miscellanea di atti avanzati e sparsi.*

Busta di documentazione rinvenuta. 1776-1803.

1) *Ricevuta degli Anziani di Suvereto della mappa dei confini.* 1776. 2) Nota dei lavori considerati più necessari per servizio del Principato dell'anno 1777 e 78. 3) Verbali di consegne di piante, 1777 e 1779. 4) Relazione all'Ill.mo signor Soprintendente Generale... Per le Steccaie di Follonica e Cornia, argini delle Gore, Edificio della Polveriera, Palonata del Puntone di Scarlino, e Resarcimenti diversi ed Acconcimi al Palazzo dei ministri di Follonica (*contiene una china colorata della* pianta dell'ideato recinto del Cimitero fuori le mura della città di Piombino, in luogo detto Verso la giunga dopo il Castello), 1777. 5) *Relazione dell'ingegner Giacomo Benassi sui danni della piena sulla Ronna e Pecora*, 1778. 6) Perizia fatta dal Benassi per lavori che necessitano agli edifici, 1778. 7) Descrizione dei confini delle bandite e macchie di Valle e Montioni, Casarello e Qurciarasa, s.d.. 8) Confinazioni del territorio di Vignale, s.d. 9) *Contratto di affitto del 1722 a favore di Giuseppe Lazzarini per il taglio della legna e carbone delle macchie e boschi di Marina, Valle, Montione, Casarello e Querciarasa., copia e allegati altri strumentii attinenti il taglio del bosco e la produzione del carbone,* 1787. 10) Copia del Bando proibitorio l'incendi, 1786 e copia del Bando Generale sopra i Boschi di Terraferma, 1787. 11) Copia di contratto che descrive chiaramente i confini del Comune di Buriano e Colonna, 1796. 12) *Contratto di concessione del taglio del bosco a Carlo Pellegrini di Livorno*, 1798. 13) *Copia del contratto di vendita dei diritti di macchiatico della Comunità di Suvereto*, 1802.

14(BB) *Disegni e mappe*

Cartella dei disegni e delle mappe estratte.

1) Dimostrazione della terminazione che al presente si trova tra Vignale e Valle (*disegno a china*). 2) Quinterna portante i dettagli del forno di Follonica, disegnati dal fu cap. Calini l'anno 1762 - disegni delle *pietre e arnesi necessarj per la fabrica di un forno* e disegni delle piante alzate e tagli del forno (a china). 3) Pianta delli confini del feudo di Monte Pescali e dei territori di Buriano e Giuncarico..., 1754 (*disegno a china*). 4) Pianta della zona di Vignale, tra la Bocca del Pontone e Salivoli (*disegno ad acquerello*). 5) Pianta dei confini e termini dello Stato dell'Elba con Portoferraio 1706 (*disegno ad acquerello*).

Pianta dei confini e termini dello Stato dell'Elba con Portoferraio, 1706, ASFi, Carte dell'ufficio rendite di Portoferraio, 14, n. 5

Pianta della zona di Vignale, tra Bocca del Pontone e Salivoli, s.d., ma XVIII secolo, ASFi, Carte dell'ufficio rendite di Portoferraio, 14, n. 4

b) Soprintendente alla miniera e minerale di Rio (1756-1795)

Questi libri di contabilità furono prodotti dall'ufficio del Soprintendente alla miniera e minerale di Rio, che con la data vi registrava i *centi* e i pesi del minerale di ferro caricato sulle navi nonché il prezzo calcolato per ogni vendita. Il totale di queste registrazioni veniva "chiuso" ogni mese con il cosiddetto "ristretto della Vena", dove venivano conteggiati le quantità totali caricate e i corrispondenti, cioè gli acquirenti del minerale, che risultavano debitori (quasi tutti, solo la Magona fiorentina pagava talvolta in anticipo). Questo conteggio veniva quindi inviato con la "stima della Vena" al Soprintendente Generale di Piombino, che procedeva all'incasso, insieme con la nota dello Spacciatore dei biglietti del Canale, l'ufficiale incaricato di riscuotere i diritti di traghettamento delle merci tra Piombino e l'Elba, che rimetteva in tale circostanza le somme riscosse.

15(116) *Sbozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale di Piombino dall'anno 1756 a tutto l'anno 1759 (aprile)*. Registro segnato n. 1, già numerato 57 sulla costola.

16(117) *Sbozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da maggio 1759 a tutto gennaio 1762*. Registro segnato n. 2, già numerato 59 sulla costola.

17(118) *Sbozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da febbraio 1762 a tutto agosto 1764.* Registro segnato n. 3, già numerato 64 sulla costola.

18(119) S*bozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da settembre 1764 a tutto settembre 1768.* Registro segnato n. 4, già numerato 68 sulla costola.

19(46) *Sbozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da ottobre 1768 a tutto agosto 1775.* Registro segnato n. 5, già numerato 75 sulla costola.

20(43) S*bozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da settembre 1775 a tutto dicembre 1780.* Registro segnato n. 6, già numerato 80 sulla costola.

21(42) *Sbozzi de' conti de' corrispondenti della Vena e de' biglietti del Canale da luglio 1791 a tutto giugno 1795.* Registro segnato n. 7, già numerato 95 sulla costola.

c) Fondaco della Magona in Portoferraio (1782-1802)

La Magona granducale, che era la maggiore importatrice del minerale grezzo della miniera riese, riesportava anche sull'Elba i prodotti in ferro semilavorati e lavorati delle ferriere toscane, vendendole dal fondaco aperto nell'enclave di Portoferraio. Ferro ordinario, verzella, fili, "chiodagioni", badili, distendino, erano i tipici e più commerciati prodotti, non necessariamente sull'isola, ma anche su altre piazze e in particolare Livorno, da cui risultano essere state pagate le differenze sui "ritratti".

22(44) Portoferraio - Entrata e uscita di contanti del Fondaco della Magona di S.A.R. Anno 1782. Registro segnato F, iniziato al tempo di Ottavio Cantini, 1782-1802.

23(47) Copia Lettere. Del Terzo Dipartimento dell'Amministrazione Generale *di S.A.R. 1784*. Registro segnato C con il copialettere del Magoniere di Portoferraio, 1784-1795.

24(114) Registro segnato A con il copialettere del Magoniere di Portoferraio, 1795-1796.

25(115) Registro segnato D con le partite di ferro lavorato vendute per lo Stato e spedite per via di mare, 1782-1802.

26(482) Registro segnato B di 110 carte numerate più altre bianche, 1815-1816.
1) delle partite di ferro spedite alla Magona di terraferma e di altre partite vendute ai privati; 2) del conto corrente con la I. e R. Depositeria; 3) del conto corrente con il Direttore Generale delle Regie Rendite; del conto corrente con il signor Giuseppe Garbaglia per diritto del ponte e per le somme pagate dai caricatori del ferro; conto del grano distribuito ai lavoranti dall'agosto 1815 al settembre 1816.

d) Periodo francese (1803-1814)
Dipartimento dell'Isola d'Elba. Amministrazione del Registro e del Demanio

Con l'occupazione militare e con il già ricordato senatocosulto del 1802, l'Elba entrò a far parte della Repubblica dei Francesi rimanendo, fino al 1815, definitivamente separata dai territori di Piombino. L'isola d'Elba fu integrata pertanto nel dipartimento della Corsica, prima sotto la Repubblica poi l'Impero, nel 1811 divenne Sottoprefettura del Dipartimento del Mediterraneo, fino al 1814, quando fu elevata a principato di Napoleone. Non certo estranea a questa soluzione politica fu l'attività delle miniere del ferro, che erano strategiche per la politica guerresca della Francia, che perciò assurse l'Elba alla dignità e alle attenzioni di una Viceprefettura, nella cui competenza fu aperto

un Ufficio del Registro e del Demanio. A questo Ufficio passarono le miniere. Alla fine del periodo, con il passaggio dei territori dell'antico principato nel Granducato, ciò che rimase delle carte francesi fu riunito con gli archivi dei Ludovisi-Boncompagni e con esse versato negli archivi granducali.

Presso il *bureau* annesso alla miniera furono impiegati negli anni francesi: Jean Blavier come ingegnere capo, Jean Baptiste Bobillier, agente contabile, Ermenegildo Garbaglia, primo commissario, Francesco Cecchini, secondo commissario, Prospero Pazzaglia, caporale, Luigi Taddei minatore, Giuseppe Taddei guardamagazzino e Giacomo Antonio Garbaglia assistente.

27(49) *Busta di corrispondenze e documenti contabili.*

1) "Fineschi, maire de la Commune de Rio. Au citoyen Lelieure, commissaire du Governement, membre de l'Institut National et du Conseil des Mines". *Inventari dei beni appartenuti al Principe di Piombino ed agli enti pii dell'Elba.* 1803. 2) Rapporti di Pascal Lambardi al commissario Leliure, 1803. 3) Lettere e rapporti al Commissario Generale in materia di taglio dei boschi, 1803-1804. 4) Trimestre de juillet 1806, approvisinnement de siége. 5) Administration del'Enregistrement et des Domaines, carteggio riguardante gli affari finanziari, 1804-1806. 6) Administration del'Enregistrement et des Domaines, *carteggio riguardante gli affari finanziari,* 1806-1809. 7) Relevé des recettes dépenses et versemens, 1805-1806. 8) Etat général des recettes et dépenses des bureaux de l'Isle d'Elba et dependances, 1806. 9) Etat de consistance aux Ire avril 1807 delle case e delle costruzioni nazionalizzate o soltanto sequestrate per i diversi servizi pubblici, civili o militari, nel Dipartimento dell'Isola d'Elba (2 copie). 10) *Idem*, Bureau de Portoferraio. 11) *Idem*, Bureau de Longone. 12) *Idem*, Bureau de Longone, non servant à l'explitation, 1809. 13) Stato delle tasse in materia di giustizia criminale, maggio 1808. 14) *Idem*, luglio 1809 (2 copie). 15) *Idem*, ottobre 1809 (2 copie). 16) Mines de fer, etat de liquidation de remise duel au recevue del'Enregistrementt et des Domaines... 1806. 17) *Idem*, 1806. 18) Liquidation définitive... 1806-1807. 19) Versemens saits à la Caisse, 1806. 20) Relevé des produits de l'Enregistrement et des Domaines, 1806. 21) Bureau de Marciana. Etat de consistance aux 15.X.1809 des mines ... 22) *Dipartimento del Mediterraneo, carteggio vario*, 1810-1815.

28(95) *Busta di lettere e corrispondenze al Commissario Generale dell'Isola d'Elba Galeazzini.*

1) Mandat de payement (janvier-decembre 1808). 2) Mandat et etat de payement (janvier-aout 1809). 3) Mandat de payement (sciolti, 1806-1808). 4) Relevé général et détaillé des versamens opérés à la caisse de mr. Pezzella, Receveur Genéral de l'Isle d'Elbe sur le produit net de la Mine de fer de Rio... jusqu' au 30 juin 1809. 5) Le Verificateur de l'Enregistrement et del Domaine, 1809 (*inventari e relazioni patrimoniali*). 6) Pons L'Administrateur des Mines de l'Isle d'Elbe a monsieur le Commissaire Général de l'Isle d'Elbe et a mon-

sieur le Commissaire de Marine *(Pieche). 1809-1813 (19 missive).* 7) *Lettere di Giuseppe Cantini, rappresentante della Magona a Portoferraio al Commissario Generale, 1806-1809 (20 missive)*. 8) L'Ingenieur des mines en mission D. Gallois a monsieur Galeazzini, 1806-1807 *(28 missive)*. 9) Bobillier, Agent comptable de la Mine de Fer de l'Isle d'Elbe, 1805-1809 *(59 missive)*. 10) Muthuon, Ingéniéur en chef des Mines, 1804-1805 (8 missive). 11) Blavier, Ingéniéur en chef des Mines, 1807-1810 *(175 missive)*. 12) C. Stamates, Consul de France in Civitavecchia, novembre 1806 *(6 missive)*. 13) Gualandi, Maire della Comune di Rio, 1806 *(4 missive)*. 14) Alexandre Boury, Concessionaire des Mines de fer de Rio e Terranera, 1805 *(6 missive)*. 15) Fineschi, Preposé aux Droits de Pont de la Marine de Rio, 1805-1807 *(7 missive)*. 16) Livron, etablissement de Follonica, 1806 *(6 missive)*. 17) Morel, Directeur de Forge de Bracciano, 1806-1807 *(4 missive)*. 18) I. G. Lynard da Livorno, 1806 *(4 missive)*. 19) Mariotti, Ministro de S.A.S. le Prince de Lucquee et de Piombino, 1806-1807 *(4 missive)*. 20) Francesco Paur, dall'Ufficio Generale della R. Magona in Pistoia, 1806-1807 *(3 missive)*. 21) *Una relazione e una nota dei diritti spettanti all'ex Principe di Piombino, 1806.*

29(800) *Régistre des Droits de Pont, commencé 1ere mai 1814.* Registro segnato U dei diritti riscossi dai padroni delle navi. Maggio 1814 - luglio 1816.

Appendice al Dipartimento dell'Isola d'Elba. Amministrazione del Registro e del Demanio. (1812-1813)

Questi due registri di seguito non fanno in realtà parte del nucleo originale delle carte di Portoferraio, ma sono stati aggiunti con una piccola "licenza archivistica". Essendo infatti stati prodotti dallo stesso ente e non avendo nel fondo dell'Amministrazione Miniere e Fonderie del Ferro un significativo aggancio e seguito archivistico, sono in sostanza due pezzi rimasti a Follonica, sono stati inseriti nel presente fondo in "appendice", a significare l'estraneità successiva al resto dei pezzi del periodo francese. Nel merito si tratta di due residuali registri entrata e uscita del prodotto delle miniere, affidati al funzionario contabile Jean Baptiste Bobillier.

30(539) *Libro mastro delle entrate e uscite delle miniere.*
Registro mancante di alcuni fogli (1 aprile – 15 settembre 1812).

31(535) *Grande Trésorerie de la Legion d'honneur. Mines de l'isle d'Elbe. Mr. Bobillier comptable. Livre journal.*
Registro di 22 carte scritte di dare e aver. (1 aprile 1812 - 15 marzo 1815)

32(751) Lettere e rapporti sull'attività della miniera all'Elba.

Busta di documentazione raccolta (1803-1814).

1) Mines de Fer de Rio - Journal General des operation (entrate e uscite). 1803-1804. 2) Vacchetta dei carichi di minerale ferroso. 1804. 3) Mines de Fer de Rio - Journal General des operation (entrate e uscite). 1804-1805. 4) Copia del precedente. 5) Mastro delle uscite (registro monco dal germinale al floreale seguente). 6) Fogli diversi (Istanze al Commissario Generale dell'Isola d'Elba – 1806; vacchettino del denaro ricevuto e speso per il movimento del ferro all'epoca dell'Intendente Bobillier - 1806; estratti riguardanti il carico del minerale e i lavoratori giubilati – 1806. 7) Garde-Côte. Compte et ouvert del Equipage / Administration des Mine de l'Isle d'Elbe. Garde Côte. 1811. 8) Legion d'Onore. Governo francese. Lettere di credito della 29ª Divisione militare all'Isola d'Elba. 1812. 9) Legion d'Onore. Governo francese. Mandati di pagamento dell'Amministratore delle Miniere Pons. – 1812. 10) Legion d'Onore. Governo francese. Ricevute dal Pagatore Generale Bobillier – 1813. 11) Grande Trésorerie de la Legion d'Honneur. Mines de l'Isle d'Elbe. Mr. Bobillier Comptable. Grande Livre. Registro delle entrate e uscite dell'attività mineraria - aprile 1812 – luglio 1812. 12) Stato del minerale raccattato e spedito in tutto il mese di ottobre 1807. 13) Stato del minerale raccattato e spedito in tutto il mese di settembre 1809. 14) Agente Contabile Bobillier. Brogliacci e bilancio generale dei conti dei grani. 1810-1811. 15) Vacchettini di caricazioni, frammenti di registri di entrata e uscita, 1811-1812. 16) Amministrazione delle miniere dell'Isola d'Elba: salaria agli equipaggi dei guardacoste; diritto di ponte, 1813; riassunto della cassa generale, 1813;stato generale delle spedizioni del minerale, 1813; *Idem*, 1814; situazione di cassa al 5 aprile 1814; tabelle riguardanti varie amministrazioni, 1814. 17) Lettere dell'Agente Contabile Bobillier e lettere del Commissario Generale Galeazzini (mandati, estratti ed altro), 1806-1807. 18) Lettere diverse (soprattutto dall'ufficiale pagatore della 29ª Divisione militare), 1812-1814. 19) Governo francese. Decreti, ordini, lettere e memorie diverse (1 - opuscolo a stampa *Memoire sur la maniere de préparer le charbon de terre & de le rendre propre à remplacer le charbon de bois dans les forges à fer, & autres usages. Par M. De Genssane.* Paris, MDCCLXXX. 2 – Lettere dell'Ingegnere Capo Muthuon a Lelievre, dell'Institute National et du Conseil des Mines a Portoferraio (1803). 3) Lettere a Galeazzini e all'ingegner Galloir (1806). 4) Capitolato riguardante l'incasso e ogni altro provento riguardante la vendita del ferro (in francese, s.d.). 5) Rapporti dell'ingegnere capo Muthuon e Galloir al Consiglio delle Miniere di Parigi e al ministro a Piombino sulla miniera di allume di Montioni (1802). 6) Estratti del registro degli atti del Commissariato Generale dell'Isola d'Elba e altri rapporti (1805-1807). 7) Osservazioni sul sito della Villa Meresse (?) a Tivoli (minuta senza data). 8) Minute di lettere e rapporti del capo delle miniere Blavier (1809). 9) Lettere dell'Amministratore delle Miniere dell'Isola d'Elba Pons (1810-1814). 10) Dettaglio sullo stabilimento della Magona Reale d'Etruria (senza data) e relazioni di Blavier e Galeazzini (1809).

BIBLIOGRAFIA GENERALE

L. Bortolotti, *La Maremma settentrionale 1738-1789. Storia di un territorio*, Milano 1976

M. Campolongo, *Miniere e metallurgia nell'Alta Maremma*, Firenze 1995

L. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino*, Livorno 1897

R. Cardarelli, *Le origini di Follonica ed i suoi primi forni*, in "Maremma - Bollettino della Società Storica Maremmana", II (1925), 1

R. Cardarelli, *Fonti per la storia medievale e moderna dei porti di Piombino e dell'Elba*, in "Bollettino Storico Livornese", II (1938), 4

B. Casini, *Guida inventario degli Archivi del Principato di Piombino*, Livorno, Centro Piombinese di studi storici, 1971

Comune di Piombino – Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, *Il potere e la memoria. Piombino stato e città nell'età moderna*, Firenze 1995

R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità,* Torino. 1993

A. de Scisciolo, *Il ferro e Capoliveri, Isola d'Elba*, Firenze 1999

G. Garbaglia, *Vicende dell'industria mineraria dell'Elba*, in "Bollettino Storico Livornese", II (1938), 4

S. Gelichi, *Impianti per la lavorazione del ferro sul promontorio di Piombino. Contributo archeologico alla conoscenza di attività proto-industriali sulla costa tirrenica*, in "Ricerche storiche", n. 1, 1984

C. Giorgini, *La Maremma toscana nel '700, aspetti sociali e religiosi*, Isola del Gran Sasso d'Italia 1968

S. Lambardi, *Memorie antiche e moderne dell'Isola dell'Elba*, Firenze 1791

E. Massart, *Brevi note sull'ordinamento giuridico dello stato di Piombino*, in "Bollettino Storico Pisano", XXXVI-XXXVII, 1969

R. Morelli, *Sullo stato d'infanzia della siderurgia seicentesca: le ferriere e i forni di Follonica e Cornia (1640-1680)*, in "Ricerche storiche", n. 3, 1980

I. Morgese, *L'archivio ritrovato. Piombino e gli Appiani: documenti inediti nell'Archivio Capitolino di Roma*, in "Ricerche storiche", n. 3, 1994

G. Mori, *Avvii e primi trionfi della siderurgia moderna*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di G. Barbagallo*, II, Napoli 1970

G. Mori, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino 1966

G. Ninci, *Storia dell'isola d'Elba*, Portoferraio 1815

A. Piccinini, *Le miniere elbane da Niccolò Ludovisi a Napoleone Bonaparte*, in *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, Roma, Mostra Autarchica del Minerale Italiano, 1938

A. Quattrucci, *La Magona del ferro*, Napoli 1994

E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* Firenze 1835. II, *ad vocem* Isola d'Elba

A. Riparbelli, *Archeologia industriale elbana*, Pisa 1987

L. Rombai - I. Tognarini, *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Roma 1986

V. Sguazzi, *La siderurgia in Val di Cornia e l'industria del ferro nell'antichità*, s.l., 1996

I. Tognarini, *La Toscana nelle carte di Simancas: I - Stato di Piombino, Presidios di Toscana, Elba (sec. XVI-XVIII)*, in "Ricerche storiche", n. 1, 1986

I. Tognarini, *L'industria del ferro settecentesca nel Principato di Piombino*, in "Ricerche storiche", nn. 1-2, 1973

I. Tognarini, *Siderurgia e miniere in Maremma tra '500 e '900*, Firenze 1984

I. Tognarini - M. Bucci, *Piombino, città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze 1978

Livio Vasieri

Un “Mohel” toscano del XVII secolo

Sulla bancarella di un rigattiere un piccolo libro rilegato in pelle attira la mia curiosità. Il volume di mm. 107 x 75 è impreziosito da una rilegatura in marocchino marrone; la composizione della decorazione impressa in oro rimanda a modelli ancora cinquecenteschi, lavoro particolarmente pregevole ed elaborato, date le dimensioni molto ridotte dell’oggetto. La decorazione a dentelli incornicia un motivo a fiordalisi alternati a fiorellini a cinque petali e ad altri disegni; all’interno di questa cornice, ai quattro angoli, altri gruppi di fiori analoghi. Al centro del piatto un medaglione di fiori simili agli altri; sul dorso è stato usato un ulteriore “ferro” con lo stesso motivo di fiori ed altri decori eseguita con una serie di stampi di bronzo, detti ferri, che poi, scaldati e usando particolari adesivi, fissavano la foglia d’oro alla pelle secondo una tecnica di derivazione orientale. Anche i tagli sono dorati. Il marocchino marrone ha come supporto una tavoletta di legno che non è stato identificato. Peccato che nel corso degli anni abbia perso le bindelle di pelle che lo chiudevano e che i tarli si siano accaniti sul suo dorso. La carta usata ha i segni delle vergelle in parte orizzontali ed in parte verticali e non presenta alcuna filigrana.

Aperto, per prima cosa ci si accorge della sua provenienza. Il timbro di proprietà è stato posto dall’“Istituto scolastico della Comunità Israelitica –Trieste”, proveniente dal “Lascito Vittorio Castiglioni”, rabbino a Trieste nella seconda metà del XIX secolo. Vari volumi di questo ente ebraico sono apparsi sul mercato dei libri usati, al quale sono arrivati dopo chissà quali peripezie. Ed è già una fortuna che il piccolo volume sia arrivato fino a noi!

Questo libretto fu di proprietà di un *hazan* (officiante) toscano fra la fine del Seicento e l’inizio del Settecento. Il testo riporta le diverse preghiere, benedizioni e poesie che si usano ai matrimoni, ai funerali nonché alle circoncisioni dei neonati manoscritte in eleganti caratteri ebraici; sui fogli di

guardia sono invece annotate le circoncisioni da lui stesso eseguite a Firenze, Siena, Pisa e Livorno.

Nelle varie comunità ebraiche sia europee che mediorientali era usanza tenere un "libro" dove venivano registrate le circoncisioni, registri che ora si trovano disseminati in molte biblioteche e musei sia europei che americani e, ovviamente, israeliani; su quelli di provenienza italiana è stato fatto uno studio da Reuven Bonfil pubblicato in ebraico a Gerusalemme nel 1980.[1]

Alcuni di questi registri, anziché dalle comunità, erano tenuti personalmente dai *mohelim* (circoncisori), ma sono più difficili da trovare, soprattutto se risalenti a tempi lontani come quello di cui stiamo parlando.

Tra le varie pratiche religiose ebraiche, la circoncisione ha una posizione particolarmente importante, importante come è solo lo *shabbat* (sabato). Ha come il sabato una valenza simbolica essenziale per l'ebraismo. Come il sabato simboleggia l'inizio e la creazione del mondo e quindi dell'umanità, così la circoncisione significa l'inizio, la nascita di un nuovo ebreo. Questi due inizi rappresentano il patto eterno tra Dio e Israele e come tali spiccano su tutte le altre prescrizioni religiose. Nella Bibbia si trova molto spesso menzionata la circoncisione della carne come simbolo della "circoncisione del cuore", per indicare che bisogna innalzare l'animo umano per amore di Dio. Il significato basilare e simbolico della circoncisione viene storicamente confermato dal fatto che nei tempi delle persecuzioni religiose dell'ebraismo tale pratica fu severamente proibita, esattamente come la santificazione del sabato.

La *milà* (circoncisione), segno del patto di Dio con gli ebrei, è anche l'occasione con cui, festeggiandone la nascita, viene presentato il nuovo ebreo alla comunità, cui ormai con questo atto appartiene.

La circoncisione che soprattutto nei tempi antichi veniva eseguita nella sinagoga, deve avvenire all'ottavo giorno dalla nascita, anche di sabato o in giorno di festa, a meno che non ci sia una proibizione da parte del medico a causa dello stato di salute del neonato. In questo caso verrà fatta più avanti, ma non di sabato né di festa. Il prepuzio reciso viene messo in un piattino pieno di sabbia, in ricordo della promessa divina di far diventare il popolo ebraico numeroso come la sabbia del mare. L'operazione che nell'antichità più remota veniva effettuata con un coltello di pietra, come spiegato in Esodo 4,25 e Joshua 5,2-3, viene oggi fatta con un coltellino particolare d'acciaio. Il *sandak* (padrino), seduto sulla cosiddetta "sedia di Elia", il profeta detto anche "messaggero del patto", tiene in grembo il neonato che viene salutato dai presenti che dicono "benedetto colui che viene". Prima della *milà*, il *mohel* (circoncisore) recita le benedizioni particolari dell'occasione. Subito dopo è invece il padre che prega Iddio che ha voluto il bimbo nel patto da lui stipulato con Abramo ed alla fine i presenti che festeggiano pregano "affinché il bimbo entrato nel patto possa anche addentrarsi nello

studio della Torah e che si dedichi alla famiglia e alle buone opere e che Dio lo protegga sempre». Alla fine di questo al piccino viene dato il nome che di solito è scelto tra quelli che hanno un significato beneaugurante. Molto spesso il primogenito viene chiamato con il nome del nonno paterno.[2]

In particolare, nel piccolo libro che qui si presenta, il testo delle preghiere, benedizioni, e testi poetici è costituito da 44 pagine manoscritte in ebraico (quindi scritto da destra a sinistra, e l'inizio del libro è dalla parte opposta a quella cui siamo abituati) con grafia regolare ed elegante in ebraico classico e in parte nel cosiddetto *rashi* cioè nella scrittura rabbinica. A confronto col volume settecentesco di circoncisioni della comunità di Ancona, più specializzato in quanto contiene solo preghiere relative alla circoncisione, questo più antico volumetto presenta insieme preghiere, benedizioni, e testi poetici per matrimoni, circoncisioni e funerali.[3] Non è qui il caso di fare una comparazione tra eventuali differenze di rito fra le *tefilloth* (preghiere) e *berachot* (benedizioni) riportate in questo libricino e quelle in uso oggigiorno nell'ebraismo italiano. Inoltre, visto che nel mezzo del testo tradizionale ci sono anche delle composizioni poetiche, sarebbe interessante stabilire se siano state composte dallo stesso mohel, che come diremo può essere identificato con Sabato Cassuto, o siano di altri e più famosi autori.[4] I fogli di guardia all'inizio e alla fine sono stati utilizzati, essendo bianchi, per scrivere le *milot* (circoncisioni), chiamate con il termine molto usato di *berid* (patto), ricordando il patto stipulato dal Signore con Abramo: "Questo è il Mio patto che osserverete fra me, voi, e la tua discendenza dopo di te: di circoncidere tutti i vostri maschi" (Genesi 17,10).

I primi due fogli del libricino sono stati, ahimè, tagliati e quindi la prima annotazione risale al 1670 secondo lo stile *ab Incarnatione* in uso nel granducato di Toscana. La data che è indicata sia secondo il calendario fiorentino che secondo il calendario ebraico, presenta talvolta discrepanze ed errori che sono stati segnalati in nota. Alla data segue il nome del neonato e quello del padre. Il nostro *mohel* fu attivo soprattutto nel ghetto di Firenze, ma l'elenco dei nomi delle circoncisioni da lui eseguite rivela i suoi legami con famiglie residenti a Livorno. Risulta di particolare interesse la frequenza con cui sono registrate le circoncisioni di appartenenti alle famiglia Cassuto e alla famiglia Franco, una importante famiglia di mercanti che da Livorno si era trasferita a Firenze e a Pisa. Come ebreo di Livorno è registrato "Abram Haim di Josef Coen di Livorno", che fu circonciso a Firenze. Il nostro *mohel* si recò però anche personalmente a Livorno dove registrò il 16 agosto 1690 la circoncisione di Gherson di Abram Sforno.[5] La famiglia Sforno o Esforno visse a lungo a Livorno, dove risultano nati anche Esforno Joseph di Abram nato nel 1680, Esforno Moise Haim di Abram nato nel 1683. Di Ghershom sappiamo che si sposò e visse in città, dove perse la sua figlioletta di nome Reina il 29 aprile 1737.[6]

Ancora più interessante risulta la registrazione della circoncisione di Jsa-

Fig. 1 - Libretto delle circoncisioni

che di Abram Mendes Teglio di Livorno, circonciso il 27 ottobre 1695;[7] una informazione preziosa per ricostruire i legami e gli interessi che univano la famiglia Cassuto con i Teglio. I Cassuto, alla cui famiglia come si dirà appartiene il nostro *mohel*, erano grandi gioiellieri a Firenze, che chiesero ed ottennero nel 1663 di poter aprire nella città di Pisa e a Livorno insieme a David Teglio di Livorno un "molino" per la lavorazione dei diamanti grezzi,[8] una attività molto importante che fu forse usata dai Cassuto per far tagliare in segreto il famoso diamante grezzo poi offerto in tutte le corti d'Europa.[9]

Al testo delle prime *milot* (dal 1670 ab Inc. al 1680), che precedono, come si è accennato, le 44 pagine di preghiere e benedizioni scritte in ebraico, seguono nelle pagine di guardia ancora 10 circoncisioni eseguite fra il 1701 e il 1707, il che porta il numero delle *milot* ricordate a 58.

A questo punto la scrittura cambia: c'è una annotazione dalla quale sembra di poter assegnare la "paternità" di questo manoscritto a Sabato Cassuto.[10] Una nota dice infatti: "Sabato di Samuel Cassuto hà fatto la *milà* (scritto in caratteri ebraici) a diversi e si è scordato di pigliarne ricordo ma li si troverà per accluderli qua in un foglio". L'annotazione fu apposta probabilmente da un figlio *(mohel* come lui) al quale il padre può aver regalato questo manuale, o da un allievo; ma purtroppo, se questo foglio è stato scritto, non è rimasto allegato.

L'ultima annotazione lascia presumere che il libricino fosse trasmesso per via familiare per sottolineare una continuità genealogica fra generazioni: Infatti a distanza di molti anni dalle ultime registrazioni del primo *mohel*, in data del 3 aprile 1736 è registrata la nascita e la circoncisione di un figlio maschio. La nota inizia con la sigla in ebraico B"H [be 'esrath hashem=con l'aiuto di Dio] con cui tutte le persone osservanti iniziano un qualunque scritto[11] ed è vergata in scrittura corsiva italiana con scritte in ebraico (qui riportate in corsivo): "Con l'aiuto di Dio Ricordo come nel giorno ottavo di *Pesach* [la Pasqua ebraica] di martedi che siamo a 22 *Nisan* 5496, che riesce a 3 aprile 1736, si sgravò di un *ben zakhar* [figlio maschio] la signora Perla mia consorte subito doppo *minha* [preghiera pomeridiana] che gli si era fatto *ha milà* e feci compar il mio Fratello Moise Vita e lui fece in luogo suo il signor Sabato Mazzone nostro cognato che fu con la sua moglie Joditta ed io gli feci la *milà*; e tutto passo con giubilo e contento di tutti gli fu posto nome Samuel Dauid Vita che Dio lo guardi per buon Jeudì *AKH R* [abbreviazione per Amen khen iehi ratzon=amen e così sia]". Rispetto alle registrazioni più antiche quest'ultima annotazione introduce l'uso dell'ebraico come lingua sacra e registra il nome del padrino e della madrina, un uso che, come si vede dalla trascrizione del libro di circoncisioni della comunità di Ancona presentato da Zoller, si attesta nel Settecento.[12]

E sarebbe bello che da altre antiche carte spuntasse la conferma che questo ultimo *mohel*, padre di Samuel Dauid Vita e marito della signora Perla, sia il figlio o il nipote di Sabato Cassuto!

Nella trascrizione che segue si sciolgono le abbreviazioni, si ammodernano la punteggiatura e gli accenti, si scrivono i nomi in maiuscolo senza tuttavia normalizzare le diverse forme con cui sono stati scritti. È stato lasciato Sabad per Shabbat, berid per berit (ed altri analoghi) secondo la pronuncia usata in molte comunità italiane. Fra parentesi si riporta l'anno *ab Incarnatione* nello stile comune. Le parole in caratteri ebraici nel testo sono indicate con il corsivo.

Per la cronologia è stato consultato A. Cappelli, *Cronologia,* Milano 2002.

Adì 6 febbraio 1670 (1671), è 25 Adar 5431,[13] a Jsache di Datello Piatelli.

Adì primo settembre 1671, è 27 Ilul (Elul) 5431, a David di Samuel Teglio.

Adì 10 febbraio 1671 (1672), è Adar,[14] feci a Moisé di Abram Raffael Calo.

Adì 23 aprile 1673, è a 22 Delomèr 5433,[15] feci a David Josef Nunes Franco di Modana.

Adì 30 dicembre 1673, è 23 Tebed (Tevet) 5434, feci à Jacob de Jsache Nunes Franco di Modana.

Adì 4 luglio 1675, feci a Pinhas di Samuel Teglio e fu il berid a Capo al mese per dubio non fusse del tempo.

Adì 5 luglio 1676, è 25 Tamuz 5436, feci a Moise de Jsache Nunes Franco di Modana.

Adì 10 febbraio 1676 (1677), è 8 Adari rison 5437,[16] a Moisé di David Coen.

Sotto dì 27 maggio 1674, è 26 del Omer 5434,[17] feci a Abram di Mordohoj Campagnano.

Adì 22 gennaio 1679 (1680), è 21 Sevad (Shevat) 5440, feci il berid a un figliolo di Efraim Salom e si chiamò Moisé, che Dio lo guardi.

Adì 28 Nisan 5440, è adì 27 aprile 1680, feci il berid a un figliolo di David Coen e si è chiamato Josua, Iddio guardi.

Adì 17 Sevad (Shevat) 5441, è a 31 di maggio 1681,[18] di Sabad feci il berid a un figliolo di Jsache Nunes Franco e si è chiamato per nome Malahj, Iddio lo guardi.

12 giugno 1685, è 10 Sivan 5445, feci il berid a Abram di Moise Campagnano.

Adì 23 agosto 1685, è 23 Av 5445, feci il berid a Samuel di Jsache Nunes Franco.

Adì 8 dicembre 1685, è adì 11 di Kisleu 5446, feci il berid a un figlio di Sanson Negri e si fece in Scola che sia per bene e si chiamò Levi, Dio guardi.

Adì 14 Gennaio 1685 (1686), è adì 18 di Teved 5446, feci il berid a Bigniamin di Dauid Coen.

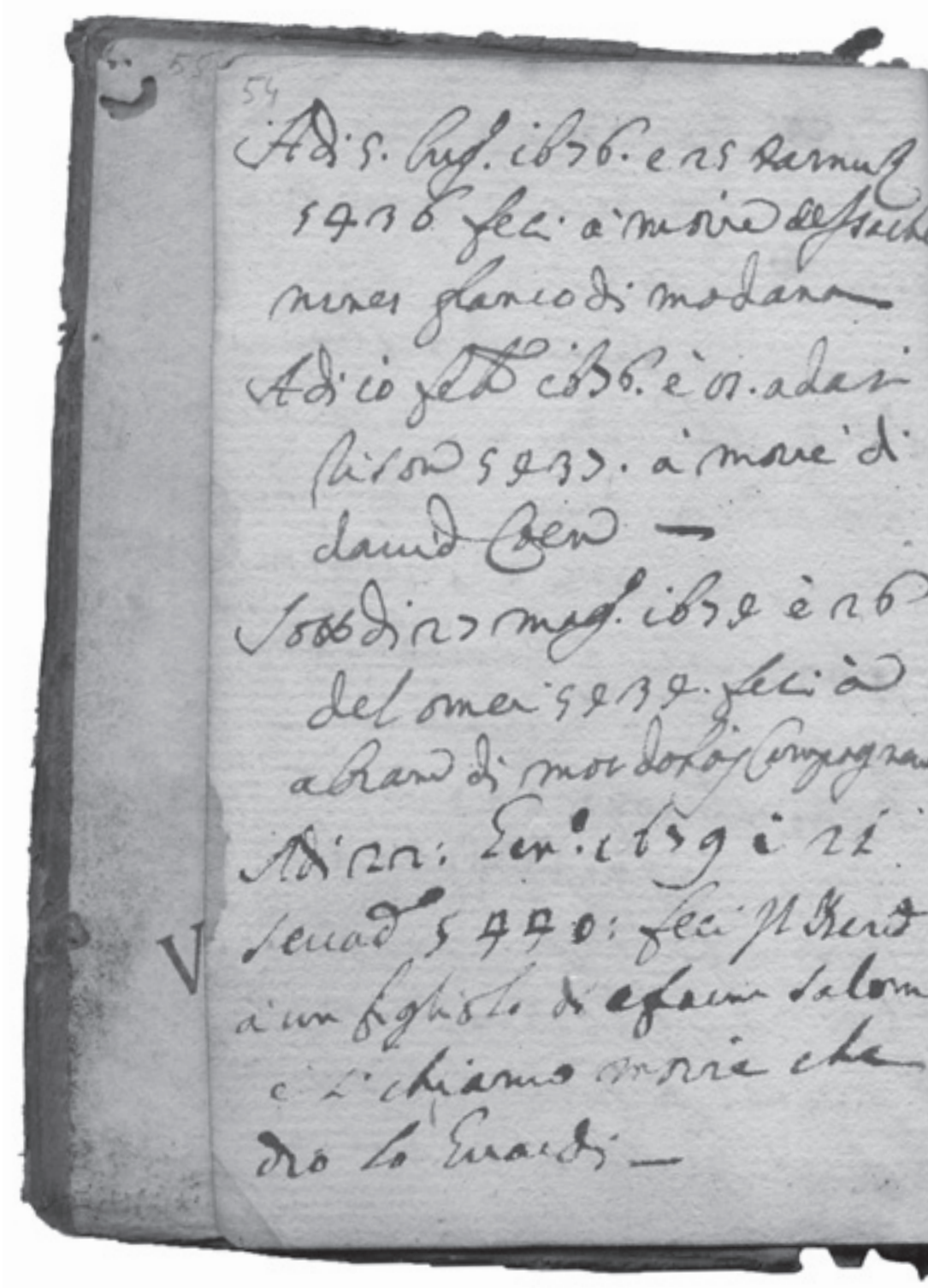
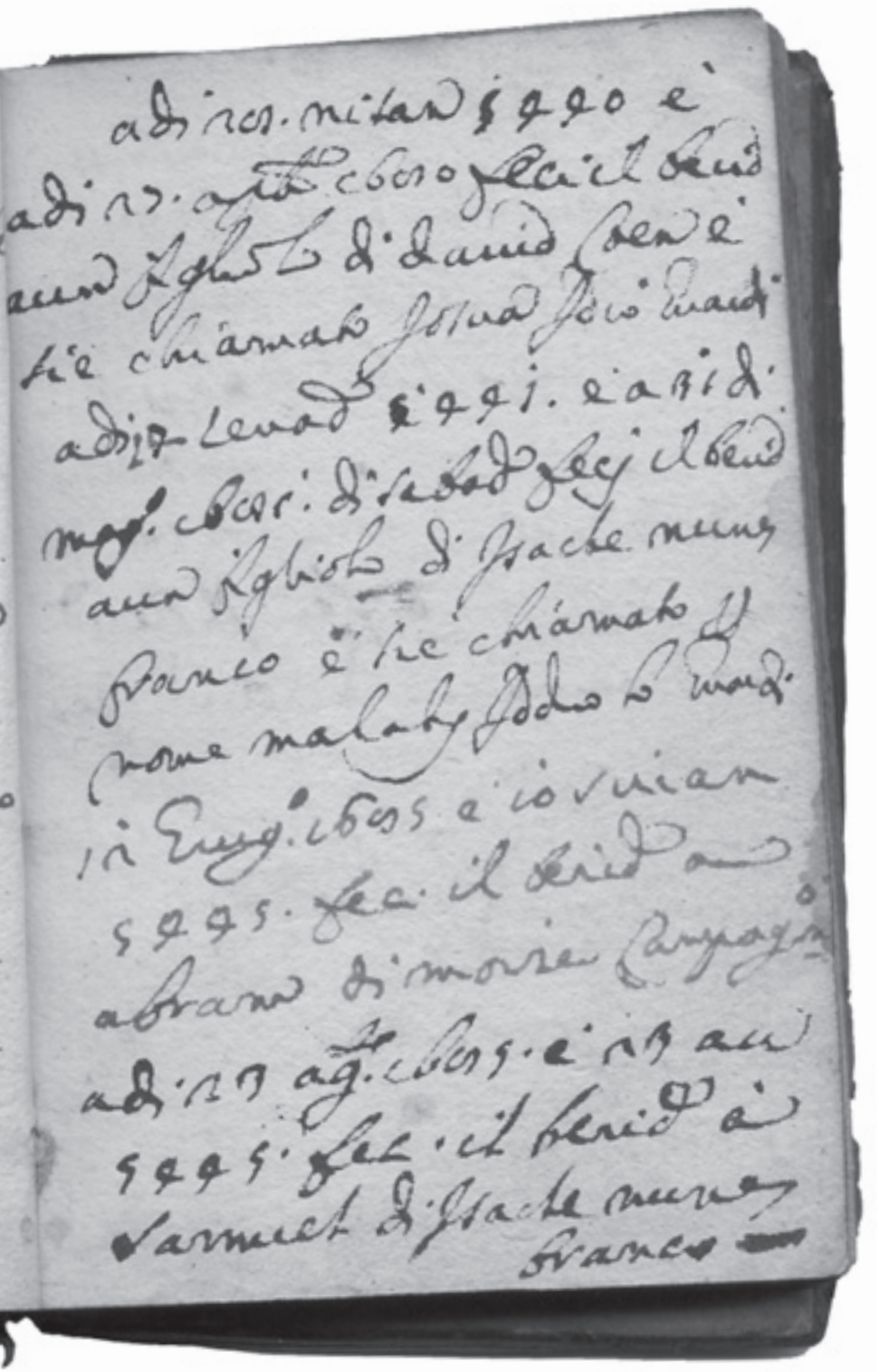


Fig. 2 - Registrazione delle “milot” dal 1676 al 1685



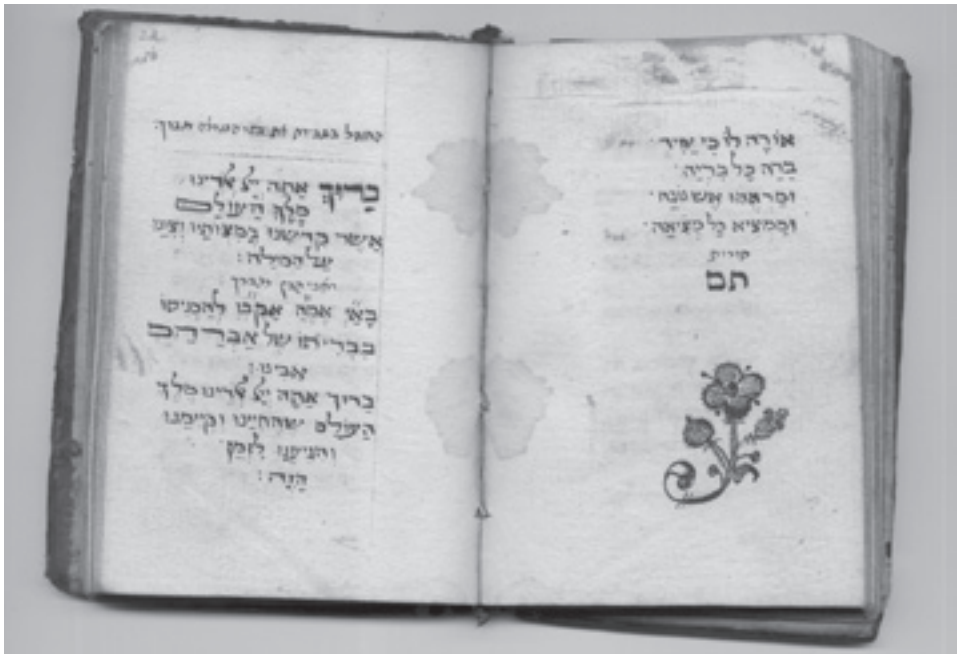
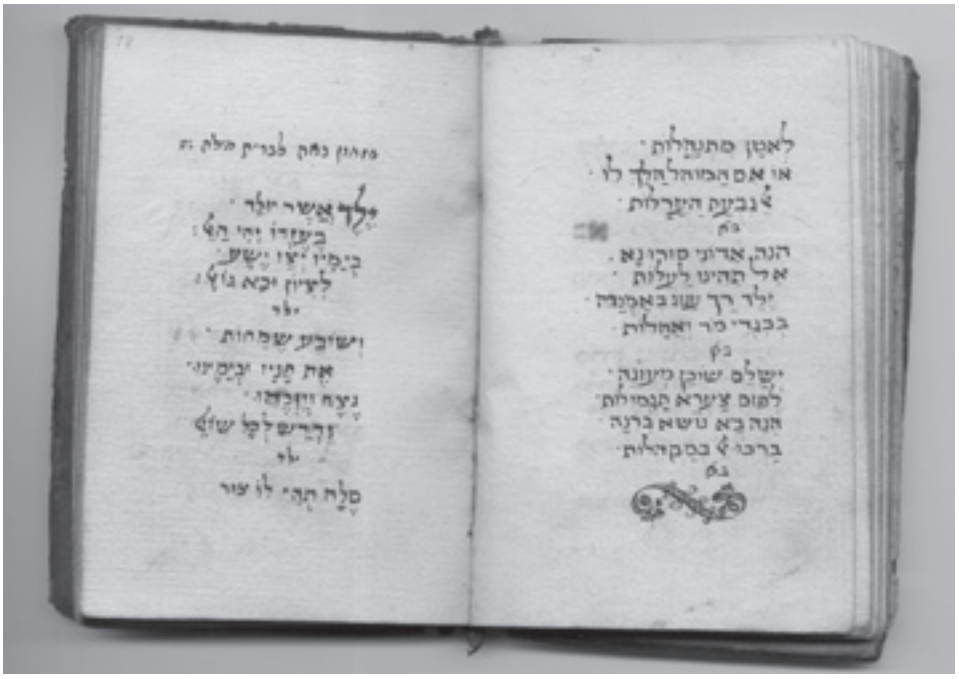


Fig. 3 - Benedizioni per la “milà”

Fig. 4 - “Pismon” (canzone) in occasione della “milà”



Adì 21 luglio 1686, è adì 30 Tamuz 5446, feci il berid a Moisé di Jacob Coen qui in Firenze, Dio lo guardi.

Adì 25 febbraio 1686 (1687) è adì 12 Adar 544[7], feci il berid a Nadan di Menahem Ostiglio, Dio lo guardi.

Giovedì adì 18 dicembre 1687, è 14 Teved 5448, feci il berid a David di Efraim Cassuto e fu compare suo padre, Iddio lo guardi.

Domenica adì 9 Iiar 5448, è adì 9 maggio 1688, feci il berid a Jonatan di David Coen Iddio lo guardi.

Giovedì ros hodes Ilul, è adi 26 agosto 1688 e 5448,[19] feci in Livorno il berid a Moisè figliolo di Grazia Laudon (?), Iddio lo guardi.

Sabad adì 20 novembre 1688, è adì 28 Hesvan 5449,[20] feci il berid a Sabataj di Efraim Cassuto, che Dio lo guardi.

Venardi adì 3 giugno 1689, è adì 15 Sivan 5449, feci il berid a Menahem di Lisar (Lazzaro) Galico che Jddio, lo guardi.

Sabad 8 Ilul 5450, è 12 agosto 1690, feci il berid a Abramo Juda Nahman Cordiglia, Iddio lo guardi.

Mercoldì 12 Ilul 5450, è 16 agosto 1690, feci il berid in Livorno a Gherson di Abram Sforno, Jddio lo guardi.

Sabad a 28 Tisri 5451, è 30 settembre 1690, feci il berid a Sabataj di David Coen, Iddio lo guardi.

Mercoldi adì 17 Sevad 5451, è a 17 gennaio 1690 (1691), feci il berid a Moisé Haim figliolo di Efraim di Dauid Cassuto, Iddio lo guardi.

Lunedì adì 29 Sevad 5451, è 29 gennaio 1690 (1691), feci il berid a Jacob di Moisé Campagno,[21] Jddio lo guardi.

Venardì adì 16 Adar Senj 5451,[22] è 16 marzo 1690 (1691), feci il berid a Mordohaj di Menahem Piaza, Iddio lo guardi.

Venardi adì 10 Tamuz 5451, è 6 luglio 1691, feci in Siena il berid a Jsache di Moisé Levi, Iddio lo guardi.

Domenica adì 5 agosto 1691, è adì 8 di Av 5451,[23] feci il berid a Jermia di Dauid Piaza, Iddio lo guardi.

Lunedi primo giorno di Ros a Sana 5452,[24] è adì 24 settembre 1691, feci il berid a Menahem Haim di Dauid Coen Sagratello (?), Iddio lo guardi.

Lunedi adì 20 Hesvan 5452, è adì 12 novembre 1691, feci il berid a Bignamin di Lisar Galico, Jddio lo guardi, amen.

Sabad adì 8 Sevad 5452, è adì 26 gennaio 1691 (1692), feci il berid a Abram di Daniel Bondi Jddio guardi.

Sabad adì 29 febbaio 1691 (1692), è 7 Adar 5452, feci in Pisa il berid a Jacob Rafael di Efraim Nunes Franco, Iddio lo guardi amen.[25]

Domenica adì 4 Jiar 5452, è adì 20 aprile 1692, feci il berid a Menahem di Salamon Levi, quale si fece a Capo del mese è più 4 giorni per esser indisposto.

Giovedi adì 18 Teved 5454, è a 14 gennaio 1693 (1694), feci il berid a Moisé di Efraim Nunes Franco.

Sabato adì 4 Sevad 5454, è a 30 gennaio 1693 (1694), feci il berid a David

di Samuel Levi, Dio lo guardi, amen.

Domenica adì 17 Tamuz 5454, è a 11 luglio 1694, feci il berid a Samuel di Efraim Cassuto, che dio lo guardi.

Lunedì adì 16 agosto 1694, è 28 di Av 5454,[26] feci il berid a Moisé di Josef Levi, che Dio lo guardi, amen.

Mercoldì adì 20 aprile 1695, è a 5 Jiar 5455, feci il berid a Dauid di Menahem Coen, Iddio lo guardi, amen.

Giovedì adì 7 luglio 1695, e a 24 di Tamuz 5455, feci il berid a Mordohaj di Moisé Campagnano, Iddio lo guardi.

Lunedi adì primo agosto 1695, è a 20 di Av 5455, feci il berid a Jonan Haim di Ana Piatelli, Iddio guardi.

Giovedi adì 27 ottobre 1695, è a 19 Hesvan 5456, feci il berid a Jsache di Abram Mendes Teglio di Livorno.

Giovedi adì 13 Adar Rison 5456, è a 16 febraio1695 (1696), fecj il berid a Juda di Efraim Cassuto, che dio lo guardi.

Sabato adì 21 Tamuz 5456, è adì 21 luglio 1696, feci il berid a Menahem Haim di Moisé Campagnano, che Iddio lo guardi, amen.

Venardì adì 5 giugno 1699, è a 5 Sivan 5459,[27] feci il berid a Moisè di Menahem Coen, Iddio lo guardi.

Lunedì adì 5 Tamuz 5460, è adì 21 giugno 1700, feci il berid. a Sabadaj Haim di Efraim Cassuto, Jddio lo guardi e fu compare (?) Menahem Piaza.[28]

Domenica adì 23 gennaio 1700 (1701), è 14 Sevad 5461, feci il berid a Menahem di Baruh Soschino, Iddio guardi.[29]

Mercoldì adì 4 maggio 1701, è 26 Nisan 5461, feci il berid a Mordohaj di Menahem Coen, Iddio lo guardi.

Venardì adì 19 maggio 1702, è 22: Jiar 5462, feci il berid a Menahem di Samuel Cassuto, Iddio lo guardi, amen.

Giovedì adì 2 Teved 5463, è 21 dicembre 1702, feci il berid a Jsache di Jacob Levi, Dio guardi.

Lunedì adì 4 Av 5464, adì 4 agosto 1704, feci il berid a Sabadaj Menahem de Jsache Latone, Iddio lo guardi, amen.

Lunedi adi 16 Ilul 5464, è adì 15 settembre 1704 feci il berid a David di Abram Melo doppo 27 giorni nato per esser stato malato, Iddio lo guardi.

Venardì adì 9 gennaio 1704 (1705), è a 13 Teved 546[5], feci il berid a Bignamin di Samuel Sornaga, I ddio lo guardi, amen.

Lunedì adì 9 Sivan 5465, è adì primo Giugno (1705), feci il berid a Abram Haim di Josef Coen di Livorno, qui in Firenze Iddio lo guardi.

Martedi adì 10 Nissan, è adì 12 Aprile 1707, feci il berid a David di Raffael Pereira (?), Iddio lo guardi, amen.

Sabato di Samuel Cassuto ha fatto la *milà* a diversi e si è scordato di pigliarne ricordo ma li si troverà per accluderli qua in un foglio.[30]

B H (Con l'aiuto di Dio).[31] Ricordo come nel giorno ottavo di *Pesach* (la Pasqua ebraica) di martedì che siamo a 22 "Nisan" 5496 - che riesce a 3 aprile 1736 - si sgravò di un *ben zakhar* (figlio maschio) la signora Perla mia consorte subito doppo *minha* (preghiera pomeridiana) che gli si era fatto *ha milà* e feci compar il mio Fratello Moisé Vita e lui fece in luogo suo il S. Sabato Mazzone nostro cognato che fu con la sua moglie Joditta ed io gli feci la *milà* e tutto passo con giubilo e contento di tutti gli fù posto nome Samuel Dauid Vita che Dio lo guardi per buon Jeudì *AKH"R* (abbreviazione per amen khen iehi ratzon = amen e così sia).[32]

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. Cappelli, *Cronologia,* Milano 2002

F. Thieberger, *Jüdisches Fest Jüdischer Brauch,* Berlin 1936

Sulla grafia del cognome Cassuto: A. Cedarmas, *Per la cruna del mondo, Carlo Camucio e Moisé Vita Cafsuto, due pellegrini nella Terra Santa del Settecento,* Milano 2006

NOTE

* *Un sentito ringraziamento al dott. Castignoli ed alla d.ssa Frattarelli per la collaborazione datami e per aver qui ospitato questo mio contributo.*

1 R. Bonfil, *Nuove notizie sulla storia della vita di R. Menahem Asariah da Fano e della sua epoca,* in "Capitoli di storia della società ebraica nel medioevo e nell'evo moderno" (in ebraico), Gerusalemme 1980.

2 F. Thieberger, *Jüdisches Fest Jüdischer Brauch,* Berlin 1936.

3 Cfr. I. Zoller, *Per la storia delle famiglie ebraiche di Ancona nella seconda metà del Settecento,* in "Rivista Mensile di Israel", IIs, vol. VI - n. 11- 12, Adar II–Nissan 5692 = Marzo-Aprile 1932, pp. 534-545.

4 Sull'argomento ho in preparazione un ulteriore contributo.

5 Nel Registro delle nascite della comunità ebraica di Livorno [d'ora in poi ACELi], 170, c. 47r è infatti registrata il 9 agosto 1690 la nascita di un figlio di Abram Esforno. Manca l'indicazione del nome del neonato, ma la datazione coincide con l'ottavo giorno antecedente la circoncisione del Gherson registrato dal *mohel.*

6 ACELi, *Morti*, 173, Registro delle Tumulazioni del Cimitero di Livorno (1715-1746).

7 Nel registro delle nascite della "nazione" ebraica di Livorno è ricordata la nascita nel 1677 di Abram Mendes Telhes (il nesso LH usato in portoghese indica proprio il nostro GL) figlio di David.

8 Archivio di Stato, Firenze, *Auditore delle Riformagioni*, 46, cc. 216-219. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la segnalazione.

9 Sull'episodio Francesca Trivellato (che ringrazio) in *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period* (New Haven and London: Yale University Press, in corso di stampa).

10 Sulla grafia del cognome Cassuto e il suo viaggio in Terra santa: A. Cedarmas, *Per la cruna del mondo, Carlo Camucio e Moisé Vita Cafsuto, due pellegrini nella Terra Santa del Settecento*, Milano 2006.

[11] Tale formula inizia spesso anche una lettera privata, usanza molto seguita anche al giorno d'oggi.

[12] La pubblicazione dell'elenco dei circoncisi nella comunità di Ancona nella seconda metà del Settecento curata dal rabbino maggiore di Trieste Israele Zoller nell'articolo citato, mostra che un registro dedicato alle circoncisioni riportava solo le preghiere e le benedizioni relative a questa cerimonia.

[13] Il 25 Adar 5431 corrisponde al 7 marzo 1671.

[14] La data corrispondente è 12 Adar rishon (primo) 5431, l'anno era bisestile.

[15] Il 23 aprile 1673 corrisponde al 7 Iyar 5433 che è il 22° giorno dell'Omer, il periodo di cinquanta giorni che intercorre tra le feste di Pesach e Shavuot.

[16] L'anno è bisestile e quindi al mese di Adar rishon (primo), viene aggiunto un altro Adar sheni (secondo).

[17] Il 26° giorno dell'Omer è l'11 Iyar che corrisponde però al 17 maggio.

[18] Il 17 Sevad (Shevat) corrisponde al 5 febbraio e cadeva di mercoledì, mentre il 31 maggio corrisponde al 14 Sivan e cadeva di sabato (sabad = Shabbat).

[19] Il 26 agosto corrisponde alla data ebraica del 30 Av, ma se la "milà" è stata fatta alla sera probabilmente si considera già come capo mese (Rosh hodesh) del successivo mese di Elul.

[20] La data ebraica corrispondente è in realtà il 27 Heshvan (hesvan).

[21] Il cognome è Campagnano.

[22] In realtà è venerdì 15 Adar Sheni, in quanto l'anno è bisestile.

[23] Corrisponde al 10 Av.

[24] È l'1 Tishri, capo d'anno ebraico.

[25] Corrisponde al 12 Adar.

[26] Corrisponde al 25 e non 28 Av.

[27] Corrisponde all'8 Sivan.

[28] Fin qui il testo delle prime milot.

[29] A seguire le 44 pagine di preghiere e benedizioni scritte in ebraico classico sono registrate ancora 10 circoncisioni.

[30] A questo punto la scrittura cambia e dall'annotazione sembra di poter assegnare la "paternità" della registrazione delle circoncisioni a Sabato Cassuto. Purtroppo, se questo foglio è stato scritto, non è rimasto allegato.

[31] B"H (be 'esrath hashem = con l'aiuto di Dio) vedi nota n. 11.

[32] Dalla descrizione che ci viene fornita non si riesce bene a capire se il bimbo sia nato il 3 aprile oppure se quel giorno gli sia stata fatta la circoncisione.

Roberto Ceccarini

L'intervento sul patrimonio arboreo del cimitero ebraico di viale Ippolito Nievo

Premessa

Inquadramento storico

Il cimitero ebraico di viale I. Nievo sorge a Livorno nel 1840 a seguito dell'assegnazione da parte del Granduca di alcuni appezzamenti di terreno.[1]

Sorge nel medesimo periodo in cui vengono spostati fuori dalla cinta doganale i cimiteri acattolici presenti in città.

Si legge che l'area assegnata dal Granduca si sviluppava su una superficie di circa 10.000 Metri quadri, ma il rilievo strumentale, effettuato per questo lavoro, indica una superficie di 16.000 mq., contornata da un alto muro lungo le strade di Via del Vigna, Via delle Sorgenti, Viale I. Nievo e terreni privati ed ha forma trapezoidale.[2]

Si accede al cimitero tramite un imponente cancello, sul viale I. Nievo, che introduce nel primo tratto del viale che lo attraversa. Questo viale, longitudinale alla superficie, è segnato da un doppio filare di cipressi che dividono l'area in due parti pressappoco simmetriche.

Ad un terzo della sua lunghezza, il viale è interrotto da una cappella che serviva per il rito della sepoltura e anch'esso è circondato da alberature.

Il perimetro sul lato di via del Vigna è sottolineato da una quinta di cipressi di notevoli dimensioni, coevi alla realizzazione del cimitero, prescritti dal Granduca al tempo della realizzazione dello stesso, con la funzione di isolare la vista cimiteriale dagli edifici privati situati in Via del Vigna.[3]

Stato di conservazione dell'area

Come evidenziato dal primo sopralluogo, l'area risultava in stato di abbandono. La vegetazione infestante arborea ed arbustiva, copriva le sepolture e

i monumenti funerari; risultava leggibile solo il viale dei cipressi anch'esso in cattivo stato manutentivo e con un consistente numero di piante morte e divelte.

La prevalenza delle specie infestanti era costituita da: edera (*Hedera helix*), olmo campestre (*Ulmus campestris*), rovo (*Rubus sp, pl.*), canna (*Arundo donax*).

Le zone di sepoltura erano in gran parte ricoperte da una fitta e giovane vegetazione di olmo campestre composta da ricacci successivi agli interventi manutentori effettuati almeno una quindicina di anni prima.

Non è possibile definire se la propagazione di questa flora infestante abbia origine dalla diffusione anemofila del seme avvenuta nel periodo successivo al 1901, data in cui il cimitero cessa di essere utilizzato o dalla presenza di alberi o siepi di olmo campestre introdotte nel tempo a fregio delle sepolture o per la delimitazione dei percorsi.

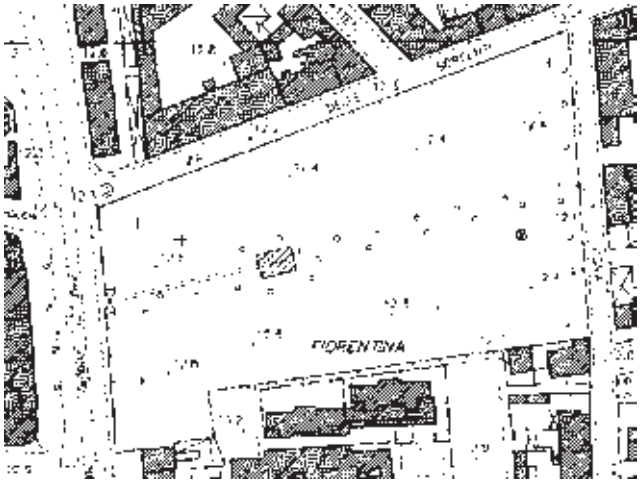


Fig. 1 - Planimetria cimitero

Fig. 2 - Foto aerea cimitero

Oltre alle specie infestanti più diffuse sopra indicate è stata rilevata la presenza sporadica di palma nana (*Chamaerops humilis*), alloro (*Laurus nobilis*) e olivo (*Olea europea*).

Su tutto il lato destro è stata rilevata la presenza sparsa di cipressi e alcune piante di olivo che si stimano non coeve alla realizzazione del cimitero, alcune aree di sepoltura si presentavano coperte solamente da erbe infestanti a significare una manutenzione circoscritta in corrispondenza delle medesime.

Fig. 3 - Palma nana e tasso

Presso il lato di via delle Sorgenti, quasi sicuramente a causa di ristagni idrici indotti dalla pendenza del terreno era presente un piccolo canneto (*Arundo donax*).

A seguito degli interventi effettuati sono state eliminate tutte le infestanti e ripristinata la viabilità principale.

Il patrimonio verde

Il patrimonio verde del Cimitero ebraico è di 149 alberi, si può affermare con certezza che 67 elementi risalgono all'impianto primigenio mentre 23 sono nati e cresciuti spontaneamente.

Le specie presenti sono cipressi, olmi e palma nana, con l'eccezione di un unico tasso, probabilmente residuale ad un impianto anch'esso primigenio e alcuni ciliegi selvatici.

Fig. 4 - Cipresso monumentale 2

Fig. 5 - Cipressi e olivo

Dei 149 elementi, 126 piante sono cipressi (*Cupressus sempervirens)* di cui 67 sono coevi alla realizzazione della struttura mentre fra i restanti 59 ne troviamo un folto numero che hanno un età stimabile vicino ai 100 anni ed alcuni molto più giovani che sono nati spontaneamente negli ultimi 50 anni.

Quindici piante sono di olmo (*Ulmus campestris)*. Questi giovani alberi sono cresciuti spontaneamente; la loro età stimabile è intorno ai 10 anni

Sono state rilevate inoltre delle ceppaie di palma nana *(Chamaerops humilis)* e dei ciliegi selvatici.

Gli olivi presenti sono stati probabilmente piantati per decoro vicino alle tombe.

Vicino alla cappella un tempo usata per officiare i riti funebri, è presente una pianta di tasso *(Taxus baccata)*, è una bella pianta di notevoli dimensioni sicuramente impiantata nella fase realizzativa data la lentezza nel crescere che dimostra questa specie.

L'età delle alberature presenti è compresa tra i 20 e i 200 anni per la quasi totalità degli esemplari, fanno eccezione due piante di olmo nate spontaneamente che per loro dimensioni sono state classificate di età inferiore ai 20 anni.

L'indagine

L'indagine ha portato ad un rilievo puntuale di tutte le alberature tramite una schedatura, supportando il tutto con una cartografia dell'area su cui è indicata la posizione di ogni singolo albero.

La metodologia usata è quella della valutazione d'insieme dell'impianto arboreo, e di ogni singola alberatura tramite un ispezione visuale per diagnosticare i difetti e per studiare la vitalità dell'albero.

Sono state pertanto analizzate le condizioni anatomiche e fisiologiche delle piante in relazione a fattori esterni squilibranti. A tale proposito si effettuano vari sopralluoghi sul posto necessari a verificare la consistenza degli esemplari, il loro stato vegetativo e fitosanitario.

Per ogni esemplare sono state compilate delle schede d'indagine funzionali alla costituzione di un archivio "alberature".

Le schede di rilievo forniscono informazioni sullo stato vegetativo, il sesto d'impianto, la posizione ed un numero progressivo riportati in planimetria, i vari parametri dimensionali, la morfologia della chioma e del fusto se alterati. È altresì indicata l'età, che è stimata in sette fasce:

>150 anni - albero coevo alla realizzazione del cimitero, spesso con caratteristiche di monumentalità del fusto e della chioma;

> 100 < 150 anni - albero di probabile reimpianto per sostituzione fallanze d'impianto o per sostituzioni successive alla interdizione del cimitero, quando il cimitero era ancora curato.

< 100 >50 e < 50 > 20 e < 20, si riferiscono a elementi cresciuti spontaneamente o messi a dimora per decoro delle tombe, successivamente al 1901, data di attivazione del nuovo cimitero ebraico alla Cigna.

In calce alla scheda sono riportate le osservazioni relative alle condizioni fitopatologiche e le prescrizioni consigliate per i diversi tipi d'intervento.

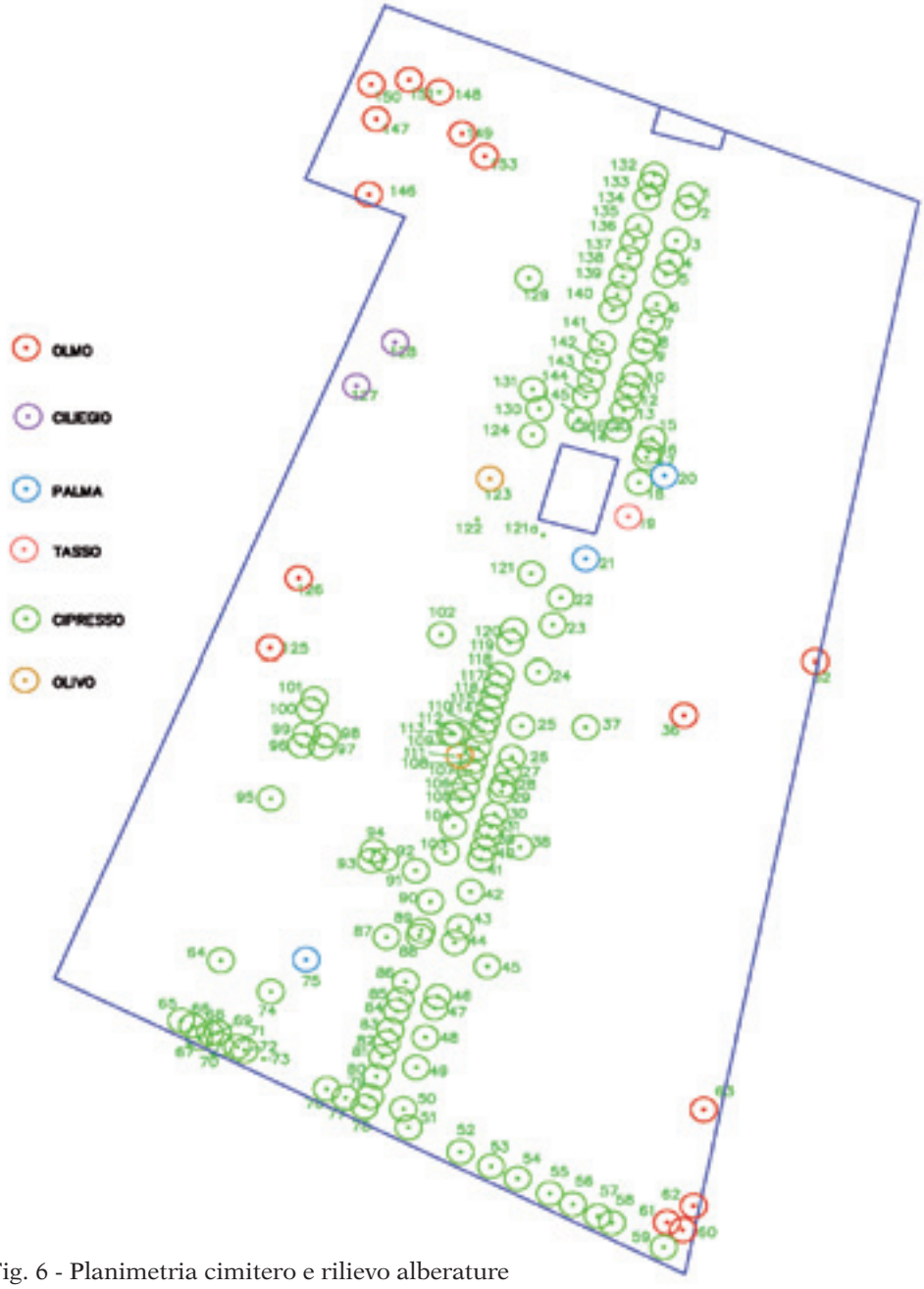


Fig. 6 - Planimetria cimitero e rilievo alberature

ESEMPIO DI SCHEDA DI RILIEVO DELLA VEGETAZIONE PRESENTE NEL CIMITERO EBRAICO

IDENTIFICATIVO DELLA SEGNALAZIONE	*Data: 06.09.2006*
LOCALIZZAZIONE	***Comune:*** Livorno – Viale I. Nievo Provincia: Livorno
CARATTERISTICHE E DESCRIZIONE FLORISTICA E DENDROMETRICA	*Denominazione locale:* CIPRESSO *Genere: Cupressus* Specie: sempervirens *Varietà:* --- *Altezza: da 10 a 15* m *Circonferenza a 1,30 m:* 195 cm. *Età:* > 150 anni
CONDIZIONI FITOSANITARIE	*Stato di conservazione:* cattivo *Causa dei danni*:carie a 1 mt. dal colletto, *Esposizione a rischi diversi:* la vegetazione è spesso sbilanciata perché rivolta verso i bordi esterni del viale dove arriva una maggiore quantità di luce. *Tipologia dei rischi:* biforcazione del fusto a 160 cm.di H, presenza di infestanti . *Misure da adottare:* potatura della porzione di fusto disseccata e rimonda dal secco.
DESCRIZIONE DELLE CARATTERISTICHE MONUMENTALI, STORICO-CULTURALI, PAESAGGISTICO-AMBIENTALI ALLA BASE DELLA SEGNALAZIONE	È un esemplare presente in un doppio filare all'ingresso del cimitero, date le dimensioni si suppone sia coevo alla realizzazione. Il sesto d'impianto varia da 200 a 250 cm. . Come altri soggetti più vecchi, presenta deformazioni del fusto con cordonature e numerose biforcazioni anche a partire dal colletto.
DOCUMENTAZIONE ALLEGATA	*Cartografia con localizzazione dell'albero; posizione di rilevamento nella cartografia:* n° 1

Fig. 7 - Doppio filare di cipressi, primo viale

I Cipressi

L'impostazione storica della vegetazione è quella data dal doppio filare di cipressi che sottolinea il viale centrale del cimitero e dalla quinta a protezione del confine con via del Vigna.

Ancora oggi è possibile apprezzare questa impostazione nella quale si trovano numerosi esemplari piantati all'epoca della realizzazione del cimitero.

Lo studio non prevede l'analisi dei difetti critici mediante misurazioni strumentali ma i rilievi effettuati hanno evidenziato condizioni mediocri nella maggior parte degli alberi.

Il viale d'ingresso

Nel primo tratto del viale il doppio filare è composto da 28 piante con un sesto d'impianto che varia da 200 a 250 cm. sulla fila e cm. 500 fra le file; troviamo cinque piante morte, nove in cattive condizioni di conservazione, le restanti sono in condizioni mediocri.

La vegetazione è spesso sbilanciata e rivolta verso i bordi esterni del viale dove arriva una maggiore quantità di luce.

Il fusto si presenta spesso inclinato con branche disseccate, deformazioni, cordonature, inclusioni, vecchie carie e ferite e/o numerose biforcazioni anche a partire dal colletto. E' probabile che vecchi interventi cesori abbiano favorito questo particolare sviluppo del fusto dando origine a forme a volte scultoree.

L'area della cappella

Il doppio filare si allarga per contenere l'edificio dedicato alla celebrazione del rito funebre.

Quest'area è caratterizzata dalla presenza di sette elementi e due ceppaie, sei sono cipressi e il settimo è un tasso.

Sul lato destro troviamo due alberi in condizioni mediocri e le ceppaie residuali, sul lato sinistro abbiamo un cipresso morto (n°15), due in cattive condi-

Fig. 8 - Doppio filare di cipressi, secondo viale

zioni mentre l'esemplare di tasso risulta in buono stato di conservazione.

La presenza di questa pianta, unica in tutto l'impianto, ci porta a pensare che esistesse un elemento simmetrico sull'altro lato, ritenendo improbabile un errore di identificazione della pianta in fase d'impianto.

Il secondo viale

Nel secondo tratto del viale il doppio filare è composto da 48 piante, il sesto d'impianto tra le file si riduce a cm. 460 mantenendo costante la distanza sulla fila. Troviamo quattordici piante morte, undici in cattive condizioni di conservazione, quindici sono in condizioni mediocri, quattro in condizioni pessime e solamente quattro in buone condizioni di conservazione.

I due filari non sono perfettamente simmetrici per la mancanza di alcuni alberi che hanno lasciato intervalli irregolari rispetto al sesto d'impianto.

La quinta sul muro di via Del Vigna

Lungo il muro di confine che separa l'area cimiteriale dalle abitazioni di via Del Vigna troviamo un filare semplice di 21 cipressi, nel settore di sinistra è ancora ben leggibile il filare, mentre a destra le piante presentano una organizzazione più confusa. Complessivamente, nonostante siano tutte coeve all'impianto originario, si presentano in mediocri condizioni , solo due esemplari sono in buone condizioni di conservazione.

I cipressi sparsi

Queste piante che complessivamente assommano a 23 soggetti, si trovano sparse un po' in tutta l'area cimiteriale con una maggiore frequenza nel settore destro della seconda porzione del cimitero. Sono di varie età e dimensioni e anche in base alla loro collocazione è verosimile supporre siano nate spontaneamente per diffusione anemofila dai semi delle piante preesistenti. Solo alcuni di essi sembrano impiantati in periodi recenti (< di 50 anni) ad ornamento di alcune sepolture monumentali.

Interventi di recupero

Il primo intervento sull'area è stato quello di effettuare una pulizia diffusa tramite il taglio di tutta la vegetazione a carattere infestante arborea, arbustiva ed erbacea.

L'operazione è stata condotta prevalentemente a mano con l'ausilio di piccoli attrezzi meccanici data l'impenetrabilità del luogo sia per l'assetto vegetazionale che si era costituito sia per la salvaguardia degli elementi architettonici spesso sepolti dalla coltre verde.

Questo ha comportato un prolungamento della durata dei lavori che ha causato già in questa prima fase il ricaccio delle infestanti.

L'operazione ha permesso di portare in luce l'assetto delle sepolture e la riscoperta degli elementi monumentali presenti e di valutare le condizioni effettive del complesso arboreo storico oltre alle modificazioni pedologiche del suolo dovute alla stratificazione del materiale di origine vegetale.

L'*Hedera helix* ha rappresentato e rappresenta uno dei principali problemi che hanno causato il deperimento e la morte di molti alberi oltre alla copertura e al degrado dei fabbricati e dei monumenti funebri. Appartenente al genere *Araliacee*, è diffusissima sul nostro territorio grazie alle caratteristiche del suo apparto radicale che è presente anche nella porzione epigea della pianta. Queste radici, "fulcranti" le consentono di colonizzare quasi ogni tipo di sostegno.

Lo sviluppo di questa pianta lianosa ha portato ad un lento ma progressivo strangolamento del fusto e delle branche di molti cipressi, e parallelamente lo sviluppo del suo apparato fogliare ha tolto luce e capacità fotosintetiche deprimendo la chioma e la fisiologia degli elementi dominati.

In generale, il suo notevole sviluppo ha ridotto la quantità di luce che la chioma poteva ricevere, infatti internamente al filare i cipressi presentano

Fig. 9 - Monumento funerario liberato dalla vegetazione

spesso condizioni di seccume e scarsa vegetazione, favorendo al contempo uno sviluppo squilibrato verso il lato esterno.

Il taglio al colletto delle piante di edera ha messo in evidenza con il progressivo disseccamento della stessa, quanta parte delle piante fosse parassitata e si è così proceduto ad una prima ripulitura.

Le piante di edera sviluppatesi intorno e sopra gli elementi architettonici non sono state rimosse ma soltanto recise al colletto.

La presenza dell'olmo diffuso uniformemente su tutta la superficie e in special modo nella sezione sinistra, nella seconda metà del viale, ha rappresentato il lavoro più impegnativo per effettuare la ripulitura del terreno, sia per quantità dei ricacci sia per la loro distribuzione tra gli elementi funerari.

La diffusione massiva di questa pianta, che nel nostro caso aveva un comportamento infestante è sicuramente da imputare a precedenti interventi di manutenzione che hanno nel tempo portato a recidere al colletto le piante esistenti senza provvedere successivamente all'asportazione delle ceppaie e/o ad interventi con prodotti disseccanti.

La presenza dell'olmo in quest'area, come per altre specie, è spontanea in quanto pianta endemica e la sua diffusione è avvenuta per fattori ambientali e non ascrivibili alla realizzazione di quest'area.

La componente arbustiva dell'olmo è stata eliminata tramite il taglio al colletto e i successivi ricacci trattati con sostanze disseccanti. (l'intervento è stato effettuato nel mese di settembre e ripetuto nel mese di ottobre).

Solamente alcuni elementi di olmo sono stati conservati anche se non facenti parte dell'impianto originario in quanto avevano raggiunto uno sviluppo arboreo significativo.

(N°146, 147,148,149,150,151, 153, 60, 61,62,63,32,125,126).

Ricacci di alloro (*Laurus nobilis*) e di palma nana (*Chamaerops humilis*) là dove avevano assunto l'andamento infestante sono stati eliminati e lasciati soltanto dove rappresentavano chiaramente elemento di decoro alle sepolture.

Sono stati mantenuti anche alcuni alberelli di ciliegio selvatico (*Prunus sp.pl.*) (N°127,128) anch'essi sviluppati spontaneamente e nati grazie alla presenza della specie nell'area condominiale attigua.

Anche il cipresso ha avuto un'evoluzione spontanea all'interno di questa area chiusa per lungo tempo, lo ritroviamo infatti al di fuori del disegno originale, in diversi settori del cimitero, e a diversi livelli di sviluppo

(N° 74,64,102,45,38,37,129).

Per alcuni di questi esemplari è plausibile pensare che siano stati impiantati per sottolineare alcune tombe (N° 91,92,93,94,95,96,97,98,99,100,101).

Nei viali principali e nella quinta di separazione dal confine con via del Vigna, dove sono presenti i cipressi nella loro posizione originaria, sono state lasciate diverse piante disseccate (N°7,10,15,22,29,39,40,42,44,44bis,50,80,83,89,90,109,114,122,136,137,142) e non sono stati effettuati gli interventi di potatura e rimonda necessari.

Il lavoro condotto ha riportato alla luce tutta l'area nella sua articolazio-

ne e complessità, facendo riemergere dalla fitta vegetazione sia le sepolture ordinarie che quelle monumentali.

Sono stati effettuati i primi interventi di recupero delle alberature importanti, riconsegnando dignità ai viali con i doppi filari di cipressi, sono stati riaperti varchi di accesso alle diverse zone di sepoltura,

Ulteriori interventi per rendere visitabile l'area cimiteriale

Questo primo intervento di manutenzione ordinaria per la salvaguardia delle alberature esistenti ha permesso una prima fruibilità dell'area ai visitatori.

Non valutando in questo lavoro la necessità di restauro dei manufatti e delle sepolture presenti, è stata comunque valutata la necessità di recuperare l'accessibilità complessiva dell'area attraverso un ripristino della pavimentazione dei viali di accesso, la potatura degli elementi arborei, la rimozione dei cipressi disseccati e pericolanti e interventi di stabilizzazione della vegetazione infestante.

La viabilità

Come si è già rilevato, il viale longitudinale che attraversa l'area cimiteriale è diviso in due sezioni da una cappella in muratura.

Il primo tratto dall'ingresso alla cappella ha una larghezza di 5,00 metri e una lunghezza di circa 58 metri.. Il secondo tratto si restringe leggermente fino a metri 4,60 per una lunghezza di circa 100 metri.

Il primo tratto è delimitato da manufatti in materiale lapideo che ne regolamentavano anche il deflusso delle acque superficiali. Nella seconda parte del viale non sono stati rinvenuti questo tipo di manufatti.

L'intervento di recupero dovrà riportare alla luce l'intero manufatto di delimitazione del percorso e prevedere il ripristino del deflusso delle acque meteoriche.

Inoltre sarà necessario ripristinare la percorribilità del viale con ridefinizione del sottofondo e materiali di finitura congrui con il periodo storico di realizzazione dell'impianto cimiteriale.

I cipressi

Le piante di cipresso morte sono in totale 22, e sarà necessario intervenire per abbatterle, vi sono poi altri cinque elementi in pessime condizioni sui quali sarà opportuno effettuare almeno un intervento incisivo di messa in sicurezza.

Per le restanti 122 piante si potranno effettuare gli interventi di potatura e rimonda come indicato nelle singole schede.

Al fine di ripristinare il primigenio assetto del viale sarebbe opportuno provvedere al reimpianto degli elementi arborei mancanti rispettando il sesto d'impianto originale di 250 cm tra albero ed albero.

Fig. 10 - Situazione prima dell'intervento

Fig. 11 - Situazione dopo l'intervento

Le aree di sepoltura

Per quanto riguarda le aree dedicate alle sepoltura si ritiene opportuno l'asportazione di tutto l'*humus* che si è stratificato nel tempo riportando alla quota d'origine il terreno al fine di rendere maggiormente accessibili le diverse aree di sepoltura e limitare la crescita delle infestanti che nello strato organico trovano facile campo per il loro sviluppo.

La manutenzione ordinaria dell'area

Una così vasta superficie, prevalentemente coperta da vegetazione erbacea, arbustiva ed arborea, dopo il primo ripristino, sopra descritto, ha la necessità di essere mantenuta per non disperdere in breve tempo il lavoro condotto.

Le azioni di manutenzione ordinaria da condurre per mantenere sotto controllo la vegetazione sono:

- Diserbo chimico e/o meccanico su tutta la superficie almeno due volte ogni anno;
- Attenta cura degli alberi monumentali con azioni di controllo fitosanitario e statico ed i necessari interventi di riequilibrio delle chiome ed asportazione del secco e dell'eventuale edera parassita;
- Pulizia dei viali di ingresso e penetrazione con eventuale ricarica di materiale inerte.

GLOSSARIO

anatomia delle piante: parte della biologia che si occupa della struttura intima delle piante

branche disseccate: termine usato per indicare un ramo completamente morto

carie: alterazioni di organi legnosi dovute a vari agenti fungini "xilovori" che invadono i tessuti legnosi, alterando la cellulosa e la lignina provocando una disgregazione e una disorganizzazione dei tessuti stessi

ceppaia: è il moncone residuato dal taglio di una pianta legnosa raso terra, dal quale si originano germogli e polloni

colletto: parte di transizione tra radice e fusto

deformazione: deviazione morfologica o malformazione. È l'effetto di una modificazione sulla forma

diffusione anemofila: rappresenta la diffusione dei pollini tramite l'azione del vento. I fiori di una pianta sono anemofili quando sono capaci di dare molto polline, condizione necessaria dovendosi affidare alla variabilità atmosferica.

fisiologia delle piante: parte della biologia che studia le varie funzioni dell'organismo vegetale

humus: sostanza colloidale elettronegativa, di colore nerastro e inodore, che si origina dal processo di degradazione della sostanza organica chiamato humificazione

inclusione: elemento corpuscolare solido o liquido, cristallizzato o amorfo incluso nella cellula vegetale o in qualsiasi sua parte

lianosa, pianta: piante rampicanti o striscianti i cui rami presentano lunghezze notevoli con struttura del legno spesso anomala

modificazioni pedologiche del suolo, pedologia: scienza che tratta dei suoli, della loro costituzione e dei loro rapporti con l'ambiente, quindi modificazione della costituzione del suolo in relazione con l'ambiente

morfologia della chioma e del fusto: parte della biologia che si occupa delle forme e della struttura delle ramificazioni fogliate delle piante legnose e del fusto, parte epigea dell'asse vegetale

radice: parte ipogea dell'asse vegetale che costituisce fisiologicamente il sistema assorbente, **"fulcrante":** radice che nasce sul fusto con funzione di attacco o di sostegno

ricaccio delle infestanti: sono l'insieme delle specie spontanee che invadono un terreno e l'edificato in funzione del luogo e del clima in relazione alle specie esistenti. La lotta alle infestanti è resa più difficile per le caratteristiche di spiccata invadenza, facilità di moltiplicazine, diffusione, rusticità e resistenza che presentano queste specie vegetali. Il ricaccio cioè le successive generazioni di piante, spesso superano l'azione dei diserbanti

rimonda: pratica colturale sugli albereti al fine di liberare la chioma dalle ramificazioni guaste o affastellate per favorire uno sviluppo della vegetazione più equilibrato

Sesto di impianto: è il tracciamento delle piante nel terreno, stabilendo la distanza tra loro e le file. Si fissa la posizione della prima pianta, si tracciano poi due allineamenti perpendicolari che saranno i primi due filari, questi faranno da riferimento agli altri, poi, per mezzo di picchetti, si segnano le distanze tra le piante

Stato vegetativo: fenomeno connesso alla capacità di vegetare; corrisponde al periodo di piena attività funzionale.

BIBLIOGRAFIA

Touring Club Italiano, *Luoghi ebraici in Emilia Romagna*, Milano, 2003.

Panessa G. - Del Nista M., *I giardini della Congregazione Olandese-Alemanna*, Livorno 2004.

Shigo Alex L., *L'arboricoltura moderna compendio*, I.S.A. Italia, Varese 1995.

European Arboricultual Council, *European treeworker*, Berlino-Hannover 2002.

Musmarra A., *Dizionario di Botanica*, Bologna 1996.

NOTE

[1] *Cimiteri Monumentali di Livorno. I cimiteri della nazione ebrea, inglese e olandese-alemanna*, Livorno-Pisa1996.

[2] *Ivi*, pag. 31.

[3] *Ivi*, pag. 30.

Recensioni

Il Settecento di Furio Diaz
a cura di Carlo Mangio e Marcello Verga
Pisa, Plus Pisa University press, 2006, pp. 285

Il volume è una raccolta di saggi che, in omaggio di Furio Diaz, al compimento dei novant'anni, chi ne è stato allievo nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore, dedica allo studio di quella cultura politica settecentesca in cui Diaz ha risolto l'impegno di una vita di ricerca. La lezione di Diaz non è una lezione meramente accademica, non una sola lezione di rigore e di sapienza storiografica. Il rigore e la sapienza storiografica non vanno disgiunti dalla passione civile: di questa passione sono essi stessi parte e anzi strumento necessario affinché la passione si inveri o meglio sia resa efficace come consapevolezza del "vero", dei fini e delle condizioni che presiedono all'azione politica. In tale prospettiva è possibile leggere l'esperienza di vita di Diaz, prima nei panni di militante comunista e sindaco di Livorno, poi nelle aule universitarie di Pisa: un'esperienza di cui Marcello Verga, nel saggio che introduce la raccolta, *Per Furio Diaz* (un saggio concepito per una scrittura a quattro mani, con Paolo Viola, e portato a compimento come cronaca di un progetto incompiuto per la scomparsa prematura di Viola), sottolinea a ragione la continuità, nel senso che il passaggio di Diaz dalla politica alla storia non implica "nessuna frattura o abbandono dell'impegno politico, ma appunto la continuazione con altre armi - con le armi possibili in quel contesto politico e culturale - della stessa battaglia per la riforma morale e civile della società italiana e per la costruzione di un partito degli intellettuali che quella riforma avrebbe dovuto predicare e costruire" (p. 15). E di quest'idea di "partito degli intellettuali", ciò che resta del piano di collaborazione di Viola - gli *Appunti Diaz*, come titola Verga - accenna una lettura legata alla fede nel primato della politica rispetto alla legge e rispetto alla società civile: perché è la politica, l'impegno nella cultura fatta essa stessa politica, che dà senso di realtà storica al progetto di rinnovamento dell'ordine politico, delle sue istituzioni, della stessa moralità pubblica.

In un simile contesto matura l'incontro di Diaz con la storia. E alla sua stregua l'incontro di Diaz con l'Illuminismo, proprio l'Illuminismo il terreno esemplare su cui cultura e politica hanno collaborato, anzi si sono fusi, con tutta evidenza dei benefici che la cultura ha garantito, in termini di razionalità, all'azione politica, e che la politica ha offerto, come opportunità di essere protagonisti dell'opera di riforma, agli uomini di cultura. È vero peraltro che l'impresa storiografica in tanto è capace di assolvere la sua specifica funzione in quanto resista alla tentazione di compiacere giudizi e pregiudizi ideologici. Ciò che rinvia al problema del metodo della ricerca e che, nel ricordo della mia stessa esperienza di frequentatore di un corso di Storia moderna nella Facoltà di Scienze politiche nel 1969, dava il taglio delle "regole" con cui Diaz si presentava agli studenti e agli studenti presentava i compiti dell'indagine e dello studio storico. In risposta ai contestatori di quegli anni, che facevano della critica del nozionismo la parola d'ordine della loro concezione della cultura, Diaz opponeva che, sì, il nozionismo è altro dalla cultura storica, che fine di quest'ultima non sono le nozioni ma la capacità di riflessione critica, e che, tuttavia non c'è, non può esserci capacità di riflessione critica (solo sentimento di adesione e approssimativa applicazione di stereotipi interpretativi) senza quella faticosa opera preliminare

di accumulo di nozioni che è la conoscenza adeguata dei fatti storici.

Tale lezione è divenuta patrimonio degli allievi e continuatori dell'opera storiografica di Diaz, una veste di severità intellettuale che, anche in occasione di questo volume, nelle tante microstorie attraverso cui l'età dell'Illuminismo viene ricostruita, non va disgiunta dalla sentita partecipazione all'oggetto della ricerca. Così, per citare se non alcuni contributi, il saggio di Claudio Donati, che indaga sulle "potenzialità interpretative" del concetto di generazione, nel rapporto perciò tra coscienza generazionale e coscienza di classe; lo studio di Paolo Romano Coppini che tratteggia finemente le vicende universitarie pisane tra entusiasmi giacobini e restaurazione lorenese; la documentatissima ricostruzione di Michele Luzzati sul caso del battesimo "segreto", della morte, dell'esumazione dal cimitero ebraico e della sepoltura nel Camposanto monumentale di un bambino ebreo; l'impegno sia di Carlo Mangio sia di Rolando Nieri a rivisitare l'opera di Tanucci; le riflessioni di Anna Vittoria Migliorini sulla riedizione lucchese dell'*Encyclopédie* come occasione per un bilancio non convenzionale dell'aristocrazia della piccola repubblica toscana; il saggio di Olimpia Vaccari che chiude la raccolta sull'analisi di un esempio di genere letterario trionfante nel '700, la memoria di viaggio di Giovanni Targioni Tozzetti a Livorno. In questi contributi, e nei molti altri che pure meriterebbero di essere citati, rivive, metabolizzata nel modo più congruo all'evento dell'omaggio a Diaz, una tradizione di pensiero in cui passione civile e rigore di cultura possono appunto convivere.

Claudio Palazzolo

Fonti per la storia di Livorno fra Seicento e Settecento
a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Carlo Mangio
Livorno, Comune di Livorno, 2006, pp. 138, ill.

Il volume, edito per il Quattrocentesimo Anniversario della proclamazione di Livorno a città, è stato presentato in occasione dei lavori del Convegno "Livorno 1606-1806: un luogo di incontro tra popoli e culture" tenutosi dal 22 al 24 ottobre 2006. Si dica subito che il volume è molto di più di un *istant book* di circostanza. Si tratta invece di una meditata raccolta di materiali animata dal desiderio di portare a conoscenza della riflessione storiografica fonti sino ad oggi inedite eppur dotate d'indubbio valore per la ricostruzione dei contesti sociali, culturali e politici della città labronica, oltre che capaci di contribuire alla conoscenza di nuovi temi di ricerca.

I curatori e gli autori coinvolti, studiosi della storia di Livorno, hanno operato un'attenta selezione delle fonti ed hanno arricchito ciascun documento con sintetiche ma esaurienti annotazioni critiche e storiografiche.

Le testimonianze proposte riguardano diversi aspetti della società livornese a cavallo tra Sei e Settecento. Lucia Frattarelli Fischer presenta una memoria anonima del 1699 relativa alla *nazione* francese presente in città e nella quale, oltre ai diritti che tale comunità affermava come propri, si fornisce una accurata descrizione dei meccanismi politici, commerciali e militari che vigevano nel portofranco. La memoria, succosa per le informazioni relative ai personaggi di spicco ed agli avvenimenti rilevanti dell'epoca, suscitò la reazione indignata della corte granducale

per i toni polemici ed il piglio rivendicativo di alcuni passaggi. Riproposto adesso all'attenzione degli studiosi nella diligente trascrizione di Cristina Castignoli, il documento ci offre un ritratto del governatore di Livorno in quello scorcio di fine Seicento, anticipando quanto si troverà invece in un'altra relazione, per certi aspetti ancor più rilevante. Tocca infatti a Massimo Sanacore introdurre e presentare l'"informazione" che il celebre governatore Filippo Bourbon del Monte, con l'ausilio dell'auditore consultore Assunto Franceschini e del segretario Giuseppe Pierallini, inoltrò nel settembre del 1765 al giovane granduca Pietro Leopoldo, appena arrivato a Firenze. Bourbon del Monte fu forse il governatore che godette di maggior potere nella Livorno del Settecento, di sicuro fu uno dei funzionari più longevi giacché mantenne interrottamente l'importante incarico dal 1757 al 1780. La relazione brilla per la sinteticità e la chiarezza che la caratterizzano, infatti riesce a descrivere in poche pagine le più importanti istituzioni politiche e sociali necessarie ad assicurare il governo di quella città così speciale.

Altrettanto significative, seppur rispondenti ad altre prospettive di studio, le relazioni di due intellettuali di metà Settecento scritte in occasione della loro visita a Livorno. La prima, un rapido ritratto dell'ambiente culturale labronico, è il manoscritto conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze e qui presentato dalla scrupolosa introduzione di Stefano Bruni. Si tratta di alcune pagine del diario di viaggio del teologo Giuseppe Lami dedicate a Livorno. Egli fu in città tra l'otto e il dieci novembre 1760. L'itinerario proposto dal celebre letterato dipinge uno scenario cittadino non privo di originalità e di spunti inediti soprattutto per gli appassionati di architettura e di storia dell'arte. È invece conservata presso il Public Record Office di Londra la relazione di Horace Mann, datata 15 marzo 1768, e trascritta a cura di Gigliola Pagano de Divitiis. In questa selezione, corrispondente alle annotazioni relative a Livorno e contenuta nel corposo volume di 163 carte che Mann dedicò alla descrizione del Granducato di Toscana, l'attenzione si sofferma sulle manifatture toscane e sui rapporti commerciali con la Gran Bretagna.

Di diversa natura le 'gazzette' pubblicate da Orsola Gori e conservate presso l'Archivio di Stato di Praga. Si tratta di rapporti informativi che si trovano allegati alla relazione di Pietro Leopoldo stesa in occasione della sua permanenza a Livorno nel luglio 1779. Tali 'gazzette' venivano regolarmente inviate al granduca dal prete livornese Carlo Martolini al fine di rendere edotto il sovrano, in via del tutto confidenziale, sugli avvenimenti cittadini. Queste memorie fanno parte di un ben più numeroso *corpus* di rapporti privati redatti a uso e consumo di Pietro Leopoldo ad opera di una rete di informatori composta in buona parte dai parroci, ma anche da altri attenti osservatori della vita sociale cittadina quali Iacopo Fortuna o lo stesso governatore Filippo Bourbon del Monte. Assieme alle annotazioni del Martolini, che allegava anche un elenco dei livornesi renitenti al precetto pasquale divisi per quartiere di appartenenza, è pubblicata una breve memoria dedicata alla "fabbrica di bigiotterie", una manifattura specializzata nella produzione di beni di lusso assai peculiare e davvero poco nota alla storiografia.

Il volume è arricchito da un apparato iconografico inedito e di difficile reperimento. Si tratta delle immagini della città reperite da Annamaria Giusti tra le raffinate raffigurazioni del porto labronico prodotte dai maestri intarsiatori per i preziosi arredi medicei e delle piante riguardanti Livorno che Orsola Gori ha

selezionato tra le mappe e i cabrei e conservati presso l'archivio di Stato di Praga. L'ottima qualità delle riproduzioni consente allo studioso di apprezzare la bellezza dei mosaici composti con gemme e pietre dure, come delle accurate planimetrie e prospetti di edifici frutto della perizia degli ingegneri della seconda metà del XVIII secolo. Questa scelta iconografica è completata idealmente dalla collezione di incisioni che testimoniano lo sviluppo urbanistico-architettonico della città, riprodotte in un catalogo dal titolo *Livorno. Quattrocento anni. Immagini delle collezioni civiche. La città nella raccolta Minutelli della Biblioteca Labronica Francesco Domenico Guerrazzi* ed edito, come anche l'altra pubblicazione, dal Comune di Livorno.

Le testimonianze raccolte nelle *Fonti per la storia di Livorno* costituiscono senz'altro una ghiotta occasione per gli esperti, oltre che per gli appassionati della storia locale, riunendo per la prima volta frammenti esemplari per ricostruire la storia settecentesca della città. I pregi della pubblicazione non si limitano però solo a questo. Un ulteriore merito è infatti quello di richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza che le prove documentarie svolgono nell'ambito della ricerca, gettando una luce sul mestiere dello storico e su quanto tale attività sia il riflesso del colloquio con le fonti: saperle identificare, prima, ed interrogare, poi.

Marcella Aglietti

Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno
a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Olimpia Vaccari
Pisa, Edizioni PLUS, 2005, pp. 608

In un ponderoso volume di seicento pagine, Lucia Frattarelli Fischer e Olimpia Vaccari hanno raccolto ventiquattro saggi dedicati alla storia delle donne di Livorno dal medioevo al secondo dopoguerra. Ai saggi si aggiungono una bella selezione di fotografie conservate presso la Biblioteca Labronica (pp. 123-154), stralci di documenti inediti tratti dalla serie "Governo civile e militare" dell'Archivio di Stato di Livorno (pp. 266-310) e una rassegna bibliografica incentrata sulle più note figure femminili della città (pp. 583-608). Il volume è diviso in cinque sezioni tematiche, ciascuna organizzata in ordine cronologico: "La ricchezza delle donne" esamina il tema importantissimo della gestione e trasmissione dei beni da parte delle donne; "Donne virtuose e donne scandalose" presenta nuovi elementi sulle donne che parteciparono alla vita civile della città e su quelle che, in quanto monache, prostitute, fattucchiere, schiave e altro, ne rimasero ai margini; nella sezione "Venute da lontano" si tracciano i profili biografici - alcuni assai straordinari, altri quando mai paradigmatici - di donne per le quali Livorno divenne una seconda dimora; "Scrittrici" è dedicata ad autrici più o meno note a livello locale e non; infine, due dei tre saggi che formano la sezione "Sguardi sulla città" filtrano le rappresentazioni di Livorno attraverso le pagine scritte da donne italiane e straniere e un terzo saggio si sofferma sulla fortuna livornese della figura biblica di Giuditta. Nel complesso, maggiore spazio è dedicato al periodo moderno e all'Ottocento che non al medioevo e al ventesimo secolo.

Il titolo del volume, *Sul filo della scrittura*, richiama una tensione tipica della storia delle donne e una preoccupazione di molti saggi qui raccolti. Da un lato, osserviamo lo sforzo di seguire e leggere contro luce le tracce lasciate dalle donne in testi

che, stesi da uomini e volti alla conservazione di istituzioni statali ed ecclesiastiche, avevano poco o nessun interesse a documentare il punto di vista femminile. Studiosi e studiose pongono dunque nuove domande a fonti ben note e insieme si sforzano di individuare nuove fonti. Il primo obiettivo del volume è infatti quello di documentare il mondo femminile nelle sue molteplici articolazioni in una città, Livorno, di cui conosciamo meglio le trasformazioni urbanistiche e la composizione delle merci che giungevano nel porto che non la vita quotidiana di uomini, donne e bambini. A questo proposito va notato che gli ampi privilegi di cui godeva Livorno nel quadro delle strutture istituzionali e amministrative del Granducato di Toscana, almeno per il periodo moderno, fa sì che manchino alcune delle fonti più comunemente usate per scrivere la storia sociale ed economica delle donne (basti pensare all'assenza di corporazioni di mestiere nel porto toscano). D'altro canto, la riscoperta della soggettività femminile passa spesso attraverso la riscoperta di documenti di mano di donne di diverse estrazioni sociali. In questo senso, il volume offre alcuni esempi mirabili: Cristina Galasso ritrova tra le carte dei Massari della Nazione Ebrea un biglietto autografo di pugno di Ester del fu Leone, detta la Todeschina, che, disperata, nell'estate del 1753 abbandonò il figlio di cinque mesi di fronte alla casa del padre naturale e si ribellò così alle norme dell'epoca che facevano ricadere su di lei sola, e non sull'uomo (forse adultero), lo "scandalo"della nascita illegittima (pp. 76-77); Elena Bottoni analizza il "giornale di coscienza" tenuto da Barbera Fivoli (1717-1764), livornese di umili origini e terziaria francescana, che imparò a scrivere per esigenze devozionali e che, su richiesta del suo confessore, riempì d'inchiostro ben quattro mila fogli nel corso di quattro anni, fogli dai quali traspaiono sia l'interiorizzazione delle aspettative del confessore che un sincero tormento religioso (pp. 193-216); Lucia Frattarelli Fischer raccoglie le testimonianze di donne di ascendenza ebraica e musulmana davanti al tribunale dell'Inquisizione romana di Pisa, tra le quali colpisce quella di Sara/Eleonora Nunez, che un gesuita incaricato di investigarne il caso nel 1678 chiamò "donna e rabbina" perché, ancorché analfabeta, mostrava di conoscere la bibbia tanto bene quanto "rabbini delle moderne sinagoghe" (p. 354).

Alle due curatrici va il merito di aver coordinato un lavoro imponente, che segna una svolta nel modo di pensare la storia di Livorno. In parte continuazione del volume *Donne livornesi* curato da Olimpia Vaccari (Livorno: Debatte, 2001), questo nuovo contributo offre una miniera di informazioni e suggerisce nuovi e importanti spunti di ricerca e riflessione. Dispiace semmai che le curatrici non abbiano accompagnato i testi con un'introduzione che delineasse i contorni generali dei contributi, gli approcci metodologici seguiti e le conclusioni (anche qualora provvisorie) che se ne possono trarre in modo più sistematico di quanto non faccia la Prefazione di Michele Luzzatti. Non potendo qui riassumere ciascuno dei singoli contributi, vorrei invece sollevare alcune domande che emergono a chi legga quest'opera non solo per quanto c'è da imparare da ciascun saggio, ma anche per coglierne il significato complessivo nel panorama storiografico livornese, toscano e italiano, nel quale la storia delle donne e la storia di genere continuano a rivestire un ruolo secondario sia nella produzione accademica che nelle letture del pubblico più ampio.

Come fare i conti con lo squilibrio verso l'alto e verso il basso nella documentazione che, specie nel periodo moderno, punta i riflettori sulle poche donne che raggiunsero la celebrità (magari solo a livello locale) o su quelle che furono oggetto di più stretto controllo perchè giudicate devianti rispetto a convenzioni sociali

stabilite? Finiamo così per sapere di più su prostitute, fattucchiere, "malmaritate" e magari anche travestite, che non su una ordinaria coppia di settantenni che compare nel catasto del 1427-1429 esaminato da Olimpia Vaccari: lui nativo di un borgo toscano, lei spagnola d'origine (p. 44). Anche se le età registrate nel catasto fossero approssimative (come spesso lo erano), è impossibile non incuriosirsi nel ritrovare una coppia di coetanei in quest'epoca, ma in mancanza di altri cenni documentari dobbiamo sospendere l'immaginazione.

Quanto c'è di complementare nella storia delle donne e quanto c'è di sovversivo nella storia di genere? La storia delle donne, è stato detto più volte, non può limitarsi ad aggiungersi alla storia degli uomini (erroneamente detta storia generale), ma in quanto storia di genere implica necessariamente un'analisi della subordinazione delle donne e dell'organizzazione simbolica del potere in termini di femminile/maschile. Come tradurre questa proposizione nel caso livornese? Come riscrivere la cosiddetta "storia generale" di Livorno alla luce di quanto questi saggi portanto alla superficie? Si pensi, per esempio, al controverso *topos* del cosmopolitisimo livornese - la tolleranza verso le minoranze acattoliche, i privilegi concessi alla popolazione ebraica, il mescolarsi di lingue ed etnie lungo le banchine del porto. Cosa ne è del cosmpolitismo livornese se prendiamo le donne come punto di osservazione? Cristina Galasso, seguendo un'interpretazione non inconsueta, attribuisce alle donne ebree di origine marrana un ruolo speciale nella salvaguardia dell'identità religiosa e culturale delle famiglie ebraiche di ascendenza iberica nel Seicento. Ancora nel 1902, ricorda Liana Elda Funaro, la Comunità Israelitica di Livorno introdusse un'innovazione già adottata altrove e istituì una cerimonia di maggiorità religiosa per le fanciulle, con l'intento non di avanzare l'emancipazione femminile, quanto di fare delle donne un baulardo contro la secolarizzazione incipiente (tanto più che la partecipazione delle donne nei consigli di amministrazione delle opere pie, autorizzata da una legge del governo Crispi nel 1890, era stata osteggiata dai leader della Comunità (p. 337)). Cosa intendere allora per cosmopolitismo: la convivenza di gruppi etno-religiosi separati ai quali le donne adattano le proprie aspirazioni o il progressivo dissolversi delle divisioni tra gruppi e un invito alle donne a valicare i limiti delle rispettive comunità? Se prendiamo i legami matrimoniali come indice di questo dilemma, com'è d'uso in molte indagini storico-sociologiche, si direbbe che non tutti i gruppi presenti a Livorno seguirono un percorso sincronico verso l'assimilazione. Ma di nuovo ci si chiede quanto pesarono le leggi e quanto le norme sociali nella trasformazione della società livornese. Matrimoni tra ebrei e cristiani rimasero proibiti fino alla completa emancipazione ebraica e presero poi piede rapidamente (negli anni Venti del Novecento, Funaro conta il 57% di matrimoni misti nella Comunità ebraica (p. 338 nota 77)). Stefano Villani sottolinea l'esiguo tasso di esogamia tra uomini e donne inglesi nel corso del Sei e Settecento (in parte per ragioni demografiche e in parte per ragioni religiose), ma mostra anche come le relazione extra-coniugali scavalcassero divisioni sociali e religiose. Mirella Scardozzi esamina la transizione ottocentesca dal prevalere di matrimoni tra membri della stessa minoranza a matrimoni tra membri dello stesso ceto socio-economico. Particolarmente precoci nella loro esogamia appaiono i greci i quali, secondo Scardozzi e Giangiacomo Panessa (che si appoggia su uno studio di Despina Vlami), a partire dal 1760 si aprirono ad alleanze matrimoniali con uomi e donne locali e tra i quali nel 1840-1860 il 40-50% degli uomini si sposava con donne italiane. Da queste

note sparse si deduce che una ricerca ampia e sistematica del mercato matrimoniale livornese tra Sei e Ottocento potrebbe offrire elementi significativi circa la natura del tanto dibattuto multiculturalismo della città.

Ci si domanda infine come la storia delle donne di Livorno assomigli a quella delle loro contemporanee in altre parti d'Italia e dove se ne discosti. La questione non si pone solo per il periodo moderno in relazione alla peculiare composizione religiosa della città, ma anche riguardo al tragitto di emancipazione femminile nel periodo contemporaneo. Scardozzi rileva l'alto livello di partecipazione femminile nell'associazionismo filantropico livornese dell'Ottocento, livello che non aveva uguali a Milano o Napoli nella stessa epoca e che si caratterizzò spesso per una collaborazione tra donne cattoliche e protestanti (p. 117). Giustamente vengono poi messe in risalto le figure di Angelica Palli Bartolomei (1798-1875) e Anna Franchi (1867-1954), proponitrici in tempi poco sospetti del matrimonio d'amore, l'una, e del divorzio, l'altra. Al contempo, sulla base di un'indagine condotta dal Censis in Toscana non più tardi del 2003, Rita Biancheri segnala profonde trasformazioni della vita domestica e familiare, ma anche un persistente retaggio "di rappresentazioni che rimandano ai forti radicamenti dei modelli tradizionali." (p. 165). Recenti ricerche sulla storia delle donne nella vicina, eppur diversa, Pisa durante l'Otto e Novecento potranno offrire nuovi spunti di riflessione sulle comunanze e la specificità dei percorsi di emancipazione femminile a Livorno (*Fuori dall'ombra: Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. Fasano Guarini, A. Galoppini, A. Peretti, Edizioni PLUS, Pisa 2006).

Francesca Trivellato

La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica
a cura di Fulvio Conti
Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 570

Il mare e l'attitudine secolare cosmopolita di Livorno, sono state due caratteristiche certamente feconde sia per il progressivo sviluppo civile che l'uomo ha realizzato in questa città, sia per la nascita ed il progresso della Massoneria locale. È la prima metà del 1700 quando l'originaria scintilla della prima loggia scocca inesorabile nel tentativo di cambiare e trasformare positivamente questa collettività e questa società. E sarà tra le più efficaci, propizie e importanti d'Italia questa Istituzione che si perfezionerà e si svilupperà a sua volta insieme all'importantissimo porto toscano. Fulvio Conti, curando il saggio *La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, edito da Il Mulino, è riuscito ad unire i lavori di un gruppo di studiosi di diversa formazione che hanno descritto oltre due secoli di storia massonica attraverso fonti e documenti ancora inediti, mettendo in luce quegli elementi base che hanno permesso nel tempo alla Massoneria di divenire uno degli elementi maggiormente distintivi della cultura e della civiltà livornese (il volume infatti non a caso è stato patrocinato da Provincia e Comune di Livorno e finanziato da importanti istituti locali). Il libro mette in chiara luce la continuità storica con la quale la massoneria labronica si evidenziò, inizialmente per iniziativa inglese, grazie ad una fulgida vitalità: sopravvisse infatti sia alla Restaurazione che alla persecuzione Lorense. Sia al ventennio

fascista che alla seconda guerra mondiale. Nei contributi forniti da Filippo Sani, Fabio Bertini, Alessandro Volpi, Donatella Cherubini, Liana Elda Funaro, Angelo Gaudio e Marco Di Giovanni, si rimarcano le svariate componenti religiose, culturali e politiche che hanno caratterizzato Livorno negli ultimi trecento anni, in primis su tutte la comunità ebraica e protestante che videro "nell'affiliazione alla massoneria un mezzo per esprimere la propria avversione nei confronti della Chiesa Cattolica e per rivendicare l'affrancamento dalla posizione di minorità". Capitolo dopo capitolo il lettore scopre che la collaborazione progressiva che si crea fra l'ambiente culturale illuminista e post illuminista e l'organizzazione massonica della città, cresce e porta a sua volta ad un notevole sviluppo dell'intero mondo culturale toscano. Senza dubbio però nel periodo risorgimentale la Massoneria labronica vive il suo periodo più importante, proprio perché in questa fase offre alla città ed alla sua comunità un immenso apporto democratico attraverso la nascita e l'incremento di decine di logge. "I Fratelli livornesi" non abbandonarono mai una base ideologica popolare che permise alla loro Istituzione di conoscere in quegli anni una grande popolarità soprattutto nelle classi piccolo borghesi. E fu proprio questa caratteristica che le valse la condanna da parte del Fascismo, che inizialmente aveva appoggiato. Insomma la Massoneria livornese è stata inequivocabilmente uno degli elementi distintivi della civiltà e della comunità livornese degli ultimi trecento anni e quest'importantissimo volume ne è la sua riprova assoluta, la sua perfetta prova del nove.

Filippo Boni

Ivan Tognarini

La Proletaria. Una cooperativa di lavoratori dalle origini al grande balzo (1945-1971)

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. XIX, 331

Dalla Proletaria a Unicoop Tirreno.
La cooperazione di consumo nell'Italia tirrenica (1971-2004)

a cura di Ivan Tognarini

Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 396

È bene considerare insieme i due volumi curati, a qualche distanza di anni, da Ivan Tognarini sull'esperienza piombinese della Proletaria e sulla sua evoluzione in un organismo più grande con la confluenza di altre esperienze territoriali, fino a realizzare una struttura portante della grande cooperazione che, specialmente in Toscana e in Emilia Romagna, ha interpretato un ruolo determinante nella difesa del potere d'acquisto e della qualità dei consumi popolari. È una storia che affonda nelle radici stesse del movimento operaio, nelle prime esperienze della cooperazione di consumo avviate a Rochdale e in Inghilterra, destando grande interesse nelle classi dirigenti illuminate e nelle avanguardie del movimento operaio appena approdate timidamente alla percezione del valore dell'associazione mutualistica. Mutualismo, cooperazione, sindacalismo costituirono, infatti, nell'Ottocento un intreccio fondamentale di aggregazione operaia e contadina su cui si costruì gran parte della partecipazione politica popolare. Ciò tanto nel campo laico-socialista e repubblicano che

nel campo cattolico, contribuendo all'affermazione di un protagonismo che, a partire dai bisogni, poté tradursi in valenza politica e in consapevolezza rivendicativa, espresse naturalmente con modalità diverse e talora antagoniste.

Robustamente affermata all'inizio del secolo, la Cooperazione fu dunque parte del grande movimento di affermazione nelle masse nella società italiana che, spaventando le classi dirigenti, le indusse a rivolgersi al fascismo per coartarne la forza. Il regime operò dunque stravolgendo il principio democratico della Cooperazione e irreggimentandone le strutture lasciate vivere nei grandi enti del controllo sociale su cui fondava il suo progetto di gestione del consenso.

Si comprende dunque come il movimento operaio mettesse mano, subito dopo la Liberazione, alla ricostruzione della cooperazione democratica, anche a fronte degli spaventosi contesti seguiti alla guerra. Una miriade di cooperative di consumo trovò, nei centri più avanzati e nei più piccoli, la forza di riemergere, dando campo alle forze della sinistra popolare per un grande sforzo di composizione e aggregazione. Sorsero così organismi come l'Alleanza Cooperative e la Lega nazionale delle Cooperative. *La Proletaria* di Piombino fu uno dei più riusciti esperimenti di ricostruzione del movimento, nascendo nel febbraio del 1945, quasi all'indomani della Liberazione della Città e della Val di Cornia, esprimendo tutta la vitalità del quadro dirigente portatore dei valori della Resistenza in una delle zone più attive del movimento partigiano. Così, dalla primitiva forma dello spaccio aziendale, andò rapidamente crescendo una dimensione di azienda largamente rispondente ai bisogni popolari e apportatrice di occupazione, coinvolgendo ampiamente le donne, appena chiamate alla piena partecipazione politica. Tutto questo stabiliva una perfetta corrispondenza tra la struttura cooperativa e un territorio sempre più ampio, facendo dell'organismo un punto di forza della città e dell'intera comunità circostante nei difficili momenti della crisi e dell'attacco all'occupazione.

Il secondo dei due libri muove da dove si conclude il primo, l'inizio degli anni Settanta, quando la sinergia con un altro importante soggetto cooperativo, *La Fratellanza* di Rosignano, anch'essa espressione del movimento operaio di un'area ad alta presenza industriale, conduceva l'insieme al di là dei confini provinciali fino a farne un soggetto nuovo per la denominazione, la *Coop Toscana Lazio*, poi fusa, a sua volta, con la *Coop Tevere*, per dare vita alla forma attuale della *Unicoop Tirreno*, in cui tutta quella storia è confluita.

Il tratto più continuo di questa lunga vicenda consiste nel rapporto tra l'impresa e la base sociale, non facile per la duplice veste di investitore e di consumatore rivestita dalla clientela, e messa a prova dalla necessità di un autentico funzionamento della democrazia societaria a fronte dell'amplissimo numero di sottoscrittori cui devono dare voci le sezioni soci che costituiscono l'elemento culturale trainante del sistema e lo specchio maggiore del tratto originario. Il primo dei due volumi è opera interamente di Ivan Tognarini, che traccia il profilo storico dell'istituzione e lo riprende nell'Introduzione al secondo volume cui contribuiscono sperimentati storici dell'associazionismo e del movimento operaio, del calibro dello stesso curatore, di Angelo Nesti, di Enrico Mannari, di Luigi Tomassini, dando luogo ad un'opera importante sotto il profilo metodologico e contenutistico.

Fabio Bertini

Da Mazzini ai fratelli Rosselli. Per un'Europa unita. Studi e commenti
Atti a cura di Pier Fernando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini
Firenze, Centro editoriale toscano, 2005, pp. 300

Una lunga fedeltà. Il motto continiano ben si adatta a indicare il proposito che ha dato vita alla raccolta *Da Mazzini ai fratelli Rosselli. Per un'Europa unita. Studi e commenti*, Firenze, Centro Editoriale Toscano 2006, che compare a cura della Sezione livornese dell'Associazione Mazziniana Italiana (con utili indici dei nomi e degli argomenti). I due curatori, Pier Ferdinando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini, hanno raccolto i documenti di una lunga attività di promozione e di organizzazione il cui frutto sono (tra le tante altre iniziative) tre importanti convegni dedicati alla tradizione di pensiero e di azione che si richiama a Mazzini e che fa oggi concorre come poche a definire l'identità culturale di Livorno. I tre diversi appuntamenti, appassionatamente organizzati da Andreini e da numerose istituzioni ed amministrazioni (prima la Provincia) si sono svolti a Livorno negli anni 1999 (*Mazzini e gli avvenimenti del 1848-49*), 2000 (*Da Mazzini a Nello Rosselli*) e 2003 (*Mazzini ed i suoi studiosi*). In tutti e tre i convegni il punto di vista locale, quello cioè della Livorno risorgimentale e democratica, e quello nazionale ed internazionale dei moti del 1848-49 e del loro sèguito politico ed ideale si intrecciano armoniosamente: ciò che forse è meno difficile a Livorno che altrove, dato il carattere veramente unico di partecipazione e di strutturazione del movimento democratico livornese. Così l'attività della polizia marittima e l'importanza delle fortificazioni a mare nella difesa di Livorno nel maggio 1849, così come il ruolo della città nel commercio librario, oggetto di diversi contributi (ad opera di Ramoino, Donolo, Bertini), concorrono a definire le condizioni anche ideali di un clima "anarchico" che non ebbe confronti in Toscana e sta accanto alla resistenza di Roma e Venezia (significativo il paragone, davvero straniante, con le reazioni senesi studiate da Bianciardi); e d'altro canto pochi luoghi come la piazza di Livorno potevano agire con maggior vitalità e concretezza costanti ideologiche di lungo periodo, come le tematiche romantiche e la tradizione democratica toscana nella vicenda di Carlo e Nello Rosselli (oggetto di specifici lavori di Giorgetti).

Un merito specifico e caparbiamente perseguito nell'organizzazione è stato quello di far venire a Livorno alcuni tra gli studiosi più illustri della democrazia ottocentesca, da Michel Ostenc (presente con due contributi) a Denis Mack Smith, da Cosimo Ceccuti a Luigi Lotti a Zeffiro Ciuffoletti, da Massimo Salvadori a Salvo Mastellone. Non è questo il luogo per discutere in dettaglio i singoli contributi: ma si può osservare grazie all'accostamento di diversi convegni una precisa volontà non solo di raccontare una storia forse non abbastanza nota, ma di raccogliere e confrontare i punti di vista più aggiornati e documentati a proposito di essa. Ne è preciso documento l'ultimo, in ordine di tempo, dei convegni qui documentati, dedicato appunto a Mazzini e ai suoi studiosi, che propone tra l'altro una lettura "militante" delle acquisizioni (massimamente dovute a Mastellone) sulla prospettiva europea del discorso politico mazziniano, o per meglio dire del Mazzini inglese del 1846-48: sicché non appare senza significato anche nella valutazione complessiva del risorgimento italiano che nell'autunno 1847, mentre Cavour sosteneva nel suo giornale che il Piemonte non era pronto per una iniziativa liberale come una costituzione, Mazzini a Londra discutesse del materialismo marxiano e ne vatici-

nasse gli esiti autoritari e burocratici.

La chiarezza di esposizione e la pragmatica efficacia degli argomenti sono un tratto comune a tutti gli interventi, quasi il marchio di un approccio partecipe ed aperto alla discussione che continua vantaggiosamente il taglio della storiografia anglosassone, capace di sintesi oggettive ma non banali. Così Mack Smith descriveva, con l'abituale asciuttezza, i fini divergenti di Mazzini e del Re di Sardegna nel 1848: "Un fatto indiscutibile è che Mazzini voleva l'unità nazionale, anche (se necessario) sotto una monarchia. Mentre, dall'altra parte, Carlo Alberto aveva più interesse a conservare la monarchia che non a creare una nazione italiana". Difficile dir meglio, e più brevemente.

La pubblicazione degli atti di tre convegni, uno accanto all'altro, non può che ispirare un bilancio dell'attività svolta negli ultimi anni in questo campo: bilancio di cui i curatori possono ben andare fieri.

Andrea Bocchi

Il lungo risorgimento delle donne
Firenze, Centro editoriale toscano, 2004-

La collana *Il lungo risorgimento delle donne* curata da Fabio Bertini ha pubblicato a tutt'oggi sei volumi. Il primo, *L'emancipazione: diritti e doveri. Conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Ottocento e Novecento*, a cura dello stesso Bertini raccoglie alcune conferenze di un ciclo di incontri organizzati nel 2003 dalla Commissione Pari Opportunità della Provincia di Livorno e dal Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali e i cui argomenti sono stati in seguito ripresi e sviluppati in monografie che costituiscono appunto i volumetti della collana.

Questi i titoli: *Il "coraggio del vostro diritto". Emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni* di Elisabetta Nicolaci, *"La Difesa delle lavoratrici". Un giornale di lotta e di coscienza (1912-1925)* di Tamara Ermini, *Sibilla e Rina: l'Aleramo tra giornalismo e letteratura* di Piera Forni, *La Marchesa Colombi e il femminismo "tormentoso e incerto"* di Sara Grazzini, *Aurelia Cimino Folliero De Luna. Giornalismo al femminile per "una forte e morale generazione"* di Eleonora Marvelli.

Compiutosi il processo unitario, doveva affermarsi la definitiva conquista di quei valori civili quali la libertà di espressione pubblica, l'esercizio dei diritti civili, di accesso all'educazione, di partecipazione democratica. Non si può contestare che tale percorso sia stato lungo e contrastato, e lo sia stato molto più per le donne che per gli uomini. La condizione femminile nell'800 non mancava certo di motivi per far nascere istanze di emancipazione nelle donne che avevano sostenuto il processo unitario italiano e si trovavano escluse dal voto politico ed amministrativo, dalla tutela sui figli legittimi, dall'accesso agli uffici pubblici e agli albi professionali, dal pieno stipendio quando lavoravano e così via elencando.

Pertanto il risorgimento delle donne, inteso come lenta conquista dell'emancipazione affonda le sue radici nel periodo post-risorgimentale e accompagna l'evoluzione del nostro paese; in particolare tra l'Unità e l'avvento del fascismo esponenti femminili del campo della cultura e del giornalismo esplicarono un'intensa attività

per il riconoscimento di diritti politici e civili. Ed è soprattutto a questo mondo che la collana dedica i primi volumi.

La stampa femminile fu stampa militante, capace di riflettere la condizione della donna e di sostenerne i diritti, anche se trovò ostacoli per il suo operato non ultimo l'analfabetismo diffuso delle donne. Da giornali come "La Donna", fondato da Gualberta Alaide Beccari nel 1868 che ebbe importanti collaboratrici da Giorgina Saffi a Angelica Palli Bartolommei fino a Anna Maria Mozzoni o come "La difesa delle lavoratrici" fondato dalla Kuliscioff nel 1912 ove scrissero Maria Gioia e Margherita Sarfatti, presero alimento le battaglie per il voto alle donne, contro l'analfabetismo e contro la guerra, per il divorzio e in generale per un'equa posizione femminile all'interno della famiglia.

Anche se elementi comuni erano la condivisione della condizione femminile e la solidarietà sempre e comunque espressa, tuttavia le varie esperienze non erano riconducibili ad un solo riferimento ideologico, bensì ebbero radici nell'area laica moderata, in quella repubblicana mazziniana o in quella socialista, né mancarono spunti di formazione e ispirazione cattoliche.

Ci auguriamo che la collana possa continuare, con futuri e diversi contributi, ad offrire elementi di conoscenza e di approfondimento su quanto è stato alla base di questioni che continuano in parte a segnare anche i nostri giorni e per i quali ancora si cercano soluzioni valide.

Maria Lia Papi

Un vascello di libri. La biblioteca storica dell'Accademia Navale
Livorno, Sillabe, 2006, pp. 95 ill.

Tra le pubblicazioni che nel 2006 hanno arricchito le celebrazioni del 400° anniversario di Livorno, merita una particolare segnalazione questo volume con cui l'Accademia Navale rende contemporaneamente omaggio ai suoi 125 anni di vita. Non possiamo che salutare con vivo interesse la proposta editoriale che per la prima volta ci presenta la preziosa biblioteca dell'Accademia, con il suo rilevante patrimonio di libri antichi e una vasta bibliografia specializzata nei settori della navigazione, della geografia, dell'arte militare, andando così a colmare una spiacevole lacuna nella conoscenza della realtà culturale cittadina.

Il libro raccoglie contributi di diversi autori che affrontano l'argomento da più aspetti, avvicinando gradualmente il lettore al tema principale. Il primo saggio, affidato a un attento osservatore della società livornese come Aldo Santini, dopo aver ripercorso le tappe che nel 1878 fecero approvare alla Camera del nuovo Regno d'Italia il progetto di costruire a Livorno la nuova sede dell'Accademia Navale, si sofferma sul rapporto che da più parti si temeva difficile, tra la città toscana "anarchica, ruvida, popolana" e la nuova istituzione militare, rapporto che nella sua analisi Santini giudica risolto con la consolidata accoglienza che la città ha sempre dimostrato nei confronti di tutti coloro che per motivi diversi vi hanno soggiornato.

Al tema vero e proprio del libro ci introduce quindi il breve saggio di una delle voci più autorevoli del mondo delle biblioteche, quella di Maria Gioia Tavoni, che accenna sinteticamente all'origine della raccolta bibliografica e plaude all'attuale ini-

ziativa dell'Accademia che porta alla ribalta un'istituzione culturale così interessante nella sua specificità, augurandosi che essa preluda a una più moderna fruizione della biblioteca stessa con la sua apertura al mondo degli studiosi e il successivo passaggio in internet del suo catalogo già informatizzato.

Della biblioteca e del suo patrimonio ci parla invece in un saggio ampio e approfondito Susanna Corrieri, ricercatrice di biblioteconomia e studiosa di editoria livornese, che ci presenta prima di tutto l'edificio che oggi la ospita nel complesso monumentale dell'Accademia, con un'accurata descrizione degli eleganti locali interni, la cui atmosfera raccolta è sapientemente restituita anche dalle belle immagini che corredano l'intero volume. L'autrice ricostruisce quindi la storia della formazione delle sue raccolte, nei limiti consentiti dalla perdita di alcune fondamentali fonti d'archivio, sottoposte nel corso degli anni a numerosi quanto disastrosi trasferimenti, senza tuttavia tralasciare nessun elemento utile, ancora oggi disponibile, per ripercorrerne le fasi principali.

L'attuale biblioteca in origine è nata dalla confluenza dei fondi librari delle due vecchie scuole della Marina Militare, quelle di Genova e di Napoli, e, nonostante le inevitabili perdite di patrimonio bibliografico, a cui è stata esposta al pari di ogni altra biblioteca storica, a questo nucleo originario deve la sua straordinaria ricchezza di patrimonio bibliografico antico. Su questo indugia giustamente l'Autrice, dando notizia delle edizioni di maggiore pregio presenti, descrivendone gli esemplari più notevoli, sia per la particolare storia editoriale o tipografica, sia per il ricco apparato di tavole e illustrazioni che le rendono tuttora oggetto di grande interesse bibliologico. La descrizione procede per settori, suddividendo i libri per argomento: dalla preziosissima raccolta di atlanti geografici e libri di viaggio, alla produzione scientifica di opere di matematica, astronomia e meccanica, ai trattati di armi e tecnica militare. Ciascuna pubblicazione è calata nella realtà culturale e storica da cui nasce, con indicazioni bibliografiche ricche e puntuali che guidano il lettore alla comprensione della produzione editoriale. Un capitolo a parte è dedicato infine alle edizioni livornesi settecentesche presenti nella biblioteca, attenzione che non poteva mancare considerando il contesto nel quale la biblioteca è collocata.

Il congedo finale è affidato al ricordo vivo e nostalgico di Lorenzo Greco, allievo di complemento all'Accademia e in quegli anni assiduo frequentatore della sua biblioteca nelle "due ore di riposo prima del silenzio notturno", allietate dalle letture degli ultimi acquisti librari che, accanto alle opere di carattere scientifico, presentavano pure una " ricca scelta letteraria" a cui giovane umanista attingeva con entusiasmo e passione.

Marcella Previti

Un mare di archivi toscani
Mostra documentaria, Livorno, 22 aprile-2 maggio 2006
Livorno, Archivio di Stato-Debatte, 2006, pp. 79, ill.

Nella primavera del 2006, in occasione del trofeo Accademia Navale, approdava a Livorno la nave Palinuro, con un inconsueto carico di documenti, piante e mappe provenienti dai più importanti archivi di Stato. Si trattava della mostra nazionale

navigante *Un mare di archivi* organizzata dal Ministero per i beni e le attività culturali e dallo Stato Maggiore della Marina Militare per valorizzare e far conoscere la ricchezza delle carte testimonianti la storia dei porti e dei traffici costieri mediterranei, in altre parole la storia del nostro paese vissuta sul mare. Sul ponte del piroscafo che, proveniente da Bari, avrebbe toccato i maggiori scali tirrenici fino a La Spezia, si potevano ammirare anche documenti "livornesi", provenienti dall'Archivio di stato cittadino che aveva integrato l'iniziativa con l'allestimento di una mostra a terra dal titolo *Un mare di archivi toscani*. Per fortuna, diremmo, poiché mentre della mostra navigante non è rimasta purtroppo traccia durevole, dalla mostra livornese è nato un catalogo, non lussuoso, ma 'di sostanza' che illustra con riproduzioni documentali e approfondisce con saggi i vari settori che hanno costituito la mostra stessa. I documenti non provengono soltanto da Livorno, ma anche da altri archivi 'di terra' toscana, di città che hanno avuto comunque un affaccio sul mare, degli interessi economici e sociali da difendere anche sul mare, soprattutto una cultura del mare che si è espressa in una ricchezza di carte pubbliche e private, carte geografiche e portolani, a partire dal XIV secolo (M. Sanacore, *Carte di mare negli Archivi di Stato di terra,* pp. 7-22). La città-porto di Livorno voluta dai Medici e unico scalo marittimo del Granducato è seguita dal suo nascere nelle sue tappe progressive, nella storia dei suoi traffici, dei suoi mutamenti, delle sue realizzazioni, fino agli albori dell'800 (A. Floridi, *Uno sguardo d'insieme al Porto e dintorni*, pp. 23-33). Nel patrimonio cartografico custodito negli archivi è iscritta anche la storia del litorali con i suoi presìdi e le sue torri di sorveglianza militare e sanitaria, dell'intera costa da Pietrasanta alla laguna di Orbetello e delle isole dalla Gorgona all'Elba fino all'isola del Giglio (R. Ciorli, *La costa toscana nella storia dei nostri archivi*, pp. 35-44).

Alla mostra hanno contribuito anche due archivi d'impresa privati, con il mare strettamente collegati sia pur con causali diverse: l'Archivio storico della Solvay Chimica Italia Spa di Rosignano e l'Archivio storico dell'ex Cantiere Navale Orlando. Dal primo sono stati tratti interessanti documenti e belle testimonianze fotografiche del rapporto della fabbrica "grande madre" di Rosignano con il mare, indispensabile per il ciclo produttivo ma anche per lo scarico delle scorie industriali (C. Francioli, *Rosignano e la Solvay: l'invenzione di una città e i Caraibi sulla Riviera degli Etruschi*, pp. 45-52). Dal secondo, importantissimo archivio di un cantiere navale storicamente identificatosi con la città da quel lontano 1866 in cui i fratelli Orlando presero in concessione l'arsenale militare di S. Rocco, provengono disegni, modelli di nave, documenti e fotografie, progetti e planimetrie; nel complesso una tale ricchezza di materiale per gli studiosi del settore e una gioia per gli occhi anche per il semplice visitatore, tali da far rimpiangere che di quest'ultimo settore espositivo non ci siano riproduzioni in questo catalogo altrimenti ragguardevole (G. Mazzi-D. Tazzi, *Il Cantiere Navale di Livorno*, pp. 55-64).

Maria Lia Papi

Giampaolo Trotta
L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno
Livorno, Autorità portuale di Livorno-Debatte, 2005, pp. 157 ill.

L'opera presenta le seguenti partizioni:

I. *L'antico Porto Pisano.*

II. *La Torre del Marzocco a Porto Pisano: graecae elegantiae per il nuovo Pireo dell'Umanesimo mediceo.*

III. *Il Forte del Marzocco e la zona dei Portacci: architettura ed ambiente tra il Cinquecento ed i giorni nostri.*

Nel primo capitolo, circoscritto al periodo che va dall'Antichità ai primi anni del secolo XV, l'autore affronta il difficile tema della collocazione ambientale e storica dell'antico Porto della grande città marinara: Pisa. Sono largamente utilizzate le fonti tradizionali, archeologiche e storiografiche, ed anche i più recenti studi sull'argomento. Lo sfondo è un territorio mutevole, disegnato dal mare, percorso da grandi corsi d'acqua, paludi, peschiere e piagge, un territorio su cui i Pisani, finché ebbero forza, costruirono la propria ricchezza.

La seconda parte del volume è dedicata agli interventi realizzati dai fiorentini dopo la conquista di Pisa e l'acquisto di Livorno e Porto Pisano. L'autore affronta alcuni temi legati alla progettazione della Torre del Marzocco. Firenze, infatti, non si limitò ad un miglioramento delle opere marittime esistenti, in parte danneggiate dagli eventi bellici. Già a partire dal 1439 intraprese la costruzione di nuove torri a mare e il restauro del Porticciolo di Livorno. Il Marzocco, ovvero la Torre Nuova, sarà opera successiva al 1458, quando il governo fiorentino, con progetto grandioso e di vasto respiro, mirò ad un ulteriore potenziamento di Livorno e ad un collegamento fluviale di questo con Pisa e Firenze.

In quegli stessi anni è attestata la presenza a Firenze di Leon Battista Alberti. Proprio all'influsso dell'opera dell'Alberti, se non al suo diretto intervento, Trotta riconduce alcuni caratteri della Torre Nuova, fortemente ispirati allo studio e riscoperta della Classicità. La matrice "vitruviana-albertiana"del progetto della Torre è visibile fra l'altro, secondo l'autore, "dal fatto che la direzione degli otto venti principali viene indicata dagli otto spigoli del ballatoio e non dalle facce (come suggerito da Vitruvio stesso per la costruzione dell'ottagono dei venti), così che ogni nome dei venti medesimi è diviso metà su una faccia e metà su quella contigua". I nomi dei venti, poi, sono scolpiti "antiquariamente" in lettere capitali romane. Anche l'altezza della costruzione intera sarebbe da ricondurre alle misure suggerite dall'Alberti per consimili torri di vedetta sottili.

Nella terza parte dell'opera l'autore segue i momenti della trasformazione della Torre del Marzocco, avvenuta già nel corso del secolo XVI, da struttura preposta al controllo del movimento portuale ad avamposto marittimo fortificato. Giampaolo Trotta non tralascia i successivi interventi umani riguardanti il Forte stesso e l'ambiente paludoso circostante, interessato in seguito dalle bonifiche Sette-Ottocentesche. Le ultime trasformazioni rilevanti dell'area si avranno nel Ventennio fascista, quando l'isola del Marzocco viene ad essere inglobata nel nuovo Porto industriale di Livorno.

Un *Regesto* cronologico dei documenti utilizzati (naturalmente solo i più impor-

tanti) completa il volume, corredato da XVI tavole a colori fuori testo (ma altre fonti iconografiche sono ampiamente presenti nel testo), dalla *Bibliografia*, e da una significativa *Appendice* dal titolo *Per un recupero architettonico ed ambientale della torre e del forte del Marzocco*. Qui l'autore propone un progetto di massima, da lui stesso elaborato, perché la Torre torni a vivere tra le acque che un tempo custodiva.

Rosalia Amico

Gigliola Pagano de Divitiis

Verso i mari del Nord. Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna

Roma, Meridiana Libri e Donzelli editore, 2005, pp. VI, 122

Il libro raccoglie quattro saggi autonomi che trattano diversi aspetti della presenza inglese e olandese nell'Europa mediterranea. Nel primo saggio intitolato *Economia e cultura tra Mediterraneo e Mare del Nord* (pp. 3-27) Gigliola Pagano de Divitiis, partendo dalla documentata constatazione di come a partire dal '600 Inghilterra e Olanda abbiano sostituito le marinerie italiane occupando la maggior parte delle rotte marittime che collegavano il Mare del Nord con il Mediterraneo e che attraversavano il Mediterraneo, dimostra come l'area mediterranea conquistata dalle flotte, dai mercanti e dalle merci nordiche abbia però influenzato lo stile di vita delle popolazioni del Nord Europa, continuando a rappresentare per loro un forte punto di riferimento culturale. La Pagano de Divitiis descrive inizialmente la preponderanza olandese nel trasporto di grano nordico nel XVI secolo e il progressivo inserirsi degli inglesi nelle rotte mediterranee. A questo proposito viene messo in evidenza come la ricchezza degli articoli importati dalle isole britanniche (spezie, sete, armature, oggetti di vetro e cristalli, animali esotici, etc.) e la povertà di quelli esportati (stagno, piombo, lana grezza) sia rimasta a lungo una caratteristica del commercio inglese nell'area mediterranea e abbia implicato alcune conseguenze, in primo luogo una bilancia commerciale negativa fra Nord e Sud Europa sino almeno alla metà del '700. Per ovviare a questo da parte inglese fu necessario da una parte incrementare le esportazioni, espandendo le manifatture in generale e in particolare quelle delle stoffe di lana, e dall'altra creare un sistema di controllo navale a difesa del sistema marittimo sviluppando e differenziando la marina da guerra e quella mercantile. La Pagano de Divitiis descrive poi l'importanza di Londra come centro di consumo e di commercio. Dopo aver sommariamente delineato l'importanza dei commerci mediterranei per l'Olanda, l'autrice mette in evidenza come nelle società dell'Europa settentrionale si andasse formando uno strato di mezzo caratterizzato dal lavoro, dall'accumulazione di capitali e dal desiderio di avanzamento economico che incise fortemente nello sviluppo dei commerci e delle finanze di Inghilterra e Olanda.

Il secondo saggio del volume è dedicato in particolare al *Commercio inglese d'uva passa nel Mediterraneo nel secolo XVII* (pp. 30-53): nella seconda metà del 500 in Inghilterra emerse una consistente domanda per le merci di consumo voluttuario si incominciarono a importare crescenti quantità di frutta secca e, almeno fino agli anni '0 del '600, la merce principale importata dal Mediterraneo fu l'uva passa di Corinto e il saggio è un approfondita disamina di come i mercanti inglesi abbiano ricercato fonti di approvvigionamento in tutta l'area mediterranea.

Nel terzo saggio del volume, *Arthur Penington, alchimista e mercante nell'Italia del Seicento* (pp. 55-85), Gigliola Pagano de Divitiis, ricostruisce per la prima volta l'interessantissima biografia del mercante Arthur Penington (1621-1677). Arthur era il figlio del puritano Sir Isaac Penington, mercante e uomo politico inglese che ebbe un ruolo di primo piano durante la guerra civile e l'Interregno, e fratello di Isaac, uno dei più importanti quaccheri dell'Inghilterra di quegli anni (sua figlia sposò William Penn, fondatore della Pennsylvania). Non sappiamo di preciso quando Arthur Penington si sia trasferito in Italia. La sua presenza è attestata a Messina nel 1649 dove rimase sino alla fine del 1656, quando si trasferì a Firenze, dove visse per 10 mesi, per stabilirsi poi a Bologna dove rimase sino alla morte prematura nel 1677. Arthur, a differenza del resto della famiglia era un cattolico (probabilmente si convertì in Italia). Si dilettava di alchimia, come veniamo a sapere dalla cronaca bolognese scritta dal canonico Francesco Antonio Giselli, che registrò la morte di Arturo Pimgherton ricordando come fosse solito passare il tempo "in lambicchi e spargirica" (e la figura di Arthur Penington fa capolino in un romanzo del 1918: *Anime dannate* di Corrado Ricci). Alla morte di Arthur, il 14 dicembre 1677, giunta improvvisa quando questi aveva 56 anni, non fu trovato alcun testamento. Non avendo conoscenza dei suoi parenti, venne designato come erede legittimo la Fabbrica di San Petronio di Bologna. Oltre ai non molti denari vennero consegnati anche un Libro Mastro e un Giornale (che iniziano a Messina il 1° gennaio 1652), le lettere del 1676-1677 e un copialettere con le minute della corrispondenza di Arthur. Questi documenti sono attualmente conservati nella cartella 313 e 333 dell'Archivio della Fabbrica di San Petronio di Bologna.

I Penington erano una tipica ditta commerciale inglese con forti interessi nel Mediterraneo. A Londra c'era il padre, mentre tre dei quattro figli maschi, negli anni '40 e '50, erano dislocati in quelli che all'epoca erano considerati i punti nevralgici della rete degli scambi: Arthur a Messina, William a Lisbona e Daniel ad Aleppo. A Livorno i Penington avevano come corrispondente Charles Longland. Daniel e William successivamente si trasferirono a Londra da cui continuarono i loro traffici con il Mediterraneo. Arthur non fu un mercante di successo - la sua storia è fatta infatti di momenti di crisi e di problemi economici - ma permette di descrivere, emblematicamente, l'inserirsi degli inglesi nelle reti commerciali italiane. Fra il maggio e il giugno 1656, durante la guerra anglo-spagnola iniziata nel 1655, venne arrestato due volte e gli furono probabilmente sequestrate anche le merci. Fu per questo che decise di lasciare l'Italia meridionale sottoposta alla Spagna e trasferirsi prima a Firenze e poi a Bologna. La scelta di Bologna non è casuale trattandosi di uno dei più importanti centri mediterranei di raccolta e smistamento dell'orsoio (necessario per fare l'ordito delle stoffe prodotte dalle manifatture dell'Europa Settentrionale). Divenuto a Messina esperto negli acquisti di seta grezza, il Penington inviava l'orsoio a Livorno via Firenze.

Il quarto saggio sul *Grand Tour fra arte ed economia* (pp. 87-107) è un tentativo di valutare i costi dei viaggi degli inglesi verso sud fra Sei e Settecento tenendo conto delle innumerevoli variabili in gioco: il lungo periodo di tempo, i molti paesi attraversati, i vari tipi di economia, i diversi livelli di prezzo, la gamma eterogenea delle monete, l'instabilità dei cambi e soprattutto la grande varietà dei viaggiatori. Come afferma la Pagano De Divitiis si può genericamente affermare che con il passare del tempo il costo del *Grand Tour* aumentò, mentre nella seconda metà del Settecento la

sua durata si ridusse. Alle spese di viaggio bisognava aggiungere quelle di soggiorno di vitto e di divertimento. Gli acquisti incidevano notevolmente sul costo del viaggio: vestiti, gioielli, profumi, strumenti musicali e libri ma anche mobili, marmi, porcellane, brodini, reperti archeologici acquarelli, disegni e dipinti. La Pagano de Divitiis mette in evidenza il ruolo di mediatori culturali che esercitavano i mercanti e i diplomatici inglesi per gli acquisti di opere d'arte.

I quattro interessantissimi saggi di questo volume mettono l'accento sull'importanza che ebbe per i "nordici" del '6-700 l'area mediterranea. Livorno ovviamente è spesso citata nel volume, per l'importanza che ebbe nell'economia degli scambi mediterranei. La documentazione originale scoperta e utilizzata dalla Pagano De Divitiis sulla decennale collaborazione tra Penington e Longland, una delle figure più interessanti della Livorno del '600, gettano luce su aspetti fin ora poco indagati. Nel saggio sul *Grand Tour* l'autrice mette in evidenza come gli inglesi usassero le navi inglesi che usualmente approdavano a Livorno lungo le rotte mediterranee per spedire in patria gli acquisti fatti durante il viaggio. John Evelyn, in Italia tra il 1644 e il 1646, sulla via del ritorno si fermò a Livorno per inviare in patria parte del bagaglio, aumentato enormemente a causa dei libri e degli oggetti acquistati. Sempre a Livorno nel 1728 vennero imbarcate le 96 casse di opere d'arte comprate dal duca di Beaufort. Ugualmente una sosta a Livorno era quasi d'obbligo per far rifornimento di contanti, riscuotendo dai mercanti le lettere di cambio acquistate a Londra prima di partire o quelle spedite dai famigliari, diventando così un punto di riferimento costante per i viaggiatori inglesi nella penisola. Come porto franco, tutte le merci vi entravano e uscivano liberamente pagando solo lievi diritti doganali e potevano essere facilmente trasformate in denaro contante o servire di garanzia per ottenere crediti da trasferire su altre piazze. L'argento vi circolava liberamente. Livorno era dunque un importante centro finanziario e un prospero mercato di lettere di cambio collegato a tutte le principali piazze europee.

Stefano Villani

Sergio Di Giacomo
Dall'Atlantico al Mediterraneo.
I rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti
e il porto di Livorno (1831-1860)
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 144

In questo agile volumetto, che riprende una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Messina, Salvatore Di Giacomo indaga i rapporti commerciali e diplomatici tra Stati Uniti e Livorno e la Toscana, tema che è stato al centro di un convegno internazionale nel 2002, i cui atti sono stati pubblicati nel 2003 a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo e Algerina Neri presso le edizioni Plus di Pisa col titolo di *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*. Il libro è diviso in tre capitoli. Nel primo capitolo *Stati Uniti e Livorno* (pp. 7-58) l'autore prende in esame le ragioni dell'interesse statunitense verso Livorno. I legami risalgono alla fine del XVIII secolo. Il primo tentativo di relazione ufficiale tra governo statunitense e Granducato data addirittura al 1777 quando il Congresso nominò Ralph Izard

commissario alla corte granducale toscana per contrattare un prestito di un milione di dollari per sovvenzionare la causa dell'Indipendenza americana: la missione non sortì alcun risultato per i timori toscani di irritare la Gran Bretagna, e l'Izard non venne nemmeno ricevuto. A questo primo fallimentare tentativo, fece seguito nel 1779 la missione di Filippo Mazzei inviato in Europa e in Toscana come agente ufficiale dello Stato della Virginia con l'incarico di ottenere prestiti e acquistare forniture varie per l'esercito. Anche in questo caso, e per le medesime ragioni, la missione non sortì alcun risultato. Nel 1784 vennero avviate trattative per concordare un trattato di amicizia e di commercio, che però, ancora una volta, non andarono in porto per l'opposizione toscana alla richiesta che i bastimenti toscani portassero nei porti statunitensi solo prodotti e manifatture del proprio paese. Nel frattempo, pur in assenza di trattati che lo regolassero, il commercio tra USA e Toscana si sviluppò con successo tanto che nel 1794, venne istituito il primo consolato statunitense in Italia che venne retto fino al 1798 dal conte Filippo Filicchi, appartenente ad una facoltosa famiglia di imprenditori e commercianti toscani che aveva diversi contatti con il mondo politico e economico statunitense. Dagli anni '20 dell'800 Livorno diventò la piazza più frequentata dagli americani nel Mediterraneo. Sono quelli anni in cui il porto di Livorno attraversa una notevole trasformazione: negli anni 30 dell'800 e fino all'Unità d'Italia Livorno supererà infatti il tradizionale ruolo di porto-emporio con funzioni di deposito e di esportazione di merci per trasformarsi prevalentemente in piazza di esportazioni di prodotti locali. È questo un cambiamento notevole che inciderà molto anche nel commercio statunitense. Le navi statunitensi a Livorno portavano zucchero, caffè, rum, tabacco e legname e caricavano berretti e cappelli di paglia, stracci da utilizzare nelle cartiere e, soprattutto marmo di Carrara (massicciamente usato per il piano di propaganda monumentale che si andava realizzando in tutte le capitali degli Stati Uniti). A conferma della crescente importanza del commercio americano nel Mediterraneo, nel 1847 il diplomatico statunitense John Martin Baker, già console in diversi centri mediterranei, pubblicò *A View of the commerci of the United States*, dedicato alle rotte, ai porti, alle merci, alla realtà geografica, finanziaria, ed economica delle varie regioni mediterranee.

Nel secondo capitolo su *Il traffico marittimo* (pp. 59-98) Di Giacomo prende in esame l'andamento degli approdi e la tipologia delle navi statunitensi approdate a Livorno tra il 1831 e il 1861. Stando ai dati disponibili (e incompleti) tra il 1830 e il 1860 arrivarono a Livorno circa 840 navi statunitensi. L'andamento degli approdi mostra che nel corso degli anni 40 si avrà una flessione degli arrivi che riprenderanno, con un rapido e notevole incremento, negli anni '50. L'autore abbozza poi una descrizione della tipologia del naviglio statunitense mettendo in evidenza come negli anni 30, anni in cui non vi erano carichi di grossa stazza da trasportare al ritorno, le navi più utilizzate fossero i brigantini (*brigs*) dalle 100 alle 500 tonnellate di stazza, mentre a partire dagli anni '40, quando vi era la necessità di imbarcare e trasportare negli Stati Uniti i pesanti carichi composti dai blocchi di marmo di Carrara, a dominare furono i grandi bastimenti a tre alberi, con ampie velature e notevole stazza (più di mille tonnellate). Di Giacomo mette poi in evidenza come tra il 1831 e il 1860 a Livorno confluissero diverse vie commerciali che dai porti statunitensi della costa orientale (New York, Boston, New Orleans, Filadelfia) e dal Canada si collegavano ai porti di produzione del continente americano – Caraibi, Centro e Sud America – e anche asiatici come Sumatra, creando così una rete marittima vivace che univa

l'Atlantico al "Mediterraneo italiano". Un flusso mercantile che progressivamente si integrò con gli approdi mediterranei collegati al porto toscano: Gibilterra e i porti spagnoli, la costa meridionale della Francia, Genova, Trieste, e i porti di Napoli e Sicilia.

Nel terzo e ultimo capitolo dedicato ai *Consoli statunitensi a Livorno tra politica, commercio e amministrazione* (pp. 99-121) Di Giacomo esamina il ruolo e le funzioni dei consoli Thomas Appleton (1798-1840) e Joseph A. Binda (1840-1859). Il volume è corredato di alcune tabelle che danno conto delle navi statunitensi approdate a Livorno, sul tipo di naviglio, sui porti di provenienza e intermedi e sulle merci trasportate (pp. 121-137).

Stefano Villani

Gli Haggi in Lazzeretto nell'anno 1839.
Memorie di Carlo Toccafondi tenente del Lazzeretto S. Leopoldo
a cura di Laura Dinelli
Livorno, Books & Company, 2005, pp. 109 ill. € 10,00

Charles de Montesquieu, nel paragrafo dell'*Encyclopédie* dedicato a *Des plaisirs et de la surprise*, scrive: "Quella disposizione dell'animo che lo porta sempre verso oggetti diversi, fa che esso assapori tutti i piaceri che derivano dalla sorpresa". Curiosità e piacere della sorpresa sono il motore che muove le pagine del libro di Carlo Toccafondi *Gli haggi in lazzaretto nell'anno 1839*.

Nel 1839 Carlo Toccafondi svolgeva l'ufficio di tenente del Lazzaretto di San Leopoldo a Livorno, e la mattina del 9 luglio di quell'anno, forse non avrebbe mai immaginato di dover mettere in quarantena un folto gruppo di pellegrini musulmani - *haggi* - che tornavano dalla città santa di Mecca. "Centoquarantanove Haggi riuniti, non possono essere che un oggetto capace d'interessare la mia curiosità", scrive Toccafondi nelle prime pagine del libro, e continua esprimendo il proposito "di tessere una breve istoriella" (pp. 57-58). Le memorie che Toccafondi tiene su questo episodio sono rimaste per lungo tempo nascoste all'interno della Biblioteca Labronica, finché Laura Dinelli non ha avuto il piacere di riscoprirle e, dopo un accurato lavoro d'archivio e di ricerca, le ha salvate dall'oblio, permettendo a noi lettori di accedere a pagine di grande interesse.

Toccafondi è un uomo con una certa acutezza di sguardo, ma pur sempre figlio del suo tempo e quindi non privo di pregiudizi che oggi chiameremmo politicamente scorretti. Definisce gli *haggi* ospiti nel suo lazzaretto come sporchi, bolla i paesi da cui provengono come alberghi della peste (pp. 80-81), riporta le parole di Montesquieu che dei musulmani dice come siano "infidi per Religione" (p. 85), e che la "Religion Maomettana non parla se non di spada" (p. 78). Maomettani è oggi sicuramente una definizione impropria, perché lascia intendere una qualche devozione a Maometto, che invece è stato soltanto un profeta - l'ultimo dei profeti -, un uomo che non ha mai compartecipato della natura divina.

Sono molto puntuali le pagine in cui Toccafondi si sofferma sugli aspetti culturali, gli usi e i costumi degli *haggi*. Descrive passo a passo come si preparavo il cuscussù (p. 82 sgg.), gli abiti che indossavano - chi un semplice mantello di panno ruvido, chi

casacche ricamate in oro (p. 88 sgg.) -, parla di una sorta di gioco della dama a cui si dedicavano con passione (p. 91). Assiste alle preghiere e riporta fedelmente il numero di prosternazioni che compivano, così come ha la fortuna di assistere a una cerimonia di *dhikr* - recitazione salmodiata dei novantanove Nomi di Dio - di cui riporta anche un breve spartito della melodia che sente. Quando assiste a un funerale - otto pellegrini moriranno nel lazzaretto - rimane colpito dalla disperazione di un parente del defunto (p. 105). Chissà se la tristezza letta negli occhi di questo pellegrino, se la devozione sincera di questo gruppo di uomini, avranno in qualche minima parte fatto vacillare le certezze del tenente Toccafondi, se gli avranno fatto intravedere un tratto di umanità comune. Questo libro, fatto di storie puntuali e minime, costellato di non-protagonisti, ha il merito di farci riflettere sui pregiudizi che hanno abitato - e forse continuano ad abitare - la nostra cultura, quella che riposa su un lato del Mediterraneo che in alcuni momenti della sua storia ha guardato all'altra sponda con non troppo mal celato senso di superiorità.

Cristina Rovere

Maurizio Vernassa

All'ombra del Bardo. Presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Beÿ (1837-1855)

Pisa. Plus-University press, 2005, pp. 232, ill.

Letto il titolo, si potrebbe pensare che le vicende tunisine cui dà conto Maurizio Vernassa siano solo un'erudita ed accademicamente necessitata esercitazione del professore universitario di storia ed istituzioni dell'Africa, con riferimenti più o meno diretti alla storia toscana in generale e a Livorno in particolare.

Così non è. Intanto questo libro si colloca in un filone storiografico che origina dagli studi anteguerra di Corrado Masi ed Ersilio Michel, poi proseguito da specialisti come il compianto Calogero Piazza e Vittorio Salvadorini (e dagli altri autori che in appendice sono citati dall'ampia bibliografia), ed è sempre grande merito la capacità di proseguire la ricerca iniziata da altri (quella di Salvadorini arriva al 1822) o di tornare ad approfondire certi argomenti o rivedere certe interpretazioni.

Poi perché è occasione per raccontare un importante pezzo di storia di una Livorno finalmente non "altra" ma toscana, affermando l'autore di essergli "sembrato opportuno ricordare una pagina intensa, ma pressoché dimenticata, della nostra storia identitaria". Un'identità nazionale fondata quindi su vicende di politica internazionale, e non è strano poiché i paesi affacciati sul bacino del Mediterraneo sono stati (e continuano ad essere) una grande *koinè* di rapporti sociali e di storia comune. E non solo fra paesi relativamente vicini: basti dire che proprio la presenza di Tunisi era stata così incidente su tutto il Mediterraneo già nel secolo XVIII, che non solo il granduca Francesco Stefano aveva ritenuto necessario concludere dei trattati con le Reggenze barbaresche fin dall'inizio del suo governo, ma che addirittura un "campione" di marmorea immobilità politica e militare, quale si era ridotta la Repubblica di Venezia, si vide costretto ad attaccare la città africana, la cui arroganza politica era diventata ancora meno sopportabile dell'intraprendenza delle sue navi. La spedizione e i successi davanti a Susa e a Sfax dell'ammiraglio Angelo Emo fra il 1784 e il 1786, incapaci di piegare il bey, avevano però mostrato la forza e la tenacia di questo

stato africano, già messosi "in costruzione", e che Vernassa riprende a raccontare dalla fase più matura del tentativo di modernizzazione e di nazionalizzazione, quello appunto operato dal Bardo Ahmed.

Egli conduce così il racconto sottolineando l'evoluzione degli intensi rapporti politici che per tutto il periodo legano la città africana alla Toscana e al suo porto, sede del governatore che gestiva i rapporti diplomatici di ordinaria amministrazione. Rapporti fondati su forti interessi sociali ed economici, dati da un'usuale e reciproca presenza di moltissimi marittimi, dal commercio e dall'attività delle stesse filiali delle case commerciali, a cominciare da quelle delle famiglie ebree, vere *trait-d'union* fra i due paesi, nonché da una certa influenza politica, testimoniata anche dall'attività di importanti logge massoniche.

In questa ricerca il collaudato modo di indagare dell'autore fa largo uso di fonti archivistiche, derivandone uno stile d'esposizione ricco di ampie citazioni, inserite sapientemente senza forzature interpretative ma lasciate all'intelligenza del lettore. Così attesta il grande fenomeno dell'emigrazione verso Tunisi con un'ampia appendice documentaria di tabelle che elencano nomi e mestieri dei partenti, quelli ebrei in modo completo fino al 1865, utilizzando anche le primarie fonti archivistiche della Comunità ebraica.

Per il resto, la lettura del libro non risulta mai pesante, in quanto l'autore a riflessioni generali giustappone importanti aneddoti e vicende particolari, microstorie nella "mediastoria", cui viene conferito il gusto dell'interessante.

Massimo Sanacore

La ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra
Atti del convegno (Livorno, 20-21 aprile 2001)
a cura di Alessandro Merlo
Firenze, Alinea, 2006, pp. 214, ill.

L'aspetto più interessante di questa raccolta di articoli, saggi e relazioni vari, scritti da parte di un gruppo ben scelto di studiosi provenienti da vari ambienti (architetti, storiografi ed urbanisti) è il resoconto di come è nata la città; un'analisi ampia e profonda del centro storico di Livorno.

Tutti gli interventi a livello urbanistico in seguito non avrebbero avuto molto senso se non inseriti, almeno mentalmente, nella trama di quel che fu la città ai suoi inizi, le matrici primitive non essendo più così facilmente leggibili dall'osservatore della città contemporanea, tanto meno dal nuovo arrivato che passeggia per le strade.

Perciò questo volume, con le sue carte che dimostrano chiaramente la limpida forma pentagonale della città e fra l'altro i suoi assi, il centro religioso e poi lo sviluppo attraverso gli anni anche di un centro civico, ci aiuta a meglio capire oltre che a percepire il patrimonio edilizio di Livorno.

Gli interventi sono divisi in tre sessioni che coprono la storia del centro urbano nell'anteguerra, la sua ricostruzione nel dopoguerra, e la situazione attuale con una discussione delle prospettive future e sugli interventi in programma o da programmare. A questi ultimi fa riferimento Dario Menichetti quando scrive "Oggi a distanza

di oltre 50 anni, la città si è sviluppata, il porto ha cambiato ritmi, aspetti logistici, funzionali ed i punti non risolti di allora si sono ulteriormente acutizzati". E anche Manlio Marchetta, con un'analisi dei problemi e il cambiamento di impostazione del pensiero urbanistico ritenuto necessario alla Livorno odierna per poter accedere a delle soluzioni armoniche ed equilibrate tali da rendere la città più vivibile e funzionale di quanto lo sia presentemente.

Alessandro Merlo con Gabriele Scibelli ed Emanuele Zucca, invece, ci parlano di un sistema tecnologico già impiegato e da usare ulteriormente per individuare interventi edilizi fatti nel passato, problemi o risoluzioni causati da questi e soluzioni possibili per il futuro. È nominato SIT, cioè Sistemi Informativi Territoriali. Merlo spiega come: "Il data base, pertanto, oltre ad elaborare cartografie tematiche - che risulterebbero un prezioso strumento di indagine per tutti coloro che si accingono a studiare determinati fenomeni inerenti al patrimonio edilizio - potrebbe, se aggiornato all'epoca attuale, diventare un archivio contenente tutte le informazioni relative agli immobili presenti nella città di Livorno". Non c'è dubbio che l'accesso ad un archivio del genere possa essere di grande aiuto a qualunque studioso della città stessa o della storia dell'urbanistica in generale.

Due relazioni accavallano un periodo di particolare interesse e fanno parte della I Sessione. *Il Centro urbano di Livorno dal 1926 al 1946* di Alessandro Sonetti e *La piazza Grande nella storia della città* di Riccardo Ciorli. Troppo spesso, specialmente subito dopo la seconda guerra mondiale, interventi architettonici e urbanistici svolti durante il periodo fascista venivano ignorati o messi da parte o neanche considerati importanti come studi da svolgere. Era come se una storte di vergogna post-bellica. Il pensiero del regime era considerato fin troppo associato agli interventi edilizi dell'epoca. Certi studiosi hanno anche provato ad analizzare questi ultimi con un occhio apolitico, ma ci rendiamo conto oggi che è un approccio che varca la fantasia e non rispetta la complessità di tutto ciò che è stato prodotto da architetti ed urbanisti dell'epoca. Sonetti e Ciorli affrontano gli argomenti da trattare in modo sintetico ed approfondito. In questo atteggiamento si rispecchiano tutti coloro che hanno partecipato a questo prezioso volume.

Kieran Gaya

Materiali per Populonia 4
a cura di Andrea Camilli e M. Letizia Gualandi
Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005, pp. 292, ill. e tavv. IV f.t. (a colori)

Materiali per Populonia 5
a cura di Maria Aprosio e Cynthia Mascione
Pisa, ETS, 2006, pp. 510, ill. e tavv. IV f.t. (a colori)

È dal 2002 che i *Materiali per Populonia* illustrano annualmente, con ammirevole puntualità e rigore, gli scavi e le ricognizioni topografiche condotte a Populonia da una consolidata *équipe* (Università di Pisa, Siena e, più di recente, Roma Tre). Tali ricerche rientrano in un ampio e ambizioso piano di valorizzazione di Populonia, cui la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana e la Provincia di Livorno

offrono garanzia e sostegno - un progetto di lavoro *in progress* molto importante per l'intera costiera livornese, che ha dato vita al 'Parco Archeologico di Baratti e Populonia' da poco ampliato e rinnovato (M. L. Gualandi, D. Manacorda, C. Mascione, *L'acropoli di Populonia: progetti e ricerche*, in *Rete archeologica. Provincia di Livorno, valorizzazione e ricerche* (Atti del Convegno, Livorno, 7 dicembre 2004), a cura di C. Marcucci e C. Megale, Livorno 2005, pp. 99-114; per un quadro più completo cfr. *ibidem* le relazioni di A. Romualdi (pp. 21-28), di A. Camilli (pp. 83-87) e di M. Bonamici (pp. 89-97). Per questo motivo, è opportuno dare notizia, con il dovuto rilievo, degli ultimi due resoconti editi i quali, benché scritti a molte mani (*Materiali per Populonia 4*: 17 contributi; *Materiali per Populonia 5*: ben 30 contributi), sono cuciti insieme da un visibile *fil rouge*.

Dinanzi a volumi dichiaratamente collettivi [in seguito abbreviati *Materiali 4* e *5*] non si può procedere che per grandi temi (e con poche citazioni, nonostante l'interesse dei testi più specialistici), nella speranza di favorire il lettore che archeologo, appunto, non è.

Un primo gruppo di contributi è dedicato alle necropoli di Populonia etrusca, dal IX sec. a.C. fino alla tarda età ellenistica (V. Acconcia *et alii*; O. Guzzi *et alii*, in *Materiali 4*, pp. 165-202; S. ten Kortenaar *et alii*; G. Baratti, C. Chiaramonte Treré, in *Materiali 5*, pp. 325-388). Si tratta di un tema che è centrale per la storia di Populonia, secondo la prospettiva a suo tempo indicata dai fondamentali studi di Antonio Minto (1943) e di Fabio Fedeli (1983). I nuovi scavi nella necropoli di Piano e Poggio delle Granate, in uso dall'età del Ferro fino all'età ellenistica, ma con una cesura intermedia nella frequentazione, non solo ne confermano l'organizzazione interna piuttosto regolare e le tipologie tombali, ma offrono altresì l'occasione per un'attenta analisi dell'architettura funeraria locale. Altre indagini hanno interessato le due necropoli ellenistiche delle Grotte e di Buca delle Fate. In quest'ultimo sito si è proceduto, per la prima volta, a redigere un'accurata cartografia georeferenziata di tutte le tombe a camera ipogea e, in parallelo, dei numerosi fronti di cava esistenti sul pendio del promontorio – una preziosa testimonianza di quell'attività estrattiva che contribuì, in maniera forse decisiva, ad accelerare la monumentalizzazione dell'acropoli di Populonia.

Il nucleo più cospicuo dei due volumi, però, è finalizzato a presentare, né poteva essere diversamente, i risultati degli scavi sul Poggio del Telegrafo. Le ricerche fin qui condotte hanno portato a distinguere due settori: un'area sacra con templi di tipo italico o etrusco-italico (tempio A e, più distanti, i templi B e C) posta quasi sulla sommità del colle; e un grandioso complesso monumentale a terrazze – anch'esso probabilmente un santuario – costruito sulla pendice nord-orientale del Poggio del Telegrafo (o, con più vecchia denominazione, P. del Mulino).

Questo secondo complesso, affacciato scenograficamente sulla rada di Baratti, è noto come "Le Logge" per il suo imponente prospetto architettonico a sei grandi arcate cieche, che aveva destato precocemente l'attenzione degli eruditi e degli antiquari toscani.

Nella sua *Descrittione di tutta l'Italia* apparsa alla metà del Cinquecento e più volte ristampata, Leandro Alberti che trattò di Populonia senza essere stato direttamente sui luoghi, fuorviato dalla sua fonte – lo scultore e antiquario volterrano Zaccaria Zacchi –, interpretò il muro ad arcate come "parte di un Anfiteatro, dal quale (...) si può giudicare di quanta suntuosità egli fosse": un errore facilmente compren-

sibile (L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa.(...) Nuovamente ristampata, & con somma diligenza revista, & correta (*sic*)*, Venetia, Appresso Paulo Ugolino, 1596 [I ed. Bologna 1550], pp. 31r-31v.). Il complesso de "Le Logge", in seguito, fu illustrato con dovizia di dettagli nelle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* di Giovanni Targione Tozzetti. La sua descrizione di Populonia, tuttavia, sembra dipendere in larga misura da Leandro Alberti, più volte citato a mo' di guida, e dal resoconto di un "Amico e Compagno per gran parte del viaggio", il cancelliere Zanobi Pomi che da solo si recò da Piombino a Populonia "il dì 19. Novembre [1742]" (G. Targione Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa. Edizione seconda con copiose giunte, I-XII*, Firenze, Nella Stamperia granducale per Gaetano Cambiagi, 1768-1779 [= rist. anast. Bologna 1971-1972], IV, 1770, pp. 258-268, in part. 266).

Bisogna attendere gli inizi dell'Ottocento perché il medico e naturalista Giorgio Santi (1746-1822), professore di storia naturale all'Università di Pisa e Prefetto dell'Orto botanico di Pisa, fornisca finalmente una relazione completa dei ruderi, attenta e precisa ("edifizio assai più considerabile (...) rottami di marmo (...) magnifica fabbrica..."), corredata da un'incisione un po' ingenua ma sostanzialmente esatta, per mano di Baldassarre Benvenuti (G. Santi, *Viaggio terzo per le due provincie senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata*, Pisa, per Ranieri Prosperi Stamp. dell'Almo Stud., 1806, [= rist. anast. Roma 1975], pp. 187-207 e tav. III, in ptc. 202 e tav. III, 1. Per altre riflessioni e notizie v. F. Fedeli, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze 1983, pp.15-19, 46-47 note 15-55 e specialmente 336-338, *nr. 201a) Poggio del Molino o del Telegrafo (versante orientale)* con fig. 304). Da queste brevi citazioni, insomma, non sembra esagerato ricavare l'impressione che la letteratura odeporica toscana, sebbene costretta a intrecciare l'autopsia delle "vestigia" e delle "anticaglie" con le testimonianze indirette, possa costituire l'ideale e non trascurabile premessa agli attuali scavi.

Proseguendo nelle esplorazioni – che già avevano messo in luce i templi A-C, tratti di due vie basolate parallele, un'abitazione e alcuni vani del complesso monumentale a terrazze – le recenti indagini si sono poste l'obiettivo di precisare meglio le cronologie dei periodi di frequentazione del sito (C. Mascione *et alii*, in *Materiali, 4*, pp. 7-75; V. Acconcia *et alii*; M. L. Gualandi, C. Mascione; C. Megale, C. Rizzitelli; L. Bartali *et alii*, pp. 13-112, in *Materiali, 5*).

Molte, infatti, sono le novità per l'età tardorepubblicana: ad esempio, non sfuggirà agli specialisti l'attenta ricostruzione di un vano appartenente al loggiato superiore del complesso, con pitture di "I stile" e pavimento a mosaico impreziosito da un *opus sectile* centrale (F. Cavari, F. Donati, in *Materiali 4*, pp. 119-134; F. Cavari, in *Materiali 5*, pp. 207-233). Grande interesse storico ha, poi, l'inatteso recupero di un cospicuo gruppo di 'ghiande missili' in piombo ossia di 500 proiettili da fionda, già pronti per l'uso, ad eccezione di un piccolo gruppo di ghiande ancora legate tra loro 'a grappolo' (M. Coccoluto, in *Materiali 5*, pp. 187-195). Il piccolo arsenale militare – possibile indizio di una postazione di frombolieri all'interno del complesso de "Le Logge" – fa intuire gli strenui tentativi di difesa sull'acropoli di Populonia, quando la città fu assediata dall'esercito di Silla (c. 82-80 a.C.). Una difesa ad oltranza che fu conclusa dalla stipula di un accordo, come sappiamo da Strabone (*Geografia*, V, 2, 6) e come sembrano provare anche le ghiande missili ammucchiate sul pavimento del

loggiato, che crollò qualche tempo dopo il suo abbandono.

Molte sono, poi, le novità anche per l'epoca altomedievale e medievale, secoli nei quali l'acropoli di Populonia potrebbe profilarsi ai nostri occhi totalmente disabitata. Infatti lo studio dei contesti di scavo e dei materiali documenta piccoli interventi per la spoliazione e il recupero di pietrame, la costruzione di modesti ripari temporanei (tettoie ecc.) e talora anche il riutilizzo delle strutture antiche. Il Poggio del Telegrafo e, in particolare, il complesso de "Le Logge" appaiono oggetto di una frequentazione piuttosto sporadica dal V-VI sec. fino al IX sec. (F. Grassi, in *Materiali 4*, pp. 99-104; F. Grassi, in *Materiali 5*, pp. 175-185). Oltre che da contesti con ceramiche (X-XII sec.), l'occupazione limitata ma stabile di Poggio del Telegrafo è provata dalle tombe di una donna e di un bambino qui sepolti nella nuda terra, senza oggetti di corredo, nel corso del XIII sec. (L. Burdassi *et alii*, in *Materiali 4*, pp. 143-151). È la conferma di quello che sembrano attestare gli scarni accenni di talune fonti coeve (una bolla del pontefice Celestino II del 1143; un atto del 1174) (E. Triolo, in *Materiali 5*, pp. 247-262, in part. 259).

Gli altri contributi affrontano argomenti assai diversi tra loro. Vorrei segnalare almeno il celeberrimo 'Apollo di Piombino' rinvenuto in mare nel 1832, passato per qualche tempo a Livorno (e poi a Firenze) prima di essere acquistato dal Museo del Louvre (G. De Tommaso, in *Materiali 4*, pp. 219-227); e la nave incisa su un laterizio dall'acropoli di Populonia - imbarcazione romana o galea medievale (forse XII sec.) sull'esempio dei graffiti di navi presenti sulle chiese di Pisa, S. Piero a Grado e Lucca ? - (D. Arduini, C. Grassi, *Graffiti di navi medievali sulle chiese di Pisa e di Lucca*, Ospedaletto (Pisa) 2002). E neppure vorrei passare sotto silenzio le ricerche onomastiche e toponomastiche (D. Manacorda, in *Materiali 4*, pp. 153-162 e in *Materiali 5*, pp. 305-321) e i numerosi studi dedicati al paesaggio e alla viabilità costiera, al porto e alla laguna di Populonia (si vedano le osservazioni sugli interventi di bonifica degli acquitrini iniziati nel XIII sec. e proseguiti con grande impegno economico fino ad età moderna) (A. Camilli, in *Materiali 4*, pp. 203-217; F. Cambi; M. Bacci; E. Ponta; C. Isola, in *Materiali 5*, pp. 437- 479).

In sintesi, due densi volumi che da leggere con molta soddisfazione e raramente con qualche perplessità: ad esempio, non mi pare necessario spiegare il piccolo arsenale di 'ghiande missili' in piombo con il recupero e la fusione *in loco* delle lamine plumbee che rinforzavano – a guisa di ossatura - gli stucchi della stanza in cui sono stati trovati i proiettili (*Materiali 5*, pp. 193-194, 221). Ma il dissenso in questo caso, e in pochissimi altri analoghi, è questione piuttosto intricata e riservata solo agli specialisti. Perciò, giova ripeterlo, due volumi ricchi di notizie e adatti ad ogni studioso 'non archeologo', che dal promontorio dell'antica Populonia voglia spaziare alla storia dell'intero territorio livornese – da Vada, alla Val di Cornia spingendosi fino all'isola d'Elba.

Maurizio Paoletti

Lorenzo Greco
Le città gli amori. Poesie 1999-2004.
Livorno, Books & Company, 2004, pp. 80, € 10,00

Spesso un titolo è di per sé emblematico della qualità di un libro. Un bel titolo è indice della felicità dell'opera e non di rado è un buon viatico per l'opera stessa. Nel caso di questo volume di versi di Lorenzo Greco si tratta di una coppia assai felice che implica i nuclei fondamentali dell'ispirazione sottesa all'opera stessa, li chiude in una efficace comunione e insieme sollecita vivamente la curiosità del lettore. Il plurale designa infatti i principali oggetti della poesia di Greco, una poesia che ripercorre nella memoria i luoghi fondamentali della propria esistenza e gli affetti che l'hanno contraddistinta; si tratta di una pluralità di affetti, composti da un ampio universo familiare e sentimentale, e di una pluralità di luoghi, fra i quali spiccano i due che più a lungo e più intensamente hanno marcato la vita dell'io poetante e protagonista: la Livorno della giovinezza e della maturità, ma soprattutto direi (non solo per la quantità dei componimenti ad essa dedicata) la città natale e materna, la siciliana Mazara del Vallo. La nativa dimora è nei ricordi così densa e vivida di vicende umane, costumi, persone, da siglare nella sua luce ("Mazara della mia Livorno") anche quella poesia, davvero molto suggestiva, che apre la sezione toscana secondo una dichiarata impronta caproniana, *Litania labronica*, una poesia, quest'ultima, che non solo dimostra l'affetto del poeta per la città livornese, ma anche quanto di essa, degli aspetti umani e sociali, di vita quotidiana e di tradizioni, di folclore e di civiltà egli abbia assorbito, facendo con questo componimento una delle più luminose celebrazioni che la poesia italiana abbia destinato a Livorno, oltre a quelle provenute dai versi di Caproni (per Greco, l'amico Caproni), vale a dire da uno dei maggiori poeti italiani del secondo Novecento. Il quale certo è presente alla memoria poetica di Greco, e non da solo: quanto meno accanto a quel Montale al quale Greco, da sempre studioso attento e appassionato di letteratura italiana contemporanea, ha dedicato una parte ragguardevole e intrascurabile delle sue cure critiche. Ma esso pure è un aspetto significativo della raccolta dell'autore. Vorrei dire, cioè, che nel campo degli amori che in questo volume si dispiegano sono da includere altresì i succhi dei poeti amati: attraverso i quali anche si è compiuto un tragitto di maturazione, non a caso esibito dall'autore in un momento adulto del proprio viaggio umano e culturale, che ha portato alla conquista di una voce sensibilmente e indiscutibilmente personale.

C'è un accento sicuro nei versi di Greco, fatto di un dominio certo tanto della propria materia, come dei propri modi, che sono caratterizzati - e tanto più quanto più la materia è dolente - da un dettato asciutto, talora addirittura composto di solo frasi nominali (e neanche brevi), come rattenuto per un pudore del dire. È un dettato che sceglie la sua strada in una tradizione anticlassica e antisperimentale, talora con vocazione narrativa, privo - è superfluo dirlo - di compiaciuti virtuosismi o preziosità formali, ma tuttavia non esente da immagini e metafore pregnanti, quasi talora ad acume del componimento: "e che il sole sempre ti baci/ la folgore degli occhi" (*Brindisi*). È poesia della memoria, si è detto, e in quanto tale di momenti di felicità, ma anche di amarezza e di dolore: di fronte ad essi la poesia esplica il suo ruolo duplice e ambiguo, di compiacimento o lenimento, di un "gioco di corde" (*Maledetti poeti*) forse manchevole o anche ingannevole rispetto alle sue ragioni e al suo fine, ma inevitabile e necessario.

Giancarlo Bertoncini

RITA MASTINU
La mia terra visionaria
Oliena, Ibris, 2006, pp. 135, (Scrittori sardi oggi)

Nella piana di Ottana, nella Sardegna centro occidentale, l'edificio del Petrolchimico, enorme cattedrale nel deserto, innalza silenziose verso il cielo quelle che, negli anni Settanta, furono le più alte ciminiere d'Europa. Erette, ironia delle sorte, in un'isola che gli abitanti stessi sapevano adatta solo all'agricoltura e alla pastorizia. Ma la sfrontatezza della classe politica ed imprenditoriale giunse anche a contrabbandare l'industrializzazione dell'isola come magico rimedio della miseria e del banditismo che ne consegue. Cinica arroganza politica e imprenditoriale alla quale Rita Mastinu risponde con un drammatico "No! la fame costringe il pastore sardo ad emigrare", che è anche la chiave di lettura del suo recente libro "La mia terra visionaria". Il primo romanzo storico della letteratura sarda scritto da un sardo. O meglio da una sarda che vive a Livorno da oltre trenta anni, durante i quali ha rivisitato la storia della sua isola, confrontandosi con una realtà diversa, quella della Toscana dove per giunta risiede una cospicua comunità di pastori e agricoltori sardi che negli anni cinquanta, spinti dalla mancanza di lavoro, hanno popolato, dissodato e rese fertili le terre comprese tra Volterra e Siena, diventando allevatori imprenditori. Che mandano i figli all'Università. La riprova dell'assunto del libro! Dunque, pur nella grande e fervida capacità immaginifica, tipica del popolo sardo, la Mastinu ha guardato alla storia reale, in particolare ha sviscerato in un breve romanzo un decennio di industrializzazione piombata in Sardegna negli anni settanta,sconvolgendo l'immobilismo del mondo contadino e il destino dei protagonisti, focalizzati in un flash di tre generazioni. Ognuna delle quali fa i conti con la tradizione, la venerazione dei valori, il rapporto viscerale con la terra, amata come una creatura vivente e con gli animali, col silenzio e la solitudine di cieli e monti sconfinati. Una terra visionaria la Sardegna, dove però il mito si traduce in storie che accompagnano la crescita dei fanciulli, vedi le cavalline di Abba e di Lughe (acqua e luce), che compaiono al limitare del bosco e che rappresentano gli elementi primordiali della vita. Tutto è misurato senza sdolcinature, dai vecchi Pinna che nutrono il nipote di storie e di esperienze, al figlio emigrante, senza sogni, se non quello di "fare soldi", alla moglie che però risparmia il denaro per mandare il figlio all'Università, alla ultima generazione, il giovane Franziscu, al quale la Mastinu affida il compito di tirare le fila della storia, della leggenda, dei valori, soprattutto della scelta della sua vita. Senza farne un eroe!

Angela Simini

ANTONIO BENCI
Piero d'Orezza
a cura di Giancarlo Bertoncini
Lecce, Manni, 2006, pp. 573

Antonio Benci nacque a S. Luce (Pisa) nel 1783, trascorse la fanciullezza a Livorno, studiando giurisprudenza a Pisa ma interessandosi anche di materie scientifiche,

dalla matematica all'astronomia. Di famiglia benestante, dilapidato il patrimonio, si guadagnò da vivere dando lezioni private, e impiegandosi poi come precettore prima a Firenze e poi a Napoli in casa del Duca Caracciolo. Nel 1823 viaggiò in Svizzera dove si interessò delle nuove idee sull'insegnamento, e visitò altri paesi europei. Collaborò all'"Antologia" trattando svariati argomenti, di cui la sua vorace curiosità e duttile intelligenza l'avevano reso esperto. In campo letterario si schierò per il classicismo, trovandosi in contrasto con l'altro collaboratore della rivista il Montani, propugnatore del romanticismo: in realtà, la sua cultura di stampo settecentesco lo rendeva poco sensibile alle tendenze intellettuali che si affermavano nel nuovo secolo. Ebbe fitti contatti con la Corsica: in seguito ai moti del 31, le cui ripercussioni colpirono anche l'ambiente dell' Antologia , fu costretto a emigrare a Bastia, da cui rientrò anni dopo per stabilirsi a Livorno, dove rimase definitivamente fino alla morte nel 1843.

Fra i tanti interessi e le varie pubblicazioni, si dedicò a comporre alcuni drammi e un romanzo, appunto, d'ambiente corso, *Piero d'Orezza*. Composto tra il 1831 e il 1843, questo romanzo riguarda una vicenda ambientata durante le lotte per l'indipendenza della Corsica. Sono presenti insieme verità e finzione, la storia privata e quella pubblica, il sentimento amoroso e la passione civile. Nel registro stilistico trova vita felice una spregiudicata molteplicità di situazioni ed esiti narrativi. Su questo versante della sua attività è rimasto sospeso a lungo un giudizio critico alquanto negativo, e si deve all'editore Manni di Lecce aver stampato il romanzo e averlo reso disponibile per il lettore e lo studioso. Ed è merito di Gian Carlo Bertoncini averne curato l'edizione dopo uno studio attento delle carte custodite presso la Nazionale di Firenze. Bertoncini, professore associato di letteratura italiana all'Università di Pisa, è studioso di grande scrupolo filologico, e ci offre di *Piero d'Orezza* una edizione impeccabile quanto affidabile, impreziosita di una introduzione ampia ed esauriente. Bertoncini, ha dedicato molti anni allo studio della narrativa fra otto e novecento specie toscana, con contributi importanti allo studio sopratutto di Pratolini, Bilenchi e Tozzi. Da alcuni anni ha portato la sua attenzione sulla prima metà dell'ottocento e sul romanzo storico, indagando l'opera e l'ambiente intorno ad Angelica Palli.

Ed è nel ricco filone del romanzo storico primo ottocento che il critico colloca questo lavoro di Benci, non sfuggendo ad un puntuale riferimento con la figura di Guerrazzi (a cui Benci era legato da amicizia e che frequentava spesso a Livorno) e soprattutto con l'opera maggiore di Alessandro Manzoni, incontrato proprio a Livorno nell'agosto del '27, sulla quale pare esprimersi con prudenza se non con ambiguità. E tuttavia la soluzione stilistica e narrativa che il Benci scelse per il suo romanzo non si può dire lontana dall'esempio manzoniano.

Lorenzo Greco

Francesco Domenico Guerrazzi

Storia di un moscone; Dello scrittore italiano

a cura di Carlo A. Madrignani e Alessio Giannanti

San Cesario di Lecce, Manni, 2006, pp. 206

Nella collana "Il romanzo italiano: storia e testi", diretta da C. A. Madrignani ed A. M. Morace, compaiono questi due scritti guerrazziani.

Il primo è un romanzo breve di ambiente còrso, pubblicato per la prima volta nel 1858, diviso in due parti. Narra di un bandito che conduce l'autore nella propria casa nella campagna non lontana da Corte, dove nel frattempo è morta la madre. Trova moglie e figli intenti a dare la caccia a un moscone. Il bandito e Guerrazzi stesso partecipano alla caccia, finché l'insetto cade ucciso. Il parroco del luogo, che ha perdonato il bandito giudicandolo un disgraziato, narra, nella seconda parte, una leggenda diffusa in quei luoghi secondo cui l'anima di un conte perverso, ucciso parecchi secoli prima in una rivolta dei vassalli di Freto, si era incarnata in un moscone e tuttora portava il terrore svolazzando di casa in casa. Il racconto descrive con grande abilità efferatezze d'ogni genere. Il conte, che aveva preteso di esercitare lo *ius primae noctis* ai danni di un'immacolata sposa per altro senza raggiungere lo scopo, subisce la vendetta del futuro marito. Ma nella storia primeggia il personaggio della moglie del tiranno: Gualpranda, indomabile, perversa, guerriera e vendicativa fino alla fine, vera *dark lady*, forse la prima *dark lady* della letteratura italiana. Lo stile è lontano da quello assai più gonfio e retorico che caratterizza tanta narrativa dell'autore.

Nel 1857 sulla "Rivista contemporanea" di Torino era uscito in tre puntate il saggio *Dello scrittore italiano*, nel quale Guerrazzi espone le sue idee sul dovere dell'impegno morale e politico da parte dello scrittore autentico che non sia servo del potere. Egli deve essere soprattutto un pedagogo per i suoi lettori. Nell'ultima parte, che corrisponde alla terza puntata, sono avanzate proposte in vista del processo unitario. Le soluzioni non risultano prefissate rigidamente e vengono esposte in modo problematico, ma rimane il no netto ai moderati (è nota l'ostilità dell'autore per Cavour).

I due scritti sono frutto delle meditazioni e degli studi cui l'autore si dedicò durante l'esilio in Corsica (1853-1856). Per la *Storia di un moscone* si è ispirato alle *Novelle storiche corse* di Renucci. Scarsi sono gli echi dell'esperienza diretta che pure egli ebbe dell'isola. Di suo ci riversa, oltre all'erudizione notevole, l'esaltazione (politicamente abbastanza generica) della libertà e dell'orgoglio nazionale sulla scorta di Alfieri e Foscolo, ma genialmente intreccia questi motivi a quella che Madrignani nel saggio introduttivo (*Gualpranda e "Terrore"*) chiama "la topica gotica del funebre e dell'orroroso". Il quale Madrignani sottolinea i motivi che lo hanno indotto a riproporre la lettura di questo testo di narrativa, oggi certamente dalla lettura non facile, inquadrandolo nella produzione guerrazziana di argomento còrso. Le puntuali pagine di Giannanti si diffondono in modo esaustivo sulla diverse edizioni del *Moscone*. L'elenco delle edizioni dei due scritti e la bibliografia critica completano il volume.

Personalmente credo che esso costituisca un'utilissima e interessante lettura per coloro che non vogliono dimenticare l'Italia del Risorgimento e la letteratura da essa espressa, di cui *magna pars* fu Guerrazzi, autore indubbiamente "popolare" nell'accezione e nei limiti spiegati da Madrignani.

Carlo Mangio

Franco Paliaga

Livorno nel Seicento: il porto, le navi, il mare.
I disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi

Ghezzano (Pi), Felici Editore, 2006, pp. 88 ill.

Il volume di Franco Paliaga - *Livorno nel Seicento: il porto, le navi, il mare. I*

disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi - indica già dal titolo il filo conduttore che ha guidato l'autore nel tracciare questo saggio dedicato alla nascita e allo sviluppo della città, vista attraverso le immagini degli artisti figurativi, capaci di restituire vedute di mare e di vita portuale, sulla scia di un genere artistico naturalistico a carattere profano, diffuso dal mercato internazionale, soprattutto olandese e inglese, promosso in Toscana dal collezionismo mediceo.

Apprezzato dagli amatori, dai conoscitori e dai viaggiatori esso è uno strumento utile per divulgare la fama della nascente città medicea oltre i confini del granducato, grazie alle opere di una vasta schiera di artisti che soggiornarono a Livorno, segnando la cultura figurativa del Seicento toscano, in cui la raffigurazione di paesaggi "al naturale" dedicata al mare s'identifica con la città labronica, nuovo scalo marittimo della Toscana.

Grazie a questo sapiente contributo, attraverso indagini analogiche e ricerche documentarie, Franco Paliga ricostruisce l'attività di artisti presenti a Livorno, per la prima volta uniti insieme, fornendo un corpus di opere rintracciate nei musei e nelle collezioni private sparse in ogni dove, da Parigi ad Oslo, da Genova a Ravenna, dal Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze al Gabinetto Nazionale delle stampe di Roma, dai musei di Lille, di Stuttgart a quelli di Londra e Plymouth, da quelli di Amsterdam a quelli italiani di Siena, Firenze, Portoferraio, Pisa e Livorno.

Si tratta di disegni, stampe e dipinti, noti e ignoti, talvolta, in passato erroneamente attribuiti, dai quali emerge il ruolo di primo piano dei protagonisti: Ercole Bazzicaluva, Giovanni Battista Bracelli, Remigio Cantagallina, Pietro Ciafferi, Baccio Del Bianco Stefano Della Bella, Ascanio Della Penna, Filippo Napoletano e Agostino Tassi. Sono gli artisti di cui la tradizione letteraria livornese, esemplare fu l'opera ottocentesca di Francesco Pera, tramandava aneddoti e imprese artistiche, confondendo anche l'uno con l'altro, come fu per Pietro Ciafferi, spesso scambiato con Agostino Tassi. Certo, tra i coevi artisti di mare, il Ciafferi fu a Livorno il più noto, forse per la nascita nella città labronica, ipotizzata verosimilmente da Paliaga. Le accurate notizie biografiche e storico artistiche, corredate da un variegato apparato iconografico e bibliografico, evidenziano il ruolo di primo piano del Ciafferi nella divulgazione delle immagini del mare livornese.

Investendo tematiche naturalistiche e tracciando relazioni figurative con le opere di Jacques Callot e con gli insegnamenti della scuola fiorentina di Giulio Parigi, il Paliaga definisce le singolarità espressive degli artisti, aggiornando e spesso completando, le note biografiche, talvolta nebulose e incerte, fornendo contestualmente un aggiornamento sulle opere realizzate da Agostino Tassi, da Baccio Del Bianco e dagli altri protagonisti.

Nel segno di una sempre maggiore attenzione verso Livorno e di una consapevolezza del valore culturale e artistico dei dipinti, dei disegni e delle stampe seicentesche dedicate alle raffigurazioni di città e scene di vita, considerate a torto per molto tempo un genere minore, questo volume si rivolge anche al vasto pubblico con l'obiettivo di illustrare le architetture, le infrastrutture portuali e soprattutto le attività lavorative della città, riflettendo come in uno specchio le immagini attraverso molteplici sensibilità artistiche, storiche, sociali e antropologiche.

Maria Teresa Lazzarini

Fantastiche vedute dal Ciafferi ai Poli. La Pittura di capriccio in Toscana
a cura di Pier Luigi Carofano
con saggi di Franco Canepa, Pier Luigi Carofano, Franco Paliaga
Pisa, Pacini Arte, 2006, pp. 237, ill.

L'occasione per percorrere puntualmente l'intera storia artistica toscana delle vedute fantastiche, un genere molto in auge dal Seicento al Settecento, è offerta da questo volume che consente di valutare in modo adeguato l'opera di una *équipe* di pittori e disegnatori, molto spesso presenti a Livorno. Utilizzando notizie ricavate da una considerevole mole di coeve fonti letterarie, gli autori forniscono un quadro ricco e articolato su un genere pittorico allora molto in auge, apprezzato dal collezionismo mediceo e da quello internazionale.

Come anticipato nel prologo di Pierluigi Carofano il volume si articola intorno alle figure emergenti di Pietro Ciafferi e dei Poli padre e figlio, scandendo un percorso puntuale che dal Seicento giunge agli epigoni settecenteschi. Dalle tematiche del paesaggio classico alla maniera del Pussin o meglio ancora del Guercino e della veduta "al naturale" della scuola fiorentina di Giulio Parigi, gli autori illustrano in modo convincente il passaggio alla veduta capricciosa, ricca di esuberanti note naturalistiche, di estrose metamorfosi architettoniche e di figure "bizzarramente vestite".

Su tali basi essi evidenziano come la fondazione di Livorno costituì un'opportunità unica anche per gli artisti figurativi che seppero trasporre gli artifici e le bizzarrie dagli allestimenti scenici delle feste di corte e degli arredi artistici dei giardini di gusto manierista nelle vedute della città, amplificando le magiche atmosfere a mo' di coinvolgente spettacolo teatrale.

Grazie ad un ricchissimo apparato iconografico, fatto di dipinti e disegni, molti dei quali dedicati a Livorno, essi evidenziano il ruolo determinante della città nello sviluppo e nella diffusione di questo genere pittorico e, nonostante gli eccentrici mutamenti figurativi, consoni alla cosiddetta pittura di capriccio, la città è identificabile nelle sue architetture, nelle infrastrutture portuali e nella vita che anima la darsena.

Dopo il prologo relativo alle origini delle vedute fantastiche, da cui emergono i richiami all'ambito culturale fiorentino, della corte medicea, pervaso dagli apporti delle opere di artisti forestieri, come Marco Ricci, Salvator Rosa, Francesco Peruzzini, Jacques Callot, Paul Brill, Filippo Napoletano, Cornelis de Wael, Andries van Eertveld, Hans de Jode, Claude Gellée, Mattheus van Plattemberg, gli autori sviluppano il tema enunciato.

Pietro Ciafferi pittore di marine, Catalogo delle opere di Pietro Ciafferi, Modelli e culturali e sociali nel Granducato al tempo dei Poli, Studiare da pittore nel Settecento tra capricci, marine e vedute, Catalogo delle opere di Gherardo e Giuseppe Poli, sono i titoli rivelatori del filo conduttore che ha guidato gli autori nell'affrontare i diversi aspetti della vita e soprattutto delle opere di Pietro Ciafferi, di Gherardo e Giuseppe Poli, tracciando relazioni con gli altri protagonisti di fantastiche vedute.

Di sicura utilità sono l'*Appendice documentaria* di Simona Sperindei, relativa a Pietro Ciafferi, alla famiglia Bazzicaluva e a Gherardo e Giuseppe Poli, e gli *Apparati* a cura di Mariarita Boscarito con la *Bibliografia* e *l'Indice dei nomi*.

Maria Teresa Lazzarini

Francesca Cagianelli e Dario Matteoni
Renato Natali. Un mondo di eccezione tra incanti lunari e frenesia di vita
Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006, pp. 191 ill.

Presentata per iniziativa dalla Galleria d'Arte Athena, *a latere* di una mostra dedicata al grande maestro livornese, svoltasi dal maggio al luglio dello scorso anno e curata da Francesca Cagianelli in *tandem* con Marcello e Michele Pierleoni, questa nuova monografia dedicata a Renato Natali intende sin dalle premesse rappresentare un punto di svolta nella vicenda critica del pittore, focalizzandosi in particolare sulla sua produzione artistica "giovanile", che parte dal 1903 ed arriva all'incirca alla fine degli anni '30.

I sette capitoli che accompagnano il lettore nella scoperta di altrettanti aspetti peculiari della pittura di Natali, cercano di inquadrare la sua attività sotto una nuova luce, di taglio multidisciplinare, che, abbandonando gli stereotipi di un passato totalitarismo macchiaiolo, apre il discorso ai fitti e fecondi scambi interculturali che videro la Livorno di primo '900 divenire un laboratorio privilegiato, tutt'altro che provinciale, anche rispetto alla spesso sopravvalutata Firenze, di nuove idee artistiche e letterarie. Gli autori a tal fine hanno intelligentemente attinto a piene mani dai documenti e dai carteggi contemporanei, spesso utilizzati per la prima volta, conservati presso diverse istituzioni italiane come il MART di Rovereto, testimonianze freschissime di voci altrimenti perdute e assai utili per ricostruire l'atmosfera di quella straordinaria temperie culturale.

Se infatti Natali resta, nell'immaginario collettivo dei livornesi, soprattutto il nostalgico cantore di una Livorno perduta, già ai più acuti osservatori del suo tempo, come Gastone Razzaguta, non sfuggivano la sua eccezionale capacità tecnica e la sua originalità d'ispirazione, che lo rendevano difficilmente inquadrabile in un filone ben preciso; pittore nottambulo, osservatore indiscreto della vita dei vicoli più malfamati, capace di alternare momenti di febbrile attività a pause di stallo creativo, il giovane Natali esordiva nel 1905 all'Esposizione Biennale di Venezia con un'opera, *Mezzanotte*, di ispirazione notturnista e visionaria.

In realtà, come bene si evidenzia nei vari saggi della Cagianelli, a partire dalla feconda stagione del Caffè Bardi, Natali appare legato a doppio filo alla più aggiornata cultura figurativa locale ed internazionale, francese, spagnola e belga, oltre che inserito a pieno, come amico e sodale, nel circuito della più vivace *intellighenzia* del tempo: da Del Chiappa a Cappiello, da Gustavo Pierotti della Sanguigna a Giosuè Borsi, da Vittore Grubicy a Febo Mari, dal Niccodemi al Mascagni e molti altri letterati e drammaturghi.

Forti in particolare saranno all'inizio i suoi rapporti con un simbolismo visionario di matrice rosacrociana, che lo porteranno a cimentarsi in tecniche diverse, l'acquaforte, la vignetta illustrata, le locandine, la grafica, oltre che in quadri di più ampio formato, spesso dedicati ad inquietanti figure femminili di marina ambiguità. Senza mai dimenticare la sua Livorno, esplorata dapprima teatralmente con una tavolozza scura e appannata dalle "nebbie lunari", poi in un'esplosione di colori accesi e dissonanti, Natali, anche grazie ai suoi soggiorni parigini e ad un vivace confronto con Cappiello, a poco a poco rielaborerà nel suo impasto creativo la vita effimera dei carnevali e degli spettacoli circensi, le suggestioni mondane dei *tabarins* e dei bagni, decorerà insieme agli amici pittori, come Romiti, quinte teatrali di enorme sugge-

stione, arrivando a lambire un esotismo di matrice progressivamente *fauve* nelle sue popolane, nelle *apaches* e nelle moresche, assai vicine alle pittura violenta e ricca di contrasti di Ignatio Zuloaga prima e di Van Dongen poi.

Più avanti negli anni, Natali arriverà ad accogliere nelle sue tele un'umanità più variegata e meno drammatica, aprendo ad un'epica del quotidiano che si esprimerà comunque con una cromia accesa e densa, tale da rendere anche questo tipo di produzione non meno originale e valida artisticamente.

Il mito dell'artista della nostalgia nasce infine proprio nel corso degli anni '30, quando, sotto gli auspici di un governo fascista ambiguamente diviso tra la volontà di demolire le zone più fatiscenti della città in nome di una moderna urbanistica razionale e il desiderio di conservarne comunque una testimonianza poetica ed artistica, quasi una sorta di giustificazione nei confronti dei cittadini privati *ex abrupto* di una rilevante parte della loro storia e memoria collettiva, Natali verrà incaricato di riproporre ufficialmente le vedute di quei rioni, di quelle case in via di disfacimento, così vividamente impresse nella sua memoria visiva.

Questo repertorio, che porterà indubbiamente verso il grande e definitivo successo commerciale dell'artista, morto alla fine degli anni '70 dopo aver prodotto una mole considerevole di pezzi, rappresenta tuttavia, secondo una felice definizione del Bellonzi, un "mondo di poesia sublime", che, nella sua ripetitività, peraltro mai rassicurante, sfida anche la possibilità di un preciso distinguo cronologico.

Le immagini, di ottima qualità, che numerose accompagnano la lettura dei testi, ne seguono il filo e non hanno pretesa di schedature monografiche e cronologiche tradizionali, come non tradizionale è del resto tutto l'impianto del volume. Dispiace un po' la mancanza delle immagini di confronto, spesso menzionate, di artisti non conosciutissimi ai più, che probabilmente sarebbe risultato difficile inserire in questo contesto ma che avrebbero aiutato a comprendere a fondo l'ampiezza dei riferimenti culturali del Natali.

A corollario della monografia e dell'esposizione livornesi, rimane da segnalare una piccola mostra a queste iniziative strettamente collegata, presentata dal 18 novembre al 17 dicembre 2006 alla storica Galleria Ricci Oddi di Piacenza, che ha visto riunire nella sede che dal 1934 conserva una sua pregevole "I lottatori", una quindicina di opere della migliore produzione di Renato Natali, oltre al relativo catalogo, *Renato Natali. Un pittore fra luci d'avanguardia e notti di folklore*, con testi della stessa Cagianelli e di Stefano Fugazza, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006, pp. 31.

Raffaella Pastore

Lorenzo Cecchi (1864-1940). Pittore, scultore, architetto, scrittore, insegnante
a cura di Francesca Cagianelli
Livorno, Benvenuti & Cavaciocchi, 2006, pp. 78 ill.

La monografia *Lorenzo Cecchi (1864 - 1940). Pittore, scultore, architetto, scrittore, insegnante* è il secondo volume della collana *Rarità del novecento Livornese*, ideata e diretta dalla storica dell'arte Francesca Cagianelli che, con l'associazione "Archivi e eventi", mira ad arricchire il panorama della bibliografia storico critica sull'ar-

te labronica. L'attenzione è puntata su alcuni artisti della generazione seguente a Fattori che, rimasti marginali rispetto al flusso espositivo nazionale, contribuirono comunque ad aprire un dibattito artistico sulla modernità, riluttando lo stile classicistico predominante in quegli anni e indirizzandosi su formule sintetiche e deformanti.

Come al primo volume della collana *Renato Vigo e la stagione del surrealismo in Toscana* (2005), alla monografia su Cecchi va dunque il merito di ricostruire con rigore filologico il quadro artistico livornese dell"800 e del '900 attraverso una figura di spessore, ingiustamente esclusa dai repertori bibliografici recenti. Cecchi, infatti, è un interessante artista e architetto la cui vita ed opera sono da collocarsi tra Livorno e Roma, dove si trasferì nel 1908. Insegnante alla Scuola di Arti e Mestieri e all'Istituto Tecnico di Livorno, fu maestro di artisti (più fortunati di lui riguardo a successo di critica) quali Renato Natali, Benvenuto Benvenuti, Gino Romiti, Corrado Michelozzi, Umberto Fioravanti, Cafiero Filippelli, Carlo e Luigi Servolini, creando un fenomeno parallelo alla più celebre Scuola di Guglielmo Micheli.

L'attività come architetto è indagata dal professore di Storia dell'arte contemporanea dell'Università di Genova, Franco Sborgi, in un'ampia introduzione al volume, dove si mette in evidenza la vocazione erudita di Cecchi nei confronti delle antichità, collocandone la formazione all'interno di un clima eclettico e dalla forte impostazione storicistica. A testimonianza di quest'appassionata erudizione nei confronti delle magnificenze architettoniche s'inseriscono non solo gli acquarelli (rievocanti un "forte senso del documento") ma anche il dibattito aperto da Cecchi con Pietro Vigo e Alberto Calza-Bini sui ruderi romani del "Castrum Liburni", cui Francesca Cagianelli dedica un interessante saggio.

Dall'intera monografia emerge una personalità versatile, inserita in un variegato panorama artistico e culturale che a Livorno comprendeva non solo l'Istituto Tecnico e la Scuola di Arti e Mestieri ma anche le sale del Caffè Bardi. Oltre all'aspetto architettonico e artistico - ampiamente illustrato attraverso una serie d'immagini che riproducono le opere di tecnica divisionista sulla Livorno Medicea e quelle, più luminose, riguardanti la Roma Imperiale - la sezione degli apparati curata da Michele Pierleoni approfondisce l'attività di Cecchi nelle vesti di scrittore. Sono infatti pubblicati alcuni passi del suo libro *L'architettura militare e civile in Livorno - Primo periodo: dall'epoca mitica alla signoria di Alessandro dè Medici*, stampato nella città labronica nel 1910. Degna di nota è, in particolar modo, l'Appendice al Capitolo VI dove l'artista narra della scoperta dei resti architettonici del "Castrum Liburni" nei pressi della Quadratura dei Pisani, all'interno della Fortezza Vecchia.

Alice Barontini

Osvaldo Peruzzi, l'ultimo futurista
a cura di Massimo Duranti, con una testimonianza di Danilo Sensi
Perugia, EFFE Fabrizio Fabbri Editore, 2005, pp. 173 ill.

L'interessante monografia è uscita in concomitanza con la mostra antologica (allestita nella Pinacoteca Comunale dal 15 gennaio al 25 febbraio 2005) che la città di Latina ha voluto dedicare all'artista Osvaldo Peruzzi, attivo esponente del movi-

mento futurista degli anni Trenta. La monografia e l'esposizione - entrambe curate da Massimo Duranti - sono state sostenute dal Sindaco di Latina, On. Vincenzo Zaccheo, e dalla gallerista Lydia Palumbo Scalzi che con la sua costante attività di promozione (tre personali dedicate a Osvaldo Peruzzi negli anni Novanta) ha fatto scoprire ed apprezzare il pittore e il suo universo futurista alla città di Latina. Per la morte di Peruzzi, che si è spento a Livorno il 30 dicembre del 2004, l'evento espositivo allestito a Latina si è necessariamente trasformato nella prima antologica postuma.

La monografia è corredata da più di centotrenta illustrazioni - tra dipinti ad olio e opere grafiche - che rendono testimonianza della incisiva attività pittorica di Osvaldo Peruzzi, dagli esordi (1928) ai primi anni del Duemila; il volume è poi arricchito da inediti disegni giovanili recentemente rinvenuti insieme al cospicuo carteggio del pittore con il compagno di studi Armando Silvestri, con il quale intrattenne rapporti epistolari dal 1931 al 1938.

Massimo Duranti mette in luce alcuni importanti eventi biografici ed estetici rivelati dal carteggio Silvestri che aggiungono nuovi tasselli all'approfondimento della vicenda artistica peruzziana, peraltro ampiamente analizzata già nel corso del secolo XX, a cominciare dalle note critiche dello stesso Filippo Tommaso Marinetti, col quale Osvaldo era in amichevoli rapporti, fino ai fondamentali interventi di Enrico Crispolti (1998). Dopo aver delineato la fortuna storico-critica del Futurismo, che solo in tempi recenti è stato riletto e identificato come il più importante ed autentico movimento di avanguardia artistica italiana di tutta la prima metà del Novecento (non solo il Futurismo della "stagione eroica" ma anche quello espresso nei decenni successivi), Duranti esamina gli esordi grafici dell'artista livornese (Peruzzi nasce a Milano nel 1907, ma dal 1908 è stabilmente a Livorno).

Essi risalgono agli ultimi anni Venti, all'epoca in cui Osvaldo, per studiare ingegneria, si trasferisce a Milano; le lettere e i disegni che Peruzzi invia al Silvestri, compagno di studi universitari al Politecnico, sono valido contributo all'analisi della sua formazione artistica, delle sue frequentazioni e dei suoi interessi culturali. Questi disegni che "si fanno apprezzare per l'accuratezza compositiva di segno meccanicistico e costruttivista", nei contenuti e nel *ductus* preludono al linguaggio aeropittorico-futurista degli anni Trenta.

Massimo Duranti si sofferma sul determinante quarto decennio del secolo XX in cui Osvaldo Peruzzi riesce a conciliare la sua attiva partecipazione all'avventura futurista pur lavorando regolarmente anche nella vetreria livornese di famiglia. Il clima di modernità respirato a Milano, la frequentazione della Galleria Pesaro, la partecipazione a mostre significative, le relazioni con gli artisti del futurismo (Marinetti, Prampolini, Fillia, Marasco, Dottori, Andreoni) segnano i "favolosi anni Trenta", e i primi anni Quaranta dell'artista. È proprio in questo lungo, felice e dinamico periodo che si dispiega appieno la personalità artistica di Osvaldo Peruzzi.

Gli anni funestati della Guerra coincidono per Peruzzi con i soggiorni da ufficiale prima a Volterra nel 1941, dove scrive il suo Manifesto futurista della *Plastica della essenza individuale* e poi a Sabaudia nel 1942, quindi con l'esperienza in Africa dove viene catturato e infine con la prigionia a Weingarten Camp in Missouri. Durante quegli anni Peruzzi continua a dipingere, sfruttando il materiale che nelle diverse circostanze riesce a reperire.

Nel dopoguerra, con la morte di Marinetti (1944) e con la fine del Regime, il Futu-

rismo storicamente si conclude, i suoi protagonisti vengono esiliati dalla ribalta, cancellati dalla memoria, essi restano sospesi in un "limbo" dal quale verranno reintegrati solo dopo decenni; e in questi decenni Osvaldo Peruzzi, fedele al suo credo e al suo linguaggio artistico, continua con coerenza a dipingere e ad esporre, anche se con ritmi meno serrati. Sente fortemente la necessità di esprimersi attraverso l'uso efficace del colore puro e attraverso quel concreto geometrismo dinamico, in cui riesce a racchiudere i contenuti lirici. Il suo mondo poetico è legato a quelle tematiche che hanno da sempre destato il suo interesse di uomo e di artista: i ritratti in cui egli riesce ad esprimere "la essenzialità e i molteplici stati d'animo" del soggetto, il movimento (la musica, il ritmo, la danza, lo sport, i mezzi di trasporto), l'ambiente urbano moderno e metropolitano, il mare di Livorno con le sue agili vele, gli aeropaesaggi rappresentati nei loro "multiformi e mutevoli aspetti" attraverso la simultaneità delle situazioni nel medesimo contesto pittorico. Gli ultimi decenni del secolo XX sono contrassegnati da un rinnovato, genuino ed intenso impegno creativo, espresso da una produzione che si qualifica sempre per l'alta tenuta pittorica. Peruzzi si rivela "artista a tutto tondo, anche al di là e al di sopra dell'esperienza futurista, che visse per questioni meramente anagrafiche solo nell'ultimo decennio, da attore non secondario. Se il futurismo finì storicamente con la morte del suo fondatore, Peruzzi, l'ultimo futurista, è sopravvissuto nei concetti estetici innovatori fondamentali, considerandosi, non a torto, l'ultimo erede della grande avventura marinettiana".

Vanno infine segnalati gli apparati che arricchiscono notevolmente il volume e che si distinguono per precisione e completezza. La cronologia della vita e dell'attività dell'artista e la bibliografia sono stati curati da Danilo Sensi, che si è laureato con una tesi su Peruzzi, da Eleonora Marcaccioli, da Andrea Baffoni e da Francesca Duranti.

Giovanna Bacci Di Capaci

Fili di storia. Il patrimonio tessile della Nazione Ebrea di Livorno
a cura di Dora Liscia Bemporad
Livorno, Sillabe, Comunità ebraica di Livorno, 2006, pp. 159 ill.

La Comunità Ebraica livornese, con il volume *Fili di storia. Il patrimonio tessile della Nazione Ebrea di Livorno* edito da "Sillabe" e promosso dalla stessa Comunità e dalla Fondazione Cassa di Risparmi, recupera un'altra pagina della sua identità culturale, permettendo al contempo di apprezzare le raffinatezze di un'arte liquidata per abitudine come minore e insieme di scoprire una volta di più le relazioni cosmopolite dell'insediamento livornese.

Si tratta di una pubblicazione che dà finalmente più immediata visibilità ad un accurato lavoro scientifico condotto oltre dieci anni fa nell'ambito del progetto "Arte e cultura ebraica in Toscana" rimasto però purtroppo incompiuto - come ricorda Michele Luzzati nella sua introduzione al volume - ma che per questo settore specifico aveva visto almeno l'acquisizione delle relative schede di catalogo da parte della Soprintendenza ai Beni Artistici di Pisa, grazie al fattivo impegno di Clara Baracchini, che oltretutto ne ha reso possibile oggi la rielaborazione per la stampa.

Dora Liscia Bemporad, che diresse all'epoca questa parte della ricerca condotta

operativamente da Daniela Degl'Innocenti e Laura Ciampini, ne sintetizza oggi gli esiti, evidenziando tra l'altro come a Livorno gli ebrei, di contro alla consueta prassi che li voleva "stracciaroli", non potevano per legge commerciare in tessuti usati e si impegnarono anzi direttamente in imprese connesse alla produzione tessile: e se dalla conseguente facile disponibilità di tessuti anche di importazione discende certo la presenza, tra i beni conservatisi, di un rotolo di tessuto nuovo della metà del XVIII da cui solo di recente sono stati ricavati diversi arredi per la sinagoga, ancora più probante ne è il fatto che l'insieme del corredo - censito in ben oltre duecento pezzi - permette di documentare la storia del tessuto in Europa per l'arco di tre secoli, a partire da due teli di produzione spagnola di fine Cinquecento, che segnano significativamente l'origine della nazione ebrea livornese.

Ed una tale ricchezza non può non far correre la mente al fatto che il nucleo più consistente dei tessuti conservati a Firenze nel Museo Nazionale del Bargello provenga dal lascito della propria collezione da parte di Giulio Franchetti, nato a Livorno e poi sempre vissuto a Firenze, ma appartenente ad una cospicua famiglia ebraica radicatasi a Livorno sin dal XVIII secolo e che ebbe anche il settore tessile tra i suoi molteplici interessi economici: naturalmente non c'è nessun legame diretto tra le due raccolte, ma certo la maturazione di questa specifica passione collezionistica del Franchetti non è forse da disgiungere dal favorevole contesto che risulta ora così evidente nella sua comunità di origine.

Antonella Capitanio

Salomone Belforte & C. Duecento anni di un editore (1805-2005)
Livorno, Belforte, 2006, pp. 155, ill.

"Io non saprei trovare, diceva il professore Silvestro Bonnard, niuna lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo". A distanza di molti anni da quando Renato Serra usò quelle parole nel presentare la celebre collana *Scrittori d'Italia,* fondata da Benedetto Croce, quella riflessione appare ancora vera e attuale. Per tutti gli studiosi di storia del libro, avvicinarsi ad un catalogo produce una certa emozione, una certa curiosità anche quando questo fosse solo parzialmente completo. Il Catalogo della Casa Editrice Salomone Belforte e C., raccogliendo tutte le edizioni Belforte dall'anno della prima pubblicazione, 1805 a tutto il 2005, ha il merito di colpire l'attenzione non solo degli specialisti, dei bibliografi, ma anche di chi in qualche modo si sente vicino alla storia di Livorno di cui la famiglia Belforte, con la sua intensa attività editoriale, tanto ha caratterizzato la scena culturale. Questo catalogo risulta inoltre ancora più piacevole per i livornesi, nelle cui pagine ritrova volumi noti, magari semplicemente osservati nella bella vetrina che ancora si apre nella via Grande, più spesso sfogliati, letti, descritti e studiati.

Arricchiscono il volume le interessanti introduzioni di Guido Guastalla, Elio Toaff e Moni Ovada, espressione di chi ha accolto con particolare piacere la ripresa a Livorno dell'attività editoriale di libri ebraici. Svolge la funzione di cornice storica un saggio di Arthur Kiron, tendente a ripercorrere le complesse vicende della casa editrice Belforte; l'autore sottolinea il singolare piglio imprenditoriale di cui alcuni membri della famiglia mostrarono di essere dotati e la particolare intraprendenza

che questi seppero conservare anche nei momenti più oscuri del lungo arco di tempo in cui ebbero ad operare. Precede il Catalogo un'introduzione di Susanna Orlando, attenta studiosa della produzione Belforte, il cui lavoro rappresenta il seguito di una scrupolosa elaborazione operata alcuni anni fa in occasione della sua tesi di laurea.

L'ordine di presentazione prescelto, che corrisponde a quello alfabetico dell'autore collocato all'interno dell'ordine cronologico delle pubblicazioni, permette uno sguardo sulle scelte dell'editore, inizialmente circoscritte all'ambito religioso per aprirsi col tempo ai più ampi e diversi campi del sapere. Le schede, oltre riportare una puntuale descrizione dell'edizione e dell'esemplare, ne indica la provenienza. Nel tentativo di fornire un quadro ancora più completo della produzione in carattere ebraici della famiglia Belforte, il volume contiene anche un "supplemento bibliografico" compilato dallo stesso Arthur Kiron dove il compilatore precisa di essersi avvalso in particolare di due strumenti bibliografici: il testo di Yeshayahu Vinograd, *Otsar ha-se/er ha- 'ivri* da cui ha rilevato un numero considerevole di testi ebraici pubblicati a Livorno e la consultazione dei fondi conservati presso la biblioteca londinese di Valmadonna.

Conclude il volume uno "spazio visivo" in cui si susseguono varie forme di materiale riconducibile al "paratesto": particolarmente significative le immagini che ripercorrono l'evoluzione del marchio tipografico diversamente adottato nel tempo dalla Casa Belforte.

Susanna Corrieri

Arthur Kiron

La casa editrice Belforte e l'arte della stampa in ladino

Livorno, Salomone Belforte & C. Editori Librai, 2005, pp. 64

Il volume realizzato in occasione del bicentenario della casa editrice Salomon Belforte & C. presenta il saggio di Arthur Kiron, reso noto in occasione del Convegno internazionale *Il Giudeo-spagnolo (Ladino). Cultura e tradizione sefardita tra presente, passato e futuro* (Livorno, 6/7 novembre 2005). Il testo riporta a tergo la traduzione in inglese per opera di Graham Robertson.

L'autore apre il saggio con una notizia che indubbiamente suscita interesse e qualche curiosità: oggi presso la Biblioteca dell'Università di Pennsylvania, dove lo stesso Kiron è curatore delle Judaica Collections, si registrano alcune presenze di edizioni Belforte datate 1935 e le note di possesso impresse nei relativi frontespizi testimoniano la loro provenienza da città indiane come Bombay e Calcutta. La dimensione universale della casa editrice livornese Belforte trova inoltre testimonianza in una singolare scelta operata dall'azienda quando, a fianco del frontespizio in ebraico fu adottato un marchio tipografico particolarmente eloquente e simbolico: due cerchi al cui interno erano collocati i due emisferi terrestri, chiara espressione della prospettiva globale della diffusione dei suoi prodotti. L'autore, con l'ausilio di un'aggiornata bibliografia, nel tentativo di ricostruire, seppur sinteticamente, le dinamiche che determinarono lo stanziarsi dei tipografi ebrei sefarditi nella città di Livorno, ricorda a tal proposito un evento storico che contribuì, senza ombra di dubbio, a favorire quel fenomeno: la promulgazione della *Costituzione Livornina.* Kiron pone l'accento

proprio su quelle clausole con cui si garantiva "la licenza e facoltà" di possedere libri "d'ogni sorte, stampati, et a penna in ebraico, et in altra lingua" a condizione che gli stessi fossero "revisti dall'Inquisitore o da altri a ciò deputati". Le sue riflessioni vanno a quei passi della *Costituzione* in cui se chiara emergeva l'autorizzazione al possesso e alla lettura di libri ebraici, non altrettanto nettamente risultava espresso il proposito delle autorità governative in materia di stampa di opere ebraiche. Un invito a considerare come da quelle normative, cariche di novità e di ampio spirito di accoglienza, occorsero tuttavia oltre cinquant'anni prima di giungere all'apertura della prima stamperia ebraica. I primi torchi ad entrare in funzione utilizzando caratteri ebraici furono quelli di proprietà di Yediddiyah Gabbai (1650), provenienti da una famiglia, tra l'altro, in cui la stampa era 'arte' praticata. Da Gabbai a Belforte – ricorda l'autore – la tradizione dell'arte tipografica ebraica non cessa, ma anzi viene portata avanti con eccellenti risultati da abili famiglie livornesi impegnate in quell'impresa; coglie così l'occasione per introdurre con maggior precisione il ritratto della famiglia Belforte. Il nome di Belforte come editore appare per la prima volta in un'opera devozionale che vide la luce nel 1805. Dagli inizi degli anni '80 l'azienda conobbe un periodo di completo rinnovamento e ammodernamento: ed è proprio in questa nuova fase che la denominazione della ditta muta in "Stabilimento di arti grafiche Salomone Belforte & C." L'azienda, nel corso della sua storia, passò attraverso diversi assetti societari, visse momenti floridi a cui si affiancarono altri assai difficili tuttavia, neanche i periodi storici più bui riuscirono ad offuscare il prestigio della casa editrice: la prima guerra mondiale, non scalfì minimamente lo spirito imprenditoriale della famiglia Belforte e se qualche nube si addensò su di essa fu con il fascismo e soprattutto con le leggi razziali la cui applicazione determinò per i suoi membri la fuga e la cessione, seppur temporanea, dell'attività. Ma neanche queste aspre avversità riuscirono a infliggere un colpo duro e definitivo all'attività tipografica Belforte; anzi sembra proprio che a Livorno, nel periodo precedente e in quello successivo alla Shoah, come suggerisce lo stesso autore, fu proprio l'arte della stampa a "conservare le tradizioni religiose ebraiche"; quell'arte che "rafforzò l'identità ebraica comunitaria e unì i vari gruppi ebraici dispersi per il mondo".

Il saggio è inoltre corredato di due appendici: nella prima vengono riportate le fonti a stampa e quelle *on-line* consultate ai fini della ricerca; nella seconda che si presenta, invece, sotto forma di scheda, viene indicata la quantità delle opere Belforte pubblicate fino al 1995.

Procedendo ad un'attenta classificazione l'autore distingue i titoli stampati in caratteri ebraici e la loro incidenza in percentuale sul totale della produzione; passa poi ad indicare il numero dei titoli Belforte facenti parte di determinate collezioni, nonché il numero delle edizioni livornesi variamente identificate come aventi un contenuto "ladino". La parte conclusiva del volume lascia spazio alla ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Belforte.

Susanna Corrieri

Vieni a Livorno. Immagini in cartolina dalla collezione A. Catarzi
testi di Davide Burchi
edizione a cura di Letizia Biagini e Roberto Zucchi di FotoArte
Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2006, pp. 258 ill.

Questo pregevole volume, realizzato con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno e dedicato a Ugo Canessa, costituisce un omaggio a Livorno nel quattrocentesimo anniversario della sua elevazione a città. Attraverso numerose immagini, quelle di più di 600 cartoline d'epoca, aventi come soggetto la nostra città, riaffiora e rivive un passato ricco di storia e di testimonianze sociali e culturali.

Il materiale iconografico qui presentato proviene dalla collezione di cartoline di Armando Catarzi, uno dei maggiori collezionisti cittadini, che in anni di pazienti ricerche ha riunito pezzi rari, spesso particolari come l'elegante cartolina liberty che ricorda il pellegrinaggio alla Madonna di Montenero e al Duomo di Livorno, "illuminanti" rispetto ad un passato che non c'è più, come l'immagine della fontana dell'abside del Duomo, opera degli anni venti distrutta dagli eventi bellici; curiosi come la cartolina che riproduce un'opera effimera dello scultore Fioravanti realizzata con la neve.

Ovunque- sia che ci si trovi nei pressi di una delle tante, ambite mete balneari, lungo una strada, in carrozza, davanti ad un edificio o un negozio- ecco presentarsi scene di vita che immortalano i livornesi nelle loro azioni quotidiane o nei momenti di riposo e divertimento.

Le cartoline raffiguranti la Livorno del secolo scorso sono suddivise, nel volume, in otto sezioni tematiche (Il mare del porto e del cantiere, Il mare dei bagni e delle passeggiate, Dentro la cerchia dei fossi medicei, Tra due mura: la città lorenese, I sobborghi fuori porta S. Marco, Stazione e Colline, Ardenza, Antignano e Montenero) e precedute da alcune note che ripercorrono la storia di Livorno dalla sua nascita fino ai tempi a noi più vicini; con la ricostruzione postbellica e gli anni a seguire, e veramente molti luoghi, edifici, paesaggi possono esserci restituiti soltanto grazie a queste suggestive immagini in bianco e nero.

Cristina Battaglini

Pino Bertelli
Dolci sorelle di rabbia. Cento anni di cinemadonna.
prefazione di Mirella Bandini
Livorno, Belforte Cultura, 2005, pp. 161 ill.

Non sono molti i testi che affrontano la storia del cinema cercando di mettere in evidenza il ruolo attivo svolto dalle donne sia come attrici, sia dietro la cinepresa. Pino Bertelli, fotografo e film-maker, per rendere omaggio alle figure femminili cinematografia, non utilizza il registro della saggistica, bensì si avvale di una scrittura creativa con enunciazione marcata che procede per libere associazioni di pensieri. Un testo originale e suggestivo che invita il lettore ad abbandonare gli stereotipi categoriali attraverso cui solitamente osserva il cinema.

Elena Gremigni

Marco Sisi
Livorno superstar. La mia città dentro il cinema
Pisa, Edizioni ETS, 2005, pp. 131, ill.

In questo volume di agile lettura, il video-maker Marco Sisi ripercorre il ruolo avuto dalla città di Livorno nella storia del cinema, dalle origini della settima arte fino ai nostri giorni. Oltre a narrare cronache e aneddoti relativi a oltre cinquanta film girati nel nostro territorio, Sisi pubblica al termine del libro interviste originali a sceneggiatori, registi e attori che descrivono il loro rapporto con Livorno. Un resoconto appassionato per mantenere vivo almeno il ricordo dello stretto legame che univa la città al cinema.

Elena Gremigni

Renato Bovani - Rosalia Del Porro
La macchina delle meraviglie. Gli albori del cinema a Livorno (1895-1915)
Pisa, Felici Editore, 2005, pp. 223, ill.

Renato Bovani e Rosalia Del Porro si occupano da molti anni della ricostruzione filologica delle origini della cinematografia nell'area occidentale della Toscana, attraverso una attenta e scrupolosa ricerca di fonti iconografiche e documentarie edite e inedite. Tra le numerose pubblicazioni dei due autori si ricordano in particolare: *Cento anni fa il Cinema… Lo spettacolo cinematografico delle origini a Livorno e a Pisa* (in *Il cinema nelle città: Livorno e Pisa nei 100 anni del cinematografo*, a cura di Lorenzo Cuccu, Pisa, Edizioni ETS, 1996), *La fotografia animata a Lucca. Memorie e cronache del cinema delle origini* (Pisa, Felici Editore, 2002), *Il Lumière di Pisa. Cento anni di cinema a Palazzo Agostini* (Pisa, Felici Editore, 2004).

Questo nuovo contributo dedicato agli esordi dell'arte cinematografica a Livorno costituisce anche il catalogo della mostra *Luci e Ombre. Gli albori del cinema a Livorno*, allestita presso i Granai di Villa Mimbelli dal 27 novembre 2005 al 29 gennaio 2006; una esposizione che, a distanza di otto anni dalla prima mostra sul cinema delle origini tenutasi presso la Casa della Cultura, ha avuto il merito di ricordare ancora una volta l'apporto della città alla diffusione dell'arte cinematografica.

Nel catalogo, Bovani e Del Porro ripercorrono la protostoria del cinema a Livorno, a partire dalla descrizione degli spettacoli realizzati con le ombre cinesi, la lanterna magica, l'apparecchio per i raggi X, il panorama automatico e il kinetoscopio Edison.

La diffusione in città di questi spettacoli, che in origine erano parte integrante di fiere e altre manifestazioni circensi, era favorita dalla folta presenza di villeggianti che trascorrevano le vacanze estive presso gli stabilimenti balneari di quella che veniva definita "la perla del Tirreno". Questa circostanza favorisce anche l'arrivo a Livorno del Cinématographe dei fratelli Lumière, ad appena pochi mesi dalla prima proiezione pubblica svoltasi a Parigi il 28 dicembre 1895 e poco dopo il debutto di questo nuovo tipo di spettacolo nei grandi centri urbani della penisola (Roma, Milano, Napoli e Genova).

Nel mese di luglio del 1897, Livorno non è più soltanto una delle città in cui

vengono proiettate, con grande affluenza di pubblico, le immagini in movimento dei fratelli Lumière, ma diviene anche la *location* di una ripresa cinematografica. Alla presenza di numerose autorità, tra le quali spicca il nome del primo ministro Antonio Starrabba, marchese di Rudinì, viene infatti filmato il varo della corazzata *Varese*, presso gli scali dei Cantieri Orlando. La successiva proiezione in città di questo filmato suscita stupore e meraviglia da parte degli spettatori, al punto che - come ricorda una cronaca coeva pubblicata ne "Il Telegrafo" - "chi ha assistito in realtà al varo, crede di esservi presente un'altra volta, chi non vi ha assistito ne ha l'impressione stessa che avrebbe avuto assistendovi".

I primi spettacoli cinematografici si svolgono all'Eden-Montagne Russe - un grande parco dei divertimenti allestito lungo la Spianata dei Cavalleggeri - all'interno degli stabilimenti balneari e nei teatri cittadini. Presto si avverte tuttavia l'esigenza di adibire alle proiezioni una apposita sala. Nasce così già nel 1897 un primo cinematografo in via Vittorio Emanuele 17 (oggi via Grande), nei locali un tempo occupati dalla Ditta Bitossi. Si tratta tuttavia ancora di una esperienza che ha breve durata perché l'esercente ambulante Vittorio Dello Strologo si trasferisce dopo 45 giorni di proiezioni nella città di Lucca.

È a partire dal 1905 che sorgono in città i primi locali stabili adibiti a cinematografo: il Cinematografo Artistico, in via Vittorio Emanuele 47 e il Cinematografo Edison (poi Lumière), in via Vittorio Emanuele 7. In breve tempo le sale si moltiplicano fino a raggiungere il numero di 15 esercizi attivi nel 1907: un vero primato nazionale, in rapporto al numero degli abitanti.

Nel confronto tra questo passato glorioso e la triste situazione attuale, che ha visto la recente chiusura di quasi tutte le principali sale di proiezione cittadine, ripercorrere la storia della cinematografia a Livorno diventa un esercizio che può risultare doloroso, ma che si rende necessario per tentare di ritrovare, almeno nella memoria remota, quella passione del pubblico livornese per il cinema che pare oggi essere scomparsa quasi del tutto nell'era tecnologica dei multiplex.

Elena Gremigni

Giovanni Novelli

9 strati di alogenuro d'argento. Breve viaggio nella "chimica cinematografica"

Livorno, Belforte Cultura, 2006, pp. 47, ill.

Dopo il monumentale lavoro di catalogazione bibliografica pubblicato da Athos Rinaldi (*Abbecedario del cinema. Guida essenziale alla bibliografia cinematografica tematica e monografica*, Livorno, Belforte Cultura, 2004), un altro chimico descrive il proprio incontro con il mondo del cinema, ricordando l'esperienza di consulente tecnico a Cinecittà. Tra memorie di incontri importanti (Vittorio De Sica) e aneddoti relativi alla realizzazione di alcuni effetti speciali, Giovanni Novelli si sofferma sui procedimenti chimici che per hanno rappresentato la necessaria base tecnologica attraverso cui l'arte cinematografica ha potuto esprimersi. Una sottile nostalgia pervade le pagine di questo volume che invita a riflettere sui limiti delle "magnifiche sorti e progressive" dell'era digitale.

Elena Gremigni

Fulvio Venturi
Pietro Mascagni. Biografia e Cronologia Esecutiva
Livorno, Debatte, 2005, pp. 350, ill., € 38,00

Sulla copertina del bel volume "Pietro Mascagni-biografia e cronologia artistica", recente impresa di Fulvio Venturi, la caricatura di Pietro Mascagni, piena di humor e di colore, parla da sola del temperamento estroverso del compositore livornese, irruente e ribelle, con quella inconfondibile massa di capelli che sembra scompigliata dal libeccio. E, sul dietro, una raffinata caricatura realizzata a Buenos Aires, in occasione della prima di Isabeau, e "controfirmata" dallo stesso Mascagni, appare ancora più caustica e sagomata con la piccozza. Si presenta così un impagabile raccolta di notizie, fonti, riproduzioni di foto, cartoline d'epoca e documenti rarissimi, ordinati in ordine cronologico in schede compiute ed esaustive, che vanno a formare il prezioso libro pubblicato dal Circolo Musicale Amici dell'Opera "Galliano Masini", edito con gusto ed in bella carta lucida dalla editrice livornese Debatte. Insomma tutto concorre a immettere il lettore in un'epoca, a fargliela gustare e soprattutto a incuriosirlo dalla prima all'ultima pagina. Un volume che si divide in due parti, la prima delle quali, scheda biografica di Mascagni, si snoda dalla nascita del musicista in Piazza Cavallotti, fino al successo di Cavalleria Rusticana, quindi testimonia tutte le tappe dell' escalation mascagnana, fino al suo ingresso nel panorama delle celebrità, le sue produzioni, con la fedele riproduzione di suggestive locandine e prime pagine dei giornali, i successi, uno per uno, con la gloria che ne è conseguita. Ma accanto al Mascagni personaggio pubblico, compare anche l'uomo con le sue vicende private, gli amori, le delusioni e i lutti, fino al declino in solitudine all'Hotel Plaza, a Roma. E qui la penna di Venturi non manca di sottolineare quello che ai livornesi, ma anche al mondo civile, brucia di più: "Lo Stato Italiano non partecipa alle esequie". Così si conclude la biografia di Mascagni, che nell'agile interpretazione Venturi, si trasforma anche in uno scorcio storico d'epoca. La seconda parte è una trattazione scientifica e sistematica delle opere di Mascagni, corredate dall'elenco dettagliato delle rappresentazioni e dei cast, con relative foto che parlano e avvincono più di un libro di storia. Questa è la caratteristica di Venturi, l'autore immette nella rigorosità e nell' elaborazione scientifica dei dati una passione particolare, che l'ha guidato in anni di ricerca e di frequentazione dei teatri, incontri con gli artisti, e che rende piacevole la lettura delle sue pagine. Nelle quali figura una miniera di testimonianze, una raccolta preziosa di documenti e materiale fotografico che Venturi ha organizzato sistematicamente in schede. A dare un senso della importanza della documentazione e della specificità della ricerca storica riteniamo opportuno sottolineare che il materiale fotografico proviene per lo più dall'Argentina e dall'America Latina, ma anche dagli Stati Uniti, dove la guerra non ha distrutto teatri e biblioteche come in Europa. Ma anche dal Teatro alla Scala di Milano, dal Centro Documentazione e Ricerca Visiva "F. D. Guerrazzi", Villa Maria di Livorno, dal Fondo Mascagni della Fondazione per il Teatro C. Goldoni, dalla collezione Fulvio Venturi.

Angela Simini

50 anni a Livorno. Storia del Centro Artistico "Il Grattacielo"
testi di Riccardo Ferrari e Augusto Spalletti Panzieri
Livorno, Trentapress, 2006, pp. X, 190 ill.

Il volume che celebra 50 anni di presenza del Centro Artistico "Il Grattacielo" a Livorno (1955-2005) si apre con un telegramma dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a padre Valentino Davanzati. Ed è stato proprio padre Davanzati l'anima del Centro Artistico, dopo l'iniziale direzione di padre Egidio Guidubaldi, che nel dopoguerra, con coraggio e lungimiranza, decise di dare vita a questo grande progetto culturale. Dopo gli inizi all'Istituto San Francesco Saverio di via del Platano, il Centro si trasferisce in piazza Attias, al pianterreno ed all'attico del nuovo edificio, ben presto denominato appunto "il Grattacielo", dal quale prende il nome.

Attività teatrale, cinema, musica, conferenze: ben presto il Centro Artistico decolla con iniziative di altissimo livello, e con la presenza di nomi importanti come Andrea Camilleri, che firma la regia di "Assassinio nella cattedrale" di Thomas Stearn Elliott; Suso Cecchi D'Amico, che tiene una conferenza sul cinema e le sue sceneggiature; Roberto Benigni, che con altri colleghi porta in scena il "Bertoldo azzurro", spettacolo da loro prodotto.

Fiore all'occhiello del Centro Artistico e risorsa per il Piccolo Teatro Città di Livorno (il teatro del Centro Artistico) è la Scuola di Recitazione, che nasce nel 1961, viene diretta a partire dal 1983 da Enzina Conte, e prende il nome "Laura Ferretti" da una promettente allieva prematuramente scomparsa. Dalla scuola di recitazione escono numerosi artisti che valorizzano il mondo della cultura e dello spettacolo a Livorno ed oltre.

Il Centro Artistico "Il Grattacielo" in questi anni ha riservato ampio spazio anche alle arti figurative (nacque la "Galleria Modigliani") con l'allestimento di mostre importanti, tra cui ricordiamo la Mostra sui Macchiaioli, quella dedicata a Carlo Carrà, le collettive con presenze quali Mario Nigro, Chevrier, Afro, Balla, Messina, Arnaldo e Giò Pomodoro, Sironi, Soffici. Di ottimo livello la programmazione musicale, che ha visto la prestigiosa direzione del compositore Roberto Sbolci, il cineforum, i lunedì danteschi, le iniziative legate a eventi di attualità, le collaborazioni con le compagnie esterne.Il volume è stato realizzato con il patrocinio Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. I locali del Centro Artistico "Il Grattacielo" sono stati ristrutturati negli anni 2003-2005. Presidente del Centro Artistico è, dal 1992, Augusto Spalletti-Panzieri. Responsabili del Piccolo Teatro Città di Livorno sono Luciano Lessi e Riccardo Ferrari; responsabile della Scuola di Recitazione è Claudio Monteleone.

Cristina Battaglini

Enrico Campanella
I segreti di Giuliano Garfagnoli.
Arte e scienza di un piccolo cantiere livornese (1906-1974)
Livorno, Edizioni del Boccale, 2006, pp. 225 ill., € 22,00

La cantieristica livornese destinata alla nautica da diporto ha conosciuto in passato alcune esperienze di rilievo, talune note anche all'estero. Tutte però si sono nel

tempo rivelate piuttosto effimere, legate alla genialità del loro iniziatore e poi con lui scomparse, arrivando solo in un paio di casi alla seconda generazione. Gli esempi possiamo trovarli nei cantieri Gallinari, tra la fine dell'800 ed i primi del '900, nel cantiere Carlesi, nel cantiere Benello ed anche nel cantiere Garfagnoli. D'altro canto bisogna sottolineare come a Livorno la produzione navale sia stata quasi sempre concepita come cantieristica pesante avendo il fulcro prima nel cessato Cantiere di San Rocco e poi, dalla seconda metà dell'800, nel Cantiere Orlando arrivato, attraverso varie vicissitudini, sino ai primi del 2000, oltre alla cantieristica minore di tipo artigianale legata al mondo della pesca e della portualità (navicelli, piccoli rimorchiatori, etc.): in pratica tutte imbarcazioni da lavoro. A Livorno la nautica da diporto, lo yachting, non ha perciò mai costituito un settore rilevante al di là delle poche realtà citate in parte all'inizio. Bisogna inoltre ricordare che la vasta diffusione della nautica da diporto risale al secondo dopoguerra e più precisamente all'epoca del "boom" economico quando "farsi la barca" ha cominciato ad essere appannaggio non solo dei ceti più abbienti cessando quindi di apparire come "roba da ricchi". Popolarità che in campo velico possiamo far risalire alle leggendarie imprese di Agostino Straulino (oro nella Classe Star alle Olimpiadi di Helsinki nel 1952) e diffusione che verrà favorita, in seguito, dall'introduzione massiccia della vetroresina con la possibilità di produrre scafi in serie, con minori costi di costruzione ed una manutenzione meno impegnativa (almeno in teoria). Per non parlare, in tempi più recenti, delle avventure italiane alla Coppa America con Azzurra, col Moro di Venezia e quindi con Luna Rossa e Mascalzone Latino. E' in tale contesto socio-economico che, mentre la cantieristica minore italiana vira decisamente verso il diporto, spiccano il volo realtà di eccezionale prestigio come quella di Viareggio destinata, negli ultimi decenni, a diventare la capitale mondiale dello yachting di lusso, mentre la nautica diventa uno dei capitoli più significativi del nostro export nazionale, oltre a costituire un eccellente veicolo del *Made in Italy*. E solo in questi ultimi tempi, chiusasi (assai dolorosamente) la ultracentenaria esperienza del Cantiere Orlando, Livorno pare abbia imboccato la via della cantieristica nautica, sia quella di taglia media, sia quella alta di gamma con i sontuosi megayachts che escono dall'attuale Cantiere Benetti. La prospettiva è pertanto che la nautica livornese arrivi rapidamente a fare sistema. Nel frattempo però, in assenza di un comparto definito e solidamente radicato, la puntiforme produzione nautica livornese del passato è di fatto scivolata via quasi senza lasciar traccia rendendone oltremodo improba una dettagliata ricostruzione storica. Ecco che un libro come quello scritto da Enrico Campanella arriva sicuramente benvenuto essendo riuscito, per parte sua, a colmare un vuoto esistente nella storia delle cantieristica livornese e più in generale nella vicenda dell'economia labronica dove moltissimo rimane ancora da scrivere, soprattutto nel settore delle piccole-medie imprese: settore che ha fatto la storia di Livorno, ma che è rimasto senza storia. *I segreti di Giuliano Garfagnoli. Arte e scienza di un piccolo cantiere livornese (1906-1974)* disegna il profilo di questo rinomato laboratorio artigianale attivo ad Antignano per circa settant'anni e da cui sono uscite centinaia di barche, ognuna delle quali, limitatamente alla Capitaneria di Livorno, è stata pazientemente censita dall'autore: in tutto quasi trecento barche in massima parte fra i 4 ed i 6 metri di lunghezza. Ma soprattutto viene delineato il profilo, anche psicologico, di Giuliano Garfagnoli, un artigiano profondamente legato alla manualità e per il quale ogni barca prodotta veniva vissuta con profonda passione. Con quella passione che solo

le barche in legno possono infondere. Ed ancora oggi, dopo decenni, osservare una barca originale di Garfagnoli costituisce un vero spettacolo. Purtroppo però, come è capitato anche per imbarcazioni assai più importanti, gli armatori non sempre sono stati all'altezza delle loro barche e così, fra demolizioni, abbandoni e stravolgimenti più o meno marcati, della produzione di Garfagnoli non è che poi rimanga moltissimo. L'Italia si è, d'altronde, distinta per la solerzia con cui ha dissipato il proprio immenso patrimonio marittimo con centinaia di barche da lavoro tradizionali divenute legna da ardere e tante belle navi trasformate in "lamette da barba", mentre per il celebre yacht Elettra di Guglielmo Marconi ci siamo "limitati" allo spezzatino ed il concetto di barca storica come bene culturale fatica ancora molto a farsi strada. Si spera perciò che il libro di Enrico Campanella, oltretutto ricco di foto e disegni, possa anche servire da stimolo per il ricupero e la valorizzazione delle barche Garfagnoli tuttora esistenti e magari consenta di costituire una sorta di albo storico come già è stato fatto per i motoscafi Riva e per le barche Sangermani.

Roberto Riu

Giampaolo Zucchelli e Federico Zucchelli
Spedali Riuniti di Livorno.
Uomini e vicende storiche dagli anni '30 agli anni '60 del 1900
Livorno, Debatte Editore, 2006, pp. 394

In occasione del 75° anniversario dell'inaugurazione dell'Ospedale di Livorno (Spedali Riuniti di Livorno) Giampaolo Zucchelli e il figlio Federico ne hanno ricostruito la storia ricorrendo a documenti, delibere, atti, immagini pazientemente consultati e raccolti presso le biblioteche cittadine e gli archivi famigliari di medici, funzionari e tecnici che hanno prestato la loro opera nel nosocomio.

Giampaolo Zucchelli, che è libero docente in patologia speciale medica e metologia clinica nell'Università di Pisa, internista, geriatra, gerontologo diabetologo, ben noto non solo a Livorno, ha attinto anche alla propria personale esperienza di medico che ha vissuto in prima persona molte delle vicende e degli episodi narrati. Autore nel recente passato di altre pubblicazioni tra le quali *Insieme con gli anziani* (Tip. Debatte Otello, Livorno 1999), *I centosettantacinque anni della Società medico chirurgica livornese* (Sillabe, Livorno 2000) e *Il Rotary international e Livorno negli anni '30 del Novecento* (Tip. Debatte Otello, Livorno 2005), questi ultimi due volumi scritti insieme a Giovanni Silvi, Zucchelli, con l'aiuto del figlio Federico, ha dato al proprio scritto una struttura logica che ne consente un'agile lettura e nel contempo offre una classificazione cronologica e funzionale degli avvenimenti tale da soddisfare le esigenze di un'agile consultazione tematica.

Il volume si apre con un'analisi storica degli aspetti architettonici e funzionali dell'imponente opera di costruzione del nuovo nosocomio la quale prese l'avvio dall'avvertita necessità di sostituire l'antico Ospedale di S. Antonio situato tra via S. Giovanni e via della Banca, che malgrado le ristrutturazioni e i riordinamenti compiuti negli anni 1926-27 mostrava ormai tutte le proprie carenze alla luce delle accresciute esigenze ricettive ed igienico-sanitarie. Il 5 novembre del 1929 in un vasto terreno adiacenti via della Porta alle Colline, oggi via Gramsci, che offriva allora le

richieste garanzie di salubrità, fu posata la prima pietra di un complesso architettonico, definito dalla stampa "grandioso e funzionale", destinato a stupire, ma anche a sollevare qualche polemica per le soluzioni innovative adottate. Solo due anni dopo l'imponente opera veniva inaugurata dal re Vittorio Emanulele III e dalla regina Margherita la cui presenza sottolineava la rilevanza del lavoro compiuto. Partecipò naturalmente alla cerimonia anche tutta la "famiglia ospedaliera" livornese: dal presidente del consiglio di amministrazione degli allora R.R. Spedali Riuniti di Livorno, Giuseppe Costa, sempre ricordato dagli Autori come artefice di primo piano dell'ammodernamento della sanità a Livorno, ai sanitari, alle suore, al personale di servizio. In prima fila tra costoro Costanzo Ciano al quale l'ospedale fu intitolato. Il nuovo nosocomio, che aveva in origine una capacità di 1500 posti letto, era costituito, in gran parte come ancora oggi, da un edificio principale e da una serie di padiglioni collegati da corridoi protetti ed era dotato di tutti i servizi alcuni dei quali modernamente attrezzati come il pronto soccorso, la distribuzione centralizzata dell'ossigeno, le cucine, la lavanderia, il sistema di smaltimento rifiuti, la morgue. Al centro del complesso svettava il campanile della chiesa, ideata e progettata, come tutto l'ospedale, dall'architetto Ghino Venturi. Il nuovo nosocomio di Livorno fu presto conosciuto in tutta L'Italia per la sua grandiosità ed efficienza, e considerato modello di struttura orizzontale contrapposto a quella di tipo monoblocco verticale caldeggiata dagli architetti nord americani. La notorietà gli derivò subito anche da particolari iniziative come quella dell'adozione di nuove tabelle dietetiche per i ricoverati.

Nel loro scritto gli Autori si soffermano ad esaminare i pregi e le critiche allora rivolte alla nuova imponente opera che intanto nel 1938 ebbe attribuita la qualifica di "ospedale di prima categoria", qualifica riservata agli ospedali con una media giornaliere di almeno 600 degenze e dotati di sezioni particolari, come quella per l'isolamento di malati contagiosi, e di gabinetti e laboratori. Tra le critiche inizialmente più frequenti vi fu quella della monumentalità della struttura da parte di chi la considerava eccessiva e troppo costosa a fronte delle esigenze sanitarie di una città di provincia. Tale critica fu peraltro prontamente ribattuta da molti, compreso l'allora presidente Giuseppe Costa, che tenevano conto nelle loro valutazioni positive anche delle esigenze e dell'estensione della provincia nella quale allora, a parte Livorno, esistevano solo due ospedali minori a Portoferraio e Cecina. La storia darà comunque torto ai detrattori.

Nel volume sono trattati diffusamente i modi e gli ambienti di ricovero nel nuovo ospedale per i malati colpiti da malattie infettive e contagiose e i malati cronici. Per queste forme di cura e assistenza gli Autori tracciano anche una breve storia della situazione relativa al periodo antecedente il 1929 e non dimenticano di ricordare i tanti medici che si sono susseguiti nelle relative strutture compreso, per la geriatria, lo stesso professor Zucchelli. Un capitolo tratta diffusamente del "sanatorio" voluto da Rosolino Orlando quando era presidente dell'amministrazione ospedaliera e che era stato inaugurato a Villa Corridi nel 1904 risultando uno dei primi "sanatori marini" italiani. Negli anni, grazie a continui interventi organizzativi, il sanatorio di Villa Corridi acquisì molti meriti e fu conosciuto non solo per la sua grandiosità, ma anche per la professionalità del personale medico e tecnico che vi operava, tanto che molti malati vennero fatti affluire in quella struttura da ogni parte d'Italia.

Figure femminili sovente richiamate alla memoria come fedeli e brave operatrici sono le suore si San Giuseppe Cottolengo che nel 1931 dal vecchio ospedale di

Sant'Antonio, dove erano presenti fino dal 1865, vennero trasferite nel nuovo ospedale andando ad alloggiare in una casa appositamente costruita per loro. Gli Autori ricordano che negli anni 1960 ben 160 erano le suore che operavano nell'Ospedale, mentre altre 31 erano destinate al sanatorio di Villa Corridi e 5 al brefotrofio di via Roma, tutte in possesso del diploma di infermiera professionale e alcune di quello di capo sala.

Di particolare interesse risulta l'analisi delle strutture pubbliche e private che hanno affiancato nel tempo l'Ospedale. Tra queste in primo piano il brefotrofio di via Roma e quello di via degli Asili, la Casa di salute per malattie nervose e mentali situata nella villa Orlando al Castellaccio, la Casa di cura di via Montebello (Villa Tirrenia) inizialmente appartenente ad una società di medici chirurghi e in seguito acquisita dalla congregazione delle suore dell'Addolorata di Pisa e la "Città elioterapica" del Calambrone, una colonia marina dedicata alla regina Elena dalla quale il nome di "Colonia Elena".

Un'ampia sezione del volume riguarda la cronologia, suddivisa per decenni, degli avvenimenti che hanno interessato gli "Spedali Riuniti di Livorno" dagli anni '30 agli anni '60. Nella cronologia vengono riportate alla luce e analizzate anno per anno le delibere del consiglio di amministrazione, le nuove costruzioni e gli adeguamenti strutturali, la costituzione di nuovi reparti e le loro ubicazioni, le pubblicazioni, le riviste e i saggi scientifici pubblicati. Nell'ambito della cronologia sono citati i nomi di tanti e tanti medici che si sono alternati quali primari o aiuti nei vari reparti segnalando i loro particolari meriti. Insieme a costoro vengono ricordati anche i farmacisti, gli infermieri e gli ausiliari che hanno reso possibile ed efficace nel susseguirsi degli anni la cura e l'assistenza a migliaia di ammalati.

Infine gli Autori passano in rassegna la storia e lo sviluppo di alcuni particolari settori come quello del pronto soccorso e dell'anestesiologia e rianimazione mettendo in evidenza i progressi raggiunti nel tempo anche sulla scorta di studi ed esperienze provenienti dall'estero. Chiude il volume una rassegna biografica di alcuni personaggi, medici e non, che hanno dato lustro all'Ospedale.

Lungi da essere una freddo resoconto questa storia degli Spedali Riuniti di Livorno risulta permeata da molta umanità come ben si conviene ad un tema come quello in questione, in quanto gli Autori hanno saputo intrecciare alle varie e complesse vicende e agli aspetti strettamente tecnici e scientifici la storia degli uomini e delle donne che le hanno prodotte o ne sono stati comunque protagonisti.

Luigi Donolo

Storia illustrata di Livorno
testi di Olimpia Vaccari, Lucia Frattarelli Fischer, Carlo Mangio,
Giangiacomo Panessa, Maurizio Bettini
prefazione di Furio Diaz
Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2006, pp. 271, ill.

È una storia di Livorno, dalle origini fino ad oggi, sintetica, ricca di immagini e corredata da un'utile bibliografia, con l'introduzione di Furio Diaz. Gli autori affrontano la storia della città nel lungo periodo, iniziando dalle sue origini per arrivare fino

agli eventi di ieri, in modo chiaro, adatto al grande pubblico, ma senza mai perdere di vista la scientificità che una seria ricerca storica impone. Le belle immagini ci mostrano che Livorno è bella, ha degli angoli, degli scorci che la rendono molto accattivante e particolare, e le danno l'autorità per affrontare il confronto con le grandi città d'arte toscane.

La prima autrice, Olimpia Vaccari, che si occupa dell'epoca più antica, *Dalla leggenda alla storia: nascita di una città portuale*, descrive il territorio livornese dalla preistoria alla prima età medicea, analizzando l'evoluzione di Livorno da castello marittimo a polo portuale del Comune di Pisa, quindi l'acquisizione al dominio fiorentino nel 1421.

Del periodo medievale le uniche testimonianze ancora leggibili si trovano all'interno della Fortezza Vecchia, difesa cinquecentesca della terra murata livornese, all'interno della quale i resti della torre quadrata del XII sec. testimoniano il periodo in cui Livorno era un castello.

Alla fine del '500 il consolidarsi dello Stato regionale fiorentino dette l'input al decollo della città come principale porto della Toscana e piazzaforte più importante a difesa dello Stato mediceo.

Il secondo saggio è di Lucia Frattarelli Fischer, *La città medicea*: la *forma urbis* di Livorno fu tracciata come un pentagono all'interno di un esagono da Bernardo Buontalenti, ispiratosi alla grande tradizione della trattatistica rinascimentale sulla città ideale.

La prima pietra della città fu posta il 28 marzo 1577. Molti provvedimenti si realizzarono fra il 1590 e il 1593, anni in cui la grande carestia permise al granduca di far decollare la città come porto dei grani e di attrarre artigiani e manovali in cerca di lavoro. Livorno divenne anche una città aperta alle comunità estere: infatti degli stessi anni sono i tre bandi popolazionistici, emanati da Ferdinando I, tra il gennaio 1589 e il luglio 1591. Quest'ultimo concedeva ai mercanti ebrei e ai non cattolici privilegi economici, agevolazioni doganali e il diritto di praticare la propria religione protetti dall'Inquisizione. Per il suo successo il documento fu chiamato "Livornina" ed è un documento di notevole importanza non solo per la storia di Livorno, ma anche per quella della tolleranza religiosa in Europa.

Con l'editto del porto franco nel 1676 Cosimo III si propose di conformare la legislazione doganale alle richieste dei grandi mercanti internazionali, per i quali, con la creazione di un nuovo "accrescimento", cercò di potenziare le strutture abitative e gli spazi di deposito per le merci. L'attuazione del progetto occupò oltre due decenni.

I profondi interventi di canalizzazione e di bonifica della fine del '600 furono la necessaria premessa, fra '700 e '800, per l'ampliamento ottocentesco di Livorno, che ingrandì di dieci volte l'area della città storica.

Carlo Mangio ne *La Livorno dei Lorena (1737 – 1859)*, illustra il passaggio del Granducato di Toscana, dopo l'estinzione della dinastia dei Medici, alla casa lorenese. Per l'economia livornese questo periodo fu caratterizzato da gravi difficoltà congiunturali, superate durante gli anni di regno di Pietro Leopoldo (1765-90), grazie ad un lungo periodo di pace e all'espansione generale dell'economia europea. Grazie a questa ripresa, basata sul commercio del grano e del cotone, Livorno divenne per volume di traffici il secondo porto europeo del Mediterraneo, dopo Marsiglia.

La società livornese del '700 era cosmopolita, relativamente tollerante: vi si incontravano uomini, libri e idee nuove; i massoni vi erano presenti sin dal quarto decennio del 700.

Durante gli anni '60 la città divenne uno dei maggiori centri irradiatori della cultura illuminista:è di quegli anni la ristampa annotata dell'*Encyclopédie,* e la pubblicazione di vari testi di Rousseau ed altri autori.

Soltanto durante il regime napoleonico iniziò la fase dell'omologazione amministrativa.

Infine la Restaurazione ed il ritorno di Ferdinando III comportarono un ulteriore maggior controllo del centro sulla periferia, e la definitiva perdita della secolare autonomia amministrativa.

Agli inizi dell'800 il porto perse terreno nei confronti di altri porti mediterranei meglio collegati con i propri retroterra. Questa situazione aveva indotto alcuni capitalisti ad una diversificazione degli investimenti, mentre si acuivano i contrasti tra il ceto mercantile tradizionale e chi puntava sull'industrializzazione. I capitali livornesi concorrevano in parte allo sfruttamento minerario, in parte si riversarono sulle costruzioni ferroviarie, ma il settore preferito fu quello della speculazione finanziaria: nel 1836 nacquero la banca di sconto e la Cassa di Risparmi. Dopo Firenze, Livorno divenne il secondo polo finanziario della Toscana, ed i suoi banchieri erano in stretto contatto con la finanza internazionale.

La presenza di primi nuclei di proletariato, gruppi organizzati di lavoratori portuali privilegiati, una piccola borghesia di commercianti e di artigiani esposta agli alti e bassi dei cicli congiunturali, una media borghesia mercantile e finanziaria, aperta nei settori più colti al nuovo che si stava muovendo in Europa, fu all'inizio degli anni '40 un motivo non secondario di differenziazione di Livorno dal resto della Toscana. Ciò favorì il diffondersi di una cultura di opposizione, caratterizzata dal sainsimonismo, poi da idee mazziniane e socialisteggianti.

Inoltre nella borghesia medio-alta sempre più si diffondeva la convinzione che le dinamiche economiche della città non potessero integrarsi nel modello di sviluppo espresso dal gruppo dirigente fiorentino, emanazione della grande proprietà agraria. Soltanto questa peculiarità sociale e politica può spiegare la natura ed il significato degli avvenimenti del 1849-1849.

Molti democratici aderirono alla costituente italiana e ben presto alle rivendicazioni politiche si intrecciarono quelle sociali, mentre fra i moderati si diffondeva la paura della rivoluzione e della repubblica. In questa situazione difficile si dispiegò l'azione moderatrice di Guerrazzi: egli fu l'uomo di riferimento dei democratici e di una parte dei moderati. Furono i tumulti livornesi a mettere in difficoltà i governi liberal-moderati che si succedevano a Firenze e a galvanizzare le deboli forze democratiche della Toscana. Alla fine dell'agosto 1848 il movimento democratico livornese insorse contro le truppe inviate da Firenze; di fronte alle truppe austriache la resistenza armata fu imposta dall'ala più estrema dei democratici. Dopo la caduta della città (11 maggio 1849), la repressione austriaca non riuscì tuttavia a scardinare il movimento democratico.

Il saggio di Gian Giacomo Panessa, *Dall'Unità al dopoguerra: la distruzione di un'identità plurisecolare*, parte dall'analisi della fine del porto franco e dalla conseguente trasformazione di Livorno da città delle "nazioni" a città della Nazione. Fu la fine di un'epoca d'oro per Livorno, che cadde d'importanza, entrando in concorrenza con altri porti e perdendo lo status privilegiato legato alla funzione commerciale. I membri delle nazioni estere, all'atto della cessazione del porto franco, nel 1868, lasciarono la città. Oltre a perdere il carattere cosmopolita ed importanti capitali, sul

piano socio economico ciò implicò un drastico abbassamento del tenore di vita della popolazione, ad eccezione dei ceti ancora minoritari (che il protezionismo avrebbe in seguito favorito) legati allo sviluppo industriale agli esordi.

L'avvio al decollo industriale fu dato dall'arsenale militare di San Rocco, proprietà statale, nel 1865 assegnata in affitto all'ingegnere Luigi Orlando e all'ammiraglio Benedetto Brin. Il cantiere divenne in breve l'unico in Italia in grado di costruire piroscafi a vapore e navi militari di ogni tipo.

Grazie al protezionismo confermato dalla tariffa doganale del 1887, il decollo industriale si fece sempre più intenso.

Livorno, privilegiata sul piano delle commesse al cantiere, risultava però penalizzata su quello delle infrastrutture: gli impianti del porto erano del tutto inadeguati, sia per l'illuminazione che per le strutture. Dopo il 1900 l'incremento degli arrivi rese urgente affrontare la sistemazione del porto tale da permettere l'attracco delle navi moderne bisognose di pescaggi più profondi.

La chiusura dell'Adriatico durante la prima guerra mondiale riversò sul porto un'ingente mole di merci, seguita da una drastica diminuzione alla fine del periodo bellico.

Col patrocinio di Costanzo Ciano si formò un vero e proprio porto industriale, durante il periodo dell'autarchia e della seconda guerra mondiale, durante il quale lo sforzo produttivo delle industrie livornesi ed il loro numero raggiunse l'apogeo.

Il saggio di Maurizio Bettini, *Il porto dalla ricostruzione al boom dei contenitori negli anni settanta,* inizia dal 19 luglio 1944, data in cui le truppe alleate entrarono in città.

La conquista del porto fu di grande importanza per gli alleati; per la sua collocazione geografica centrale gli americani ne mantennero a lungo il controllo.

Dopo la liberazione la situazione occupazionale era molto grave: molte fabbriche erano ferme o perché avevano subito danneggiamenti bellici, o per carenza di materie prime e combustibili, o perché erano occupate dagli alleati. La presenza degli americani produceva effetti contrastanti. L'industria, l'edilizia ed il commercio perdevano occupati. E' plausibile ritenere che il porto rappresentasse l'unica alternativa reale alla disoccupazione dilagante negli anni 1944-1947.

Durante gli anni '50 e '60 il traffico portuale italiano si espanse notevolmente, per l'incremento della domanda interna di materie prime e combustibili per la produzione industriale. Tale crescita rallentò tra il 1960 e il 1967, a vantaggio del porto di Genova, a causa dei flussi commerciali che stavano cambiando e di alcuni problemi strutturali di vecchia data.

Negli anni '70, quando su scala mondiale si assisteva alla rivoluzione dei contenitori, Livorno si impose come primo porto containers del Mediterraneo, riuscendo a contendere a Genova il primato in Italia.. Tuttavia fu un primato di breve durata, soprattutto per gli annosi problemi legati alla viabilità dell'interland.

All'inizio degli anni '80, con la rottura della pace sociale, nel settore portuale iniziò una lotta di potere tra Compagnia portuali ed utenza, dovuta anche alla scarsa presenza dello Stato nel processo di programmazione dello sviluppo portuale: ciò comportò un forte declino dei traffici portuali, e il conseguente abbandono dello scalo da parte di molte società armatrici.

Solo dalla seconda metà anni '90, grazie alla riforma del lavoro portuale e ad una nuova fase di investimenti, il porto riprese slancio.

Una delle parole ricorrenti di questo libro è "identità". Livorno è una città nata quasi dal niente, costruita piano piano negli anni, che ha saputo diventare multietnica, "a città delle nazioni, delle razze e della tolleranza".

La ricerca storica è basilare per capire qual è la vera identità di una città e la sua vocazione futura: Livorno nasce come borgo, diventa città commerciale, poi industriale,fino ad arrivare alla condizione attuale di città che cerca, appunto, la sua identità. Una ricerca che oggi potrà affrontare meglio se farà tesoro della sua storia, senza perdere di vista la sua dimensione multiculturale. Questa caratteristica, da non mitizzare, è ciò che ha reso la città un laboratorio capace di fornire elementi vitali ed utili anche al governo del presente. La storia di Livorno, città delle "nazioni", della coesistenza, non sempre pacifica ed idilliaca certo, di etnie, razze e religioni diverse, è un esempio di "convivenza", la base indispensabile per la più completa ed "adulta" tolleranza.

Cristina Francioli

MARIO MONTORZI

Crepuscoli Granducali. Incontri di esperienza e di cultura giuridica in Toscana sulle soglie dell'età contemporanea

Pisa, ETS, 2006, pp. XLIII, 301 (Incontri di esperienza e di cultura giuridica, 1)

Con questo suggestivo titolo, Mario Montorzi raccoglie una serie di saggi e ricerche pubblicati a partire dal 1997, preceduti da un'introduzione che dà loro una lettura unitaria e seguiti da un attento e dettagliato indice analitico. Tutti gli scritti intendono leggere profili del tramonto della lunga esperienza giuridica e politico-istituzionale della Toscana medicea e lorenese, fino al 1859 e alla partenza definitiva del Granduca da Firenze e mostrano anche aspetti del maturare e del proporsi delle istanze di rappresentanza e gestione degli interessi collettivi nel campo delle istituzioni pubbliche toscane. In questo senso, riveste un ruolo di elevata importanza il complesso delle esperienze giuridiche, degli atti e delle attività amministrative (come le relazioni dei giusdicenti territoriali - Vicari, Capitani, Governatori, ecc. - stese per la dominante) che s'intrecciano intorno al fiume Arno e il significato che può essere dato (in termini di maturazione di un interesse pubblico e istituzionale in capo ad una collettività indistinta di soggetti e non un singolo o una specifica comunità) ad alcuni eventi, come la disputa sopra un antico privilegio di attraversamento del fiume Arno o la costruzione di una nuova via, oppure la rinnovata coscienza del ruolo del territorio, dell'ambiente e dell'esistenza di una corrispondenza stretta fra la natura del suolo, i rapporti economici e le forme giuridiche e contrattuali che vengono di volta in volta instaurate. Sono i tempi, evidenzia Montorzi, quelli a cavallo fra '700 e '800, di una economia affaristica e poco rispettosa dei privilegi di ceto e di discendenza, che viene praticata dalle "genti nuove", cresciute intorno ai borghi e nelle città mercantili (nel volume si fa l'esempio dei pisani Vaccà Berlinghieri, parte di quella "borghesia professionale" che andava acquisendo sempre più un ruolo egemone nella società toscana) e che produce l'emarginazione di quelle famiglie, magari nobiliari, che invece rimasero legate alla vecchie logiche dell'organizzazione politica e sociale, come i pisani Cosi del Voglia (pp. 41-45). In questo contesto Livorno rico-

pre un ruolo estremamente importante come direttrice dei traffici commerciali e molte decisioni amministrative, come quelle di costruzione di ponti e di migliorie stradali, dipendono proprio dalla necessità di collegare centri produttivi dell'interno con il porto toscano. Sono i tempi del movimento politico "giacobino", di cui nel volume (anche attraverso la pubblicazione e il commento di opuscoli rari e carte d'archivio: pp. 89-111) si saggiano gli sviluppi nel contado pisano, dove circoli repubblicani e gruppi democratici si segnalano all'opera con diverse sfumature del loro esser "giacobini" e col partecipare alle varie vicende dell'insorgenza e, poi, dei moti anti-francesi. Ma sono anche i tempi di giuristi che si sentono ormai isolati, come il conservatore e reazionario Luigi Cremani (persona, peraltro, capace di intessere una rete di rapporti intellettuali con le frange più avanzate dell'illuminismo penalistico). L'indagine di Montorzi (pp. 115-146) verte sulle modalità della individuazione dei comportamenti criminosi, sull'imputabilità penale, sul contraddittorio nel processo penale e sul modo di vedere i giuristi nel processo penale e nella società del giurista aretino; elementi rilevati prima nei procedimenti conseguenti alla repressione dei moti del 1799 e, poi, nelle pagine del *De iure criminali,* la sua opera più famosa. Al termine, Montorzi può concludere che l'agire di Cremani pare vicino ad una sensibilità amministrativa e di polizia che ha i suoi ascendenti nelle pratiche di protezione della "sicurezza interna" tipiche della scienza cameralistica d'area continentale. Si tratta, però, di una visione, quella di Cremani, che giuristi più o meno a lui coetanei come Filangieri, Pagano e Carmignani non sentivano più propria (pp. 139-146 e 194-202), incamminati com'erano verso modalità di determinazione del concetto di delitto "in primo luogo politica e sociale, piuttosto che originariamente etica e religiosa" (p. 146). Nel volume s'incontra, poi, un saggio dedicato all'introduzione del *Code Napoléon* nella Toscana francese nel 1808. Attraverso l'esame delle prime sentenze d'appello pronunciate dopo la sua entrata in vigore, si chiarisce che, a parte i casi di applicazione determinata da esigenze di affermazione politica e ideologica (come un caso del "corsaro" livornese proprietario e armatore del *Napoleone*), la sua introduzione non cambia le tecniche interpretative di giuristi e giudici, che rimangono legati alla biblioteca ideale del giurista medievale e moderno e paiono vedere la normativa codicistica come una "sorta di nuovo diritto comune per i territori dell'Impero" francese (p. 158). I motivi di tale sostanziale mancata applicazione sono rintracciati nella solida tradizione del diritto forense toscano e nelle istanze politiche e istituzionali che avevano animato la cultura del periodo pietroleopoldino, nel quale, mondo dei giuristi compreso, era già radicato il linguaggio dell'eguaglianza civile e politica di tutti i soggetti giuridici che si rinviene nel testo napoleonico. Messe in luce le difficoltà d'introduzione e di applicazione che il *Code civil* incontrò a Lucca (pp. 170-177), il saggio si conclude con la considerazione che la modificazioni provocate dal *Code civil* riguardarono maggiormente i profili pubblicistici e costituzionali, rispetto a quelli privatistici. Furono, quindi, la struttura istituzionale della Toscana e la realtà della molteplicità di ordinamenti giuridici e dei loro *iura propria* (diritti particolari delle singole comunità o dei singoli gruppi sociali) a soffrire della introduzione del Codice napoleonico. Anche dopo il ritorno dei Lorena, però, pur senza questo sistema di fonti e di relativi ordinamenti giuridici, non sparì, sia pur compresso "entro un sempre più esteso rigore istituzionale e statalista", il complesso dell'esperienza giurisprudenziale toscana (p. 177). Anzi, dalle pagine di Montorzi si apprende che la decisione giurisprudenziale assunse, se possibile, un ruolo ancora più autorevole e

sostanzialmente prossimo alla vincolatività, poiché nello studio si sottolinea che le modalità di interpretazione dottorale e le *rationes* reperibili nei provvedimenti giudiziari finirono col divenire (il semplice sfogliare gli "Annali di Giurisprudenza", rivista nata alla fine degli anni trenta dell'Ottocento, lo rende chiaro) "invocabili e applicabili dall'interprete come se esse fossero delle proposizioni a contenuto precettivo" (p. 179). Fra gli elementi affermatisi a ruota della diffusione della codificazione napoleonica fu, poi, il consolidamento della giurisdizione di legittimità della Corte di Cassazione, a sferrare un altro colpo decisivo alle vecchie modalità istituzionali dello stato mediceo e lorenese, poiché, rileva l'autore, il suo pronunciare in punto di legittimità (non potevano non infrangere il normale sistema di rappresentanza al Granduca visto come "tutore" degli interessi delle comunità, dei gruppi sociale e dei singoli sudditi (p. 177). Ma, se è vero che l'introduzione della Cassazione si colloca fra gli eventi capaci di accelerare il tramonto di un certo "mondo giuridico", è anche vero che in Toscana essa opera in un sistema ancora connotato dal diritto comune, dove in punto di legittimità si sollevano certi principi di diritto romano come se fossero vere e proprie norme: "rationes iudicandi che vengono intese e ricostruite come precetti assoluti" e fanno scaturire il profilo di "violazione di legge" (p. 179). Concludono il volume due saggi dedicati a Francesco Carrara e Vincenzo Salvagnoli. Relativamente al primo si mettono in evidenza le vicende della sua prima nomina a docente universitario nel fatidico 1859 e s'intende avviare "un modo diverso di incontrare l'uomo e di conoscere il giurista" (p. 232). Si rivalutano, perciò, alcune affermazioni di Carrara (dedito "a raccogliere, non a creare, non a dire cose nuove, ma vere"), che sono espressione dell'impianto kantiano del *Programma* e connotano il diritto penale con una "autonomia etica" (volta a svincolarlo da qualsiasi ordine di "velleità politiche" e a modellarlo come una sorta di"teoria dei limiti" - limiti di garanzia nei confronti dello stato e a vantaggio delle libertà dei cittadini e limiti sanzionatori imposti dal diritto penale ai cittadini ai fini della loro sicurezza: p. 235-) e "la traccia di una sensibilità assai antica" verso la cameralistica e la scienza di polizia tedesca. Il saggio dedicato a Salvagnoli consente, invece, preso atto della difficoltà di schiudere lo scrigno del suo studio professionale, di leggere alcuni tratti della sua biografia per scoprire le radici della sua "opzione politica nazionale e sabauda" del 1847 (p. 247). Si forniscono, così, i primi lineamenti dei presupposti di carattere ideologico e professionale di un vero e proprio "partito degli avvocati", volto a condurre innanzi, alimentando un diffuso "clima d'opinione", istanze defensionali di "garanzia giuridica e politica" e desideroso, perciò, di un cambiamento nelle cose giuridiche, nei rapporti politici e di un nuovo sistema costituzionale (p. 251). È così che nei "buoni privati", nei clienti dello studio, nell'esercizio forense e nella stesura di opuscoli come quello nel quale Salvagnoli prese posizione contro la mezzadria (alla base della quale non vedeva lo stesso rapporto fra "uguali" individuato nel contratto d'affitto), viene individuato fra le righe il desiderio di giungere ad un sostanziale riassetto costituzionale dei rapporti politici e sociali. E la stessa cosa vale per il "pubblico diritto", tramite la rilettura del *Discorso sullo stato politico della toscana* del 1847 (pp. 256-260), che consente, dentro la scoperta della sua trama argomentativa di stampo forense, di osservare i cittadini e i clienti come "parti private di un processo pubblico", i cui interessi dovevano trasformarsi, nel contesto di un rinnovato ordinamento statale, in veri e propri diritti soggettivi, pieni e compiuti (p. 260). Si accede così, dopo aver rafforzato il clima d'opinione di cui si diceva con le parole

di una praticante dello studio Salvagnoli (pp. 263 sgg.), alle vicende della reversione "anticipata" del Ducato lucchese (1847) e ad alcune belle pagine di relazioni epistolari fra Vincenzo Salvagnoli e Francesco Carrara, che si fa "avvocato della sua città" e comunica all'empolese le sue titubanze di fronte alle conseguenze direttamente politiche dell'unificazione e quelle derivanti dalla perdita di specificità giuridica che sarebbe derivata dalla mancata instaurazione di una corte di secondo grado a Lucca. Riflessioni che non impediscono, peraltro, al penalista lucchese di tracciare un rassicurante quadro delle situazione politica lucchese e di argomentare in tema di liberalismo, schierandosi idealmente, "con misto di sdegnoso aristocratismo intellettuale e di sincera borghese diffidenza", a favore della parte capace di prendere le distanze dalle determinazioni "della piazza e dei connessi sussulti popolari" (p. 269).

Marco P. Geri

Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini, Firenze 1800-1808
ristampa digitale a cura di Mario Montorzi
Pisa, ETS, 2006

Tecniche di normazione e pratica giuridica in Toscana in età Granducale. Studi e ricerche a margine della Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini, Firenze 1800-1808
a cura di Mario Montorzi
Pisa, ETS, 2006, pp. VII, 341 (Incontri di esperienza e di cultura giuridica, 2)

Nella Toscana di fine Settecento, nonostante tutti i tentativi che si erano fatti, per aver a disposizione il vasto complesso di norme maturate nei secoli precedenti, tutte ancora potenzialmente applicabili, si doveva ricorrere a raccolte private, pubblicate o manoscritte, stese da giuristi, ministri o cancellieri. L'enorme massa di norme sovrapposte l'una all'altra creava sicuramente problemi agli operatori del diritto, ma minava anche l'immagine storica della "patria" toscana. Alla fine del '700 Lorenzo Cantini (1765-1839), abituato a girovagare nelle stanze meno note di tribunali e cancellerie, mise in piedi un'impresa mastodontica: quella di raccogliere la legislazione toscana e "illustrarla" (cioè chiarirla storicamente ed interpretarla) con tutto il materiale, giuridico e non, che poteva essere utile all'uso forense e storico-erudito. La sua impresa (che prende il via con l'avvento definitivo al potere dei Medici nel 1532) non fu portata a termine per l'avvento dell'Impero francese nel 1808 e si fermò al trentaduesimo volume contenente norme dell'anno 1775; ultimo volume che è abbastanza raro, forse perché pubblicato proprio nel 1808. Un più ampio progetto sostenuto dal MIUR e vertente su *Fonti, strumenti e testi normativi del Jurisdiktionsstaat nei territori della Toscana* (coordinato da Mario Montorzi e Mario Ascheri) ha pemesso di riversare su supporto magnetico DVD tutta la raccolta di Cantini e pubblicarla con le semplici linee editoriali dalla casa editrice pisana ETS. La ristampa digitale (curata da Mario Montorzi, con la collaborazione di un folto gruppo di allievi e collaboratori esterni delle Università di Pisa e Siena) è arricchita da una *brochure*, semplice nelle

linee, ma dettagliata nel descrivere il prodotto, gli strumenti messi a disposizione e nel fornire alcune puntualizzazioni sul tipo di lavoro che l'autore e i propri collaboratori hanno inteso fare. Si tratta di uno strumento di lavoro, non isolato nel panorama delle imprese di riedizione in digitale (si pensi a quella dei *Tractatus universi juris* curata da Gaetano Colli nel 2001 con la consulenza di Domenico Maffei), relativamente al quale spicca l'utilità di averlo fornito di chiavi di accesso molteplici. L'opera, infatti, non è rara nelle biblioteche e negli archivi toscani (anche se in molte di esse è carente di questo o quell'altro volume), ma Cantini, come detto, non la portò a termine e soprattutto non la dotò, come invece aveva progettato, di un indice generale per tutta l'opera (ve ne sono, invece, in ogni singolo volume). È diventato così di grande interesse e di elevata utilità il lavoro di indicizzazione delle varie norme. Le stesse infatti sono percorribili in base alle epigrafi dei provvedimenti, col supporto di un database tematico articolato in ben duecentosettantotto voci e, infine, in ordine alla peculiare denominazione dei provvedimenti e degli enti, organi o ministri che li emanarono o sottoscrissero a vario titolo ed effetto. Ne risulta, così, la pubblicazione di un agevole strumento di ricerca che, oltre a rimettere in circolo l'opera, permette di saggiare tutte le risorse disponibili nei volumi della *Legislazione Toscana* e che, perciò, risulterà utile ad una differenziata gamma di studiosi, giuristi e non. Con questi motori di ricerca, ad esempio, sarà più facile trovare norme cardine della storia livornese come (oltre alle notissime "Livornine", delle quali si segnala soprattutto l'*Illustrazione* alla norma del 1593 *ab incarnatione*: vol. XIV, pp. 19-23) la *Legge del nuovo aggiunto all'antico Territorio di Livorno pubblicata in Firenze questo dì 14 Aprile 1606 ab inc.* che ampliò, dopo la nascita della città, la sua giurisdizione e fornì, si può dire, un territorio a Livorno. Cantini nel pubblicare le norme d'inizio XVII secolo (la *Legislazione* è presentata in tutti i 32 volumi in ordine cronologico) non la rinvenne tempestivamente e la inserì, così, alla fine della normativa concernente il periodo mediceo assieme ad altre norme. È così che alla fine del XXIII volume (pp. 313 sgg.) si trova la norma che dispose la diminuzione consistente della giurisdizione del contiguo Vicariato di Lari a favore del *Capitanato nuovo di Livorno*. Ma un altro intervento (minore ma al tempo stesso denso di conseguenze) che merita segnalazione è il *Privilegio de pisani e altro del dì 18 Aprile 1602* (vol. XXIII, pp. 309-311) che attribuì (a scapito della Mercanzia di Firenze) le questioni giurisdisdizionali livornesi ai Consoli del Mare di Pisa.

A fianco del DVD il gruppo di ricerca pubblica anche un volume, sempre sotto la cura e la direzione di Mario Montorzi (che vi contribuisce anche con una breve introduzione), che contiene una raccolta di ricerche di più autori, eterogenee dal punto di vista disciplinare e contenutistico, ma unificate dall'aver tratto ispirazione dal lavoro di schedatura e trasposizione su supporto digitale della *Legislazione toscana*. Un primo, ampio, studio di Francesco Alunno (*Bande e amministrazione del territorio nella politica di instaurazione medicea. Una prima ricognizione normativa*: pp. 9-92) tratta dei corpi militari toscani nella prima età medicea. Il saggio descrive puntualmente lo sviluppo della legislazione, cogliendo con dovizia di particolari, personaggi, istituti e regolamentazioni delle *Bande*. Risulta interessante, inoltre, l'aver mostrato come mentre al tramonto della Repubblica le milizie furono create con chiara funzione antimedicea a tutela dell'istituzione repubblicana, col trascorrere degli anni divennero il marchio della dominazione medicea, ormai orientata non più ad una difesa cittadina, ma territoriale; con una presenza sul territorio che

diede luogo a istituzioni, contenziosi, processi penali, civili, ordinamenti variegati e distinti fino alla soppressione della *Bande* avvenuta nel 1753. Nell'ottica del recupero e del riutilizzo degli strumenti istituzionali repubblicani, anche la vicenda delle *Bande* descritta da Alunno contribuisce, quindi, a gettare maggior luce sull'evolversi dell'istituzione politica toscana. Conclude il lavoro, infine, un'attenta selezione di interventi normativi relativi all'organizzazione militare tratti sia, dalla *Legislazione toscana* di Lorenzo Cantini (pp. 74-92), sia, altrove, che potranno servire da base di partenza per ulteriori ricerche in materia. La successiva ricerca di Daniele Edigati (*Da una raccolta di leggi e bandi alla letteratura "d'apparato" nella Toscana mediceo-lorenese:* pp. 93-148) è orientata in due direzioni distinte: quella di fornire la storia di una raccolta normativa usata da molti giuristi del Tribunale degli *Otto di Guardia e Balia* in età moderna e quella di effettuare uno scavo d'archivio volto ad individuare il maggior numero possibile di raccolte e manuali di cancelleria e segnalarli agli studiosi che vogliano cimentarsi, sotto diversi profili disciplinari, nella ricostruzione dei modi di essere della cultura del ceto forense toscano, che dominava corti giudiziarie e "ministeri" e impastava il diritto dotto con la quotidianità delle mille pratiche e protocolli di cancelleria (giuridici, amministrativi e non) e che è ancora nelle corde, all'inizio dell'Ottocento, dell'autore della *Legislazione toscana* Lorenzo Cantini. Lo studio di Edigati appare persino disorientante per l'elevata messe di dati principali e secondari, per l'attenzione ai personaggi e all'analisi esterna delle raccolte, mentre riserva per il futuro l'elaborazione vera e propria del materiale individuato, la ricostruzione di quello *stylus curiae* di cui si diceva e le necessarie riflessioni sul problema delle fonti anche odierne che il materiale sollecita.

Il profilo dell'autore della *Legislazione toscana* e un primo sguardo sul materiale normativo e interpretativo presente nei trentadue volumi della raccolta, nonché sulle altre opere giuridiche di Lorenzo Cantini, compaiono in un saggio dell'estensore di questa scheda, che porta alla luce un personaggio indubbiamente minore, ma parte di quella ricca congerie di uomini del foro, di "professione legale", che incisero sull'attività applicativa ed ermeneutica pur cedendo la ribalta ad altri e più illustri giuristi del tempo (*Lorenzo Cantini, "di professione legale", all'opera tra le carte e le righe del mondo forense toscano del primo Ottocento*: pp. 149-227). Concludono il volume due contributi volti a mettere a disposizione degli studiosi materiale per future ricerche (la prima) e rappresentanti la prima messa a punto d'indagini ancora da ultimare (la seconda). Mi riferisco alla lunga rassegna di Cristina Materazzi (*Raccolte normative e giurisprudenziali toscane pubblicate fra il 1700 e il 1815 conservate nelle biblioteche e negli archivi toscani:* pp. 229-267), forte dell'indagine in una trentina di biblioteche e archivi toscani e capace di esporre un "censimento del posseduto" e di contribuire a contestualizzare la raccolta di Lorenzo Cantini all'interno del vasto parco di opere ad essa simili e alle molteplici schede offerte da Marilena Rossi (*Giovan Paolo Ombrosi e la sua famiglia: ricerche e schede prosopografiche su un avvocato settecentesco*: pp. 269-330). In filigrana alle schede appaiono le testimonianze di vita quotidiana di una famiglia di giuristi e possidenti, che a livello di materiale d'indagine può rivestire un elevato interesse sotto diversi profili disciplinari. Decisamente interessanti sono, poi, i documenti relativi alla vita professionale di Giovanni Paolo Ombrosi, una allegazione processuale inedita (pp. 319-327) e un'altrettanto inedita *Dissertatio de legatorum jure* dell'Ombrosi (dove spiccano copiose citazioni groziane) e, soprattutto, le testimonianze della sorte della sua biblioteca legale. Un enorme patrimonio

giuridico che, pare di capire, passò nella prima metà dell'Ottocento nelle mani del notissimo avvocato fiorentino Ottavio Landi.

Marco P. Geri

Maurizio Mazzoni

Lampi sul Tirreno. Le moto e le auto sul Circuito di Montenero a Livorno

Firenze, Regione Toscana - Consiglio Regionale, 2006, pp. 426 ill., ed. f.c.

Per oltre mezzo secolo, dal primo dopoguerra agli anni '70, la rotonda dell'Ardenza ed i ripidi tornanti del Circuito di Montenero hanno visto innumerevoli gare, sia di motociclismo che di automobilismo, spesso con la partecipazione dei migliori nomi del momento, raggiungendo il massimo prestigio negli anni '30. Quella memorabile epopea rivive oggi nel volume *Lampi sul Tirreno* scritto da Maurizio Mazzoni, pubblicato a cura della Regione Toscanana-Consiglio Regionale. L'opera del giornalista fiorentino Maurizio Mazzoni, dando organicità ad una marea di "pagine sparse", consente adesso di rileggere nel suo insieme quella che è stata una delle più interessanti vicende dello sport motoristico italiano, quella del Circuito di Montenero, sin dai primi anni '20 quando grandissimi campioni come Tazio Nuvolari ed Achille Varzi, eterni rivali, gareggiavano ancora sulle moto, avanti di passare al mondo delle quattro ruote con cui sarebbero poi divenuti celebri. Dopo qualche corsa episodica nasce così ufficialmente nel 1921 la gara automobilistica denominata *Coppa Montenero* (poi *Coppa Ciano*) e nel 1924 la gara motociclistica nota come *Coppa del Mare*. Le velocità di punta e le medie orarie dell'epoca possono oggi farci sorridere, ma dobbiamo tenere conto dei mezzi, ben lontani dagli standard attuali, e delle strade, talora poco più che mulattiere. E proprio quelle situazioni così precarie ci devono far apprezzare ancora di più il valore di quegli straordinari piloti. I resoconti e le tante immagini del tempo riportate nel volume ci illustrano le imprese di Tazio Nuvolari (praticamente di casa sul Circuito di Montenero con la scuderia Alfa Romeo diretta da Enzo Ferrari), di Varzi, Campari, Brilli-Peri, Cortese, Materassi, Pintacuda, Biondetti ed anche di molti campioni stranieri come Caracciola, Rosemeyer, von Brauchitsch, Stuck, Lang e Dreyfus. E non mancheranno anche valenti piloti livornesi come il motociclista Federigo Susini o come il corridore automobilistico Mario Razzauti vincitore con una Ansaldo 2000 della *III Coppa Montenero* (1923) nella categoria Sport ed anche della *II Coppa Ciano* (1928) nella classe Macchine Sport oltre 1500 cc. a bordo di un'Alfa Romeo 1500.

Roberto Riu

Bibliografia livornese

Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Abbiamo camminato insieme / Giancarlo Bolognesi ; a cura di Lorenzo Greco. – Livorno : Debatte, 2007. – 88 p.
2. Alberto Zampieri (1903-1992) / a cura di Francesca Cagianelli ; testi di Francesca Cagianelli, Alberto Zampieri, Laura Zampieri. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2005. – 261 p. : ill. – In testa al front.: Fondazione Cassa di risparmi di Livorno.
3. "Al Gran Re Liberatore" : intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele 2. (1892) / Liana Elda Funaro. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 217-237 : ill.
4. Alla ricerca del nostro passato: la Pieve di San Martino a Salviano / Ada Amadei ; con il contributo diagnostico di Annalisa Morelli, Maria Giovanna Idili. – Livorno : Comune di Livorno, Circ. 4, Gruppo di antropologia e archeozoologia, stampa 2006. – 47 p. : ill. – (Memorie del territorio).
5. All'origine dell'ONMI: riforma sociale o 'battaglia demografica'? / Maurizio Bettini. // *Le carte e la storia*. – 2(2006), p. 160-193.
6. Amaranto, eterna passione : dalle origini all'Europa / Carlo Fontanelli, Paolo Nacarlo, Mario Discalzi. – Empoli (FI) : Geo edizioni, 2006. – 325 p. : ill.
7. Anchise Picchi : la grafica (disegni, bozzetti, studi, schizzi e accenni) / a cura di Lido Pacciardi ; saggio introduttivo di Francesca Cagianelli. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2005. – 298 p. : illl.
8. Gli antichi lavatoi… / Massimo Masiero. // *La ballata*. – A. 30, n. 4 (2006), p. 13 e 31. (L'articolo prende spunto dalla mostra "Antichi lavatoi. Commenti per immagini" allestita presso il Centro Donna con la partecipazione dell'Archivio di Stato cittadino)
9. *Architetture Livorno* : rivista di architettura. – N. 3-4 (2006). – Pisa : ETS. (Nella sezione *Copertina*: *Il giro dei fossi*, a cura di R. Pasqualetti; S. Bonaretti, *Cantine sull'acqua*; M. Lessi, *Aspetti normativi per l'utilizzo*; L. Germani e S. Franceschi, *La Dogana d'acqua*; G. Viale, *Il Canale dei navicelli*; nella *Rassegna*: F. Tomassi, *Edifici lungo il fosso Circondariale*; F. Filippelli-G. Gagliano, *Nel quartiere Venezia*; nella sezione *Il recupero dei locali per lo spettacolo*: *Riqualificazione del teatro Lazzeri*, a cura di F. Filippelli e G. Gagliano; L. Germani-S. Franceschi, *Sul cinema Odeon. La cultura del progetto e l'indifferenza dell'esistenza*; L. Difonzo, *Se Virgilio l'avesse saputo!* ; nella sezione *Negozi e allestimenti:* L. Difonzo, *Tre negozi e una vetrina;* S. Re, *Locale in Venezia;* Heliopolis21, *Padiglione espositivo*; nella sezione *Interventi in provincia*: M. Laudazi, *Villa Il Casalino*; D. Meni-

chetti, *Villa Pertusati, un restauro sostenibile*; M. Mariani, *Banca a Donoratico*; nella sezione *Comuni*: *Comune di Piombino*, a cura di S. Corradini; *Interventi pubblici*, a cura di M. Pierulivo; *Piano strutturale d'area della Val di Cornia*, a cura dell'Uff. urbanistica comprensoriale; P. O. Rossi-C. Melograni-R. Valli-G. Serrao, *La fortezza*; G. Benucci, *Centro integrato dei servizi portuali*.)

10. Area di disboscamento e d'uso agricolo nel neolitico individuata a seguito del ritrovamento di resti della cultura materiale in località Condotti Vecchi (Livorno) / Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – N. 18 (2005), p. 45-68 : ill.
11. Un'ascia-martello da Monterotondo presso Livorno / Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – N. 18 (2005), p. 39-44 : ill.
12. L'attività della "Cassa per il riscatto degli schiavi" della Comunità ebraica di Livorno negli anni 1654-1670 / Daniel Carpi. // *Materia giudaica*. – n. X/1 (2005), p. 123-131.
13. Attualità e storia del Palazzo dei Domenicani . un convento, un carcere, un archivio / Archivio di Stato di Livorno. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 25-31 : ill.
14. Autostrade del mare : politica, economia, logistica / a cura di Maurizio Bettini. - Livorno : Erasmo, 2007. – 203 p. – (Mare e territorio ; 2).
15. Bolgheri il viale dei cipressi : storia poesia mito / Luciano Bezzini. – Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2007. – 176 p. : ill.
16. Il buco nel muro / Francesco Domenico Guerrazzi , saggio introduttivo, bibliografia, annotazioni e commento di Daniela Mangione. – Bologna : Millennium, 2005. – XXXV, 198 p. – (Modernità ; 7).
17. Il canale dei Navicelli : un legame d'acqua tra Pisa e Livorno / Marcella Previti. – Pisa : ETS, 2006. – 590 p. : ill. – (Su e giù per Livorno ; 3).
18. Carlo Bini e l'unità di arte e vita : note nel bicentenario della nascita per una biografia e un romanzo da fare / Fabio Bertini. // *Rassegna storica toscana*. – A. 52, n. 2 (lug.-dic. 2006), p. 130-164.
19. Carlo Servolini 1876-1948 : dipinti acquarelli incisioni / Francesca Cagianelli. – Cinisello Balsamo (Milano) : Silvana editoriale, 2006. – 223 p. : ill. col.
20. La carriera a terra di Francesco Spannocchi Piccolomini / Massimo Sanacore. // *Archivi carriere committenze : contributi per la storia del patriziato senese in età moderna : atti del convegno Siena, 8-9 giugno 2006* / a cura di M. Raffaella De Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli. – Siena : [s.n.], 2007. - p. 168-193.
21. Castiglioncello : Villa Celestina dalle origini ad oggi : storia e archeologia di una mitica costruzione / Antonia Pizzi. – Livorno : Edizioni Il Gabbiano, 2007. – 77 p. : ill.
22. La censura della stampa nel granducato di Toscana (1814-1859) / Domenico Maria Bruni. // *Rassegna storica toscana*. – A. 52, n. 2 (lug.-dic. 2006), p. 165-190.
23. Cinquanta anni a Livorno : storia del Centro Artistico Il Grattacielo, 1955-2005. – Livorno : Editrice Trentapress, stampa 2006. - X, 189 p. : ill.
24. "La Ciucia" per tutti, Bruna per noi : Bruna Barbieri e la sua gente della Venezia / Tiziana Savi ; con scritti e ricordi di Otello Chelli …[et al.] . – Livorno : Books & Company, 2007. - 101 p. : ill.
25. Il Collegio Ragionieri di Livorno racconta… : cento anni di storia / Denise Ulivieri, Claudio Puccetti. – Livorno : Debatte, 2006. – 96 p. : ill.

26. Un commendatore del Dipartimento acque e strade: Alessandro Manetti (1787-1865) / Leonello Toccafondi. // *Rassegna storica toscana*. – A. 52, n. 2 (lug.-dic. 2006), p. 191-232.
27. Condizione operaia e Resistenza : il caso Toscana / Catia Sonetti ; prefazione di Betty Leone. – Roma : Ediesse, 2007. – II, 136 p. – (Storia e memoria). (L'A. affronta i casi toscani di opposizione civile e di scioperi durante il periodo 1943-44, che presentano caratteri peculiari rispetto al movimento nelle grandi fabbriche del triangolo industriale. Ne scaturisce una storia al plurale, ma anche vicende singolari come lo sciopero livornese organizzato da tre operai ebrei di una fabbrica chimica in piena legislazione razziale).
28. Con il cuore alla democrazia : Macchiavello Macchi sindaco di Collesalvetti, 1944-1951 / Fabio Bertini. – Livorno : Debatte, 2007. – 214 p. : ill.
29. La cugina Argia : Pistoia, Giovanni Fattori e i Carducci / Luciano Bernardini. – Livorno : Books & Company, 2007. – 297 p. : ill. col. (Attraverso lettere, testimonianze e documenti inediti, l'A. identifica la giovane ritratta in uno dei capolavori del Fattori ricostruendone le vicende umane e l'ambiente culturale in cui l'opera fu concepita e realizzata. D'altra parte è scoperta un'inaspettata parentela, nata a Pistoia, tra le famiglie di Giosuè Carducci e Giovanni Fattori).
30. Da agenti marittimi a operatori logistici : le grandi famiglie della tradizione imprenditoriale : i Fanfani / a cura di G. Fiordaliso – Coop Itinera. // *Spil informa*. – A. 10, n. 57 (apr.-giu. 2007), p. 30-34 : ill.
31. Da giugno a settembre / Ermanno Volterrani. – Pisa : ETS, 2006. – 342 p.
32. Dal vecchio altoforno agli acciai speciali : le grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Gelli / a cura di G. Fiordaliso - Coop Itinera. // *Spil informa*. – A. 9, n. 55, p.31-34 : ill.
33. I (De) Soria di Livorno: genealogia e storia famigliare / Marco Soria. // *La rassegna mensile di Israel*. – Vol. 72, n. 1 (gen.-apr. 2006), p. 137-157.
34. I duecento anni della Diocesi di Livorno e il "Cristo coronato di spine" del beato Angelico. // *CN Comune notizie*. – N. 57, n.s. (ott.-dic. 2006), p. 23-25 : ill.
35. 200 anni di successi a… lume di candela : le aziende protagoniste della storia dell'economia livornese: i Graziani / a cura di Eva Giovannini Coop Itinera. // *Spil informa*. – A. 8, n. 48 (gen.-mar. 2005), p. 31-34 : ill.
36. Due dame per un granduca : documenti su Livorno tra ragione e sentimento / Patrizia Urbani. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 38-53 : ill.
37. Duomo di Livorno : arte e devozione / a cura di Maria Teresa Lazzarini, Franco Paliaga. – Ospedaletto(Pi): Pacini, 2007. – 174 p. : ill. – (Arte). – In testa al front.: Amici dei musei e dei monumenti livornesi.
38. Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone / Paolo Castignoli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 13-37 : ill.
39. L'epifania dell'anima romantica : poesia e religione alle radici della cultura dell'Europa moderna / Pier Ferdinando Giorgetti. – Pisa : ETS, 2005 – 212 p. – (Filosofia).
40. L'evoluzione di uno spazio urbano tra storia e progetto : piazza Guerrazzi a Livorno / Paola Piazza ; con la collaborazione storico-scientifica di Riccardo Ciorli. – Livorno : Debatte, 2007. – 102 p. : ill.
41. Una famiglia di mercanti ebrei italo-iberici a Tunisi nella seconda metà del 17. secolo: i Lombroso / Elia Boccara. // *Materia giudaica* : rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo – XII/1-2 (2007), p. 195-210.

42. Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento / Renato Pasta. // *La massoneria* / a cura di Gian Mario Cazzaniga. – Torino : Einaudi, 2006. – p. 447-483. – (Storia d'Italia. Annali ; 21)
43. Festa della Toscana 2006 : a Livorno la cerimonia di inaugurazione delle celebrazioni e la Parata storica. // *CN Comune notizie*. – N. 57, n.s. (ott.-dic. 2006), p. 5-13 : ill.
44. La figura e le opere di Lionello Petri (1875-1946) : georgofilo, fitopatologo livornese / Giacomo Lorenzini. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 63-71 : ill.
45. Il finanziamento delle spese militari dei presìdi spagnoli di Toscana sotto il regno Filippo 2. / Simone Martinelli. // *Nuova rivista storica*. – A. 91, n. 1 (gen.-apr. 2007), p. 65-105.
46. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno : attività 2005 / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, 2006. – 142 p. : ill.
47. Francesco Spannocchi Piccolomini : una carriera tra mare e terra al servizio del Granduca / Luigi Donolo. // *Archivi carriere committenze : contributi per la storia del patriziato senese i età moderna : atti del convegno Siena, 8-9 giugno 2006* / a cura di M. Raffaella De Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli. – Siena : [s.n.], 2007. - p. 194-229.
48. Francesco Tomassi : miti senza fede : opere 2003-2006 / a cura di Ilario Luperini. – Pisa : ETS, 2006. – 108 p. : ill. – Pubblicato in occasione della mostra tenuta a Pisa nel 2006-2007.
49. Franchetti-Mondolfi 1906 : percorsi di una famiglia ebraica livornese in un manoscritto inedito intorno alle Biografie di Francesco Pera / testi di Francesca Cagianelli, Anna Lia Franchetti, Dario Matteoni ; a cura di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2006. – 95 p. : ill.
50. Il giacimento musteriano di Villa Ladronaia presso Cecina (Livorno) / Agostino Dani. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – N. 18 (2005), p. 25-38 : ill.
51. Giardini nell'isola d'Elba / Maria Pia Cunico, Paola Muscari ; con la collaborazione di Alessandra Contiero ; foto di Antonello Marchese ; introduzione di Ippolito Pizzetti. – Firenze : L.S.Olschki, 2006. – X,184 p. : ill. – (Giardini e paesaggio ; 18).
52. I Ginori e la città di Livorno / Gino Tuchi. // *Rotary club Livorno* – A. 61, n. 1986 (gen.-feb. 2007), p. 11-14 : ill.
53. Il giudeo-spagnolo (ladino) cultura e tradizione sefardita tra presente, passato e futuro : Livorno, 6-7 novembre 2005 / Silvia Guastalla. // *La rassegna mensile di Israel*. – Vol. 72, n. 1 (gen.-apr. 2006), p. 193-198. (Breve resoconto delle relazioni al convegno tenuto a Livorno).
54. Giuseppe Garibaldi : il bicentenario della nascita. // *CN Comune notizie*. – N. 58, n.s. (gen.-mar. 2007), p. 5-15 : ill.
55. Giuseppe Garibaldi nella storia e nel mito : i Granai di Villa Mimbelli Livorno, 22 aprile-20 maggio 2007. – Livorno : Comune di Livorno, 2007. – 16 p. : ill. – Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 58 (gen.-mar. 2007).
56. Giuseppe Togni : Livorno negli anni della ricostruzione / Giangiacomo Panessa ; prefazione di Paolo Togni. – Livorno : Debatte, 2006. – 142 p. : ill. – In testa al front.: Fondazione Giuseppe Togni.

57. Un grande successo tutto al femminile : aprile 1982: nasce la Coop 8 Marzo, una delle maggiori imprese di servizi del territorio / a cura di G. Fiordaliso, Coop Itinera. // *Spil informa*. – A.10, n.56 (gen.-mar. 2007), p. 30-34 : ill.
58. Grandi scienziate del '900 : una mostra in Fortezza Nuova / [a cura Associazione "La Limonaia"]. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 73-79 : ill.
59. Hotel Palazzo : notizie storiche e opere di restauro / Riccardo Ciorli. // *Rotary club Livorno*. – A. 56, n. 1988 (mag.-giu. 2007), p.19.
60. Immaginazioni d'Elba / di Italo Bolano. – [S.l.] : Artcenter, 2006 (Pisa : Pacini). – 1 v. : ill. col. – (Arte).
61. In arte: Dario Ballantini / a cura di Fabio Marcelli. – Cinisello Balsamo : Silvana editoriale, 2007. – 261 p. : ill.
62. L'Ippodromo Caprilli : il salotto buono di Livorno / Fulvio Venturi. – Livorno : Debatte, 2007. – 56 p. – (Percorsi nella storia).
63. Lacinie / Massimo Guantini. – Pisa : Felici, 2007. -116 p.
64. Lampi sul Tirreno : le moto e le auto sul circuito di Montenero a Livorno / Maurizio Mazzoni. – [S.l. : s.n.], stampa 2006 (Firenze : Consiglio regionale della Toscana). – 426 p. : ill. – In testa al front. : Regione Toscana, Consiglio regionale; Comune di Livorno.
65. Il libeccio a Livorno tra culto, storia e scienza / a cura del Centro di meteorologia marina e monitoraggio ambientale del Mediterraneo. // *CN Comune notizie*. – N. 58, n.s. (gen.-mar. 2007), p. 39-44 : ill.
66. Il libro delle doti di Marciana nell'Elba, 1575-1622 / Carlo Anselmi. // *Ricerche storiche*. – S. 36, n. 2 (mag.-ago. 2006), p. 201-218.
67. A Livornese "Port Jew" and the Sephardim of the Ottoman Empire / Matthias B. Lehmann. // *Jewish social studies.* – N. 2 (2005), p. 51-76.
68. Livornesi del Novecento 2. / Aldo Santini. – Lucca : Maria Pacini Fazzi, 2006. – 129 p. : ill.
69. Livorno : aspetti di vita / Mario Bellagotti, Vito Lo Piccolo ; presentazione e introduzioni ai capitoli di Aldo Santini. – Pisa : ETS, 2006. - 180 p. : in gran parte ill.
70. Livorno città dei caffè e... dei grandi caffè : le grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Meschini / a cura di G. Fiordaliso – Coop Itinera. // *Spil informa*. – A. 19, n. 54 (set.-ott. 2006), p. 31-34 : ill.
71. Livorno, città frontiera o avamposto mediceo nel Mediterraneo? / Riccardo Ciorli. // *Microstoria* : rivista toscana di storia locale. – A. 9, n. 52 (apr.-giu. 2007), p. 48-49 : ill.
72. Livorno città garibaldina / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. – Livorno : [s.n.], 2007 (Livorno : Marengo). – 63 p. : ill.
73. Livorno : cognomi e stemmi delle famiglie livornesi / Luciano Lamberto Cini. – Livorno : Edizioni Donnino, 2007. – 111 p. : ill. – (Quaderni del territorio livornese ; 2).
74. La Livorno delle nazioni : i luoghi della memoria / Giangiacomo Panessa, Maria Teresa Lazzarini. – Livorno : Debatte, 2006. – 63 p. : ill. – (Percorsi nella storia ; 10).
75. Livorno e la grafica : la rivoluzione del segno / a cura di Michele Pierleoni ; saggio introduttivo di Francesca Cagianelli. – Pisa : Pacini editore, stampa 2007. – 86 p. : ill.

76. Livorno e musica : Rodolfo Del Corona / Giulia Palandri. – [S.l. : s.n.], 2007 (Livorno : Tip. della Provincia di Livorno). – 186 p. + 1 CD. – In cop.: 25. Anniversario dell'Istituto musicale R. Del Corona.
77. *Livorno magazine* : rivista di informazione e cultura. - A. 1, n. 1 (marzo 2007)- . – Livorno. 2007- .
78. Livorno-Piombino due porti in sinergia / Federico Gambicorti. . // *Pantheon* : periodico dell'Ordine degli ingegneri della Provincia di Livorno. – A. 29, n. 139 (luglio 2007), p. 40-46 : ill. (Illustrazione della tesi di laurea conseguita dall'A. presso l'Università di Pisa, Facoltà di Ingegneria, Corso di laurea in Ingegneria edile).
79. Livorno settecentesca nel capolavoro di Jean Potocki / Cristiano Cei. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 47-61 : ill.
80. Logistica del porto e dell'Interporto di Livorno : proiezione del modello sull'Area vasta / Giuseppe Luigi Nicolosi. – Livorno : Erasmo, 2007. – 155 p. – (Mare e territorio ; 3).
81. Luoghi e figure dello spettacolo livornese : gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento / Leonardo Spinelli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 69-105 : ill.
82. Il Magistrato di carità / Zita Falleni. – Livorno : Provincia di Livorno, 2006. – 28 p. – Postfazione a cura di Giovanni Novelli.
83. Il Magistrato di carità a Livorno nei secoli 17. e 18. : un organismo pubblico per la beneficenza / Zita Falleni. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 33-45 : ill.
84. Mario Ferretti, 1915-1974 : tra metafisica e astrazione / a cura di Francesca Cagianelli, Franco Sborgi, testi di Francesca Cagianelli, Franco Sborgi ; apparati a cura di Michele Pierleoni. – Livorno : Archivi e eventi, 2007. – 111 p. : ill. - (Rarità del Novecento livornese ; 3).
85. La massoneria a Livorno dal Settecento alla Repubblica / a cura di Fulvio Conti. – Bologna : Il Mulino, 2006. – 570 p., [8] c. di tav. – (Percorsi).
86. Materiali per Populonia 5 / a cura di Maria Aprosio e Cynthia Mascione. – Pisa : ETS, 2006. – 510 p. : ill. – In testa al front.: Provincia di Livorno; Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; Università di Pisa, Siena e Roma Tre.
87. I Medici, origini esoteriche e misteri di Livorno / Maurizio Silvestri. – Livorno : Edizioni Stella del mare, 2007.
88. Il medioevo nella provincia di Livorno : i risultati delle recenti indagini : atti del convegno Livorno, 6 dicembre 2005 / a cura di Chiara Marcucci e Carolina Megale. – Livorno : Provincia di Livorno ; Pisa : Pacini, 2006. – 157 p. : ill. ; 21x22 cm. – (I segni dell'uomo).
89. 1956-2006 : cinquant'anni di scommesse / Sergio Martinelli. – Livorno : Debatte, 2007. – 110 p.
90. 1960-1990 : trent'anni e… di impegno sociale con quelli dell'Azienda trasporti urbani livornesi : una storia, una vita / Mario Gherardi. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2007. – 350 p. : ill.
91. La miniera di Baratti : lo sfruttamento delle scorie etrusche dal 1915 al 1969 / Carlo Pistolesi ; prefazione di Rossano Pazzagli ; illustrazioni di Carlo Pistolesi. – San Giuliano Terme (Pisa) : Felici, 2006. – 197 p. : ill. – (Storia e tecnica ; 1). (Nella prima metà del '900 il sito di Baratti fu oggetto di un'intensa attività di sfruttamento delle scorie ferrose prodotte dalla siderurgia etrusca allora inca-

pace di estrarre tutto il ferro dal minerale elbano. L'A. ricostruisce la vicenda della singolare miniera che entrata in produzione con impianti d'avanguardia nel 1924, fu abbandonata nel 1969).

92. Le miniere dell'Elba tra il 19. secolo ed il 20. : considerazioni / Annarosa Berselli. // *Rassegna storica toscana*. – A. 52, n. 2 (lug.-dic. 2006), p. 301-315. Apparso anche in *Rassegna storica del Risorgimento*, A. 93, n. 3 (lug.-set. 2006), p. 411-423.
93. Il monumento equestre a Vittorio Emanuele 2. di Augusto Rivalta : note storico-artistiche / Maria Teresa Lazzarini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 239-248 : ill.
94. Il museo ritrovato: l'Arma dei carabinieri in Toscana al servizio dell'arte. – Livorno : Sillabe, 2005. – 59 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2005-2006.
95. Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia / Amelio Fara. – Firenze : L.S. Olschki, 2006. – X, 336 p. : ill. col. – (Arte e archeologia ; 29).
96. La nuova stazione meteorologica del Museo di storia naturale del Mediterraneo: caratteristiche climatiche dell'anno 2005 / Antonio Borzatti de Loewenstern. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – N. 18 (2005), p. 75-79.
97. "Oltre il compasso – la geometria delle curve" : cultura scientifica in Fortezza Nuova. // *CN Comune notizie*. – N. 57, n.s. (ott.-dic. 2006), p. 39-41 : ill.
98. Le origini di Livorno nella ricerca storico-archeologica di Enrico Chiellini / Massimo Evangelista. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 17-23 : ill.
99. L'Osservatorio meteorologico storico "Pietro Monte" / a cura del Centro di meteorologia marina e monitoraggio ambientale del Mediterraneo. // *CN Comune notizie*. – N. 58, n.s. (gen.-mar. 2007), p. 35-37 : ill.
100. Le ostriche del Granduca / Clara Errico, Michele Montanelli ; prefazione di Lucia Tomasi Tongiorgi. – Pisa : Felici, 2006. – 63 p.: ill. (Godibilissimo saggio sull'allevamento e sul commercio delle ostriche a Livorno nei secoli XVII e XVIII).
101. Paesaggio, parchi e giardini nella storia di Livorno / Francesca Canuto. – Livorno : Debatte, 2007. – 160 p. : ill.
102. "Per commodità e diporto delli nationi forestieri" : giuochi di palla a Livorno nel Seicento / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 107-138 : ill.
103. Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento / Lucia Frattarelli Fischer. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 139-171 : ill.
104. I pesci della Terrazza : "ricordi e ricette" / Paolo Ciolli. – Livorno : Edizioni del Boccale, 2006. – 160 p. : ill.
105. Piero d'Orezza / Antonio Benci ; a cura di Giancarlo Bertoncini. – Lecce : Manni, c2006. – 573 p. – (Il romanzo italiano ; 8).
106. Pietro Mascagni : biografia e cronologia esecutiva / Fulvio Venturi. – Livorno : Debatte, 2006. – 305 p. – (Lirica).
107. Pirati e corsari nei mari di Capraia : cronache dal 15. al 17. sec. / Roberto Moresco. - Livorno : Debatte, 2007. – 176 p. – (Il mare, le isole).
108. Pittore sconosciuto ed eroe senza onori : Felice Provenzal, la ricostruzione della sua attività / Samuel Sondak. // *Trentagiorni*. – N. 472 (gennaio 2007), p. 74.

109. Pittura e pensieri di Simone Tani / prefazione a cura di Ernesto Mussi. – Livorno : Arti grafiche Federico Frediani, 2006. – 63 p. : ill.
110. Porto franco : romanzo / Gianni Locchi. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2006. – 290 p.
111. Il porto di Pisa, un osservatorio mediterraneo nel tardomedioevo / Olimpia Vaccari. // *Quel mar che la terra inghirlanda : in ricordo di Marco Tangheroni* / a cura di Franco Cardini e Maria Luisa Ceccarelli Lemut. – Roma : CNR ; Pisa : Pacini, 2007. – To. 2, p. 781-796.
112. Prima del silenzio / Roberto Voliani. – Livorno : Debatte, 2006. – 100. p.
113. La Prima esposizione di belle arti a Livorno nel 1886 / Elena Spagnoli. // *CN Comune notizie*. – N. 58, n.s. (gen.-mar. 2007), p. 25-33 : ill.
114. Prima segnalazione di *Callinectes sapidus* Rathbun, 1896 /(Crustacea, Decapoda, Brachyura) nella provincia di Livorno / Michelangelo Bisconti e Emanuela Silvi. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – N. 18 (2005), p. 1-6 : ill.
115. Le problème de l'application des ordonnances de Marine dans una échelle italienne, Livourne / Jean-Pierre Filippini. // *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne : mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*. – Paris : Presses de l'Université Paris Sorbonne, 2005. – p. 475-494.
116. La produzione di strumenti a fiato a Livorno nel 19. secolo / Francesco Carreras. // *Rotary club Livorno*. – N. 1987 (mar.-apr. 2007), p. 18-19.
117. Il progetto delle fornaci dell'Elba per un riuso paesaggistico delle risorse storiche economiche e sociali / Fiorella Ramacogi. // *La tutela del paesaggio tra economia e storia : dal restauro dei monumenti al governo del territorio : atti del convegno d studi ex Palazzo Reale, Pisa, 25-26 febbraio 2005* / a cura di Riccardo Liorenzi e Mario Paolo Semprini.- Roma : Ministero per i beni e le attività culturali ; Rimini : Arspat, stampa 2006. - p. 267-274.
118. Provincializzare la Rivoluzione : il Quarantotto "subalterno" in Toscana / Enrico Francia. // *Società e storia*. – A. 30, n. 116 (apr.-giu. 2007), p. 293-320.
119. Quaranta anni di storia elbana attraverso i periodici, 1860-1900 / Alessandro Marinari. – [S.l. : s.n., 2007] (Livorno : La cartoleria). – 101 p.
120. Il Quaternario della Toscana costiera / Giovanni Boschian, Alessandro Bossio, Barbara dall'Antonia, Renzo Mazzanti. – Firenze : Nuova grafica fiorentina, stampa 2006. – 207 p. : ill. – (Studi costieri ; 12).
121. I ragazzi della stazione : (storie di Rosignano) / Mario Cartoni ; prefazione di Marcello Gattini. – Castiglioncello : Il gabbiano, 2006. – 133 p. : ill.
122. Renato Natali: un pittore tra luci d'avanguardia e notti di folklore / testi di Francesca Cagianelli e Stefano Fugazza. – Milano : Silvana editoriale, stampa 2006. – 31 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Piacenza nel 2006.
123. Renato Vigo : la stagione del surrealismo in Toscana / a cura di Francesca Cagianelli ; saggio introduttivo di Franco Sborgi. – Pisa : ETS, 2005. - 110 p. : ill. (Rarità del Novecento livornese ; 1).
124. Le residenze medicee a Livorno / Valeria Falleni. // *CN Comune notizie*. – N. 59-60, n.s. (apr.-set. 2007), p. 5-15 : ill.
125. Il restauro dei monumenti e arredi storici della città di Livorno. // *CN Comune notizie*. – N. 57, n.s. (ott.-dic. 2006), p. 27-37 : ill.
126. Rete archeologica : provincia di Livorno valorizzazione e ricerche : atti del convegno Livorno, 7 dicembre 2004 / a cura di Chiara Marcucci e Carolina Megale.

– Livorno : Provincia di Livorno ; Pisa : Pacini, 2005. – 156 p. : ill. ; 21x22 cm. – (I segni dell'uomo).

127. La rinascita della Dogana d'acqua di Livorno : una stazione marittima per il traffico lungo i Fossi / Daniela Bigongiali. // *Pantheon* : periodico dell'Ordine degli ingegneri della Provincia di Livorno. – A. 29, n. 139 (luglio 2007), p. 32-39 : ill. (Illustrazione della tesi di laurea conseguita dall'A. presso l'Università di Pisa, Facoltà di Ingegneria, Corso di laurea in Ingegneria edile).
128. *I riti e costumi degli Ebrei confutati* del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronji Vracanski, figura centrale nella Rinascita culturale bulgara / Giuseppe Dell'Agata. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 173-180 : ill.
129. Rodolfo Del Corona, musicista da ricordare / Giulia Palandri. // *La ballata*. – A. 30, n. 4 (2006), p. 17.
130. Rosignano Marittimo : paesaggi e cultura tra passato e presente / foto di Paolo Pagnini. - Firenze : Polistampa, 2007. – 238 p. : in gran parte ill. – Testi di Edina Regoli.
131. Scelta religiosa e lacerazioni familiari nelle comunità ebraiche toscane tra Seicento e Settecento / Lucia Frattarelli Fischer. // *Generazioni : legami di parentela tra passato e presente : atti del Convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005* / a cura di Ida Fazio e Daniela Lombardi. – Roma : Viella, 2006. – p. 241-258.
132. Scritture femminili in Toscana : voci per un autodizionario / a cura di Ernestina Pellegrini. – Firenze : Le Lettere, 2006. – 344 p.
133. I segreti di Giuliano Garfagnoli : arte e scienza di un piccolo cantiere livornese, 1906-1974 / Enrico Campanella. – Livorno : Edizioni del Boccale, 2006. – 229 p. : ill.
134. Senza confine …senza stazione / Edoardo Ripoli. – Livorno : Debatte, 2007. – 119 p.
135. 7000 anni fa : i primi agricoltori a Livorno / Franco Sammartino. – [Livorno : Comune], stampa 2004 (Livorno : Marengo). – 47 p. : ill. – Nel front.: Comune di Livorno, Circ. 4; Provincia di Livorno; Museo di storia naturale del Mediterraneo; Gruppo archeologico paleontologico livornese.
136. Sotto il segno del capricorno : i greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva / Francesca Funis. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 55-67 : ill.
137. Stazione Livorno : una guida per la città / progetto di Katia Anguelova, Stefano Boccalini, Alessandra Poggianti. – Prato : Gli Ori, stampa 2007. – 222 p. : ill.
138. Stereotipi, ruolo economico e insediamento degli ebrei nelle fonti statali ed ecclesiastiche del Granducato di Toscana (secoli 17.-18.) / Lucia Frattarelli Fischer. // *Percorsi di storia ebraica : atti del convegno internazionale Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004* / a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini.- Udine : Forum, 2005. – p. 45-84 : ill.
139. Storia della Resistenza in Toscana / a cura di Marco Palla. – Roma : Carocci, 2005-. – Vol. 1., 2006, 333 p. – (Toscana tra passato e presente).
140. Storia di un moscone ; Dello scrittore italiano / Francesco Domenico Guerrazzi ; a cura di Carlo A. Madrignani e Alessio Giannanti. – San Cesario di Lecce : Manni, 2006. – 206 p.
141. Stradario storico di Livorno antico, moderno e illustrato … / di Corrado Nocerino e dei collaboratori Beppe Leonardini, Carlo Adorni e per i disegni Enrico Bertelli, Ario Cantini, Carlo Quercioli. – 3. ed. – Livorno : Nuova Fortezza, 2006. – 298 p. : ill.

142. Strategie gestionali nei porti : il caso Livorno, 1996-2006 / Francesco Ruffini ; prefazione di Emanuele Rossi. – Livorno : Belforte cultura, 2006. - 206 p. : ill. – (Il porto e il mare ; 2).
143. Sulle tracce di Napoleone e Elisa : percorsi e luoghi nelle terre della costa toscana. – Lucca : Maria Pacini Fazzi, 2006. – 173 p. : ill. – Testi: Massimo Franco Bertolucci … [et al.] ; coordinamento scientifico: Roberta Martinelli.
144. Suppellettili inedite di argentieri livornesi, secolo 17.-19. / Maria Teresa Lazzarini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 13 (2006), p. 181-215 : ill.
145. Tavolo delle religioni : siglato il protocollo d'intesa per l'istituzione. // *CN Comune notizie*. – N. 57, n.s. (ott.-dic. 2006), p. 15-21 : ill.
146. Tempi andati / Llewelyn Lloyd / a cura di Dario Matteoni. – Firenze : L.S. Olschki, 2007 (stampa 2006). – XVIII, 187 p. [25] c. di tav. di cui 17 a col. : ill. – (Arte toscana del primo Novecento. Studi e testi , 1) (Il volume ripropone, arricchendole con saggi e note esplicative, le memorie dell'artista apparse nel 1951. Da questo osservatore privilegiato si conoscono le vicende storico artistiche della Toscana del novecento e la situazione dell'arte a Livorno attraverso aneddoti di vita e d'arte dei singoli pittori che ci restituiscono le loro intermittenze con la cultura figurativa internazionale).
147. Tra due fuochi : legami tra coppie e famiglie d'origine a Livorno nel secondo Settecento / Chiara La Rocca. // *Generazioni : legami di parentela tra passato e presente : atti del Convegno Pisa, 29 settembre-1° ottobre 2005* / a cura di Ida Fazio e Daniela Lombardi. – Roma : Viella, 2006. – p. 93-108.
148. Gli ultimi figli / Silvia Bonucci. – Roma : Avagliano, 2006. – 229 p. – (I tornesi ; 21). (Vicende di una saga familiare che si dipana sull'asse Riotorto-Piombino nel periodo 1930-1970 a rappresentare, in un romanzo "storico politico", quanto è realmente accaduto in un preciso momento storico, l'abbandono delle campagne per le fabbriche con le conseguenze che ne derivano per gli individui e la società).
149. Vieni a Livorno : immagini in cartolina dalla collezione A. Catarzi. - Livorno : ed. a cura di Letizia Biagini, Roberto Zucchi di FotoArte, stampa 2006. – 256 p. : ill. – Testi di Davide Burchi.
150. Vieni, bevi : racconti / Francesco Parducci. – Firenze : Il Sassocritto, 2007. – 151 p. : ill. – (Terra di Toscana , 1).
151. Vita eremitica nell'isola d'Elba / Marcello Camici. // *La piaggia*. – A. 22, n. 92 (inverno 2006/07), p. 28-29 : ill.
152. Il volo delle aquile : Napoleone Bonaparte dai campi di battaglia alla storia raccontata / a cura di Roberta Martinelli. – Livorno : Sillabe, 2007. – 83 p. : ill. (Napoleone ed Elisa: segni della presenza in Toscana). – Catalogo della mostra tenuta a Portoferraio nel 2007.
153. Il volo dell'astore / Carlo Baldacci Carli. – Livorno : Debatte, 2006. – 136 p.

INDICE DEI NOMI
DI AUTORI E CURATORI

Adorni, Carlo; 141
Amadei, Ada; 41
Amici dei musei e dei monumenti livornesi; 37
Anguelova, Katia; 137
Anselmi, Carlo; 66
Aprosio, Maria; 86
Archivio di Stato di Livorno; 13
Associazione "La Limonaia", Livorno; 58
Baldacci Carli, Carlo; 153
Bellagotti, Mario; 69
Benci, Antonio; 105
Benucci, Giorgio; 9
Bernardini, Luciano; 29
Berselli, Annarosa; 92
Bertelli, Enrico; 141
Bertini, Fabio; 18, 28
Bertolucci, Massimo Franco; 143
Bertoncini, Giancarlo; 105
Bettini, Maurizio; 5, 14
Bezzini, Luciano; 15
Bigongiali, Daniela; 127
Bisconti, Michelangelo; 114
Boccalini, Stefano; 137
Boccara, Elia; 41
Bolano, Italo; 60
Bolognesi, Giancarlo; 1
Bonaretti, Sandra; 9
Bonucci, Silvia; 148
Borzatti de Loewenstern, Antonio; 96
Boschian, Giovanni; 120
Bossio, Alessandro; 120
Bruni, Domenico Maria; 22
Burchi, Davide; 149
Cagianelli; 1; 4, 19, 84
Cagianelli, Francesca; 2; 7, 49, 75, 122, 123
Camici, Marcello; 151
Campanella, Enrico; 133
Cantini, Ario; 141
Canuto, Francesca; 101
Cardini, Franco; 111
Carpi, Daniel; 12
Carreras, Francesco; 116
Cartoni, Mario; 121
Castignoli; Paolo; 38
Catarzi, A.; 12
Cazzaniga, Gian Mario; 42
Ceccarelli Lemut, Maria Luisa; 111
Cei, Cristiano; 79
Centro di meteorologia marina e monitoraggio ambientale del Mediterraneo; 65, 99
Chelli, Otello; 24
Cini, Luciano Lamberto; 73
Ciolli, Paolo; 104
Ciorli, Riccardo; 40, 59, 71
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 72
Comune di Livorno; 64, 135
Conti, Fulvio; 85
Contiero, Alessandra; 51
Coop Itinera; 30, 32, 35, 57, 70
Corradini, Simona; 9
Cunico, Maria Pia; 51
Dall'Antonia, Barbara; 120
Dani, Agostino; 50
De Gramatica, M. Raffaella; 20, 47
Dell'Agata, Giuseppe; 128
Difonzo, Luca; 9
Dinelli, Laura; 102
Discalzi, Mario; 6
Donolo, Luigi; 47
Errico, Clara; 100
Evangelista, Massimo; 98
Falleni, Valeria; 124
Falleni, Zita; 82, 83
Fara, Amelio; 95
Fazio, Ida; 131, 147
Filippelli, F.; 9
Filippini, Jean-Pierre; 115
Fiordaliso, Giovanna; 30, 32, 57, 70
Fondazione Cassa di risparmi di Livorno; 2
Fondazione Giuseppe Togni; 56
Fontanelli, Carlo; 6
Fraddanni, Stafania; 46
Franceschi, S.; 9
Franchetti, Anna Lia; 49
Francia, Enrico; 118
Frattarelli Fischer, Lucia; 103, 131, 138
Fugazza, Stefano; 122
Funaro, Liana Elda; 3
Funis, Francesca; 136
Gagliano, G.; 9
Gambicorti, Federico; 78
Gattini, Marcello; 121
Germani, L.; 9
Gherardi, Mario; 90
Giannanti, Alessio; 140
Giorgetti, Pier Ferdinando; 39
Giovannini, Eva; 35
Greco, Lorenzo; 1
Guantini, Massimo; 63
Guastalla, Silvia; 53
Guerrazzi, Francesco Domenico; 16, 139
Heliopolis21; 9
Idili, Maria Giovanna; 4
Ioly Zorattini, Pier Cesare; 138
Istituto musicale R. Del Corona, Livorno; 76
La Rocca, Chiara; 147
Laudazi, Mauro; 9
Lazzarini, Maria Teresa; 37, 74, 93, 144
Lehmann, Matthias B.; 67
Leonardini, Beppe; 141
Leone, Betty; 27
Lessi, Melania; 9
Liorenzi, Riccardo; 117

Lo Piccolo, Vito; 69
Locchi, Gianni; 110
Lombardi, Daniela; 131, 147
Lorenzini, Giacomo; 44
Luperini, Ilario; 48
Madrignani, Carlo A.; 140
Mangione, Daniela; 16
Marcelli, Fabio; 61
Marchese, Antonello; 51
Marcucci, Chiara; 88, 126
Mariani, Massimo; 9
Marinari, Alessandro; 119
Martinelli, Roberta; 143, 152
Martinelli, Sergio; 89
Martinelli, Simone; 45
Mascione, Cynthia; 86
Masiero, Massimo; 8
Matteoni; 11
Matteoni, Dario; 49, 146
Mazzanti, Renzo; 120
Mazzoni, Maurizio; 64
Mecacci, Enzo; 20, 47
Megale, Carolina; 88, 126
Melograni, C.; 9
Menichetti, Dario; 9
Montanelli, Michele; 100
Morelli, Annalisa; 4
Moresco, Roberto; 107
Muscari, Paola; 51
Museo di storia naturale del Mediterraneo; Gruppo archeologico paleontologico livornese; 135
Mussi, Ernesto; 109
Nacarlo, Paolo; 6
Nicolosi, Giuseppe Luigi; 80
Nocerino, Corrado; 141
Novelli, Giovanni; 7
Pacciardi, Lido; 7
Pagnini, Paolo; 130
Palandri, Giulia; 76, 129
Paliaga, Franco; 37
Palla, Marco; 139
Panessa, Giangiacomo; 56, 74
Parducci, Francesco; 150
Pasqualetti, Roberto; 9
Pasta, Renato; 42
Pazzagli, Rossano; 91
Pellegrini, Ernestina; 132
Piazza, Paola; 40
Pierleoni, Michele; 6, 75, 84
Pierulivo, Monica; 9
Pistolesi, Carlo; 91
Pizzetti, Ippolito; 51
Pizzi, Antonia; 21
Poggianti, Alessandra; 137
Previti, Marcella; 17
Provincia di Livorno; 86, 135
Puccetti, Claudio; 25
Quercioli, Carlo; 141
Ramacogi, Fiorella; 117
Re, Salvatore; 9
Regione Toscana, Consiglio regionale; 64
Regoli, Edina; 130
Ripoli, Edoardo; 134
Rossi, Emanuele; 142
Rossi, P.O.; 9
Ruffini, Francesco; 142
Sammartino, Franco; 10, 11, 135
Sanacore, Massimo; 20
Santini, Aldo; 68
Savi, Tiziana; 24
Serrao, G.; 9
Sborgi, Franco; 84, 123
Semprini, Mario Paolo; 117
Silvestri, Maurizio; 87
Silvi, Emanuela; 114
Sondak, Samuel; 108
Sonetti, Catia; 27
Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; 86
Soria, Marco; 33
Spagnoli, Elena; 113
Spinelli, Leonardo; 81
Tani, Simone; 109
Toccafondi, Leonello; 26
Togni, Paolo; 56
Tomasi Tongiorgi, Lucia; 100
Tomassi, Francesco; 9, 48
Turchi, Gino; 52
Ulivieri, Denise; 25
Università di Pisa; 86
Università di Roma Tre; 86
Università di Siena; 86
Urbani, Patrizia; 36
Vaccari, Olimpia; 111
Valli, R.; 9
Venturi, Fulvio; 62, 106
Viale, Giovanni; 9
Voliani, Roberto; 112
Volterrani, Ermanno; 31
Zampieri, Alberto; 2
Zampieri, Laura; 2
Zarrilli, Carla; 20, 47

Indici volumi precedenti

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - vol. I

G. Ciccone - S. Polizzi	Le istituzioni Pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
M. Luzzati	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
R. Toaff	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
A. Sercia Gianforma	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
L. Bastogi Landi	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
R. F. Esposito	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
L. Romani	Tre generazioni di industriali: Gli Orlando
A. Cinini	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
P. Muzzi	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
T. Scotto	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - vol. II

S. Polizzi - G. Ciccone	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
J. P. Filippini	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
R. Radicchi	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
R. F. Esposito	L'Ab. Giovanni B. Quilici (1791-1844). Riformatore, filantropo, apostolo
L. Romani	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
P. Stoduti	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi
G. Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
G. Fontanelli	La città e il teatro, il caso Livorno
L. Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
A. Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
S. Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - vol. III

1 - Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale nei secoli XVI-XVIII"
Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

O. Banti	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del secolo XII
P. Castignoli	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
M. Kapovic	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
O. Baldacci	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
C. Ciano	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
J. Luetic	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
I. Burdelez	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
R. Urbani	Fonti archivistiche genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
R. Bernardini	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
J. P. Filippini	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
P. Kacic	La quarantena a Ragusa
M. G. Biagi	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
J. Luetic	Cristoforo Antizza Raguseo Professore di Scienze nautiche a Livorno
P. E. Fornaciari	Rabbini Dalmati a Livorno
G. Bedarida	Un battesimo "invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII secolo
M. R. Vitaloni	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
E. Piccioni	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2 - Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800

C. Ciano	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
M. P. Falciani	Dagli autografi di Giovanni Gentili
J. P. Filippini	Livorno e la peste di Marsiglia
C. Piazza	La peste di Algeri nel 1752
C. Mangio	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
M. Sanacore	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - vol. IV

C. Mangio	In margine al bicentenario dell"89: Livorno dal "Giornale del-

	l'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi
G. Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
P. E. Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
M. Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
R. Ciorli - M. C. Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
L. Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
G. Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
R. Sallé	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
G. Matthieu-Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - vol. V

P. Stoduti - G. Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
G. Ciccone - S. Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
P. Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
C. Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
E. Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
C. Francioli - L. Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno dell'Ottocento
C. Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al fascismo
L. Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni
M. Tori	*Il Tribuno* e la *Saffo novella* (Lettere di F. D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)
V. Ceccanti Rossi	I Corali miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
B. Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - vol. VI

J. P. Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
A. Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
M. Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
A. Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della Peste, Pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
E. Piccioni Lami	La stiacciata rubata
G. Jessula	Moîse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
M. Panciatici Sarti - F. Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
G. Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
L. Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle "Stampe dell'800" di Aldo Palazzeschi
B. Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - vol. VII

G. Ciccone	La leggenda di Livorno
V. Martini	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
M. Sanacore	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
A. Floridi	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
B. Mannini	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
C. Agostini	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
P. E. Fornaciari	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
N. Rossi	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) (Da *"Polentofago"* a *"Giacobino"*)
I. Monterisi	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
G. Gelati	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica - Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - vol. I

Jean-Pierre Filippini	Da "Nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
Marie C. Engels Gigliola	La comunità fiamminga di Livorno all'inizio del Seicento
Pagano De Divitiis	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
Maria Teresa Lazzarini	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
Gemma Landolfi	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
Laura Bastogi Landi	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
Susanna Corrieri	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
Bruno Di Porto	La stampa periodica ebraica a Livorno
Marco Ceccarini	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954

Studi e Testi

Giovanni Gelati	Inediti guerrazziani
Jean-Pierre Filippini	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
Lorenzo Tronfi	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - vol. II

Massimo Sanacore	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
Maurizio Bettini	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della "regione industriale" alto-tirrenica
Dario Menichetti	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del

	fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
Enrico Mannari	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici
Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del Museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno

Studi e Testi

Gianfranco Merli	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Maria Lia Papi	
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C. A. Monteverde

Studi e Testi

Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno

David Picardi "Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale

Studi e Testi

Niccolò Tognarini Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - vol. V

Gianpaolo Trotta Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
Lando Bortolotti Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
Daniele Baggiani Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
Samuel Fettah Note sull'*élite* livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
Francesco P. Russo Il 'Pirro' di De Gamerra e Paisiello e il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
Raffaella Pastore Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
Dario Menichetti - Cristiano Franconi Le architetture erranti: due lezioni di razionalisino a Livorno. Villa Tavani - Villa dello Strologo

Studi e Testi

M. A. Timpanaro Morelli Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
Giovanni Laterra Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la "fabbrica" della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
Maurizio Bettini La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - vol. VI

Ugo Spadoni Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
Barbara Conti Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
Elisabetta Piccioni Lami I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
Anthony Hirst La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
Anna Rocchi L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
Vincenzo Farinella Vittorio Corcos, pittore alla moda
L. Bernardini - L. Dinelli Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
Silvia Bendinelli I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)

Studi e Testi

Bruno Di Porto	"Per l'emancipazione degli Israeliti" (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica
Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - vol. VII

Stefano Villani	"Cum scandalo catholicorum …". La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Un prudenzial politico sistema". La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello

Studi e Testi

Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - vol. VIII

Atti del convegno "I Trinitari, 800 anni di liberazione.
Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo", Livorno, 3 dicembre 1999

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note
Maria Teresa Lazzarini	Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio

Studi e Testi

G. Mazzi - D. Tazzi — Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - vol. IX

Niccolò Capponi — Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
Jean-Pierre Filippini — Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
C. Malaguzzi Valery — Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
Michela Santini — Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
Luigi Donolo — Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé
Luciano Bernardini — Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
Massimo Sanacore — Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
Vincenzo Farinella — Complementi al Museo Fattori
Francesca Cagianelli — Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt

Studi e Testi

Laura Dinelli — La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
Anna Rocchi — La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-20003 - vol. X

Luigi Donolo — L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"
Paolo Castignoli — Introduzione
Renato Pasta — L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento
Francesca Cavallo — La fama di sanità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga (1630-1709)
Stefano Villani — Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno
Lucio Tufano — Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti
Fabio Bertini — Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno (1864-1849)
Liana Elda Funaro — "Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh
Elena Gremigni — Il museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
Alessandro Fei — Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melinikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)

Studi e Testi

Luciano Barsotti	Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Ilaria Buonfalce	Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
Laura Dinelli	La fonte Igéa di Livorno
Marco Lenci	Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento
E. Piccioni Lami	Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - vol. XI

Stefano Villani	I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner
Stefano Villani	Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi
Mario Curreli	Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento
Franco Paliaga	Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate della case di Livorno nel Seicento
Renato Ghezzi	Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo
Andrea Addobbati	Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)
Luigi Donolo	Le Società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento
Luciano Bernardini	Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer

Studi e Testi

Roberto Ceccarini	I Cimiteri delle "Nazioni" Livornesi: Olandese-Alemanno e Greco Ortodosso
Laura Dinelli	Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese
Elisabetta	"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero
Piccioni Lami	dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato
Olimpia Vaccari	In ricordo di Marco Tangheroni
Paolo Fabbro -	Beppe Milanesi ed il Museo Provinciale di Storia Naturale
Mauro Parigi	di Livorno
	Un po' di storia aggiuntiva (nota di un nostro lettore)

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2005 - vol. XII

Enrico Spagnesi	La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federigo del Rosso
Davide Burchi	Un "Modello degno di ammirazione" a Livorno: l'asilo infantile "Carlo Grabau" (1862-1865)
Massimo Sanacore	La saga di un'illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato
Laura Dinelli	Nicola Ulacacci. Un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina"
Marcella Previti	Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno
Lisa Goldenber	Cosimo III come benefattore di Livorno in un ineddito ritratto
Stoppato	del Volterrano conservato a Varsavia
Fulvio Venturi	Giuseppe Pietri. Nota bibliografico artistica

Ugo Spadoni	Cultura e politica nel giovane Merli

Studi e Testi

Rosalia Amico	La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del Genio civile di Pisa (1904-1943)
Alberto Zampieri	La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri
Paolo Castignoli	Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2006 - vol. XIII

Luigi Donolo	Per i quattrocento anni della Città Nuova
Paolo Castignoli	Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone
Patrizia Urbani	Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento
Francesca Funis	Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva
Leonardo Spinelli	Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento
Laura Dinelli	"Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento
Lucia Frattarelli Fischer	Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento
Giuseppe Dell'Agata	I riti e costumi degli Ebrei confutati del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanscki, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara
Maria Teresa Lazzarini	Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)
Liana Elda funaro	"Al Gran Re Liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)
Maria Teresa Lazzarini	Il Monumento equestre a Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche
Nicolai – Guazzotti - Fazio	Scheda di restauro del monumento a Vittorio Emanuele II

Associazione Livornese Lettere e Arti
per il Vol. XIV (anno 2007)

Consiglio Direttivo

Presidente:	Luigi Donolo
Vice Presidente:	Olimpia Vaccari
Segretario:	Luciano Bernardini
Tesoriere:	Roberto Lombardi
Membri:	Paolo Castignoli
	Laura Dinelli
	Lucia Frattarelli Fischer
	Carlo Mangio
	Maria Lia Papi
	Giuliana Rossocci Bastogi
	Massimo Sanacore

Consiglio dei Probiviri

Presidente:	Luciano Canessa
Membri:	Alessandro Andreini
	Enrico Meschini

Consiglio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Vinicio Ferracci
Membri:	Alessandro Giovannini
	Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Archivio di Stato, Livorno
Banca Credito Coop. di Castagneto Carducci
CABI-Cattaneo spa Milano
Centro Studi Attilio Barucci Livorno
De Batte Otello Srl
Fondazione Cassa Risparmi di Livorno
Fratelli Neri Spa Livorno
Lupi Giorgio
Orlando Bruno
Spedimar Livorno

Soci sostenitori

Acquaviva Francesco
Bacci Di Capaci Giovanna
Canessa Ignazia
Canessa Luciano
Castignoli Paolo
Cavallini Marta
Chiocchini Piero
Di Batte Silvia
Di Pietrantonio Fabrizio
Donolo Luigi
Fancellu Silvio
Ferracci Vinicio
Fulvi Marco
Lena Sirio
Mancusi Angelo
Meschi Fasolini Bianca M.
Palmati Morelli Bruna
Pardini Claudio
Pavesi Marco
Pinna Piero
Porrà Gianfranco
Pratesi Renzo
Rina Dino
Rossi Giannini Giuliana
Rossocci Bastogi Giuliana
Santucci Dante
Terzi Carlo
Vaccari Olimpia
Vignoli Valerio

Soci ordinari

Addobbati Andrea
Amendolea Antonio
Amico Rosalia
Andreini Alessandro
Angella Giuseppe
Angella Marco
Antonelli Giancarlo
Arrighi Isabella
Avelardi Luciano
Bandini Laura
Bandini Stefano
Bani Fulvio
Barbieri Leonardo
Baroncelli Giuseppe
Barsotti Luciano
Barucci Cipriani Bruna
Basci Pietro
Bedarida Roberto
Bencini Francesca
Benucci Gabriele
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio
Biblioteca Com. Foresiana (Portoferraio)
Boccara Elia
Bonetti Luciano
Borgioli Enzo
Bortolotti Emilia
Bosio Bua Paola
Bottoni Elena
Branchetti Roberto
Brauzzi Alfredo
Breschi Bruno
Briguglio Giovanni
Bruni Stefano
Burchi Davide
Cambi Antonio
Camera Commercio di Livorno
Cannizzaro Plinio
Cantucci Monica
Capua Nicla
Cara G. Franco
Cardinali Mario
Carrara Stefano
Castellani Paola
Ceccarelli Simonetta
Ceccarini Roberto
Cecchi Carlo

Cecchi Toncelli Graziella
Chericoni Elda
Chimenti Massimo
Cocchella Emanuele
Coli Giulio
Conti Marzio
Corrieri Susanna
Cossu Maurizio
Costella Carlo Emanuele
Cuchel Salvatore
Cusmai Mauro
Dal Canto Fabrizio
D'Angelo Roberto
D'Angelo Michela
Del Corona Umberto
Del Gamba Loretta
Di Batte Andrea
Di Luca Mario
Di Pietrantonio Giuseppe
Di Porto Bruno
Diddi Roberto
Dinelli Laura
Discepolo Daniele
Ditel Franco
Domenici Giancarlo
Donati Barbara
Engels M. Christine
Falleni Renzo
Favilla Cesare
Ficarra Salvatore
Filippini Jean-Pierre
Franceschi Ferraris Rosella
Franchi Gino
Frati Piero
Frattarelli Fischer Lucia
Funaro Liana Elda
Funis Francesca
Fusco Gabriella
Fusco Mario
Gabbriellini Anna
Gagliani Mauro
Galletta Enrico
Gallina Roberta
Gamerra P. Enrico
Garzelli G. Franco
Ghezzi Renato
Ghio Giovanni
Giani Sergio
Giomi Sergio
Giorgetti Giovanni
Giorgetti Pierfernando
Giorgi Cagidiaco M. Grazia
Giraldi Fabrizio
Giunti M. Grazia
Giuntini Monica
Gizdulich Franco
Grapsa Luciano
Grillo Valeria
Grossi Alberto
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Iadaresta Elsa
Iardella Andrea
Idili Sabina
Istituto Musicale P. Mascagni (Li)
Istituto Studi Storici G. Salvemini (Me)
Kunst Historische Institut (Fi)
Lami Stefania
Landi Sabrina
Lazzarini M. Teresa
Leonardi Roberto
Libreria già Nardecchia (Roma)
Lippi Lea
Lombardi Roberto
Lupi Giovanni
Macchi Marzino
Maltagliati Graziano
Mangio Carlo
Mannini Brunello
Marabotti Claudio
Marchi Vittorio
Marella Giuliana
Marella Vivaldi Marisa
Marinari Fabia
Martini Egidio
Masini Chiara
Mazzanti Renzo
Mazzetti P. Luigi
Mazzotta Giuseppe
Meschini Enrico

Michelucci Libero
Milanese Paolo
Monteleone Bruna
Montella Visintini M. Bianca
Monteverde Giorgio
Morelli Raffaello
Neri Algerina
Niccolai Daniela
Nocchi Anna Maria
Oliviero Alessandro
Orlandi Arianna
Orlandini Elisa
Orlandini Renato
Orsini Giuliano
Pacinotti P. Luigi
Pagano de Divitiis Gigliola
Paliaga Franco
Palumbo Andrea
Panessa Giacomo
Panichi Silvia
Paoletti Maurizio
Paolini Maurizio
Papasogli Chiara
Papi Maria Lia
Pasquinetti Oriano
Pastorelli Monica
Petarca Luigi
Petronici Roberto
Piccioni Elisabetta
Renzoni Stefano
Ricci Franco
Rina Leonardo
Rocchi Sergio
Sacco Fernando
Salghetti Drioli Ursula
Salvadori Alfio
Sami Maria
Sanacore Massimo
Sapia Raffaella
Sapia Umberto
Sardelli Marcello
Scardigli Carla
Sciubba Caniglia Vincenzo
Sillabe Editrice
Silvi Giovanni
Sondak Samuel
Speranza Marisa
Spinelli Leonardo
Talà Giovanna
Tarrini Corsi Mila
Tellini Alberto
Tintori Vestri M. Grazia
Tomassi Pecchioli A. Maria
Toschi Sergio
Trotta Alessandro
Vaccari Landi Giovanna
Villani Stefano
Viviani G. Carlo
Vlami Despina
Zago Vanda
Zargani Andrea
Zucchelli Giampaolo

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
L'orario di apertura al pubblico è il martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2007 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata
Sul c/c Cassa di Risparmi di Lucca, Pisa e Livorno S.p.A. 14069.51
CAB 06200, ABI 13900
o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it

Finito di stampare
nel novembre 2007
presso
Media Print, Livorno